ELIZABETH GEORGE
PER AMORE DI ELENA
(For The Sake Of Elena, 1992)

Per Mamma e Papà
che hanno incoraggiato la passione
e cercato di capire tutto il resto

L'alba spegne il lucignolo consunto di una stella,
anche se quei cari sciocchi innamorati la chiamano eterna
e un languore di cera congela la vena
per quanto sia d'ardore infiammata.
Sylvia Plath

Nota dell'autrice

Chiunque abbia una certa familiarità con la città e l'università di Cambridge si accorgerà subito che, tanto per cominciare, la distanza fra Trinity College e Trinity Hall è eccessivamente ridotta; figuriamoci quindi se potrebbe essere sufficiente a contenere i sette cortili interni e la struttura architettonica, antica di quattro secoli, che costituiscono il St. Stephen's College il quale esiste solo nella mia fantasia. Ho un debito di gratitudine, e di vario genere, nei confronti di un gruppo di persone straordinariamente gentili che hanno fatto del loro meglio per rivelarmi i misteri dell'Università di Cambridge dal punto di vista di professori e cattedratici: la dottoressa Elena Shire del Robinson College, il professor Lionel Elvin di Trinity Hall, il dottor Mark Bailey del Gonville e Caius College, i signori Graham Miles e Alan Banford dell'Homerton College.

Sono anche molto grata agli studenti universitari e ai laureati dei corsi di specializzazione come ai borsisti, i quali hanno fatto quanto potevano per istruirmi su alcune delle particolarità più spiccate della loro vita: Sandy Shaferrnich e Nick Blain del Queen's College, Eleanor Peters dell'Homerton College e David Derbyshire del Clare College. Ma soprattutto devo qui esprimere la mia più profonda gratitudine nei confronti di Ruth Schuster dell'Homerton College la quale ha orchestrato le mie visite, consentendomi di assistere a riunioni di supervisione degli studi e a lezioni universitarie, si è preoccupata di ottenermi il permesso di partecipare ad alcune cene ufficiali, ha eseguito, per conto mio, ulteriori ricerche fotografiche e infine ha

VISIT…



risposto con pazienza eroica a innumerevoli domande sulla città, i college, le facoltà e l'università. Senza Ruth sarei stata davvero un'anima persa.

Ringrazio l'ispettore Pip Lane della polizia di Cambridge per la sua assistenza e per alcuni suggerimenti relativi a determinati particolari della trama; Beryl Polley di Trinity Hall per avermi presentata ai suoi ragazzi della scala L e al signor John East dei C.E. Computing Services di Londra per tutte le informazioni relative al Ceephone. E ringrazio in modo speciale Tony Mott per aver ascoltato pazientemente una succinta ed entusiastica descrizione della località in cui è avvenuto un delitto, nonché per averla riconosciuta e averle dato un nome.

Negli Stati Uniti, ho un profondo debito di gratitudine nei confronti di Blair Maffris che ha risposto con grande abilità a tutte le mie domande sui più svariati aspetti dell'arte; del pittore Carlos Ramos che mi ha consentito di trascorrere una giornata con lui nel suo studio di Pasadena; di Alan Hallback che mi ha fatto un vero e proprio corso per principianti sullo jazz; di mio marito Ira Toibin, la cui pazienza, incoraggiamento e sostegno sono i punti di forza della mia vita; di Julie Mayer, che non si stanca mai di leggere bozze; di Kate Miciak e di Deborah Scheider - editor e agente letteraria - che continuano a credere nel mystery letterario.

Se questo libro è in qualsiasi senso accurato ed esatto, ciò è unicamente dovuto al generoso interessamento di questo gruppo di persone gentili. Qualsiasi errore o interpretazione sbagliata sono miei, e miei soltanto.

1

Elena Weaver si svegliò all'accendersi della seconda luce nella sua camera da letto-soggiorno. La prima, a una distanza di tre metri e mezzo circa, sulla scrivania, era riuscita a riscuoterla solo moderatamente. La seconda, invece, posizionata in modo da colpirla direttamente in faccia da una lampada disposta con un'inclinazione obliqua sul comodino, ottenne lo stesso effetto di uno scoppio di musica fragorosa oppure del suono aspro e stridulo di una sveglia. Quando si insinuò con violenza nel suo sogno - come un intruso sgradito, considerando il soggetto che il suo inconscio si affannava a inseguirvi - si ritrovò seduta d'un balzo sul letto.

Eppure, non era affatto lì, proprio in quel letto, che aveva cominciato la notte precedente, e nemmeno in quella camera; fu così che per un attimo batté le palpebre, sconcertata, domandandosi stupita quando le semplici tende rosse fossero state sostituite da queste altre, con un orribile motivo di

crisantemi gialli e di foglie verdi che spiccavano sullo sfondo di quello che poteva vagamente assomigliare a un felceto. Erano tirate accuratamente e ben chiuse in modo da nascondere una finestra che, già di per sé, si trovava nel posto sbagliato. Come lo scrittoio. Anzi proprio lì, in quel posto, uno scrittoio non avrebbe dovuto esserci nemmeno. Come non avrebbe dovuto essere letteralmente sommerso da una marea confusa di carte, fogli, quaderni, qualche libro spalancato e un imponente word processor.

Fu proprio quest'ultimo oggetto, come l'apparecchio del telefono che gli stava vicino, a mettere bruscamente a fuoco ogni cosa. Si trovava nella propria camera, sola. C'era rientrata appena prima delle due, si era tolta i vestiti di dosso in fretta e furia, lasciandosi cadere esausta sul letto, ed era riuscita a farsi quattro ore di sonno. Quattro ore... Elena si lasciò sfuggire un gemito. Adesso non si meravigliava più di aver creduto di trovarsi in tutt'altro posto.

Buttandosi d'impeto fuori dal letto, cacciò i piedi in un paio di pantofole foderate di pelo e infilò in fretta e furia una vestaglia di lana verde raccogliendola dal pavimento dove l'aveva abbandonata, vicino a un paio di jeans. La stoffa era vecchia, talmente consunta da essere diventata soffice e leggera come una piuma. Suo padre, un anno prima, quando era arrivata da matricola a Cambridge, le aveva offerto in dono una stupenda vestaglia di seta: anzi, a dire la verità, si era fatto premura di regalarle un intero guardaroba che lei non aveva trovato interamente di suo gusto. Così aveva preferito lasciarglielo a casa durante una delle visite che gli faceva spesso al weekend, e pur adattandosi a indossarne qualche capo in sua presenza per placare l'ansia con la quale pareva che lui osservasse ogni sua mossa, non metteva mai niente di tutta quella roba, altrove. A Londra, no di certo, a casa della mamma, e nemmeno lì, al college, mai. La vecchia vestaglia verde era ancora il meglio di tutto. Sembrava velluto a contatto della sua pelle nuda.

A passi silenziosi ciabattò attraverso la camera, si avvicinò allo scrittoio e spalancò le tende. Fuori era ancora buio e la nebbia che da cinque giorni gravava sulla città, opprimente come un miasma mefitico, quella mattina le parve più fitta, perché premeva contro i vetri della finestra a due battenti, rigandoli con uno strato lieve di umidità simile a un merletto. Sull'ampio davanzale era stata sistemata una gabbia con una boccettina d'acqua appesa a un lato, una ruota per gli esercizi al centro e un calzerotto sportivo di lana trasformato in cuccia nell'angolo di destra, in fondo. Accovacciato lì dentro, un batuffolo di pelliccia delle dimensioni di un cucchiaio da tavola,

color sherry.

Elena si mise a picchiettare con le dita contro le sbarre gelide della gabbia. Vi accostò la faccia, aspirò una zaffata di un miscuglio di odori fra i quali si distinguevano quello di un giornale fatto a pezzi, dei trucioli di legno di cedro e, più aspro e pungente, quello di escrementi, e cominciò a soffiare delicatamente in direzione della cuccia.

— To-po — disse. Batté di nuovo delicatamente contro le sbarre della gabbia. — To-po.

Dentro quel ciuffetto di pelliccia si aprì un luccicante occhio bruno. Il topo sollevò la testa. Con il naso assaggiò l'aria,

— Tibbit. — Elena sorrise di gioia mentre al topo fremevano i baffi. — 'giorno, To-po.

Il topo zampettò fuori della cuccia e venne a ispezionarle le dita, evidentemente aspettandosi qualche leccornia mattutina. Elena aprì lo sportellino della gabbia e lo tirò fuori; ed eccolo sul palmo della sua mano, un cosino fremente di curiosità, lungo sì e no otto centimetri. Se lo appoggiò su una spalla dove il topino cominciò immediatamente a esaminare le possibilità che offrivano i suoi capelli lunghissimi, lisci e di colore identico alla sua pelliccia. Tutti elementi, questi, che pareva offrissero ottime promesse di mimetizzazione, e infatti il topino si rannicchiò felice fra il colletto della vestaglia di Elena e il suo collo dove, aggrappandosi saldamente alla stoffa, cominciò a lavarsi il muso. Elena lo imitò, aprendo l'armadio che conteneva il lavabo e accendendo la luce al di sopra di questo. Poi procedette lavandosi i denti, legandosi i capelli sulla nuca con un pezzetto di nastro elastico, mettendosi a frugare tra i capi di vestiario che l'armadio conteneva alla ricerca della tuta da ginnastica e di un pullover. Si infilò i pantaloni e passò nel cucinino adiacente.

Qui accese la luce ed esaminò, sfiorandolo con gli occhi, il ripiano dello scaffale al di sopra del lavello in acciaio inossidabile. Coco Puffs, Wheetabix, Corn Flakes. Bastò la loro vista per darle una sgradevole sensazione di nausea, e allora aprì il frigorifero, ne tirò fuori un cartone di succo d'arancia e se lo accostò direttamente alla bocca. Il topino, intanto, terminate le abluzioni mattutine, era tornato zampettando ad acquattarsi sulla sua spalla, pieno di aspettativa. Mentre continuava a ingollare sorsate di succo d'arancia, Elena gli massaggiò la cima della testa con l'indice. I dentini minuscoli del topo le mordicchiarono l'orlo dell'unghia. Basta con le manifestazioni d'affetto. Stava diventando impaziente.

— E va bene — disse Elena. Frugò nel frigorifero, facendo una smorfia

per l'odore rancido del latte andato a male, e trovò il barattolo del burro d'arachide. Quel tanto che bastava a coprire la punta di un dito, per il topino, era la golosità giornaliera, e quando la ragazza glielo offrì, esso vi si buttò sopra tutto felice. Stava ancora leccandone i residui che gli imbrattavano il pelo, quando Elena tornò in camera e lo depose sullo scrittoio. Si tolse la vestaglia, infilò un maglione e cominciò a dedicarsi agli stiramenti.

Sapeva quanto fosse importante scaldare i muscoli prima dell'allenamento di ogni giorno. Suo padre aveva cercato di inculcarglielo in testa con monotona regolarità fin dal giorno in cui, ancora durante il primo trimestre all'università, si era iscritta al club "Lepre e Segugi". Comunque, continuava a trovarlo un esercizio terribilmente noioso e l'unico modo in cui riusciva a completare una serie di stiramenti era quello di combinarli con qualcos'altro, come per esempio abbandonarsi a qualche fantasticheria, mettere il pane a tostare, guardare fuori dalla finestra, oppure leggere certa letteratura alla quale aveva evitato di accostarsi da un mucchio di tempo. Quella mattina combinò gli esercizi con il pane tostato e la contemplazione di quello che c'era fuori della finestra. Mentre il pane s'indorava nel tostapane sulla libreria, si dedicò a sciogliere i muscoli della gamba e della coscia, con gli occhi rivolti alla finestra. Fuori, la nebbia creava una specie di vortice che ondeggiava gonfiandosi intorno al palo della luce al centro della North Court, togliendole qualsiasi illusione e già fin da quel momento lasciandole capire che la solita corsa mattutina non sarebbe stata piacevole.

Con la coda dell'occhio, Elena osservò il topino correre freneticamente avanti e indietro attraverso il piano dello scrittoio, soffermandosi di tanto in tanto per alzarsi sulle zampette posteriori e annusare l'aria. Non era per niente uno sciocco. Svariati milioni d'anni di evoluzione olfattiva gli dicevano che c'era nelle vicinanze qualcos'altro di mangereccio, e voleva la sua parte.

Lei lanciò uno sguardo alla libreria per controllare se la fetta di pane fosse già balzata fuori dal tostapane. Ne ruppe un pezzetto per il topo e glielo buttò nella gabbia. Lui sgattaiolò immediatamente in quella direzione mentre le sue orecchie piccolissime, trafitte dalla luce, sembravano di cera diafana.

— Ehi — disse lei, acchiappando l'animaletto che stava procedendo attraverso due volumi di poesia e altri tre di critica scespiriana. — Dimmi ciao, Tibbit. — Con affetto, strofinò la guancia contro la sua pelliccia prima di metterlo di nuovo nella gabbia. Il pezzo di pane tostato era quasi grosso come lui, ma il topino riuscì a trascinarselo industriosamente verso

la cuccia. Elena sorrise, batté con la punta delle dita sulla parte superiore della gabbia, afferrò il resto della fetta di pane tostato e uscì.

Mentre la porta a vetri antincendio del corridoio si richiudeva alle sue spalle con un sibilo sommesso, infilò la felpa del completo da ginnastica e si coprì la testa con il cappuccio. Scese correndo la prima rampa della scala L e volteggiò attraverso il pianerottolo aggrappandosi alla balaustra in ferro battuto e atterrando con leggerezza ripiegata su se stessa in modo da ottenere che il peso del corpo gravasse sulle gambe e sulle caviglie, piuttosto che sulle ginocchia. Fece la seconda rampa a un passo più lesto, attraversò il vestibolo come un fulmine e spalancò la porta. L'aria fredda la colpì come una massa d'acqua. E i suoi muscoli, per reazione, si irrigidirono. Si sforzò di rilassarli, e per qualche minuto abbozzò qualche passo di corsa rimanendo sul posto e scuotendo le braccia. Respirò a fondo. L'aria, con quella nebbia che nasceva dal fiume e dagli acquitrini, aveva odore di humus e di legna bruciata e le calò rapidamente sulla pelle coprendola con una specie di pellicola acquosa.

Facendo un po' di jogging attraversò l'estremità meridionale della New Court, e con passi veloci e scattanti percorse i due passaggi coperti che conducevano alla Principal Court. In giro non c'era nessuno. Alle finestre delle camere nemmeno una luce. Era stupendo, la faceva sentire euforica. E straordinariamente libera.

Aveva meno di un quarto d'ora da vivere.

Cinque giorni di nebbia avevano intriso di umidità edifici e alberi che sgocciolavano, creato rigagnoli di guazza sui vetri delle finestre, e pozzanghere sul marciapiede. Appena fuori dal St. Stephen's College i fanali di un camion lampeggiarono nella foschia come due piccole lanterne arancione simili agli occhi ammiccanti di un gatto. Nel Senate House Passage, i lampioni vittoriani allungavano dita di luce giallastra nella nebbia e le guglie gotiche del King's College, in un primo momento ben visibili perché vi spiccavano nettamente in rilievo, scomparvero del tutto, quasi dissolvendosi su un cupo fondale che aveva il colore delle tortore. Più oltre il cielo aveva ancora tutte le ombre cupe di una notte della metà di novembre. All'alba vera e propria mancava almeno un'ora.

Elena, correndo con passi cadenzati, raggiunse, dal Senate House Passage, il King's Parade. La pressione dei suoi piedi contro il marciapiede le dava, come risposta, un fremito che le rimbalzava su per i muscoli e le ossa delle gambe, raggiungendo l'addome. Si appoggiò più forte il palmo

delle mani contro i fianchi, nel punto preciso dove si erano posate quelle di lui, nella notte appena passata. Ma a differenza di allora la sua respirazione era regolare, non rapida, impellente, concentrata unicamente sulla frenesia sempre più spasmodica di arrivare all'acme del piacere. Eppure, le pareva quasi di poter ancora vedere la testa di lui buttata indietro. Le pareva quasi di poterlo ancora vedere concentrato nella vampata del desiderio, nello strusciare, nell'ansia di smarrirsi dentro di lei, vogliosa e subito pronta a riceverlo. Le pareva quasi di vedere le sue labbra formare le parole "oh Dio oh Dio oh Dio oh Dio" mentre spingeva in su i fianchi e, avvinghiato a lei, la attirava con sempre maggiore forza contro di sé. E poi, il suo nome sulle labbra e i tonfi violenti, spasmodici del suo cuore contro il petto. E il suo respiro, come quello di un corridore.

Le piacque ripensarci. Lo stava addirittura sognando quando, quella mattina, la luce si era accesa nella sua camera.

Procedette muovendosi veloce, piena di energia, lungo King's Parade in direzione di Trumpington, avanzando a zig-zag dentro e fuori la luce a chiazze. In qualche posto, non molto distante da lì, si stava cuocendo una colazione perché nell'aria si era infiltrato un tenue aroma di pancetta e di caffè. Si accorse che, per reazione, la gola le si chiudeva penosamente e aumentò la velocità per sfuggire a quell'odore, entrando in pieno in una pozzanghera la cui acqua gelida le penetrò, infradiciandola, fino alla calza del piede sinistro.

A Mill Lane, svoltò verso il fiume. Il sangue cominciava a scorrerle veloce nelle vene e, nonostante il freddo, lei aveva cominciato a traspirare. Il sudore, raccogliendosi fra i seni, le sgocciolava giù, verso la vita.

La traspirazione è segno che il tuo corpo sta lavorando, le avrebbe spiegato papà. La traspirazione, naturalmente. Mai e poi mai lui avrebbe parlato di sudore.

L'aria sembrava diventata più fresca a mano a mano che si avvicinava al fiume, evitando due bidoni della spazzatura appaiati, spinti avanti dalla prima creatura vivente che avesse visto per le strade quella mattina, uno spazzino con addosso una giacca a vento verde acido. L'uomo sollevò di peso uno zaino sul manubrio di uno dei carrettini e alzò in aria un thermos come per farle un brindisi mentre lei passava.

In fondo al viottolo, attraversò come un razzo il piccolo ponte pedonale che univa le due sponde del fiume Cam. Lo strato di mattoni sotto i suoi piedi era viscido. Per qualche istante continuò a correre da ferma, trafficando intorno al polsino della giacca per dare un'occhiata all'orologio.

Quando si accorse di averlo dimenticato in camera, imprecò a mezza voce e tornò indietro, riattraversando il ponte, sempre a passo di jogging, per lanciare una rapida occhiata giù per Laundress Lane.

"Accidenti, accidenti, doppiamente accidenti. Dov'è andata a cacciarsi?" Elena socchiuse gli occhi cercando di distinguere qualcosa in mezzo alla nebbia. E subito sbuffò, stizzita. Non era la prima volta che le toccava aspettare e, se papà avesse ottenuto anche in seguito che le cose andassero come lui voleva, non sarebbe stata neanche l'ultima.

"Non voglio assolutamente saperne, Elena. Niente corsa da sola. A quell'ora del mattino, no. E neanche lungo il fiume. Non se ne discute nemmeno. Se tu volessi scegliere un altro percorso..."

Ma lei sapeva che non avrebbe avuto importanza. Un altro percorso, e papà avrebbe semplicemente tirato fuori un'altra obiezione. Aveva sbagliato fin dal principio, non avrebbe mai dovuto fargli sapere che si era messa ad allenarsi alla corsa. Ma al momento le era sembrata un'informazione abbastanza innocua da passargli. "Mi sono iscritta al club 'Lepre e Segugi', papà" e invece lui era riuscito a trasformare anche questo in un'ennesima dimostrazione dell'affetto che le portava. Né più né meno come quando era stato tanto abile da mettere le mani su temi letterali che lei aveva scritto prima che venissero sottoposti al suo supervisore. Li aveva letti, con la fronte aggrottata, l'espressione e l'atteggiamento che dichiaravano chiaramente: guarda come mi preoccupo, guarda quanto ti voglio bene, osserva come apprezzo il fatto che tu sia tornata nella mia vita, non permetterò mai più che tu ne esca un'altra volta, tesoro mio. Poi glieli aveva criticati, guidandola fra introduzioni e conclusioni e punti che andavano chiariti, chiamando perfino in suo aiuto la matrigna e lasciandosi andare contro lo schienale della sua poltrona di cuoio con gli occhi scintillanti di fervore e di zelo. "Guarda che famiglia felice siamo!" E lei si era sentita accapponare la pelle.

Il suo fiato si levava in aria in grandi sbuffi di vapore. Aveva aspettato più di un minuto. Eppure nessuno sbucava ancora dalla grigia e spessa foschia all'imbocco di Laundress Lane.

"Vai a farti fottere" pensò, e riattraversò di nuovo il ponte di corsa. Su Mill Pool, alle sue spalle, cigni e anatre si stagliavano con le loro sagome contro uno sfondo che pareva trasparente come una garza, mentre lungo la riva sud-ovest dello stagno un salice affondava i suoi rami nell'acqua. Elena si girò a dare un'ultima occhiata dietro le spalle ma non c'era nessuno che arrivasse di corsa all'appuntamento e quindi decise di proseguire, ri-

prendendo la corsa.

Mentre scendeva il pendio della chiusa, ne calcolò male l'inclinazione e si accorse di essersi fatta un leggerissimo strappo a un muscolo della gamba. Trasalì, ma continuò senza fermarsi. Inutile cercare di fare un calcolo dei tempi, ormai dovevano essere completamente sballati - e poi, fra l'altro, non sapeva neanche quale fosse stato fino a quel momento - ma chissà... forse sarebbe riuscita a guadagnare qualche secondo una volta arrivata sulla strada asfaltata. Affrettò il passo.

Il marciapiede si restringeva fino a ridursi a una striscia di macadam con il fiume sulla sinistra e la grande distesa, velata di nebbia, di Sheep's Green sulla destra. Qui, le sagome tozze degli alberi fuoruscivano dalla foschia, i corrimano dei ponticelli per soli pedoni si trasformavano in strisce bianche, nette, orizzontali quando, occasionalmente, qualche luce dall'altra riva del fiume riusciva a filtrare in quelle tenebre. Intanto che Elena correva, le anatre si lanciavano silenziosamente in acqua dalla sponda con un tonfo sommesso, e lei, frugandosi in tasca alla ricerca dell'ultimo avanzo di pane tostato del mattino, lo tirò fuori, sbriciolandolo, e lo lanciò nella loro direzione.

I suoi alluci si spingevano con ritmo regolare contro la punta delle scarpette leggere, da corridore. Le orecchie cominciarono a dolerle per il freddo. Allacciò più strettamente i legacci del cappuccio sotto il mento e dalla tasca della giacca tirò fuori un paio di manopole e se le infilò soffiandosi sulle mani e comprimendole contro la faccia ghiacciata.

Più avanti il fiume si divideva in due parti, il corso principale e una specie di torrente fangoso, mentre scendeva con lentezza intorno a Robinson Crusoe's Island, un grumo di terra fittamente ricoperto all'estremità sud di alberi e cespugli. L'estremità nord, invece, era occupata da una specie di piccolo cantiere per riparare canoe, sandolini, barche a remi e barchini dal fondo piatto dei college. Dovevano averci acceso da poco un falò perché Elena poté annusarne l'odore nell'aria. Probabilmente qualcuno si era accampato illegalmente nella zona nord dell'isola durante la notte, lasciandosi dietro un residuo di legna carbonizzata, spenta in fretta e furia dall'acqua, perché emanava un odore diverso da quello di un fuoco che si è spento per consunzione naturale.

Curiosa, Elena allungò lo sguardo fra gli alberi mentre procedeva a gran velocità lungo l'estremità settentrionale dell'isola. Canoe e barchini si ammucchiavano l'uno sull'altro, e il loro legno appariva viscido, lucente e gocciolante dell'umidità portata dalla nebbia. Ma il luogo era deserto.

Il sentiero cominciò a salire in direzione di Fen Causeway che segnava il punto in cui terminava la prima parte della sua corsa. Come sempre, affrontò la salita graduale con un nuovo scatto di energia, continuando a respirare regolarmente, anche se a poco a poco si sentiva crescere la pressione nel petto. Stava cominciando appena ad abituare il proprio fisico alla nuova velocità quando le vide. Due figure erano apparse davanti a lei sull'asfalto, una ripiegata su se stessa e l'altra distesa di traverso per tutta la larghezza del sentiero. Erano vaghe e indistinte, praticamente amorfe; pareva addirittura che tremassero come ologrammi sfocati, illuminati alle spalle dalla luce incerta che arrivava dalla strada lastricata a una ventina di metri di distanza. Forse sentendo arrivare Elena, la figura rannicchiata si voltò verso di lei e alzò una mano. L'altra non si mosse.

Elena socchiuse gli occhi, sforzandosi di vedere meglio in mezzo a quella nebbia; li spostò dall'una figura all'altra. Vide la statura. Vide le dimensioni.

"È Townee" pensò, e si precipitò in avanti.

La figura accoccolata al suolo si rialzò indietreggiando quando vide arrivare Elena e parve scomparire nella nebbia più fitta vicino al ponticello pedonale che univa il sentiero all'isola. Elena si fermò di botto con le gambe vacillanti, e cadde in ginocchio. Protese le mani, toccò, tastò, e si scoprì a esaminare con frenesia quello che poi risultò essere soltanto un vecchio cappotto imbottito di stracci.

Piena di confusione, si voltò, con una mano appoggiata per terra, facendo il gesto di volersi rialzare. E respirò a fondo per poter parlare.

In quel momento, l'aria densa si frantumò in mille schegge davanti a lei. Ci fu il lampo di un movimento alla sua sinistra. Calò il primo colpo.

Lo ricevette in pieno, fra gli occhi. Il suo campo visivo fu trafitto da un lampo abbagliante. Il suo corpo precipitò all'indietro.

Il secondo colpo la raggiunse fra il naso e la guancia, spappolando la carne e mandando in briciole l'osso dello zigomo come se fosse stato un pezzo di vetro. Se ci fu un terzo colpo, Elena non lo sentì.

Erano appena passate le sette quando Sarah Gordon infilò la sua Escort nell'ampio spiazzo lastricato adiacente alla facoltà di ingegneria. A dispetto della nebbia e del traffico mattutino, era riuscita a coprire il tragitto da casa in meno di cinque minuti, avventandosi per Fen Causeway come se fosse stata inseguita da una legione di creature demoniache. Tirò il freno a mano, scese rapidamente nell'umidità del mattino e richiuse con un tonfo

la portiera.

Con passo deciso si accostò al portabagagli della macchina dal quale cominciò a tirar fuori tutta la sua attrezzatura: uno sgabello, un album per gli schizzi, una valigetta di legno, un cavalletto, due tele. Quando questi oggetti furono tutti posati per terra ai suoi piedi, scrutò ancora all'interno del portabagagli domandandosi se non avesse dimenticato qualcosa. Si concentrò sui particolari, carboncino e matite e tempere nella valigetta, cercando di ignorare la nausea crescente e il tremito che le indeboliva le gambe.

Si soffermò per un attimo con la testa appoggiata contro il vano sudicio e polveroso del portabagagli e si impose con uno sforzo di pensare solo al quadro. Era qualcosa che aveva meditato, iniziato, sviluppato e completato un numero incredibile di volte a partire dall'infanzia, in modo che tutti questi elementi diventassero quasi come vecchi amici. Il soggetto, il posto, la luce, la composizione, la scelta dei mezzi di lavoro richiedevano la più completa concentrazione. E quindi si impose con uno forzo di riportarla proprio su tutto ciò. In quel preciso momento le si apriva un mondo di possibilità. Quella mattina rappresentava una rinascita sacra.

Sette settimane prima aveva segnato questo giorno sul calendario, tredici novembre. Aveva scritto *farlo* di sbieco attraverso quel bianco quadratino di speranza e adesso era venuta qui per mettere fine a otto mesi di inattività che l'avevano paralizzata, utilizzando gli unici mezzi che conosceva per trovare la strada che la riconducesse alla passione con la quale, in passato, aveva sempre accolto e affrontato il proprio lavoro. Se, soltanto, fosse stata capace di radunare tutto il suo coraggio in modo da superare un contrattempo di importanza così modesta.

Richiuse con un colpo secco il portabagagli, raccolse tutta la sua roba. Ogni oggetto trovò la posizione naturale subito, nelle sue mani e sotto le sue braccia. Non ebbe nemmeno un momento di panico, quello necessario a chiedersi come fosse riuscita a trasportare tutta quella roba con sé in passato. E il semplice fatto che alcuni elementi comportamentali fossero diventati automatici per lei, un po' come una seconda natura, un po' come quando si ricomincia ad andare in bicicletta, per un istante la rianimò. Si incamminò, ripercorrendo a ritroso Fen Causeway e ridiscese il pendio in direzione di Robinson Crusoe's Island dicendosi che il passato era morto, che era venuta qui a seppellirlo.

Per troppo tempo era rimasta inebetita, con il cervello vuoto, di fronte a un cavalletto, senza essere capace di pensare alle possibilità di guarigione

inerenti un atto semplice come quello di creare. Per tutti quei mesi non aveva creato altro che i mezzi per ottenere la propria distruzione, facendo la raccolta di una mezza dozzina di ricette per le pastiglie di sonnifero; ripulendo e oliando la vecchia carabina; preparando il forno a gas; servendosi delle proprie sciarpe, dei foulard, per intrecciarsi una corda, e continuando per tutto quel tempo a essere persuasa che la capacità artistica dentro di lei fosse morta. Ma tutto ciò era finito, come le sette settimane di crescente terrore a mano a mano che il tredici novembre si avvicinava.

Si soffermò sul ponticello che collegava le due rive dello stretto corso d'acqua che separava Robinson Crusoe's Island dal resto di Sheep's Green. Benché ormai fosse giorno, la nebbia era ancora fitta e gravava sul suo campo visivo come un banco di nuvole. Attraverso di essa, filtrava il canto brioso di uno scricciolo, maschio e adulto, levandosi da uno degli alberi sopra di lei, mentre il traffico sulla strada asfaltata passava accompagnato dal variare del rombo dei motori, ora forte ora più sommesso. Lì nelle vicinanze, in un punto imprecisato lungo il fiume, un'anatra levò il suo *wack-wack.* Al di là del prato, nel parco pubblico, si sentì lo scampanellare di una bicicletta.

Alla sua sinistra le baracche del piccolo cantiere per la riparazione delle barche erano ancora chiuse, sbarrate. Davanti a lei, dieci gradini di ferro salivano sino a Crusoe's Bridge e scendevano verso Coe Fen sulla riva est del fiume. Si accorse che il piccolo ponte pedonale era stato riverniciato, cosa che prima le era sfuggita. Un tempo verde e arancione, corroso qua e là dalla ruggine, adesso era marrone e beige, e di quest'ultimo erano stati pitturati i corrimano a zig-zag che luccicavano luminescenti attraverso la foschia. Quanto al piccolo ponte in sé e per sé sembrava addirittura sospeso sul nulla. E ogni altra cosa tutt'intorno era alterata e nascosta dalla nebbia.

Malgrado la sua determinazione, sospirò. Era impossibile. Né luce, né speranza, né ispirazione in un luogo come quello, freddo, squallido. Al diavolo gli studi notturni che Whistler aveva fatto del Tamigi. E all'inferno tutto ciò che Turner avrebbe potuto cavar fuori, per un dipinto, da un'alba simile! Nessuno avrebbe mai creduto che lei fosse venuta a dipingere questo.

Eppure, era il giorno prescelto. Gli eventi esigevano la sua presenza lì, su quell'isolotto, a dipingere. E avrebbe dipinto. Si slanciò in avanti procedendo a passo lesto attraverso la parte che ancora doveva percorrere del ponticello e sospinse, spalancandolo, il piccolo cancello cigolante, in ferro

battuto, ben decisa a ignorare quel gelo che pareva si insinuasse a poco a poco nel suo corpo.

Oltrepassato il cancelletto, sentì che il fango viscido le si appiccicava con un risucchio gorgogliante alla suola di gomma delle scarpe di tela, e rabbrividì. Faceva freddo. Ma era *solo* il freddo. Procedette aprendosi la strada in quella specie di folto boschetto creato da betulle, ontani e salici piangenti.

Dagli alberi gocciolava la guazza. Le gocce si spiaccicavano al suolo con un suono simile a quello di un porridge che cuocesse gorgogliando a fuoco lento, su uno strato bruno rossiccio di foglie autunnali. Un grosso ramo marcio, caduto dall'albero, creava una sagoma ondulata attraverso il terreno proprio di fronte a lei e subito al di là, una piccola radura sotto un pioppo offriva una panoramica sul paesaggio. Sarah si diresse da quella parte. Appoggiò cavalletto e tele contro l'albero, aprì con uno schiocco e montò lo sgabello, vi sistemò contro la valigetta di legno. Quanto all'album per gli schizzi, se lo tenne stretto contro il petto.

Dipingere, disegnare, dipingere, tentare un abbozzo. Il cuore le tempestava nel petto. Le pareva di avere le dita fragili, secche. Le dolevano perfino le unghie. Disprezzò la propria debolezza.

Con uno sforzo si costrinse a posare il proprio corpo sullo sgabello di fronte al fiume e si mise a fissare il piccolo ponte. Fece una valutazione di ogni particolare, cercando di vedere ciascuno di essi come una linea o un angolo, un semplice problema di composizione che andava risolto. E come per un riflesso, il suo cervello reagì e le rispose cominciando a determinare l'importanza e il valore di ciò che assorbiva con gli occhi. Con le ultime foglie autunnali bagnate sulla punta da gocce di rugiada che riuscivano a cogliere e a riflettere il poco di luce che c'era, tre rami di ontano formavano una specie di inquadratura che incorniciava il ponticello. Come linee diagonali, prima si allungavano al di sopra di esso e poi si piegavano in perfetto parallelo sui gradini della scala che scendeva giù verso Coe Fen dove, fra la nebbia trasformata in una massa vorticante, baluginavano le luci lontane di Peterhouse. Un'anatra e due cigni erano sagome indistinte sull'acqua del fiume, già di per sé talmente grigia, come una riproduzione dell'aria al di sopra, che vi galleggiavano come sospesi nello spazio.

Tratti rapidi e decisi, pensò lei, impressioni vaste e audaci, l'uso di qualche sbavatura di carboncino per dare un'idea di maggiore profondità. Fece il primo gesto contro la carta da disegno dell'album, e poi un secondo e un terzo, prima che le sue dita scivolassero, lasciandosi sfuggire la presa sul

carboncino che rotolò sulla carta e le finì in grembo.

Fissò con gli occhi sbarrati il pastìccio che aveva combinato di quel primo abbozzo. Strappò il foglio dal blocco e ricominciò.

Mentre disegnava, le parve di essere stata colta da quello che sembrava un attacco improvviso di diarrea, sentì che la nausea cominciava a salirle alla gola, chiudendogliela. — Ah, per favore — bisbigliò, e si guardò intorno ben sapendo di non aver tempo per tornare a casa, ben sapendo anche di non poter assolutamente permettersi di stare male proprio lì, e in quel momento. Abbassò gli occhi sul foglio da disegno, notò le linee inadeguate, pedestri e lo accartocciò.

Cominciò un terzo abbozzo, cercando disperatamente di concentrarsi sulla necessità di tenere la mano destra ben salda. Nel disperato tentativo di dominare, di tenere a bada il panico, tentò di riprodurre l'angolo dei rami di ontano. Tentò di copiare il disegno a zig-zag del parapetto del piccolo ponte. Tentò di dare un'idea del motivo ornamentale formato dal fogliame. Il carboncino si spezzò in due.

Con uno sforzo si tirò in piedi. No, non era previsto che dovesse succedere tutto questo. Era previsto, piuttosto, che la capacità creativa avesse il sopravvento. E il tempo e lo spazio scomparissero. Si presumeva che dovesse riaffiorare il desiderio di lavorare. Invece no. Era scomparso.

"Puoi" si disse con accanimento. "Puoi e vuoi. Niente può fermarti. Niente può mettersi sulla tua strada."

Si cacciò l'album da disegno sotto un braccio, afferrò lo sgabello e si mise in marcia, diretta verso l'estremità meridionale dell'isola, fermandosi solo quando raggiunse una piccola lingua di terra. Era letteralmente ricoperta da erbacce incolte e lussureggianti, ma offriva una panoramica differente sul piccolo ponte. Ecco, il posto era questo.

Il terreno era argilloso, incrostato di foglie. Alberi e cespugli formavano un intrico di vegetazione oltre il quale, in distanza, si ergeva il ponte in pietra di Fen Causeway. E qui Sarah riaprì con un colpo secco lo sgabello. Lo lasciò cadere sul terreno. Fece un passo indietro ma perdette l'equilibrio su quello che sembrava un ramo nascosto sotto un mucchio di foglie. Considerato il posto dove si trovava, forse sarebbe dovuta essere ben più che preparata, invece la sensazione che provò fu snervante.

— Vai all'inferno — disse, e con un calcio buttò quell'oggetto di lato. Le foglie che lo coprivano si spostarono mettendolo a nudo. Sarah provò un urto di vomito e si sentì lo stomaco sconvolto. L'oggetto non era un ramo, ma un braccio umano.

2

Per grazia di Dio, il braccio era attaccato a un corpo. Benché facesse parte da ventinove anni della polizia di Cambridge, al sovrintendente Daniel Sheehan non era mai capitato di doversi occupare di un cadavere smembrato nella sua zona operativa, e non aveva nessuna voglia che questo dubbio elemento di distinzione nel suo curriculum dovesse venirvi aggiunto proprio ora.

Ricevuta la telefonata dal commissariato alle sette e venti, era partito in tromba da Arbury con il lampeggiatore acceso sul tetto della macchina e la sirena che suonava a tutto spiano, ben felice di trovare una scusa per abbandonare il suo posto a tavola dove per il decimo giorno consecutivo la prima colazione era costituita da spicchi di pompelpo, un uovo sodo e una fettina sottilissima di pane tostato, ma non imburrato. Un quadro che aveva provocato da parte sua battute e commenti ringhiosi e iracondi nei confronti del figlio e della figlia adolescenti, a proposito di com'erano pettinati e vestiti, come se non portassero sia l'uno sia l'altra le uniformi della scuola, come se la loro testa non fosse con i capelli in ordine e ben lisciati. Stephen avere lanciato un'occhiata a sua madre, Linda lo stesso. Poi si erano dedicati tutti e tre alla colazione che avevano davanti, chinando la testa sul piatto, con l'aria da martiri da troppo tempo sottoposti agli sbalzi inaspettati e improvvisi d'umore di quel parente che è a dieta cronica.

Il traffico era praticamente bloccato al rondò di Newnham Road e soltanto guidando con due ruote sul marciapiede, Sheehan riuscì a raggiungere il ponte di Fen Causeway a una velocità leggermente superiore a quella da lumaca con cui il resto delle automobili si stava muovendo. Non fece quindi fatica a immaginare l'intasamento caotico in cui, ormai, probabilmente si trovava ogni arteria a sud della città e a questa collegata, e quando arrestò la propria vettura dietro il furgone che la polizia mandava usualmente sulla scena di un delitto e ne scese pesantemente nell'aria umida e fredda, raccomandò al poliziotto di guardia sul piccolo ponte pedonale di avvertire per radio la sua stazione di servizio di far uscire altri uomini a dare una mano per rendere il traffico più scorrevole. Detestava con pari energia i perdigiorno, i ficcanaso e la gente alla ricerca di qualche esperienza morbosa. Incidenti, disgrazie e omicidi avevano il potere di far affiorare, nella gente, le qualità peggiori.

Avvolgendosi più strettamente intorno al collo la sciarpa blu scuro e in-

filandone l'estremità sotto il risvolto del cappotto, Sheehan si curvò per passare sotto il nastro giallo che la polizia aveva già sistemato in modo da delimitare la zona di operazioni. Sul piccolo ponte pedonale, una mezza dozzina di studenti si sporgeva dal parapetto cercando di dare un'occhiata a tutto quanto era in pieno svolgimento più sotto. Sheehan grugnì e fece capire con un gesto al poliziotto di guardia di andare a farli sfollare. Se la vittima era una studentessa di uno dei college non aveva la minima intenzione che la notizia si diffondesse prima del necessario. Sin dall'epoca di un'indagine all'Emmanuel, durante il trimestre precedente - un'indagine abborracciata malamente e rovinata in tutti i sensi - una fragile tregua si era venuta a instaurare fra la polizia locale e l'università. E lui personalmente non aveva nessun particolare desiderio di incrinarla.

Percorse il ponticello pedonale fino all'isolotto dove un'agente donna era china su una ragazza che aveva faccia e labbra dello stesso colore del lino non candeggiato. Seduta su uno degli ultimi gradini in ferro di Crusoe's Bridge, si teneva un braccio ripiegato sullo stomaco e si sorreggeva la testa con una mano chiusa a pugno. Portava un vecchio soprabito blu che, quando era in piedi, probabilmente le scendeva penzoloni fino alle caviglie, con il davanti incrostato di schizzi marrone e giallastri. A quanto pareva, si era vomitata addosso.

— È lei che ha trovato il cadavere? — domandò Sheehan alla donna-poliziotto, la quale per tutta risposta fece segno di sì. — Chi ce l'ha fatta ad arrivare qui, finora?

— Tutti all'infuori di Pleasance. Drake lo ha trattenuto in laboratorio.

Sheehan sbuffò. Senza dubbio si trattava semplicemente di un altro piccolo bisticcio nel laboratorio di medicina legale. Alzando il mento con un gesto brusco indicò la donna avvolta nell'ampio soprabito. — Procuratele una coperta. E fatela rimanere qui. — Poi tornò indietro verso il cancelletto ed entrò nella zona sud dell'isolotto.

A seconda di come lo si voleva vedere, quel posto poteva diventare un sogno-trasformato-in-realtà oppure una scena-del-delitto-incubo. Quanto agli indizi, se si voleva, se ne potevano trovare in abbondanza: c'era di tutto, dai giornali semispappolati dalla guazza a sacchetti di plastica parzialmente pieni di spazzatura, buttati lì per liberarsene. Tutta quell'area aveva l'aspetto di una discarica di immondizie e non vi mancavano nemmeno una buona dozzina, come minimo, di impronte di piedi nitide - e differenti l'una dall'altra, lo si notava subito - nonché ben impresse nel terreno fradicio d'acqua.

— Maledizione! — bofonchiò Sheehan.

Qualche asse di legno era già stata disposta qua e là dall'équipe attrezzata di tutto il necessario per occuparsi della scena del delitto. Le assi partivano dal cancelletto e proseguivano verso sud, scomparendo nella nebbia. Si avviò guardingo da quella parte, calpestandole ed evitando lo sgocciolio d'acqua che cadeva monotono dagli alberi sovrastanti. "Umidore di nebbia" le avrebbe chiamate sua figlia Linda, con quella passione per l'accuratezza linguistica che lo lasciava sempre sorpreso e a volte lo induceva a convincersi che la sua vera figliola fosse stata lasciata, chissà come e chissà perché, alla maternità sedici anni prima, e sostituita piuttosto da una creatura dal cuore pieno di poesia e dal viso arguto di folletto.

Si soffermò nei pressi di una radura dove due tele e un cavalletto erano appoggiati contro un pioppo, e una valigetta di legno stava spalancata già coperta da un velo di umidità calato su una fila ordinata di pastelli e otto tubetti di colore, ciascuno classificato con una precisa indicazione fatta a mano. Si accigliò contemplando tutto questo, spostando lo sguardo dal fiume al ponticello pedonale, alle enormi volute di nebbia che si sollevavano come un gas dall'acquitrino. Come soggetto per un dipinto, gli ricordavano certa roba francese vista anni prima al Courtauld Institute, puntini, chiazze, macchie e riccioli di colore in mezzo ai quali si riusciva a capire qualcosa soltanto se ci si andava a piazzare a una decina di metri di distanza, si scrutava il quadro con tutta la concentrazione possibile e si finiva per pensare a come sarebbero potute apparire le cose a chi avesse bisogno di un bel paio di occhiali.

Un poco più oltre le assi di legno facevano una leggera curva a sinistra, e fu lì che raggiunse all'improvviso il fotografo della polizia e la biologa del laboratorio di medicina legale. Per difendersi dal freddo si erano imbacuccati in cappotto e berretto di lana e saltellavano qua e là come due ballerini russi, ora su un piede ora sull'altro per favorire la circolazione. Il fotografo aveva la solita faccia livida di sempre, quando aspettava di dover immortalare, con la macchina da presa, un fatto di sangue. La biologa sembrava stizzita. Si teneva le braccia strette contro il petto, passando di continuo il peso del corpo da un piede all'altro come se ballonzolasse, e rivolgeva ripetute occhiate, vagamente irrequiete, in direzione della strada asfaltata come se fosse convinta che l'assassino avesse indugiato ancora lì, alle loro spalle, nella nebbia, e ci fosse la speranza di catturarlo solo lanciandosi precipitosamente in mezzo a essa.

Quando Sheehan li raggiunse e cominciò con la domanda abituale: —

Be', e stavolta cos'abbiamo? — capì il motivo dell'impazienza della donna. Dalla foschia, sotto i salici, stava sbucando un'alta figura che a passi cauti e guardinghi procedeva con gli occhi abbassati. Nonostante il freddo, l'ampio cappotto di cashmere gli sventolava intorno al corpo, buttato con indifferenza sulle spalle come una cappa, e non portava sciarpa per non guastare l'effetto del completo di confezione italiana, nuovo di zecca e dal taglio di gran classe, che indossava. Era Drake, direttore del reparto di medicina legale di Sheehan, una parte di quel binomio di scienziati i quali non facevano che bisticciare e, da cinque mesi ormai, lo stavano scocciando in un modo incredibile. Sheehan non poté fare a meno di notare che, quella mattina, Drake aveva fatto parecchie concessioni a quel certo talento, di cui era ampiamente provvisto, per la messinscena.

— Trovato niente? — domandò.

Drake fece una pausa per accendersi una sigaretta. Poi tenne stretto il fiammifero fra le dita guantate e tirò fuori di tasca un barattolino nel quale lo inserì. Sheehan si trattenne dal fare commenti. Quel maledetto uomo non andava mai in nessun posto impreparato.

— Sembra proprio che ci manchi l'arma — disse. — Direi che dovremo dragare il fiume per cercare di trovarla.

Fantastico, pensò Sheehan, facendo il calcolo degli uomini e delle ore di lavoro necessarie a completare un'operazione del genere. Andò a dare un'occhiata al cadavere.

— Sesso femminile — disse la biologa. — Proprio una ragazzina.

Mentre abbassava lo sguardo sulla vittima, Sheehan rifletté che, lì intorno, mancava completamente quel silenzio pieno di rispetto che chiunque si sarebbe aspettato di trovare di fronte alla morte. Dalla strada asfaltata giungeva un suono ripetuto e insistente di clacson; il rombo sommesso dei motori; lo stridere di freni, i richiami di qualche voce. Gli uccelli cinguettavano fra gli alberi, e un cane guaiva per dolore oppure per gioco. La vita continuava a dispetto della vicinanza e delle chiare prove di un atto di violenza.

Che la morte della ragazza fosse stata violenta era indubitabile. Benché buona parte del suo corpo fosse stata deliberatamente coperta di foghe secche, ne rimaneva visibile quel tanto sufficiente per consentire a Sheehan di vedere il peggio. Qualcuno l'aveva colpita in piena faccia. La cordicella del cappuccio della giacca della tuta era girata e rigirata intorno al collo. Sarebbe toccato ai patologi stabilire se era morta in seguito alle ferite alla testa oppure per strangolamento, ma una cosa era chiara: nessuno sarebbe

stato capace di identificarla con una semplice occhiata al viso. Era sfracellato.

Sheehan si accovacciò per osservarla più da vicino. Giaceva sul fianco destro, con la faccia ripiegata contro il terreno e i lunghi capelli che ricadevano in avanti e si snodavano in ciocche arruffate fino al suolo. Le braccia erano tese davanti a lei, i polsi accostati, ma non legati. Le ginocchia, piegate.

Sheehan si mordicchiò il labbro inferiore con aria pensierosa, allungando uno sguardo al fiume che si trovava sì e no a tre metri di distanza, e riportando gli occhi sul cadavere. La ragazza indossava una tuta da ginnastica marrone, sporca e macchiata, scarpe bianche sportive con le stringhe sudicie. Aveva l'aspetto curato. Sembrava in buone condizioni fisiche. E aveva, in tutto e per tutto, l'aspetto di quell'incubo a cui si era augurato di non trovarsi mai davanti. Le sollevò un braccio per controllare se avesse qualche stemma o altro sulla giacca. Il fiato gli uscì in uno sbuffo di vapore dalla bocca, come un simbolo di disperazione, quando scorse uno scudo sormontato dalle parole ST. STEPHEN'S COLLEGE cucito sulla stoffa che le copriva il seno sinistro.

— Accidenti — bofonchiò. Mise di nuovo il braccio nella posizione di prima e fece un cenno del capo in direzione del fotografo. — Fai pure — disse, e si scostò.

Diede un'occhiata al di là di Coe Fen. Sembrava che la nebbia cominciasse a sollevarsi, ma poteva essere effetto della luce del giorno che aumentava, un'illusione momentanea, un pio desiderio. A ogni modo, che la nebbia ci fosse o no, non aveva importanza in quanto Sheehan era nato e cresciuto a Cambridge e sapeva perfettamente che cosa si trovasse al di là di quel velo opaco di vapore in continuo movimento, Peterhouse. E al di là della strada, Pemnbroke. Alla sinistra di Pemnbroke, il Corpus Christi. E di lì, a nord, a ovest e a est si susseguivano un college dopo l'altro. A circondarli, a offrire loro i suoi servizi, ecco la città stessa, la quale doveva addirittura la propria esistenza al fatto che lì ci fosse l'università. E tutto ciò - i college, le facoltà, le biblioteche, imprese e negozi, case e abitanti - rappresentava più di seicento anni di una irrequieta simbiosi.

Ci fu un movimento dietro di lui e Sheehan, voltandosi, si trovò a fissare gli occhi grigi di Drake di pessimo umore. Era chiaro che l'esperto di medicina legale aveva capito che cosa doveva aspettarsi. E già da parecchio tempo pregustava l'opportunità di mettere sotto pressione i suoi dipendenti, una volta tornato in laboratorio.

— A meno che non si sia massacrata la faccia con le proprie mani e poi abbia fatto scomparire l'arma, ho i miei dubbi che qualcuno possa azzardarsi a obiettare che *questo* non sia un omicidio — disse.

Nel suo ufficio londinese, il sovrintendente Malcolm Webberly di New Scotland Yard spense, sminuzzandolo nel portacenere, il terzo sigaro che aveva fumato in altrettante ore e scrutò gli ispettori detective del proprio reparto chiedendosi fino a che punto si sarebbero dimostrati compassionevoli nei suoi confronti, fingendo, per così dire, di non accorgersi di quella specie di uovo marcio che lui stesso, con le proprie mani, stava per spiaccicarsi in faccia. Considerate la lunghezza e l'entità della diatriba a cui si era abbandonato solo quindici giorni prima, sapeva che con ogni probabilità avrebbe dovuto aspettarsi il peggio. E indubbiamente se lo meritava. Insieme alla sua équipe si era abbandonato alle più ampie e violente rimostranze, che erano durate come minimo mezz'ora, a proposito di quelli che, in tono caustico, aveva definito i Crociati del Cross Country, e adesso ecco che stava per domandare a uno dei suoi uomini di entrare a far parte del gruppo di cui sopra.

Intanto si mise a calcolare le possibilità. Erano tutti seduti intorno al tavolo centrale del suo ufficio. Come al solito, Hale, con la carica di energia nervosa che lo distingueva, stava giocando con un mucchietto di fermagli e sembrava che se ne servisse per fabbricare una specie di cotta di maglia aspettando forse di scendere in campo contro un avversario armato di uno stuzzicadenti. Stewart, lo stacanovista del gruppo, sfruttava la pausa nella conversazione per dedicarsi alla stesura di un rapporto, tipico del suo genere, e c'era da aspettarselo. Correva voce che Stewart fosse persino riuscito, chissà come, a mettere a punto un'impresa come quella di fare l'amore con la moglie e di compilare simultaneamente i moduli dei rapporti per l'ufficio, e pressappoco con lo stesso grado di entusiasmo. Di fianco a lui, MacPherson era intento a pulirsi le unghie con un temperino dalla punta spezzata con l'aria di chi si sta dicendo, sotto sotto, "passerà-anche-questa", mentre alla sua sinistra Lynley si stava ripulendo gli occhiali da lettura con un fazzoletto dal candore abbagliante, adorno, in un angolo, di una grossa lettera A vistosamente ricamata.

Webberly non poté trattenere un sorriso di fronte all'ironia della situazione. Solo quindici giorni prima si era dilungato a descrivere la strana inclinazione che in quel periodo il paese mostrava per un modo di "fare il poliziotto alla peripatetica", per così dire, e si era servito, per confermare

la propria tesi, di un articolo sul *Times* che denunciava l'ammontare di fondi pubblici che venivano versati, come in un pozzo senza fondo, in quell'assurdo meccanismo che era il sistema giudiziario penale.

"Guardate un po' qua" aveva ringhiato, accartocciando il giornale che teneva tra le mani in modo tale da rendere impossibile a chiunque di allungargli anche solo una sbirciatina. "Abbiamo le forze di polizia della grande Manchester che fanno le loro indagini a Sheffield per via di certi sospetti di corruzione in seguito al fiasco di quella partita di rugby a Hillsborough. Abbiamo quelli dello Yorkshire a Manchester per dare un'occhiata a certe lagnanze contro alcuni funzionari d'alto grado. Abbiamo il West Yorkshire che si è messo a fare qualche piccolo controllo sulle operazioni della squadra omicidi di Birmingham, la polizia dell'Avon e del Somerset che sta ficcando il naso negli avvenimenti di Guilford Four nel Surrey e quella del Cambridgeshire che aspira a fare un bel repulisti nell'Irlanda del Nord e va addirittura a cercare la polvere sotto i letti degli eventuali terroristi. Nessuno si prende più la briga di pattugliare il proprio campicello ed è venuto il momento di dire basta!"

I suoi uomini avevano annuito con aria pensosa, dimostrandosi d'accordo, benché Webberly si fosse domandato se qualcuno di loro lo stesse realmente ascoltando. L'orario di lavoro era lungo, il peso che si portavano sulle spalle, schiacciante. Una mezz'ora da dedicare alle incomprensibili concioni politiche del loro sovrintendente era un qualcosa che tutti potevano concedergli solo a fatica e a costo di se stessi. Disgraziatamente quando aveva fatto quest'ultimo ragionamento, ormai era troppo tardi. Ma al momento, si era lasciato prendere la mano dal gusto della discussione, l'uditorio che aveva davanti era diventato bersaglio involontario del suo messaggio, si sentiva costretto a continuare.

"Sono miserabili fandonie, queste, tutte quante! Si può sapere che cosa ci sta succedendo? Ci sono capi della polizia di contea che si mettono a correre come piccole lattaie vergognose e intimidite al primo segno di guai da parte della stampa. Allora si sbracciano per chiedere a tutti di mettere sotto indagine i loro stessi uomini piuttosto che prendere le redini nelle proprie mani e alzare di peso, se ce n'è bisogno, le forze di polizia di cui dispongono, lavorare in proprio per mandare avanti le indagini e, nel frattempo, dire a quelli dei media di pensare ai cavoli loro! Ma chi sono questi idioti che non hanno il fegato di lavarsi da soli la loro biancheria sporca?"

Se ci fu qualcuno che si adombrò per il modo in cui il sovrintendente aveva snocciolato questa serie di metafore di vario genere e tipo, non si

azzardò, comunque, a fare commenti in proposito. Piuttosto, tutti preferirono tacere e subire, tanto era retorica la domanda, e aspettarono pazientemente che fosse lui stesso a rispondervi, cosa che, infatti, puntualmente fece. Ma non in modo diretto.

"Che si provino a chiedere *a me* di accettare ed entrare a far parte di questo gioco assurdo! Allora sì, che non starò zitto! E ci penserò, di sicuro, a dire a tutti, e senza mezzi termini, qual è la mia opinione in proposito!"

Adesso, invece, era arrivato proprio a questo punto ma, davanti a una richiesta speciale da parte di due gruppi separati e a precise direttive del proprio superiore, si era ritrovato senza né tempo né opportunità di poter dire a qualcuno quello che si meritava.

Webberly si alzò pesantemente dal tavolo e a passo lento e grave tornò alla scrivania dove premette il pulsante dell'interfono per chiamare la segretaria. Per tutta risposta, dalla lunga e sottile scatola dell'apparecchio sbottarono scariche elettriche, ronzii e chiacchiere. Alle prime, era abituato. L'interfono non aveva più funzionato decentemente fin dopo l'uragano del 1987. Disgraziatamente era abituato anche alle seconde: Dorothea Harriman aveva una certa tendenza ad agitarsi, e diventava addirittura eloquente quando poteva attaccare bottone con qualcuno parlando di un certo personaggio che riscuoteva tutta la sua indiscussa ammirazione.

— Sono tinte. Te lo dico io. E da anni. Ecco perché nelle fotografie non ci sono mai sbavature di mascara intorno ai suoi occhi... — Un'interruzione dovuta a disturbi sulla linea. — ...E non sei tu che puoi *dirmi* qualcosa su Fergie... Non mi interessa quanti altri figli decide di avere...

— Harriman — la interruppe Webberly.

— Un bel paio di collant bianchi sarebbero stati la cosa migliore... mentre invece lei ha sempre avuto un debole per quegli stramaledetti *pallini.* Grazie a Dio, finalmente si è decisa a rinunciarci.

— Harriman.

— Quella delizia di cappello che aveva al Royal Ascot quest'estate, non te ne ricordi?... *Laura Ashley*? No! Piuttosto morta...

Giustappunto, capita proprio a fagiolo, visto che si sta parlando di morte, pensò Webberly rassegnandosi a scegliere un modo molto più primitivo, stentoreo, ma indubbiamente efficace, per ottenere l'attenzione della sua segretaria. A lunghi passi decisi raggiunse la porta, la spalancò con uno strattone e urlò il nome della ragazza.

Dorothea Harriman comparve immediatamente sulla soglia quando lui non aveva ancora fatto in tempo a tornare al suo posto, al tavolo. Si era fat-

ta tagliare da poco i capelli, cortissimi sulla nuca e sulle orecchie mentre un lungo e lucente ricciolo di quella che era stata una bionda criniera adesso le scendeva sulla fronte, con un bell'effetto di un colore dorato che di naturale, ovviamente, non aveva un bel niente. Portava un abitino di lana rossa, scarpe scollate col tacco alto dello stesso colore, e collant bianchi. Per sua disgrazia, il rosso le stava malissimo... proprio come alla principessa. Però, come la principessa, anche lei aveva un paio di caviglie letteralmente favolose.

— Sovrintendente Webberly? — domandò, rivolgendo un rapido cenno di saluto ai funzionari seduti intorno al tavolo. Aveva assunto la classica espressione della santarellina: "Penso soltanto al mio lavoro, io!" pareva volesse dire. Come se ogni momento della *sua* giornata venisse passato con il naso sulla scrivania, a lavorare senza un attimo di sosta.

— Se pensa di potersi strappare per un momento a quelle che sono le sue attuali valutazioni sulla principessa... — attaccò Webberly. La faccia della segretaria sembrava il ritratto dell'innocenza. "Principessa, quale?" fu il messaggio che pareva stampato su quei lineamenti pieni di ingenuità. Ma Webberly non ignorava che era meglio evitare di lasciarsi prendere la mano e scendere a uno scontro diretto con lei. Dopo sei anni aveva imparato che sarebbe uscito sconfitto da qualsiasi tentativo di costringerla, con la forza o altro, a strapparsi dalla entusiastica ammirazione che provava per la principessa di Galles e nella quale si crogiolava senza ritegno. Pertanto si rassegnò a dirle soltanto: — C'è un fax in arrivo da Cambridge. Ci pensi lei. E subito. Nel caso le arrivasse qualche telefonata da Kensington Palace, penserò io a far rimanere in linea chi la chiama.

La Harriman premette lievemente le punte delle labbra l'una contro l'altra mentre un sorriso da monella le rialzava gli angoli della bocca. — Fax — disse. — Cambridge. Benissimo. In un attimino, sovrintendente. — E poi aggiunse, come ultima frecciata: — Come saprà, ci è andato Charles.

John Stewart alzò gli occhi, picchiettandosi l'estremità della penna contro i denti con aria riflessiva. — Charles? — domandò vagamente confuso, quasi con il sospetto che, concentrando come aveva fatto tutta la sua attenzione sul rapporto che aveva davanti, non gli fosse sfuggito, chissà come, il nuovo andazzo che la conversazione aveva preso.

— Galles — disse Webberly.

— Qualcuno che dal Galles è andato a Cambridge? — domandò Stewart. — E di che razza di gente si tratta? Non ci capisco un'acca!

— Galles, come il principe di — ringhiò Phillip Hale.

— Il principe di Galles si trova a Cambridge? — domandò Stewart. — Ma in tal caso dovrebbe essere il reparto speciale a occuparsene, non noialtri.

— Gesù! — Webberly sottrasse rapidamente a Stewart il rapporto che stava scrivendo e se ne servì per accompagnare, gesticolando, le sue parole successive. Stewart trasalì, chiudendo gli occhi, quando vide che il suo diretto superiore lo trasformava in un rotolino di carta. — Nessun principe. E niente Galles. Semplicemente Cambridge. Afferrato il concetto?

— Sissignore.

— Grazie. — Webberly notò con animo grato che MacPherson aveva messo via il temperino e che Lynley lo stava osservando pacato, con quegli enigmatici occhi scuri che spiccavano tanto curiosamente in contrasto con i capelli biondi, corti, dal taglio perfetto.

— C'è stato un delitto, a Cambridge, e ci viene richiesto di occuparcene — disse Webberly accantonando non solo le eventuali obiezioni ma anche i commenti dei suoi subordinati con un gesto rapido e improvviso della mano che tagliò di netto, verticalmente, l'aria. — Lo so. Non ricordatemelo. Mi devo rimangiare quello che ho detto. E non mi garba affatto.

— Hillier? — domandò Hale astutamente.

Sir David Hillier era il sovrintendente-capo, diretto superiore di Webberly. Se era stato lui a esigere che di un determinato caso dovessero occuparsi gli uomini di Webberly, la sua non si poteva nemmeno più definire una semplice richiesta. Era legge, e basta.

— Non proprio. Hillier approva. È al corrente di questo caso. Ma la richiesta è pervenuta a me direttamente.

Tre dei suoi ispettori si guardarono incuriositi. Il quarto, Lynley, non lo mollò nemmeno per un attimo con gli occhi.

— Ho cercato di prendere tempo — stava dicendo intanto Webberly. — So benissimo che siete stracarichi di lavoro, che non sapete più da che parte voltarvi e che potrei domandare a qualcun altro, di altri reparti, di occuparsene. Ma preferirei non farlo. — Restituì a Stewart il suo rapporto e rimase a osservarlo lisciare zelantemente le pagine contro il piano del tavolo per appiattirne gli angoli accartocciati. E continuò a parlare. — È stata assassinata una ragazza. Una universitaria. Studiava al St. Stephen's College.

Alla notizia, la reazione dei quattro uomini fu immediata. Un movimento della sedia, una domanda appena abbozzata e subito taciuta, una rapida occhiata in direzione di Webberly per leggere sulla sua faccia qualche sintomo di preoccupazione. Sapevano tutti che la figlia del sovrintendente era

anche lei una studentessa del secondo anno al St. Stephen's College. La sua fotografia - mentre rideva irrefrenabilmente perché, da inesperta com'era, faceva girare su se stesso il barchino sul quale navigava, insieme al papà e alla mamma, durante una gita sul fiume Cam - faceva bella mostra di sé su una delle cassettiere d'archivio nel suo studio. Webberly notò la preoccupazione che si era disegnata sui loro visi.

— Non ha niente a che vedere con Miranda — li rassicurò. — Però lei conosceva la ragazza. E questo è, in parte, il motivo per il quale mi hanno avvertito.

— Ma non l'unico — obiettò Stewart.

— Per l'appunto. Le telefonate, in realtà, sono state due, non mi sono arrivate dalla polizia di Cambridge ma, piuttosto, dal direttore di St. Stephen's College e dal vicecancelliere dell'università. La situazione è delicata per quel che riguarda la polizia locale. Il delitto non è avvenuto nel college e quindi i nostri colleghi di Cambridge avrebbero il pieno diritto di occuparsi delle indagini per conto proprio. Ma poiché la vittima è una studentessa di college, per iniziarle hanno bisogno della collaborazione dell'università stessa.

— E l'università non è disposta a darla? — MacPherson sembrava incredulo.

— Preferiscono che se ne occupi un'organizzazione esterna. Da quanto sono riuscito a capire, sono rimasti molto infastiditi dal modo in cui la polizia locale ha affrontato e risolto le investigazioni relative a un suicidio durante il secondo trimestre dell'anno scorso. C'è stata una grossolana mancanza di sensibilità nei riguardi di tutte le persone interessate, così ha detto il vicecancelliere, per non parlare poi di quella che si direbbe sia stata una strana fuga di notizie a favore della stampa. E poiché questa ragazza, a quanto pare, è figlia di uno dei professori di Cambridge, desiderano che ogni cosa venga affrontata e trattata con delicatezza e tatto.

— Delicatezza e Comprensione, ecco come dovrebbe chiamarsi l'ispettore detective che ci vuole per un caso del genere — obiettò Hale con una smorfia. Il suo era, e lo sapevano tutti, un tentativo ben poco velato di sottintendere la presenza non solo di un certo antagonismo, ma anche di mancanza di obiettività. Tutti erano al corrente dei guai coniugali di Hale. E l'unica cosa che lui desiderava, in quel preciso momento, era vedersi mandare fuori città per le indagini relative a un caso che si prospettava piuttosto lungo.

Webberly non gli diede retta. — I nostri colleghi di Cambridge non sono

molto soddisfatti della situazione. In fondo, si tratta della loro zona. E preferiscono occuparsene da soli. Di conseguenza chiunque vada laggiù non si aspetti che ammazzino il vitello grasso per accoglierlo! Però ho avuto un breve colloquio con il loro sovrintendente, un tale di nome Sheehan... e mi sembra una brava persona, e dicono che offriranno tutta la loro collaborazione. Secondo lui l'università non si nasconde che la situazione è una di quelle in cui cittadini e studenti potrebbero trovarsi ai ferri corti, gli uni contro gli altri, ed è seccato all'idea che i suoi uomini possano venire accusati di essere prevenuti nei confronti degli studenti. D'altra parte si rende conto che senza la collaborazione dell'università, qualsiasi uomo lui mandi a occuparsi di questo caso passerebbe i prossimi sei mesi a setacciare segatura per trovarci qualche granello di sabbia.

Il suono di un passo leggero preannunciò l'arrivo della Harriman. La ragazza, infatti, entrando presentò a Webberly alcuni fogli che portavano le parole POLIZIA DEL CAMBRIDGESHERE in alto e, nell'angolo di destra, uno stemma sormontato da una corona. Aggrottò le sopracciglia di fronte alla collezione di bicchierini in plastica per il caffè e di portacenere dai quali esalava un odore sgradevole, sparsi in disordine qua e là sul tavolo in mezzo a cartellette e documenti. Fece schioccare la lingua, scaraventò i bicchierini di plastica nel portarifiuti vicino alla porta e se ne andò reggendo il portacenere il più lontano possibile dalla propria faccia, con le braccia allungate.

A mano a mano che leggeva il rapporto, Webberly si mise a passare le informazioni relative ai suoi uomini.

— Finora, c'è ben poco su cui lavorare — disse. — Vent'anni. Elena Weaver.

— Straniera? — domandò Stewart.

— Non mi pare da quello che mi è stato spiegato dal direttore del college stamattina. La madre vive a Londra e, come ho già detto, il papà è professore all'università, e tra l'altro è uno dei nomi della rosa più ristretta di candidati per qualcosa che si chiama la cattedra Penford di storia... anche se non so assolutamente cosa diavolo sia. È professore al St. Stephen's, dove ha già una cattedra. E, a quanto mi dicono, non gli manca nemmeno un'ottima reputazione nel suo campo.

— Di conseguenza ci vuole il tappeto rosso — obiettò Hale.

Webberly continuò. — Finora non hanno ancora fatto l'autopsia ma ci forniscono una indicazione iniziale, anche se non particolarmente precisa, dell'ora del decesso che viene calcolata nell'arco del tempo fra la mezza-

notte scorsa e le sette di stamattina. Ha avuto la faccia letteralmente spappolata da uno strumento contundente pesante...

— Non è sempre così? — domandò Hale.

— ...dopo di che... secondo un esame preliminare del cadavere, è stata strangolata.

— Stupro? — s'informò Stewart.

— Finora nessuna indicazione in tal senso.

— Fra mezzanotte e le sette? — domandò Hale. — Ma non diceva che non è stata trovata all'interno del college?

Webberly scrollò il capo. — L'hanno trovata vicino al fiume. — E aggrottò le sopracciglia mentre leggeva il resto delle informazioni mandate dalla polizia di Cambridge. — Aveva addosso una tuta da ginnastica e scarpe da atletica; quindi presumono che fosse uscita a fare lo jogging quando qualcuno l'ha aggredita. Il cadavere era coperto di foglie. È stata una donna, un'artista che era lì a disegnare, che le è inciampata addosso verso le sette e un quarto stamattina. E, a quanto riferisce Sheehan, ha anche vomitato sul posto.

— Bel guaio! Perché a questo modo anche quei pochi indizi che potevano esserci saranno andati tutti al diavolo! — obiettò Hale.

Gli altri sbottarono in risatine sommesse per tutta risposta. E Webberly non si adontò per quelle facezie. Anni e anni di continuo contatto con il delitto avevano indurito anche i più amabili e concilianti dei suoi uomini.

— Sempre a dar retta a Sheehan — riprese — hanno trovato sulla scena del delitto un tal numero di indizi e di elementi che potrebbero rivelarsi utili e che basterebbero a tenere impegnate per settimane e settimane due o tre équipe del settore omicidi.

— E come si spiega questo? — domandò Stewart.

— L'hanno trovata su un isolotto che, evidentemente, viene usato come discarica dei rifiuti. Quindi adesso si ritrovano con almeno una mezza dozzina di sacchi di immondizie da analizzare, unitamente ai campioni che hanno prelevato dal cadavere stesso. — Scaraventò il rapporto sul tavolo. — Questo è tutto ciò che sono riusciti a sapere finora. Niente autopsia. Nessuna indicazione degli interrogatori fatti. A chiunque tocchi occuparsi di questo caso, dovrà partire praticamente da zero.

— Malgrado tutto, è proprio un delitto simpatico — fece MacPherson.

Lynley si riscosse leggermente e allungò la mano verso il rapporto. Mise gli occhiali sul naso, lo lesse da cima a fondo e, terminata la lettura, aprì bocca per la prima volta.

— Me ne occupo io — disse.

— Mi pareva che lei dovesse occuparsi del caso di quel gigolò di Maida Vale — disse Webberly.

— Abbiamo raggiunto le conclusioni e lo possiamo considerare chiuso da stanotte. O meglio da stamattina. Abbiamo catturato l'assassino alle due e mezzo.

— Dio santo, figliolo, veda, se ci riesce, di tirare il fiato di tanto in tanto! — osservò MacPherson.

Lynley sorrise e si alzò in piedi. — C'è qualcuno di voi che ha visto la Havers?

Il sergente detective Barbara Havers era seduta davanti a uno dei computer del Centro Informazioni al pianterreno di New Scotland Yard. Aveva lo sguardo fisso sullo schermo. In realtà avrebbe dovuto dedicarsi a una lettura esplorativa del materiale relativo alle persone scomparse - e scomparse da cinque anni come minimo, se bisognava credere a ciò che le era stato detto dall'antropologo del laboratorio di medicina legale - nel tentativo di ridurre le possibilità di identificazione per un mucchietto di ossa scoperto sotto le fondamenta di un edificio in via di demolizione sulla Isle of Dogs.

Si trattava, a conti fatti, di un favore per un collega del commissariato di polizia di Manchester Road, ma il suo cervello, in quel momento, non riusciva assolutamente ad assimilare la serie di elementi che erano assemblati sullo schermo... figurarsi poi se era in grado di confrontarli con l'elenco delle misure di radio, ulna, femore, tibia e perone già in suo possesso. Si sfregò energicamente con indice e pollice la radice del naso, poi le sopracciglia, e scoccò un'occhiata al telefono su una scrivania poco distante.

Doveva telefonare a casa. Sentiva un estremo bisogno di mettersi in comunicazione con sua madre o se non altro di parlare con la signora Gustafson per vedere se tutto era sotto controllo ad Acton. Ma schiacciare i tasti corrispondenti a quei sette numeri e aspettare con ansia crescente di sentirsi rispondere e poi affrontare l'eventualità, tutt'altro che improbabile, che le cose continuassero ad andare male né più e né meno come succedeva ormai da una settimana... no, non ne aveva il coraggio.

Poi si disse che, in ogni caso, telefonare ad Acton non aveva senso. La signora Gustafson era quasi sorda. E quanto alla mamma, viveva soltanto in quel suo mondo confuso, chiusa in quella specie di demenza senile che si prolungava da tempo. L'eventualità che la signora Gustafson potesse sentire il telefono era remota come la capacità della mamma di comprende-

re che quello squillo duplice e stridulo proveniente dalla cucina volesse indicare da parte di qualcuno, in qualche posto lontano, il desiderio di parlare per il tramite di quello strano strumento nero appeso alla parete. Ascoltando quel rumore, era molto più probabile che la mamma andasse ad aprire lo sportello del forno oppure la porta di casa piuttosto che alzare la cornetta del telefono. E anche se fosse riuscita a compiere un gesto tanto impegnativo, c'era da dubitare che fosse in grado di riconoscere la voce di Barbara o addirittura che ricordasse chi lei era senza essere sollecitata a farlo con accanimento, sotto pressioni insistenti, con un'energia infinita e frustrante.

Sua madre aveva sessantatré anni. E godeva di una salute eccellente. Soltanto la sua mente stava morendo.

Quella di pregare la signora Gustafson, dietro compenso, di rimanere con sua madre durante il giorno era - e Barbara lo sapeva benissimo - soltanto una misura temporanea e insoddisfacente, anche nel migliore dei casi. La signora Gustafson, che aveva già settantadue anni, mancava dell'energia e delle risorse necessarie ad assistere una donna la cui giornata doveva essere programmata e controllata come quella di un bambinetto che muove i primi passi. E Barbara già tre volte si era vista costretta ad affrontare faccia a faccia le difficoltà e i problemi inerenti a quella sia pur limitata tutela che aveva concesso alla signora Gustafson nei confronti della propria madre. Un paio di volte, tornando a casa più tardi del solito, aveva scoperto la signora Gustafson che dormiva profondamente in salotto. Mentre il programma mandato in onda dalla televisione era accompagnato da un sonoro fatto di risate alte e scroscianti, sua madre, inseguendo il vago stimolo di una fuga mentale, in una di quelle occasioni era finita, gironzolando senza accorgersene, fino in fondo al giardino sul retro della casa, e un'altra volta era arrivata a passi incerti e vacillanti, e senza un vero scopo, sui gradini della porta di strada.

Ma quello che aveva dato a Barbara il colpo di grazia era stato il terzo incidente, avvenuto esattamente due giorni prima. Uno degli interrogatori relativi al famoso caso del gigolò di Maida Vale l'aveva portata abbastanza vicino alla zona di casa e lei ne aveva approfittato per farci un salto, del tutto inaspettata, a controllare come andavano le cose. La casa era vuota. In un primo momento non si era impaurita perché aveva pensato che la signora Gustafson fosse uscita per condurre la mamma a passeggio. Anzi, aveva addirittura provato una immensa gratitudine per quella donna, tanto più anziana di lei, che si dimostrava disposta ad affrontare un impegno

come quello di tenere sotto controllo la signora Havers per strada.

Ma cinque minuti più tardi la sua gratitudine si disintegrava con l'apparizione della signora Gustafson sui gradini della porta. Le aveva detto di aver fatto soltanto un salto a casa per dar da mangiare al suo pesciolino rosso e aveva soggiunto: — La mamma, tutto bene, vero?

Per un attimo Barbara si era rifiutata di credere a quello che la domanda della signora Gustafson lasciava sottintendere. — Ma non è con lei?

La signora Gustafson si era portata alla gola una mano coperta di macchie brunastre di fegato. E un leggero tremito aveva cominciato a scuotere i riccioli grigi della sua parrucca. — Ho fatto proprio un salto a casa per dar da mangiare al mio pesciolino — aveva ripetuto. — Ci ho messo soltanto un paio di minuti, Barbie.

Gli occhi di Barbara si erano girati di scatto verso la pendola. Si era sentita travolta da un'ondata di panico e, con il panico, le si erano affollati alla mente una mezza dozzina, come minimo, di scenari uno più diverso e pazzesco dell'altro nei quali vedeva la mamma morta sulla Uxbridge Road, oppure vagolare sperduta fra la massa di gente in attesa della metropolitana, in chissà quale stazione, o smaniosa di trovare la strada per raggiungere il cimitero di South Ealing dov'erano sepolti suo figlio e suo marito o, addirittura, persuasa di essere vent'anni più giovane, alla ricerca di un negozio di parrucchiere dov'era convinta di aver preso appuntamento... o anche aggredita, derubata, stuprata...

Era uscita a precipizio da casa piantando in asso la signora Gustafson che torcendosi le mani continuava a gemere: — Ci sono andata solo per il mio pesciolino — come se questo potesse farle perdonare, almeno in parte, la negligenza commessa.

Dopo aver acceso impetuosamente il motore della Mini si era precipitata rombando in direzione di Uxbridge Road. Aveva imboccato e percorso a velocità pazzesca strade laterali, un intrico di viuzze e vicoli, aveva cominciato a fermare la gente che passava. Era entrata di corsa nei negozi. E finalmente era riuscita a trovarla nel campo da gioco della scuola elementare del quartiere dove non soltanto lei, Barbara, ma anche suo fratello minore, morto già da molti anni, erano stati allievi.

Il direttore della scuola aveva già telefonato alla polizia. E due poliziotti in uniforme, un uomo e una ragazza, erano intenti a parlare con sua madre, quando lei era arrivata. Con il naso schiacciato contro i vetri delle finestre dell'edificio scolastico, Barbara poteva vedere le facce di parecchi curiosi. "E perché no" si era detta. La mamma, non c'era dubbio, costituiva un au-

tentico spettacolo con addosso soltanto quella leggera vestaglietta estiva, da casa, le pantofole ai piedi e nient'altro, al di fuori degli occhiali che non teneva inforcati sul naso ma, chissà per quale motivo, spinti indietro, in cima alla testa. Aveva i capelli spettinati, e dal suo corpo esalava l'odore sgradevole di chi si lava poco. Blaterava parole senza senso, protestava e discuteva come una pazza. E quando la donna-poliziotto aveva allungato una mano per accostarla a sé, si era tirata indietro di colpo, con un'abilità incredibile, e aveva cominciato a correre verso la scuola chiamando a gran voce i suoi figli.

Tutto questo era successo soltanto due giorni prima, un'altra indicazione che la signora Gustafson non rappresentava la risposta giusta.

Negli otto mesi trascorsi dalla morte di suo padre, Barbara aveva già sperimentato una varietà di soluzioni con la speranza di risolvere il problema della mamma. In principio l'aveva condotta a un centro per l'assistenza agli anziani durante il giorno, che sembrava l'ultimo grido per ciò che riguardava il modo di occuparsi e di trattare le persone di una certa età. Ma questo centro non poteva ospitare i "clienti" fin oltre le sette, la sera, e le esigenze del suo lavoro alla polizia non le consentivano di avere un orario regolare. Se il funzionario, diretto superiore di Barbara, avesse immaginato che per lei era essenziale andare a ritirare la mamma in quel centro, alle sette, probabilmente avrebbe insistito perché si prendesse il tempo necessario di libertà per farlo. Ma questo avrebbe ottenuto, come risultato, di fargli accollare un peso maggiore di quello che già portava, per il loro lavoro comune, e ingiustamente; e Barbara teneva troppo in conto ciò che faceva e il fatto di essere la partner di Thomas Lynley per mettere a rischio sia l'uno sia l'altro concedendo la priorità ai propri problemi personali.

Dopo quel tentativo, aveva sperimentato una varietà di dame di compagnia rimunerate, quattro in successione, per l'esattezza, le quali complessivamente erano durate per un totale di dodici settimane. Aveva lavorato con il gruppo di assistenza di una parrocchia. E impiegato tutta una serie di assistenti sociali visitatori. Si era messa in contatto con i Servizi Sociali e aveva combinato di ottenere un aiuto domestico. E alla fine era ricaduta di nuovo sulla soluzione della signora Gustafson, la vicina di casa. E malgrado la sua stessa figlia fosse stata contraria all'idea e non l'avesse affatto consigliata, la signora Gustafson si era assunta quell'incarico, almeno temporaneamente. Ma le sue capacità di dedicarsi con tatto e pazienza alla signora Havers si erano dimostrate di modesta entità. E la disponibilità di Barbara a sopportare le manchevolezze della signora Gustafson erano ri-

sultate ancor più ridotte. Ormai era solo questione di giorni prima che si arrivasse all'irrimediabile.

Barbara sapeva come la risposta a tutto questo fosse un ricovero per vecchi. Ma non riusciva ad accettare l'idea di mandare la mamma a vivere in uno di quegli ospizi pubblici dei quali erano fin troppo note le insufficienze collegate con quelle dei Servizi Sanitari Nazionali. Nello stesso tempo non poteva permettersi un cronicario privato se, prima, almeno non vinceva al totocalcio.

Si frugò nella tasca della giacca alla ricerca del cartoncino che vi aveva infilato quella mattina stessa. Villa dei Biancospini, diceva. Uneeda Drive, Greenford. Una telefonata a Florence Magentry e i suoi problemi sarebbero stati risolti.

— "Signora Flo" — aveva detto la signora Magentry venendo ad aprire la porta alla quale Barbara aveva bussato quella mattina stessa, alle nove e mezzo. — È così che i miei cari mi chiamano. Signora Flo.

Viveva in una palazzina costituita dal pianterreno e da un piano superiore, una villa bifamiliare di quell'architettura piuttosto bruttina e senza pretese, caratteristica dell'edilizia abitativa del periodo postbellico che, con notevole ottimismo, aveva denominato Villa dei Biancospini. Intonacata di grigio, ravvivato da mattoni rossicci sulla facciata principale, per tutta la lunghezza del pianterreno, era anche illeggiadrita da un motivo decorativo in legno scolpito color sangue di bue e da un bovindo con cinque lati tutti a vetrate, che guardava sul piccolo giardino pieno di nanetti. La porta d'ingresso principale si apriva direttamente sul vano della scala. A destra c'era il soggiorno dove la signora Flo accompagnò Barbara, chiacchierando in continuazione delle "disponibilità" offerte dalla casa a quelle care persone che ci venivano per una visita.

— Io la chiamo così — disse la signora Flo, allungando sul braccio di Barbara un colpetto affettuoso con una mano che era morbida, bianca, calda in modo sorprendente. — A questo modo si ha meno il senso della permanenza, non le pare? Ma mi permetta di condurla in giro e di farle vedere tutto.

Barbara già sapeva che, lì dentro, lei avrebbe puntato l'attenzione soltanto su quelle caratteristiche necessarie a convincerla che era la soluzione ideale. E così a poco a poco cominciò a mettere mentalmente una crocetta vicino a tutte le varie voci, a una a una, che riteneva essenziali. Arredamento accogliente nel soggiorno - i mobili erano visibilmente usati, ma di buona fattura, e solidi - unitamente a un televisore, allo stereo, a due scaf-

fali di libri e a una raccolta di rotocalchi tanto numerosi quanto colorati; pareti verniciate e tappezzate di fresco, alle quali erano appese qualche stampa e qualche incisione di carattere allegro; una cucina ordinatissima e un piccolo tinello per i pasti le cui finestre davano su un altro pezzetto di giardino sul retro della casa, quattro camere da letto al piano superiore, una per la signora Flo e le altre tre per quelle sue "care persone". Due gabinetti, uno di sopra e uno al pianterreno, sia l'uno che l'altro di un candore abbagliante e con i rubinetti che luccicavano come argento. E poi c'era la signora Flo medesima, con gli occhiali dalla montatura massiccia, i capelli dal taglio sfumato, molto moderno, con quel lindo e nitido scamiciato e la spilla a forma di viola-del-pensiero che le chiudeva il collettino. Aveva l'aspetto di una governante abile e capace, ed esalava un vago odore di limone.

— Ha telefonato proprio al momento giusto — disse la signora Flo. — Abbiamo perduto la nostra cara signora Tilbird la settimana scorsa. Aveva novantatré anni. Ma lucida, se sapesse! Se ne è andata nel sonno, che Dio la benedica. Nessuno potrebbe augurarsi una morte più serena, vero? Fra un mese sarebbero stati dieci anni che viveva qui con me. — Gli occhi che illuminavano il faccione rubicondo della signora Flo si velarono di commozione. — Be', nessuno vive eternamente, lo sappiamo tutti, giusto? Avrebbe piacere di fare la conoscenza dei miei cari?

Le residenti della Villa dei Biancospini stavano prendendo un po' di sole, quella mattina, nel giardinetto dietro la casa. Erano due soltanto, una donna cieca ottantaquattrenne la quale sorrise e fece un cenno del capo a Barbara in risposta al suo saluto e poi, subito dopo, si riaddormentò, mentre l'altra, più giovane, sulla cinquantina, con l'aria impaurita si aggrappò alle mani della signora Flo facendosi piccola piccola sulla sedia. Barbara riconobbe quei sintomi.

— Ce la fa a controllarle tutte e due? — le domandò con franchezza.

La signora Flo accarezzò dolcemente i capelli della donnina aggrappata alla sua mano. — Per me non sono un problema, cara. Dio dà a ciascuno il suo fardello, non è così? Ma non si tratta mai di un fardello superiore alle nostre forze.

Barbara pensò proprio a questo, adesso, con la punta delle dita che continuava a sfiorare il cartoncino nella tasca della giacca. Era questo che lei stava cercando di fare, scaricarsi di un peso che per pigrizia o per perverso egoismo non si sentiva di accollarsi?

Evitò la domanda prendendo in esame tutto ciò che poteva trasformare la sistemazione della mamma a Villa dei Biancospini nella scelta giusta. Si

mise a enumerarne i lati positivi: la prossimità della stazione di Greenford e il fatto che lei avrebbe dovuto cambiare treno solo una volta - a quella di Tottenham Court Road - se si decideva a sistemarcela e, per se stessa, affittava il piccolo monolocale che era riuscita a trovare a Chalk Farm; il chiosco di frutta e verdura subito dentro la stazione della metropolitana di Greenford, dove avrebbe potuto comprare alla mamma la frutta fresca ogni volta che andava a trovarla; il piccolo giardino pubblico situato appena a una strada di distanza, con il viale centrale fiancheggiato dai cespugli di biancospino che conduceva al campo da gioco con le altalene, il dondolo, la giostra e le panchine dove avrebbero potuto sedersi per guardare i bambini del vicinato che giocavano, scatenati e rumorosi; la fila di negozi poco distante, una farmacia, un supermarket, il negozio di un vinaio e quello di un fornaio e perfino una rosticceria cinese che vendeva cibi da asporto: proprio la cucina preferita della mamma.

Eppure, già mentre elencava a se stessa tutte quelle caratteristiche che l'avrebbero incoraggiata a telefonare alla signora Flo intanto che aveva ancora un posto libero, Barbara capiva che stava deliberatamente evitando di prendere in esame alcune delle qualità negative di Villa dei Biancospini di fronte alle quali non era assolutamente riuscita a chiudere gli occhi. Si disse che era impossibile fare qualcosa per il rumore continuo, senza posa, che arrivava dalla A40 oppure per il fatto che Greenford stessa era una comunità incuneata, come l'imbottitura di un sandwich, fra la ferrovia e un'autostrada.

E poi c'erano quei tre nanetti sciupacchiati nel giardinetto davanti alla casa. Chissà perché, poi, erano proprio quelli a venirle in mente, non fosse perché c'era qualcosa di talmente patetico nel naso sbucciato di uno, nel cappuccio rotto di un altro, nel fatto che un terzo fosse privo di un braccio... E poi c'era qualcosa che l'agghiacciava se pensava a quelle chiazze lucide sul divano dove per troppo tempo tante teste bisunte di vecchi si erano appoggiate... e poi quelle briciole all'angolo della bocca della cieca...

Cose di minor conto, si disse, piccoli uncini affondati profondamente nella pelle del proprio senso di colpa. Non ci si poteva aspettare la perfezione dappertutto. A parte il fatto che tutti questi elementi minori di sconcerto erano privi di importanza se venivano paragonati alle circostanze della loro vita ad Acton e alle condizioni della casa in cui, adesso, lei e la mamma vivevano.

La realtà, in ogni caso, era tutt'altra, e cioè andava ricercata nel fatto che una decisione di questo genere non si limitava soltanto a una scelta fra Ac-

ton nei confronti di Greenford o perfino nella eventualità di decidere fra tenere la mamma a casa o ricoverarla. In realtà andava più nel profondo, alla vera e propria sostanza di quello che poteva essere il più grande desiderio di Barbara, limitato, in fondo, a qualcosa di molto semplice, cioè a un'esistenza lontano da Acton, lontano dalla mamma, lontano da quei fardelli che, a differenza della signora Flo, era convinta di non essere in grado di accollarsi perché non ne aveva né le capacità né la preparazione.

Vendere la casa di Acton le avrebbe consentito di trovare il denaro per pagare alla mamma la retta e il mantenimento in casa della signora Flo. Inoltre sarebbe anche entrata in possesso dei fondi necessari a sistemarsi a Chalk Farm. E non aveva importanza che il monolocale di Chalk Farm fosse largo sì e no tre metri e mezzo e lungo all'incirca otto, e in realtà fosse costituito da qualcosa di appena poco più decente di una baracca per gli attrezzi da giardino, ristrutturata, con il comignolo in terracotta e il tetto che mancava di qualche tegola d'ardesia. Però aveva delle possibilità. Ed era proprio questo, soltanto questo, che Barbara ormai si accontentava di chiedere alla vita: solo la promessa, il barlume, l'afflato di una possibilità.

Alle sue spalle la porta si aprì quando qualcuno fece scivolare nel congegno che ne bloccava la serratura un cartoncino di identità. Girando la testa sulla spalla vide entrare Lynley che aveva l'aria stranamente riposata malgrado avessero fatto le ore piccole con l'assassino di Maida Vale.

— Nessuna fortuna? — le domandò.

— La prossima volta che mi offro di fare un favore a qualcuno, mi allunghi un bel paio di pugni sugli occhi. Se ne ricorderà? Questo schermo mi acceca, addirittura!

— Niente, dunque. Giusto?

— Niente. Però confesso di non essermi dedicata a questa ricerca con tutta l'anima. — Sospirò, prese un appunto relativo alle ultime voci di cui aveva fatto la lettura, e tolse il programma dal computer. Poi si massaggiò il collo.

— Com'è Villa dei Biancospini? — le domandò Lynley. Prese una sedia e, roteandola, l'accostò a quella di Barbara, mettendosi a sedere di fianco a lei davanti al terminale del computer.

Barbara fece del suo meglio per evitare di guardarlo negli occhi. — Abbastanza simpatica, mi pare. Però Greenford è un po' fuori rispetto alla Central Line. E non so fino a che punto la mamma sarebbe capace di adattarsi. È così abituata ad Acton. Alla casa. Sa bene a che cosa alludo. Le piace essere circondata da tutte le sue cose.

Si accorgeva che lui la stava osservando ma sapeva benissimo che non le avrebbe offerto alcun consiglio. Avevano una posizione sociale, sia l'uno che l'altra, talmente diverse che Lynely non si sarebbe mai azzardato a darle qualche suggerimento. Con tutto ciò Barbara sapeva anche come lui si rendesse perfettamente conto della situazione in cui sua madre si trovava e delle decisioni che lei, adesso, proprio a motivo di quella, doveva affrontare.

— Mi sento una specie di criminale — mormorò con voce cupa. — Perché?

— Quella donna le ha dato la vita.

— Non sono stata io a chiederlo.

— No. Ma si sente sempre una responsabilità nei confronti di chi ci ha dato qualcosa. Qual è la scelta migliore da fare? Ecco quello che ci domandiamo. E, anche, la scelta migliore è quella giusta oppure si tratta semplicemente di un'opportunità molto comoda di darcela a gambe?

— Dio non accolla a nessuno di noi un fardello che non è in grado di sopportare — Barbara si sentì declamare enfaticamente.

— Questo è uno dei luoghi comuni più particolarmente assurdi e ridicoli, Havers. È quasi peggio di affermare che a questo mondo tutto si accomoda. Che stupidaggine! Molto spesso le cose non si accomodano affatto, anzi succede proprio il contrario e Dio, se esiste, distribuisce di continuo, a destra e a sinistra, pesi insopportabili. E proprio lei, fra tutti, dovrebbe saperlo!

— Perché?

— Perché fa la poliziotta. — Si alzò pesantemente in piedi. — Abbiamo un lavoro fuori città. Si tratterà di qualche giorno. Io comincio a partire. Lei venga quando può.

Questa offerta di Lynley la indispettì perché sottintendeva, e in modo fin troppo chiaro, che capiva fino in fondo quale fosse la sua situazione. Non solo, ma sapeva che non si sarebbe fatto accompagnare da qualcun altro. Avrebbe fatto non solo il proprio lavoro ma anche quello di lei fino al giorno in cui non fosse stata in grado di raggiungerlo. Proprio da Lynley, questo, nel senso più completo e assoluto. Si accorse di odiarlo per tanta generosità e disinvoltura. Perché la costringeva a sentirsi in debito nei suoi confronti e disgraziatamente lei non possedeva... e non avrebbe mai posseduto... il valsente con cui poterlo, un giorno, ripagare.

— No — disse. — Provvedo a sistemare le cose, da me a casa. E sarò pronta in... quanto tempo ho? Un'ora, due?

— Havers...

— Ho detto che *verrò.*

— Havers, si tratta di Cambridge.

Lei alzò di scatto gli occhi e colse un lampo di smaccata soddisfazione in quelle pupille castane illuminate di affettuosa bonarietà. Scrollò la testa, con aria cupa. — Bisogna dire, ispettore, che lei è proprio uno stupido fatto e finito.

Lui assentì, e si mise a ridere. — Ma solo per amore.

3

Anthony Weaver fermò la Citroën sull'ampio viale di ghiaia che dava accesso alla sua casa di Adams Road. Rimase a fissare, al di là del parabrezza, il cespuglio di *Jasminum nudiflorum* che cresceva, elegante e accuratamente potato, sul traliccio alla sinistra della porta d'ingresso. Nelle ultime otto ore gli era sembrato di vivere in una specie di limbo, un'atmosfera che oscillava fra l'incubo e l'inferno, e adesso era annientato. Ciò si spiegava con lo shock, gli diceva il suo intelletto. E senza dubbio capiva che avrebbe cominciato a provare, a sentire qualcosa, subito dopo che quel periodo di incredulità si fosse concluso.

Non fece nessun movimento per scendere dalla macchina. Attese invece che la sua ex moglie parlasse. Ma Glyn Weaver, seduta di fianco a lui, continuò a rimanere impassibile e a mantenere quel silenzio con il quale lo aveva accolto alla stazione ferroviaria di Cambridge.

Non gli aveva permesso di andare a prenderla a Londra, con l'auto, né tantomeno di portarle la valigia o di spalancarle una porta. E tantomeno gli aveva permesso di essere testimone della propria disperazione. E lui aveva capito. Aveva già accettato di accollarsi la colpa per la morte della loro figliola. Si era assunto quella responsabilità nel preciso momento in cui aveva identificato il cadavere di Elena. Quindi Glyn non aveva alcun bisogno di rovesciargli addosso le proprie accuse. Perché avrebbe accettato di assumersele tutte, dalla prima all'ultima.

Notò che gli occhi di Glyn sfioravano lentamente la facciata della casa e si domandò se avrebbe fatto qualche commento in proposito. Non tornava più a Cambridge dall'epoca in cui, agli inizi del primo trimestre di università, era venuta per aiutare Elena a sistemarsi nel pensionato del St. Stephen's College, e perfino in quell'occasione non aveva messo piede in Adams Road. Del resto sapeva che avrebbe giudicato la casa come il frutto

di una serie di vari elementi che si erano venuti a combinare, il suo nuovo matrimonio, l'eredità, l'egocentrismo professionale, un autentico simbolo del successo ottenuto. In mattoni, a due piani più il pianterreno, con decorazioni in legno intagliato bianco, un rivestimento di mattonelle decorative che dall'ultimo piano raggiungevano la linea del tetto, il soggiorno a veranda con il tetto a terrazza. La differenza era abissale se si pensava all'alloggio da claustrofobia di quando si erano appena sposati, più di vent'anni prima: tre locali in Hope Street. Adesso si trattava di una villa in fondo a un viale d'accesso che formava una lunga curva, ben distanziata dagli edifici del circondario, non certo appiccicata all'abitazione dei vicini, tozza e bassa, a meno di due metri e mezzo dal livello della strada. Questa era l'abitazione di un docente universitario, un professore apprezzato e rispettato della facoltà di storia. No, non si poteva certo paragonarla, nemmeno alla lontana, a una casupola male illuminata in un quartiere povero, dove i sogni a poco a poco si erano spenti e dissolti.

A destra della costruzione, una fila di faggi dalle foglie di una tinta bronzea, rese più vivide e brillanti dalle sfumature di colore del tramonto autunnale, separava il resto del giardino dall'orto e dal frutteto. Da un varco fra i cespugli sbucò un setter irlandese che venne avanti a balzi, festoso, verso l'automobile. E vedendo l'animale, Glyn aprì la bocca per la prima volta e parlò con voce bassa, senza apparente commozione.

— Questo è il suo cane?

— Sì.

— Noi non abbiamo potuto tenerne uno a Londra. L'appartamento era troppo piccolo. Lei ha sempre desiderato un cane. Parlava di uno spaniel. E...

Interrompendosi, Glyn scese dalla vettura. L'animale abbozzò due passi, esitante, venendole incontro, con la lingua penzoloni in una specie di indolente, largo sorriso cariino. Glyn lo osservò ma non fece nessun aperto tentativo di salutarlo. Lui abbozzò altri due passi in avanti e cominciò ad annusarle il terreno intorno ai piedi. Battendo rapidamente le palpebre, Glyn tornò a osservare la casa.

E disse: — Justine ha saputo crearti un posto incantevole dove vivere, Anthony.

Fra i pilastri in mattoni, la porta d'ingresso si spalancò e i suoi pannelli di mogano accuratamente lucidato furono venati ancora da un pallido guizzo, appena un barlume, della luce pomeridiana che si spegneva sempre più in fretta, per quel tanto che era riuscita a filtrare attraverso la nebbia.

La moglie di Anthony, Justine, rimase immobile con una mano sul pomo della porta. E disse: — Glyn. Entri. La prego. Ho preparato il tè — e dopo queste parole si tirò indietro per farla passare senza offrire, molto saggiamente, quelle condoglianze che, come ben sapeva, non sarebbero state affatto ben accette. Anthony seguì Glyn in casa, portò la sua valigia di sopra, nella camera degli ospiti, e quando tornò indietro trovò lei e Justine in piedi, nel salone: Glyn alla finestra che dava sul prato prospiciente la casa con i mobili in ferro battuto verniciato di bianco, disposti qua e là con cura e buon gusto, che baluginavano attraverso la nebbia, e Justine vicino al divano con le mani accostate davanti a sé e le punte delle dita che premevano le une contro le altre.

La sua prima e la sua seconda moglie non sarebbero potute essere più diverse. Glyn, a quarantasei anni, non faceva alcun tentativo per resistere a quella che si poteva chiamare l'usura del tempo e della mezza età. La faccia era sciupata, con le zampe di gallina intorno agli occhi, due rughe profonde che le segnavano le guance dal naso fino al mento, e altre più sottili e meno percettibili che formavano una sottile rete intorno alle labbra, la linea della mandibola e del mento che cominciava ad appesantirsi a poco a poco sotto il rilassamento della pelle. Aveva i capelli striati di grigio e li portava lunghi, raccolti tutti indietro, lasciando libero il viso, in un austero chignon. La sua figura si era ispessita intorno alla vita e sui fianchi; così adesso la copriva di abiti in tweed e lana, e portava calze color carne e scarpe da passeggio con tacco piatto.

In contrasto, Justine, a trentacinque anni, riusciva ancora a dare la sensazione di una fresca giovinezza fiorente e splendida. Dalla sorte aveva avuto in dono un viso dalla struttura particolare che, invecchiando, avrebbe solo contribuito a far risaltare ancora di più le nitide fattezze; era attraente senza essere bella, con la pelle liscia, gli occhi azzurri, gli zigomi alti e pronunciati, la linea della mandibola ferma e salda. Era alta, flessuosa, con una cascata di capelli di un biondo spento che le scendevano a ciocche sciolte sulle spalle, perché questa era sempre stata la sua pettinatura, fin dall'adolescenza. Curata, elegante e in gran forma, aveva addosso gli stessi vestiti con i quali era andata in ufficio al mattino, un tailleur grigio confezionato su misura con un'alta cintura nera, calze grigie, décolleté nero, una spilla d'argento al bavero della giacca. Era perfetta, come sempre.

Anthony allungò un'occhiata oltre le sue spalle, in direzione della sala da pranzo dove Justine aveva apparecchiato il tavolo per il tè pomeridiano. Bastava a dimostrare il modo in cui aveva trascorso le ore dal momento

della sua telefonata che l'aveva raggiunta alla University Press, per informarla della morte di sua figlia. Mentre lui era stato all'obitorio, al commissariato di polizia, al college, nel proprio ufficio, alla stazione ferroviaria, mentre aveva identificato il cadavere, risposto a un certo numero di domande, accettato condoglianze da parte di gente incredula, e preso contatto con la ex moglie, Justine si era dedicata ai preparativi personali per i giorni successivi, quelli del lutto. E il risultato delle sue fatiche era esposto adesso sul ripiano lucido e levigato del tavolo della sala da pranzo.

Su una tovaglia di lino era stato sistemato in tutta la sua magnificenza il servizio da tè che faceva parte del set completo, in porcellana, ricevuto in dono per le nozze, con un motivo di roselline dai petali dorati e di foglie arricciolate. Fra i piatti e le tazze e l'argenteria e i tovaglioli inamidati, candidi, e i vasi di fiori facevano bella mostra una torta ai semi di papavero, un gran piatto da portata di leggeri e delicati sandwich adatti al tè del pomeriggio, un altro di sottili fette di pane imburrato, pasticcini appena sfornati, conserva di fragole e panna liquida, spessa e densa.

Anthony guardò sua moglie. E Justine ebbe un fuggevole sorriso; poi ripeté, con un gesto vago in direzione della tavola imbandita, ciò che aveva già detto: — Ho preparato il tè.

— Grazie, tesoro — lui rispose. E le sue parole ebbero un suono falso, innaturale, come se fossero state provate e riprovate senza successo.

— Glyn. — Justine attese che la donna si voltasse. — Posso offrire qualcosa?

Gli occhi di Glyn sfiorarono la tavola e dalla tavola passarono ad Anthony. — Grazie. No. Non credo che riuscirei a mangiare un boccone.

Justine si voltò verso suo marito. — Anthony?

Lui intuì subito il tranello. Per un momento ebbe l'impressione di essere sospeso a mezz'aria, fra i due contendenti, come in un tiro alla fune che non terminasse mai. Poi si accostò alla tavola apparecchiata e si servì di un sandwich, un pasticcino, una fetta di torta. Ma gli sembrò di mangiare della sabbia.

Justine gli si accostò per versare il tè. Nell'aria salì il suo vapore che aveva il profumo intenso e fruttato della moderna miscela aromatica, che lei preferiva. Si fermarono così, l'uno accanto all'altra con tutta quell'abbondanza di cibo di fronte, l'argenteria che scintillava, i fiori freschi. Glyn rimase accanto alla finestra nell'altra stanza. Nessuno fece la mossa di avvicinarsi a una sedia.

— Che cosa ti ha raccontato la polizia? — domandò Glyn. — A me non

si sono neanche degnati di telefonare, sai.

— Sono stato io a dire di non farlo.

— Perché?

— Pensavo che toccasse a me...

— A te?

Anthony si accorse che Justine posava la tazza sul piattino, tenendoci fissi gli occhi sopra.

— Che cosa le è successo, Anthony?

— Glyn, siediti. Ti prego.

— Voglio sapere che cosa è successo.

Anthony appoggiò il piatto sulla tavola, vicino a quella tazza di tè che non aveva nemmeno toccato. Tornò in salotto. Justine lo seguì. Si mise seduto sul divano, fece segno alla moglie di sedersi accanto a lui e aspettò di vedere se Glyn si decideva a scostarsi da quella finestra. Ma Glyn rimase dove si trovava. Seduta al suo fianco, Justine cominciò a girare e rigirare la fede nuziale intorno al dito.

Anthony elencò tutta una serie di fatti per Glyn. Elena era fuori, a fare un po' di corsa, un allenamento, e qualcuno l'aveva uccisa. Era stata colpita con un corpo contundente, poi strangolata.

— Voglio vedere il suo corpo.

— No, Glyn. Niente affatto.

La voce di Glyn ebbe un tremito di incertezza per la prima volta. — Era mia figlia. Voglio vedere il suo corpo.

— Non come è adesso. Dopo. Quando quelli delle pompe funebri avranno provveduto a...

— Voglio vederla, Anthony.

Lui si accorse che la voce di Glyn a poco a poco si alzava diventando contratta, fremente; e sapeva per esperienza ciò che lo aspettava. Quindi tentò di farle cambiare idea con un: — Ha un lato della faccia spappolato. Si vedono le ossa. Non ha più il naso. È questo che vuoi vedere?

Glyn frugò con dita incerte nella borsetta e ne estrasse un fazzolettino di carta. — Che tu sia maledetto — bisbigliò. E poi: — Come è successo? Mi avevi detto... mi avevi promesso... che non sarebbe mai uscita da sola a correre.

— Ha telefonato a Justine ieri sera. E le ha detto che stamattina non sarebbe uscita per la solita corsa.

— Ha telefonato... — Lo sguardo di Glyn si spostò da Anthony a sua moglie. — Lei faceva gli allenamenti con Elena?

Justine smise di girarsi e rigirarsi all'anulare la fede nuziale ma vi tenne ugualmente sopra le dita, strette, come se quella fede fosse un talismano. — È stato Anthony a pregarmi di farlo. Non gli piaceva l'idea che Elena uscisse a correre lungo il fiume quando era ancora buio, così ho deciso di accompagnarla. Ma ieri sera ha telefonato dicendo che ci rinunciava per questa mattina; invece, evidentemente, deve aver cambiato idea per chissà quale motivo.

— E da quanto tempo avevate trovato questa soluzione? — Glyn domandò, riportando l'attenzione sul suo ex marito. — Hai detto che Elena non avrebbe più fatto quegli allenamenti da sola, però non mi hai mai spiegato che Justine... — Di colpo, cambiò tono. — Come hai potuto pensare a una cosa del genere, Anthony? Affidare la salute e la sicurezza di tua figlia a...

— Glyn — interloquì Anthony.

— Lei non se ne sarebbe mai preoccupata! Non l'avrebbe mai sorvegliata! Non si sarebbe mai interessata che Elena non corresse rischi.

— Glyn, per amor di Dio.

— È la verità. Non ha mai avuto una figlia, lei, e allora come poteva sapere che cosa significa aspettare, osservare, torturarsi, farsi domande. Avere certi sogni. Mille e un sogno che ormai non avranno più senso perché lei stamattina non è uscita a fare la solita corsa con Elena.

Justine era rimasta immobile sul divano. L'espressione impenetrabile, la faccia una maschera inespressiva di classe e di buona educazione. — Permetta che l'accompagni nella sua camera — disse alzandosi in piedi. — Deve essere esausta. Le abbiamo preparato la camera gialla che dà sul retro della casa. C'è un gran silenzio. Così potrà riposare.

— Io voglio la camera di Elena.

— Be', sì. Certamente. E poi, non è nessun fastidio. Devo solo pensare alle lenzuola... — E senza concludere la frase, Justine si allontanò.

Glyn attaccò immediatamente: — Perché le hai affidato Elena?

— Ma cosa stai dicendo? Justine è mia moglie.

— Già, il succo della faccenda è tutto qui, giusto? Vuoi dirmi fino a che punto te ne importa della morte di Elena? Qui, con te, hai già pronta la persona che te ne può mettere al mondo un'altra.

Anthony si alzò in piedi. Mentre ascoltava le parole di Glyn, gli si era presentata alla mente un'immagine di Elena: come l'aveva vista l'ultima volta dalla finestra del soggiorno, rivolta verso di lui a dedicargli un sorriso e un ultimo gesto di saluto quando era già sul sellino della bicicletta e

stava pedalando per andarsene, dopo che avevano pranzato insieme, perché aveva un appuntamento con il suo supervisore. In realtà avevano mangiato qualche sandwich insieme, loro due soli, chiacchierando del cane, godendosi un'ora di affetto reciproco.

Si accorse di sentir montare l'angoscia. Ricreare Elena? Dare vita a un'altra come Elena? Ma ce n'era soltanto una. E del resto, lui era morto con Elena.

A tentoni, ciecamente, passò davanti alla sua ex moglie lasciandosela indietro. Ma continuò a udire, pur non distinguendole l'una dall'altra, come un mormorio aspro e confuso, le sue parole. Intanto era uscito di casa, a passi barcollanti aveva raggiunto l'automobile e con gesti incerti infilato la chiavetta dell'avviamento. Stava già muovendosi a marcia indietro lungo il viale quando Justine uscì, anche lei correndo.

Si mise a gridare il suo nome. Lo chiamò. E lui la intravide per un attimo alla luce dei fari prima di premere violentemente col piede sull'acceleratore e di imboccare fragorosamente, tra gli schizzi di ghiaia, Adams Road.

Mentre guidava si accorse di avere il respiro affannoso, la gola stretta, che gli doleva. E cominciò a piangere. Scoppiò in singhiozzi secchi, angosciosi, senza versare una lacrima, pensando alla figlia, alle sue mogli, e al terribile pasticcio che aveva fatto di ogni cosa nella sua vita.

Ormai era già su Grange Road e poi su Barton Road e infine, grazie a Dio, si accorse di essere ormai fuori città. La notte era calata completamente e la nebbia era fitta, specialmente in quella zona di campi aperti e incolti, e di siepi già spoglie per l'inverno che si avvicinava. Lui, comunque, si era messo a guidare spericolatamente e quando la campagna rimase alle sue spalle ed entrò in un villaggio, fermò la macchina, la parcheggiò, ne scese con impeto solo per scoprire che la temperatura era ulteriormente calata, favorita in questo da un vento aspro che soffiava dalla East Anglia. Il cappotto era rimasto a casa. E si ritrovò con addosso soltanto la giacca. Ma ciò non aveva nessuna importanza. Se ne tirò su il bavero e si incamminò, oltrepassando un cancello a due battenti, una mezza dozzina di cottage dal tetto di torba e fermandosi solo quando raggiunse la casa di lei. E fu a questo punto che attraversò la strada per rimanere a una certa distanza dalla costruzione. Ma perfino attraverso la nebbia poteva vedere dentro, al di là del vetro della finestra.

Lei stava camminando avanti e indietro per il salotto con un grosso tazzone a un manico fra le mani. Era piccola di statura, così snella e minuta.

Se l'avesse stretta fra le braccia, si sarebbe ridotta praticamente a nulla: un cosino da niente, solo un cuore dal fragile battito, e una vita intensa e ardente che lo consumava, lo accendeva di passione e, un tempo, gli aveva dato il senso di essere un uomo intero, completo.

Voleva andare da lei. Aveva bisogno di parlare con lei. Di essere accolto, accettato, confortato.

Scese dal marciapiede. E in quello stesso momento un'automobile gli sfrecciò di fianco, accompagnata dal suono ripetuto del clacson per metterlo in guardia, e da un grido soffocato sfuggito a chi la guidava. Fu quello che ci voleva per fargli riacquistare il controllo di sé.

Rimase a osservarla mentre si avvicinava al caminetto per aggiungere altra legna a quella che già vi ardeva, come una volta anche lui aveva fatto, e quando si era voltato dal fuoco l'aveva scoperta con gli occhi fissi a contemplarlo, con la mano protesa verso di lui, il dono di un sorriso.

— 'Tonio — avrebbe sussurrato lei, pronunciando il suo nome con voce vibrante d'amore.

E lui le avrebbe risposto né più né meno come in quel momento: — *Tigresse.* — Appena un bisbiglio. — *Tigresse.* La *Tigresse.*

Lynley arrivò a Cambridge alle cinque e mezzo e proseguì direttamente per Bulstrode Gardens dove parcheggiò la Bentley di fronte a una casa che gli faceva sempre venire in mente quella di Jane Austen a Chawton. Anche questa aveva le stesse proporzioni, la stessa architettura: due finestre a battenti e più sotto una porta d'ingresso bianca, al piano superiore tre finestre equidistanti, nella stessa, identica posizione. La costruzione, che era anche completata da un tetto con tegole alla fiamminga e svariati comignoli dalla linea molto semplice, aveva una struttura rettangolare, solida, assolutamente priva di interesse. In ogni caso Lynley non provò lo stesso disappunto, guardandola, che aveva provato a Chawton. Chissà perché, chiunque si sarebbe aspettato di scoprire che Jane Austen aveva vissuto in un piccolo, comodo e accogliente cottage con il tetto di torba, dall'atmosfera eccentrica, circondato da un giardino pieno di alberi e di aiuole fiorite. Del resto, nessuno si aspettava nemmeno che un assistente universitario della facoltà di teologia, che faticava a tirare avanti, mantenesse una moglie e tre bambini in questa specie di casa di bambola.

Scese dalla macchina e si infilò con una spallata il cappotto. La nebbia, come poté subito notare, riusciva ad addolcire e a dare un tocco di romanticismo ad alcune caratteristiche della casa che parlavano di una crescente

indifferenza e trascuratezza. Al posto di un giardino, un viale semicircolare dal fondo di ghiaia cosparso qua e là di foglie secche conduceva con un'ampia curva alla porta d'ingresso; la parte interna di questo semicerchio era costituita da una grande aiuola in cui la vegetazione era cresciuta eccessivamente rigogliosa e sovrabbondante, separata dalla strada da un basso muricciolo in mattoni. E lì niente era stato fatto per preparare il terreno per l'autunno e l'inverno, al punto che i rimasugli delle piante a fioritura estiva vi apparivano sparsi qua e là, rinsecchiti e avvizziti su uno strato solido e compatto di terriccio indurito. Un grande ibisco stava nascondendo sempre più in fretta con la sua crescita rigogliosa il muro del giardino e allungava i suoi tralci fra le foglie ingiallite dei narcisi che avrebbero dovuto essere strappate e portate via già da molto prima. A sinistra della porta d'ingresso una *Actidinacea* a poco a poco si era allungata fino a raggiungere il tetto e adesso protendeva i suoi viticci fino a coprire una delle finestre del pianterreno mentre, alla destra della porta, la stessa specie di pianta stava creando un cumulo inerte di foglie maculate qua e là da chissà quale malattia. Il risultato era che la facciata principale della casa aveva assunto un curioso aspetto sbilenco che sembrava in stridente contrasto con la simmetria delle sue linee architettoniche.

Lynley passò sotto una svettante betulla in fondo al viale. Da una casa del vicinato sentiva giungere una musica sommessa; poi in un punto imprecisato in mezzo alla nebbia una porta sbatté con uno schiocco che assomigliava a un colpo di pistola. Scostandosi per aggirare un triciclo dalle grosse ruote, rovesciato su un fianco, salì il gradino d'accesso al piccolo portico e suonò il campanello.

Lo squillo ebbe, come immediata risposta, una serie di strilli infantili mentre, evidentemente, due bambini facevano a gara per arrivare alla porta l'uno prima dell'altro, accompagnati dal frastuono di chissà quale misterioso giocattolo che produceva uno scoppiettio continuato. E manine che ancora non riuscivano con completo successo ad aggrapparsi al pomo della porta e a girarlo, si misero, invece, a tempestare freneticamente di pugni il pannello di legno.

— Zietta Leen! — A cacciare tutti quegli urli doveva essere il bambino oppure la femminuccia. Difficile dirlo.

Una luce si accese nella stanza alla destra della porta d'ingresso e sul viale si disegnò un opalescente riquadro luminoso appena visibile fra la nebbia. Un neonato cominciò a piangere. Una voce di donna esclamò abbastanza alta per farsi sentire: — Un momento, per favore!

— Zietta Leen! La porta!

— Lo so, Christian.

Sopra la sua testa si accese la lampada del piccolo portico e Lynley sentì gli scatti del chiavistello. — Tirati indietro, caro — disse la donna aprendo la porta.

Rimasero incorniciati dall'architrave e avvolti da una soffusa luce dorata che filtrava di sghembo dal salotto, degna di un quadro di Rembrandt. Ed effettivamente, sia pure solo per un momento, gli diedero quasi l'impressione di avere davanti un dipinto: la donna con il pullover rosa dal collo a cappuccio contro il quale teneva appoggiato una tenera lattante avvolta in uno scialle color viola-mirtillo mentre due bambinetti si aggrappavano alle gambe dei suoi pantaloni di lana nera: un maschietto con un vistoso livido, che si allargava sotto un occhio, e una femminuccia che stringeva fra le mani l'impugnatura di un giocattolo fornito di ruote, che si era tirata dietro. Doveva essere quella la fonte del rumore scoppiettante udito da Lynley, infatti il giocattolo era a forma di cupola in plastica trasparente, e quando la bambina lo muoveva sul pavimento, una serie di pallottole colorate si alzavano a volo e andavano a colpirne la cupola come rumorose bolle di sapone.

— Tommy! — disse lady Helen Clyde. Si tirò indietro di un passo dalla porta e incitò i bambini a fare la stessa cosa. Loro ubbidirono, di comune accordo. — Sei a Cambridge.

— Sì.

Lei allungò gli occhi al di sopra della sua spalla come se si aspettasse di vederlo in compagnia di qualcun altro. — Sei solo?

— Solo.

— Che sorpresa. Entra.

La casa esalava un odore intenso di lana bagnata, latte acido, borotalco e pannolini, gli odori dell'infanzia. Ed era anche straripante dei disordini caratteristici dell'infanzia che in questo caso avevano assunto la forma di giocattoli sparpagliati qua e là sul pavimento del salotto, di libri di favole con le pagine strappate spalancati su divano e poltrone e, davanti al camino, un mucchio di golfini abbandonati e di tutine sportive ammucchiate in disordine. Sul sedile di una poltrona a dondolo in miniatura giaceva spiegazzata una copertina azzurra piena di macchie e quando Lynley si accinse a seguire lady Helen attraverso il salotto nella cucina che dava sul retro, il maschietto si precipitò ad afferrarla stringendosela appassionatamente al petto. Poi lanciò uno sguardo di sottecchi a Lynley con aria incuriosita ma

anche di sfida.

— E lui chi è, zietta Leen? — domandò. Sua sorella era rimasta vicino a lady Helen, la mano sinistra letteralmente incollata, un po' come una specie di appendice, ai pantaloni della zia, mentre la destra accostandosi a poco a poco al faccino si era avvicinata alla bocca dove il pollice aveva subito trovato modo di insinuarsi. — Piantala, Perdita — gridò il maschietto. — La mamma dice che non si deve succhiare. Sei proprio una poppante!

— Christian — mormorò lady Helen in tono di dolce rimprovero. Poi guidò Perdita a un tavolino da bambini sotto una finestra dove la piccola cominciò a dondolarsi avanti e indietro, seduta su una seggiolina dallo schienale dritto, a stanghette, il pollice in bocca, i grandi occhi scuri fissi, con un'espressione che pareva colma di angoscia, sulla zia.

— Non hanno ancora accettato come dovrebbero il fatto di avere una nuova sorellina — osservò lady Helen con la massima tranquillità, rivolta a Lynley, mentre si spostava la neonata piagnucolante da un braccio all'altro. — Stavo proprio per portarla di sopra. È l'ora della poppata.

— E Pen? Come sta? — domandò Lynley.

Lady Helen diede un'occhiata ai nipotini. E bastò a spiegare tutto. Non stava affatto meglio.

— Lascia che porti la bambina di sopra — disse. — Torno fra un minuto. — Gli sorrise. — Credi che riuscirai a cavartela?

— Morde?

— Soltanto le femmine.

— Be', è già una consolazione.

Lei scoppiò a ridere e si allontanò riattraversando il salotto. Poi Lynley udì il suo passo sui gradini delle scale e il suono della sua voce che mormorava qualcosa alla neonata, cercando di placare i suoi strilli.

Riportò lo sguardo sui bambini. Erano gemelli, questo lo sapeva, e avevano poco più di quattro anni, Christian e Perdita. La bambina era maggiore del fratellino, ma solo di un quarto d'ora; il maschietto, però, era più grosso e robusto, più aggressivo e, a quanto a Lynley pareva di capire, molto poco disposto a reagire favorevolmente a quelli che potevano essere gli approcci amichevoli delle persone estranee. Del resto, meglio così, considerati i tempi in cui vivevano. A ogni modo, non serviva affatto a rendere più facile la situazione. Lui, da parte sua, non aveva mai dato il meglio di sé quando si era trovato ad avere a che fare con bamberottoli di quell'età.

— La mamma è malata. — Christian accompagnò questo annuncio con

un calcio sferrato con inaudita violenza allo sportello di uno degli armadietti della cucina. Poi il calcio venne seguito da altri, uno, due, tre, non meno violenti; dopodiché, lasciando cadere la copertina azzurra sul pavimento, spalancò l'armadietto e cominciò a tirarne fuori una serie di pentole e padelle dal fondo di rame. — È la bambina che l'ha fatta ammalare.

— A volte, succede — disse Lynley. — Ma presto starà meglio.

— A me non interessa. — E Christian sbatté energicamente una padella contro il pavimento. — Perdita piange. E stanotte ha fatto la pipì a letto.

Lynley guardò di sottecchi la bambinetta. Con i capelli folti e ricci che le scendevano arruffati sugli occhi, continuava a dondolarsi avanti e indietro senza aprire bocca. Intorno al pollice, le sue guance lavoravano febbrilmente, succhiandolo. — Immagino che non l'abbia fatto apposta.

— Papà non vuole tornare a casa. — Christian scelse una seconda padella con la quale cominciò a dar colpi, spietatamente e fragorosamente, alla prima. Era un rumore stridulo e discordante, di quelli che fanno accapponare la pelle, eppure pareva che lasciasse del tutto indifferenti sia l'uno che l'altro dei due bambini. — A papà la piccola non piace. È arrabbiato con la mamma.

— Che cosa te lo fa pensare?

— La zietta Leen mi piace. Ha un buon odore.

Ecco finalmente un argomento sul quale avrebbero potuto conversare. — Sì, è proprio vero.

— A te piace la zietta Leen?

— Sì, mi piace moltissimo.

Sembrò che Christian fosse convinto che un'affermazione del genere bastasse a gettare il seme dell'amicizia tra loro. Si alzò in piedi di scatto e spinse una pentola con il suo coperchio contro la coscia di Lynley.

— Qua — disse. — Si fa a questo modo. — E gli diede una dimostrazione della propria abilità a far baccano sbatacchiando un coperchio sulla pentola, un'altra, che si era procurato.

— Insomma, Tommy! Non gli darai corda, per caso? — Lady Helen si richiuse la porta della cucina alle spalle e si precipitò al salvataggio del pentolame da cucina di sua sorella. — Vai a sederti con Perdita, Christian. Adesso vi preparo il tè.

— No! Io gioco!

— In questo preciso momento no, non giochi. Niente affatto. — Lady Helen gli staccò le dita dal manico di una pentola, lo prese in braccio e lo portò vicino al tavolo. Lui si mise a scalciare strillando. Sua sorella lo

guardava, con gli occhi sgranati, continuando a dondolarsi avanti e indietro. — Devo far prendere il tè a tutti e due — spiegò lady Helen a Lynley cercando di superare con la propria voce le strida di Christian. — Questo qui non si mette tranquillo finché non ha mangiato.

— Sono venuto in un brutto momento.

Lei sospirò. — Sì. Proprio.

Lui provò un tuffo al cuore. Intanto Helen si era inginocchiata e aveva cominciato a radunare tutte le pentole sparse sul pavimento. La raggiunse per aiutarla. Alla luce cruda e spietata della cucina, adesso poteva osservare il suo pallore. La tenue luminosità rosata che solitamente le ravvivava il colore delle guance sembrava sparita e sotto gli occhi aveva lievi segni scuri che sembravano ammaccature della pelle. — Quanto tempo ancora dovrai rimanere qui? — le domandò.

— Cinque giorni. Sabato arriva Daphne per le due settimane che toccano a lei. E poi la mamma, per altre due. Poi Pen dovrà cavarsela da sola. — Si scostò dalla guancia una ciocca dei capelli castani. — E non riesco a capire come potrà farcela da sola, Tommy. È uno dei momenti peggiori, questo. Così ridotta non l'avevo mai vista.

— Christian dice che suo padre non si fa vedere molto spesso.

Lady Helen strinse con forza le labbra. — Per l'appunto. Ecco. Direi che è, praticamente, un eufemismo.

Lui le sfiorò la spalla con una carezza. — Ma che cosa è successo a questi due, Helen?

— Non te lo so dire. È come se avessero un vecchio conto da regolare. E nessuno dei due è disposto a parlarne. — Sorrise senza allegria. — La felicità sublime di uno di quei matrimoni che sembrano decisi dal cielo.

Ferito profondamente, in un modo del quale non riusciva quasi a capacitarsi, lui tirò via la mano.

— Scusami — disse Helen.

La bocca di Lynley ebbe un tremito nel tentativo di abbozzare un sorriso. Poi si strinse nelle spalle e mise al suo posto anche l'ultima pentola.

— Tommy. — Si voltò a guardarla. — È inutile. Lo sai questo, vero? Non saresti dovuto venire.

Poi Helen si alzò in piedi e cominciò a tirare fuori un po' di roba dal frigorifero: quattro uova, il burro, una fetta di formaggio e due pomodori che portò vicino ai fornelli. Frugò in un cassetto e ne prese una pagnotta. Poi rapidamente, senza più aprire bocca, preparò il pasto dei bambini mentre Christian pareva impegnatissimo a scarabocchiare chissà cosa sul tavolo

con un mozzicone di matita tirato via dalle pagine di una guida del telefono che si trovava in mezzo a un mucchio disordinato di altri oggetti su un piano di lavoro poco distante. Perdita continuava a dondolarsi avanti e indietro succhiandosi il pollice con aria felice e le palpebre calate a mezz'asta.

Lynley, appoggiato all'acquaio, non mollava con gli occhi lady Helen. Non si era ancora tolto il soprabito. Né lei si era offerta di portarglielo via.

Che cosa aveva sperato di ottenere, ecco ciò che si stava domandando, arrivando lì, in casa della sorella di lei, a cercarla, quando Helen era affannata, angosciata e preoccupata, oltre che esausta per la fatica di occuparsi di due bambini piccoli e di una lattante, che non erano nemmeno figli suoi? Già, che cosa aveva sperato? Che gli cadesse tra le braccia piena di gratitudine? Che lo considerasse come una benedizione? Un'ancora di salvataggio? Che la sua faccia si illuminasse di gioia e di desiderio? Che le sue difese crollassero e la sua forza morale si arrendesse... definitivamente, irrefutabilmente una volta per tutte? La Havers aveva ragione. Più stupido di così...!

— Allora, me la squaglio — disse.

Lei si voltò dai fornelli dove stava versando le uova strapazzate dalla padella in due piatti con una decorazione di figurine di animali tratte dalle storie per bambini di Beatrix Potter. — Torni a Londra? — gli chiese.

— No. Sono qui per lavoro. — E le raccontò quel poco che ne sapeva, concludendo la sua esposizione con un: — Mi hanno trovato un alloggio al St. Stephen's College.

— In modo da farti rivivere i giorni nei quali facevi anche tu l'universitario?

— Studenti incaricati di fare i letti, i cucinini, e le chiavi che ci si fa consegnare dal portiere quando si esce la sera.

Lei portò i piatti sul tavolo insieme al pane tostato, ai pomodori saltati alla griglia e al latte. Christian si avventò su tutto quel cibo come il superstite di un lungo periodo di carestia. Perdita continuò a dondolarsi. Lady Helen le mise una forchetta in mano, le accarezzò la testolina bruna, passò delicatamente le dita sulla pelle della tenera guancia della bambina.

— Helen. — Tommy ricavò un po' di conforto dal fatto di poter pronunciare il suo nome. Lei alzò gli occhi a guardarlo. — Adesso me ne vado.

— Lascia che ti accompagni.

Lo seguì riattraversando il salotto per raggiungere la porta d'ingresso. Faceva più freddo in questa parte della casa. Lui girò gli occhi verso la

scala.

— Devo fare un salto di sopra a salutare Pen?

— Direi di no, Tommy. — Lui si raschiò la gola, assentì. Come se avesse letto qualcosa nella sua espressione, Helen gli sfiorò delicatamente un braccio con la mano. — Ti prego, cerca di capire.

Lui intuì, istintivamente, che Helen non stava parlando della sorella. — Suppongo che non potrai venir via per cena.

— Non posso lasciarla sola con loro. E poi, chissà quando tornerà a casa Harry! Stasera si fermava all'Emmanuel per un ricevimento ufficiale. Non è escluso che ci dorma, anche. È quello che ha già fatto per quattro notti, la settimana scorsa.

— Non mi telefoneresti al college, casomai tornasse a casa?

— Non tornerà...

— Ma mi telefonerai?

— Oh, Tommy.

Lui si sentì travolgere da un'ondata improvvisa e soverchiante di desolazione che lo incitò a dire: — Mi sono offerto volontariamente di occuparmi di questo caso, Helen. Quando ho saputo che bisognava venire a Cambridge.

Ma non appena queste parole gli furono uscite dalle labbra, provò soltanto un profondo disprezzo per se stesso. Eccolo, stava ripiegando anche lui sulla peggiore forma possibile di ricatto emozionale. Era un tentativo di raggiro, disonesto, indegno di entrambi. Lei non reagì. Nelle ombre del vestibolo, era tutta oscurità e luce. La curva ininterrotta e lucente dei capelli che le scendevano sulle spalle, il pallore d'avorio della pelle. Protese una mano, accarezzò la linea della mandibola. Lei gli si accostò cercando riparo tra le pieghe del suo cappotto. Sentì le sue braccia che le scivolavano ardenti intorno al corpo. Appoggiò la guancia in cima alla sua testa.

— Christian ha detto che gli piaci perché hai un buon odore — sussurrò.

Contro il proprio petto, poté sentirla sorridere. — Davvero?

— Sì. — Si concesse di tenerla stretta a sé ancora per un momento prima di appoggiarle le labbra sulla testa. — Christian ha ragione — disse, e la lasciò andare. Poi aprì la porta.

— Tommy. — Helen incrociò le braccia sul petto. Lynley non disse niente, aspettando, ansioso, che fosse lei a fare una specie di primo passo.

— Ti telefono — disse Helen. — Nel caso Harry si facesse vedere.

— Ti amo, Helen. — E si avviò all'automobile.

Lady Helen tornò in cucina. Per la prima volta da nove giorni, cioè da quando era arrivata a Cambridge, considerò la stanza in cui si trovava con freddezza e distacco, esaminandola come avrebbe potuto esaminarla un estraneo. *Disintegrazione*, diceva chiaro e tondo.

A dispetto del fatto che soltanto tre giorni prima lo aveva strofinato e lavato con le proprie mani, il linoleum giallo che copriva l'impiantito era di nuovo sudicio e appiccicoso, macchiato qua e là da grumi di cibo e da spruzzi di bevande, quelli dei pasti dei bambini. Le pareti sembravano bisunte, ingrommate da impronte grigiastre e sbavate di mani che sembravano indicatori stradali in rilievo sullo strato di intonaco che le copriva. I ripiani degli armadietti, quelli sui quali lavorare, ormai erano ridotti a essere usati soltanto come spazi dove accatastare in disordine tutto ciò che non poteva trovare posto altrove. Un fascio di corrispondenza che nessuno aveva aperto, un recipiente in legno pieno di mele e di banane dalla buccia annerita, una mezza dozzina di quotidiani, un barattolo in plastica pieno di utensili e di spazzolini da cucina, e un libro da colorare per bambini e pastelli che occupavano, infine, tutto lo spazio disponibile in strano connubio con una rastrelliera piena di bottiglie di vino, un frullatore elettrico, il tostapane, e una fila di libri polverosi. Sotto i beccucci del gas, sul fornello, si intravedevano qua e là chiazze indurite di cibo o schizzi inaciditi di liquido, tutta roba traboccata durante la bollitura da pentole e pentolini, mentre una rete di ragnatele si era formata lentamente su tre cesti di vimini vuoti in cima al frigorifero.

Lady Helen si domandò che cosa poteva aver pensato Lynley, di fronte a uno spettacolo simile. Certo che era un bel cambiamento da quell'unica volta precedente in cui era stato in visita lì, in Bulstrode Gardens, per una cena piacevole e serena nel giardino dietro la casa, d'estate, preceduta da un drink su una stupenda terrazza che già da molto tempo era stata trasformata in area di gioco e sabbiaia per i bambini, ormai intasata di giocattoli. A quell'epoca sua sorella e Harry Rodger erano amanti, e vivevano insieme, consumati e stimolati dalla passione reciproca, esaltati dalle delizie di un amore fresco, giovanile. In realtà, erano praticamente incapaci di occuparsi o di interessarsi a qualsiasi altra cosa che non fossero loro stessi. Si scambiavano occhiate significative e sorrisi d'intesa; si toccavano con gesti affettuosi e pieni di amore a ogni minimo pretesto; si offrivano l'un l'altra bocconcini di cibo e bevevano dallo stesso bicchiere. Di giorno avevano ciascuno la propria vita - Harry come assistente all'università, Pen impiegata presso il Fitzwilliam Museum - ma di notte diventavano una cosa so-

la.

Tanta dedizione reciproca, a quell'epoca, era sembrata eccessiva e imbarazzante a lady Helen, perfino troppo stucchevole e sdolcinata per essere di buon gusto. Adesso, invece, si scopriva a cercare di spiegarsi la natura della propria reazione a un'esibizione d'amore così smaccata. E finiva per ammettere che avrebbe preferito vedere sua sorella e Harry Rodger fare i piccioncini innamorati, letteralmente incollati l'uno all'altra, piuttosto che dover essere testimone di quello che erano diventati dopo la nascita della loro terza creatura.

Christian, intanto, stava dedicandosi ancora al pasto che aveva davanti nel modo più rumoroso possibile. Le fettine di pane tostato erano diventate bombardieri in picchiata e con l'accompagnamento di effetti sonori che forniva di proprio, con una voce levata al massimo volume, le stava facendo precipitare con evidente entusiasmo nel piatto che aveva davanti. Uova, pomodori e formaggio ormai gli sgocciolavano sul petto della tutina da casa. Sua sorella, invece, aveva soltanto becchettato qualcosa di ciò che le era stato servito. In quel momento, fra l'altro, sedeva immobile nella sua seggiolina con una bamboletta sdraiata sulle ginocchia. La osservava con aria pensosa ma senza toccarla.

Lady Helen le si inginocchiò accanto mentre Christian continuava a strillare: — Kaaa-bum! Kaaa-ploff! — Le uova strapazzate ormai schizzavano su tutto il tavolo. Perdita batté lievemente le palpebre quando un pezzetto di pomodoro le atterrò su una guancia.

— Christian, adesso basta — disse lady Helen, togliendogli il piatto. Era il suo nipotino. E tutto avrebbe lasciato supporre che gli fosse affezionata, gli volesse bene; e, probabilmente, nella maggior parte delle circostanze, avrebbe potuto confermarlo senza reticenze. Ma dopo nove giorni la sua pazienza si era ridotta pressoché a zero e se, per caso, in qualche momento, prima, aveva provato compassione per i taciti timori che potevano essere la spiegazione segreta di un simile modo di comportarsi, adesso si accorgeva di non riuscire a trovarne, dentro di sé, neanche un pizzico. Il nipotino aprì la bocca preparandosi a un ululato di protesta. Ma lei, protendendosi attraverso il tavolo, gliela coprì con la mano. — Basta. Ti stai comportando come un bambino cattivo. Smettila, ho detto, e subito!

Che l'adorata zietta Leen si mettesse a parlargli in un tono simile, lasciò Christian talmente stupefatto da incitarlo, sia pure momentaneamente, a un minimo di collaborazione. Ma fu solo questione di un attimo. Esclamò: — Mamma! — E i suoi occhi si colmarono di lacrime.

Senza un briciolo di rimorso, lady Helen approfittò in pieno del vantaggio che era riuscita a procurarsi. — Sì. Mamma. Sta cercando di riposare e tu, invece, fai di tutto perché non ci riesca, non è così? — Christian ammutolì e, allora, Helen si rivolse alla sua sorellina. — Non hai voglia di mangiare qualcosa, Perdita?

La bambinetta continuò a tenere gli occhi fissi sulla bambola che le giaceva inerte sulle ginocchia, con le guance tonde e lisce come biglie di vetro e un placido sorriso che le aleggiava sulle labbra. Sembrava un quadretto, pensò lady Helen. La raffigurazione più perfetta dell'infanzia. A Christian disse: — Adesso vado di sopra a dare un'occhiata alla mamma e alla bambina. Vuoi rimanere tu qui con Perdita a farle compagnia al mio posto?

Christian allungò uno sguardo al piatto di sua sorella. — Non ha mangiato — disse.

— Forse puoi convincerla tu ad assaggiare qualcosa.

Li lasciò insieme e salì da sua sorella. Nel corridoio del piano di sopra la casa pareva avvolta dal silenzio; quando si trovò in cima alle scale, si soffermò un attimo ad appoggiare la fronte contro il vetro freddo di una finestra. Pensò a Lynley e alla sua inaspettata apparizione a Cambridge. Ma già si era fatta un'idea abbastanza precisa di ciò che la sua presenza poteva presagire.

Non erano passati neanche dieci mesi da quando lui aveva compiuto quel pazzesco viaggio in automobile sino a Skye per trovarla, neanche dieci mesi da quella gelida giornata di gennaio in cui le aveva chiesto di sposarlo, neanche dieci mesi da quando lei aveva rifiutato. La domanda non le era più stata ripetuta e, nel periodo di tempo intercorso, bene o male avevano raggiunto una specie di tacito accordo nella speranza di ritrovare il piacere di quella compagnia disinvolta e senza problemi che, in passato, li aveva uniti. Ma era stato un ritorno che aveva offerto scarsissima soddisfazione sia all'uno che all'altra, però, poiché con la sua domanda di matrimonio Lynley aveva oltrepassato una barriera indefinibile, alterando i loro rapporti in forme e in modi che nessuno dei due avrebbe certo potuto prevedere. Adesso si trovavano in quella specie di limbo incerto in cui dovevano affrontare il fatto che, pur potendo definirsi amici per il resto della loro esistenza se avessero dato la preferenza a tale scelta, la realtà era un'altra, e cioè l'amicizia tra loro era finita nel preciso momento in cui Lynley aveva affrontato l'alchimistico rischio di trasformarla in amore.

Così ogni incontro fra loro, da gennaio in poi - e non aveva importanza

quanto innocente o inutile o casuale fosse - era stato subdolamente marchiato dal ricordo di quella domanda di matrimonio. E proprio per il fatto di non averlo più affrontato, pareva che l'argomento si fosse trasformato in una distesa di sabbie mobili che li separava. Un passo falso, ed Helen sapeva che vi sarebbe sprofondata, prigioniera, come in una melma che la soffocasse, del tentativo di volergli dare spiegazioni che lo avrebbero ferito e addolorato più di quanto lei fosse in grado di sopportare.

Sospirò tirando indietro le spalle. Aveva male al collo. Il vetro freddo della finestra le dava la sensazione che la sua fronte fosse umida. Si sentiva stanca da morire.

In fondo al corridoio la porta della camera da letto di sua sorella era chiusa e lei vi picchiettò sopra delicatamente con le dita, prima di entrare. Ma non rimase certo ad aspettare che Penelope rispondesse. Dopo nove giorni in sua compagnia aveva imparato che era inutile aspettarselo.

Le finestre erano chiuse per lasciare fuori la nebbia e l'aria fredda della notte, e una stufetta elettrica, in aggiunta al calorifero, dava a chi entrava lì dentro una sensazione di claustrofobia. In mezzo alle due finestre sbarrate c'era il lettone matrimoniale di Penelope la quale, con un viso di un pallore spettrale perfino alla luce tenue e soffusa della lampada che si trovava sul comodino, vi era distesa con la neonata appoggiata al seno gonfio. Anche quando lady Helen la chiamò per nome, continuò a rimanere immobile come già si trovava, il capo buttato indietro e appoggiato alla testiera del letto, gli occhi chiusi strettamente, le labbra compresse in una linea sottile di dolore. Aveva il viso velato di quel sudore che le scendeva dalle tempie fino al mento in sottili rivoli che di qui sgocciolavano formandone altri sul suo petto nudo. Mentre lady Helen la osservava, una lacrima, una sola, ma incredibilmente grossa e lenta, le scese lungo la guancia. E lei non se l'asciugò. Come non aprì gli occhi.

Ancora una volta, e non era la prima, lady Helen sentì la frustrazione della propria inutilità. Aveva visto in che condizioni fosse il seno di sua sorella, con i capezzoli sanguinanti e pieni di ragadi; l'aveva sentita piangere e lamentarsi mentre si tirava il latte. Eppure conosceva Penelope abbastanza bene per sapere che niente di quello che poteva dirle l'avrebbe convinta a cambiare idea, una volta che avesse scelto di imboccare una determinata strada e di agire in un determinato modo. Penelope *avrebbe allattato* la sua ultima nata fino al settimo mese di vita, e non avevano importanza né a quale costo né con quali sofferenze lo avrebbe fatto. La maternità era diventata un innegabile punto di onore, una posizione dalla qua-

le non si sarebbe mai ritirata.

Lady Helen si avvicinò al letto e guardò la neonata, accorgendosi per la prima volta che Pen non la teneva in braccio. Aveva, invece, posato la piccina su un guanciale ed era questo che adesso reggeva contro di sé, comprimendo la faccia della creaturina contro il proprio petto. La piccina succhiava. E Pen continuava silenziosamente a piangere.

Fin dal mattino non era più uscita da quella camera. Il giorno prima, invece, si era fatta forza ed era scesa svogliatamente nel salotto dove era rimasta per una decina di minuti in compagnia dei gemelli che si accapigliavano ai suoi piedi intanto che lady Helen cambiava le lenzuola del suo letto. Quel giorno era rimasta dietro la porta sbarrata, riscuotendosi soltanto quando lady Helen le portava la neonata da allattare. A volte leggeva. A volte sedeva in poltrona vicino alla finestra. Per la maggior parte del tempo piangeva.

E benché la neonata ormai avesse già un mese di vita, né Pen né suo marito le avevano dato un nome e, quando ne parlavano, la chiamavano *la piccola*, oppure *lei.* Un po' come se non dare un nome a quella creatura facesse diventare la sua presenza nelle loro vite un elemento meno stabile e duraturo. Se non aveva un nome, in effetti non esisteva. E se non esisteva, non erano stati loro a crearla. E se non l'avevano creata, non erano costretti alla constatazione che l'amore, il desiderio o la dedizione, o qualsiasi altro sentimento ci fosse stato all'origine del suo concepimento, adesso pareva fossero scomparsi fra loro.

Con i piccoli pugni stretti, la neonata rinunciò a succhiare. Aveva il mento sporco di un velo verdastro di latte materno. Lasciandosi sfuggire un mezzo singulto, Pen si scostò il guanciale dal petto e lady Helen sollevò la piccina appoggiandosela contro la spalla.

— Ho sentito la porta. — La voce di Pen era estenuata, ma con un sottofondo di tensione. Non aprì gli occhi. I suoi capelli - scuri come quelli dei suoi figli - erano ridotti a una massa floscia e arruffata che le premeva sul cranio. — Harry?

— No. Era Tommy. È qui per motivi di lavoro.

Sua sorella spalancò gli occhi. — Tommy Lynley? E cosa è venuto a fare qui da noi?

Lady Helen allungò qualche colpetto al dorso tiepido della neonata. — A salutare, suppongo. — Si avvicinò alla finestra. Pen si mosse lievemente nel letto. Lady Helen intuì che sua sorella la stava osservando.

— E come faceva a sapere dove trovarti?

— Sono stata io a dirglielo, naturalmente.

— Perché? No, non rispondere. Volevi che lui venisse, vero? — La domanda era stata fatta in tono vagamente accusatore. Lady Helen si voltò dalla finestra contro i vetri della quale la nebbia pareva premesse simile a una mostruosa ragnatela fradicia. Ma prima che potesse rispondere sua sorella continuò: — Non posso darti torto, Helen. Vuoi andartene di qui. Vuoi tornare a Londra. E chi non lo vorrebbe?

— Questo non è vero.

— Il tuo appartamento e la tua vita e il silenzio. Dio-oh-Dio, la cosa di cui sento soprattutto la mancanza è proprio il silenzio. E stare sola. E avere del tempo da dedicare a me stessa. E la mia privacy. — Pen cominciò a piangere. A tentoni cercò fra le creme e gli unguenti che riempivano il comodino una scatola di fazzoletti di carta. — Scusami. Sono uno sfacelo. E non sono più buona per niente e per nessuno.

— Non dire così. Ti prego. Sai benissimo che non è vero.

— Ma guardami! Ti prego, almeno *guardami*, Helen. Sono una buona a niente. Soltanto una macchina per fare bambini. Non riesco neanche a essere una mamma come si deve per i miei figli. Sono una rovina. Una fannullona ripugnante.

— È solo depressione, Pen. Lo capisci anche tu, vero? C'eri già passata con la nascita dei gemelli, e se ben ricordi...

— Niente affatto! Stavo bene. Perfettamente bene. Completamente bene.

— Ti sei dimenticata quello che è stato. Te lo sei buttato dietro alle spalle. E anche stavolta succederà la stessa cosa.

Pen girò la testa dall'altra parte. E il suo corpo fu squassato da un singhiozzo. — Harry si ferma di nuovo all'Emmanuel, vero? — Girò di scatto, solo per un attimo, un viso lavato dalle lacrime in direzione della sorella. — Non importa. Non rispondere. Tanto, l'ho già capito.

In nove giorni era la prima volta che Pen, con queste parole, le faceva intravedere il barlume di una opportunità. E lady Helen non se la lasciò sfuggire venendo subito a sedersi sul bordo del letto. — Mi vuoi dire che cosa sta succedendo qui, Pen?

— Lui ha ottenuto quello che voleva. Per quale motivo dovrebbe tornare sul luogo del delitto, per così dire, a controllare i guai che ha combinato?

— Ottenuto...? Ti giuro che non capisco. C'è un'altra donna?

Pen scoppiò in una risata amara, che si spense in un singhiozzo soffocato, e poi, molto abilmente, cambiò soggetto. — Tu sai per quale motivo è venuto su da Londra, Helen. Non fingere di essere ingenua. Sai quello che

vuole, e ha intenzione di ottenerlo. Perché questo è il vero spirito di Lynley. Precipitarsi a capofitto verso la meta.

Lady Helen non rispose. Appoggiò la figliolina di Pen sul letto, distendendola supina, e si sentì riscaldare il cuore osservandola agitare i pugnetti, scalciare e sorridere. Si fece stringere un dito da quelli minuscoli della neonata e si chinò a baciarli. Che miracolo di natura! Dieci dita delle manine, dieci diti dei piedini, e quelle deliziose unghiette minuscole.

— È qui per ben altri motivi e non certo per risolvere qualche miserabile piccolo delitto e tu dovresti essere pronta a dirottarlo su qualcos'altro.

— Ma quella è acqua passata!

— Come fai a essere così sciocca. — Sua sorella si protese verso di lei, l'afferrò per un polso. — Ascoltami, Helen. Adesso hai tutto quello che vuoi, tutto quello che va bene. Non buttarlo via per un uomo. Fallo uscire dalla tua vita. Lui ti desidera. E ha ogni intenzione di ottenerti. Non rinuncerà mai e poi mai finché tu non glielo dici in faccia, chiaro e tondo. Di conseguenza, deciditi a farlo.

Lady Helen sorrise in una maniera che sperava fosse amabile e affettuosa. E coprì la mano della sorella con la propria. — Pen. Tesoro. Ma qui non stiamo recitando qualcosa del genere *Tess dei d'Urbeville.* Tommy non ha nessuna intenzione di attentare alla mia virtù. E anche se l'avesse, ho proprio paura che, invece... — scoppiò in una risata lieve. — Lascia che cerchi di ricordare... sì, arriva pressappoco con quindici anni di ritardo. Saranno quindici anni esatti la vigilia di Natale. Vuoi che ti racconti tutta la storia?

Sua sorella tirò via la mano. — Io non sto scherzando!

Lady Helen la guardò, provando uno strano senso di stupore e di impotenza, mentre gli occhi di Pen si colmavano di nuovo di lacrime. — Pen...

— No! Tu vivi in un mondo di sogno. Rose e champagne e lenzuola di seta, belle fresche. Adorabili bamberottoli che ti vengono portati da una cicogna. Tesorini deliziosi, seduti buoni buoni sulle ginocchia della mamma. Niente che puzza, che è sgradevole, doloroso o disgustoso. Be', ti consiglio di guardarti bene in giro, qui da noi, e molto bene, anche, se hai intenzione di sposarti.

— Tommy non è venuto a Cambridge per chiedere la mia mano.

— Guardati bene intorno, e con attenzione. Perché la vita è uno schifo, Helen. È sporca, è abbietta. È semplicemente un modo di morire. Ma tu non pensi a questo. Tu non pensi a niente.

— Adesso sei ingiusta.

— Oh, quasi quasi sono tentata di dire che tu, piuttosto, stai pensando di farti una bella scopata con lui. Ecco quello che speravi quando l'hai visto stasera. E non posso darti torto. Come potrei farlo? A quanto si dice, a letto deve essere un partner favoloso. Conosco come minimo una dozzina di donne a Londra che sarebbero fin troppo felici di fornirne anche a te l'attestazione. Quindi fai quello che vuoi. Fatti una scopata con lui. Sposalo. La mia unica speranza è che tu non sia tanto stupida da illuderti che possa restarti fedele. O che rimanga fedele al vostro matrimonio. O a qualsiasi cosa, insomma.

— Siamo soltanto amici, Pen. E questo è tutto, punto e basta.

— Magari la tua unica aspirazione è quella di avere case e automobili e tanti domestici e soldi. E il titolo, naturalmente. Quello, non dimentichiamolo. Contessa di Asherton. Che matrimonio brillante! Una di noi, perlomeno, potrà rendere orgoglioso papà. — Si voltò su un fianco e spense la lampada del comodino. — Adesso voglio dormire. Metti a letto la bambina.

— Pen.

— No. Voglio dormire.

4

— Non ci sono mai stati dubbi che Elena Weaver avesse tutte le capacità latenti di essere molto brillante nei suoi studi — disse Cuff Terence a Lynley. — Ma suppongo che noi si dica questo della stragrande maggioranza dei nostri studenti, vero? Che cosa ci farebbero qui se non avessero il potenziale per prendere i massimi voti nelle materie che studiano?

— Qual era la sua?

— Inglese.

Cuff versò lo sherry in due bicchieri e ne offrì uno a Lynley. Poi gli indicò con un cenno del capo tre poltrone imbottite raggruppate intorno a un tavolo con le gambe a cancello alla destra del camino della biblioteca; un esemplare a due livelli sovrapposti di uno degli aspetti più riccamente ornati della tarda architettura elisabettiana, decorato con cariatidi di marmo, colonne corinzie, e lo stemma di Vincent Amberlane, lord Brasdown, fondatore del college.

Prima di andare da lui, Lynley aveva fatto una solitaria passeggiata serotina attraverso i sette cortili che costituivano i due terzi occidentali di St. Stephen's College, soffermandosi nel giardino dei professori dove una ter-

razza guardava sul fiume Cam. Era un adoratore dell'architettura. Sapeva apprezzare con un profondo piacere ogni manifestazione delle bizzarrie individuali di ogni singolo periodo. E mentre aveva sempre trovato Cambridge in sé e per sé una ricca fonte di curiosità architettoniche - dalla fontana di Trinity Great Court al Queen's Mathematical Bridge - St. Stephen's College, così venne a scoprire, meritava un'attenzione speciale. Copriva, con la sua struttura complessiva, un arco di tempo di ben cinquecento anni e finiva quindi per diventare espressione non solo del sedicesimo secolo con la Principal Court, dagli edifici in mattoni rossi con le chiavi di volta in pietra da taglio, fino a quelle del ventesimo secolo con la North Court triangolare dove la sala di riunione degli studenti, il bar, un salone per conferenze e lo spaccio erano raccolti entro una serie di pannelli scorrevoli in vetro incorniciati da mogano brasiliano. St. Stephen's era uno dei college più grandi dell'università, "rinchiuso dalle Trinity" come lo descriveva il dépliant dell'università con Trinity College a nord, Trinity Hall a sud e Trinity Lane che ne bisecava le sezioni est e ovest. Solo il fiume, che scorreva lungo il suo confine occidentale, impediva al college di essere completamente soffocato da altre costruzioni.

La Master's Lodge si trovava all'estremità sud-ovest dell'estensione di terreno occupata dal college, e confinava con Garret Hostel Lane, con le finestre prospicienti il Cam. La sua costruzione risaliva al diciassettesimo secolo e come le abitazioni dei precedenti direttori situate nella Principal Court, era sfuggito alla mania di rinnovarne la facciata in concio, mania così popolare a Cambridge nel diciottesimo secolo. Di conseguenza aveva conservato la parte esterna in mattoni, ancora quelli originali, contro i quali spiccavano le chiavi di volta in pietra. E come molta dell'architettura di quel periodo era una felice combinazione di particolari classici e gotici. Due grandi finestre a bovindo sporgevano in fuori ai lati della porta d'ingresso, mentre una fila di finestrine degli abbaini sormontate da timpani semicircolari si ergevano in netto contrasto con il tetto, dalla notevole pendenza, in lastre d'ardesia. Un poco ancora dell'amore per il gotico era denunciato dai merli decorativi del tetto, dall'arco acuto nel quale era incassata la porta dell'edificio, e dalle volte a ventaglio che costituivano il soffitto dell'ingresso. Qui Lynley veniva per presentarsi all'appuntamento fissato con Terence Cuff, direttore di St. Stephen's e laureato a quello stesso Exeter College di Oxford dove anche lui era stato studente.

Adesso Lynley osservò Cuff che sistemava la propria figura dinoccolata in una delle poltrone imbottite della biblioteca dalle pareti rivestite di

boiserie. Non riusciva a ricordare di aver sentito parlare di Cuff durante il periodo in cui aveva fatto i suoi studi a Oxford, ma poiché doveva avere almeno vent'anni più di lui, un fatto del genere non poteva certo fornirgli la conferma che non si fosse particolarmente distinto, ai suoi tempi, come studente universitario.

Sembrava che si fosse fatto della sicurezza e della fiducia in se stesso una specie di abito mentale che portava con la identica disinvoltura con cui indossava i pantaloni fulvi e la giacca blu scuro. Era evidente che per quanto fosse profondamente - e forse perfino personalmente - preoccupato per l'assassinio di uno degli studenti più giovani del suo college, non considerava la morte di Elena Weaver come uno spunto utile per valutare la propria competenza in qualità di direttore di un istituto universitario.

— Provo un grande sollievo a sapere che il vicecancelliere ha accolto favorevolmente la proposta che fosse Scotland Yard a coordinare le indagini — disse Cuff posando il proprio bicchiere di sherry sul tavolo con le gambe a cancello. — Naturalmente avere Miranda Webberly qui, a St. Stephen's, ci è stato di notevole aiuto. Non abbiamo avuto difficoltà a fornire al vicecancelliere il nome di suo padre.

— Secondo quanto risulta a Webberly, c'è stata un po' di preoccupazione per il modo in cui, durante il secondo trimestre dell'anno scorso, la polizia locale si è comportata nel trattare un caso da risolvere.

Cuff appoggiò la testa all'indice e al pollice. Non portava anelli. I suoi capelli erano folti, grigio cenere. — Si trattava di un caso lampante di suicidio. Invece c'è stata una piccola fuga di notizie dalla polizia locale e la nostra stampa cittadina ha interpretato la faccenda come se si trattasse di un assassinio camuffato in modo da passare per suicidio. Sa benissimo anche lei come possono succedere cose del genere, ma è bastato a lasciar intendere implicitamente che l'università voleva proteggere qualcuno dei suoi. Così si è venuta a creare una situazione sgradevole, per quanto di modesta entità, gonfiata volutamente dalla stampa locale. Preferirei evitare che la cosa si ripetesse. Il vicecancelliere è d'accordo.

— Ma a quanto mi sembra di capire, la ragazza non è stata ammazzata all'interno dei confini dell'università, e quindi parrebbe abbastanza logico che a commettere il delitto fosse stato qualcuno della città stessa. In tal caso, lei ha già imboccato la strada che la porterà a dover affrontare una situazione spiacevole, sia pure di altro genere, indipendentemente da quello che chiunque può cercare di ottenere dalla nostra New Scotland Yard.

— Sì. E lo so benissimo, mi creda.

— Quindi il fatto che Scotland Yard venga coinvolta...

Cuff interruppe bruscamente Lynley con queste parole: — Elena è stata uccisa su Robinson Crusoe's Island. La conosce, per caso? Si trova a poca distanza da Mill Lane e dall'University Centre. E da molto tempo è diventata un punto di riunione per i giovani, un posto dove andare a bere e fumare.

— Ragazzi dei college? Mi sembra un po' curioso.

— Precisamente. No. I nostri studenti non hanno bisogno dell'isolotto. Possono bere e fumare nelle sale di riunione a loro riservate. I laureati che studiano per la specializzazione possono recarsi all'University Centre. Chiunque voglia fare qualcosa di diverso può approfittare tranquillamente della camera-soggiorno in cui alloggia. Abbiamo un certo numero di regole, come è naturale, ma non posso dire che si costringa gli studenti a osservarle con particolare rigore. E i giorni in cui c'erano i sorveglianti a badare alla disciplina e al comportamento degli studenti dentro e fuori l'istituto, sono finiti.

— Quindi devo concludere che l'isolotto serva soprattutto ai ragazzi della città.

— L'estremità meridionale, sì — annuì Cuff. — La parte settentrionale, invece, viene usata come piccolo cantiere per le riparazioni a barche e barchini oppure per tirarle a secco durante l'inverno.

— Barche e barchini del college?

— In parte, sì.

— Di conseguenza studenti e ragazzi del posto possono avere qualche occasione di incontrarsi sull'isolotto.

Cuff non lo negò.

— Uno sgradevole battibecco fra uno studente di un college e qualche ragazzo della città? Qualche insulto scelto con cura e ben calcolato, la parola *cittadino* buttata in faccia come un insulto sanguinoso, e un assassinio come vendetta?

— C'è da pensare che una ragazza come Elena Weaver avesse una certa propensione per questo genere di alterchi?

— Lei sta pensando a un violento litigio che poi ha portato a tenderle un'imboscata, un agguato...

— Mi sembrerebbe una possibilità.

Cuff sollevò gli occhi al di sopra dell'orlo del suo bicchiere rivolgendoli a un antico mappamondo che si trovava inquadrato nel vano di uno dei bovindi della biblioteca. La luce delle lampade della stanza creava un dupli-

cato del mappamondo - leggermente deformato - sulla vetrata difettosa della finestra. — In tutta franchezza, mi sembra abbastanza improbabile nel caso di Elena. Ma anche nel caso contrario, se stiamo parlando di un assassino che la conosceva ed era lì ad aspettarla, ho i miei dubbi che si trattasse di qualcuno che veniva dalla città. A quanto ne so, non conosceva nessuno, in Cambridge, abbastanza intimamente perché si potesse arrivare fino al delitto.

— Un'uccisione casuale, a capriccio, dunque?

— Il portiere di notte ci ha detto che la ragazza è uscita dal college verso le sei e un quarto. Da sola. Non c'è dubbio che sarebbe comodo andare subito alla conclusione che una giovane donna uscita per fare un po' di corsa da sola fosse rimasta vittima di un assassino che non conosceva. Disgraziatamente, ho una certa propensione a credere che il caso non sia affatto questo.

— Allora crede che si trattasse di qualcuno che la conosceva? Un altro studente universitario?

Cuff offrì a Lynley una sigaretta aprendo una scatola di palissandro che si trovava sul tavolo. Quando Lynley rifiutò, ne accese una per sé, fissò per un attimo il vuoto e disse: — Sembra più probabile.

— Ha qualche idea in proposito?

Cuff batté rapidamente le palpebre. — No, nessuna. Assolutamente.

A Lynley non sfuggì il tono di determinazione che queste parole nascondevano e decise di riportare Cuff all'argomento dal quale erano partiti. — Mi accennava alle brillanti qualità latenti in Elena.

— Un'affermazione significativa, non trova?

— Diciamo piuttosto che porterebbe a lasciar sospettare un fallimento piuttosto che un successo. Cosa può raccontarmi di lei?

— La sua idea era di arrivare all'esame di laurea in inglese. E se non sbaglio, quest'anno si concentrava sulla storia della letteratura; a ogni modo, nel caso avesse bisogno di saperne qualcosa di più, credo che il suo tutor più anziano glielo potrà dire con esattezza. È lui che si è occupato di Elena e del suo inserimento nella vita del college qui a Cambridge fin da quando, l'anno scorso, ci è entrata come matricola.

Lynley alzò un sopracciglio. Sapeva a perfezione quale fosse lo scopo di un tutor anziano. Si occupava di problemi molto più personali che accademici. Di conseguenza il fatto che avesse dovuto occuparsi di Elena Weaver lasciava intendere l'esistenza di problemi di adattamento che andavano ben oltre quelle che potevano essere le prime difficoltà di uno studente

confuso e impacciato che doveva imparare a destreggiarsi fra i misteri del sistema educativo accademico.

— C'è stato qualche guaio?

Cuff ci mise un attimo, quello necessario a far cadere la cenere della sua sigaretta in un portacenere di porcellana, prima di rispondere: — Più di quelli che si hanno normalmente. Era una ragazza intelligente, di una straordinaria bravura nello scrivere ma molto presto, subito dopo gli inizi del primo trimestre dell'anno scorso, ha cominciato a non presentarsi agli appuntamenti con il suo supervisore, e questo è servito a farle arrivare il primo ammonimento.

— E gli altri?

— Ha smesso di frequentare le lezioni. Si è presentata ubriaca a tre riunioni, come minimo, con il suo supervisore. È stata fuori tutta la notte - e il suo tutor anziano potrebbe dirle quante volte, se ritiene che sia importante - senza firmare il registro che abbiamo giù, in portineria.

— Devo concludere che lei non ha preso in considerazione l'eventualità di allontanarla dall'università a motivo del padre. È lui la ragione per la quale, inizialmente, la ragazza è stata ammessa a St. Stephen's?

— Solo parzialmente. Lui è un accademico di fama, e quindi è naturale che da parte nostra si sia presa seriamente in considerazione sua figlia. Ma al di là di questo, come le dicevo, era una ragazza intelligente. E i suoi voti alle superiori, buoni. Le sue prove scritte per l'ammissione solide e corpose. E il relativo colloquio, tutto considerato, più che adeguato. In ogni caso non c'è dubbio che, almeno in un primo momento, la ragazza avesse un buon motivo per trovare pesante e gravosa la vita a Cambridge.

— Così quando gli ammonimenti cominciarono a fioccare...?

— Il suo tutor anziano, i suoi supervisori e io ci riunimmo per trovare un piano comune di azione. E fu tutto abbastanza semplice. In aggiunta alla necessità di dedicarsi con maggiore impegno ai suoi studi, di comparire alle lezioni, e di consegnare a chi di dovere i moduli firmati che indicavano gli incontri, che aveva effettivamente avuto con i suoi supervisori, abbiamo insistito perché avesse maggiori contatti con il padre in modo che anche lui potesse controllare, unitamente a noi, i suoi progressi. E la ragazza ha cominciato a passare i week-end con lui. — Poi, mentre continuava, prese un'aria lievemente imbarazzata. — Il padre suggerì che sarebbe potuto esserle ulteriormente utile il permesso, da parte nostra, di tenere un animaletto domestico nella sua camera, in realtà si trattava di un topolino, nella speranza che questo contribuisse a sviluppare il suo senso della respon-

sabilità e, non c'è dubbio, la costringesse a tornare al college per passarvi la notte. A quanto pare, aveva un'autentica passione per gli animali. Poi abbiamo convocato un giovanotto del Queen's - un tizio di nome Gareth Randolph - perché la tenesse anche lui sotto sorveglianza e, cosa ancor più importante, ottenesse da Elena di interessarsi ed entrare a far parte di un gruppo studentesco che fosse il più adatto per lei. Purtroppo temo di dover confessare che il padre non ha mai dato la sua approvazione a quest'ultima scelta. Anzi fin dal primo momento è stato decisamente contrario.

— Per via del ragazzo in sé e per sé? — domandò Lynley.

— Per via dell'associazione in sé e per sé. Si chiama ASNU, e Gareth Randolph ne è il presidente. È uno fra i più influenti, e di primo piano, fra gli studenti handicappati dell'università.

Lynley aggrottò le sopracciglia. — A sentirla, sembrerebbe che Anthony Weaver fosse preoccupato che sua figlia potesse avere una relazione romantica con un minorato. — Qui, non c'era dubbio, cominciava a profilarsi un robusto potenziale di guai.

— Precisamente — disse Cuff. — Ma per quello che mi riguardava, un legame amoroso con Gareth Randolph sarebbe stata la soluzione migliore per Elena.

— Perché?

— Per il motivo più logico. Anche Elena era altrettanto handicappata. — Quando Lynley non disse niente, Cuff sembrò perplesso. — Ma, certamente, lo capisce. Presumo che glielo abbiano detto.

— Detto? No.

Terence Cuff si protese leggermente verso di lui. — Sono spiacentissimo. Credevo che quest'informazione le fosse stata già fornita. Elena Weaver era sorda.

L'ASNU, Terence Cuff gli spiegò, era il nome informale che veniva dato all'Associazione Studenti Non Udenti dell'Università di Cambridge, un gruppo che si riuniva settimanalmente in una piccola sala per conferenze, fuori uso, nel seminterrato della biblioteca di Peterhouse in fondo a Little St. Mary's Lane. Apparentemente, costituiva un punto di appoggio per il numero niente affatto insignificante di studenti sordi che frequentavano l'università. Ma al di là di questo, l'ASNU si dedicava anche con impegno a lottare per il concetto che la sordità era un tipo di cultura in se stesso, piuttosto che una menomazione.

— Si tratta di un gruppo che ha un orgoglio straordinario — spiegò

Cuff. — E sono stati di importanza fondamentale per promuovere un senso incredibile di amor proprio e di rispetto di sé fra gli studenti sordi. Non c'è da vergognarsi quando si parla a gesti e non a parole. Non è un disonore essere capaci di capire quello che un'altra persona dice seguendo i movimenti delle sue labbra.

— Con tutto ciò lei afferma che Anthony Weaver desiderava tenere sua figlia alla larga da questo gruppo. Mi pare insensato, se era sorda anche lei!

Cuff si alzò dalla poltrona e si accostò al camino dove accese i carboni che formavano un mucchietto in un cesto di metallo. La stanza cominciava a diventare fredda e per quanto un'azione del genere fosse comprensibile, poteva anche lasciar sospettare che fosse stata fatta solo per prendere tempo. E quando il fuoco fu acceso, Cuff rimase in piedi accanto a esso. Si cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e cominciò a osservarsi attentamente la punta delle scarpe.

— Elena sapeva leggere i movimenti delle labbra di chi le parlava — spiegò Cuff. — E parlava abbastanza bene. Suo padre e sua madre, quest'ultima in modo particolare, avevano dedicato completamente se stessi a metterla in grado di funzionare come una donna normale in un mondo normale. Volevano che apparisse in ogni senso e a ogni riguardo come una donna che poteva udire. E per loro, l'ASNU rappresentava un passo indietro.

— Però Elena parlava a segni, o sbaglio?

— Sì, certo. Ma aveva cominciato soltanto da adolescente, quando la scuola superiore, che frequentava a quell'epoca, aveva chiesto l'intervento dei Servizi Sociali dopo aver fallito nell'intento di persuadere la madre a iscriverla a un programma speciale per imparare la mimica dei sordomuti. E, anche dopo di allora, la ragazza non ebbe mai il permesso di...

— Che bizantinismi — fu la riflessione che Lynley fece a mezza voce.

— Per il suo modo di pensare. Ma la loro aspirazione era che la ragazza avesse tutte le migliori possibilità di cavarsela, e bene, in un mondo di udenti. Possiamo non essere d'accordo con le soluzioni da loro scelte, ma il risultato definitivo fu quello che Elena riuscì ad avere la capacità non solo di leggere le labbra, ma di parlare, e in ultima analisi anche di esprimersi a segni. In effetti, possedeva tutte le soluzioni.

— Certo, quelle erano le cose che poteva fare — Lynley convenne con lui. — Ma mi domando à quale mondo la ragazza sentisse di appartenere.

Il mucchietto di pezzi di carbone si smosse lievemente a mano a mano

che il fuoco se ne impadroniva. Cuff li sistemò meglio, con abili colpetti dell'attizzatoio. — Indubbiamente adesso lei può capire per quale motivo fossimo molto ben disposti a usare una certa indulgenza nei confronti di Elena. In fondo era prigioniera fra due mondi. E, come mi faceva rilevare poco fa, non l'avevano né allevata né educata perché si trovasse completamente a suo agio nell'uno o nell'altro di essi.

— Certo che è una decisione ben strana da prendere da parte di una persona colta e istruita. Che tipo è Weaver?

— Uno storico brillante. Un esimio intelletto. Un uomo di profonda integrità professionale.

A Lynley non sfuggì l'ambiguità della risposta. — Mi par di capire che, oltre a tutto questo, è anche candidato per una promozione di qualche sorta.

— La cattedra Penford? Sì. Infatti si trova anche lui nella rosa dei candidati.

— Di che si tratterebbe, con esattezza?

— È la cattedra più importante dell'università in materia di storia.

— Un'offerta di prestigio?

— Qualcosa di più. Un'offerta di poter fare esattamente quello che vorrà per il resto della carriera. Lezioni quando e se ne avrà voglia, pubblicazione di opere quando e se ne avrà voglia, impegno per seguire laureati sulla via della specializzazione quando e se ne avrà voglia. La più completa e assoluta libertà dal punto di vista accademico, oltre a un riconoscimento di livello nazionale, ai massimi onori, alla stima dei suoi colleghi. Dovesse essere lui il prescelto, sarà il momento più ambito e più bello della sua intera carriera.

— E un curriculum così irregolare e pieno di ombre come quello della figlia, qui all'università, può ridurre, e di molto, le sue possibilità di venire scelto?

Cuff con un'alzata di spalle respinse sia la domanda sia quel che sottintendeva, dicendo: — Non faccio parte della commissione che dovrà scegliere a chi offrirla, ispettore. Ormai è sin da dicembre che stanno prendendo in esame i potenziali candidati. Non saprei davvero dirle con esattezza qual è la linea che stanno seguendo per arrivare a una decisione.

— Però Weaver potrebbe aver pensato che i problemi della figlia lo mettessero in cattiva luce nei confronti della commissione, non le pare?

Cuff appoggiò di nuovo al suo posto l'attizzatoio e passò il pollice sulla sua impugnatura tonda, opaca, di ottone. — Ho sempre considerato saggio

tenermi alla larga da tutto ciò che riguarda la vita privata e i convincimenti dei cattedratici — replicò. — Quindi temo di non poterle essere di alcun aiuto in tale filone delle indagini.

Solo dopo aver finito di pronunciare queste parole Cuff alzò gli occhi dall'impugnatura dell'attizzatoio. E ancora una volta, durante quel colloquio, Lynley intuì chiaramente quale fosse la riluttanza del suo interlocutore a fornirgli un'informazione.

— Immagino che vorrà vedere come l'abbiamo sistemata, senza dubbio — disse Cuff cortesemente. — Mi consenta di chiamare il portiere.

Erano appena passate le sette quando Lynley suonò il campanello della casa di Anthony Weaver in Adams Road. Con una Citroën azzurra, metallizzata, dall'aspetto lussuoso, parcheggiata sul viale di accesso, la costruzione non si trovava a grande distanza dallo St. Stephen's College e, quindi, aveva preferito raggiungerla a piedi servendosi, per attraversare il fiume, del Garrett Hostel Bridge, una struttura moderna, in cemento e ferro, e passando sotto gli ippocastani che ricoprivano Burrell's Walk con uno strato delle loro enormi foglie giallastre infradicite dalla nebbia. Di tanto in tanto passava qualcuno in bicicletta, bene imbacuccato per difendersi dal freddo, con berretto di lana, sciarpa e guanti, ma altrimenti il viottolo che collegava Queen's Road con Grange Road era quasi deserto. I lampioni fornivano un'illuminazione sporadica. Cespugli di agrifoglio, abeti e siepi di bosso - ai quali si sostituiva saltuariamente tutta una gamma di strutture di recinzione che andavano dallo steccato in legno al muricciolo in mattoni, alla balaustra in ferro battuto - servivano da linea di delimitazione del viottolo. Al di là di essi si scorgeva la massa color ruggine della biblioteca dell'università, nella quale si intravedevano figure indistinte assorte negli ultimi minuti di lavoro o di studio prima della chiusura.

Le ville di Adams Road si trovavano tutte situate all'interno di siepi di cinta. Erano circondate da alberi: argentee betulle spoglie che si stagliavano come disegni a matita contro la foschia, pioppi la cui corteccia era tutta una gamma di sottili tonalità di grigio, ontani che non cedevano ancora le foglie all'inverno che si approssimava. Qui c'era una grande quiete. E il silenzio era rotto soltanto da un gorgoglio d'acqua che scendeva scrosciando da un tubo di scarico esterno, guasto. L'aria notturna esalava una lievissima e piacevole fragranza di legna bruciata, ma a casa Weaver l'unico profumo che si potesse annusare, quando se ne restava ancora fuori, era quello che saliva dal tessuto di lana umido del soprabito di Lynley stesso.

Né, entrando, c'era una maggior differenza.

La porta gli venne aperta da una donna alta, bionda, con un viso delicato, dai lineamenti cesellati, composto, raffinato. Sembrava un po' troppo giovane per essere la madre di Elena, né dava l'impressione di essere particolarmente sconvolta o addolorata. Contemplandola, Lynley pensò di non aver mai visto nessuno, in vita sua, che gli offrisse una tale perfetta esibizione di autocontrollo. Arti, ossa e muscoli parevano messi in quella posizione, e lì bloccati, come se una mano invisibile avesse predisposto e prescelto il suo atteggiamento lì, dietro la porta, solo pochi attimi prima che lui vi bussasse.

— Sì? — Pronunciò questa parola come se fosse un'affermazione, non una domanda. E all'infuori delle labbra, niente altro, sul suo viso si mosse.

Lui mostrò il tesserino di riconoscimento, si presentò e chiese di poter parlare con i genitori della ragazza morta.

A queste parole la donna compì qualche passo indietro, spostandosi dalla porta. E si limitò semplicemente a rispondere: — Vado a chiamare Anthony — lasciandolo immobile, in piedi, sul tappeto orientale dalle tonalità bronzo e pesca che copriva il parquet del vestibolo. Alla sua sinistra una porta si apriva sul salone. Alla sua destra un grande soggiorno a veranda era arredato con un tavolo di vimini già apparecchiato, con tovaglia, tovaglioli, piatti e posate per la prima colazione.

Lynley si tolse il soprabito che distese sulla balaustra lucente della scala ed entrò nel salotto. Ma si arrestò di colpo, sentendosi inspiegabilmente sconcertato da ciò che si trovava davanti agli occhi. Come il vestibolo, anche nel salotto il pavimento era in legno, e come quello del vestibolo anche qui questo parquet era coperto da un tappeto orientale. E sul tappeto erano disposti i mobili, un divano, due poltrone e un'agrippina, tutti in pelle grigia; e tavoli con il piedistallo di marmo venato color pesca e il piano di vetro. Gli acquarelli alle pareti erano stati evidentemente scelti, montati e incorniciati per armonizzare con lo schema di colori della stanza ed erano stati appesi, perfettamente centrati, sopra il divano: il primo, una ciotola piena di albicocche sul davanzale della finestra su uno sfondo di un cielo verde-azzurro chiaro e il secondo, uno slanciato vaso grigio colmo di papaveri indiani color salmone con tre boccioli caduti sulla superficie color avorio dove il vaso era appoggiato. Sia l'uno che l'altro portavano al posto della firma una sola parola: WEAVER. Dunque, o il marito o la moglie o la figlia, avevano interessi artistici. Su un leggero tavolino da tè in vetro, appoggiato contro una parete, era stata disposta una composizione di tuli-

pani in seta. E vicino ai tulipani una coppia di *Elle*, una sola, e una fotografia con la cornice d'argento. Al di fuori di questi due ultimi oggetti e degli acquarelli, niente in quella stanza lasciava pensare che qualcuno ci vivesse realmente. Lynley si domandò se anche il resto della casa fosse più o meno simile, e accostandosi al tavolino da tè guardò la fotografia. Era quella delle nozze, e doveva risalire come minimo a dieci anni prima, almeno a giudicare dalla lunghezza dei capelli di Weaver. E la sposa - con l'aria solenne, celestiale, e giovane in modo sorprendente - era la donna venuta poco prima ad aprirgli la porta.

— Ispettore? — Lynley si distolse dall'esame della fotografia per voltarsi mentre il padre della ragazza morta entrava nella stanza. Camminava con estrema lentezza. — La madre di Elena è di sopra, dorme. Devo andare a svegliarla perché scenda a parlare con lei?

— Ha preso una pastiglia, tesoro. — Sulla soglia era comparsa la moglie di Weaver, e vi si era fermata un po' esitante, con una mano sollevata a sfiorare la spilla d'argento a forma di giglio che portava al risvolto della giacca.

— Non ho alcun bisogno di vederla, al momento, se dorme — disse Lynley.

— Lo shock — fece Weaver, e soggiunse senza alcuna necessità: — È arrivata solo questo pomeriggio da Londra.

— Devo preparare il caffè? — domandò la moglie di Weaver. Ma non si era azzardata a fare un solo passo per entrare nella stanza.

— Per me, niente — disse Lynley.

— E neanche per me. Grazie, Justine. Tesoro. — Weaver le rivolse un breve sorriso, e lo sforzo che questo gli costava si palesò subito, chiaramente, nella sua espressione e nel suo comportamento; poi allungò una mano per indicarle che doveva entrare e raggiungerli. E lei entrò. Weaver si avvicinò al caminetto dove accese un fuoco a gas nascosto sotto una composizione tanto abile quanto artificiosa di pezzi di carbone finti. — Prego, si accomodi, ispettore.

Mentre Weaver sceglieva per sé una delle due poltrone di cuoio e sua moglie si accomodava nell'altra, Lynley lo osservò. E poté così notare nell'uomo che aveva perduto la figlia quegli indizi appena percettìbili che rivelano il modo in cui alle persone di sesso maschile è permesso affrontare, davanti agli estranei, il dolore più cocente, lo strazio peggiore. Dietro gli occhiali dalla spessa montatura in metallo, i suoi occhi nocciola erano iniettati di sangue e le palpebre inferiori segnate da due semicerchi arrossa-

ti. Le mani, piuttosto piccole per un uomo della sua altezza, erano scosse da un tremito quando le muoveva e le labbra, parzialmente nascoste da un paio di baffi scuri, corti e dal taglio accurato, ebbero un fremito mentre aspettava che Lynley parlasse.

Era, pensò Lynley, tanto diverso da sua moglie. Bruno, con la figura un po' appesantita alla cintola come succede all'avvicinarsi della mezza età, i capelli fra i quali appariva qualche ciocca brizzolata, qua e là, la pelle che cominciava a raggrinzirsi sulla fronte, segnata da una rete di rughette più sottili sotto gli occhi. Indossava un completo con il gilet e aveva i gemelli d'oro ai polsini; eppure, nonostante un abbigliamento del genere, piuttosto formale, riusciva ad apparire completamente fuori posto nell'ambiente freddo, di studiata eleganza, che lo circondava.

— Che cosa possiamo dirle, ispettore? — La voce di Weaver era tremula come le sue mani. — Mi dica cosa possiamo fare per essere di aiuto. Ho bisogno di sapere questo. Ho bisogno di trovare quel mostro. L'ha strangolata. L'ha picchiata selvaggiamente. Gliel'hanno detto, questo? Il suo viso era... portava la catenina d'oro con il piccolo unicorno che le ho regalato l'ultimo Natale, e così ho capito che era Elena nello stesso momento nel quale l'ho veduta. Ma anche se non avesse portato al collo quella catenna con l'unicorno, aveva la bocca socchiusa e ho potuto vedere uno dei denti davanti. Mi è bastato vedere quello. Quel dente. Con quella piccola scheggiatura. Quel dente.

Justine Weaver abbassò gli occhi e si prese le mani intrecciando convulsamente le dita, tenendole posate sul grembo.

Weaver si tolse gli occhiali. — Che Dio mi aiuti. Non riesco a persuadermi che sia morta.

Benché la sua presenza nella loro casa fosse quella di un professionista venuto ad affrontare e a risolvere un crimine, Lynley non rimase impassibile di fronte all'angoscia del suo interlocutore. Quante volte, negli ultimi trent'anni, era stato testimone di una scena identica a questa che veniva recitata davanti ai suoi occhi? Eppure continuava ancor oggi a non sapere come trovare il modo di dare conforto al dolore, né più né meno come non c'era riuscito quando, agli inizi della carriera, si era trovato a dover affrontare, nel suo primo interrogatorio, la figlia, ormai adulta, e in preda a una crisi di nervi, di una donna che era stata massacrata a randellate, e uccisa, dal marito ubriaco. In genere, preferiva che il dolore e la disperazione si manifestassero liberamente, senza mettervi freno, e a questo modo si augurava di poter offrire alle vittime la magra consolazione di sapere che c'era

qualcuno pronto a condividere il loro bisogno spasmodico che venisse fatta giustizia.

Weaver continuò a parlare. Intanto i suoi occhi si colmavano di lacrime. — Era tenera. Fragile.

— Perché era sorda?

— No. Per colpa mia. — Quando la voce di Weaver si spezzò, sua moglie si voltò di scatto a guardarlo stringendo convulsamente le labbra e poi, di nuovo, abbassò gli occhi. — Ho lasciato sua madre quando Elena aveva cinque anni, ispettore. A un certo momento delle indagini lei sarebbe venuto ugualmente a saperlo e quindi tanto vale che glielo dica subito e che lo sappia fin d'ora. Era a letto, e dormiva. Io ho fatto le valigie, me ne sono andato e non sono mai più tornato indietro. Né avevo i mezzi per spiegare a una creatura di cinque anni, che non poteva nemmeno *udirmi*, che non lasciavo lei, che non era colpa sua, che era stato il matrimonio stesso con sua madre, a quel punto, a essere talmente pieno di infelicità, a trasudarne tanta da non riuscire più a sopportare di continuare a viverlo più a lungo. Di questo, la colpa è stata tutta di Glyn e mia. Di Elena no, nemmeno per un momento. Però io ero suo padre. E l'ho lasciata, l'ho tradita. E lei ha cercato di lottare con quest'idea - e con l'idea che, chissà come, bene o male, ne avesse anche lei un po' di colpa - per i quindici anni successivi. Rabbia, confusione, mancanza di fiducia, paura. Ecco i demoni che la tormentavano.

A Lynley non fu nemmeno necessario formulare una domanda per dare una direzione specifica al discorso di Weaver. Invece era come se quell'uomo non avesse aspettato altro, non avesse aspettato che l'occasione più propizia per autoflagellarsi.

— Avrebbe potuto scegliere Oxford... anzi, Glyn era determinata che andasse a Oxford, non la voleva qui con me... eppure Elena ha scelto Cambridge. Può capire che cosa questo abbia significato per me? Tutti quegli anni che aveva vissuto a Londra con sua madre... io avevo cercato di esserle vicino, di essere presente come meglio potevo, ma era lei a tenermi a distanza. E mi aveva sempre consentito di essere un padre soltanto nei modi più superficiali. Qui, invece, ecco la mia opportunità per diventare di nuovo un padre vero e autentico per lei, per riallacciare i fili dei nostri rapporti, per cercare con ogni mezzo di... — si interruppe alla ricerca delle parole più esatte — ...di realizzare in qualche modo e di esprimere l'amore che provavo per lei. E la mia più grande gioia è stata quella di accorgermi che in quest'ultimo anno il legame che ci univa aveva ricominciato a esi-

stere, a farsi più forte, e provavo una gran felicità a rimanere qui seduto mentre guardavo Justine che aiutava Elena a scrivere temi e componimenti. Quando queste due donne... — incespicò nelle parole ed ebbe un attimo di incertezza. — Queste due donne nella mia vita... queste due donne insieme, Justine ed Elena, mia moglie e mia figlia... — finalmente si abbandonò al pianto. E fu il pianto di un uomo, orribile a sentirsi, umiliante, fatto di singhiozzi strazianti, con una mano che gli copriva gli occhi, e l'altra che stringeva gli occhiali.

Justine Weaver rimase, seduta nella sua poltrona, imperturbabile. Pareva che non fosse in grado di compiere nemmeno il più minimo movimento, pareva scolpita nella pietra. Poi le sfuggì un unico, lieve sospiro e, sollevando gli occhi, li posò con fissità incredibile su quel focherello artificiale che ardeva allegramente.

— Mi è sembrato di capire che Elena, nei primi tempi, abbia avuto un periodo difficile all'università — riprese Lynley, rivolgendosi sia a Justine sia a suo marito.

— Sì — rispose lei. — Ambientarsi qui... dopo aver lasciato sua madre e Londra... trovarsi qui... — scoccò uno sguardo imbarazzato al marito. — Ci è voluto un po' di tempo perché...

— E come avrebbe potuto fare questo cambiamento con facilità? — Weaver domandò. — Stava lottando con la sua stessa vita. Faceva del suo meglio. Cercava con tutte le sue forze di essere una creatura intera e completa. — Si asciugò la faccia con un fazzoletto spiegazzato che, in seguito, continuò a stringere, appallottolato, in mano. Si mise nuovamente gli occhiali sul naso. — Ma quello non aveva nessuna importanza. Ma proprio nessuna per me. Perché Elena era una gioia. Una creatura innocente. Un dono.

— Dunque le sue difficoltà non le hanno provocato nessun imbarazzo? E parlo, naturalmente, dal punto di vista professionale.

Weaver lo guardò con gli occhi sgranati. E in un solo istante la sua espressione si trasformò, passando da quella di una disperazione devastante all'incredulità. Lynley scoprì che quel cambiamento così improvviso gli dava un certo turbamento e, a dispetto del fatto che in un'occasione del genere il padre della ragazza sarebbe dovuto essere disperato, fuori di sé dal dolore, offeso e indignato, non poté fare a meno di domandarsi se per caso quella alla quale stava assistendo non fosse un'abile sceneggiata.

— Mio Dio — disse Weaver. — Si può sapere che vuole insinuare?

— Ho saputo che il suo nome fa parte di una rosa di pochi candidati per

una posizione di notevole prestigio qui, all'università — riprese Lynley.

— E questo che cosa avrebbe a che vedere con...

Lynley si protese verso di lui per interromperlo. — Il mio compito è di ottenere e valutare le informazioni, dottor Weaver. E per ottenere tutto ciò, sono costretto a fare domande che, in casi diversi da questo, lei probabilmente preferirebbe non udire nemmeno.

Weaver rifletté su queste parole affondando convulsamente le dita nel fazzoletto che stringeva in pugno, appallottolato. — Niente di ciò che riguardava mia figlia mi ha mai procurato alcun imbarazzo, ispettore. Niente. Nessuna, nemmeno la più piccola parte di lei. Come niente di ciò che faceva.

Lynley registrò, tenendone il debito conto, tutti quei dinieghi. E non gli sfuggì che i muscoli della faccia di Weaver si erano irrigiditi. — Aveva dei nemici? — domandò.

— No. E nessuno, conoscendo Elena, avrebbe potuto farle del male.

— Anthony — mormorò Justine, esitante — non pensi che lei e Gareth... si potrebbe prendere in considerazione l'eventualità di un dissidio tra loro?

— Gareth Randolph? — disse Lynley. — Il presidente dell'ASNU? — Quando Justine assentì, lui continuò spiegando: — Il dottor Cuff mi ha detto che era stato pregato di assumersi l'incarico di... diciamo... sorvegliante di Elena l'anno scorso. Che cosa può dirmi lei in proposito?

— Se è stato lui, lo ammazzo — fu la risposta di Weaver.

Ma Justine si accollò il compito di rispondere con esattezza alla domanda. — Studia ingegneria, al Queen's College.

Weaver soggiunse, più a se stesso che a Lynley: — E i laboratorii di ingegneria si trovano vicinissimi a Fen Causeway. Gareth Randolph ci faceva tutte le prove pratiche. E sempre lì aveva anche il suo ufficio come supervisore. Cosa può essere... una camminata di due minuti da Crusoe's Island? E tagliando per Coe Fen chiunque non ce la potrebbe fare correndo, addirittura in un solo minuto?

— Era affezionato a Elena?

— Si vedevano spessissimo — disse Justine. — D'altra parte questo era anche richiesto dagli accordi che erano stati presi dal dottor Cuff e dai suoi supervisori l'anno scorso: Elena doveva frequentare spesso l'ASNU e partecipare alle riunioni. Era Gareth che doveva preoccuparsi di questo. E poi, toccava sempre a lui accompagnarla a un certo numero delle loro funzioni sociali. — Scoccò uno sguardo cauto al marito prima di concludere con un'ultima frase, nella quale ogni parola era profondamente meditata: — Se-

condo me, Elena aveva una certa simpatia per Gareth. Ma non era neanche da paragonare con quella che provava lui per Elena. E, tutto sommato, lui è un gran bel ragazzo, e anche molto simpatico. Non riesco a immaginare che...

— Fa anche parte dell'associazione di pugilato — continuò Weaver. — È un ottimo elemento, addirittura il rappresentante di Cambridge nelle gare universitarie. Me lo ha detto Elena.

— È possibile che sapesse che sua figlia stamattina sarebbe uscita per fare il suo solito jogging?

— Ecco il punto — obiettò Weaver. — Non pensavamo che uscisse come al solito. — Si voltò verso la moglie. — Sei stata tu a dirmi che non aveva intenzione di uscire. E che aveva telefonato.

Le sue parole avevano una vaga sfumatura di accusa. Il corpo di Justine si tirò indietro con un movimento impercettibile, una reazione che poteva quasi sfuggire considerando il suo atteggiamento rigido e impettito sulla poltrona. — Anthony. — Mormorò quel nome in tono di supplica, cauta e discreta.

— Le ha telefonato? — ripeté Lynley, perplesso. — Come?

— Servendosi di un Ceephone — rispose Justine.

— Si tratta di una specie di telefono visivo?

Anthony Weaver si riscosse, spostò lo sguardo che fino a quel momento aveva tenuto fisso sulla moglie e si alzò faticosamente dalla poltrona. — Ne ho uno nel mio studio. Adesso glielo mostro.

Lo precedette attraverso la sala da pranzo, una cucina immacolata, attrezzata con tutta una serie di apparecchi luccicanti, e imboccò un breve corridoio che portava verso il retro della casa. Il suo studio era una stanzetta prospiciente il giardino interno e, quando accese la luce, un cane cominciò a guaire fuori, sotto la finestra.

— Gli hai dato da mangiare? — domandò Weaver.

— Vuole venir dentro.

— Non me la sento di affrontarlo. No. Non farlo, Justine.

— È soltanto un cane. Non capisce. Non ha mai dovuto...

— Non farlo.

Justine ammutolì. E già come prima, rimase accanto alla porta mentre Lynley e il marito entravano nella stanza.

Lo studio era completamente diverso dal resto della casa. Sul pavimento un vecchio tappeto consunto con un motivo floreale. I libri si ammassavano su scaffali sbilenchi di legno di pino da poco prezzo. Appoggiata su una

cassettiera c'era tutta una collezione di fotografie e, appesa alle pareti, una serie di disegni in cornice. Sotto l'unica finestra della stanzetta era stato sistemato lo scrittoio di Weaver, enorme, in metallo grigio, assolutamente orribile. All'infuori di un mucchietto di corrispondenza e di un certo numero di libri di consultazione, su di esso si trovavano un computer con il suo monitor, un telefono e un modem. Era quest'ultimo, dunque, che costituiva il Ceephone.

— Come funziona? — domandò Lynley.

Weaver si soffiò il naso e si infilò il fazzoletto nella tasca della giacca. Disse: — Telefonerò al mio studio nel college. — E avvicinatosi allo scrittoio, accese il monitor, premette un certo numero di pulsanti sul telefono e quello dei data sul modem.

Dopo pochi minuti lo schermo del monitor si divise in due sezioni tagliate orizzontalmente da una striscia sottile e compatta. Nella parte inferiore comparvero le parole: *Jenn qui.*

— Un collega? — domandò Lynley.

— Adam Jenn, uno dei miei studenti, un laureato che si sta preparando per la specializzazione. — Weaver si mise a scrivere rapidamente sulla tastiera. E, mentre faceva così, nella metà superiore dello schermo veniva stampato il suo messaggio allo studente. *Sono il dottor Weaver che ti chiama, Adam. Sto facendo una dimostrazione di come si usa il Ceephone per la polizia. Elena se ne è servita ieri sera.*

Un *bene* apparve nella metà inferiore dello schermo. *Devo rimanere qui accanto all'apparecchio, in caso possa esserle utile? Vogliono vedere qualcosa di speciale?*

Weaver rivolse a Lynley uno sguardo interrogativo. — No, va bene così — disse Lynley. — È chiaro come funziona.

Non è necessario, Weaver scrisse.

La risposta fu ok. E poi, dopo un momento: *Rimarrò qui per il resto della serata, dottor Weaver. E anche domani. E fintanto che avrà bisogno di me. La prego, non si preoccupi di niente.*

Weaver deglutì a fatica. — Bravo ragazzo — sussurrò. Poi spense il monitor. E tutti rimasero con gli occhi fissi sullo schermo a osservare quei messaggi che lentamente si dissolvevano.

— Che genere di informazione le ha fatto avere Elena ieri sera? — domandò Lynley a Justine.

Lei era ancora accanto alla porta, una spalla appoggiata allo stipite. Fissò il monitor come per cercare di ricordarsene. — Ha detto soltanto che non

sarebbe uscita a correre come al solito, stamattina. A volte le capitava di avere un ginocchio che le dava un po' fastidio. E io ne ho ricavato la conclusione che volesse tenerlo a riposo per un giorno o due.

— A che ora ha telefonato?

Justine aggrottò le sopracciglia con aria pensosa. — Dev'essere stato poco dopo le otto perché mi ha chiesto di suo padre e lui non era ancora rientrato a casa dal college. Le ho spiegato che c'era tornato per lavorare ancora un po' e lei ha risposto che lo avrebbe cercato là.

— E lo ha fatto?

Weaver scrollò la testa. Il labbro inferiore cominciò a tremargli e lui vi appoggiò sopra l'indice della mano sinistra come se, per mezzo di questo gesto, fosse in grado di controllare qualsiasi altra manifestazione dei propri sentimenti.

— Era sola quando le ha telefonato?

Justine annuì.

— Ed è certa che si trattasse di Elena?

La pella delicata di Justine sembrò diventare ancora più tesa e contratta sugli zigomi. — Naturalmente. Chi altro poteva...?

— Chi era al corrente del fatto che voi due avevate l'abitudine di fare quegli allenamenti di corsa, insieme, al mattino?

Gli occhi di Justine si spostarono verso suo marito, poi tornarono a posarsi su Lynley. — Anthony lo sapeva. E suppongo di averlo detto a uno o due dei miei colleghi.

— Dove?

— Alla University Press.

— Nessun altro?

Di nuovo, Justine guardò il marito. — Anthony? Non sai di nessun altro?

Weaver stava ancora fissando il monitor del Ceephone quasi come se avesse la vaga speranza di vedervi apparire una chiamata. — Adam Jenn, probabilmente. Sono sicuro di averglielo detto. E gli amici di Elena, direi. I compagni che abitavano nelle camere della stessa scala.

— Con accesso alla sua camera, al suo telefono?

— Gareth — disse Justine. — È naturale che lo abbia detto a Gareth.

— E ha un Ceephone anche lui. — Weaver scoccò un'occhiata incisiva a Lynley. — Non è stata Elena a fare quella telefonata, vero? L'ha fatta qualcun altro.

Lynley poteva quasi sentire palpabilmente, adesso, la crescente necessità

del suo interlocutore di fare qualcosa, di entrare in azione. Che fosse falsa o genuina, questo non avrebbe saputo spiegarlo. — È una possibilità — ammise. — Ma è anche una possibilità che Elena preferisse semplicemente trovare un pretesto per uscire a correre da sola, stamattina. Non sarebbe stato in carattere, questo?

— Correva con la sua matrigna. Sempre.

Justine non disse nulla. Lynley si voltò a guardarla. Ma lei sfuggì quello sguardo. Come ammissione, era più che sufficiente.

Weaver disse alla moglie: — Tu non l'hai vista, neanche per un minuto, quando sei uscita, come al solito, a correre, stamattina? Perché, Justine? Non la cercavi? Non la sorvegliavi?

— Avevo ricevuto la sua telefonata, tesoro — rispose Justine senza perdere la pazienza. — E quindi non mi aspettavo di vederla. Ma anche se me lo fossi aspettata, io non sono andata a correre lungo il fiume.

— È uscita anche lei a fare un po' di corsa stamattina? — domandò Lynley. — E a che ora?

— La nostra solita. Le sei e un quarto. Ma ho seguito un percorso differente.

— Non è passata nelle vicinanze di Fen Causeway.

Un attimo di esitazione. — Sì, ci sono passata. Ma ormai ero alla fine del mio solito giro, e non al principio. Avevo fatto il circuito della città e quindi sono arrivata alla strada asfaltata provenendo da est e ho proseguito verso ovest. In direzione di Newnham Road. — Lanciando una rapida occhiata al marito, cambiò leggermente posizione come per cercare di corazzarsi, di raccogliere tutte le proprie forze. — Francamente, detesto correre lungo il fiume, ispettore. L'ho sempre detestato. Di conseguenza quando mi si è offerta l'occasione di scegliere un altro percorso ne ho approfittato. Tutto qui.

E questa, così pensò Lynley, era quanto di più vicino a una rivelazione ci si potesse aspettare, da Justine di fronte al marito, per quello che riguardava la natura dei suoi rapporti con la figlia di lui, Elena.

Non appena l'ispettore se ne fu andato, Justine fece entrare il cane in casa. Anthony era salito di sopra. E quindi non avrebbe mai saputo quello che lei stava facendo. Dal momento che non sarebbe più ridisceso al pianterreno per il resto della serata e della notte, che male ci poteva essere, ecco quello che si domandò, a lasciar dormire il cane nella sua solita cesta di vimini? Avrebbe pensato lei stessa, alzandosi presto al mattino, a mandarlo

fuori di nuovo, prima che Anthony facesse in tempo a vederlo.

Era sleale agire in questo modo, così in contrasto con i desideri di suo marito. Justine sapeva che sua madre non si sarebbe mai azzardata a commettere niente di simile una volta che papà le avesse fatto capire chiaramente quali erano i suoi desideri. Ma c'era il cane da considerare, una creatura confusa e abbandonata alla quale l'istinto aveva già detto, chiaramente, che qualcosa non funzionava come al solito, anche se non avrebbe mai potuto sapere di che si trattava o intuirne il perché.

Quando Justine aprì la porta di servizio il setter arrivò immediatamente, non a balzi attraverso il prato come era abituato a fare, ma esitante, come se sapesse che forse rischiava di non essere accolto come il benvenuto, al solito. Sulla soglia, dov'era arrivato tenendo bassa la testa color rame, alzò gli occhi, con aria speranzosa, in direzione di Justine. E scodinzolò un paio di volte. Rizzò di scatto le orecchie, che subito si afflosciarono.

— Va bene così — gli bisbigliò Justine. — Vieni dentro.

C'era qualcosa di confortante nel rumore che le unghie delle sue zampe facevano sul pavimento, quello *snick-snick* sommesso, intento com'era a inseguire gli odori sulle piastrelle del pavimento. C'era qualcosa di confortante in tutti i suoni che lui emetteva: il guaito e il sordo brontolio di quando giocava, quell'*arff-arff* che gli sfuggiva, sommesso, se si metteva a scavare e si ritrovava con il naso pieno di terra, il lungo sospiro quando si adagiava nella sua cuccia alla sera, il fievole brontolio quando voleva richiamare l'attenzione di qualcuno. In quanti aspetti era simile a una persona! Un fatto, questo, che continuava a stupire enormemente Justine.

— Secondo me un cane dovrebbe essere una buona cosa per Elena — aveva affermato Anthony, l'anno prima, antecedentemente al suo arrivo a Cambridge. — La cagna di Victor Troughton ha avuto i cuccioli poco tempo fa. Condurrò Elena a vederli e le lascerò scegliere quello che preferisce.

Justine non aveva protestato. Una parte di lei avrebbe voluto farlo. Anzi, la protesta era praticamente automatica in quanto il cane - fonte potenziale di fastidi e di confusione - avrebbe vissuto lì, in Adams Road, non allo St. Stephen's College con Elena. Ma un'altra parte di lei si era sentita fremere, aveva provato un brivido di vitalità a quell'idea. Ben diversamente dal parrocchetto azzurro che era stato stupidamente devoto a sua madre, e a un pesciolino rosso, vinto a una festa, il quale, la stessa sera in cui lei ne era entrata in possesso, con uno scatto da autentico suicida era saltato fuori dalla sua vaschetta rovesciata per andare a spiaccicarsi su una carta da pa-

rati con un motivo di asfodeli, dietro la credenza, quando lei aveva otto anni, in realtà Justine non aveva mai posseduto quello che considerava un vero e proprio animale domestico da coccolare e vezzeggiare, un cane che con andatura un po' sciamannata la seguisse dappertutto senza mollarla di un passo, oppure un gatto che si accoccolasse ai piedi del suo letto o un cavallo in sella al quale percorrere i sentieri dimenticati, solitari, nelle campagne del Cambridgeshire. Invece nessuno di questi animali era mai stato considerato una compagnia sana dai suoi genitori. Gli animali portavano i germi. E i germi non erano una cosa perbene. Il perbenismo era tutto per loro, da quando avevano ereditato il patrimonio del suo prozio.

Anthony Weaver era stato, per lei, il mezzo per dare un taglio netto a tutto questo, la sua proclamazione definitiva di maturità e di mancanza di perbenismo. Le pareva ancora di vedere la bocca di sua madre, tutta tremante, mentre balbettava queste parole: "Ma com'è possibile che ti sia venuta in mente una cosa del genere, Justine? Lui è... be', insomma, è ebreo". E riusciva ancora a provare quella fitta di soddisfazione, acuta, lacerante, tanto simile a un dolore fisico, che l'aveva colta in pieno petto di fronte al pallore e alla costernazione con i quali la mamma aveva accolto la notizia del suo prossimo matrimonio. La reazione di suo padre era stata meno gradevole.

"Si è cambiato il cognome. È un professore di Cambridge. Ha un futuro solido e sicuro. Che sia già stato sposato è un po' un problema e sarei più contento se non fosse tanto più anziano di te. Ma, tutto considerato, non è un cattivo partito." Poi aveva incrociato le caviglie e allungato una mano verso la pipa e una copia del *Punch* che, già da molto tempo, aveva deciso fosse la lettura più appropriata di un gentiluomo per la domenica pomeriggio. "E sono proprio straordinariamente contento della faccenda del cognome, in ogni caso."

Non era stato Anthony a cambiarlo. Ma suo nonno, sostituendo soltanto due lettere. Le *i-n* originarie erano diventare un *a-v,* ed eccolo, a questo modo, addirittura rinato e non più un Weiner oriundo della Germania ma un Weaver, un anglosassone. Weaver, naturalmente, non si poteva proprio definire un cognome di gran classe, ma il nonno di Anthony, alla sua epoca, non avrebbe potuto comprendere le delicate sensibilità della classe cui aspirava, sensibilità che gli avrebbero impedito, e per sempre, di far crollare l'ostacolo costituito dal suo accento e dalla scelta della sua professione. L'alta classe sociale, tutto sommato, generalmente non frequentava, nella vita mondana, il sarto da cui si faceva confezionare i vestiti, e non aveva

importanza che il negozio di quest'ultimo fosse in prossimità di Savile Row.

Anthony le aveva raccontato tutto questo, non molto dopo il loro incontro alla University Press dove, nella sua qualità di assistente-editor da poco laureata all'Università di Durham, Justine si era vista assegnare il compito di seguire per l'ultimo stadio del Processo di pubblicazione un libro sul regno di Edoardo III. Anthony Weaver era stato colui che aveva dato l'impulso alla preparazione del volume e il suo curatore dal punto di vista editoriale: si trattava di una raccolta di saggi scritti da quanto c'era di meglio, in fatto di studiosi di medioevalistica, in tutto il paese. Per tutta la durata degli ultimi due mesi necessari alla realizzazione del progetto avevano lavorato insieme, e di comune accordo, a volte nel piccolo ufficio di Justine alla University Press, più spesso nell'alloggio a lui riservato presso lo St. Stephen's College. E quando non lavoravano, Anthony parlava, e la sua conversazione toccava una serie svariata di argomenti, rifacendosi ora al proprio ambiente d'origine, ora alla figlia, ora al primo matrimonio, al lavoro e alla vita in genere.

Lei non aveva mai conosciuto un uomo altrettanto capace di dare, di confidare tanta parte di sé, a parole. Ed era stato così che, uscendo da un mondo in cui comunicare con gli altri consisteva soltanto nell'alzare leggermente le sopracciglia o nell'accennare a una smorfia con le labbra, si era innamorata della sua disponibilità a parlare, di quel suo caldo sorriso che lo illuminava così improvvisamente, a volte, del modo in cui sapeva coinvolgerla in quanto stava raccontando fissandola dritto negli occhi. Dalla vita non avrebbe desiderato niente di più di poter ascoltare Anthony, e nei nove anni appena trascorsi era proprio riuscita a fare questo, fino al giorno in cui il mondo circoscritto dell'Università di Cambridge, ad Anthony, non era più bastato.

Justine rimase a osservare il setter irlandese che frugava nella scatola dei propri giochi per estrarne un consunto calzino nero utile a fare una bella gara di tiro alla fune sulle mattonelle del pavimento della cucina. — Stasera, no — gli bisbigliò. — Nella tua cesta. E rimani lì. — Allungò un colpetto affettuoso alla testa del cane, godette della morbida carezza della sua lingua calda che le leccava affettuosamente le dita, e lasciò la cucina. Si fermò un attimo in sala da pranzo per togliere un filo che penzolava dalla tovaglia e, poi ancora, nel salone per spegnere il fuoco a gas osservando le fiamme che scomparivano rapidamente risucchiate fra i ciocchi finti. Quindi, poiché non c'era nient'altro che potesse impedirglielo, salì le scale.

Nella camera semibuia, Anthony era disteso sul letto. Si era tolto le scarpe e la giacca, e Justine andò automaticamente a disporre le prime sulla rastrelliera e la seconda sull'attaccapanni. Fatto questo si voltò ad affrontare suo marito. La luce che filtrava dal corridoio diede un lieve bagliore a quella striscia di lacrime semidisseccate, simile quasi a quella che lascia la bava di una lumaca, che gli si biforcavano sulle tempie e scomparivano fra i capelli. I suoi occhi erano chiusi.

Avrebbe voluto provare pietà o dispiacere o compassione. Avrebbe voluto provare qualcosa, qualsiasi cosa, all'infuori di un riacutizzarsi di quell'ansia che l'aveva subito colta quel pomeriggio quando Anthony se n'era andato di casa in automobile, abbandonandola a cavarsela in qualche modo con Glyn. Si accostò al letto. Di lucido teak danese, era costituito da una specie di piattaforma, in stile modernissimo, che si prolungava lateralmente, trasformandosi nei comodini. Su ciascuno di essi erano posate tozze lampade in ottone a forma di fungo e Justine accese quella vicina alla testa del marito. Lui alzò il braccio destro per coprirsi gli occhi. E allungò la mano sinistra in fuori, cercando quella di lei.

— Ho bisogno di te — sussurrò. — Rimani con me. Stai qui.

Lei non si sentì aprire il cuore come sarebbe potuto accaderle anche soltanto un anno prima. E nemmeno sentì risvegliarsi e fremere il suo corpo per le implicite promesse sottintese dalle sue parole. Si scoprì a desiderare di poter usare quel momento come altre donne nella sua posizione avrebbero fatto, cioè per aprire il piccolo cassetto del comodino, tirarne fuori la scatola dei profilattici e dire: "Butta via questi, se hai proprio tanto bisogno di me". Ma non ne ebbe il coraggio. Se mai aveva posseduto quel tipo di sicurezza necessario a far scattare un comportamento di questo genere, Justine sapeva ormai di averne consumate, e già da molto tempo, perfino tutte le riserve. Ciò che le rimaneva, ormai, era solo quello che restava dopo che tutto quanto poteva esserci di positivo, nei suoi sentimenti, era scomparso. Da un'eternità, almeno così le sembrava, si sentiva carica di sfiducia, oltraggiata, con un bisogno di vendetta che niente, fino a quel momento, era ancora riuscito a soddisfare.

Anthony si voltò su un fianco. E la tirò giù, a sedere sul letto, e le posò la testa in grembo circondandole la vita con le braccia. Meccanicamente, come per abitudine, ci fu la sua reazione: si mise ad accarezzargli i capelli.

— È un sogno — disse lui. — Tornerà questo week-end e rimarremo insieme, di nuovo, tutti e tre. Faremo una gita in macchina a Blakeney. Oppure ci eserciteremo al tiro a segno, per la caccia al fagiano. O più sempli-

cemente staremo insieme, seduti a chiacchierare. Ma saremo una famiglia. Insieme. — Justine guardò le lacrime che gli colavano sulle guance e di lì gocciolavano sul bel tessuto grigio, di lana, della sua gonna. — La voglio indietro — sussurrò lui. — Elena. *Elena.*

Lei disse l'unica cosa che considerava come la sola, assoluta verità, a quel punto. — Sono desolata.

— Tienimi stretto. Ti prego. — Fece scivolare le mani sotto la giacca del suo tailleur e rafforzò la sua stretta contro il dorso. Per un attimo, gli sentì mormorare il proprio nome. L'accostò maggiormente a sé, tenendola sempre stretta, e le tirò fuori la camicetta dalla cintura della gonna. Le sue mani sul dorso erano calde. Scivolarono lente in su, morbide, per slacciarle il reggiseno. — Tienimi — ripeté ancora. Le scostò la giacca dalle spalle e sollevò la bocca a sfiorarle i seni. Attraverso la seta leggera della camicetta, lei sentì prima il suo alito, poi la sua lingua, poi i denti sul capezzolo. E sentì il capezzolo che si induriva. — Tienimi soltanto stretto a te — lui sussurrò. — Tienimi soltanto. Ti prego.

Lei sapeva che fare l'amore rappresentava una delle reazioni più normali, che più riaffermavano la realtà della vita, a una perdita dolorosa. L'unica cosa che non poté trattenersi dal domandare a se stessa fu se suo marito, quello stesso giorno, non avesse già avuto quella reazione, di riaffermare la realtà della vita in contrasto con la propria perdita straziante, ma l'avesse avuta altrove.

Quasi come se avesse intuito la sua resistenza, Anthony si tirò indietro. Gli occhiali erano sul comodino, e li inforcò. — Scusami — disse. — Non riesco più nemmeno a capire quello che faccio, ormai.

Lei si alzò in piedi. — Dove sei andato?

— Mi è sembrato che tu non volessi...

— Non sto parlando di quello, adesso. Sto parlando del pomeriggio, di poco fa. Dove sei andato?

— A fare una corsa in macchina.

— Dove?

— In nessun posto.

— Non ti credo.

Lui eluse lo sguardo di Justine e posò gli occhi sul cassettone in teak dalla linea asciutta, semplice.

— Si ricomincia. Sei andato a trovarla. E sei andato a fare l'amore. Oppure hai voluto soltanto cercare quella comunicazione... non era forse così che chiamavi quello che avevate fra voi, fra due anime?

Anthony riportò lo sguardo sulla moglie. E scrollò lentamente la testa. — Sai proprio scegliere il momento adatto, vero?

— Così non si fa che cercare scampo, Anthony. Così è come ammettere la propria colpa. Ma non può funzionare, neanche stasera. Dove sei andato?

— Che cosa devo fare per convincerti che è finita? Sei stata tu a volerlo. E hai anche stabilito secondo quali termini e in quali modi, i tuoi. E li hai ottenuti. Dal primo all'ultimo. È finita.

— Davvero? — E a questo punto si decise a giocare con tutta la soavità possibile il proprio asso nella manica. — E allora mi vuoi dire dove sei andato oggi? Subito dopo aver parlato con Elena, ti ho telefonato al college, nel tuo studio. Dov'eri, Anthony? Hai mentito all'ispettore, ma sono sicura che, a tua moglie, puoi dire la verità.

— Abbassa la voce. Non voglio che tu svegli Glyn.

— Me ne infischio, dovessi anche far resuscitare i morti!

Ma trasalì subito dopo aver pronunciato queste parole, e altrettanto rapidamente quanto lui. Servirono a gettare acqua sul fuoco della sua collera, esattamente come la risposta di suo marito, mormorata con voce rotta dall'emozione.

— Oh, se tu fossi veramente capace di farlo, Justine!

5

Nel sobborgo londinese di Greenford, Barbara Havers, sergente detective, imboccò lentamente, con la sua Mini arrugginita, Oldfield Lane. Accanto a lei, sul sedile, la sua mamma era seduta ripiegata su se stessa come una marionetta dai fili allentati, imbacuccata nelle numerose pieghe di un polveroso cappotto nero. Intorno al collo Barbara le aveva allacciato un foulard a colori sgargianti, rosso e blu, prima di lasciare Acton. Ma a un certo punto del tragitto, la signora Havers era riuscita a slacciare il grosso nodo e adesso si serviva del foulard come di un manicotto attorcigliandolo sempre più stretto intorno alle mani. Perfino alle luci del cruscotto, Barbara poteva accorgersi che, dietro le lenti, gli occhi di sua madre erano sbarrati e colmi di terrore. Da anni non si allontanava così tanto dalla sua casa!

— C'è anche una rosticceria cinese dove puoi comprare quello che vuoi e portartelo via — le fece rilevare Barbara. — E guarda, mamma, ecco il parrucchiere, e il farmacista. Come vorrei che fosse giorno! Così almeno potremmo arrivare fino al giardino pubblico e sederci per un po' su una

delle panchine. Ma lo faremo il più presto possibile. Addirittura il prossimo week-end, spero.

Per tutta risposta, sua madre continuò a canticchiare a mezza voce. Rannicchiata il più possibile vicino alla portiera, senza immaginarlo aveva scelto, da cantare, una musica molto adatta. Barbara non avrebbe saputo definire l'origine della canzone, però conosceva bene le prime sette parole che si adattavano a quella melodia. *Pensa a me, pensa a me affettuosamente...* L'aveva udita alla radio innumerevoli volte in quei pochi anni precedenti, e certo anche sua madre doveva averla ascoltata ricordandola proprio in quel preciso momento, un momento d'incertezza, per definire in qualche modo ciò che stava provando dietro la facciata di smarrimento e di confusione della demenza senile di cui soffriva.

Certo che io sto pensando a te, Barbara avrebbe voluto dire. *Questo è il meglio che ci sia. È l'unica scelta rimasta.*

Invece ricominciò a parlare, cercando disperatamente di infondere una falsa allegria a quello che diceva: — E guarda un po' qui com'è largo il marciapiede, mamma. Non se ne vedono come questi ad Acton, vero?

Non si aspettava una risposta, e infatti non la ricevette. Svoltò in Uneeda Drive.

— Vedi gli alberi lungo la strada, mamma? Adesso sono spogli, ma pensa come saranno carini quest'estate! — No, certo non avrebbero mai potuto creare quella specie di galleria fronzuta che spesso si poteva osservare al di sopra di alcune strade dei quartieri più eleganti di Londra. Erano stati piantati a troppa distanza l'uno dall'altro per ottenere un effetto del genere. Però riuscivano ugualmente a interrompere in qualche modo lo squallore e la monotonia di quella fila di case costruite appaiate, con il muro di confine in comune, tutte in mattoni e intonaco, e non fosse stato altro che per questo motivo, Barbara li aveva notati e apprezzati. Come apprezzava i giardini prospicienti quelle case, indicandoli a sua madre mentre vi passavano lentamente davanti, fingendo di notare particolari che il buio oscurava. Chiacchierò garbatamente descrivendo una famigliola di nanetti, qualche anatroccolo di gesso, una bagnarola per gli uccelli e un'aiuola fiorita di flogo e viole mammole. Cosa poteva importare se non aveva visto niente di tutto questo? La mamma, fin dalla mattina del giorno seguente, non se ne sarebbe più ricordata. Forse non se ne sarebbe ricordata nemmeno dopo un quarto d'ora.

E in realtà Barbara sapeva perfettamente come sua madre non ricordasse nemmeno il colloquio che avevano avuto a proposito della Villa dei Bian-

cospini quello stesso pomeriggio, quando lei era appena tornata a casa. Aveva telefonato alla signora Flo, aveva preso gli accordi necessari perché la sua mamma diventasse uno degli "ospiti" della casa, ed era andata a fare i bagagli preparando tutto quello che poteva occorrerle.

— Ecco, in principio, alla sua mammina non servirà avere tutto qui, con sé — le aveva obiettato garbatamente la signora Flo. — Porti soltanto una valigia con un po' di roba, e poi la faremo trasferire qui definitivamente a grado a grado. La chiami, magari, una visitina, se crede che quest'idea possa esserle gradita.

Dopo anni durante i quali aveva ascoltato sua madre pensare all'organizzazione di vacanze che non avrebbero mai fatto, a Barbara non poteva sfuggire, adesso, l'ironia di dover preparare quella valigia e parlare di una visita a Greenford. Che diversità dalle destinazioni esotiche che erano state per tanto tempo il sogno della mente sconnessa della mamma! Eppure proprio il fatto di avere dedicato tanto tempo e tante riflessioni all'idea di prendersi una vacanza le aveva reso la vista di quella valigia meno terrificante di quel che, in caso contrario, sarebbe potuto essere.

Comunque alla mamma non era sfuggito che Barbara stava mettendo nella grossa valigia di vinilpelle soltanto le proprie cose. Così era perfino andata in camera della figlia a frugare tra la sua roba, ed era tornata indietro con una bracciata di pantaloni e golf che costituivano la parte più consistente del suo guardaroba.

— Ne avrai bisogno, cara — le aveva detto. — Soprattutto se si va in Svizzera. Perché si tratta della Svizzera, vero? Se tu sapessi da quanto tempo desidero andarci! Aria fresca. Barbie, pensa a quell'aria!

Così lei aveva spiegato alla mamma che no, non si trattava della Svizzera e aveva soggiunto che purtroppo, per quello che la riguardava, non era proprio possibile che l'accompagnasse. E aveva concluso il tutto con una bugia: — Ma si tratta soltanto di una visitina. Appena pochi giorni. Ti raggiungerò per il week-end — con la speranza che, chissà come, la mamma riuscisse a concentrarsi su queste idee per il tempo necessario a installarla senza troppe difficoltà nella Villa dei Biancospini.

Adesso, però, Barbara si stava accorgendo che la confusione aveva avuto il sopravvento su quei pochi istanti di rara lucidità durante i quali sua madre aveva prestato ascolto all'elenco dei vantaggi di un soggiorno presso la signora Flo rispetto agli svantaggi di dover contare ulteriormente sulla signora Gustafson. E come da una prima, quasi invisibile incrinatura in una lastra di vetro si irradiano poi, a stella, crepe più profonde, una rete di

rughe sottilissime, allargandosi a dozzine dalla bocca della mamma, stavano formando una specie di increspatura che, coperte le guance, le giungeva fino agli occhi. Le sue mani si torcevano sotto quella specie di manicotto formato dal foulard. Il ritmo di quel suo canticchiare sommesso si accelerò. *Pensa a me, pensa a me affettuosamente...*

— Mamma — disse Barbara accostando la Mini al cordone del marciapiede nel punto più vicino possibile alla Villa dei Biancospini. Nessuna risposta all'infuori di quel sommesso canticchiare. Barbara provò un tuffo al cuore e si accorse che tutto il coraggio di prima era sparito. Eppure c'era stato un momento, in quel pomeriggio, in cui si era illusa che il passaggio da una casa all'altra sarebbe avvenuto con facilità. Le era sembrato che la mamma accogliesse perfino con eccitazione e con aspettativa quell'idea, fintanto che veniva definita una vacanza. Adesso, invece, scopriva che c'erano tutte le premesse perché si trasformasse in un'esperienza toccante e straziante, né più né meno come aveva già previsto.

Pensò di pregare per avere la forza di veder realizzati i suoi progetti fino in fondo. Ma non credeva in Dio con una particolare convinzione e il pensiero di invocarlo nei momenti di comodo perché potesse convenientemente favorire le sue necessità, le pareva tanto inutile quanto ipocrita. Così cercò di confortarsi come meglio poteva e di radunare quel poco coraggio che aveva per aprire la portiera dalla propria parte e, poi, girare intorno alla macchina per aiutare la mamma a scendere dall'altra.

— Eccoci qua, mammina — esclamò con aria allegra e facendo appello a tutte le proprie risorse anche se sapeva benissimo quanto fossero inadeguate ad affrontare situazioni simili. — Vogliamo fare la conoscenza della signora Flo? Cosa ne dici?

Con una mano reggeva la valigia di sua madre. Con l'altra, la teneva sottobraccio. Con le debite cautele l'aiutò a procedere lungo il marciapiede in direzione di quella promessa in intonaco grigio di una salvezza eterna.

— Mammina, ascolta — disse mentre suonava il campanello della porta. Da dentro giungeva la voce di Deborah Kerr che stava cantando *Getting to know you,* chissà, forse in preparazione della nuova ospite che stava per arrivare. — Hanno anche la musica. La senti?

— Puzza di cavolo — disse sua madre. — Barbie, non mi pare che una casa con questa puzza di cavolo sia la più adatta per una vacanza. Il cavolo è plebeo. Non va, non va assolutamente.

— Arriva dalla casa vicina, mamma.

— Sento puzza di cavolo, Barbie. E io non prenoterei, ma nemmeno per

sogno, una camera per noi in un albergo-di-cavolo.

A Barbara non sfuggì l'intonazione querula e ansiosa che si faceva sempre più insistente nella voce di sua madre. Pregò in cuor suo che la signora Flo venisse subito alla porta e suonò di nuovo il campanello.

— Noi non serviamo cavolo in tavola. E mai agli ospiti.

— Va bene così, mamma, non preoccuparti.

— Barbie, non credo...

Fortunatamente, la lampada sotto il piccolo portico si accese all'improvviso. La signora Havers batté le palpebre, stupita, e si tirò indietro di scatto, stringendosi più che poteva a Barbara.

La signora Flo indossava, ancora come l'altra volta, quel lindo e ordinato chemisier con la piccola spilla a forma di viola del pensiero che le chiudeva il colletto alla gola. E aveva l'aspetto fresco e tranquillo, né più né meno come al mattino. — Siete arrivate! Magnifico. — Fece un passo fuori, nel buio della notte, e prese il braccio della signora Havers. — Entri e faccia la conoscenza dei miei cari ospiti, tesoro. Stavamo proprio parlando di lei e ci siamo cambiati, e siamo pronti, e tutti emozionati all'idea di conoscerla.

— Barbie... — la voce della mamma era supplichevole.

— Non ti preoccupare, mamma. Sono proprio qui, dietro di te.

Le "care persone" erano tutte nel soggiorno e stavano guardando il film *Il re e io* in videocassetta. Deborah Kerr stava cantando melodiosamente a un gruppo di leziosi bambini orientali. Le "care persone" - sul divano - ondeggiavano qua e là a tempo con la musica.

— Eccoci qui, mie care — annunciò la signora Flo, portando un braccio dietro le spalle della signora Havers per stringerla a sé. — Ecco qui la nostra nuova ospite. E noi siamo già tutte pronte a fare la sua conoscenza, vero? Oh, come vorrei che la signora Tilbird fosse qui a condividere questo piacere, non lo pensate anche voi?

Si fecero le presentazioni alla signora Salkild e alla signora Pendlebury che rimasero ferme sul divano, spalla contro spalla. La signora Havers cercava di rimanere a una debita distanza e, intanto, lanciava sguardi pieni di terrore in direzione di Barbara. Barbara le sorrise con aria rassicurante. Le pareva che la valigia, che continuava a reggere stretta contro di sé, fosse diventata una cosa sola con il suo braccio.

— E allora, cara, non vogliamo toglierci questo bel cappotto e il foulard? — E la signora Flo allungò una mano verso il primo bottone del cappotto.

— Barbie! — strillò la signora Havers.

— Su, via, non è il caso di spaventarsi, vero? — disse la signora Flo. — Va tutto bene, sa? Noi tutti siamo così ansiosi che voglia fermarsi qui un poco in nostra compagnia!

— Sento puzzo di cavolo!

Barbara depose la valigia sul pavimento e si fece avanti, al salvataggio della signora Flo. La mamma si teneva aggrappata con le due mani al primo bottone del cappotto come se fosse stato il Koh-i-noor! Un po' di bava le si era radunata agli angoli della bocca.

— Mamma, è la vacanza che volevi — fece Barbara. — Saliamo di sopra, piuttosto, così puoi vedere la tua camera. — E prese la madre per un braccio.

— Di solito, in principio, è un po' difficile per loro — interloquì la signora Flo la quale, forse, si era accorta anche dell'incipiente panico di Barbara stessa. — Rimangono un po' frastornati per il cambiamento. È normalissimo. E non deve preoccuparsene.

Insieme condussero la mamma fuori del soggiorno dove tutti quei bambini orientali cantavano ripetendo all'unisono, entusiasticamente: "Da-da-da...". La scala era troppo stretta perché potessero salirla tutte e tre affiancate e di conseguenza fu la signora Flo a precedere le altre continuando a chiacchierare amabilmente in tono garbato e gaio. Ma, sotto le sue parole, a Barbara non era sfuggita la calma determinazione che l'animava al punto che si meravigliò per la disponibilità e la pazienza di quella donna a trascorrere la propria vita occupandosi di persone anziane e inferme. Per quello che la riguardava il suo massimo desiderio, in quel momento, era di andarsene da quella casa il più rapidamente possibile anche se, nel frattempo, disprezzava se stessa nel provare quel che poteva spiegarsi soltanto come una forma di claustrofobia emozionale.

Il fatto stesso di dover accompagnare la mamma su per quella scala non contribuì certo a diminuire l'esigenza, assoluta e completa, di evasione che Barbara stava provando. Il corpo della signora Havers era diventato completamente rigido. Ogni passo era una conquista. E per quanto le mormorasse parole d'incoraggiamento e continuasse a tenerle la mano stretta saldamente intorno al braccio per sorreggerla, era un po' come condurre un animale innocente alla morte in un macello in quegli ultimi momenti terribili nei quali comincia a cogliere e ad annusare nell'aria l'odore inequivocabile del sangue.

— Il cavolo — piagnucolò la signora Havers.

Barbara cercò di corazzarsi contro quelle parole. Sapeva perfettamente

che, lì dentro, non c'era il minimo puzzo di cavolo. Nello stesso tempo si rendeva conto che il cervello di sua madre si stava aggrappando all'ultimo pensiero razionale che era riuscito a formulare. Però quando la testa della mamma le si abbandonò ciondoloni contro la spalla e osservò quel curioso disegno irregolare di righe lattee, formate dalle lacrime sulla cipria di cui si era cosparsa abbondantemente e impulsivamente la faccia nella fanciullesca preparazione per quella vacanza da tanto tempo desiderata, Barbara si sentì il cuore stretto, tanta e tale era la morsa soffocante del senso di colpa.

Non può capire, si disse. Non lo capirà mai.

A voce alta esclamò: — Signora Flo, non credo...

In cima alle scale, la signora Flo si voltò e protese verso di lei una mano, palmo in su, per impedirle di aggiungere altro. — Le conceda un momento, cara. Questo non è facile per nessuno, vero?

Attraversò il pianerottolo e aprì una delle porte che davano sul retro della casa, dove una luce era già accesa per accogliere nel migliore dei modi la nuova "cara persona". La camera era stata attrezzata con un letto da ospedale. Ma all'infuori di questo aveva lo stesso, identico aspetto, quello normalissimo, di qualsiasi altra camera da letto che Barbara avesse mai visto e, doveva confessarselo, era molto, ma molto più allegra e accogliente di quella che la mamma occupava nella casa di Acton.

— Guarda com'è carina la tappezzeria, mamma — disse. — Tutte quelle margheritine. A te piacciono le margheritine, vero? E il tappeto. Ma lo hai visto bene? Ci sono le margheritine anche sul tappeto. E poi qui hai un lavabo tutto per te. E una poltrona a dondolo vicino alla finestra. Non mi ricordo se ti avevo detto che da questa finestra si può vedere anche il giardino pubblico, mamma. Così potrai guardare i bambini che giocano a palla. — Ti prego, si disse, ti prego. A me basta che tu mi dia un segno. Che tu mi faccia capire qualcosa.

Convulsamente aggrappata al suo braccio, la signora Havers si lasciò sfuggire qualcosa che assomigliava a un miagolio.

— Dia a me la valigia, cara — disse la signora Flo. — Se mettiamo via tutte queste cose in fretta in fretta, farà più presto a sistemarsi e ad abituarsi. Meno fratture ci sono tra due diverse forme di vita, e meglio è per la mamma. Si è ricordata di portare qualche fotografia e qualche altro dei piccoli oggetti che è abituata a vedersi intorno, vero?

— Sì. Li ho messi sopra al resto.

— E allora sarà meglio tirarli fuori per primi, cosa ne dice? Solo le foto

per il momento, penso. È come avere qui subito un pezzettino di casa.

Le foto erano soltanto due, unite in una sola cornice a libretto, quelle del fratello e del padre di Barbara. Fatte scattare le serrature della valigia, la signora Flo tirò fuori la cornice e l'aprì posandola sul cassettone; fu solo a quel punto che Barbara si accorse, tutto d'un colpo, che tale era stata la fretta di eliminare la mamma dalla propria vita da non aver nemmeno pensato a includere un proprio ritratto. Adesso se ne vergognò, arrossendo.

— Oh, guardi un po', non trova che sta bene così? — disse la signora Flo, facendo qualche passo indietro dal cassettone e piegando la testa da un lato per ammirare le fotografie. — Che bambino adorabile. E sarebbe...

— È mio fratello. È morto.

La signora Flo fece schioccare la lingua con aria di rammarico e di comprensione. — E allora, vogliamo toglierle il cappotto, adesso? — domandò.

Aveva dieci anni, pensò Barbara. E vicino al suo letto non c'era nessuno della famiglia, neanche un'infermiera a tenergli la mano e a rendere più dolce il suo trapasso. Era morto solo.

La signora Flo ripeté: — Proviamo un po' a togliercelo, cara.

Barbara si accorse che, al suo fianco, la mamma si rannicchiava su se stessa cercando di farsi piccola piccola.

— Barbie... — adesso, nelle due sillabe del suo nome era filtrata un'intonazione di inequivocabile sconfitta.

Più di una volta Barbara si era chiesta come dovesse essere stata la fine per suo fratello, se si era spento serenamente senza riscuotersi dal coma in cui era sprofondato, se in ultimo avesse aperto gli occhi e si fosse trovato abbandonato da tutti e da tutto, e circondato soltanto da quelle macchine e da quei tubi e dalle bottiglie e dagli strumenti che gli avevano industriosamente prolungato la vita.

— Sì. Oh, adesso sì, che è brava! Un bottone. E poi un altro. Presto la mettiamo seduta bella tranquilla a prendere una tazza di tè. Spero che le piaccia, vero? E magari anche una fetta di torta?

— Cavolo — fu la parola che proruppe dalla bocca della signora Havers. Era quasi incomprensibile, come un fievole grido, distorto, che giungeva da una grande distanza.

Barbara prese una decisione. — I suoi album — disse. — Signora Flo, ho dimenticato gli album della mamma.

La signora Flo alzò gli occhi dal foulard che era riuscita a districare dalle mani della signora Havers. — Potrà portarglieli in seguito, cara. Non vorrà

avere tutto con sé contemporaneamente, e subito.

— No. Ma sono importanti. Deve assolutamente averli con sé. Ha raccolto... — Barbara si interruppe per un attimo rendendosi perfettamente conto che stava per fare qualcosa di profondamente sciocco, intuendo, in fondo al cuore, che non esisteva nessun'altra risposta. — Pensava alle vacanze, faceva progetti, le organizzava... aveva raccolto tutto il materiale relativo alle vacanze in tanti album. Ci lavorava su ogni giorno. Si sentirebbe sperduta e...

La signora Flo le posò la mano sul braccio. — Mia cara, la prego, mi ascolti. Quello che lei sta provando adesso è naturale. Ma questa è anche la soluzione migliore. Deve rendersene conto.

— No. È già abbastanza brutto, non trova?, che abbia dimenticato di portarle qui un mio ritratto. Non posso lasciarla qui da lei senza quegli album. Mi spiace. Le ho rubato il suo tempo. Ho combinato un gran pasticcio. Ho semplicemente... — Oh, che voglia di piangere, pensò, ma no, adesso non poteva perché la mamma aveva bisogno di lei e bisognava parlare di nuovo con la signora Gustafson e prendere accordi, e combinare le cose.

Andò al cassettone, richiuse con uno scatto la cornice a libretto, e la ripose di nuovo nella valigia, che tirò giù energicamente dal letto. Poi si tolse di tasca un fazzolettino di carta e lo usò per asciugare le guance di sua madre e soffiarle il naso.

— Va bene, mamma — disse. — Andiamo a casa.

Il coro stava cantando il Kyrie quando Lynley, attraversata Chapel Court, si avvicinò alla cappella del diciassettesimo secolo la quale, preceduta da un'ampia arcata, ne occupava quasi per intero l'estremità ovest. Benché risultasse subito, alla prima occhiata, che era stata costruita per essere ammirata dalla Middle Court, situata a est rispetto a essa, la necessità di ingrandire il college durante il diciottesimo secolo aveva portato alla costruzione di un quadrilatero di nuovi edifici che, pur cingendola da ogni parte, ne avevano fatto il loro punto focale. E perfino fra la nebbia e l'oscurità era ben difficile che potesse essere diversamente.

Le luci al pianoterra si irradiavano riflettendosi sul concio di Weldon all'esterno della costruzione la quale, se non era stata disegnata da Wren, rappresentava comunque un omaggio al suo amore per la decorazione classica. La facciata della cappella si levava dal centro dell'arcata, rinchiusa da quattro pilastri corinzi che sorreggevano un timpano la cui linea era spez-

zata dall'orologio che vi era stato incassato e da un lucernario a cupola. Dai pilastri si staccavano i nodi di festoni decorativi. Ai lati dell'orologio luccicava debolmente un *œil-de-bœuf.* Al centro spiccava una trabeazione ovale. E questo, nel suo insieme, esprimeva la squisita realizzazione concreta dell'ideale classico di Wren, l'equilibrio. E nei punti in cui alle sue estremità nord e sud la cappella non occupava interamente il lato ovest della corte, l'arcata inquadrava il fiume e più oltre i Backs. L'effetto era incantevole di sera, con la nebbiolina che, salendo dall'acqua, circondava in ondeggianti volute il basso muricciolo e veniva a lambire anche le colonne. Sotto il sole doveva essere magnifico.

Quasi a porre un accento che più coincidente di così non sarebbe potuto essere con i suoi pensieri, si levò nell'aria uno squillo di fanfara suonato da una tromba. Le note erano pure e dolci nella fredda aria notturna. E mentre Lynley tirava verso di sé per aprirla la porta della cappella situata all'angolo sud-est dell'edificio, per nulla meravigliato di scoprire che l'entrata centrale era puramente un trucco architettonico, e quindi non fatta per essere usata, il coro rispose alla fanfara con un altro Kyrie. Entrò nella cappella mentre si levava il secondo squillo.

Salendo fino all'altezza delle finestre ad arco che raggiungevano un cornicione adorno di un motivo architettonico in stile medioevale a forma di piramidi, le pareti erano rivestite di pannelli di legno di quercia dorata sotto le quali una serie di banchi nello stesso legno erano disposti gli uni di fronte agli altri, rivolti verso la navata centrale. E a occuparli c'erano tutti i cantori del coro del college con l'attenzione concentrata sul trombettiere solitario che, ai piedi dell'altare, stava suonando le ultime note della fanfara. Si trattava di una ragazza che pareva letteralmente schiacciata dall'imponenza del fastoso dossale dorato in stile barocco in cui si trovava incorniciato un dipinto che raffigurava la resurrezione di Lazzaro. La ragazza abbassò lo strumento, vide Lynley e gli rivolse un sorriso mentre dal coro si levavano impetuose le note dell'ultimo Kyrie. Seguirono alcune battute tonanti dell'organo. Il maestro del coro prese frettolosamente qualche appunto sullo spartito che aveva davanti.

— Gli alti, robaccia — disse. — I soprano, strida di civette. I tenori, cani che ululano. Quanto al resto, appena passabili. Alla stessa ora domani sera, per favore.

Una serie di gemiti e di lamenti accolse quel giudizio. Il maestro del coro li ignorò, si cacciò la matita nel ciuffo di capelli neri e disse: — Invece la tromba è stata eccellente. Grazie, Miranda. E questo è tutto, signore e

signori.

Mentre il gruppo si scioglieva, Lynley si inoltrò per la navata e raggiunse Miranda Webberly che stava ripulendo la tromba prima di rinchiuderla nel suo astuccio. — Mi accorgo che hai fatto molta strada e hai abbandonato il jazz, Randie — osservò.

La ragazza alzò di scatto la testa, facendo sobbalzare il ciuffo di capelli ricci, color zenzero, che teneva raccolti in cima alla testa. — Quello, mai! — rispose.

Era vestita secondo il solito stile, notò Lynley, una tuta sformata che, nelle sue speranze, avrebbe dovuto non solo rendere più slanciata, ma anche servire da mimetizzazione per la sua figura bassa, florida e tracagnotta, mentre il colore - un intenso azzurro eliotropio - pareva calcolato per rendere più cupo e intenso quello degli occhi chiari. — Allora fai sempre parte dell'associazione del jazz?

— Senz'altro. Anzi, mercoledì sera diamo spettacolo a Trinity Hall. Vuole venire?

— Non lo perderei per tutto l'oro del mondo.

Lei sorrise. — Bene. — Richiuse con un colpetto secco l'astuccio della tromba e lo posò sul bordo di un banco. — Ha telefonato papà. Ha detto che dovevo aspettarmi di veder arrivare quatto quatto, stasera, uno dei suoi uomini. Come mai è solo?

— Il sergente Havers aveva certi affari privati da risolvere. Mi raggiungerà. Domattina, credo.

— Uhmm. Bene. Posso offrirle un caffè o qualcosa del genere? Immagino che lei voglia parlare. Lo spaccio è ancora aperto. Oppure possiamo salire in camera mia. — Benché questo secondo invito fosse stato fatto in tono casuale, le guance di Miranda erano diventate rosso fuoco. — Intendo, naturalmente, se vuole parlare in privato. Mi capisce.

Lynley sorrise. — La tua camera.

Lei si infilò con gesti impacciati un ampio giaccone da marinaio, buttandogli un "Grazie, ispettore" con la testa appena girata sulla spalla quando lui si affrettò ad aiutarla, si avvolse una sciarpa intorno al collo e andò a prendere l'astuccio della tromba. Poi disse: — Bene, allora venga. Io sono nella New Court — e si avviò lungo la navata.

Invece di attraversare Chapel Court e di servirsi dell'imponente corridoio che collegava le due costruzioni a est e a sud... — Lo chiamano l'appartamento Randolph — Miranda lo informò. — Dal nome dell'architetto. Brutto, vero? — ...lo condusse lungo l'arcata e imboccò il vano di una porta al-

la sua estremità nord. Qui salirono una breve rampa di scale, procedettero per un corridoio, oltrepassarono una porta antincendio, percorsero un altro corridoio, oltrepassarono un'altra porta antincendio e affrontarono un'altra rampa di scale. Per tutto il tempo Miranda non fece che parlare.

— Ancora non riesco a capire che cosa provo per quello che è successo a Elena — disse. Aveva tutto l'aspetto di un discorso che, in una giornata del genere, doveva aver ripetuto tra sé e sé parecchie volte. — Continuo a ripetermi che dovrei sentirmi indignata, addolorata o rabbiosa e invece fino a questo momento non provo assolutamente nulla. Salvo un senso di colpa per non provare quello che dovrei provare e anche di importanza, cosa che mi lascia disgustata, per il fatto che adesso papà deve occuparsi della faccenda per mezzo suo, naturalmente... e di conseguenza questo mi mette nel numero di quelli "che sanno". Veramente spregevole. Sono cristiana, sì o no? E non dovrei piangerla? — Non attese che Lynley rispondesse. — Perché vede, il problema essenziale è un altro, cioè quello che non riesco ancora ad afferrare del tutto il concetto che Elena è morta. Ieri sera non l'avevo vista. Né l'ho sentita uscire stamattina. E questa mi pare una descrizione abbastanza giusta del modo in cui viviamo abitualmente qui, e di conseguenza tutto mi sembra perfettamente normale. Forse se io fossi stata la persona che l'ha scoperta, oppure se fosse stata uccisa nella sua camera e il nostro uomo delle pulizie l'avesse trovata e fosse venuto urlando a chiamarmi... un po' come in un film, capisce?... avrei veduto, avrei saputo e in un certo senso ne sarei rimasta turbata e commossa. Quello che mi preoccupa è l'assenza totale di qualsiasi sensazione da parte mia. Non provo niente. Sto forse diventando di pietra? Ma non me ne importa proprio?

— Eravate particolarmente amiche?

— Ecco il punto. Avrei dovuto cercare di entrare in maggiore intimità con lei. Fare uno sforzo più grosso. La conosco dall'anno scorso.

— Ma non era un'amica?

Miranda si soffermò nel vano della porta che dall'edificio Randolph settentrionale dava sulla New Court. Arricciò il naso. — Non ho mai fatto parte del gruppo di quelli che corrono — disse in tono oscuro, e spalancò la porta.

Una terrazza dava sul fiume alla loro sinistra. Un viottolo a ciottoli, a destra, percorreva il palazzo costruito da Randolph e un prato. Un grandioso e bellissimo castagno ne svettava al centro e, più oltre, si intravedeva un'imponente costruzione a ferro di cavallo che si allungava quasi a cingere per buona parte la New Court; un pianterreno e due piani superiori in

uno stupendo stile gotico "rivisitato", decorato con due finestre a cuspide, centinate, vani arcuati nei quali erano incassate porte fitte di massicce borchie di ferro, la linea del tetto guarnita di merli e una torre a guglia. Benché fosse stato costruito con lo stesso concio del palazzo, opera di Randolph, che aveva di fronte, dal punto di vista dello stile non ne sarebbe potuto essere più dissimile.

— È da questa parte — soggiunse Miranda e lo precedette lungo il viottolo che correva sino all'angolo sud-est dell'edificio. Qui un *Jasminum nudiflorum* cresceva allungandosi lussureggiante su per i muri. Lynley ne aspirò la dolce fragranza per un attimo, prima che Miranda aprisse una porta accanto alla quale, in un piccolo blocco in pietra, era incisa, ma appena appena visibile la lettera L.

Fecero due rampe di scale al passo lesto di Miranda. La sua camera era situata di fronte a un'altra in un piccolo corridoio e con quella divideva un cucinino, una doccia e un gabinetto.

Miranda si fermò un attimo nel cucinino a riempire un bricco e lo mise sul fornello. — Dovremo accontentarci, ho soltanto l'istantaneo — disse con una smorfietta. — Per fortuna ho un po' di whisky e possiamo rinforzarlo un po' con quello, se lo gradisce. Basta che non vada a raccontarlo alla mamma.

— Che ti sei data all'alcol?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Che non mi sono data a un bel niente. A meno che non si tratti di un uomo. Su quello, può raccontarle qualsiasi cosa. Ma, mi raccomando, che sia una bella storia convincente. Mi metta in un négligé di pizzo nero. Le darà speranza. — Rise e raggiunse la porta della sua camera. Molto saggiamente, l'aveva chiusa a chiave, notò Lynley approvandola. Non per niente era figlia unica di un sovrintendente di polizia.

— Mi accorgo che sei riuscita a procurarti, chissà con quali mezzi e con quale abilità, un alloggio addirittura lussuoso — osservò Lynley non appena entrarono, ed effettivamente, per quelli che erano gli standard di Cambridge, niente poteva essere più vero. Infatti l'alloggio di Miranda era costituito non da una sola camera da letto-soggiorno bensì da due locali, una stanzetta interna dove dormire, una esterna come salotto. Quest'ultima era abbastanza ampia da contenere due divani di dimensioni inferiori alla media e un piccolo tavolo da pranzo in noce che fungeva da scrittoio. In un angolo c'era anche un camino in mattoni incassato nel muro e una finestra, con il vano occupato da un sedile in legno di quercia, che guardava su Tri-

nity Passage Lane. Sul sedile c'era una gabbietta di metallo. Lynley andò a osservarne il minuscolo prigioniero che in quel momento era occupatissimo a correre furiosamente su una piccola ruota da esercizi, sospesa, che cigolava.

Miranda depose l'astuccio della tromba vicino alla poltrona e vi lasciò cadere il giaccone di lana. Poi disse: — Quello è Tibbit — e si avvicinò al camino per trafficare intorno al fuoco elettrico.

Lynley alzò di scatto la testa a guardarla mentre stava togliendosi il soprabito. — Il topolino di Elena?

— Quando ho saputo quello che era successo, sono andata a prenderlo dalla sua camera. Mi è sembrata la cosa più logica da fare.

— E quando è stato?

— Nel pomeriggio. Forse... poco dopo le due.

— La sua camera non era chiusa a chiave?

— No. Perlomeno, non ancora. Elena non la chiudeva mai a chiave. — Su uno scaffale in un vano della parete c'erano parecchie bottiglie di liquori, cinque bicchieri, tre tazze con i relativi piattini. Miranda tirò giù due tazze e una bottiglia e le posò sul tavolo. — Perché questo potrebbe essere importante, vero? — disse. — Che lei non chiudesse mai a chiave la sua camera.

Il topolino smise di correre e, abbandonando la ruota sospesa, si precipitò verso una delle pareti della gabbia. Gli vibravano i baffi, gli fremeva il naso. Con le zampine si aggrappò alle sottili sbarre di metallo, si raddrizzò su quelle posteriori e cominciò ad annusare con interesse le dita di Lynley.

— Magari, sì — le rispose. — Ma tu hai sentito qualcuno nella sua camera stamattina? Più tardi, però, almeno così suppongo, verso le sette, le sette e mezzo.

Miranda scrollò la testa. E sembrò dispiaciuta. — Tappi nelle orecchie — spiegò.

— Porti i tappi nelle orecchie per andare a letto?

— Sì, l'ho sempre fatto da... — esitò, sembrò imbarazzata per un attimo, ma subito fu come se volesse scrollarsi di dosso quel vago senso di imbarazzo, e continuò spiegando: — È l'unico modo nel quale riesco a dormire, ispettore. Suppongo, ormai, di esserci abituata. Maledettamente privi di fascino, ma purtroppo è l'amara realtà.

A Lynley non fu difficile riempire i vuoti della giustificazione così impacciata di Miranda e l'ammirò per quel coraggioso tentativo di trasformarla in bravata. Che il matrimonio dei Webberly tirasse avanti faticosamente,

alla bell'e meglio, non era un segreto per nessuno di coloro che conoscevano bene il sovrintendente. Era logico, quindi, che sua figlia avesse cominciato a mettere i tappi nelle orecchie fin da quando era a casa, per impedirsi di ascoltare i litigi e le discussioni notturne di suo padre e di sua madre quando diventavano particolarmente accesi e violenti.

— A che ora ti sei alzata stamattina, Randie?

— Alle otto — gli rispose la ragazza. — Dieci minuti più, dieci minuti meno. — Fece un sorrisetto agro. — Diciamo alle otto e dieci, forse è meglio. Avevo una lezione alle nove.

— E quando ti sei alzata, cos'hai fatto? La doccia? Un bagno?

— Uhmm. Sì. Ho bevuto una tazza di tè. Ho mangiato un po' di fiocchi d'avena. Ho preparato un po' di pane tostato.

— La sua porta era chiusa?

— Sì.

— E tutto sembrava normale? Nessun segno che qualcuno fosse entrato là dentro?

— No, nessun segno. Salvo... — Il bricco cominciò a fischiare nel cucinino. Lei agganciò, infilandoli nelle dita, i manici delle due tazze e di una piccola lattiera e andò alla porta, dove si arrestò. — Non so che cosa avrei dovuto notare. Voglio dire, ecco, che lei aveva più visite di me, capisce?

— Era popolare?

Miranda si mise a passare e ripassare la punta di un dito sulla sbreccatura in una delle tazze. Il fischio del bricco sembrò diventare più acuto e intenso. E Miranda più a disagio.

— Con gli uomini? — domandò ancora Lynley.

— Aspetti che vado a prendere il caffè — gli rispose.

E uscì a precipizio dalla stanza, lasciando la porta spalancata. Lynley poté sentire i suoi movimenti nel cucinino. E poteva vedere la porta chiusa, di fronte. Dal portiere, si era fatto consegnare la chiave di quella porta, che adesso era sbarrata, ma non provava il minimo desiderio di servirsene. Studiò questa sensazione, tanto in contrasto con quella che invece gli pareva di dover logicamente provare.

Affrontava l'inizio delle indagini su questo caso da risolvere muovendosi a ritroso. Le esigenze più razionali della sua professione, i suoi doveri, gü dicevano che, malgrado l'ora dell'arrivo, avrebbe dovuto prima di tutto parlare con la polizia di Cambridge, poi con i genitori della ragazza, e in terzo luogo con la persona che ne aveva trovato il cadavere. Dopo essersi dedicato a tutto ciò, sarebbe stato suo compito frugare tra gli oggetti di proprie-

tà della vittima alla ricerca di qualche possibile indizio per scoprire l'identità del suo assassino. Era questo che gli indicavano tutti i testi ai quali avrebbe dovuto abitualmente rifarsi, quelli etichettati con la dicitura PROCEDURA CORRETTA, come il sergente Havers gli avrebbe senza dubbio fatto notare. E, da parte sua, lui non sarebbe stato capace di elencare i motivi per i quali non vi si era adeguato.

Sentiva, semplicemente, che la natura del delitto in sé e per sé suggeriva la presenza di un rapporto strettamente personale fra l'assassino e la ragazza uccisa e forse, più ancora di quello, il desiderio di regolare un vecchio conto in sospeso. E soltanto un attento esame dei personaggi principali coinvolti nella tragedia avrebbe potuto rivelare con esattezza quali fossero quei rapporti privati, e quali i vecchi conti in sospeso che andavano regolati.

Miranda tornò indietro con le tazze e la lattiera su un vassoio di latta rosa. — Il latte è andato a male — annunciò, posando le tazze sui relativi piattini. — Mi spiace. Dovremo accontentarci del whisky. Però ho un pochino di zucchero. Ne vuole?

Lui prese tempo. — Le persone che andavano a trovare Elena? — domandò. — Devo credere che si trattasse di uomini.

A giudicare dall'espressione della ragazza si capiva come dovesse essersi illusa che, mentre preparava il caffè, Lynley si fosse dimenticato della domanda che le aveva fatto. La raggiunse vicino al tavolo. Miranda versò distrattamente un po' di whisky in ciascuna delle due tazze, le mescolò con lo stesso cucchiaino, che poi leccò e continuò a stringere in una mano cominciando a batterlo ripetutamente contro il palmo dell'altra mentre gli rispondeva.

— Non tutti — spiegò. — Era in grande amicizia con le ragazze del "Lepre e Segugi". Di tanto in tanto venivano qui. Oppure era lei ad andare con quei ragazzi a qualche festa. Era una patita delle feste, Elena. Le piaceva ballare. Diceva di sentire le vibrazioni della musica se era forte abbastanza.

— E gli uomini? — domandò Lynley.

Il cucchiaino batté con uno schiocco contro il palmo della mano di Miranda che aggrottò le sopracciglia e fece una smorfia. — La mamma sarebbe al settimo cielo per la gioia se io avessi soltanto un decimo di quelli di Elena. Piaceva agli uomini, ispettore.

— Ed è qualcosa che avevi difficoltà a capire?

— No. Capisco benissimo il motivo per cui aveva tutto quel successo.

Era animata, vivace, divertente, le piaceva parlare e ascoltare, e questo può sembrare terribilmente strano quando si pensa che, in realtà, non poteva *fare* nessuna di queste due cose, vero? Eppure, chissà come, riusciva sempre a dare l'impressione, ogni volta che stava con te, che tutto il suo più completo interesse fosse concentrato su di te. Di conseguenza posso capire come un uomo... lo sa anche lei. — E agitò il cucchiaino avanti e indietro per completare la frase.

— Visto che noi siamo creature così presuntuose, così egocentriche, giusto?

— Agli uomini piace credere che sono sempre al centro di tutto, no? Ed Elena era molto brava a lasciarglielo credere!

— Quali uomini, in particolare?

— Tanto per cominciare, Gareth Randolph — rispose Miranda. — Veniva spessissimo a trovarla. Due o tre volte la settimana. E io riuscivo sempre a capire quando Gareth veniva a trovarla perché l'atmosfera cambiava, come se l'aria si facesse più pesante, tanto lui era ipersensibile. Elena mi diceva di poter sentire la sua emanazione nel preciso momento in cui apriva la porta della nostra scala. Ecco che arrivano i guai, dichiarava se ci trovavamo nel cucinino. E trenta secondi dopo, compariva lui. Elena affermava di avere quasi delle sensazioni medianiche quando c'era di mezzo Gareth. — Miranda rise. — In tutta franchezza, io penso molto più semplicemente che le arrivasse al naso l'effluvio della sua colonia.

— Facevano coppia fissa?

— Andavano in giro insieme. E la gente si era abituata a collegare i loro nomi.

— E questo piaceva a Elena?

— Diceva che Gareth era soltanto un amico.

— C'era qualcun altro di speciale?

Miranda bevve un sorso di caffè e versò altro whisky nella propria tazza, spingendo poi la bottiglia attraverso il tavolo, verso Lynley. — Non so se lui fosse qualcuno di speciale, però frequentava anche Adam Jenn, il laureato che sta preparandosi alla specializzazione con suo padre. Lo vedeva molto spesso. E poi anche suo papà si fermava da lei abbastanza di frequente, però suppongo che lui non conti, vero, perché era l'unico, qui, a tenerla sotto controllo. Non aveva avuto risultati molto buoni l'anno scorso... gliel'hanno detto, questo?... E lui voleva essere ben sicuro che la faccenda non si ripetesse. Perlomeno era questa la spiegazione di Elena. Ecco che arriva il mio guardiano, diceva sempre quando lo vedeva dalla finestra.

Anzi un paio di volte era venuta addirittura a nascondersi qui da me per fargli una burla e poi correre fuori ridendo quando lui cominciava a inquietarsi perché non l'aveva trovata nella sua camera poiché gli aveva detto che sarebbe stata lì apposta, ad aspettarlo.

— Devo concludere che non le piaceva affatto il piano che avevano messo a punto per continuare a tenerla qui all'università.

— Ripeteva sempre che la parte migliore di quel piano era il topolino. Tibbit, così lo chiamava, ecco il compagno con il quale divido la mia cella. Era fatta così, ispettore. Riusciva a scherzare su tutto.

Evidentemente Miranda aveva concluso la serie delle informazioni che poteva dargli; infatti si lasciò andare contro lo schienale della poltrona dove si era seduta all'indiana, con le gambe ripiegate sotto di sé, e bevve altro caffè. Ma l'occhiata che gü lanciò era guardinga, il che bastò a lasciargli capire come qualcosa gli fosse stato taciuto.

— C'era qualcun altro, Randie?

Miranda si agitò irrequieta sulla poltrona. Si mise a scrutare con attenzione un cestino pieno di mele e arance che era sul tavolo, e poi alzò gli occhi a osservare i poster appesi alla parete più sopra. Dizzy Gillespie, Louis Armstrong, Wynton Marsalis durante un concerto, Dave Brubeck al pianoforte, Ella Fitzgerald davanti al microfono. No, non aveva rinunciato al suo amore per il jazz. Riportò gli occhi su Lynley, conficcandosi l'impugnatura del cucchiaino da tè in quel ciuffo arruffato di ricci che erano i suoi capelli.

— Qualcun altro? — ripeté Lynley. — Randie, se sai qualcosa d'altro...

— *Non so* assolutamente nient'altro di sicuro, ispettore. E non posso dirle neanche ogni più piccola cosa, vero, perché anche quello che potrei raccontarle... qualche particolare di minor conto... potrebbe non significare assolutamente nulla. Mentre, se solleticassi la sua curiosità, potrei far del male a qualcuno, non è così? Papà dice che questo è il pericolo più grosso nel lavoro della polizia.

Lynley prese mentalmente nota di ricordarsi di scoraggiare Webberly, per il futuro, dal riempire la testa di sua figlia con certi filosofemi. — D'accordo, è sempre possibile — ammise. — Ma io non ho nessuna intenzione di arrestare una persona per il semplice fatto che tu hai menzionato il suo nome. — Quando Miranda continuò a tacere, si protese attraverso il tavolo e batté un dito contro la sua tazza di caffè. — Parola d'onore, Randie. D'accordo? Sai qualcos'altro?

— Quello che so riguardo a Garetti, Adam e il suo papà, me lo diceva

Elena — gli rispose la ragazza. — Ecco perché le ho riferito tutto. Ogni altra idea che io posso essermi messa in testa non sarebbe che una chiacchiera senza fondamento. Oppure qualcosa che potrei aver visto senza capirlo. E quindi non può essere di nessuna utilità. E contribuire invece a fare andare tutto storto.

— Qui non si stanno facendo dei pettegolezzi, Randie. Stiamo cercando di arrivare alla verità che si nasconde dietro la sua morte. Miriamo ai fatti, non alle congetture.

La reazione di Miranda non fu immediata. Continuò a fissare la bottiglia di whisky sul tavolo. Sull'etichetta era visibile l'impronta della punta di un dito unto. — I fatti non sono conclusioni — obiettò. — È quello che dice sempre papà.

— Senz'altro. Sono pienamente d'accordo.

Lei esitò, poi si guardò dietro le spalle come per assicurarsi che erano sempre, e ancora, soli. — Quello che sto per raccontare riguarda qualcosa che ho visto, e nient'altro — riprese.

— Ho capito.

— Bene. — Si raddrizzò sulla persona, tirando indietro le spalle come per prepararsi a ciò che stava per fare, ma sempre con l'aria di chi farebbe volentieri a meno di confidare qualcosa a qualcuno. — Credo che abbia litigato furiosamente con Garetti domenica sera. Però — si affrettò a soggiungere — non lo so con sicurezza perché non li ho sentiti, parlavano a gesti. Li ho soltanto intravisti un momento nella camera di Elena prima che lei chiudesse la porta, e Garetti, quando se n'è andato, era letteralmente fuori di sé dalla rabbia. Ha sbattuto la porta con un fracasso del diavolo. Ma c'è da dire che potrebbe anche non significare niente, perché lui è sempre concitato, e magari stavano semplicemente discutendo... che so... della tassa di famiglia.

— Già. Capisco. E dopo il litigio?

— Se n'è andata anche Elena.

— Che ora poteva essere?

— Pressappoco le otto meno venti. E non l'ho più sentita rientrare. — Sembrò che Miranda leggesse, sul viso di Lynley, un interesse più acuto e si affrettò a proseguire. — Non credo che Gareth abbia qualcosa a che vedere con quello che è successo, ispettore. Ha un caratteraccio, d'accordo, ed è sempre con i nervi a fior di pelle, ma non è stato l'unico... — si mordicchiò un labbro.

— È venuto qualcun altro?

— Nooo... non esattamente.

— Randie...

Lei si rannicchiò su se stessa, facendosi più piccola nella poltrona. — Be', il signor Thorsson, ecco.

— È venuto qui? — Lei fece segno di sì. — Chi sarebbe?

— Uno dei supervisori di Elena. Tiene un corso di inglese.

— E quando è stato?

— Veramente l'ho visto qui un paio di volte. Ma domenica, no.

— Di giorno o di sera?

— Di sera. Una volta, probabilmente, verso la terza settimana dall'inizio del trimestre. E poi ancora giovedì scorso.

— È possibile che sia venuto qui anche più spesso?

Lei sembrò riluttante a rispondere, però disse: — Presumo di sì. Io, comunque, l'ho visto solo due volte. Due volte e basta, ispettore. — *Due volte, e questi sono i fatti*, sottintendeva la sua voce.

— Lei non ti ha mai detto per quale motivo venisse a trovarla?

Miranda scrollò lentamente la testa. — Credo che non le fosse molto simpatico perché lo chiamava Lenny il Lascivo. Lennart. È svedese, sa. E questo è tutto. Veramente. Sul serio.

— Questo è il fatto, vuoi dire. — Ma già solo pronunciando queste parole, Lynley ebbe la più completa certezza che Miranda Webberly, da autentica figlia di suo padre, avrebbe potuto ricavare, da un elemento del genere, almeno una mezza dozzina di supposizioni differenti.

Lynley passò dalla portineria e si fermò brevemente in casa del custode, prima di uscire fuori, in Trinity Lane. Molto saggiamente, Terence Cuff aveva provveduto a far adibire ad alloggi per i visitatori una serie di stanze che si trovavano in St. Stephen's Court la quale unitamente a Ivy Court era separata dal resto del college da uno stretto viottolo. E, a differenza del resto del college, qui non c'erano né portiere né portineria e quindi la porta non era mai chiusa a chiave di notte e, di conseguenza, ai visitatori veniva concessa maggior libertà di movimento di quanta non ne avessero studenti, laureati e assistenti.

Una semplice cancellata in ferro battuto separava questa parte del college dalla strada. E tale linea di demarcazione, che andava da nord a sud, era interrotta solo dal muro occidentale di St. Stephen's Church, una costruzione irregolare di pietre non sbozzate e di diversa forma, una delle parrocchie originarie di Cambridge, la quale con le sue chiavi di volta, i

contrafforti e la torre normanna in pietra spiccava in uno strano contrasto con l'elegante edificio in mattoni, di stile edoardiano, che l'accerchiava parzialmente.

Lynley spalancò il cancello in ferro. Una seconda recinzione interna segnava il confine del cimitero. E qui le tombe apparivano fievolmente illuminate dagli stessi bassi lampioni che diffondevano una luce giallastra a forma di cono sui muri della chiesa e al cui riflesso falene dalle ali infradicite volteggiavano fiaccamente. La nebbia si era fatta più spessa durante tutto il tempo da lui trascorso con Miranda e adesso trasformava sarcofaghi, lapidi, tombe, cespugli e alberi in sagome senza colore che si disegnavano confusamente su uno sfondo di foschia in continuo, lento spostamento. Lungo la cancellata in ferro battuto che separava St. Stephen's Court dal cimitero, c'erano accostate le une alle altre forse un centinaio o anche più di biciclette, con il manubrio lucente, reso viscido dall'umidità.

Oltrepassandole, Lynley si diresse verso Ivy Court dove il portiere l'aveva già accompagnato una prima volta fin su, nella sua camera proprio in cima alla scala o. Qui, all'interno dell'edificio, c'era una grande quiete. E le camere, così l'uomo gli aveva spiegato, venivano usate soltanto dai professori di ruolo del college. Comprendevano uffici, studi e sale di riunione dove si tenevano le supervisioni agli studenti, cucinini e locali più piccoli attrezzati con un letto per chi voleva dormirci. Ma poiché in gran parte questi professori vivevano fuori del college, di notte l'edificio era praticamente spopolato.

La camera destinata a Lynley era articolata in modo da comprendere nella sua struttura uno dei timpani in stile olandese dell'edificio e guardava su Ivy Court e il cimitero di St. Stephen's. Con una serie di piccoli tappeti squadrati sul pavimento, le pareti gialle, qua e là a macchie, e tende con un motivo floreale sbiadito alla finestra, non era certo uno di quegli ambienti fatti per tirar su di corda chi ne avesse bisogno. Era chiaro che a St. Stephen's non ci si aspettava che i visitatori prolungassero in modo particolare il loro soggiorno.

Lynley, che poco prima vi era stato lasciato solo dal portiere, adesso si scoprì a esaminare lentamente tutto ciò che conteneva, sfiorando con la punta delle dita la poltrona che esalava odore di muffa, aprendo un cassetto, passando il palmo della mano lungo i ripiani degli scaffali per i libri, vuoti, ma spostabili, che si allineavano lungo una parete. Fece scorrere l'acqua nel lavabo. Controllò la resistenza dell'unica asta in acciaio inossidabile, nell'armadio, a cui appendere gli abiti. E pensò a Oxford.

La camera era stata diversa, ma la sensazione la stessa: quella di avere il mondo intero spalancato davanti, pronto a rivelare i suoi misteri già nel momento stesso in cui offriva la promessa di soddisfazioni future. Il vantaggio di poter approfittare di un relativo anonimato gli aveva dato subito la sensazione di essere, praticamente, tornato a nascere. Scaffali vuoti, muri spogli, cassetti che non contenevano niente. Qui, così aveva pensato, sarebbe stato possibile lasciare la propria impronta. Non era necessario mettere al corrente qualcuno del suo titolo nobiliare e spiegare quale fosse l'ambiente da cui proveniva; nessuno avrebbe mai dovuto scoprire l'origine di quell'ansia ridicola che lo divorava. Le vite segrete dei genitori di uno studente non interessavano a nessuno a Oxford. Qui, così aveva pensato, sarebbe potuto sentirsi in salvo per quello che riguardava il suo passato.

Adesso scoppiò in una risatina chioccia riflettendo sulla tenacia con cui si era aggrappato a lungo a quella convinzione conclusiva, adolescenziale. Anzi si era addirittura visto, nelle sue fantasticherie, mentre procedeva verso un futuro tutto d'oro nel quale non avrebbe dovuto neanche alzare un dito per affrontare le scelte che ce lo avevano portato. È incredibile come siamo capaci di sfuggire a quella che è la realtà di ciascuno di noi, fu la sua riflessione.

La sua valigia si trovava ancora sullo scrittoio nell'alcova formata da quel timpano della facciata. Ci vollero meno di cinque minuti per vuotarla e sistemare tutto; poi si mise a sedere, ma solo per accorgersi che la camera era gelida e che provava un'inquietudine e un bisogno spasmodico di trovarsi altrove. Tentò di distrarsi, e si mise a scrivere il rapporto di quella prima giornata, un compito che in genere toccava al sergente Havers ma che adesso si accollò automaticamente ben felice di un diversivo che, se non altro per un'ora o poco più, gli avrebbe consentito di tenere a bada il pensiero di Helen.

— Una telefonata. Sì, signore — gli aveva detto il portiere quando era passato da lui poco prima.

È lei, mi ha telefonato, si era subito detto. Harry è tornato a casa. E il suo umore di conseguenza aveva cominciato a migliorare ma solo per ripiombare nella desolazione più nera quando l'uomo gli aveva consegnato il foglietto. Il sovrintendente Daniel Sheehan della polizia di Cambridge sarebbe stato lieto di avere un incontro con lui alle otto e mezzo della mattina dopo.

Da parte di Helen, niente. Si mise a scrivere con regolarità, senza fermarsi, riempiendo una pagina dopo l'altra con i particolari relativi al suo

colloquio con Terence Cuff, alle impressioni che si era fatto dopo la conversazione con Anthony e Justine Weaver, alla descrizione del Ceephone e delle possibilità che esso presentava, aggiungendo anche tutta la serie di fatti che era riuscito a raccogliere conversando con Miranda Webberly. Scrisse molto di più di quello che gli sarebbe stato necessario, imponendosi con uno sforzo di dedicarsi al delitto con quella coscienziosità che la Havers avrebbe di certo, e giustamente, disprezzato ma che gli serviva anche a mettere a fuoco il suo cervello sull'omicidio e a impedirgli di lasciarsi attirare verso tutt'altre questioni le quali avrebbero avuto unicamente lo scopo di rendere ancora più esasperante la frustrazione che gli faceva sentire i nervi a fior di pelle. Comunque, il suo tentativo si concluse in un pieno fallimento. Dopo un'ora dedicata a stendere il rapporto, depose la penna, si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi e pensò immediatamente a Helen.

Ormai era in grado di capire che si stava avvicinando rapidamente ai limiti della sua capacità di rimanere in amicizia con lei. Helen aveva voluto del tempo. E lui gliel'aveva concesso, un mese dopo l'altro, sempre convinto che qualsiasi mossa falsa da parte propria avrebbe avuto come risultato unicamente quello di perderla. E per sempre. Per quanto possibile, aveva cercato di trasformarsi di nuovo in quell'uomo che, in passato, era stato l'amico nei divertimenti, il compagno disinvolto e sempre volonteroso, pronto a impegnarsi in qualsiasi avventura pazzesca a lei fosse venuto il capriccio di proporgli, dall'esperienza di volare in pallone sulla Loira a quella di trasformarsi in archeologi dilettanti nel Burren. Niente di tutto ciò aveva una particolare importanza, purché lei fosse lì, presente. Però stava accorgendosi che la finzione dell'affetto fraterno diventava ogni giorno più difficile, e che le parole *ti amo* non erano più un mezzo di definire la natura della stretta e intima amicizia esistente tra loro. Anzi, si stavano piuttosto trasformando, e anche in fretta, in un guanto di sfida che le lanciava a ripetizione, esigendo quella soddisfazione che lei non sembrava affatto disposta a concedergli.

Helen continuava a vedersi con altri uomini. Non gliel'aveva mai detto chiaro e tondo, però lo sapeva, lo intuiva. Glielo leggeva negli occhi quando gli parlava di una commedia che era stata a vedere, di un cocktail party al quale era stata invitata, di una galleria d'arte che aveva visitato. E mentre lui aveva cercato altre donne nel tentativo, sia pure momentaneamente riuscito, di scacciare il pensiero di Helen dal proprio cervello, non era mai stato capace di scacciare la sua presenza spirituale dal proprio cuore, esat-

tamente come non aveva saputo dare uno strappo a quel legame che la univa alla propria anima. Aveva chiuso gli occhi quando era con una donna, cercando di immaginare che quel corpo, sotto il proprio, fosse di Helen, di udire le grida di Helen, di essere stretto fra le braccia di Helen, di assaporare il miracolo della bocca di Helen. E, più di una volta, dopo essersi lasciato sfuggire in un fugace momento un grido di esaltazione provando il senso di piacere che dà l'orgasmo raggiunto, solo un attimo più tardi si era ritrovato nella disperazione più nera. No, non bastava più, ormai, dare e ricevere piacere. Voleva fare l'amore. Voleva possedere l'amore. Ma senza Helen, no.

Si accorse di avere i nervi tesi. Le braccia e le gambe gli dolevano. Si scostò dallo scrittoio e andò al lavabo per spruzzarsi d'acqua la faccia, per guardarsi spassionatamente nello specchio.

Sì, Cambridge sarebbe stata il loro campo di battaglia, decise. Qualsiasi dovesse esserne il risultato, una vittoria o una sconfitta, sarebbe avvenuto qui.

Tornato allo scrittoio, sfogliò le pagine che aveva scritto, leggendo qua e là le proprie parole ma senza assimilarne nessuna. Richiuse il quaderno con un colpo secco e lo scaraventò di nuovo sullo scrittoio.

Tutto a un tratto gli pareva che l'aria nella camera fosse diventata di colpo opprimente, resa pesante dalla lotta fra l'odore di disinfettante che ci avevano spruzzato di fresco e quello del fumo stantio che cercavano di sopraffarsi a vicenda. E di rimanerne soffocato. Protendendosi oltre il ripiano dello scrittoio, sollevò fino in alto il vetro della finestra a ghigliottina e lasciò che l'aria fresca della sera gli accarezzasse le guance. Sotto di lui il cimitero, seminascosto dalla nebbia, esalava un tenue profumo fresco di pino dai suoi alberi. Lì il terreno sarebbe stato reso elastico sotto il suo passo dallo spesso strato di aghi di pino che lo coprivano, e mentre ne respirava a pieni polmoni la fragranza, gli parve quasi di immaginare il contatto di quella superficie soffice e spugnosa sotto i piedi.

Un movimento nei pressi della cancellata in ferro battuto richiamò la sua attenzione. In un primo momento pensò che fosse il vento che, sollevandosi, cominciava a sospingere la nebbia lontano da cespugli e alberi. Ma mentre continuava a tenere gli occhi fissi in quella direzione, notò una figura che sbucava improvvisamente dall'ombra di uno degli abeti rossi e si delineava più netta contro di esso; e si accorse che il movimento non proveniva affatto dall'interno del cimitero ma dal suo recinto dove qualcuno stava intrufolandosi furtivamente fra le biciclette, in direzione opposta a

quella in cui lui si trovava, con la testa sollevata a scrutare le finestre sul lato est del cortile. Che fosse un uomo o una donna, Lynley non lo avrebbe saputo dire; ma quando accese la lampada dello scrittoio per avere una visuale più netta, la figura si irrigidì fermandosi quasi come se si fosse resa conto, per qualche misterioso motivo soprannaturale, di essere osservata sia pure a una distanza di almeno venti metri. Poi Lynley percepì il rombo del motore di un'automobile ferma, in folle, in Trinity Lane. E alcune voci si diedero ridendo la buonanotte. Ebbero, come risposta, qualche allegro colpetto di clacson. Poi l'automobile partì a gran velocità, innestata energicamente una marcia. Le voci si spensero a mano a mano e l'ombra, lì sotto, tornò di nuovo a diventare materia e movimento.

Di chiunque si trattasse, si sarebbe detto che il suo obiettivo non fosse quello di rubare una delle biciclette. Infatti si avviò verso il vano di una porta che si trovava sul lato est del cortile. Una lampada a forma di lanterna, adorna di quei tralci d'edera dai quali il cortile prendeva il nome, offriva una fioca illuminazione in quell'angolo, e Lynley attese che la figura entrasse nella lattea penombra della zona immediatamente antistante la porta augurandosi che, di chiunque si trattasse, si decidesse a girare rapidamente la testa sulla spalla per guardarsi indietro, in modo da concedergli di vederla in faccia. Non accadde niente di tutto questo. La figura, invece, si avviò a tacito passo verso la porta, allungò una pallida mano per afferrarne la maniglia e scomparve all'interno dell'edificio. Ma solo per un attimo, mentre quella sagoma indistinta passava sotto la luce, Lynley aveva potuto osservare i suoi capelli folti, scuri, di un colore intenso.

Una donna faceva pensare, di primo acchito, a un appuntamento, e con qualcuno che senza dubbio doveva essere là, ad aspettarla con ansia, dietro una di quelle finestre buie, simili a occhiaie vuote. Aspettò che una di esse si illuminasse. Invece, niente. Ma, meno di due minuti dopo che la donna era scomparsa all'interno dell'edificio, la porta si riaprì. E lei tornò fuori. Stavolta si fermò per un istante sotto la lampada in modo da potersi chiudere la porta alle spalle. E il tenue riverbero della luce mise in risalto la curva di una guancia, la linea di un naso e di un mento. Ma fu solo per un istante. Poi la sconosciuta scomparve, attraverso il cortile, dileguandosi nell'oscurità del cimitero. Silenziosa come la nebbia.

6

Il quartier generale della polizia di Cambridge era situato di fronte a

Parker's Piece, un vasto prato sul quale si tagliavano e si intrecciavano a zig-zag tutta una serie di sentieri. C'era qualcuno che faceva lo jogging su quel prato, e correva sbuffando nuvolette fibrose di vapore mentre sull'erba due cani dalmati - tutti allegri, con la lingua penzoloni - davano la caccia a un frisbee arancione lanciato da un uomo barbuto, magro come un chiodo, la cui testa calva luccicava al sole mattutino. Pareva che tutti facessero festa per la scomparsa della nebbia. Perfino i pedoni che camminavano rapidi sul marciapiede alzavano il viso per lasciarselo mondare dal sole per la prima volta da giorni e giorni. E per quanto la temperatura non fosse salita rispetto alla mattina del giorno precedente, e un vento frizzante minacciasse di farla abbassare rapidamente, il fatto che il cielo fosse azzurro e la giornata bella contribuiva a rendere il freddo stimolante e non più insopportabile.

Lynley si fermò davanti alla costruzione bigia, in mattoni e cemento, che ospitava la Centrale della polizia locale. Di fronte alle porte d'ingresso era stata messa una bacheca, occupata da manifesti che raccomandavano misure di sicurezza per i bambini durante i viaggi in macchina, avvertenze per chi beveva e poi si metteva al volante, nonché la pubblicità a un'organizzazione che si chiamava "Blocchiamo il Crimine". Proprio su quest'ultima era stato appiccicato un foglietto ciclostilato, che descriveva nelle sue linee generali la morte di Elena Weaver e chiedeva informazioni a chiunque l'avesse veduta la mattina del giorno precedente o la domenica sera. Si trattava di un documento raffazzonato alla bell'e meglio con l'aggiunta di un ritratto della ragazza morta, ma era una fotocopia sfocata e poco nitida. Non solo, ma il ciclostilato non era stato emesso dalla polizia. In fondo alla pagina erano stampati in modo chiaro e visibile un numero di telefono e il nome dell'associazione a cui rivolgersi, l'ASNU. Lynley sospirò, quando lo vide. Gli studenti sordi stavano organizzandosi per eseguire le indagini per conto proprio. E questo non avrebbe certo reso meno complicato il suo compito.

Una folata di aria calda lo colpì in pieno viso quando spalancò la porta a doppio battente ed entrò in un vestibolo dove un giovanotto che indossava un completo in cuoio nero stava discutendo in toni accesi con il centralinista in uniforme, per una multa ricevuta. Seduta su una delle sedie l'aspettava la sua compagna, una ragazza che portava un paio di mocassini ed era avvolta in quella che sembrava una trapunta da letto, in tessuto indiano, la quale continuava a borbottare: — Su, Ron, lascia perdere. Accidentaccio. *Su, lascia perdere* — tamburellando spazientita con i piedi sull'impiantito

di mattonelle nere.

L'agente addetto al centralino lanciò uno sguardo pieno di gratitudine in direzione di Lynley, ben contento di quel diversivo. E ne approfittò subito per tagliar corto allo sproloquio del giovanotto che stava sbraitando: "Mi stia un po' a sentire, amico. Per tutti i diavoli dell'inferno, io non ho nessuna maledettissima intenzione di..." con un: — Vai a sederti, figliolo. Te la prendi proprio per niente! — E subito dopo, con un cenno di saluto a Lynley, soggiunse: — CID? Scotland Yard?

— Dunque è così evidente?

— Il colore della pelle. Lo chiamiamo il pallore della polizia. A ogni modo darò ugualmente un'occhiata al suo tesserino.

Lynley estrasse il documento. Il poliziotto lo esaminò prima di schiacciare il pulsante che faceva scattare la serratura della porta, altrimenti sbarrata, che separava il vestibolo dal commissariato di polizia vero e proprio.

Si sentì il ronzio di un cicalino; intanto, con un cenno del capo faceva capire a Lynley che poteva procedere oltre: — Primo piano — disse. — Basta seguire le indicazioni. — Poi riprese l'accanita discussione con il giovanotto vestito di cuoio.

L'ufficio del sovrintendente si trovava sul lato principale del palazzo, e le sue finestre guardavano su Parker's Piece. Mentre Lynley vi si stava avvicinando, la porta si aprì e una donna angolosa, dal taglio dei capelli geometrico, venne a piantarsi, immobile, sulla soglia. A braccia conserte, con i gomiti puntuti come aculei, lo scrutò attentamente dalla testa ai piedi. Era chiaro che dal centralino, giù al pianterreno, avevano già avvertito per telefono il piano superiore.

— Ispettore Lynley. — Pronunciò queste parole con la stessa intonazione che chiunque avrebbe potuto usare per citare una malattia sociale. — Il sovrintendente ha già in programma una riunione con il capo della polizia di contea a Huntington per le dieci e mezzo. Quindi devo pregarla di tenerlo bene in mente quando...

— Basta così, Edwina — gridò una voce dall'ufficio interno.

Le labbra sottili della donna si socchiusero lentamente in un sorriso gelido. Poi, spostandosi appena appena di lato, concesse a Lynley di passarle davanti. — Naturalmente — disse. — Caffè, signor Sheehan?

— Sì. — Ma il sovrintendente Daniel Sheehan, già mentre parlava, si era alzato dal suo posto e aveva attraversato la stanza per venire incontro a Lynley, ancora sulla porta. Gli tese una grossa mano carnosa che era in sintonia con tutto il resto della sua figura massiccia e corpulenta. La stretta

di quella mano era salda e, per quanto la presenza di Lynley, in rappresentanza di Scotland Yard, costituisse praticamente una specie di invasione del suo campo operativo, il sorriso con cui l'accompagnò offriva cordialità e amicizia. — Caffè anche per lei, ispettore?

— Grazie. Nero.

Edwina rispose con un cenno brusco del capo e si dileguò. Si lasciò dietro il crepitio nitido e squillante dei tacchi alti sul pavimento del corridoio. Sheehan si lasciò sfuggire una risatina chioccia. — Entri. Prima che i leoni l'aggrediscano. Forse farei meglio a dire la leonessa. Non tutti, nella mia truppa, vedono di buon occhio la sua visita.

— Mi pare una reazione ragionevole.

Sheehan gli fece cenno di accomodarsi non in una delle due poltrone rivestite di plastica che fronteggiavano la sua scrivania, ma su un divano coperto di vinilpelle azzurra il quale, unitamente a un tavolino da caffè di legno impiallacciato, costituiva quella che doveva essere l'area-conferenze e riunioni del suo ufficio. E lì, appesa alla parete, c'era anche una carta topografica del centro della città. Ciascuno dei college era indicato con il contorno profilato in rosso.

Mentre Lynley si toglieva il soprabito, Sheehan tornò alla propria scrivania dove un fascio di cartellette, che parevano una vera e propria sfida al senso di gravità, pencolavano in modo precario in direzione del grosso cestino per la carta straccia sul pavimento. E mentre radunava un fascio sparso di carte e documenti e li riuniva per mezzo di una clip, Lynley ne approfittò per osservarlo attentamente con una curiosità mista ad ammirazione, tanto lo trovava calmo e pacifico di fronte a quella che sarebbe potuta essere interpretata facilmente come un'aperta dichiarazione della sua incompetenza.

In ogni caso, Sheehan almeno in apparenza non dava affatto l'impressione del tipo imperturbabile. La sua carnagione rubizza lasciava pensare al carattere bizzoso di chi si fa saltare facilmente la mosca al naso. Le sue dita tozze parevano promettere pugni robusti. Il petto possente e le cosce pesanti sembravano l'emblema del violento, del rissoso per natura. Eppure i modi semplici e disinvolti erano una contraddizione in termini. Come le sue parole, assolutamente spassionate. Quanto poi alla sua scelta degli argomenti da discutere, ci sarebbe stato da pensare che, con Lynley, si fossero già parlati venendo a stabilire una tacita sorta di solidarietà. Il suo era un approccio stranamente privo di diplomazia a quella che sarebbe potuta essere una situazione poco simpatica. E, a Lynley, Sheehan piacque subito,

proprio perché l'aveva scelto. Lo rivelava per quello che era realmente, uno di quegli uomini ai quali piace andare dritto al sodo e che sanno, senza sbagliare, chi sono e che cosa valgono.

— Non posso davvero dire che non ce la siamo voluta — attaccò. — C'è un problema nel laboratorio di medicina legale che sarebbe dovuto essere risolto due anni fa. Purtroppo il mio capo della polizia di contea gradisce poco di trovarsi coinvolto in queste diatribe fra i vari reparti e come risultato ecco che le maledizioni ricadono su chi le ha lanciate e noi veniamo a ritrovarci, se mi vorrà perdonare la frase fatta e non le dispiacerà il paragone, a pagare il fio degli errori passati.

Scostò dal suo posto una delle poltrone di plastica e tornò verso il divano lasciando cadere quel fascio caotico di carte e documenti sul tavolino dove già si trovava una cartelletta con la scritta *Weaver*. Si abbandonò pesantemente nella poltrona che scricchiolò sotto il suo peso.

— Neanch'io posso dire di essere allegro come una Pasqua all'idea di avervi qui — ammise. — Ma non mi sono affatto meravigliato quando il vicecancelliere mi ha telefonato per informarmi che l'università voleva Scotland Yard. I nostri del laboratorio di medicina legale hanno combinato un gran casino, nel maggio scorso, intorno al suicidio di uno studente. E l'università ovviamente non vuole il replay. Non posso dire di criticarli per questo. Però quello che mi garba molto poco è tutt'altro, cioè che una decisione del genere lasci sottintendere qualche pregiudizio. A giudicare dal loro modo di comportarsi ci sarebbe da credere che se uno studente va al Creatore, ci sono molte probabilità che la polizia locale, durante le indagini, faccia di tutto per liquidarne almeno un altro.

— Mi è stato detto che una fuga di notizie nel suo reparto ha provocato critiche e pessimi giudizi sull'università, da parte della stampa, durante l'ultimo trimestre.

Sheehan si limitò a confermarglielo con una specie di grugnito. — La fuga di notizie proveniva da quelli di medicina legale. Deve sapere che in quel reparto noi abbiamo due primedonne. E quando una non è d'accordo con le conclusioni dell'altra, invece di litigare in laboratorio, lo fanno servendosi della stampa. Drake, il più anziano di grado, ha definito quel decesso un suicidio. Pleasance, il più giovane, lo ha chiamato delitto, partendo dal presupposto che un suicida mostra sempre una certa propensione a piazzarsi davanti a uno specchio per tagliarsi le canne della gola. Questo suicida, invece, si era sgozzato mentre stava disteso sul suo letto e Pleasance si è rifiutato di prendere atto che esiste anche questa possibilità. Tut-

ti i nostri guai sono partiti da lì. — Sheehan sollevò una coscia con un altro grugnito e si cacciò la mano nella tasca dei calzoni. Ne estrasse un pacchetto di chewing-gum che cominciò a far ballonzolare sul palmo della mano. — E un mucchio di tempo che insisto con il mio capo perché divida quei due... oppure licenzi Pleasance... è quello che sto cercando di ottenere, per l'esattezza, da venturi mesi, ormai. E se Scotland Yard, occupandosi di questo caso, riuscirà a mettere clamorosamente in luce anche questo problema, potrò considerarmi un uomo felice. — Offrì a Lynley il chewing-gum. — Senza zucchero — disse, e quando Lynley scrollò la testa — non la critico affatto, sa? Sembra di masticare della gomma — ne piegò in due un pezzo e se lo cacciò in bocca. — Ma riesce a darmi l'illusione di mangiare qualcosa. Purtroppo non posso dire di riuscire anche a convincere il mio stomaco.

— È a dieta?

Sheehan si allungò una violenta pacca contro la cintola prorompente dove lo stomaco tracimava come un pallone sulla cintura dei pantaloni. — Questo deve sparire. L'anno scorso ho avuto un attacco di cuore. Ah. Ecco il caffè.

Edwina entrò a passo deciso nella stanza reggendo con le due mani, un po' scostato da sé, un vassoio di legno screpolato dove si trovavano due tazzoni a un manico, color marrone, dai quali si levavano nuvolette di vapore. Posò il caffè sul tavolo, guardò il proprio orologino da polso e disse con una rapida occhiata significativa in direzione di Lynley: — Devo chiamarla con il telefono interno quando sarà il momento di partire per Huntingdon, signor Sheehan?

— Me la cavo da solo, Edwina.

— Il capo della polizia di contea l'aspetta...

— ...alle dieci e mezzo. Certo. — Sheehan allungò la mano verso la propria tazza e la sollevò in una specie di brindisi rivolto alla sua segretaria. Intanto le rivolgeva un sorriso che era non solo di ringraziamento, ma anche di congedo.

Un'occhiata a Edwina avrebbe fatto pensare che volesse ribattere; invece lei lasciò la stanza. Ma la porta, e Lynley se ne accorse, non si richiuse proprio completamente alle sue spalle.

— Non abbiamo molto di più delle pure e semplici indicazioni preliminari per lei — disse Sheehan sollevando la tazza in direzione del fascio di carte e di documenti e del dossier che si trovavano sul tavolino. — Non potremo farle fare l'autopsia fino alla tarda mattinata di oggi.

Lynley, inforcando gli occhiali, gli domandò: — Che cosa sapete?

— Finora, non molto. Due colpi con un oggetto contundente in piena faccia. Hanno provocato la frattura dello sfenoide. Questo, il danno iniziale. Poi è stata strangolata con la cordicella del cappuccio della tuta che indossava.

— Tutto questo, a quanto mi è dato di capire, è avvenuto su un isolotto.

— Soltanto l'uccisione vera e propria. Abbiamo un certo numero di schizzi di sangue, piuttosto abbondanti, sul sentiero che corre lungo la riva del fiume. È probabile che sia stata assalita lì in un primo momento e poi trascinata sull'isolotto per mezzo del ponticello pedonale. Quando ci andrà, vedrà subito che non è affatto un problema. L'isolotto è separato dalla riva ovest del fiume soltanto da una specie di fossato. Trascinarla lontano dal sentiero, quando lei ormai aveva già perduto i sensi, deve essere stata una questione di quindici secondi o anche meno.

— Si è difesa, ha lottato?

Sheehan soffiò sul caffè nel suo tazzone e poi ne ingollò rumorosamente una sorsata. Scrollò la testa. — Portava le manopole, ma sul tessuto non abbiamo trovato né capelli né peli o pezzettini di pelle. Secondo noi qualcuno l'ha colta completamente di sorpresa. Ma nel laboratorio di medicina legale adesso stanno esaminando la tuta per cercare di saperne di più.

— Altri indizi?

— Una pletora di rifiuti che stiamo dividendo, scartando e prendendo in considerazione. Giornali semispappolati, una mezza dozzina di pacchetti di sigarette, vuoti, una bottiglia da vino. Vuole suggerire qualcos'altro? Stia pur tranquillo, su quell'isolotto si trova anche quello. Infatti ormai da molti anni è una specie di punto di ritrovo per la gente del posto. Con ogni probabilità ci troveremo a dover setacciare i rifiuti e le immondizie di almeno un paio di generazioni.

Lynley aprì la cartelletta. — Avete ristretto l'arco di tempo in cui può essere avvenuto il decesso fra le cinque e mezzo e le sette — osservò, alzando gli occhi verso Sheehan. — Secondo quello che ho saputo al college, il portiere l'ha vista uscire dal recinto dell'università alle sei e un quarto.

— E il cadavere è stato scoperto poco dopo le sette. Di conseguenza avete praticamente meno di un'ora su cui orientarvi. Niente male, come limite di tempo! — osservò Sheehan.

Intanto Lynley stava facendo passare rapidamente le fotografie della scena del delitto. — Chi l'ha trovata?

— Una giovane donna di nome Sarah Gordon. Ci era andata a disegnare.

Lynley alzò la testa di scatto. — Nella nebbia?

— Quello che ho pensato anch'io. Non ci si vede a dieci metri di distanza. Non riesco a capire che cosa volesse fare. Eppure aveva con sé tutta l'attrezzatura necessaria, un paio di cavalletti, una valigetta con i colori, tubetti di vernice e pastelli, quindi è evidente che aveva intenzione di sistemarsi lì per una seduta abbastanza lunghetta. La quale è stata interrotta, e piuttosto bruscamente, quando invece dell'ispirazione ha trovato il cadavere.

Lynley, intanto, continuava a esaminare le fotografie. La ragazza giaceva al suolo coperta quasi interamente da un mucchio di foghe fradicie. Era girata sul fianco destro, le braccia di fronte a sé, le ginocchia ripiegate e le gambe leggermente rattrappite. Sarebbe potuta sembrare addormentata salvo per il fatto che teneva la faccia girata contro il terreno, e i capelli, ricadendo in avanti, le lasciavano il collo nudo. E intorno al collo, la cordicella le segava la pelle affondandovi a tal punto in certe parti che pareva quasi invisibile, tanto da lasciar pensare a un gesto di forza rara, brutale, trionfante, a una violenta scarica di adrenalina nei muscoli dell'assassino. Lynley studiò meglio le fotografie. Vi trovava qualcosa di vagamente familiare, e si domandò perfino se quel delitto non fosse la copia di un altro.

— Certo che non si direbbe affatto, guardandola, che qualcuno l'abbia fatta fuori così, a caso, e poi l'abbia scaraventata proprio lì — disse.

Sheehan si protese leggermente per dare anche lui un'occhiata alle foto. — Non direi, le pare? Non certo a quell'ora del mattino. Questo non è stato un assassinio preterintenzionale. Qualcuno l'aspettava, e le ha preparato una trappola.

— Uhmm... precisamente. E ne abbiamo anche qualche prova. — Riferì al sovrintendente la presunta telefonata di Elena in casa del padre la sera prima della morte.

— Dunque state cercando qualcuno che conosceva i suoi movimenti, quali erano i suoi orari e i suoi impegni di quella mattina, e anche il fatto che la matrigna non sarebbe certo andata a correre lungo il fiume alle sei e un quarto se avesse avuto la possibilità di evitarlo. Qualcuno che conosceva bene la ragazza, è la mia supposizione. — Sheehan prese in mano prima una foto e poi un'altra e le guardò con un'espressione di profondo rammarico sul viso. — Non riesco mai ad accettare la morte di una ragazza come questa. E una morte di questo genere, poi. — Buttò di nuovo sul tavolino le fotografie. — Faremo di tutto per aiutarla, entro i limiti di quelle che sono le nostre possibilità, pur tenendo conto di qual è la situazione nel labo-

ratorio di medicina legale. Se questo cadavere ci può fornire un'indicazione, ispettore, a parte tutte le persone che conoscevano bene la ragazza uccisa, non credo di sbagliare dicendo che lei si metterà a cercare un assassino che doveva essere pieno di odio fino agli occhi.

Il sergente Havers venne fuori dallo spaccio e scese le scale della terrazza solo pochi attimi dopo che Lynley era sbucato a sua volta dal corridoio coperto della biblioteca che collegava Middle Court a North Court. Con un colpetto secco delle dita scaraventò la sigaretta in un'aiuola di astri e si cacciò le mani nelle tasche del cappotto di un verdolino purè-di-pisello, penzoloni e sbottonato quel tanto sufficiente a far apparire, al di sotto di un paio di pantaloni blu scuro con le ginocchia sformate, un maglione violaceo e due sciarpe, una marrone e una rosa.

— Che visione, Havers! — disse Lynley quando la ragazza lo raggiunse. — Sarebbe l'effetto arcobaleno? Sa benissimo a che cosa alludo. Qualcosa di simile all'effetto serra ma con molta maggiore immediatezza nelle sue manifestazioni?

Lei frugò a lungo nella borsetta alla ricerca di un pacchetto di Players. Ne tirò fuori una, l'accese, e con aria pensosa gli sbuffò il fumo in faccia. Lynley fece del suo meglio per non aspirare voluttuosamente quell'aroma. Dieci mesi senza fumare... e continuava ancora a provare la smania indicibile di strappare la sigaretta dalle dita del suo sergente e di fumarsela fino al mozzicone.

— Ho pensato che sarebbe stato meglio cercare di armonizzarmi il più possibile con l'ambiente — ribatté la Havers. — Non le piace? Perché? Non ho l'aspetto della studentessa universitaria?

— Sì. Senz' altro. Almeno a dar retta a certe definizioni.

— Che cosa posso aspettarmi da un tizio che ha trascorso a Eton gli anni più formativi? — domandò la Havers con gli occhi rivolti al cielo. — Secondo lei, se mi fossi presentata in cappello a cilindro, pantaloni a righe e giacca a code, avrei ottenuto la sua approvazione?

— Soltanto se avesse avuto Ginger Rogers sottobraccio.

La Havers scoppiò in una risata. — Vada al diavolo.

— I suoi sentimenti sono pienamente ricambiati. — Intanto seguiva con lo sguardo il gesto della ragazza che, con un colpetto delle dita, faceva cadere un po' di cenere al suolo. — E allora? È riuscita ad avere sua madre sistemata alla Villa dei Biancospini?

Due ragazze li oltrepassarono, continuando una conversazione sommes-

sa, le teste vicine, e chine su un pezzo di carta. Lynley notò che era lo stesso foglio ciclostilato già appeso nella teca davanti al commissariato di polizia. Riportò gli occhi sulla Havers la quale, invece, continuò a tenere i propri fissi sulle due ragazze fino a quando queste non scomparvero dietro la bordura erbosa che segnava l'ingresso della New Court.

— Havers?

Lei fece un gesto della mano come se volesse fargli capire di non insistere, e poi diede un lungo tiro alla sigaretta. — Ho cambiato idea. La faccenda non ha funzionato.

— E adesso che cosa ne ha fatto?

— Continueremo con la signora Gustafson ancora per un po'. Intanto voglio vedere come vanno le cose. — Si passò una mano in cima alla testa, in un gesto senza motivo, arruffandosi i capelli corti. L'aria fredda li fece crepitare lievemente. — Dunque. Cosa abbiamo da queste parti?

Per un attimo, Lynley si adattò bonariamente all'evidente desiderio della ragazza di non prolungare il discorso sui propri problemi personali e le riferì i fatti così come era riuscito a farseli raccontare da Sheehan. Quando concluse la sua narrazione affermando che, fino a quel momento, non sapeva altro, lei domandò: — Armi?

— Per quei colpi al viso, ancora non sappiamo. Sulla scena del delitto non è stato lasciato niente e, quanto a possibili indizi che risultino da un esame del cadavere, è un problema sul quale stanno ancora lavorando.

— Di conseguenza abbiamo il solito corpo contundente non identificato, che si direbbe abbia, come al solito, una grande varietà di interpretazioni — osservò la Havers. — E per quello che riguarda lo strangolamento?

— La cordicella del cappuccio della tuta.

— L'assassino sapeva che cosa la ragazza avrebbe avuto addosso?

— È possibile.

— Foto?

Lui le consegnò la cartelletta. La ragazza si cacciò la sigaretta fra le labbra, spalancò la cartelletta e socchiudendo gli occhi tra il fumo esaminò le fotografie che erano state ammucchiate sopra il rapporto. — Lei è mai stata al Brompton Oratory, Havers?

Lei alzò gli occhi. E la sigaretta le sobbalzò stretta fra le labbra, mentre gli rispondeva: — No. Perché? Si sta per caso interessando di quella religione d'altri tempi?

— C'è una scultura, laggiù. Santa Cecilia martire. In un primo momento, non appena ho visto le fotografie, ho capito che la posizione del cadavere

mi ricordava qualcosa, ma non sono riuscito esattamente a spiegarmi di che si trattasse; però mentre tornavo qui mi è venuto in mente. È la scultura di Santa Cecilia. — Al di sopra della spalla della Havers, con il braccio allungato, Lynley frugò fra le foto per trovare quella che desiderava. — È il modo in cui la capigliatura ricade in avanti, la posizione delle braccia, perfino il legaccio intorno al collo.

— Santa Cecilia è stata strangolata? — domandò la Havers. — Ho sempre pensato che il tipo di martirio più caratterisüco fosse quello di dare le vittime in pasto ai leoni davanti a una folla di romani che lanciavano grida di gioia e di incitamento, con il pollice piegato verso il basso.

— In questo caso... se ricordo con esattezza... le è stata tagliata la testa, ma non completamente e lei ci ha messo due giorni a morire. La statua, però, mostra soltanto l'incisione, che assomiglia un po' a un legaccio.

— Gesù! Adesso non mi meraviglio che sia salita in paradiso. — La Havers lasciò cadere la sigaretta a terra e la schiacciò. — Insomma, mi vuole spiegare quale sarebbe il suo concetto, ispettore? Dobbiamo pensare di trovarci di fronte a un assassino che muore dalla voglia di offrirci una copia, diciamo così, di tutte le statue che ci sono nel Brompton Oratory? Perché se è questo che si sospetta, mi auguro che mi tolgano da questo caso e mi mandino a occuparmi di qualcos'altro nel preciso momento nel quale lo condanneranno alla crocefissione. A proposito, in quell'oratorio *esiste,* per caso, una scultura che rappresenti la crocefissione?

— Non riesco a ricordarmene. Però ci sono tutti gli apostoli.

— E undici sono stati martiri — fu la riflessione della Havers. — Siamo nei guai, e grossi. A meno che questo assassino cerchi soltanto le femmine.

— Non ha importanza. Ho i miei dubbi che qualcuno sia disposto ad accettare la teoria del Brompton Oratory — rispose Lynley e la guidò in direzione della New Court. Mentre camminavano, le elencò tutte le informazioni, e gli altri elementi di un certo interesse, che aveva raccolto dopo aver parlato con Terence Cuff, i Weaver e Miranda Webberly.

— La cattedra Penford, un amore deluso, una buona dose di gelosia e una cattiva matrigna — fu il commento della Havers quando Lynley ebbe finito. Poi guardò l'orologio. — E tutto questo in sedici ore soltanto, cioè da quando ha cominciato a occuparsi da solo di questo caso. È proprio sicuro di aver bisogno di me, ispettore?

— Senza dubbio! Tanto per cominciare lei può passare per una studentessa molto meglio di me. Credo che sia il suo abbigliamento... — Le aprì la porta della scala per farla passare. — Ci sono due rampe da fare — disse

mentre estraeva la chiave di tasca.

Dal primo piano arrivavano ondate di musica. E la musica si fece più rumorosa a mano a mano che salivano. Il gemito sommesso di un sassofono, il richiamo di risposta di un clarinetto. Il jazz di Miranda Webberly. Nel corridoio del secondo piano poterono udire qualche nota che scaturiva, un po' incerta, da una tromba mentre Miranda suonava tentando un accompagnamento personale alla musica di quei grandi.

— È qui — disse Lynley e infilò la chiave nella toppa.

A differenza di quella di Miranda, la camera di Elena Weaver era una sola, e le finestre guardavano sulla terrazza di mattoni bruni della North Court. E, inoltre, sempre a differenza da quella di Miranda, era singolarmente in disordine. Armadi e cassetti spalancati, le lampade accese, libri sparsi sullo scrittoio, con le pagine svolazzanti all'improvvisa folata di vento che l'apertura della porta aveva provocato. Sul pavimento una vestaglia verde ridotta a un mucchietto di stoffa informe unitamente a un paio di blue jeans, un camiciotto nero, e una pallottolina di qualcosa in nailon, che si sarebbe detto un paio di mutandine sporche.

L'aria era surriscaldata, pesante, e odorava vagamente di rinchiuso e di vestiti che dovevano essere lavati. Lynley si avvicinò allo scrittoio e spalancò una delle finestre mentre la Havers si toglieva il cappotto e le sciarpe, scaraventando tutto sul letto. Poi si accostò al caminetto incassato nel muro, in un angolo della stanza, sulla cui mensola era allineata una fila di unicorni in porcellana. E, più sopra ancora, erano appesi poster che rappresentavano unicorni, anche quelli, a volte in compagnia della prevedibile damigella, il tutto avvolto da un eccesso di nebbia spettacolare.

All'altra estremità della stanza, Lynley era intento a frugare nell'armadio che conteneva, in massima parte, un'accozzaglia di indumenti elasticizzati, con colori da luci al neon e, strana eccezione, un paio di pantaloni di tweed, puliti e stirati, e un vestito a fiori dal delicato colletto di pizzo che vi pendevano un po' scostati dal resto.

La Havers lo raggiunse. Senza dire una parola, esaminò il vestiario della ragazza morta. — Sarà meglio mettere nei sacchi tutta questa roba perché possano fare un controllo con le fibre, di qualsiasi genere, che tireranno via dalla sua tuta — disse. — È probabile che la tenesse qui dentro. — Cominciò a staccare gli indumenti dalle grucce. — Però è curioso, non trova?

— Che cosa?

Lei gli indicò con il pollice quell'abitino e i calzoni che si trovavano appesi in fondo. — Mi saprebbe dire, ispettore, quale parte voleva recitare la

ragazza camuffandosi a questo modo? Voleva fare la vamp con quei colori al neon oppure l'angioletto con il collettino di pizzo?

— Forse sia l'una che l'altro. — Intanto sullo scrittoio aveva notato un grosso calendario che serviva anche da cartelletta per scrivere e si affrettò a spostare libri, quaderni e tutto il resto da un lato per dargli un'occhiata. — Forse qui avremo un colpo di fortuna, Havers.

Lei stava infilando quegli indumenti in un sacco di plastica che aveva tolto dalla propria tracolla. — E di che genere?

— Un calendario. Non ne ha staccato i mesi passati. Li ha semplicemente ripiegati indietro.

— Un punto per noi, allora!

— Precisamente. — Allungò la mano verso il taschino della giacca per tirar fuori gli occhiali.

I primi sei mesi del calendario rappresentavano gli ultimi due terzi del primo anno di Elena all'università. Per la precisione i trimestri che a Cambridge venivano chiamati quello di Quaresima e quello di Pasqua. In gran parte, le note che vi aveva fatto, gli appunti che vi aveva preso, erano chiari e nitidi. Le lezioni vi erano indicate per argomento: da *Chaucer, ore 10.00* ogni mercoledì a *Spenser ore 11.00* il giorno successivo. Si sarebbe detto che a tenere le supervisioni ai suoi studi fosse il professore anziano con il quale sarebbe dovuta trovarsi regolarmente, e Lynley giunse a questa conclusione notando che il nome *Thorsson* era stato scritto a caratteri cubitali alla stessa ora in ogni settimana del trimestre di Pasqua. Altri appunti servivano unicamente come indicazioni più dettagliate di quella che era stata la vita della ragazza uccisa. Da gennaio fino a tutto maggio vi appariva indicata con regolarità crescente l'ASNU e ciò voleva significare che Elena si era adeguata almeno a una delle indicazioni che le avevano fornito, e volevano fossero seguite, il più anziano dei tutor che seguivano i suoi studi, i suoi supervisori e anche lo stesso Terence Cuff, per quella che si poteva definire la sua riabilitazione dal punto di vista sociale. Una partecipazione indicata in orari ben determinati alle riunioni di società universitarie come "Lepre e Segugi" e "Cerca e Impallina" lasciava intuire che ne fosse diventata socia. In ogni mese, la voce *Papà* punteggiava sempre più abbondantemente le varie pagine e quindi era un indizio significativo della quantità di tempo che Elena trascorreva con suo padre e la moglie di questi. E invece non c'era nessuna indicazione che si vedesse con la madre, a Londra, in qualsiasi altro momento che non fosse il periodo delle vacanze.

— Ebbene? — domandò la Havers a Lynley che stava esaminando atten-

tamente un mese dopo l'altro. Scaraventò nel sacco anche l'ultimo capo di vestiario tirato su dal pavimento, ne attorcigliò l'imboccatura, la chiuse, e scrisse poche parole su un'etichetta.

— Mi sembra tutto abbastanza chiaro e preciso — stava dicendo Lynley. — Salvo... Havers, venga un po' a spiegarmi come interpreterebbe lei questo. — Quando la ragazza lo raggiunse davanti allo scrittoio, Lynley le indicò un simbolo che Elena aveva usato ripetutamente e in tutti i mesi del calendario, un semplicissimo disegnino a matita che rappresentava un pesce idealizzato. Vi compariva per la prima volta il diciotto gennaio e continuava con regolarità tre o quattro volte ogni settimana, generalmente durante i giorni che non fossero il sabato, dove appariva solo sporadicamente, mentre era rarissimo vederlo segnato di domenica.

La Havers si chinò a osservarlo. E lasciò cadere il sacco di indumenti sul pavimento. — Si direbbe il simbolo del cristianesimo — disse infine. — Probabilmente aveva deciso di rinascere a una nuova vita.

— Sarebbe stata una rapidissima guarigione per togliersi di dosso l'etichetta di reproba — ribatté Lynley. — L'università la voleva nell'ASNU ma nessuno ha mai pronunciato una sola parola sulla religione.

— Magari preferiva che nessuno lo sapesse.

— Questo mi sembra abbastanza chiaro. Non voleva che qualcuno sapesse qualcosa. Solo che io non sono affatto sicuro che abbia realmente a che vedere con la folgorazione che Dio esiste.

Ma la Havers non mollava e provò a interpretare diversamente il disegnino. — Il suo sport era la corsa, vero? Magari è una dieta. Questi erano i giorni in cui doveva mangiare pesce. Buono per la pressione del sangue, buono per il colesterolo, buono per... cosa? Per dare tono ai muscoli o a qualcos'altro del genere? Però era già magra come uno stecco, e lo si capisce dalla taglia dei vestiti... quindi è anche possibile che non volesse farlo sapere a nessuno.

— Che meditasse di diventare anoressica?

— Mi sembra una buona soluzione. Peso corporeo. Qualcosa che una ragazza come lei, quando tutti ficcavano il naso nei suoi affari, poteva controllare personalmente.

— Ma in tal caso sarebbe stata costretta a cuocerselo nel cucinino qui annesso — obiettò Lynley. — Ed è impossibile che Randie Webberly se ne sia accorta e non me ne abbia parlato. E, a ogni modo, sbaglio o le persone anoressiche smettono semplicemente di mangiare?

— Okay. Allora è l'emblema di chissà quale associazione. Un gruppo

segreto che non combina niente di buono. Magari c'è di mezzo la droga, l'alcol, oppure un furto di dati e informazioni governativi. Dopotutto *questa* è Cambridge, l'*alma mater* del più prestigioso gruppo di traditori del Regno Unito. Magari la ragazza si era fatta qualche illusione di poter imboccare la stessa strada. E quel pesciolino sarebbe potuto essere il simbolo, la sigla, del loro gruppo.

Continuarono a sfogliare il calendario. Le annotazioni rimanevano immutate da un mese all'altro, e a poco a poco scomparivano durante l'estate dove ricompariva soltanto il pesciolino, ma per tre volte appena. La sua ultima apparizione risaliva al giorno che aveva preceduto la morte della ragazza e l'unico altro appunto di un'eventuale importanza era un semplice indirizzo scritto il mercoledì precedente al delitto: *31, Seymour Street* e l'ora *2.00.*

— Qui c'è qualcosa — disse Lynley, e la Havers ne prese nota sul suo taccuino insieme al nome dei due club di cui la ragazza era socia. Vi aggiunse una rozza copia del pesciolino.

— Me ne occuperò io — disse poi e cominciò a frugare nei cassetti dello scrittoio mentre Lynley si dedicava all'armadio che nascondeva il lavabo. Quest'ultimo conteneva una quantità indescrivibile di oggetti ed era una chiara dimostrazione del modo in cui si poteva trovar posto a un mucchio di cose quando lo spazio era ridotto al minimo. Perché lì dentro si trovava di tutto, dal detergente per la biancheria a uno strumento per arrostire i chicchi di granturco e preparare il pop corn. Ma niente che rivelasse molto su Elena.

— Guardi un po' qua — disse la Havers mentre lui richiudeva l'armadio e si spostava a esaminare a uno a uno i cassetti che occupavano una parte dell'altro armadio-guardaroba affiancato a quello. Alzò gli occhi e vide che la ragazza gli mostrava una scatoletta bianca, decorata da un motivo di fiorellini azzurri. Al centro, l'etichetta con la prescrizione medica. — La pillola — gli spiegò, estraendone il sottile contenitore piatto, di carta d'argento, ancora chiuso nell'involucro di plastica.

— Non mi sembra che sia proprio il caso di meravigliarsi, visto che siamo nella camera di una studentessa ventenne di college — le fece rilevare Lynley.

— Ma portano la data del febbraio scorso, ispettore. E non ne è stata tolta dalla confezione nemmeno una. Si direbbe che, al presente, non ci fosse nessun uomo nella sua vita. Dunque è il caso di eliminare un amante geloso dalla lista degli eventuali assassini?

Eppure, pensò Lynley, questo non faceva che dargli una conferma lampante di ciò che Justine Weaver, come Miranda Webberly, gli avevano detto appena la sera prima a proposito di Gareth Randolph: Elena non aveva una relazione con lui. Il contraccettivo, comunque, poteva anche sottintendere un rifiuto deciso a lasciarsi coinvolgere in un rapporto intimo con qualcuno, e questo sarebbe potuto essere uno di quei motivi che possono far mettere in moto un ingranaggio come quello della rabbia e del furore in un assassino. Eppure... impossibile non pensare che non si fosse confidata a questo proposito con qualcuno, che non avesse cercato consolazione o consiglio da parte di qualche altra persona nel caso avesse avuto dei guai con un uomo.

Al di là del corridoio la musica tacque. Ancora qualche ultima nota un po' incerta ma squillante scaturì dalla tromba prima che, seguendo pochi istanti di trambusto, il cigolio di una porta sostituisse ogni altro rumore.

— Randie — chiamò Lynley.

La porta della camera di Elena si aprì verso l'interno e sulla soglia comparve Miranda, infagottata nel pesante giaccone da marinaio e nella felpa blu scuro con un berretto verde acido piantato con aria sbarazzina sulla testa. Stava per uscire. Portava un paio di scarpe nere, da atletica, alte fino alla caviglia. E da quelle scarpe sbucavano calzini decorati da quelle che sembravano fette di anguria.

Con un'occhiata a quell'abbigliamento, la Havers esclamò in tono pieno di significato: — Io considero il mio caso chiuso, ispettore. Rinuncio alla difesa. — E poi alla ragazza: — È un piacere vederti, Randie.

Miranda sorrise. — È arrivata presto.

— Di necessità. Non potevo permettere che Sua Signoria si arrabattasse alla meno peggio da solo. Fra l'altro... — soggiunse con un'occhiata sardonica in direzione di Lynley — non ha colto ancora, ma proprio per niente, lo spirito della vita universitaria moderna.

— Grazie, sergente — ribatté Lynley. — Senza di lei, mi sentirei perduto. — Indicò il calendario. — Ti spiacerebbe venire a dare un'occhiata a questo pesciolino, Randie? Ha qualche significato per te?

Miranda lo raggiunse allo scrittoio e scrutò i disegnini. Poi fece segno di no con la testa.

— Non faceva mai cuocere niente nel vostro cucinino? — domandò la Havers, con l'evidente intenzione di trovare conferma alla propria teoria della dieta.

Miranda aveva assunto un'aria incredula. — Cucinare? Pesce, volete di-

re? Elena, che cucinava del *pesce*?

— Tu avresti dovuto saperlo, vero?

— Io sarei certo stata male. Non ne sopporto neanche l'odore!

— Allora... non potrebbe trattarsi di qualche associazione a cui apparteneva? — La Havers, intanto, era passata alla teoria numero due.

— Mi spiace. So che faceva parte dell'ASNU, era iscritta al club "Lepre e Segugi" e probabilmente anche a un paio di altri. Ma non so esattamente quali. — Intanto Randie stava sfogliando le pagine del calendario, esattamente come avevano fatto anche loro poco prima, mordicchiandosi con aria assorta la punta del pollice. — È ripetuto troppo di frequente — osservò quando, andando a ritroso, giunse fino a gennaio. — Nessuna associazione organizza tutte queste riunioni!

— Allora, che si tratti di una persona?

Lynley si accorse che le guance di Miranda si coprivano di rossore. — Non saprei. Sul serio. Non ha mai detto che ci fosse qualcuno importante *fino a questo punto.* Intendo una persona speciale, con cui vedersi tre o quattro sere la settimana. Non ne ha mai parlato.

— Non lo sai con sicurezza, è questo che vuoi dire — obiettò Lynley. — Non lo conosci come un fatto assodato. Però vivevi con lei, Randie. E la conoscevi molto meglio di quello che credi. Raccontami che genere di cose Elena faceva. Quelle che sono puri e semplici fatti, niente di più. Penserò io a fantasticarci sopra.

Miranda esitò per un lungo momento prima di ribattere: — Alla sera, usciva spessissimo per conto proprio.

— E rimaneva fuori tutta la notte?

— No. Questo non poteva farlo perché, dal dicembre scorso in poi, avevano combinato le cose in modo che il portiere controllasse il suo andirivieni. Però ogni volta che usciva tornava sempre tardi... voglio dire quando si trattava di uno di questi appuntamenti segreti. E in questi casi, quando andavo a letto, non era ancora rientrata.

— Appuntamenti segreti?

I capelli color zenzero di Miranda ondeggiarono vigorosamente mentre lei annuiva. — Usciva da sola. Si metteva sempre il profumo. Non prendeva neanche un libro. Così ho pensato che si vedesse con qualcuno.

— Ma non ti ha mai detto di che si trattava!

— No. E a me non piaceva ficcare il naso negli affari suoi. Credo che non volesse farlo sapere a nessuno.

— Dunque questo non farebbe pensare a un suo compagno di studi, a un

altro universitario, vero?

— Suppongo di no.

— E se fosse stato Thorsson? — Gli occhi di Miranda si abbassarono di nuovo sul calendario. Ne sfiorò il bordo con aria assorta. — Che cosa sai dei suoi rapporti con Elena? C'è qualcosa sotto, Randie. Mi basta guardarti in faccia per capirlo. E Thorsson è stato qui giovedì sera.

— Io so soltanto... — sospirò Randie esitante. — Cioè quello che diceva lei. Soltanto quello che diceva lei, ispettore.

— Va bene. Questo è logico. Ci siamo capiti. — Lynley notò che la Havers voltava una delle pagine del suo taccuino.

Miranda si mise a scrutarla mentre scriveva. — Ha detto che lui voleva "farsela" a tutti i costi, ispettore. Che le stava dietro sin dal trimestre scorso. E adesso aveva ricominciato ad assillarla. E lei lo odiava per questo. Diceva che era untuoso, strisciante. E che lo avrebbe denunciato al dottor Cuff per "molestie sessuali".

— E lo ha denunciato, infine?

— Non lo so. — Miranda aveva cominciato a girare e rigirare un bottone della giacca. Come se fosse un piccolo talismano, che le infondeva forza e fiducia. — Non so neanche se ne ha avuto l'opportunità, capisce.

Lennart Thorsson era in procinto di terminare una lezione alla facoltà di inglese in Sidgwick Avenue quando Lynley e la Havers finalmente riuscirono a raggiungerlo. Bastavano le dimensioni dell'aula in cui parlava per far capire senza possibilità di equivoci non solo la popolarità della sua materia ma anche quella del suo approccio a essa e del suo modo di discuterla, perché i posti erano, come minimo, un centinaio, e quasi tutti occupati da un pubblico di sesso femminile. Non solo, ma almeno per il novanta per cento sembrava che quelle ragazze pendessero, letteralmente, dalle sue labbra.

E in effetti c'era molto di interessante in ciò che Thorsson stava dicendo, e tutto era esposto in un inglese perfetto, virtualmente senza il minimo accento straniero.

Lo svedese camminava avanti e indietro mentre faceva lezione. E non si serviva di appunti. Piuttosto sembrava che cercasse ispirazione nel gesto, ripetuto abbastanza spesso, di passarsi la mano destra fra i folti capelli biondo tizianesco che gli scendevano sulla fronte e sulle spalle in ciocche spettinate e gli davano un aspetto non privo di fascino e, insieme ai baffi piegati all'ingiù che seguivano la piega delle labbra, ne facevano un perso-

naggio in perfetto stile anni Settanta.

— Così nelle sue opere teatrali in cui si parla di re e sovrani, proviamo a esaminare quali fossero gli elementi e le questioni che Shakespeare stesso era intento a esaminare — stava dicendo Thorsson. — Monarchia. Potere. Gerarchia. Autorità. Dominio. E nel nostro esame di tali problemi non possiamo evitare una verifica di ciò che significava la questione dello *status quo.* Fino a che punto Shakespeare, nelle sue opere, scrive partendo da una prospettiva di conservare lo *status quo*? E come lo fa, se effettivamente lo fa? E se invece sta creando con estrema abilità qualcosa di illusorio nel quale, personalmente, si limita a manifestare l'apparente adesione alle pastoie sociali della sua epoca - mentre, in realtà, nello stesso tempo sposa la causa di un insidioso sovvertimento dell'ordine sociale - come si comporta nel fare *questo?*

Thorsson fece una pausa per consentire a quelli che prendevano furiosamente appunti di non perdere il filo del suo ragionamento. Si voltò bruscamente sui tacchi e ricominciò a camminare. — E poi, procediamo oltre per dare inizio al nostro esame della posizione inversa. Ci domandiamo fino a quale punto Shakespeare stia contestando apertamente le gerarchie sociali che esistevano? E da quale punto di vista le sta contestando? Nella sua contestazione è forse implicita la possibilità di una serie di valori alternativa, una serie di valori sovversiva... e se è realmente così, quali sono questi valori? Oppure... — e Thorsson puntò un dito con aria significativa contro il suo uditorio e si protese verso questo mentre il suo tono di voce si faceva più intenso e fremente — Shakespeare non sta forse facendo qualcosa di ancor più complesso? Non sta forse mettendo in dubbio, non sta forse dichiarando un'aperta sfida agli elementi basilari di questo paese, il suo paese, in se stesso, all'autorità, al potere e alla gerarchia, in modo da poter lasciare implicitamente sospettare un rifiuto delle premesse sulle quali la sua società, tutta intera, era fondata? Non sta forse studiando la possibilità di differenti modi di vivere, non sta forse obiettando che se tale possibilità rimane circoscritta solo alle condizioni esistenti, in tal caso l'uomo non fa nessun progresso e non effettua nessun cambiamento? Perché la reale premessa da cui Shakespeare parte - quella presente in *ogni* sua opera teatrale - non è quella che tutti gli uomini sono uguali? E non è forse vero che, in ciascuna di queste opere, ogni sovrano raggiunge il punto in cui i suoi interessi si ritrovano allineati con quelli dell'umanità, nel suo complesso, e non più semplicemente con la sovranità? "Io credo che il re sia soltanto un uomo, come lo sono io." Come... lo sono... io. Ecco dun-

que qual è la questione che esaminiamo. L'uguaglianza. Il re e io siamo uguali. Non siamo che uomini. Né qui né in alcun altro luogo esiste una gerarchia sociale giustificabile. Quindi non ci resta che essere d'accordo che per Shakespeare, quale artista ricco di fantasia, era possibile fare incetta di idee, indugiare su idee delle quali non si sarebbe ancora parlato per secoli, proiettarsi in un futuro che non conosceva, consentirci di vedere finalmente che il motivo per il quale le sue opere sono ancora valide oggigiorno è semplicemente quello che noi non abbiamo ancora nemmeno cominciato a rincorrere né tantomeno a raggiungere il suo pensiero.

Thorsson si avvicinò a lunghi passi alla pedana, vi salì e afferrò un quaderno che chiuse con un colpo netto. — Allora, alla settimana prossima. *Enrico V.* Buon giorno.

Per un momento, nessuno si mosse. Un fruscio di carta. Una matita che cadeva. Poi, con quella che sembrava un'evidente riluttanza, il suo pubblico si riscosse lasciandosi sfuggire, collettivamente, un sospiro. Sbocciò qualche dialogo, si avviò un po' di conversazione a mano a mano che la gente si dirigeva verso le uscite. Intanto Thorsson infilava i quaderni e due libri di testo in uno zaino. E mentre si toglieva la toga nera accademica e la arrotolava per farle raggiungere i libri di testo, rivolse qualche parola a una giovane donna dai capelli arruffati che era rimasta seduta in prima fila. Poi, dopo essersi trattenuto un attimo ad allungarle un colpetto col dito sulla guancia e a ridere a qualcosa che lei aveva detto, risalì il corridoio in direzione della porta.

— Ah! — disse la Havers sottovoce. — Ecco qua il nostro prototipo del Principe delle Tenebre.

Era un nomignolo particolarmente centrato. Thorsson non solo dimostrava una pura e semplice simpatia per il nero, ma se ne faceva addirittura una bandiera, nell'evidente tentativo di provocare un deliberato contrasto con la sua pelle chiara, con i capelli biondi. Maglione, calzoni, giacca di stoffa a spina di pesce, soprabito e sciarpa. Perfino le scarpe erano nere, con la punta affusolata e i tacchi alti. Non avrebbe potuto scegliere un costume di maggior successo se avesse voluto incarnarsi intenzionalmente nel ruolo del ribelle giovane e incurante. Tuttavia, quando arrivò all'altezza di Lynley e della Havers e, dopo averli salutati con un rapido cenno del capo, fece per procedere oltre, Lynley si accorse che se anche poteva comportarsi da ribelle, giovane non era di certo. Le zampe di gallina agli angoli degli occhi erano vistose, come le ciocche brizzolate nella sua folta chioma scarruffata. Sui trentacinque anni, decise Lynley. Erano della stessa età, lui

e lo svedese.

— Signor Thorsson? — E gli mostrò il proprio documento di identità. — Sono di Scotland Yard. Ispettore detective. Può concederci qualche minuto?

Thorsson passò gli occhi da Lynley alla Havers, e poi li riportò su Lynley, che fece le presentazioni. E disse: — Elena Weaver, o sbaglio?

— Sì.

Lui si infilò lo zaino su una spalla e, con un sospiro, si passò convulsamente una mano fra la capigliatura. — Qui non possiamo parlare. Non avete un'automobile con voi? — Aspettò un cenno affermativo da parte di Lynley. — Andiamo al college. — Si voltò bruscamente e uscì dalla porta, buttandosi con un ampio gesto la sciarpa su una spalla.

— È stata una bella uscita, questa — fece la Havers.

— Chissà perché comincio ad avere la sensazione che sia una delle cose nelle quali deve essere bravissimo.

Seguirono Thorsson lungo il corridoio, giù per le scale e in quella specie di chiostro aperto che era stato creato da un architetto moderno pieno di buone intenzioni, il quale aveva anche realizzato un progetto secondo il quale gli istituti universitari erano stati costruiti in modo da poggiare con la base su colonne di cemento armato tutt'intorno a un prato rettangolare. La struttura risultante pareva sospesa sul terreno e oltre a dare un'impressione di precarietà non offriva nemmeno la minima protezione contro il vento che, in quel preciso istante, stava insinuandosi in turbinose folate fra le colonne.

— Fra un'ora ho una supervisione — li informò Thorsson.

Lynley gli rivolse un garbato sorriso. — Mi auguro di cuore che, per quel momento, avremo già finito. — Fece un gesto generico in direzione della sua automobile che era parcheggiata illegalmente all'ingresso nord-est di Selwyn College per mostrare a Thorsson dove dirigersi. E si incamminarono verso di essa tutti e tre fianco a fianco sul marciapiede, mentre Thorsson si limitava a rispondere con un cenno distratto agli studenti che lo chiamavano per salutarlo passando in bicicletta.

Fu solo quando raggiunsero la Bentley che il conferenziere scespiriano rivolse nuovamente la parola alla Havers e a Lynley, ma lo fece soltanto per dire: — Sono queste le macchine che guidano i poliziotti inglesi? *Fy fan*! Adesso non mi meraviglio più che questo paese stia andando a rotoli.

— Ah, ma c'è la mia che fa da compensazione — ribatté la Havers. — Faccia la media fra una Mini che ha dieci anni e una Bentley che ne ha

quattro e si ritroverà con sette anni per tutte e due, o sbaglio?

Lynley non poté trattenere un sorriso segreto. La Havers, nel suo caustico cuoricino, aveva rimuginato sulla lezione di Thorsson e ne aveva fatto tesoro. — Lei mi intende — continuò. — Un'automobile, di qualsiasi marca sia, ha sempre quattro ruote.

Thorsson non sembrò affatto divertito.

Salirono sulla Bentley. Lynley imboccò, risalendola, Grange Road per compiere il circuito che gli avrebbe consentito di ritornare nel centro della città. In fondo alla strada, mentre aspettavano di poter svoltare a destra, in Madingley Road, un ciclista solitario li superò, diretto fuori città. Ci volle qualche istante perché Lynley lo riconoscesse; era il cognato di Helen, Harry Rodger, l'assente. Stava pedalando diretto verso casa, con il soprabito che gli svolazzava, aprendosi come due grandi ali di lana, intorno alle gambe. Lynley lo considerò per un momento, chiedendosi se avesse proprio passato tutta la notte all'Emmanuel. La faccia di Rodger sembrava flaccida e pallida, salvo per il naso che era rosso e aveva assunto lo stesso colore delle orecchie. Sembrava il ritratto della infelicità più completa. A Lynley bastò vederlo per provare un'improvvisa fitta di preoccupazione che ad Harry Rodger era collegata solo indirettamente. Piuttosto tanta preoccupazione si concentrava su Helen e sull'assoluta necessità di toglierla dalla casa della sorella e di farla tornare a Londra. Accantonò questa riflessione e si impose con uno sforzo di concentrarsi sulla conversazione che nel frattempo si stava svolgendo tra la Havers e Lennart Thorsson.

— Le sue opere descrivono la lotta dell'artista per maturare e realizzare una visione utopistica, sergente. Una visione che va oltre la società feudale e che affronta, invece, il problema dell'intera umanità, non semplicemente di un gruppo scelto di individui i quali per un unico e semplice capriccio del destino sono nati ricchi e fortunati. In tal senso la parte essenziale della sua opera è prodigiosamente, no, miracolosamente, sovversiva. Eppure i più critici fra i suoi studiosi non desiderano vederla in tal senso. Si terrorizzano a morte al pensiero che uno scrittore del sedicesimo secolo possa aver avuto una visione sociale più grandiosa della loro... che, naturalmente, di visioni sociali non ne hanno affatto.

— Allora Shakespeare era un marxista da tavolino?

Thorsson proruppe in una specie di grugnito derisorio. — Snobismo semplicistico — ribatté. — È proprio quello che non mi sarei mai aspettato da...

La Havers si girò sul sedile: — Sì?

Thorsson non concluse ciò che stava dicendo. Non ce n'era bisogno. Le parole "qualcuno della sua classe" rimasero sospese tra loro come un'eco, ed erano quattro parole che, virtualmente, spogliavano la sua critica letteraria di pretto stampo radicale di tutto il suo significato.

Procedettero per il resto del tragitto senza far più conversazione, sfrecciando a zig-zag fra autocarri e taxi su St. John's Street per imboccare quella specie di stretta gola che era Trinity Lane. Lynley parcheggiò nei pressi di Trinity Passage, appena fuori dell'ingresso nord di St. Stephen's College. Trinity Passage, che durante il giorno non era mai chiuso a chiave e, anzi, veniva tenuto completamente spalancato, offriva l'accesso immediato alla New Court.

— Il mio alloggio è da questa parte — disse Thorsson, avviandosi a lunghi passi verso il lato ovest di essa, che dava sul fiume. Fece scorrere all'indietro una strisciolina di legno per mettere a nudo il proprio nome, dipinto di bianco su una targa nera vicino alla porta, ed entrò a sinistra della torre merlata dove il caprifoglio cresceva lussureggiante sulle lisce mura di pietra. Lynley e la Havers lo seguirono, dopo che Lynley si fu visto rivolgere, prendendone debita nota, un'occhiata d'intesa della ragazza la quale aveva scoperto che la scala L si trovava esattamente di fronte, sul lato est della stessa New Court.

Davanti a loro, Thorsson aveva cominciato a salire rumorosamente le scale; le suole delle sue scarpe colpivano come un rabbioso staccato musicale il legno nudo dei gradini. Quando riuscirono a raggiungerlo, aveva già infilato la chiave nella toppa di una porta la quale dava accesso a una camera con le finestre che guardavano sul fiume, sulle fronde autunnali dai vividi colori dei Backs e sul Trinity Passage Bridge dove in quel momento un gruppo di turisti era intento a scattare fotografie. Thorsson attraversò la stanza dirigendosi verso le finestre e lasciò cadere lo zaino su un tavolo che si trovava sotto di esse. Qui due sedie dalla spalliera rigida, a stanghette, si fronteggiavano e lui vi allargò sopra il soprabito e si spostò verso un ampio vano in un angolo dove c'era un letto a una piazza.

— Sono distrutto — disse. E si buttò lungo disteso, supino, sul copriletto scozzese. Poi trasalì come se quella posizione fosse scomoda. — Sedetevi, se volete. — E additò una poltrona e un divano dello stesso stile, ai piedi del letto, rivestiti sia l'una che l'altro di un tessuto che aveva il colore del fango fradicio d'acqua. La sua intenzione era chiara. L'interrogatorio, che aveva voluto si svolgesse "in casa" per lui, sarebbe dovuto essere condotto anche alle sue condizioni.

Dopo quasi tredici anni nelle forze di polizia, Lynley era ormai abituato ad affrontare tutta una serie, quanto mai varia, di smargiassate capziose o d'altro genere che fossero. Ignorò quell'invito a sedersi e attese qualche istante per andare a osservare la collezione di libri disposta sugli scaffali aperti di una libreria, appoggiata contro una parete. Poesia, classici, critica letteraria in inglese, francese e svedese, e parecchi volumi di opere erotiche, uno dei quali era spalancato a un capitolo che si intitolava *L'orgasmo di lei.* Lynley abbozzò un sorrisetto acido. Quel tocco raffinato gli piaceva.

Intanto il sergente Havers aveva spalancato il suo taccuino accostandosi al tavolo. Dalla borsa a tracolla tirò fuori una matita e guardò Lynley con aria piena di aspettativa. Sul letto, Thorsson sbadigliò.

Lynley si staccò dalla libreria. — Elena Weaver la vedeva molto spesso — dichiarò.

Thorsson sbatté le palpebre. — Non mi sembra proprio che questo sia un valido motivo di sospettarmi, ispettore. Io ero uno dei suoi supervisori.

— Però la frequentava anche al di fuori delle supervisioni.

— Davvero?

— È stato nella sua camera. E a quanto mi risulta, più di una volta. — Con aria meditabonda, e cercando di farlo nel modo più clamoroso e smaccato possibile, Lynley sfiorò con gli occhi il letto lentamente, per tutta la sua lunghezza. — Era qui che le faceva le supervisioni, signor Thorsson?

— Sì. Ma al tavolo. Ho scoperto che le gentili signorine sono molto più in vena di riflettere quando appoggiano il fondoschiena su una sedia, invece di farlo sdraiate su un letto. — E Thorsson scoppiò in una risatina chioccia. — Capisco benissimo a che cosa vuole mirare, ispettore. Ma la prego, si tranquillizzi. Non ho l'abitudine di sedurre le scolarette, anche quando sono loro a lasciare apertamente capire che sono pronte a farsi sedurre.

— Questo sarebbe il caso di Elena?

— Entrano qui dentro, si siedono tenendo ben larghe quelle loro belle gambe, e io colgo al volo il messaggio. Capita continuamente. Ma non me ne approfitto per scoparle. — Sbadigliò di nuovo. — Non voglio negare di essermene scopate tre o quattro, ma solo dopo laureate perché a quel punto, ormai, erano persone adulte e conoscevano a perfezione le regole del gioco. Divertirsi un po' con un vecchio sudicione durante il week-end, tutto qui. Poi se ne vanno, piacevolmente riscaldate, eccitate e frementi, ma senza che si facciano domande, senza che si prendano impegni. Ce la spas-

siamo... probabilmente se la spassano molto più loro di me, in tutta franchezza... e la faccenda finisce così.

A Lynley, comunque, non era sfuggito il fatto che Thorsson non avesse risposto direttamente alla sua domanda. Intanto il professore stava continuando: — I cattedratici di Cambridge che hanno una relazione amorosa con le allieve sono sempre gli stessi, sono tutti uguali, hanno determinate caratteristiche che non variano mai, ispettore. Se sta cercando qualcuno del genere perché pensa che si sia fatto la ragazza, provi a cercare fra quelli di mezza età, provi a cercare quelli sposati, provi a cercare quelli che sono brutti. Provi a cercare quelli che sono, in linea di massima, profondamente infelici e anche straordinariamente imbecilli.

— Insomma qualcuno che è completamente diverso da lei — disse la Havers, che era sempre rimasta vicino al tavolo.

Thorsson non le badò. — Non sono un pazzo. Non ho nessun interesse a ritrovarmi rovinato. Perché è proprio una sorte del genere che aspetta qualsiasi *djavlar typ* che combina pasticci del genere con uno studente, che sia di sesso maschile o femminile. Lo scandalo basta a ridurlo in uno stato pietoso per anni e anni.

— Come posso spiegarmi il fatto di non avere assolutamente l'impressione che uno scandalo del genere non le creerebbe qualche problema, signor Thorsson? — gli domandò Lynley.

E la Havers soggiunse: — Ma è proprio vero che lei la molestava sessualmente, signor Thorsson?

Thorsson si girò su un fianco. Piantò gli occhi sulla ragazza e ce li lasciò. Intanto piegava gli angoli della bocca in una smorfia di disprezzo.

— Lei è andato a trovarla giovedì sera — riprese la Havers. — Perché? Per impedirle di fare quello che le aveva minacciato? Non posso immaginare che sarebbe rimasto indifferente se la ragazza fosse andata a fare il suo nome al direttore del college. E allora... che cosa le ha raccontato, Elena? Aveva già inoltrato un reclamo formale per le molestie di cui sopra? Oppure lei aveva la speranza di impedire che lo facesse?

— Lei è una stupida vacca fottuta — replicò Thorsson.

Lynley si sentì travolgere da un'ondata di rabbia furiosa. Ma intanto si stava accorgendo che il sergente Havers non aveva avuto nessuna chiara reazione a quelle parole. Si era messa, invece, a far roteare lentamente un portacenere sotto le dita, esaminandone il contenuto. La sua espressione era vacua.

— Lei dove abita, signor Thorsson? — domandò Lynley.

— Nelle vicinanze di Fulbourn Road.

— È sposato?

— No, grazie a Dio. Non si può esattamente dire che le donne inglesi mi infiammino il sangue.

— Vive con qualcuno?

— No.

— Non c'è stato nessuno che ha passato con lei la notte di domenica? O che era con lei lunedì mattina?

Gli occhi di Thorsson sfuggirono il suo sguardo per la frazione di un istante. — No — disse. Ma come la maggior parte della gente anche lui non sapeva raccontare bene le bugie.

— Elena Weaver faceva parte della squadra di corsa campestre — continuò Lynley. — Lo sapeva, questo?

— Può darsi. Non me ne ricordo.

— Faceva gli allenamenti ogni mattina. Lo sapeva, questo?

— No.

— La chiamava "Lenny il Lascivo". Lo sapeva, questo?

— No.

— Per quale motivo è andato a cercarla, nella sua camera, giovedì sera?

— Credevo che avremmo potuto avere un chiarimento tra noi se provavamo a parlarci come due adulti. Ho scoperto che mi sbagliavo.

— Quindi lei sapeva benissimo che Elena aveva intenzione di denunciarla per le famose molestie sessuali. È questo che le ha raccontato giovedì sera?

Thorsson scoppiò in una risata che sembrava un ululato. E buttò le gambe giù dal letto appoggiandole al pavimento. — Adesso capisco tutto il giochetto. Ma lei arriva troppo tardi, ispettore, se è venuto qui a cercare di scovare un movente del suo assassinio. Nossignore, non funziona, sa? Perché la carognetta aveva già sporto reclamo nei miei confronti.

— Il movente, ce l'ha — disse la Havers. — Come vanno a finire questi bei tipi di professoroni universitari se qualcuno li coglie sul fatto mentre hanno le mani infilate nelle mutandine di qualche bella bambina?

— Mi pare che Thorsson, su questo punto, sia stato abbastanza chiaro. O perlomeno immagino che pensi di essere messo al bando. O nel migliore dei casi non tenuto in considerazione. Indipendentemente da quelle che possono essere le sue concezioni politiche, da un punto di vista etico l'università è un ambiente conservatore. E gli accademici non tollererebbero

che uno di loro, un professore, si trovasse invischiato in qualche rapporto proibito con una studentessa del college. Soprattutto nel caso di una studentessa con la quale si vedeva di frequente perché tocca a lui seguire i suoi studi.

— Ma per quale motivo Thorsson dovrebbe preoccuparsi di quello che pensano di lui? Quando mai crede che sentirebbe il bisogno di frequentare i suoi colleghi?

— Può anche non sentire affatto il bisogno di frequentarli per quello che riguarda la vita sociale dell'università, Havers. Magari non ne ha nemmeno voglia. Ma per quelli che sono motivi inerenti al suo stesso lavoro accademico, finisce volente o nolente col vederli di continuo, con avere contatti frequenti con i suoi colleghi, e se questi decidessero di snobbarlo e di tagliare i ponti con lui, si vedrebbe annullata qualsiasi speranza di un'eventuale promozione. Questo sarebbe senza dubbio il caso per tutti i professori anziani, i cattedratici, eppure non credo di sbagliare dicendo che Thorsson sta camminando su un filo di rasoio molto più sottile di quello degli altri per avere successo e fare carriera.

— E perché?

— Uno studioso di Shakespeare che non è nemmeno inglese? Qui? A Cambridge? Oso dire che deve aver lottato, e con tutte le sue forze, per arrivare dov'è adesso.

— Quindi potrebbe scoprire che deve lottare ancor più duramente per conservarsi il posto che si è conquistato.

— Abbastanza giusto. Non ha importanza quello che può essere il disprezzo superficiale di Thorsson per Cambridge; non riesco a credere che voglia correre simili rischi e mettere in pericolo la propria posizione. È giovane abbastanza per aver già messo gli occhi sulle possibilità di un'eventuale cattedra, di diventare anche lui uno dei *senior fellows*! Ma, naturalmente, tutto sarebbe perduto se avesse una relazione segreta con uno degli studenti.

La Havers versò un po' di zucchero nel suo caffè e si mise a masticare con aria pensierosa un panino dolce passato alla griglia. A tre altri tavoli con le gambe di acciaio inossidabile nell'arioso spaccio del college, sette studenti sedevano curvi sullo spuntino di mezza mattina con il sole che entrava a fiotti dall'intera parete a finestroni e allungava lame di luce sulle loro spalle. La presenza di Lynley e della Havers non pareva suscitasse in loro il minimo interesse.

— Aveva anche l'opportunità di farlo — fece rilevare la ragazza a

Lynley.

— Se non teniamo conto delle sue affermazioni secondo le quali non sapeva che Elena uscisse per gli allenamenti ogni mattina.

— Io credo che potremmo non tenerne conto, ispettore. Provi un po' a guardare tutte le volte segnate sul calendario in cui si sarebbe incontrata con Thorsson. Dobbiamo proprio credere che, parlandogli insieme, non abbia menzionato mai, nemmeno in un'occasione, la squadra di corsa campestre della quale faceva parte? Che non abbia mai accennato al fatto di uscire per fare un po' di corsa al mattino? Queste sono panzane belle e buone.

Lynley fece una smorfia perché aveva scoperto che il suo caffè era amarissimo. E sembrava che fosse bollito troppo, era spesso... una specie di zuppa, insomma. Aggiunse altro zucchero e si fece prestare dal suo sergente il cucchiaino.

— Se ci fosse stata un'indagine in corso, non c'è da pensare che il suo massimo desiderio fosse quello di dare un taglio netto alla faccenda? Non le sembra logico? — stava continuando la Havers. — Per il semplice fatto che una volta Elena Weaver ha minacciato di metterlo in difficoltà, cosa poteva impedire a un'altra dozzina di tenere e dolci fanciulle di fare la stessa cosa?

— Se, poi, questa dozzina di tenere e dolci fanciulle esiste sul serio! Se, diciamolo chiaramente, lui è davvero colpevole. Può anche darsi che Elena abbia fatto reclamo incolpandolo di molestie sessuali, sergente, ma non dimentichiamo che un'accusa del genere rimane da provare.

— E perché non potrebbe essere provata adesso, secondo lei? — ribatté la Havers puntandogli contro un dito in un gesto molto significativo. Intanto arricciava il labbro superiore. — Ma si accorge di quello che lei sta facendo? Non mi dica che vuole prendere una posizione maschilista, vero? Quel povero Lenny Thorsson sarebbe stato accusato falsamente di insidiare qualche ragazza unicamente perché l'ha respinta quando lei ha cercato di persuaderlo a togliersi i calzoni? O perlomeno a tirarne giù la lampo?

— Io non prendo posizioni di nessun genere, Havers. Sto unicamente raccogliendo una serie di fatti. E il più persuasivo è quello che Elena Weaver lo aveva già denunciato e, di conseguenza, era in corso un'indagine nei suoi confronti. Provi a esaminare questo elemento razionalmente. Lui ha il *movente* scritto addirittura con le luci al neon sopra la sua testa. Potrà parlare come un cretino, ma non mi ha dato l'impressione di esserlo. Era più che logico che si rendesse conto che lo avremmo messo al primo posto

nell'elenco delle persone sospette non appena scoperta la sua esistenza. Di conseguenza, se è stato lui ad ammazzarla, immagino che abbia anche provveduto a fornirsi un alibi a prova di bomba, non le sembra?

— No, niente affatto. — E la ragazza agitò verso di lui il dolcetto che stava mangiando. Una delle uvette di cui era ripieno scivolò con un *plop* nella tazza di caffè che aveva davanti. Ma non ci badò e tirò avanti: — Io lo trovo intelligente abbastanza da capire che noi avremmo fatto proprio questo genere di discorsi. Sapeva perfettamente quello che avremmo detto, cioè che lui è un professore di Cambridge, che è tutt'altro che ottuso, che non avrebbe mai ammazzato Elena Weaver per poi consegnarsi su un piatto d'argento alla polizia, non le pare? E provi un po' a guardarci, per favore. Stiamo facendo esattamente il suo gioco. — Affondò i denti nel dolcetto e ne staccò un grosso morso. Poi le sue mascelle si misero a masticarlo energicamente.

Lynley fu costretto ad ammettere che le insinuazioni della Havers non mancavano di una certa logica, per quanto contorta potesse essere. Eppure, con tutto ciò, non gli piaceva affatto il tono focoso e violento con il quale gliele aveva snocciolate. La reazione così energica, la sensitività così accesa lasciavano sospettare, non solo in quella occasione ma quasi sempre, una mancanza di obiettività, ed erano la rovina di qualsiasi indagine poliziesca seria ed efficace. Si era accorto anche troppo spesso di ritrovarla in se medesimo per passarci sopra con indifferenza quando la scopriva nella sua partner.

Sapeva perfettamente quale fosse l'origine di tanta rabbia. Lasciarglielo rilevare, farle capire che sapeva quale fosse la spiegazione di tutto quell'accanimento sarebbe stato come dare alle parole di Thorsson un'importanza che non meritavano. Perciò decise di cambiare linea di condotta.

— Impossibile che Thorsson ignorasse l'esistenza di quel modem, dell'apparecchio che le consentiva di mettersi in contatto con la famiglia per telefono, nella camera di Elena. Perché c'è anche questo da prendere in considerazione e, se vogliamo tener conto delle informazioni di Miranda, Elena era già uscita prima dell'ora in cui Justine ha ricevuto la chiamata. Se Thorsson fosse già stato anche altre volte nella sua camera - e lui, questo, lo ha ammesso - probabilmente sapeva anche come servirsi di quell'apparecchio. E di conseguenza sarebbe potuto essere stato la persona che ha chiamato i Weaver.

— Adesso sì che lei comincia a dire qualcosa di interessante — osservò la Havers.

— Ma a meno che gli esperti di medicina legale dell'équipe di Sheehan non ci forniscano valide prove che possiamo collegare questo fatto a Thorsson, a meno che non ci riesca di individuare quale è stata l'arma usata per assalire e colpire la ragazza prima che fosse strangolata, e a meno che noi non siamo in grado di trovare una correlazione fra quell'arma e Thorsson, purtroppo non abbiamo in mano proprio niente all'infuori di quella che è l'evidente antipatia che proviamo nei suoi confronti.

— Certo, ne abbiamo in abbondanza.

— Anzi, a carrettate. — Spinse da parte la tazza del caffè. — Quello che ci occorre è un testimone, Havers.

— Dell'assassinio?

— Di qualcosa. Di qualunque cosa. — Si alzò in piedi. — Andiamo piuttosto a dare un'occhiata alla donna che ha scoperto il cadavere. Se non altro, riusciremo perlomeno a scoprire che cosa meditava di dipingere nella nebbia.

La Havers vuotò d'un sorso la propria tazza di caffè e servendosi di un tovagliolino di carta si ripulì le mani togliendo le briciole untuose. Poi si avviò verso la porta, infilandosi maldestramente il cappotto e trascinandosi dietro, sul pavimento, le due sciarpe. Lynley non aprì più bocca fino a quando si ritrovarono fuori, sulla terrazza prospiciente North Courth. E anche allora scelse con cura le parole.

— Havers, a proposito di quello che Thorsson le ha detto.

Lei lo guardò con aria vacua. — Che cos'ha detto, ispettore?

Lynley si accorse di avere, di colpo, la nuca imperlata di sudore. Di solito, per la maggior parte del tempo, non rifletteva mai che la sua partner era una donna. Ma in quel momento, però, un fatto del genere non poteva essere evitato. — Nella sua camera, Havers. La... — cercò un eufemismo. — L'allusione bovina?

— Boh... — Sotto la folta frangia di capelli, la fronte della Havers si corrugò per la perplessità. — Oh, *bovina.* Allude a quando mi ha chiamata vacca?

— Ah... sì. — Ma già mentre le rispondeva, Lynley si stava domandando come diavolo sarebbe riuscito a inventare la formula adatta per rabbonirla e trovare magari un conforto per la sua sensibilità offesa. Ma avrebbe fatto meglio a non preoccuparsi.

La ragazza scoppiò in una sommessa risatina gorgogliante. — Ma non ci pensi più, assolutamente, ispettore. Quando un asino mi chiama vacca, io considero sempre da chi arrivano parole del genere.

7

— E questo cosa sarebbe, Christian? — domandò lady Helen. In mano teneva un pezzetto del grande puzzle di legno disposto sul pavimento in mezzo a loro. Intagliato in legno di mogano, quercia, pino e betulla, rappresentava una carta degli Stati Uniti dalle coloriture delicate, un regalo ai gemelli - quando avevano compiuto quattro anni - mandato dall'America dalla zia Iris, la sorella maggiore di lady Helen. Infatti il puzzle rifletteva soprattutto i gusti di lady Iris e non tanto l'affetto che provava per i nipotini. "Qualità e durata, Helen. Ecco quello che bisogna cercare" avrebbe osservato nel suo solito tono pratico quasi come si aspettasse che Christian e Perdita dovessero continuare a divertirsi con i loro giocattoli sino alla vecchiaia più avanzata.

Bei colori vivaci avrebbero certamente attirato i bambini molto di più. E non meno certamente sarebbero stati ben più utili per trattenere più a lungo la loro attenzione. Comunque, dopo qualche falsa partenza, lady Helen era riuscita a trasformare il tentativo di mettere insieme il puzzle in un gioco nel quale Christian, adesso, si impegnava con l'ardore del neofita mentre sua sorella stava a guardarlo. Perdita si era rannicchiata comodamente contro il fianco di lady Helen, aveva allungato le gambette sottili davanti a sé, con le scarpine dalla punta sbertucciata rivolte una a nord-est e l'altra a nord-ovest.

— Cafilornia! — annunciò trionfante Christian dopo aver passato un minuto buono a studiare la sagoma del pezzetto di legno che la zia gli stava mostrando. Pestò i piedi per terra e proruppe in un gridolino di gioia. Aveva sempre un grande successo con tutti gli Stati dalla forma più strana. Oklahoma, Texas, Florida, Utah. Fin qui, nessun problema. Ma lo Wyoming, il Colorado e il North Dakota, invece, erano clamorosi inviti a fare un terribile capriccio o una scenata di rabbia.

— Splendido. E la sua capitale è...?

— New York!

Lady Helen rise. — Sacramento, stupidino.

— Sackremenno!

— Perfetto. Adesso mettila al suo posto. Sai dove va?

Dopo un vano tentativo di inserire il pezzetto di legno nel posto vuoto lasciato per la Florida, Christian lo fece slittare attraverso il puzzle fino alla costa dall'altra parte. — Un altro, zietta Leen — disse. — Posso andare

avanti.

Lei scelse la tessera più piccola del gioco e gliela mostrò. Molto saggiamente, Christian scrutò la carta geografica con gli occhi socchiusi. E allungò un ditino puntandolo nel posto vuoto che si trovava a est del Connecticut.

— Qui — annunciò.

— Sì. Ma sai come si chiama?

— Qui! Qui!

— Ti sei bloccato, tesoro?

— Auntie Leen! Qui!

Di fianco a lady Helen, Perdita si riscosse. — Rose-ila — bisbigliò.

— Road Island! — strillò Christian. E poi, con un ululato di trionfo, si precipitò ad afferrare lo Stato che la zia continuava a tenere fra le dita.

— E la capitale? — Lady Helen riuscì a scostare il pezzetto del puzzle perché il nipotino non lo afferrasse. — Su, da bravo! Ieri la sapevi.

— Oceano Tlantico! — tuonò lui.

Lady Helen sorrise. — Be', gli sei andato abbastanza vicino.

Christian le strappò il pezzo dalle dita e cercò vanamente di inserirlo nel puzzle, ma capovolto. Quando si accorse che non si adattava con esattezza ai pezzi circostanti, tentò di rovesciarlo. E scostò la sorellina che si era allungata verso di lui per aiutarlo, dicendo: — Sono capace di farlo da solo, Perdy. — E ottenne finalmente di raddrizzarlo e incastrarlo fra gli altri nel modo giusto al terzo tentativo fatto con ditine goffe e sporchicce.

— 'n altro — richiese.

Ma prima che lady Helen potesse accontentarlo, la porta di casa si spalancò per far entrare Harry Rodger il quale allungò una rapida occhiata nel salotto indugiando con lo sguardo sulla neonata che scalciava e barbugliava, sdraiata sul pavimento, vicino a Perdita, su una pesante trapunta imbottita.

— Ciao a tutti — disse togliendosi il soprabito. — Neanche un bacio per papà?

Strillando di gioia, Christian si precipitò a capofitto attraverso la stanza per aggrapparsi freneticamente alle gambe del padre. Perdita non si mosse.

Rodger prese il figlio fra le braccia, lo coprì di baci schioccanti su una guancia e lo posò di nuovo sul pavimento. Poi fece finta di fargli il solletico, domandando: — Sei stato cattivo, Chris? Sei stato un bambino cattivo? — Intanto Christian strillava di gioia. Lady Helen si accorse che Perdita le si accostava ancora di più e, allungandole un'occhiata, notò che aveva co-

minciato a succhiarsi il pollice, gli occhi fissi sulla neonata, e le altre dita che, richiudendosi, massaggiavano meccanicamente il palmo della mano.

— Stiamo facendo un puzzle — spiegò Christian a suo padre. — Zietta Leen e io.

— E Perdita? Non ti aiuta anche lei?

— No. Perdita non vuole giocare. Ma la zia Leen e io, sì. Vieni a vedere. — Christian prese suo padre per mano, cercando di trascinarlo nel salotto.

Lady Helen tentò di non provare né rabbia né avversione quando il cognato li raggiunse. La sera prima non era tornato a casa. E non si era neanche degnato di telefonare. Bastavano questi due fatti a far scomparire anche quel briciolo di simpatia e di comprensione che avrebbe potuto provare guardandolo e osservando che, soffrisse di una malattia sia del corpo sia dello spirito, era evidente che non stava affatto bene. Aveva gli occhi gialli. La faccia non rasata e la barba ispida. Le labbra screpolate per il freddo. Se non dormiva a casa sua, certamente non si poteva pensare che dormisse nemmeno in qualche altro posto.

— Cafilornia — e Christian puntò il dito sul puzzle. — Vedi, papà. Nevada. Puta.

— Utah — Harry Rodger lo corresse meccanicamente e poi, rivolto a lady Helen, soggiunse: — E allora? Come vanno le cose qui?

Lady Helen era, in quel momento, profondamente consapevole della presenza dei bambini, soprattutto di Perdita tremante, stretta a lei. Ma scopriva, anche, di provare una gran voglia di prendersela con il cognato e di coprirlo di insulti. Invece si limitò a dire: — Bene, Harry, che piacere vederti.

Lui reagì con un sorriso incerto. — D'accordo. Allora ti lascio al tuo benessere. — Allungò un colpetto affettuoso sulla testa di Christian e abbandonò il salotto per squagliarsela, diretto in cucina.

Christian cominciò immediatamente a piagnucolare. E lady Helen si accorse che stava per esplodere, tanto era il suo livore. — Va tutto bene, Christian — disse. — Vediamo di pensare un po' al vostro pranzo. Vuoi rimanere un momento qui con Perdita e la sorellina? Fa' vedere a Perdita come si mette insieme il puzzle.

— Io voglio papà! — cominciò a strillare il bambino.

Lady Helen sospirò. Ormai era arrivata a capire anche questo, e fin troppo bene! Rovesciò il puzzle facendo precipitare sul pavimento tutti i vari pezzi e disse: — Guarda, Chris — e cominciò a scaraventare un pezzo dopo l'altro nel caminetto. Qui affondarono nella cenere sotto la grata solle-

vando nuvolette di polvere e facendo rotolare qualche tizzone spento sul tappeto. Gli strilli del bambino aumentarono d'intensità.

Rodger mise dentro la testa: — Per amor di Dio, Helen. Non puoi farlo star zitto?

Lady Helen scattò. Si alzò in piedi con una mossa imprevedibile, attraversò il salotto a lunghi passi concitati e sospinse in cucina il cognato, che fino a quel momento ne era rimasto sulla soglia. Poi chiuse la porta smorzando gli strilli e i lamenti di Christian che era rimasto dall'altra parte. Se rimase stupito da quella improvvisa veemenza, Rodger non vi reagì minimamente. Si accontentò di tornare indietro, verso il ripiano sul quale si stava ammucchiando la posta di due giorni che doveva essere smistata. Prese in mano una lettera, l'alzò controluce, la scrutò con gli occhi socchiusi, la mise da parte, ne prese un'altra.

— Si può sapere che cosa sta succedendo, Harry? — Helen gli domandò.

Lui le scoccò un rapido sguardo prima di tornare a dedicarsi alla posta. — Ma di che cosa diavolo stai parlando?

— Di te, sto parlando. E sto parlando di mia sorella. A proposito, è di sopra. Può darsi che tu desideri passare a darle un'occhiata prima di tornare al trotto al tuo college. Perché mi sembra di capire che hai tutte le intenzioni di *tornarci al trotto*, vero? Chissà perché ho la sensazione che questa visitina non abbia nulla di permanente.

— Ho una lezione alle due.

— E dopo la lezione?

— Stasera devo partecipare a un pranzo ufficiale. E se vuoi proprio che te lo dica, Helen, insomma!... stai cominciando ad avere lo stesso tono deprimente di tua sorella Pen.

Lady Helen gli si avvicinò con passo deciso, gli tolse di mano con un gesto brusco il fascio di lettere scaraventandole sul ripiano del mobiletto. — Come osi — disse. — Piccolo verme egocentrico. Credi, magari, che siamo tutti qui unicamente per i tuoi comodi?

— Molto astuto, questo, da parte tua, Helen — disse Penelope dalla soglia. — Io non ci avrei pensato. — Ma si soffermò senza procedere nella stanza, con una mano appoggiata al muro e l'altra stretta intorno allo scollo della vestaglia. Due macchie umide all'altezza dei seni gonfi e dolenti avevano trasformato il colore della stoffa da rosa pallido a cupo viola fucsia. Gli occhi di Harry si posarono proprio lì prima di spostarsi rapidamente altrove. — Non ti piace quello che vedi? — gli domandò Penelope. — Trop-

po realistico per te, Harry? Non proprio quello che volevi?

Rodger tornò alle sue lettere. — Non cominciare, Pen.

Lei proruppe in una risata tremula. — Non sono stata io a cominciare tutto questo. Correggimi se sbaglio, ma veramente sei stato tu. Non è vero quello che dico? Tutti quei giorni. Tutte quelle notti. A parlare, a insistere. Sono un dono, Pen, il nostro dono al mondo. Ma se uno di loro dovesse morire... eri tu quello, o mi sbaglio?

— E tu non vuoi lasciarmelo dimenticare, vero? Sono sei mesi che ti stai prendendo la tua vendetta. D'accordo, e allora va bene. Fa' pure. Non posso impedirtelo. Però posso decidere di non rimanere qui a farmi insultare.

Penelope rise di nuovo, più fievolmente stavolta. Si appoggiò per sorreggersi contro la porta del frigorifero. Una mano si alzò verso i capelli che le penzolavano untuosi e senza vita lungo il collo. — Harry, che divertente. Se vuoi qualche altro insulto, entra in questo corpo. Oh, ma lo hai già fatto, vero? Innumerevoli volte.

— Adesso *non cominceremo* a...

— A parlarne? E perché? Perché c'è qui mia sorella e non vuoi che lei sappia? Perché i bambini giocano nell'altra camera? Perché i vicini potrebbero accorgersene se io urlo troppo forte?

Harry sbatacchiò con violenza le lettere sul ripiano e qualche busta vi scivolò sopra per tutta la lunghezza. — Non accollare a me anche questo. Sei stata tu a decidere.

— Perché non mi davi pace. Non mi sentivo nemmeno più una donna. Non volevi nemmeno toccarmi se non acconsentivo a...

— No! — gridò Harry. — Maledizione e poi ancora maledizione, Pen. Avresti potuto dire no.

— Ero soltanto una troia, vero? Per i comodi degli animali in fregola.

— Questo non è proprio esatto. Perché le troie sguazzano nel fango, non nell'autocommiserazione.

— Basta! — disse lady Helen.

In salotto, Christian strillava. E ai suoi urli fece eco il fievole gemito della neonata. Qualcosa colpì la parete con un violento tonfo, probabilmente era il puzzle in un impeto di rabbia.

— Ma guarda un po' quello che stai facendo a loro — disse Harry Rodger. — Guarda, guarda bene, e con attenzione. — Si avviò alla porta.

— E cosa stai facendo tu? — La voce di Penelope si levò acuta e stridula. — Il padre modello, il marito modello, il professore modello, il santo modello. Scappi via come al solito? Vai a meditare la tua vendetta? Sono

sei mesi che lei non me la dà e adesso troverò il modo di fargliela pagare, adesso che è debole e malata e posso scoparla ben bene? Proprio nel momento migliore per dimostrarle che è una nullità?

Lui si voltò di scatto ad affrontarla. — Io con te l'ho fatta finita. È venuto il momento di deciderti a stabilire quello che vuoi invece di continuare a tormentarmi eternamente per quello che hai. — E prima che lei facesse in tempo a rispondere, se n'era andato. Dopo un momento, la porta di casa si richiuse con un tonfo. Gli ululati di Chrisüan aumentarono. La neonata piagnucolava. Quasi per reazione, sulla vestaglia di Penelope apparvero nuove macchie umide. E lei scoppiò in lacrime.

— Io non voglio questa vita!

Lady Helen si accorse di provare, per tutta reazione, un impeto di compassione. Le salirono le lacrime agli occhi. Mai come in quel momento si era sentita incapace di trovare qualche parola da dirle che potesse offrire conforto, e consolare.

Per la prima volta comprendeva i lunghi silenzi di sua sorella, le sue attese alla finestra, e i taciti pianti. Quello che non riusciva a comprendere era l'atto iniziale che aveva portato Penelope a questo punto. Perché costituiva una specie di resa talmente estranea al suo carattere che si scoprì a sfuggire, impaurita, dal tentativo di approfondirne il significato.

Si avvicinò a sua sorella e la prese tra le braccia.

Penelope si irrigidì. — No! Non toccarmi. Sto gocciolando dappertutto. È la bambina...

Lady Helen continuò a stringerla a sé. Tentò vanamente di formulare una domanda mentre si chiedeva da dove cominciare e cosa avrebbe potuto domandarle che non rivelasse la propria collera crescente. E il fatto che questa collera fosse multidirezionale serviva soltanto a rendere molto più difficile il tentativo di nasconderla.

Prima di tutto si accorgeva di provarla nei confronti di Harry e delle esigenze di un egocentrismo tale da averlo spinto in modo addirittura ossessivo al concepimento di un altro figlio, come se ciò che stava per venire creato dovesse servire soltanto come una dimostrazione della virilità paterna e non essere un individuo con proprie e precise esigenze. Poi la provava anche per la sorella e per il fatto che aveva ceduto a quel senso del dovere innato nelle donne fin dai tempi dei tempi, un dovere ben preciso secondo il quale possedere un grembo che funzionasse serviva unicamente a dare un senso, un significato, alla propria esistenza.

La decisione iniziale di avere figli - una decisione che era stata presa

certamente con gioia e senso della responsabilità da Penelope e da suo marito - si era rivelata la rovina per sua sorella. Infatti, buttandosi dietro le spalle una carriera per dedicarsi ai gemelli, con il passare del tempo si era lasciata trasformare in una creatura dipendente dal suo uomo, in una donna persuasa di dovergli rimanere disperatamente aggrappata. Così, quando lui le aveva chiesto un altro figlio, aveva acconsentito supinamente. Aveva fatto il suo dovere. Dopotutto, c'era forse mezzo migliore per conservarselo di quello di dargli tutto ciò che desiderava?

Che niente di tutto questo fosse stato necessario e che nascesse unicamente dalla incapacità o mancanza di volontà di sua sorella di mettere in dubbio e sfidare la definizione restrittiva della femminilità a cui aveva deciso di adeguarsi, serviva soltanto a rendere ancora più insostenibile la sua situazione attuale. Infatti Penelope era abbastanza saggia, tutto sommato, da capire che stava accettando di vivere una vita nella quale non credeva, e proprio questo, senza dubbio, costituiva in larga parte il sottofondo della infelicità che stava adesso sperimentando. Le parole di suo marito, prima di andarsene, le avevano dato precise indicazioni su una decisione che poteva prendere. Ma fino a quando Penelope non avesse imparato a definire ex novo la propria posizione, sarebbero sempre state le circostanze, e non lei stessa, a decidere.

Adesso le singhiozzava contro la spalla. Lady Helen continuò a tenerla stretta contro di sé e cercò di mormorarle parole di conforto.

— Non ce la faccio — diceva Penelope tra le lacrime. — Mi sento soffocare. Non sono niente. Non ho un'identità. Sono soltanto una macchina.

Sei una mamma, pensò lady Helen mentre nella camera accanto Christian continuava a strillare.

Era mezzogiorno quando Lynley e la Havers si fermarono sulla tortuosa strada principale del villaggio di Grantchester, un mucchietto di case e pub, più una chiesa con la sua casa parrocchiale, separato da Cambridge soltanto dai campi di rugby dell'università e da una lunga striscia di terreno agricolo che adesso era stato lasciato incolto per l'inverno dietro una siepe di biancospino che stava cominciando appena appena ad appassire. L'indirizzo sul rapporto della polizia era sembrato indiscutibilmente vago: *Sarah Gordon, La Scuola, Grantchester*. Ma una volta raggiunto quel pugno di case, Lynley si rese conto che non sarebbero state necessarie ulteriori informazioni. Infatti fra due file di cottage con il tetto di torba e il pub del "Leone Rosso" spiccava una costruzione in mattoni color nocciola, decora-

ta con intagli in legno di un bel rosso acceso e fornito di tutta una serie di lucernari incassati in un tetto di tegole spioventi. A uno dei pilastri situati ai lati del viale d'accesso era appesa una targa sulla quale, a lettere di bronzo, si leggeva semplicemente la scritta: LA SCUOLA.

— Niente male come alloggio — fu il commento della Havers mentre con un colpo di spalla apriva la portiera dalla propria parte. — Proprio quella che lei definirebbe un'amorosa ristrutturazione, limitata agli elementi essenziali, di un edificio storico. Ho sempre detestato la gente che dimostra di avere una grande pazienza per la conservazione. E, a ogni modo, lei chi è?

— Un'artista, non so bene di che genere. Adesso scopriremo il resto.

Il vano di quella che in origine era stata la porta, adesso era occupato da quattro pannelli di vetro attraverso i quali potevano intravedere alti muri bianchi, una parte di un divano e il paralume di vetro azzurro di una lampada a stelo, arcuata, in ottone. Quando richiusero con un tonfo le portiere dell'automobile e cominciarono a risalire il viale che conduceva alla porta, un cane comparve dietro quei vetri e cominciò ad abbaiare forsennatamente.

La nuova porta d'ingresso si trovava nella parte posteriore della costruzione, incassata in quello che era un basso corridoio coperto che la collegava al garage. Mentre si avvicinavano, venne spalancata da una donna esile e snella che aveva addosso un paio di jeans scoloriti, un camiciotto da lavoro di taglia maschile di lana color avorio, e un asciugamano rosa, avvolto sulla testa come un turbante. Con una mano lo teneva ben saldo al suo posto e con l'altra cercava di trattenere il cane, un bastardo dal pelo scarruffato con le orecchie sbilenche, una ritta in su e l'altra penzoloni, e un ciuffo di peli kaki che gli scendevano fin sugli occhi.

— Non abbiano paura. Non morde mai — disse intanto che il cane cercava di divincolarsi e di liberarsi della presa della mano di lei sul collare. — Il fatto è che gli piacciono le visite. — E al cane: — Fiamma, seduto — un comando gentile che la bestia ignorò con allegra indifferenza. Intanto scodinzolava freneticamente. E si sarebbe detto che sorridesse.

Lynley tirò fuori il proprio documento di identità e presentò prima se stesso e poi la sua partner. — È lei Sarah Gordon? — disse. — Vorremmo parlarle di ieri mattina.

Sembrò che, a questa richiesta, gli occhi scuri della donna lo diventassero ancora di più, ma fu solo questione di un attimo; e poteva essere soltanto la conseguenza del movimento da lei fatto di ritirarsi nell'ombra proiet-

tata dal tetto sporgente. — Non so cos'altro posso aggiungere, ispettore. Ho già detto alla polizia tutto quello che sapevo.

— Sì, me ne rendo conto. Ho letto il rapporto. Ma mi sono accorto che a volte serve sentire di nuovo raccontare tutto direttamente dalle persone interessate. Se non le spiace.

— Certamente. Prego. Entrino. — Si tirò indietro dalla porta e Fiamma si lanciò d'un balzo in direzione di Lynley per salutarlo, tutto festoso, e gli piantò sulle cosce due zampe enormi, che sembravano guantoni da boxe. — No! — disse Sarah Gordon. — Fiamma, smetti immediatamente! — E tirò indietro il cane. Poi lo tirò su da terra, e le ci vollero tutte e due le braccia, tanto si divincolava freneticamente scodinzolando, per trasportarlo nella stanza che avevano già intravisto dalla strada dove lo sistemò in una cesta su un lato del focolare, dicendo: — Stai qui — e allungandogli un colpetto sulla testa per rabbonirlo. Lo sguardo smanioso della bestia passò per un attimo, con rapidità fulminea, da Lynley alla Havers e infine alla sua padrona. Quando si rese conto che ciascuno di loro intendeva rimanere lì, in quella stessa stanza con lui, proruppe in un ulteriore latrato di felicità e si accucciò con il muso sulle zampe.

Sarah tornò vicino al focolare dove stava bruciando un mucchio di ciocchi di legna che pareva vi fossero stati sistemati a casaccio e in posizione instabile. La legna crepitava e scoppiettava a mano a mano che le fiamme ne raggiungevano le piccole cavità piene di resina e di linfa. Lei vi buttò un altro ciocco prima di voltarsi ad affrontarli.

— Ma questa era proprio una scuola? — le domandò Lynley.

Lei sembrò meravigliata. Evidentemente si aspettava che Lynley affrontasse subito l'argomento che gli interessava, cioè il modo in cui lei aveva scoperto il cadavere di Elena Weaver la mattina del giorno precedente. Ciononostante, si guardò intorno con un sorriso, e rispose: — Sì, la scuola del villaggio. Era uno sfacelo quando l'ho comprata.

— È stata lei personalmente a ristrutturarla?

— Ho cercato di risistemare una camera qui e una là, quando me lo potevo permettere e quando ne avevo il tempo. Ormai i lavori sono praticamente finiti salvo il giardino interno. Questo... — e protese una mano per indicare il locale nel quale si trovavano — è stato l'ultimo. Un po' differente da quello che chiunque si aspetterebbe di trovare in una casa della nostra epoca, suppongo. Ecco perché mi piace.

Mentre la Havers cominciava a togliersi la prima delle sciarpe che teneva avvoltolate intorno alla gola, Lynley si guardò intorno. In effetti quel

locale era un piacere inaspettato per gli occhi, tanto numerosi e di vario genere gli apparvero litografie e quadri a olio che ne occupavano le pareti. I soggetti erano la gente comune, di qualsiasi tipo: bambini, adolescenti, vecchi che giocavano a carte, una donna anziana che guardava fuori da una finestra. Composizioni figurative e metaforiche contemporaneamente; e i colori erano puri, luminosi, genuini.

Se a tutto questo si univa la combinazione di un pavimento in legno di quercia sbiancato e di un divano color farina d'avena, l'effetto complessivo di una stanza tanto ricca di pezzi d'arte sarebbe dovuto essere molto simile a quella di un museo e più o meno calda e accogliente allo stesso modo. Invece Sarah Gordon, quasi come se avesse voluto rendere più gradevole l'aspetto scostante e quasi sgradevole dell'ambiente che la circondava, aveva drappeggiato un plaid di mohair rosso sulla spalliera del divano e coperto il pavimento con un tappeto di strisce variopinte di tessuto intrecciato. E come non fosse stato sufficiente a far capire che quella era una stanza ampiamente "vissuta", proprio davanti al focolare c'era una copia di *The Guardian* spalancata, vicino alla porta un album da disegno e un cavalletto, e l'aria - ecco quel che la rendeva meno simile a un museo più di tutto il resto - era impregnata dell'aroma intenso e inconfondibile della cioccolata calda, che sembrava salire da un bricco di spessa maiolica verde posato sul mobile-bar a una estremità del locale. Accanto al bricco, un grosso tazzone a un manico. Da entrambi si levavano volute di vapore.

Notando la direzione del suo sguardo, Sarah Gordon disse: — È cioccolata calda. La trovo un antidepressivo. E ne ho avuto bisogno, in quantità, da ieri in poi. Posso offrirvene un po'?

Lui fece segno di no con la testa. — Sergente?

La Havers esitò andando a sedersi sul divano dove lasciò cadere le sue sciarpe, si liberò del cappotto e tirò fuori il taccuino che doveva essersi impigliato con chissà cos'altro nella borsa a tracolla. Un grosso gatto arancione, materializzandosi da dietro le tende spalancate di una finestra, con un agile balzo si affrettò a raggiungerla, le si sdraiò in grembo e cominciò a giocherellare con le proprie zampe.

Sarah, dopo essere andata a riprendere la propria tazza di cioccolata calda, si precipitò al salvataggio della ragazza. — Scusi — disse, cacciandosi il gatto sotto un braccio. Poi andò a sedersi anche lei sul divano, all'estremità opposta, mettendosi con le spalle alla luce. Affondò la mano libera nella folta pelliccia del gatto. L'altra, mentre si portava la tazza di cioccolata alle labbra, tremava visibilmente. Parlò come se sentisse il bisogno di

chiedere scusa per questo.

— Non avevo mai visto, prima, un cadavere. No, non è del tutto vero. Ho visto gente nella bara ma dopo che era stata ripulita, lavata e truccata da quelli delle pompe funebri. Suppongo che sia l'unico modo in cui sopportiamo la morte, non è vero?, cioè se ha tutte le apparenze di uno stato di vita solo in piccola parte alterato. Ma questa... vorrei dimenticare che l'ho veduta, eppure si direbbe che sia rimasta impressa come un marchio a fuoco nel mio cervello. — Si toccò l'asciugamano che teneva avvolto intorno alla testa. — Da ieri mattina ho già fatto la doccia cinque volte. E mi sono lavata i capelli tre volte. Per quale motivo mi comporto così?

Lynley prese posto nella poltrona che si trovava di fronte al divano. Ma non si preoccupò minimamente di cercare una risposta a quella domanda. La reazione di ogni persona che si fosse trovata in diretto e improvviso contatto con una morte violenta, finiva sempre per diventare un'espressione specifica della sua stessa personalità. Aveva conosciuto giovani detective che non si lavavano fino a quando un caso non era stato risolto, altri che non mangiavano, e altri ancora che non riuscivano a dormire. E mentre nella stragrande maggioranza, col tempo, diventavano immuni alla morte, in quanto finivano per considerare le investigazioni su un delitto semplicemente come un lavoro che andava fatto, il profano non lo vedeva mai sotto questa luce. Il profano lo prendeva come qualcosa di personale, una specie di insulto deliberato. A nessuno garbava di vedersi ricordare all'improvviso la cruda, singolare, desolante transitorietà della vita.

Così le disse: — Mi parli di ieri mattina.

Sarah posò il tazzone su un tavolino e affondò anche l'altra mano nella pelliccia del gatto. E questo non sembrò tanto un gesto di affetto quanto un modo di aggrapparsi a qualcosa per ricavarne sostegno o conforto. Il gatto, con la sensibilità tipicamente felina, diede l'impressione di capirlo poiché appiattì le orecchie contro il cranio ed emise un sordo brontolio di gola che Sarah ignorò. Cominciò a vezzeggiarlo. La bestiola tentò di sfuggirle con un balzo in direzione del pavimento. Lei disse: — Seta, sii buono — e tentò di trattenerlo fino a quando, dopo uno stridulo miagolio e una sbuffata, il gatto riuscì a scivolarle giù dal grembo con uno scatto imprevisto. Sarah parve sconvolta e lo seguì con lo sguardo. Intanto il gatto si stava avviando senza fretta verso il focolare dove, dimostrando la più completa indifferenza per quell'aperta diserzione, si sistemò comodamente sul giornale e cominciò a lavarsi il musetto.

— I gatti! — esclamò la Havers, e il suo tono fu una spiegazione più che

eloquente. — Sono esattamente come gli uomini, né più né meno.

Sembrò che Sarah meditasse con aria grave su questo commento per valutarne la genuinità. Era rimasta seduta come se avesse ancora il gatto in grembo, lievemente protesa in avanti, le mani sulle cosce. In una posizione singolarmente autoprotettiva. — Ieri mattina — disse.

— Se vuole — fece Lynley.

Lei gli snocciolò rapidamente i fatti, aggiungendo molto poco a quello che Lynley aveva letto nel rapporto della polizia. Poiché non riusciva a dormire, si era svegliata alle cinque e un quarto. Si era vestita, aveva mangiato una scodella di fiocchi d'avena. E aveva letto quasi completamente il giornale del giorno prima. Poi aveva frugato fra la sua attrezzatura da pittrice, aveva scelto il necessario e lo aveva radunato. A Fen Causeway era arrivata poco prima delle sette. E si era trasferita sull'isolotto per fare qualche disegno del Crusoe's Bridge. E aveva trovato il cadavere.

— Le sono finita addosso con i piedi — disse. — Io... è orribile quando ci penso. Adesso mi rendo conto che avrei dovuto provare il desiderio di aiutarla. Cercare di vedere se era ancora viva. Invece non ho fatto niente di tutto questo.

— Dove si trovava esattamente?

— In fondo a una piccola radura, giù, verso l'estremità sud dell'isolotto.

— Ha notato subito il cadavere?

Lei si protese ad afferrare la tazza di cioccolata e la tenne stretta fra le mani. — No. Ero andata sull'isolotto per fare qualche schizzo, qualche abbozzo di un quadro, ed ero tutta concentrata in quello che volevo realizzare. Non lavoravo più... no, preferisco essere sincera una volta tanto, non producevo più niente che avesse anche solo una minima possibilità di *pregio* già da parecchi mesi. Non mi sentivo all'altezza, ero quasi paralizzata... e cominciavo a nutrire, in segreto, una paura pazzesca di averlo già completamente perduto.

— Averlo? Che cosa?

— Il talento, ispettore. O se vuole la creatività. La passione. L'ispirazione. Quello che preferisce. Col tempo, a poco a poco avevo finito per credere di non avere più niente di tutto questo. Così, già qualche settimana fa, avevo deciso che era inutile procrastinare. Ero determinata a dare un taglio netto con tutta questa smania di realizzare mille progetti per la casa - in fondo, avevo una gran paura del fallimento - e di riprendere il lavoro. E, come giorno per cominciare, ho scelto proprio ieri. — Sembrò che intuisse quale sarebbe stata la domanda successiva di Lynley e preferì darle subito

una risposta: — In realtà, è stata puramente una scelta arbitraria, quella del giorno. Sentivo che se me lo fossi segnata sul calendario sarebbe stato come prendere un impegno con me stessa. Pensavo che, scegliendo la data in anticipo, avrei potuto ricominciare senza ulteriori partenze false. Per me era importante.

Lynley tornò a guardarsi intorno, esaminando la stanza in cui si trovavano con maggiore attenzione, studiando quella collezione di litografie e di oli. Non poté fare a meno di confrontarli con gli acquarelli che aveva visto in casa di Anthony Weaver. Quelli erano intelligenti, eseguiti con cura, in linea con la tradizione. Qui c'era una sfida continua, nel disegno come nel colore.

— Qui c'è tutto il suo lavoro — osservò, e le sue parole furono una semplice dichiarazione, non una domanda, poiché era evidente che ogni cosa, lì, era stata creata dalla stessa mano abile, piena di talento.

Lei si servì del tazzone pieno di cioccolata per indicare una delle pareti. — Sì, tutti miei, certo. Nessuno è recente. Ma tutti opera mia.

Lynley si concesse di crogiolarsi per un attimo nella gratificazione che gli dava il fatto che non avrebbe potuto trovarsi fra le mani miglior testimone potenziale di questa donna. Gli artisti sono addestrati all'osservazione. Se non fossero osservatori non saprebbero creare. Se ci fosse stato qualcosa da vedere sull'isolotto, un oggetto che spiccasse sul resto, un'ombra che valesse la pena di notare, a Sarah Gordon non sarebbe sfuggito niente di tutto questo. Protendendosi leggermente in avanti disse: — Mi racconti ciò che ricorda dell'isolotto in sé e per sé.

Sarah abbassò gli occhi sulla cioccolata che aveva nella tazza come se ci potesse vedere, riprodotta, quella scena. — Ecco. C'era nebbia, moltissima umidità. Le foglie degli alberi sgocciolavano addirittura di guazza. Le baracche del piccolo cantiere dove si riparano le barche erano chiuse. Il ponticello pedonale era stato riverniciato di fresco. Ricordo di averlo osservato per il modo tutto particolare in cui rifletteva la luce. E poi c'era... — esitò, con espressione pensierosa. — Vicino al cancelletto, era molto fangoso il terreno, e il fango era... come pesticciato in lungo e in largo. Anzi sarebbe più giusto definirlo segnato da solchi.

— Come se un corpo vi fosse stato trascinato dentro? Con i tacchi delle scarpe che strisciavano sul terreno?

— Suppongo. E poi c'era un mucchietto di immondizia, per terra, vicino a un ramo imputridito. E... — alzò gli occhi. — Se non sbaglio mi sembra di aver visto anche i resti di un fuoco.

— Sempre vicino a quel ramo?

— Davanti al ramo, sì.

— E per terra, che genere di immondizie?

— Per la maggior parte erano pacchetti di sigarette. Qualche giornale. Un bottiglione di vino. Un sacchetto? Sì, un sacchetto arancione che veniva dal negozio di Peter Dominic. Quello me lo ricordo per via della scritta. È possibile che qualcuno sia rimasto lì per un po' di tempo in attesa della ragazza?

Lynley non fece caso alla domanda, e disse: — Qualcos'altro?

— Le luci che si irradiavano dalla cupola illuminata di Peterhouse. Dall'isolotto potevo vederle.

— Non ha udito niente?

— Niente all'infuori dei soliti rumori. Uccelli. Un cane, credo, ma chissà dove, nella palude. Tutto mi è sembrato assolutamente normale. Salvo il fatto che la nebbia era molto fitta, ma questo glielo avranno già detto senz'altro.

— Non ha udito alcun suono provenire dal fiume?

— Come quello di una barca? Qualcuno che si allontanava remando? No. Mi spiace. — Le sue spalle si curvarono lievemente. — Vorrei poterle offrire qualcosa di più. Mi sento egocentrica in un modo enorme. Ma quando ero sull'isolotto, non facevo che pensare al mio disegno. Anzi, a dir la verità, è la cosa alla quale continuo a pensare sempre più spesso anche ora. Che brutta, questa piccola caratteristica del mio modo di comportarmi.

— Non è un po' insolito andare a fare schizzi e abbozzi di quadri nella nebbia? — le fece notare la Havers. Fino a quel momento aveva scritto rapidamente ma adesso alzò gli occhi, rivelando quale fosse il suo interesse primario dal momento in cui erano entrati a parlare con la pittrice: che razza di artista è quella che va a disegnare nella nebbia?

Sarah non lo negò. — Era più che insolito! Un po' pazzo, piuttosto. E qualsiasi cosa io fossi riuscita a creare non sarebbe stata esattamente come il resto del mio lavoro, le pare?

In questo c'era qualcosa di vero. In aggiunta all'uso di colori caldi, vivaci, netti, solari, le immagini di Sarah Gordon erano tutte nette e ben definite, da un gruppo di bambini pakistani seduti sul gradino consunto della porta di una miserabile casupola con l'intonaco scrostato a una donna nuda sdraiata sotto un ombrello giallo. Nessuno di essi rivelava la vaporosa assenza di linee ben definite oppure la completa mancanza di toni di colore a cui faceva istintivamente pensare un disegno eseguito nella nebbia mat-

tutina. E per di più fra tutti i dipinti che li circondavano, non ce n'era nemmeno uno di paesaggio.

— Stava forse cercando di cambiare il suo stile? — domandò Lynley.

— Intende un tentativo di passare dai *Mangiatori di patate* ai *Girasoli*? — Sarah si alzò in piedi e si avvicinò al bar dove si versò nel tazzone altra cioccolata calda. Fiamma e Seta alzarono di scatto gli occhi, dalle rispettive posizioni, subito all'erta di fronte a una vaga possibilità di vedersi offrire qualcosa di succulento. La giovane donna si avvicinò al cane, gli si acquattò vicino, gli fece scorrere la dita attraverso la testa. Lui batté lentamente la coda sul pavimento dimostrando quanto apprezzasse quel gesto e poi tornò a posare il muso sulle zampe. Sarah Gordon si mise seduta sul pavimento vicino alla sua cesta, a gambe incrociate, in modo da trovarsi di fronte a Lynley e alla Havers.

— Ero dispostissima a tentare... di tutto, praticamente — disse. — Non so se potete comprendere che cosa si prova quando si è quasi convinti di aver perduto l'abilità e la volontà di creare. Sì... — confermò come se si aspettasse di non trovarli d'accordo con lei — la volontà, perché è un atto di volontà. È più di quello che si può definire il richiamo di qualche Musa di comodo. Piuttosto è prendere la decisione di offrire una particella minuscola di quello che è il proprio essere segreto, l'elemento più essenziale e fondamentale della propria anima, al giudizio degli altri. Da artista, mi sono sempre ripetuta che per me non aveva importanza il modo in cui la mia opera poteva venire valutata. Mi dicevo che l'atto creativo - e non come esso viene accolto o anche quello che qualcuno può fare del prodotto finito - aveva un'importanza primaria, assoluta. Invece a un certo momento, lungo la strada, ho smesso di crederci. E quando si smette di credere che l'atto in se stesso sia superiore all'analisi che chiunque ne può fare, ecco che ci si immobilizza. E mi è successo proprio così.

— Ombre di Ruskin e Whistler, se ben ricordo la loro storia — osservò Lynley.

Per qualche suo motivo privato, lei sussultò a questa allusione. — Ah, sì. Il critico e la sua vittima. Ma Whistler, se non altro, aveva avuto il suo momento di gloria, vero? Quello, almeno, lo ha avuto. — Gli occhi di Sarah passarono dall'una all'altra delle sue composizioni artistiche, lentamente, come se avesse l'assoluta necessità di convincersi che, sì, era proprio stata la loro creatrice. — L'avevo perduta: la passione. E senza quella, ciò che uno si trova in mano è soltanto una materia, il mezzo in sé e per sé. Pittura, tela, argilla, cera, pietra. È solo la passione che da la vita a tutto

questo. Altrimenti, sono senz'anima. Oh, si può sempre dipingere o disegnare o scolpire qualcosa, comunque. La gente lo fa, di continuo. Ma quello che si disegna o dipinge o scolpisce senza passione diventa soltanto un esercizio di bravura, e niente più. Non è l'espressione di sé. Ed è proprio questo che io volevo ritrovare: la disposizione, la volontà di essere vulnerabile, il potere di sentire, l'abilità di rischiare. Se ciò significava un cambio nella tecnica, una alterazione nello stile, una sostituzione nella materia con cui lavorare, ero più che disposta a provarli. Ero disposta a provare qualsiasi cosa.

— E ha funzionato?

Lei si curvò sul cane e sfregò la guancia sulla sua testa. Lontano, in un'altra stanza della casa, il telefono cominciò a suonare. E una segreteria telefonica entrò in funzione per rispondere. Un minuto più tardi giunsero sommessi i toni bassi di una voce maschile, che lasciava un messaggio, ma confuso e indistinto per loro, dal posto dove si trovavano. Sarah diede l'impressione di essere indifferente di fronte non solo all'identità di chi la chiamava ma anche alla telefonata stessa. — Non ho avuto la possibilità di scoprirlo — rispose. — Ho fatto parecchi schizzi preliminari in un punto preciso dell'isolotto. E quando mi sono accorta che non mi soddisfacevano - erano orribili, in tutta franchezza - mi sono spostata da un'altra parte e ho inciampato nel cadavere.

— Che cosa ricorda, di quello?

— Soltanto che facendo qualche passo indietro mi sono resa conto di aver urtato qualcosa. In un primo momento ho pensato che fosse un ramo. E l'ho scostato con un calcio; poi ho visto che era un braccio.

— Non aveva notato il corpo? — Era la Havers che voleva un chiarimento.

— La ragazza era coperta di foglie. E la mia attenzione tutta concentrata sul ponticello pedonale. Non posso nemmeno dire che stavo guardando dove mettevo i piedi.

— In quale direzione ha spostato quel braccio, con il suo piede? — le domandò Lynley. — Verso di lei? O scostandolo da lei?

— Verso di lei.

— E non l'ha più toccata in nessun altro modo?

— Dio, no. Ma avrei dovuto farlo, vero? Forse era ancora viva. Avrei dovuto toccarla. Avrei dovuto controllare. Invece non ho fatto niente di tutto questo. Ho vomitato. E poi sono scappata via.

— In che direzione? Ripercorrendo la stessa strada dalla quale era arri-

vata?

— No. Attraverso Coe Fen.

— Nella nebbia? — domandò Lynley. — Non tornando dalla stessa parte dalla quale era arrivata?

Dove il camiciotto maschile era sbottonato, il petto e il collo di Sarah cominciarono a essere coperti da una vampata di rossore. — Ero appena incespicata nel cadavere di una ragazza, ispettore. Non posso dire di essermi sentita particolarmente lucida in quel momento, né di essere stata pronta a fare qualcosa di logico. Ho attraversato correndo il ponticello e mi sono buttata per Coe Fen. Lì c'è un sentiero che sbuca vicino alla facoltà di ingegneria. Cioè dove avevo lasciato la mia automobile.

— Ed è stato sempre lì che ci è salita e ha raggiunto il commissariato di polizia?

— No, ho continuato a correre. Imboccando Lensfield Road. Giù di lì. E poi attraverso Parker's Piece. Non è molto distante.

— Avrebbe potuto fare quel tragitto in macchina.

— Avrei potuto farlo. Sì. — Non cercò di difendersi in alcun modo. Si mise a fissare il quadro dei bambini pakistani. Fiamma si agitò lievemente sotto la sua mano lasciandosi sfuggire un rumoroso sospiro. E lei, riscuotendosi, soggiunse: — Mi sentivo confusa, non riuscivo a pensare chiaramente. Ero già un fascio di nervi tesi per il semplice fatto che mi ero decisa ad andare sull'isolotto per disegnare. Per *disegnare,* capisce? Per fare qualcosa che non ero più stata capace di fare per mesi e mesi. E quello era tutto per me. Così, quando ho scoperto il cadavere, non ho più riflettuto, molto semplicemente. Avrei dovuto controllare se la ragazza era ancora viva. Avrei dovuto cercare di aiutarla. Avrei dovuto tenermi sul sentiero lastricato. Avrei dovuto salire in macchina e guidare fino al commissariato di polizia. So tutte queste cose. Sono piena di tutti questi *avrei dovuto.* Non ho nessuna scusa per essermi comportata come mi sono comportata. Salvo quella che sono stata colta dal panico. E mi creda, mi sento già abbastanza infelice e miserabile per questo!

— Alla facoltà di ingegneria, c'erano le luci accese?

Lei girò la testa a guardarlo anche se i suoi occhi non riuscivano a metterlo a fuoco. Per un attimo diede l'impressione di cercare di farsi tornare alla memoria un quadro preciso di ciò che era accaduto. — Luci. Credo di sì. Ma non posso esserne completamente sicura.

— Come mai ha scelto l'isolotto? Perché non ha pensato a rimanere qui a Grantchester per disegnare? Soprattutto vedendo quel nebbione!

Il rossore che le copriva la pelle si accentuò. E come se solo in quel momento se ne accorgesse, Sarah si portò una mano al colletto della camicia e cominciò a giocherellare con la stoffa, fino a quando si decise ad abbottonarlo. — Non so come spiegarglielo salvo ripetendo che avevo scelto quel giorno, avevo già pianificato di andare sull'isolotto, e fare qualcosa di meno o di diverso da quelli che erano i miei piani mi sembrava un po' come ammettere la sconfitta, e scappare. E questo, non volevo farlo. Non mi sentivo di affrontarlo. Può sembrare patetico. Poco duttile, e ossessivo. Ma mi sentivo così. — Si alzò in piedi. — Venite con me — disse. — Del resto, c'è soltanto un modo perché ciascuno di voi possa capire fino in fondo.

Lasciandosi dietro il tazzone di cioccolata e le sue bestiole, li precedette verso il retro della casa dove spalancò completamente una porta socchiusa, e li fece entrare nel suo studio. Si trattava di un ampio locale luminoso nel cui soffitto erano incassati quattro lucernari rettangolari. Lynley si fermò un attimo prima di entrare lasciando che i suoi occhi sfiorassero tutto quanto conteneva, per cercare di capire in che modo e fino a che punto potesse servire da tacita conferma a quanto Sarah Gonion aveva detto fino a quel momento.

Alle pareti erano appesi enormi schizzi a carboncino - un torso umano, un braccio privo del corpo, due nudi allacciati, un viso maschile di tre quarti - tutti quegli studi preliminari che un artista esegue prima di affrontare un nuovo lavoro. Ma invece di servire da abbozzi per la realizzazione integrale di qualcosa, sotto di essi erano appoggiati almeno una ventina di quadri incompleti, una serie di progetti iniziati e poi scartati. Su un largo tavolo da lavoro si ammucchiava una massa di oggetti, tutto quello che è l'armamentario di un artista: lattine da caffè piene di pennelli asciutti e puliti simili a fiori di pelo di cammello; boccettine di trementina, olio di semi e coppale; una scatola di pastelli intatti; almeno una mezza dozzina di tubetti di colori sui quali era stata incollata un'etichetta con una scritta a mano. Sarebbe dovuto essere un vero e proprio caos, con grumi di colore sul tavolo e boccettine e barattoli imbrattati da impronte di dita sudicie, e tubetti dai quali colava un po' di colore. Invece tutto era sistemato con la stessa accuratezza e la stessa precisione che se fossero stati esposti in un museo, di quelli che sono dedicati a presentare, magari in modo un po' fantasioso, "un-giorno-nella-vita-di" qualche celebre autore.

Nell'aria non si annusava nessun odore né di vernice né di trementina. E sul pavimento, schizzi e disegni non si ammucchiavano qua e là in disordine a dare l'impressione del fervore e dell'ispirazione e del rifiuto, altret-

tanto rapido e frettoloso, di essi da parte dell'artista. Nessun quadro finito era in attesa di quella mano di lacca che li avrebbe definitivamente completati. Si capiva soltanto che qualcuno entrava in quel locale per pulirlo regolarmente perché il pavimento di legno di quercia sbiancata era lucido come se fosse stato sottovetro e non si vedeva in nessun posto nemmeno la più piccola macchia di sudiciume o la minima traccia di polvere. Soltanto i segni dell'abbandono, e quelli si notavano ovunque. Un solo cavalletto reggeva una tela coperta da uno straccio macchiato di pittura, si trovava proprio sotto uno dei lucernari e sembrava che non fosse stato toccato da chissà quanto tempo.

— Una volta questo era il centro del mio mondo — stava dicendo Sarah Gordon con semplicità, in tono rassegnato. — Lo può capire, ispettore? E volevo che tornasse a esserlo.

Il sergente Havers, e Lynley se ne stava accorgendo, si era spostata, girellando, verso una delle pareti della stanza dove, al di sopra di un piano di lavoro, era stata sistemata una serie di scaffali nei quali si ammucchiava di tutto. Vi si trovavano cartoni di contenitori girevoli per le diapositive, album e blocchi di carta da disegno con gli angoli sbertucciati, scatolette intatte di pastelli, un grosso rotolo di tele, e una varietà di strumenti che andavano da tutta una serie di spatole per la tavolozza a un paio di pinze per tendere la tela. Quanto al piano di lavoro in sé e per sé, era coperto da una spessa lastra di cristallo con la superficie scabra e ruvida che toccò guardinga con la punta delle dita, mentre sul suo viso appariva un'espressione interrogativa.

— Per macinare i colori — le spiegò Sarah Gordon. — Ecco a che cosa serve. Avevo l'abitudine di macinarmi da sola i colori.

— Dunque lei è una purista — osservò Lynley.

E Sarah Gordon sorrise con la stessa rassegnazione che poco prima aveva venato la sua voce. — Quando ho cominciato a dipingere... bisogna andare indietro nel tempo di parecchi anni... il mio più grande desiderio era quello di possedere ogni parte della mia opera compiuta. Volevo essere ogni quadro. Mi segavo e lucidavo personalmente il legno necessario a formare il riquadro di sostegno sul quale tendere le tele. Ecco fino a che punto intendevo essere pura!

— E ha perduto quella purezza?

— Il successo corrode e guasta ogni cosa. Alla lunga.

— E lei, il successo l'ha avuto. — Lynley si avvicinò alla parete alla quale erano appesi quei grandi disegni a carboncino, uno sull'altro. E co-

minciò a frugarci in mezzo. Un braccio, una mano, la linea di una mandibola, un volto. Quasi quasi gli veniva in mente la raccolta della regina di tutti gli studi di Leonardo da Vinci. Non c'era dubbio, Sarah Gordon aveva un grandissimo talento.

— In un certo senso, sì. Ho avuto successo. Ma questo, per me, ha sempre significato molto meno, comunque, della pace dello spirito. E, in conclusione, era proprio la pace dello spirito quello che stavo cercando ieri mattina.

— E trovare Elena Weaver glielo ha impedito — osservò il sergente Havers.

Mentre Lynley stava esaminando i suoi disegni, Sarah si era avvicinata al cavalletto coperto fermandosi davanti a esso. Aveva alzato una mano per riaggiustarne quella specie di sudario di lino - forse con la speranza di impedire ai due visitatori di controllare fino a che punto la qualità della sua opera si fosse disintegrata - ma si fermò e disse, senza guardare nella loro direzione: — Elena Weaver? — La sua voce per un attimo sembrò stranamente malsicura.

— La ragazza morta — disse Lynley. — Elena Weaver. La conosceva?

Si voltò a guardarli. Mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono. E, dopo un attimo, bisbigliò: — Oh, no.

— Signorina Gordon?

— Suo padre. Anthony Weaver. Conosco suo padre. — A tentoni cercò l'alto sgabello di fianco al cavalletto e vi sedette. — Oh, mio Dio — soggiunse. — Mio povero Tony. — E, come in risposta a una domanda che nessuno aveva ancora formulato, indicò con un ampio gesto il locale intorno a sé. — Era uno dei miei studenti. Fino agli inizi della primavera scorsa quando ha cominciato a manovrare con molta diplomazia per ottenere la cattedra Penford, era uno dei miei studenti.

— Studenti?

— Sì, per un certo numero di anni ho dato lezioni di pittura qui, sul posto. Adesso non lo faccio più, ma Tony... il professor Weaver, in questi ultimi anni, ne aveva seguite moltissime, quasi tutte. Ed era anche un mio studente privato. Così, lo conoscevo. E per un certo periodo di tempo siamo stati anche molto intimi. — Le salirono le lacrime agli occhi. Batté le palpebre per ricacciarle indietro.

— E conosceva sua figlia?

— In un certo senso, sì. Ci siamo viste parecchie volte... agli inizi del primo trimestre dello scorso anno universitario... quando l'ha accompagna-

ta qui da me perché mi facesse da modella per una serie di disegni dal vero.

— Ma ieri non l'ha riconosciuta?

— E come avrei potuto riconoscerla? Se non l'ho nemmeno vista in faccia. — Chinò il capo, sollevò rapidamente una mano e se la passò sugli occhi. — Questo lo distruggerà. Era tutto per lui. Non gli avete ancora parlato? E come...? Ma certo che gli avete parlato. Che cosa vi sto domandando? — Sollevò la testa. — Sta bene, Tony?

— Nessuno accetta facilmente la morte di una figlia.

— Ma Elena era più di una figlia per lui. Ripeteva sempre che era la sua speranza di redenzione. — Girò gli occhi intorno a sé; a poco a poco la sua faccia prendeva un'espressione sempre più intensa di autodisprezzo. — E io ero qui... la povera piccola Sarah... a chiedermi se sarei mai stata capace di ricominciare a disegnare, se sarei mai riuscita a creare un altro pezzo d'arte, se... e per tutto questo tempo Tony... come si potrebbe essere più egoisti di così?

— Non mi sembra che lei sia da criticare se sta cercando di dare un colpo di timone alla sua carriera per riportarla sulla strada giusta.

Era, così rifletté, il più razionale dei desideri. Intanto meditava sulle opere che aveva visto appese nel soggiorno di Sarah. Quadri chiari, dallo stile pulito. Chissà perché ci si aspettava qualcosa del genere in una litografia, ma sembrava straordinario che si riuscisse a raggiungere una tale purezza di linea e di dettaglio anche dipingendo a olio. Ogni immagine - un bambino che giocava con un cane, un venditore di castagne, stanco, che si riscaldava appoggiato al proprio braciere, simile a un tamburo di metallo, un ciclista che pedalava furiosamente sotto la pioggia - indicava sicurezza e decisione in ogni pennellata. Cosa si doveva provare, si domandò Lynley, pensando di aver perduto l'abilità di produrre opere di un livello tanto clamorosamente eccellente? E come il desiderio di riconquistare tale abilità poteva venire interpretato come un atto di egoismo?

Gli sembrava strano che Sarah Gordon potesse perfino considerarlo tale e, mentre lei li riconduceva verso la parte anteriore della casa, Lynley cominciò ad accorgersi di provare un vago senso di inquietudine nella valutazione che si era fatto di lei, la stessa inquietudine che aveva provato trovandosi di fronte alla reazione di Anthony Weaver per la morte della figlia. C'era qualcosa in questa donna, qualcosa nel suo comportamento e nelle sue parole, che lo costringeva a una pausa di riflessione. Non avrebbe saputo indicare in modo preciso ciò che, in lei, non lo lasciava del tutto sod-

disfatto, almeno al livello dell'inconscio, eppure intuiva che qualcosa c'era, un po' come una reazione fin troppo accuratamente preparata in anticipo. E, dopo un attimo, fu Sarah stessa a dargli la risposta che cercava.

Mentre apriva la porta per farli uscire, Fiamma spiccò un salto fuori dalla sua cesta, cominciò ad abbaiare, e imboccò a corsa pazza il corridoio, smanioso di andar fuori a scorrazzare. Sarah si allungò ad afferrarlo per il collare. E mentre faceva quel gesto, l'asciugamano le scivolò dalla testa e folti riccioli umidi, di un intenso color caffè, le si snodarono giù per le spalle.

Lynley rimase a fissare con gli occhi sbarrati quell'immagine di Sarah, colta in quell'attimo, sulla soglia. Erano i capelli e il profilo, ma soprattutto i capelli. Si trattava della donna che aveva visto la sera prima in Ivy Court.

Un attimo dopo aver richiuso e dato un giro di chiave alla porta d'ingresso, Sarah si avviò verso il bagno. Con un ansito frenetico, affrettò il passo per attraversare il soggiorno e la cucina al di là di quello. Fece appena in tempo a raggiungere il vaso del gabinetto. Vomitò. Le pareva di sentirsi torcere e ritorcere lo stomaco nello stesso modo tormentoso provato poco prima, quando quella cioccolata dolce, calda, e adesso acida, le aveva scottato la gola. E quando tentò di respirare, le risalì fin nel naso. Tossì, provò un nuovo urto di stomaco e continuò a vomitare. Intanto un sudore gelido le copriva la fronte. Le sembrò che il pavimento sprofondasse, le pareti ondeggiassero. Di colpo, chiuse gli occhi, stringendo con forza le palpebre.

Alle sue spalle sentì un sommesso guaito di simpatia. Seguito da qualcosa che le toccava una gamba. Poi una testa venne a posarsi su una delle sue braccia protese e un alito caldo le salì verso la guancia.

— Non preoccuparti, Fiamma — disse. — Sto bene. Non preoccuparti. Hai portato anche Seta con te?

Sarah proruppe in una fievole risatina chioccia al pensiero di quel cambiamento tanto improvviso che si stava sviluppando nella personalità di Seta. Come assomigliavano alle persone, i gatti! Compassione e comprensione non sembravano esattamente il loro genere. I cani, invece, erano differenti.

Allungò alla cieca una mano in direzione del bastardino e voltò la faccia verso di lui. Sentì i tonfi della sua coda contro il muro. Le leccò il naso. Rimase colpita dal pensiero che, per Fiamma, non importava assolutamente chi lei fosse, che cosa avesse fatto, che cosa avesse cercato di creare, o se fosse riuscita a dare un singolo, duraturo contributo alla vita, in senso

assoluto. A Fiamma non importava che lei non riuscisse mai più ad avvicinare un pennello a una tela. In questo c'era una grande consolazione. Voleva provarla. Si sforzò di persuadersi che nella sua vita non c'era niente che si sarebbe trovata costretta a fare, mai più.

Anche l'ultimo spasimo cessò. Per quanto non completamente, il suo stomaco si placò. Si alzò in piedi, andò al lavabo a sciacquarsi la bocca, e alzando la testa colse la propria immagine riflessa nello specchio.

Si portò una mano alla faccia, si tracciò la linea della fronte, delle rughe incipienti che dal naso scendevano agli angoli della bocca, la matrice di quelle altre, piccole e sottili, che assomigliavano un po' a cicatrici, appena al di sotto della mandibola. Solo trentanove anni. E ne dimostrava cinquanta, come minimo. E quel che era peggio, se ne sentiva sessanta. Girò le spalle a quella immagine.

In cucina, si fece scorrere l'acqua sui polsi fino a quando li sentì ghiacciati. Poi bevve direttamente dal rubinetto, si spruzzò altra acqua sul viso e se lo asciugò con uno strofinaccio giallo. Pensò se fosse il caso di lavarsi i denti o cercare di dormire un poco, ma le parve che fosse troppo faticoso salire le scale fino alla sua camera e ancor più fastidioso spalmare il dentifricio su uno spazzolino e passarselo energicamente tutt'intorno alla bocca. Tornò, invece, in salotto dove il fuoco continuava ad ardere e Seta era sempre placidamente accovacciato di fronte a esso, contento, soddisfatto, privo di qualsiasi altro interesse all'infuori di se stesso. Fiamma la seguì, e si acquattò di nuovo nella sua cesta dalla quale rimase a osservarla gettare altra legna sul fuoco. Sarah si accorse che, sotto quel pelo folto e ispido, aveva raggrinzito la pelle del muso assumendo quella che lei considerava sempre la sua espressione di perplessità e di preoccupazione, e che adesso le sue pupille avevano assunto la forma di brillanti grezzi.

— Sto bene — gli disse. — Sul serio. È vero.

Ma lui non sembrò convinto - in fondo, sapeva la verità perché ne era stato testimone per la massima parte e lei gli aveva raccontato il resto - ma saltò fuori dalla cesta, le girò intorno ben quattro volte e si strusciò nella sua coperta rincantucciandosi fra le pieghe. Le palpebre gli calarono immediatamente sugli occhi.

— Bene — disse lei. — Cerca di dormire un po'. — E fu grata che almeno uno di loro ci riuscisse.

Per distrarsi dall'idea del sonno e di tutto ciò che cospirava per impedirle di dormire, andò alla finestra. Sembrava che a ogni passo con cui si allontanava dal focolare, la temperatura nella stanza scendesse di dieci gradi. E

pur convinta che non fosse assolutamente possibile, si strinse le braccia intorno al corpo. Guardò fuori.

L'automobile era ancora lì. Argentea, dalla forma snella e allungata, luccicava lievemente sotto il sole. Per la seconda volta si domandò se quella gente fosse davvero della polizia. In un primo momento, quando aveva aperto la porta per farli entrare, si era persuasa che fossero venuti a chiederle di vedere i suoi quadri. Una cosa, questa, che non succedeva da un sacco di tempo, e mai senza un appuntamento. Eppure le era sembrata l'unica spiegazione ragionevole della comparsa di due estranei che arrivavano a bordo di una Bentley. Erano una coppia stranamente male assortita: l'uomo alto, di una bellezza piuttosto raffinata, straordinariamente ben vestito e con una voce che lo etichettava inequivocabilmente come una persona che avesse studiato in una scuola privata d'alto livello; la donna tracagnotta, scialba e bruttina, con un corpo che pareva messo insieme a casaccio, più o meno come il proprio, con un accento dalle chiare inflessioni di una modesta classe sociale. Con tutto ciò, ancora per qualche minuto dopo che avevano dichiarato esplicitamente chi fossero, Sarah aveva continuato a considerarli marito e moglie. Era più facile conversare con loro, a questo modo.

Ma qualsiasi fosse stata la sua versione dei fatti, non le avevano creduto. Lo aveva letto facilmente sulla faccia sia dell'uno che dell'altra. E chi poteva criticarli per questo? Per quale motivo c'era da pensare che una persona come lei si fosse precipitata correndo attraverso Coe Fen nella nebbia invece di tornare indietro, e il più in fretta possibile, dalla stessa parte dalla quale era arrivata? Per quale motivo chiunque avesse appena scoperto un cadavere sarebbe dovuto passare, correndo all'impazzata, di fianco alla propria automobile e continuare così fino al commissariato di polizia invece di raggiungerlo molto più semplicemente, mettendosi al volante? Non aveva un senso logico. Lei lo sapeva fin troppo bene. Come lo sapevano loro.

E ciò bastava anche a spiegare il motivo per cui la Bentley era ancora parcheggiata di fronte alla sua casa. Quanto ai due funzionari di polizia, non si vedevano. Probabilmente stavano interrogando i vicini per avere una conferma della sua versione dei fatti.

— Non pensarci, Sarah.

Con uno sforzo si impose di staccarsi dalla finestra e tornò nello studio. Su un tavolo vicino alla porta c'era l'apparecchio della segreteria telefonica dove una piccola luce rossa intermittente stava a indicare che sul nastro era

registrato un messaggio. Lo fissò per un momento con gli occhi sgranati prima di ricordare che aveva sentito il suono del telefono mentre stava parlando con la polizia. Premette il pulsante.

"Sarah. Tesoro. Devo assolutamente vederti. So di non avere il diritto di chiedertelo. Non mi hai perdonato. Non merito perdono. Non lo meriterò mai. Ma ho bisogno di vederti. Ho bisogno di parlarti. Tu sei l'unica che mi capisca completamente, che mi conosca, che abbia la compassione e la tenerezza e..." l'uomo cominciò a piangere. "Sono rimasto con la macchina parcheggiata di fronte alla tua casa per buona parte di domenica sera. Ti potevo vedere attraverso la finestra. E io... lunedì sono venuto ma non ho avuto il coraggio di arrivare fino alla porta. E adesso... Sarah. Ti prego. Elena è stata assassinata. Ti prego, accetta di vedermi. Per favore. Telefonami al college. Lascia un messaggio. Farò qualsiasi cosa. Ti supplico, accetta di vedermi. Te ne prego in ginocchio. Ho bisogno di te, Sarah."

Inebetita, lei rimase in ascolto fino a quando la registrazione cessò e l'apparecchio si spense da solo. Cerca di sentire qualcosa, si disse. Ma il suo cuore rimase muto. Si portò il dorso della mano alla bocca. Ve lo schiacciò contro, e lo morse, con forza. E poi lo morse di nuovo, una seconda e una terza volta e una quarta fino a quando le arrivò in bocca un vago sapore salato del proprio sangue e non più quello del gesso e della lozione per la pelle. Si costrinse a far affiorare nella sua mente un ricordo. Uno qualsiasi, non aveva importanza di che si trattasse. Doveva semplicemente servire come cortina fumogena per impedire al suo cervello di affollarsi di quei pensieri che sapeva di non avere il coraggio di affrontare.

Douglas Hampson, il suo fratellastro, diciassettenne. La smania che lui la notasse. La voglia che le parlasse. Il desiderio di lui. Quella baracca polverosa, che puzzava di muffa, in fondo al giardino dei genitori a King's Lynn dove perfino l'odore salmastro del mare non riusciva a soffocare quelli del letame, del terriccio umido intorno alle radici di una pianta, del concime. Ma a loro due questo aveva importato qualcosa? Lei, con un angoscioso bisogno di qualche segno dell'approvazione e dell'affetto altrui. Lui, smanioso di farlo perché aveva diciassette anni e se fosse tornato a scuola dopo un'altra vacanza senza aver dato una bella sbattuta a una ragazza, e poterne parlare con i compagni, se ne sarebbe vergognato da morire.

Avevano scelto una giornata in cui il sole batteva spietatamente sulle strade, sui marciapiedi, e in modo speciale sul vecchio tetto di lamiera della baracca del giardino. L'aveva baciata con la lingua e mentre lei si stava

chiedendo se era questo che la gente chiamava fare l'amore, perché aveva soltanto dodici anni e, se anche avrebbe dovuto almeno sapere qualcosa su quello che gli uomini e le donne facevano con quelle parti dei loro corpi che erano così diverse l'una dall'altra, invece lo ignorava del tutto; prima le aveva tolto i calzoncini e, poi, in modo molto più spicciativo, le aveva fatto scivolare giù dalle gambe le mutandine mentre per tutto il tempo ansimava come un cane che ha appena finito di fare una corsa pazza.

Tutto era terminato in fretta. Lui era già in erezione, con una voglia da morire, e lei non era neanche pronta, così non c'era stato proprio niente in tutta quella faccenda perché almeno provasse un po' di piacere, e soltanto il sangue e un senso di soffocazione, e un dolore lacerante. E Douglas, al momento dell'orgasmo, aveva soffocato una specie di gemito.

Subito dopo si era rialzato, ripulendosi con le sue mutandine prima di buttargliele di nuovo. Poi si era tirato su la lampo dei jeans e aveva detto: — In questo posto c'è puzza di gabinetto. Non resisto, devo andar via subito. — E se n'era andato.

Non aveva risposto alle sue lettere. E aveva reagito soltanto con un prolungato mutismo alle sue telefonate a scuola quando, lacrimando, lo annoiava con le sue dichiarazioni d'amore. Naturalmente, non era stata affatto innamorata di lui. Ma si era convinta di dover credere di esserlo. Perché, in caso contrario, nient'altro avrebbe potuto farle accettare quella distratta e noncurante invasione del proprio corpo che aveva subito senza protestare in un pomeriggio d'estate.

Adesso, nello studio, Sarah si scostò dall'apparecchio della segreteria telefonica. Come ricordo-cortina fumogena non avrebbe potuto scegliere niente di meglio che riesumare Douglas Hampson dall'abisso delle memorie. Lui adesso la desiderava. A quarantaquattro anni, dopo essere stato sposato per vent'anni, faceva l'assicuratore e stava avviandosi abbastanza speditamente alla classica crisi della mezza età. E adesso la desiderava.

Su, dai, Sarah, avrebbe detto quando si fossero incontrati per il pranzo come facevano spesso. Non posso stare qui seduto a guardarti e fingere che non ti desidero. Su, dai. Facciamolo.

Siamo amici, sarebbe stata la risposta di lei. Sei mio fratello, Doug.

Che vada a farsi fottere la storia del fratello. Una volta non la pensavi così.

E allora lei gli avrebbe sorriso teneramente, perché adesso gli era affezionata, e avrebbe cercato di non spiegargli ciò che *quella volta* le era costato.

Ma non era sufficiente... il ricordo di Douglas. A dispetto di se stessa, attraversò lo studio avvicinandosi al cavalletto coperto e scrutò con attenzione il ritratto che aveva cominciato tanti, tantissimi mesi prima e che aveva intenzione di trasformare in una specie di pendant per quell'altro. Nella sua idea, doveva essere un regalo di Natale per lui. E ancora non sapeva che non ci sarebbe stato alcun Natale.

Era un poco proteso in avanti come era stata abituata a vederlo tanto spesso, un gomito su un ginocchio, gli occhiali che gli penzolavano dalle dita. Il viso era illuminato da quell'entusiasmo che lo trasformava sempre, ogni volta che si metteva a parlare di arte. Teneva la testa inclinata da un lato, e pareva colto nell'atto di mettere in discussione un elemento particolare, e difficile, della composizione; aveva l'aria fanciullesca e felice, quella di un uomo che sa di vivere intensamente e pienamente la propria vita per la prima volta.

Non indossava il classico completo tre pezzi ma un camiciotto da lavoro macchiato qua e là di pittura, con il colletto rialzato a metà e un polsino scucito. E come succedeva molto spesso quando lei gli andava vicino, per esaminare più attentamente il modo in cui la luce gli colpiva la capigliatura, lui si era allungato e l'aveva presa e attirata contro di sé ridendo alle sue proteste che, tutto sommato, non erano poi nemmeno vere proteste, stringendola fra le braccia. Con la bocca sul suo collo, le mani sul suo petto e il quadro dimenticato mentre si liberavano dei vestiti. E il modo in cui l'aveva guardata, esaltando la bellezza del suo corpo, con gli occhi negli occhi in ogni momento dell'atto che stavano compiendo. E la sua voce e quel sussurrio: *oh mio Dio mio caro amore...*

Sarah si sforzò di lottare contro l'intensità dei ricordi cercando di determinare il valore del dipinto come pura e semplice opera d'arte. Meditò di terminarlo, si soffermò sull'idea di una possibile mostra e di trovare un mezzo per stendere i colori sulla tela e dar loro un significato che andasse oltre quello che poteva essere soltanto un accurato esercizio tecnico da principiante. Dopotutto, non le sarebbe stato difficile riuscirci. *Era,* sì o no, una pittrice? "

Si protese verso il cavalletto. Aveva le mani scosse da un tremito. Le tirò indietro, stringendole forte, a pugno.

Ma pur cercando di impegnare il proprio cervello con almeno una dozzina di altri pensieri, era il corpo che continuava a tradirla. A dispetto di tutto, non sembrava disposto né a evitare né a rinnegare.

Riportò nuovamente gli occhi sull'apparecchio della segreteria telefoni-

ca, riudì la voce e la supplica di lui.

Ma le mani continuavano a tremarle. E pareva che le gambe non riuscissero più a sorreggerla.

Quanto al cervello, poi, fu costretto ad accettare ciò che il corpo gli stava rivelando. Ci sono cose ben peggiori di scoprire un cadavere.

8

Lynley aveva appena attaccato la sua *sheperd's pie,* una specie di torta salata a base di carne trita cotta, coperta di purè di patate, quando il sergente Havers entrò nel pub. Fuori la temperatura aveva cominciato a scendere e il vento a levarsi, e quindi la ragazza aveva preso le precauzioni che l'occasione richiedeva, avvolgendosi una delle sciarpe per ben tre volte intorno alla testa e tirandosi su l'altra a coprire la bocca e il naso. Sembrava un bandito arrivato dall'Islanda.

Si soffermò sulla porta, sfiorando rapidamente con gli occhi la gran folla di avventori chiassosi e ciarlieri dell'ora del pranzo seduti sotto la collezione di zappe, falci e forconi antichi che decoravano le pareti del locale. Quando vide Lynley, lo salutò con un cenno del capo e si diresse verso il bar dove, dopo essersi tolta gli indumenti in cui si era imbacuccata per affrontare il freddo, fuori, fece la sua ordinazione e si accese una sigaretta. Poi con un'acqua tonica in una mano e un pacchetto di patatine fritte insaporite all'aceto nell'altra, avanzò a zig-zag, facendosi strada fra i tavoli e lo raggiunse nell'angolo. La sigaretta le penzolava tra le labbra con una punta sempre più lunga di cenere.

Lasciò cadere in un mucchio cappotto e sciarpe accanto a lui sulla panca e si accasciò sulla sedia che gli stava di fronte. Poi scoccò uno sguardo di irritazione all'altoparlante dello stereo, che si trovava proprio sopra di loro e che in quel momento stava diffondendo *Killing me Softly,* interpretata da Roberta Flack a un volume insopportabile. La Havers non era affatto amante dei viaggi musicali lungo il sentiero dei ricordi.

Cercando di superare il fracasso prodotto cumulativamente dalla musica, dalla gente che parlava intorno a loro e dall'acciottolio di piatti e bicchieri, Lynley osservò: — È meglio di quell'altro, il "Cannoni e Rose".

— Ma di poco — ribatté la Havers. E servendosi dei denti, strappò l'involucro del pacchetto di patatine fritte e dedicò i pochi minuti successivi a ingozzarsene, masticandole energicamente intanto che il fumo della sua sigaretta, in lente volute, si spostava verso la faccia di Lynley.

Lui alzò gli occhi a guardarla con espressione significativa. — Sergente...

La ragazza aggrottò le sopracciglia. — Come vorrei che ricominciasse! Andremmo molto più d'accordo se si decidesse a farlo.

— E io che ci vedevo marciare ormai felicemente sottobraccio verso la pensione!

— Marciare, d'accordo. Quanto al felicemente, non saprei. — Spostò il portacenere da un lato. E questo cominciò subito a orientare il fumo in direzione di una donna con i capelli azzurrini e sei vistosi peli che le crescevano sul mento. Dal tavolo che divideva con un corgi asmatico, e monco di una zampa, e un signore in condizioni solo marginalmente migliori, questa rivolse un'occhiata incendiaria alla Havers sopra l'orlo del suo bicchiere di gin e amaro.

— E allora? — domandò Lynley.

Lei si tolse un pezzettino di tabacco dalla punta della lingua. — La sua versione dei fatti concorda pienamente con quella di due suoi vicini. La donna che abita nella casa accanto... — frugò nella tracolla per tirarne fuori il taccuino e con una mossa rapida lo spalancò — una certa signora Stamford... moglie di un certo signor *Hugo* Stamford, ha insistito nel ripetermi, e me lo ha sillabato forse perché aveva paura che io fossi una mezza analfabeta, l'ha vista caricare la roba nel portabagagli della macchina più o meno verso le sette di ieri mattina. E che fretta aveva, ha detto la signora Stamford. E doveva anche essere preoccupata per qualche motivo perché, quando lei è uscita a ritirare la bottiglia del latte, le ha anche gridato un saluto ma Sarah non l'ha nemmeno sentita. Poi... — girò il taccuino per leggere quello che ci aveva scritto di sbieco — c'è un individuo di nome Norman Davies che abita proprio sull'altro lato della strada. Anche lui l'ha vista passare a tutta birra, in automobile, intorno alle sette. Se ne ricorda perché era uscito con il collie che stava facendo i suoi bisogni sul marciapiede invece che giù, sulla strada. Motivo per cui il nostro Norman era agitatissimo. Non voleva che Sarah sospettasse che lui se ne infischiava altamente di tutto e di tutti e permetteva al "signor Jeffries", questo sarebbe il cane, di sporcare il marciapiede. E poi ha cominciato a criticarla, ed è andato avanti un bel pezzo perché, tanto per cominciare, aveva tirato fuori la macchina. Non le faceva bene, ha cercato con tutti i modi di farmi capire. Bisogna che ricominci a camminare. È stata sempre una gran camminatrice. Cos'era successo, adesso, a quella ragazza? Come mai si è messa ad andare in automobile? A proposito, la sua non gli piace granché. Ha fatto un mez-

zo sogghigno e poi ha osservato che, chiunque fosse il padrone, era uno di quelli che costringono il nostro paese a servirsi dei pozzi di petrolio in mano agli arabi senza ricordarsi che esiste anche quello del Mare del Nord. Un chiacchierone che non le dico! Mi considero fortunata se sono riuscita a squagliarmela prima dell'ora del tè.

Lynley fece un cenno di assenso ma non rispose. — Cosa è successo? — lei gli domandò.

— Havers, non sono sicuro.

Non aggiunse altro mentre un'adolescente, vestita come una delle lattaie di Richard Crick, serviva al sergente Havers il pasto che aveva ordinato. Si trattava di merluzzo, piselli e patate fritte che questa innaffiò abbondantemente di aceto mentre, squadrando la cameriera, le domandava: — Ma tu non dovresti essere a scuola?

— Dimostro meno della mia età — rispose quella. Portava un bottoncino d'oro adorno di una grossa granata nella narice destra.

La Havers grugnì. — Sarà. — E attaccò energicamente il pesce. La ragazza si dileguò con un gran svolazzare di gonnella e sottoveste.

La Havers riprese, riferendosi all'ultimo commento del suo capo: — Non mi piace affatto sentirle dire così, ispettore. Ho la sensazione che lei si sia fissato su Sarah Gordon. — Alzò gli occhi da quello che aveva nel piatto come se pendesse dalle sue labbra per avere una risposta. E quando lui continuò a tacere, soggiunse: — Suppongo che la colpa sia tutta di quella faccenda della Santa Cecilia. Dal momento che ha scoperto che quella lì è un'artista, ha stabilito che è stata lei, inconsciamente, a dare al cadavere quella posizione.

— No. Non si tratta di questo.

— E allora, di che cosa?

— Sono sicuro di averla vista ieri sera al St. Stephen's College. E non riesco a spiegarmene la ragione.

La Havers abbassò la forchetta. Bevve qualche sorso di acqua tonica e si ripulì le labbra, sfregandole energicamente con un tovagliolino di carta. — Oh, questa sì che è una notiziola interessante. E dov'era?

Lynley le descrisse la donna che era emersa dalle ombre del cimitero mentre lui guardava fuori dalla finestra della sua camera. — Però non sono stato capace di darle una buona occhiata — dovette confessare. — Ma i capelli sono gli stessi. E anche il profilo. Sarei pronto a giurarlo.

— Ma che cosa vuole che sia venuta a fare da quelle parti? La sua camera, ispettore, non era proprio per niente vicino alla camera di Elena Wea-

ver, ma proprio per niente, vero?

— No. Ivy Court è usata dai professori. Per la massima parte è lì che hanno il loro studio, dove fanno il loro lavoro e convocano gli allievi per le supervisioni.

— In tal caso, perché mai avrebbe...

— Il mio sospetto è che da quelle parti ci sia anche l'alloggio di Anthony Weaver, Havers.

— E con questo?

— Se è veramente così... e mi riprometto di controllarlo nel pomeriggio... secondo me, era venuta a cercarlo.

La Havers ammucchiò sulla forchetta una generosa porzione di patatine fritte e di piselli, se la infilò in bocca e cominciò a masticare con aria meditabonda prima di rispondere. — Ma in questo momento, ispettore, non stiamo facendo qualche grosso salto quantico, come suol dirsi? Non stiamo saltando direttamente dalla A alla Z quando abbiamo ben ventiquattro lettere dell'alfabeto di cui ancora non sappiamo niente?

— Chi altri sarebbe potuto venire a cercare?

— Perché non pensare, praticamente, a qualsiasi altra persona del college? E meglio ancora, come escludere la possibilità che non si trattasse affatto di Sarah Gordon, ma semplicemente di una donna con i capelli neri? Se a un certo momento non fosse passata sotto quella lampada sarebbe potuto perfino essere Lennart Thorsson. Il colore non sarà quello giusto, però ha capelli sufficienti non per una ma per due donne addirittura!

— Ma questa era una persona che non voleva essere vista, l'ho capito chiaramente. E anche se si fosse trattato di Thorsson, per quale motivo cercare di nascondersi e fare tutto in quel modo così furtivo?

— Visto che abbiamo imboccato questa strada, allora perché non domandarci se la stessa cosa non vale anche per lei? — La Havers tornò a dedicarsi al pesce che aveva nel piatto. Ne mise in bocca un pezzo, masticò, e poi puntò la forchetta in direzione di Lynley. — E va bene, voglio essere condiscendente. Proviamo ad accontentarla. Voglio stare al suo gioco. Così, diciamo che lì, da quelle parti, c'è lo studio di Anthony Weaver. E diciamo anche che Sarah Gordon è andata a trovarlo. Ha detto che era stato uno dei suoi studenti, e quindi sappiamo che lo conosceva. E lo chiamava Tony, quindi possiamo anche aggiungere che lo conosceva bene. Del resto, lo ha ammesso anche lei. Ma arrivati a questo punto, che cosa ci ritroviamo in mano? Sarah Gordon che va a offrire a un suo ex studente, a un amico, qualche parola di conforto per la morte della figlia. — Abbassò la

forchetta, l'appoggiò sull'orlo del piatto e gli snocciolò subito un'alternativa a quelle che erano state le sue stesse argomentazioni. — All'infuori del fatto che non sapeva come la ragazza morta fosse sua figlia. Non sapeva che il cadavere da lei scoperto fosse quello di Elena Weaver fino a quando non glielo abbiamo detto noi stamattina.

— E anche se avesse saputo chi era la vittima e lo avesse negato, parlando con noi, per qualche motivo, se voleva proprio fare le sue condoglianze a Weaver, perché non è andata a cercarlo a casa?

La Havers infilzò con la forchetta una patatina fritta impregnata di aceto.

— E va bene. Proviamo a cambiare tutta la storia. Forse Sarah Gordon e Anthony - *Tony* - Weaver vanno a letto insieme regolarmente. Sono cose che succedono, lo sa anche lei. Mutua passione per l'arte che conduce a una mutua passione reciproca. Così lunedì sera era uno dei giorni in cui avevano combinato di vedersi. Ecco il motivo di quel modo di fare così furtivo e misterioso. Lei non sapeva che la ragazza uccisa sull'isolotto fosse Elena Weaver e quindi lo ha raggiunto per una delle solite scopate. Tutto considerato, è abbastanza probabile che Weaver non abbia avuto tanta presenza di spirito da telefonarle per annullare l'appuntamento, così è salita da lui, nel suo alloggio... sempreché da quelle parti *ci sia proprio* il suo alloggio... solo per accorgersi che non c'era.

— Ma se avevano combinato di vedersi, non sarebbe logico che lei avesse aspettato almeno qualche minuto? E, cosa ancora più importante, possibile che non avesse una chiave di quelle stanze in modo da poterci entrare da sola?

— Come fa a sapere che non aveva la chiave?

— Perché è entrata e uscita in meno di cinque minuti, sergente. Anzi direi addirittura che, al massimo, sono stati due minuti, non di più. E questo le lascia pensare, per caso, a una persona che apre una porta chiusa a chiave e si mette ad aspettare per un po' l'amante? E poi, mi vuole dire perché, tanto per cominciare, dovevano proprio trovarsi lì, nel suo alloggio presso l'università, accidenti a tutto? Lui stesso ha dichiarato di avere un suo studente, un laureato che si prepara alla specializzazione, che ci viene a lavorare. E a parte questo, si trova nella rosa ristrettissima dei candidati a una prestigiosa cattedra di storia e non riesco a pensare come possa correre il rischio di mettere in pericolo una simile nomina combinando incontri amorosi con una donna che non è sua moglie proprio all'interno del college. Qualsiasi commissione incaricata della selezione dei candidati è sempre un po' pignola e di mentalità ristretta quando si trova di fronte a situazioni di

questo genere. Se il nocciolo della questione è una storia d'amore, per quale motivo Weaver non poteva semplicemente andare lui a trovarla a Grantchester?

— Ma lo sa, ispettore, che cosa siamo arrivati a dire a questo punto?

Lynley scostò il piatto che aveva davanti e lo mise da parte. — Quante volte è capitato che, a scoprire il cadavere, sia stato proprio l'assassino che cercava di confondere le idee e di nascondere le proprie tracce? Spesso, vero?

— Più o meno lo stesso numero di volte che l'assassino risulta uno dei familiari più prossimi della vittima. — La Havers infilzò un altro pezzo di pesce con la forchetta, vi aggiunse un paio di patatine fritte e scrutò il suo capo con aria sagace. — Forse sarebbe meglio se mi spiegasse con esattezza dove vuole andare a parare! Perché i suoi vicini di casa ci hanno appena fornito le prove che Sarah Gordon è esente da qualsiasi sospetto, e non importa tutto quello che lei può dire, e io sto cominciando a provare uno strano senso di disagio se credo di capire qual è la direzione che lei vuole fare prendere alle indagini. E credo anche che abbia capito a che cosa alludo.

Sì, Lynley lo aveva capito. E la Havers aveva ampi motivi di mettere in dubbio la sua abilità di rimanere obiettivo. Cercò di giustificare perché si sentisse tanto sospettoso nei confronti della pittrice. — Sarah Gordon trova il cadavere. La sera stessa si presenta nell'alloggio di Weaver all'università. È una coincidenza che non mi piace affatto.

— Quale coincidenza? E perché è proprio necessario che ci sia una coincidenza? Sarah Gordon non ha riconosciuto la vittima. È andata a cercare Weaver per altri motivi. Magari voleva persuaderlo a riprendere gli studi d'arte. Perché l'arte è tutto per lei. Chissà, forse voleva che l'arte diventasse tutto anche per lui.

— Però cercava di non farsi vedere.

— A giudizio suo, ispettore! In una serata di nebbia quando, magari, forse tentava semplicemente di trovare un po' di calduccio. — La Havers appallottolò il sacchetto delle patatine fritte e cominciò a farlo rotolare nel palmo della mano. Aveva l'aria preoccupata e, nello stesso tempo, si capiva che cercava con ogni mezzo di non rivelare l'entità della propria preoccupazione. — Secondo me, a questo punto lei ha preso una decisione frettolosa — disse con cautela. — E mi sto domandando quale ne sia il motivo. Ascolti, anch'io oggi credo di aver osservato con una certa attenzione Sarah Gordon. È bruna, esile, attraente. E mi ha fatto venire in mente qualcuno. Così adesso mi sto domandando se ha fatto venire in mente qualcuno

anche a lei.

— Havers...

— Ispettore, mi ascolti. Esamini i fatti. Sappiamo che Elena ha cominciato il suo allenamento di corsa alle sei e un quarto. Ce l'ha detto la matrigna. Ce lo ha confermato il portiere. Secondo le precise dichiarazioni, che adesso vediamo anche confermate dai suoi vicini, Sarah è uscita di casa intorno alle sette. Il rapporto della polizia ci conferma che si è presentata al commissariato per denunciare la scoperta del cadavere alle sette e venti minuti. E allora, per favore, provi a dare un'occhiata a quello che lei insinua, vuole? Prima di tutto, e chissà per quale motivo, benché abbia lasciato St. Stephen's alle sei e un quarto, Elena Weaver ci ha messo ben tre quarti d'ora per coprire correndo il tragitto fra il suo college e Fen Causeway... cosa può essere complessivamente, meno di un chilometro e mezzo? Secondariamente, quando è arrivata lì, per motivi ignoti, Sarah Gordon le ha fracassato la faccia con un oggetto del quale è riuscita a liberarsi, successivamente l'ha strangolata, e dopo ancora ha coperto il suo cadavere di foglie, è stata male di stomaco e infine si è precipitata di corsa al commissariato di polizia per sviare le indagini. E tutto in poco più di un quarto d'ora. E non ci siamo nemmeno posti la questione del *perché.* Perché avrebbe dovuto ucciderla? Quale accidenti poteva essere il suo movente? E lei mi fa sempre un sacco di predicozzi perché bisogna avere presenti il movente, i mezzi, e l'opportunità, ispettore! A questo punto provi un po' a dirmi come il personaggio di Sarah Gordon quadra con tutto questo.

No, Lynley non avrebbe saputo farlo. Come non poteva assolutamente dimostrare che solo una piccola parte di quanto era successo si potesse prendere in considerazione come una coincidenza estremamente improbabile a conferma di una inequivocabile colpevolezza. Infatti tutto quanto Sarah Gordon aveva raccontato sui propri motivi per andare sull'isolotto, aveva indiscutibilmente una base di verità. E che fosse dedita appassionatamente alla propria arte sembrava più che comprensibile quando si prendeva in considerazione l'alto livello qualitativo della sua opera. Di fronte a una situazione del genere, Lynley si impose con uno sforzo di meditare seriamente sulle domande, centratissime, che gli aveva fatto il sergente Havers.

Avrebbe voluto ribattere che la somiglianza fra Sarah Gordon ed Helen Clyde era puramente superficiale, una combinazione di capelli scuri, occhi scuri, pelle chiara, e figura snella. Ma non poteva negare di essere stato attirato da lei anche per altre affinità, il modo di parlare sincero e diretto, la

disponibilità a esaminare se stessa, l'impegno a una continua evoluzione della propria personalità, la capacità di stare da sola. Eppure, sotto tutto questo, c'era qualcosa di spaventato, di vulnerabile. Ma non voleva nemmeno convincersi che le proprie difficoltà con Helen prendessero ancora una volta la forma di una specie di miopia professionale in cui muoversi, caparbiamente, inesorabilmente, procedendo con i paraocchi e, stavolta, non per scaricare tutte le colpe su un uomo con il quale Helen dormiva, ma per concentrarsi su una persona sospetta verso la quale si sentiva inconsciamente attirato per motivi che non avevano nulla a che vedere con il caso di cui si stava occupando, mentre ignorava contemporaneamente tutti i segnali che gli indicavano come fosse tutt'altra la strada da imboccare. Comunque, era costretto ad ammettere che le osservazioni del sergente Havers sull'arco di tempo in cui il delitto era stato commesso annullavano di primo acchito qualsiasi sospetto di colpevolezza su Sarah Gordon.

Sospirò, sfregandosi gli occhi. E si domandò se era proprio sicuro di averla vista la sera prima. Pochi minuti prima di accostarsi alla finestra stava pensando a Helen. E perché non trasportarla, allora, con la propria immaginazione da Bulstrode Gardens a Ivy Court?

La Havers si mise a frugare nella borsa a tracolla per tirar fuori un pacchetto di Players che buttò sul tavolo in mezzo a loro. Però, invece di accenderne una, lo guardò in faccia.

— Il candidato più probabile è Thorsson — disse. E quando Lynley fece per parlare, glielo impedì subito con un: — La prego, mi ascolti, ispettore. Lei sta dicendo che il movente di Thorsson è fin troppo chiaro. Benissimo. In tal caso provi ad applicare una variante di questa obiezione a Sarah Gordon. La sua presenza, la sua ampiamente confessata presenza sulla scena del delitto è fin troppo ovvia. Ma se proprio vogliamo puntare su uno di loro, magari anche solo per il momento, io mi gioco tutto e punto sull'uomo. La voleva, lei lo ha respinto, e lo ha denunciato. E allora mi vuole spiegare perché lei, invece, punta tutto su quella donna?

— Non è così. O perlomeno non è interamente così. È solo la coincidenza dei suoi rapporti con Weaver che mi dà qualche inquietudine.

— Benissimo. Sia pure inquieto finché vuole. Intanto io sarei d'accordo di tenere Thorsson sotto osservazione almeno fintanto che non abbiamo un buon motivo per non farlo. Voglio dire che si potrebbe fare una verifica delle sue mosse con i suoi vicini di casa per vedere se qualcuno, magari, non lo ha notato sgusciare fuori quatto quatto al mattino presto. O tornare indietro, che è la stessa cosa. E poi vediamo se l'autopsia ci offre qualche

altro appiglio. E che cosa ci fa scoprire quell'indirizzo di Seymour Street.

Era tutto un buon lavoro rigoroso di indagine poliziesca, e rivelava l'esperienza della Havers. — D'accordo — disse Lynley.

— Così facilmente, senza discutere? E perché?

— Lei si occupa di questa metà.

— E lei?

— Io voglio vedere se quell'alloggio di St. Stephen's è proprio di Weaver.

— Ispettore...

Lui prese una sigaretta dal pacchetto, gliela offrì, le accese un fiammifero. — Si chiama compromesso, sergente — disse. — E visto che ci siamo, si faccia pure una fumatina.

Quando spalancò il cancello in ferro battuto all'entrata sud di Ivy Court, Lynley si accorse che una coppia di sposi e i loro invitati stavano posando per i fotografi in mezzo alle tombe dell'antico cimitero di St. Stephen's Church. Era un gruppetto curioso, con la sposa tutta di un candore spettrale, anche in faccia, e sulla testa quella che sembrava una mezza siepe di ligustro, la sua madrina paludata in un burnus rosso sangue e il testimone dello sposo che assomigliava a uno spazzacamino. Soltanto lo sposo portava un tradizionalissimo tight. Ma sollevava subito chi l'avesse osservato da qualsiasi preoccupazione su una scelta così conformista perché stava bevendo champagne da uno stivale da cavallerizzo che, a quel che sembrava, aveva tolto dal piede di uno degli invitati. Il vento strapazzava gli abiti del gruppetto, facendoli svolazzare senza pietà, ma il gioco dei colori, bianco, rosso, nero e grigio, sullo sfondo del viscido verde-lichene delle antiche lastre tombali in ardesia aveva un suo fascino suggestivo.

Evidentemente non doveva essere sfuggito neppure al fotografo il quale continuava a gridare: — Fermo, Nick. Sì, brava, rimani così come sei, Flora. Benone. Sì. Perfetto — mentre continuava a scattare una foto dopo l'altra.

Flora, pensò Lynley con un sorriso. Non c'era da meravigliarsi che si portasse un cespuglio in testa.

Si insinuò dietro un mucchio di biciclette cadute l'una sull'altra e attraversò il cortile dirigendosi verso la porta al di là della quale aveva visto scomparire quella donna, la sera prima. Seminascosta da un groviglio di tralci d'edera, una targa, ancora chiara e leggibile perché scritta a mano, era attaccata al muro proprio sotto una lampada. Vi si leggevano tre nomi.

Lynley si sentì inondare da una sensazione, breve e improvvisa, di trionfo, quella che si prova ogni volta che il nostro intuito trova la conferma in un fatto autentico e comprovato. Il primo nome era quello di ANTHONY WEAVER.

Quanto agli altri due, ne riconobbe uno soltanto. A. JENN doveva essere il laureato che si preparava alla specializzazione con Weaver.

E in effetti fu proprio Adam Jenn che Lynley trovò nello studio di Weaver quando salì le scale sino al primo piano. La porta era socchiusa e al di là di questa si intravedeva una specie di piccolo vestibolo buio e triangolare sul quale si aprivano quelle di un minuscolo cucinino, di una camera da letto più ampia e dello studio vero e proprio. Lynley udì un suono di voci che proveniva dall'interno dello studio - domande poste a mezza voce da un uomo, risposte sommesse di una donna - e quindi colse quell'occasione per dare una rapida occhiata alle altre due camere.

A destra, entrando, il cucinino era ben attrezzato con un fornello e un frigorifero, con tutta una serie di armadi e armadietti dagli sportelli a vetri che occupavano un'intera parete e contenevano pentole e vasellame, oltre a tutto il resto degli utensili da cucina, sufficienti a un'intera famiglia. Eccettuati il frigorifero e il fornello, tutto nel piccolo locale appariva nuovo di zecca, dal forno luccicante a microonde, alle tazze, ai piatti e ai piattini. I muri erano stati ridipinti di recente e l'aria odorava di fresco, come di borotalco, e subito rintracciò la fonte di quel profumo, in un rettangolo compatto di deodorante da interni appeso a un gancio dietro la porta.

Non poté fare a meno di trovare intrigante la perfezione di quel cucinino, tanto in contrasto con quello che immaginava dovesse essere l'ambiente in cui Anthony Weaver esercitava la sua professione, considerate le condizioni del suo studio a casa. Incuriosito, pensò di controllare se Weaver avesse lasciato il marchio della propria individualità e del proprio carattere in qualche altro posto e fece scattare il pulsante della luce della camera da letto, situata proprio di fronte alla porta d'ingresso, soffermandosi sulla soglia a esaminarla.

Sopra il rivestimento a pannelli di legno color fungo di bosco, le pareti erano tappezzate con una carta da parati color crema a sottili righe marrone. Qua e là erano appesi disegni in cornice - un fagiano impallinato, una caccia alla volpe, un cervo inseguito dai cani, tutti firmati con un puro e semplice WEAVER - mentre dal soffitto candido un lampadario di ottone pentagonale riversava la sua luce su un letto a una piazza e, accanto a questo, su un tavolino a tre gambe che reggeva una lampada da lettura in otto-

ne e una cornice doppia, a libretto, spalancata. Lynley attraversò la camera e la prese fra le mani. Da un lato gli sorrideva Elena Weaver, Justine dall'altro; la prima era un'istantanea che aveva colto di sorpresa la figlia di Weaver mentre giocava allegramente con un cucciolo di setter irlandese, la seconda un ritratto ufficiale, da studio fotografico, della moglie con i lunghi capelli che le lasciavano libero il viso e le ricadevano sulle spalle accuratamente arricciati, e un sorriso con le labbra appena appena socchiuse come se volesse nascondere i denti. Lynley mise di nuovo al loro posto le due fotografie in cornice e si guardò intorno riflettendo. A quanto pareva, la mano che aveva provveduto ad attrezzare il cucinino con gli utensili in cromo e i servizi in porcellana color avorio doveva essere sempre la stessa che si era anche dedicata all'arredamento della camera da letto. D'impulso, sollevò un lembo del copriletto marrone e verde e scoprì che sotto di esso c'erano soltanto un materasso nudo e un guanciale senza federa. Una rivelazione, questa, per nulla sorprendente. Uscì dalla stanza. In quello stesso momento la porta dello studio si spalancò e lui si trovò faccia a faccia con i due giovani di cui poco prima aveva udito la conversazione a bassa voce. Il giovanotto, con le ampie spalle messe ancor più in evidenza dalla toga accademica, si allungò ad afferrare la ragazza per un braccio, vedendo Lynley, e a tirarla subito indietro, contro di sé, con aria protettiva.

— Posso esserle utile in qualche cosa? — Le parole erano abbastanza cortesi, ma il tono glaciale recava un messaggio interamente diverso, come le fattezze del giovanotto che passarono subito dall'espressione serena e rilassata che accompagna un colloquio amichevole alla tensione aggressiva che è il segnale del sospetto.

Lynley lanciò uno sguardo alla ragazza che si stringeva con forza un quaderno al petto. Sulla testa aveva un berretto di maglia dal quale uscivano ciocche di capelli biondo vivo. Il berretto era calcato basso sulla fronte e, in tal modo, le nascondeva le sopracciglia ma accentuava il colore degli occhi che erano viola e, in quel momento, molto spaventati.

Le loro reazioni erano state normali, e ammirevoli, date le circostanze. Una studentessa del college era stata brutalmente assassinata. Logico, quindi, che gli estranei non fossero né bene accolti né tollerati. Lynley tirò fuori il tesserino di riconoscimento e si presentò.

— Adam Jenn? — disse.

Il giovanotto annuì e poi, rivolgendosi alla ragazza, soggiunse: — Ci vediamo la settimana prossima, Joyce. Ma prima del prossimo saggio, sarà necessario che tu vada avanti con la lettura. Hai l'elenco. Hai un cervello.

Non essere troppo pigra, okay? — Sorrise come se volesse mitigare la negatività di quel commento conclusivo ma il suo sorriso sembrò quasi meccanico; un puro e semplice, e rapido, socchiudere le labbra che non fece nulla per addolcire l'espressione cauta e guardinga degli occhi color nocciola.

— Grazie, Adam — disse Joyce con quel tono di voce sommesso e ansante che riesce sempre a indurre al sospetto che ci sia sottinteso un invito illecito. Aggiunse un sorriso al suo saluto e pochi istanti più tardi la sentirono scendere rumorosamente la scala di legno. Ma fu solo quando la porta in fondo alla scala, quella del pianterreno, si aprì e si richiuse per annunciare che la ragazza se n'era definitivamente andata, che Adam Jenn invitò Lynley nello studio di Weaver.

— Il professor Weaver non c'è — disse. — Sempreché sia lui che cerca.

Lynley non rispose subito. Ma, piuttosto, si avvicinò senza fretta a una delle finestre che come quella - l'unica - della propria camera nello stesso edificio era incassata in uno degli elaborati frontoni in stile olandese e guardava su Ivy Court. Tuttavia, a differenza della sua camera, qui nel vano della finestra non c'era lo scrittoio ma due comode poltrone sfondate che si fronteggiavano ad angolo, separate da un tavolo in legno, dall'intarsio variegato e scheggiato qua e là, sul quale si trovava una copia di un libro intitolato *Edoardo III: il culto della cavalleria.* L'autore era Anthony Weaver.

— È brillante. — L'asserzione di Adam Jenn aveva il chiaro tono di una difesa. — Nessuno in questo paese può bagnargli il naso in fatto di storia medioevale.

Lynley inforcò gli occhiali, spalancò il volume e scorse, sfogliandole, alcune di quelle pagine dalla stesura compatta. Quasi per caso i suoi occhi si soffermarono sulle parole: "Ma fu nel pessimo trattamento delle donne considerate quali valori mobiliari e come tali soggette ai giochi politici dei padri e dei fratelli che questa epoca maturò la sua reputazione per un tipo di manovre diplomatiche che andava molto più oltre qualsiasi transitorio - o spurio - interesse demotico che potesse aver attivamente promulgato". Poiché non leggeva opere di carattere universitario da anni, ormai, Lynley sorrise divertito. Aveva dimenticato quella tendenza tanto caratteristica degli accademici di enunciare le proprie solenni affermazioni con una pomposità così marchiana.

Lesse la dedica del volume, *Per la mia amatissima Elena*, e richiuse la copertina con un colpetto secco. Si tolse gli occhiali.

— Lei è il laureato che sta preparandosi alla specializzazione con il professor Weaver — disse.

— Sì. — Adam Jenn spostò il proprio peso da un piede all'altro. Sotto l'ampia toga nera accademica portava una camicia bianca e un paio di jeans di bucato, che sembrava fossero stati stirati con somma cura perché avevano la piega ancora perfetta. Si cacciò le mani a pugno nelle tasche posteriori e aspettò senza parlare, ritto in piedi accanto a un tavolo ovale sul quale erano sparpagliati tre volumi di testo aperti e una mezza dozzina di componimenti scritti a mano.

— E come mai le è capitato di continuare i suoi studi sotto la direzione del professor Weaver? — Lynley si tolse il soprabito e lo stese sulla spalliera di una delle poltrone scardinate.

— Una volta tanto, nella mia vita, ho avuto un piccolo colpo di fortuna — disse Adam.

Era una curiosa non-risposta. Lynley alzò un sopracciglio. Adam intuì subito che cosa quel gesto volesse dire, e continuò.

— Mentre studiavo per laurearmi avevo letto due dei suoi libri. E ascoltato le sue lezioni. Quando è entrato nella rosa dei candidati per la cattedra Penford all'inizio del secondo trimestre, l'anno scorso, sono venuto a chiedergli se fosse disposto a consigliarmi sul mio futuro lavoro di ricerca. Avere il professore che occupa la cattedra Penford come consulente... — si guardò intorno come se l'arredamento e gli oggetti che si accatastavano alla rinfusa fosse sufficiente a fornirgli una spiegazione adeguata dell'importanza del posto di Weaver nella sua vita. E si decise a concludere ciò che stava dicendo con un: — Impossibile arrivare più in alto di così.

— In tal caso, per quello che la riguarda non è un po' rischioso, a conti fatti, le pare, attaccarsi tanto presto al professor Weaver? E se non ottenesse quella nomina?

— Per quello che mi riguarda, è un rischio che valeva la pena di correre. Una volta ottenuta la cattedra, sarà letteralmente inondato di richieste da parte di studenti che vogliono proseguire con la specializzazione. Così io me lo sono preso per primo.

— A sentirla, lei mi sembra relativamente sicuro delle sue scelte. A quanto credo di capire, in realtà queste cariche vengono distribuite soprattutto seguendo specifici giochi politici. Un cambiamento di direzione, negli intendimenti qui, dell'università, e un candidato può considerarsi finito.

— Anche questo è abbastanza vero. I candidati camminano su un filo di rasoio. Prova ad alienarti qualcuno della commissione, offendi qualche

pezzo grosso, e sei finito. Ma quelli della commissione sarebbero un branco di imbecilli se non la offrissero a lui. Come le dicevo, è il miglior medioevalista del nostro paese; non troveranno nessuno che abbia il coraggio di mettere in discussione una scelta del genere.

— Devo concluderne che è impensabile che lui possa alienarsi oppure offendere...?

Adam Jenn scoppiò in una risata quasi infantile. — Il *professor Weaver*? — fu la sua risposta.

— Capisco. E per quando ci si dovrebbe aspettare la decisione?

— Ecco, questa è la cosa più strana. — E Adam scosse il capo nel tentativo di buttarsi indietro dalla fronte una folta ciocca di capelli biondo-rossiccio. — La decisione sarebbe già dovuta essere presa nel luglio scorso, ma la commissione non ha fatto che continuare e continuare a rimandare il termine ultimo; poi si sono messi a voltare e rivoltare tutti i candidati come il classico calzino, quasi fossero alla ricerca del solito scheletro nel solito armadio di qualcuno! Imbecilli, sono.

— Forse unicamente cauti. Da quanto mi è stato detto credo di aver capito che quella cattedra costituisce un ambitissimo avanzamento nella carriera.

— *Rappresenta* la ricerca storica a Cambridge. È il posto dove mettere il migliore. — Intanto due sottili strisce scarlatte si erano disegnate lungo gli zigomi di Adam. Indubbiamente, in un lontano futuro, quando Weaver si fosse ritirato, immaginava già se stesso a occupare quella cattedra.

Lynley si accostò al tavolo, sfiorando con un'occhiata distratta i componimenti che vi erano sparpagliati sopra. — Mi è stato detto che lei divide questo studio con il professor Weaver.

— Sì, ci vengo qualche ora quasi ogni giorno. Ed è sempre qui che faccio le mie supervisioni agli studenti.

— Da molto tempo?

— Dall'inizio del trimestre.

Lynley assentì. — È un ambiente simpatico e accogliente, molto più bello di quello che ricordo dei miei giorni all'università.

Adam girò gli occhi intorno a sé, esaminando quello studio caratterizzato da un singolare disordine negli oggetti, nel mobilio, nella massa di libri e di saggi di studenti. Era chiaro che *attraente* non sarebbe certo stata la prima parola a salirgli alle labbra se avesse dovuto dare una propria valutazione personale di quella stanza. Poi, evidentemente, sembrò che collegasse il commento di Lynley alla sua apparizione di pochi minuti

prima. E girò la testa verso la porta. — Oh, lei allude di certo al cucinino e alla camera da letto. È stata la moglie del professore a sistemare tutto per lui, la primavera scorsa.

— In previsione della cattedra? Un professore che ottiene un simile avanzamento ha bisogno di un alloggio dignitoso?

Adam ridacchiò con un po' di tristezza. — Più o meno, sì, cose di questo genere. Però qui non ce l'ha fatta a ottenere proprio tutto quello che voleva. Il professor Weaver non glielo ha permesso. — Aggiunse queste ultime parole come per spiegare la differenza fra lo studio e gli altri locali del piccolo appartamento e concluse con un tono blandamente sardonico: — Lo sa anche lei come vanno queste cose: scegliendo quella comunanza di gusti e di intenti che fa di tutti gli uomini dei fratelli e in cui era chiaramente sottinteso che bisogna tollerare certi ghiribizzi delle donne, e gli uomini sono proprio gli unici ad avere una pazienza da santi.

Che Justine Weaver non avesse potuto avere mano libera anche per lo studio, a Lynley era evidente. Infatti anche se non si poteva proprio dire che avesse del tutto l'aspetto da *sancta sanctorum* nel caos più completo della stanza di casa Weaver, le affinità non potevano essere ignorate. Anche qui lo stesso disordine generale, la stessa profusione di libri, la stessa atmosfera piena di vita che possedeva anche la stanza in Adams Road.

Qui bastava guardarsi intorno per avere la conferma che ovunque era in via di esecuzione l'uno o l'altro tipo di studio o lavoro accademico. Al cuore, al centro di tutto ciò, un imponente scrittoio in legno di pino che ospitava cose di ogni genere, da un word processor a un fascio di cartellette nere, rilegate. Il tavolo ovale al centro della stanza aveva la funzione di zona-riunioni mentre il vano sotto il frontone della finestra si sarebbe detto, piuttosto, un rifugio adatto per la lettura e lo studio. E infatti, in aggiunta al tavolo sul quale era in bella mostra l'opera di Weaver, vi trovava posto una piccola cassapanca sotto la finestra, alla quale si poteva arrivare allungando un braccio, sia dall'una che dall'altra poltrona, che conteneva ancora altri libri. Perfino il focolare con le sue mattonelle color cannella aveva uno scopo ben preciso al di là di quello di provvedere il calore per mezzo di un fuoco elettrico, in quanto la mensola sopra di esso aveva le funzioni di stanza di compensazione per la posta e vi si trovavano, ben visibili, più di una dozzina di buste l'una allineata accanto all'altra, e portavano tutte il nome di ANTHONY WEAVER. Solitario, un cartoncino per auguri spiccava quasi come uno dei due elementi di un reggilibri all'estremità di una fitta collezione di lettere, e Lynley lo prese tra le mani: era uno di quelli

umoristici, da compleanno, con la parola PAPÀ scritta al di sopra delle solite formule augurali e la firma, ELENA, in una grossa calligrafia tonda, più sotto.

Lynley tornò a metterlo in mezzo alle altre buste e si voltò verso Adam Jenn il quale era rimasto immobile vicino al tavolo, con una mano in tasca e l'altra stretta intorno alla spalliera di una delle sedie. — La conosceva?

Adam scostò la sedia dal tavolo. Lynley lo raggiunse e allontanò due componimenti e una tazza di tè freddo sul quale galleggiava un sottile velo disgustoso, per non trovarseli proprio davanti agli occhi.

La faccia di Adam era grave. — La conoscevo.

— Lei era qui, nello studio, quando ha telefonato a suo padre domenica sera?

Gli occhi dello studente si volsero d'istinto verso il Ceephone che si trovava su un piccolo scrittoio in quercia accanto al focolare. — Qui, non ha telefonato. O se l'ha fatto, è successo dopo che io me n'ero già andato.

— Il che, più precisamente, sarebbe stato...?

— Intorno alle sette e mezzo. — Adam guardò il proprio orologio da polso quasi per averne la verifica. — Dovevo trovarmi con tre compagni all'University Centre alle otto e prima sono passato un momento da casa.

— Casa?

— Sì, il mio alloggio è nelle vicinanze di Little St. Mary's. Quindi deve essere successo più o meno intorno alle sette e mezzo. Magari anche un pochino più tardi. Forse alle otto meno un quarto.

— Il professore era ancora qui quando lei se n'è andato?

— Chi, il professor Weaver? No, non si è visto, qui, per tutta la domenica sera. C'era passato, senza fermarsi molto, agli inizi del pomeriggio, ma poi è andato a casa per cena e non è più ritornato.

— Capisco.

Lynley rifletté su questa informazione domandandosi per quale motivo Weaver avesse mentito, alludendo ai propri spostamenti, la sera prima della morte di sua figlia. Evidentemente Adam intuì che per qualche motivo questo dettaglio era importante nel quadro delle indagini perché continuò zelantemente.

— Potrebbe essere passato di qui anche più tardi, però. Per correttezza, sbaglierei ad affermare che non è ritornato in serata. Anzi, sono io che potrei non averlo incontrato... e proprio per un pelo. Ormai sono circa due mesi che sta lavorando a un saggio, il ruolo dei monasteri nell'economia medioevale, e non è escluso che possa aver avuto voglia di procedere an-

cora un po' nelle sue ricerche. Gran parte dei documenti sono in latino. E difficili da leggere. Ci vuole un mucchio di tempo per interpretare esattamente quello che dicono. Suppongo che sia quello che ha fatto qui anche domenica sera. Perché lo fa di continuo. È sempre molto preoccupato di avere ben chiari anche i più piccoli dettagli. Vuole che tutto sia perfetto. Quindi, se ha qualcosa che non gli sembra del tutto chiaro, non si può escludere che venga a fare un salto qui, così, senza preavviso. Io non potevo saperlo né lui avrebbe potuto dirmelo.

All'infuori di certe opere teatrali di Shakespeare, Lynley non ricordava di aver mai sentito nessuno che protestasse tanto. — Quindi, di solito, non glielo diceva mai se per caso aveva intenzione di tornare di nuovo al college?

— Ecco, mi lasci un po' pensare. — E il giovanotto corrugò le sopracciglia anche se a Lynley non sfuggì che la risposta gli veniva già data dal modo in cui si teneva le mani appoggiate con forza, nervosamente, contro le cosce.

— Lei ha una grande opinione del professor Weaver, vero? — gli domandò. *Quel tanto che basta a proteggerlo ciecamente,* fu il suo tacito commento che rimase sottinteso. Ma Adam Jenn doveva aver intuito subito quale fosse l'accusa implicita nella domanda di Lynley.

— È un grand'uomo. È onesto. Ha un'integrità di carattere di gran lunga superiore a quella di almeno una mezza dozzina di altri accademici come lui, qui al St. Stephen's College o in qualsiasi altro posto. — Adam indicò le buste allineate sulla mensola del camino. — Quelle sono arrivate tutte da ieri pomeriggio quando è corsa voce di quello che era successo a... di quello che era successo. La gente gli vuole bene. Prova affetto per lui. Non si può essere un bastardo quando ci sono tante persone che ti vogliono bene!

— Elena voleva bene a suo padre?

Lo sguardo di Adam si spostò subito verso il cartoncino di auguri per il compleanno. — Certo. Come tutti. Perché il professore partecipa alla vita delle altre persone, è sempre qui quando qualcuno ha un problema. Con il dottor Weaver chiunque può parlare. E lui è molto franco e leale con tutti. Sincero.

— Ed Elena?

— Era preoccupato per lei. Le dedicava molto tempo. La incoraggiava. Esaminava i suoi saggi scritti, i componimenti, e l'aiutava negli studi e discuteva con lei quello che avrebbe voluto fare nella vita.

— Per lui era importante che Elena avesse successo.

— Capisco a che cosa sta pensando — disse Adam. — Una figlia che ha successo fa pensare a un padre che ha successo. Ma no, lui non era così. Non si accontentava di trovare del tempo da dedicare *a lei*. Ne trovava per chiunque. Con me, per esempio... Mi ha aiutato a trovare un alloggio. Mi ha offerto le supervisioni agli studenti. Avevo fatto domanda per una borsa di studio postuniversitaria, di quelle per la ricerca, e mi sta aiutando anche in questo. E quando ho qualche questione che riguarda il mio lavoro, è sempre qui, pronto. E io non ho mai avuto la sensazione di portargli via del tempo. Non sa come può essere preziosa una qualità del genere in una persona! Diciamo che le strade qua intorno non ne sono esattamente lastricate.

Non era tanto il panegirico a Weaver che Lynley trovava interessante. Che Adam Jenn dovesse ammirare incondizionatamente l'uomo a cui si era affidato perché lo consigliasse e aiutasse negli studi di specializzazione, era ragionevole. Ma ciò che nascondevano queste ammissioni di Adam Jenn era molto più significativo: fino a quel momento aveva saputo evitare qualsiasi domanda che riguardasse Elena. Era persino stato capace di non pronunciare il suo nome.

Da fuori, giunsero fievoli risate da parte degli sposi e degli invitati alle nozze che si trovavano ancora nel cimitero. Qualcuno gridò: — Devi darci un bacio! — E qualcun altro soggiunse: — Ti piacerebbe, eh? — E poi il rumore nitido e secco di un oggetto di vetro che andava in frantumi e lasciava subito pensare alla fine improvvisa di una bottiglia di champagne.

— È chiaro che lei è molto attaccato al professor Weaver.

— Infatti.

— Come un figlio.

Sul viso di Adam il rossore si accentuò. Ma la sua espressione sembrava compiaciuta.

— Come un fratello per Elena.

Adam fece scorrere rapidamente il pollice avanti e indietro lungo l'orlo del tavolo. Poi alzò la mano e si sfregò le dita lungo la mandibola.

— Forse non proprio come un fratello — disse Lynley. — Dopotutto, era una ragazza attraente. Penso che vi sarete visti molto spesso. Qui nello studio. E anche a casa Weaver. E senza dubbio anche nella sala dei professori. Oppure a una cena ufficiale. E anche nella camera stessa di Elena.

— Non ci sono mai entrato — disse Adam. — Andavo solo a prenderla. Tutto qui.

— Se non sbaglio, usciva con lei.

— Di tanto in tanto andavamo a vedere qualche film straniero al cinema Arts. E, occasionalmente, a cena. Oppure si passava una giornata in campagna.

— Già.

— Non è quello che pensa lei. Non lo facevo perché avrei voluto... insomma, mi spiego meglio, non avrei potuto... oh, *per l'inferno*!

— Era stato il professor Weaver a chiederle di uscire con Elena?

— Se proprio deve saperlo, sì. Secondo lui saremmo dovuti andare perfettamente d'accordo, dati i nostri caratteri.

— Ed era vero?

— No! — Per un attimo sembrò che tutta la stanza riecheggiasse della veemenza con cui questa parola era stata pronunciata. E come se, in qualche modo, intuisse che occorreva smorzare l'intensità della propria risposta, Adam soggiunse: — Ascolti, io ero una specie di accompagnatore che prestava volentieri la propria opera, per lei. Non c'è mai stato niente di più.

— Ma Elena voleva un accompagnatore del genere?

Adam cominciò a raccogliere i componimenti sparpagliati sul tavolo. — Io qui ho troppo lavoro. Le supervisioni. I miei stessi studi. In questo momento, nella mia vita, non ho tempo per le donne. Creano complicazioni quando uno meno se l'aspetta e sono una distrazione che non posso permettermi. Io ho ore e ore di ricerca da fare ogni giorno. Ho saggi e componimenti da leggere. Ho riunioni a cui partecipare.

— Deve essere stato difficile spiegare tutto questo al professore!

Adam sospirò. Poi accavallò le gambe appoggiandosi una caviglia sul ginocchio e cominciò a giocherellare con le stringhe delle scarpe da ginnastica. — Mi ha invitato a casa sua il secondo week-end del trimestre. Voleva che la conoscessi. Che cosa potevo dire? Mi aveva accettato come studente per la specializzazione. Era così ben disposto nei miei confronti, e ad aiutarmi! Come facevo a non ricambiare in qualche modo quell'aiuto?

— E in quale modo lo aiutava?

— C'era quel tizio che lui preferiva che Elena non frequentasse. Io sarei dovuto essere l'ostacolo, l'interferenza, fra loro. Uno del Queen's.

— Gareth Randolph.

— Proprio lui. Lo aveva conosciuto tramite quell'Associazione degli Studenti Non Udenti, l'anno scorso. Ma al professore non garbava molto che si vedessero. Suppongo che avesse la speranza che Elena magari... mi capisce.

— Imparasse a preferire lei?

Adam fece scivolare la gamba sul pavimento. — In ogni caso, Elena non provava niente di particolare per questo Gareth. E me lo aveva detto chiaro e tondo. Cioè, mi spiego, erano compagni, solidali, e lei lo trovava simpatico, ma tutto qui. Niente di così straordinario. Comunque sapeva benissimo di che cosa suo padre si preoccupava.

— Cioè?

— Che lei finisse per... voglio dire sposare...

— Qualcuno che era sordo — Lynley concluse. — Il che, tutto sommato, non sarebbe poi stata una circostanza tanto insolita visto che, sorda, era anche Elena stessa.

Adam scostò la sedia dal tavolo e si alzò in piedi. Si avvicinò alla finestra e si mise a fissare il cortile. — È complicato — disse piano, rivolto al vetro. — Non credo che riuscirò a spiegarle il professore. E anche se ci riuscissi, non farebbe nessuna differenza. Qualsiasi cosa io dicessi, farebbe una pessima impressione. Lo mostrerebbe sotto una veste che non è la sua. E non avrebbe niente a che fare con quello che è successo a Elena.

— Ma anche se così fosse, il professor Weaver non può permettersi di dare una cattiva impressione, giusto? Non può, assolutamente, proprio quando gli stanno facendo balenare davanti agli occhi la possibilità di ottenere la cattedra Penford.

— Non si tratta di questo.

— In tal caso se anche lei si decidesse a parlarmene, non può far male a nessuno, in fondo.

Adam proruppe in un rauca risata. — È facile dirlo. A lei interessa soltanto trovare un assassino e tornarsene a Londra. Non le fa nessuna differenza se, durante o in seguito a tale procedura, c'è qualcuno che ne ha la vita distrutta.

La polizia come Eumenidi. Un'accusa che aveva già sentito altre volte. E pur riconoscendone la parziale accuratezza - perché la mano della giustizia doveva necessariamente essere disinteressata, altrimenti la società sarebbe andata in pezzi - di fronte alla comodità di una tale insinuazione si concesse qualche istante di amaro divertimento. Spinta sull'orlo dell'abisso della verità, la gente si aggrappa sempre con tenacia alla stessa forma di rifiuto: proteggo qualcuno nascondendo la verità, proteggo qualcuno da un danno, dal dolore, dalla realtà, dal sospetto. Tutta, e sempre, una variazione su un identico tema nel quale il diniego, o il rifiuto, assumono le connotazioni di un modo di agire non solo nobile, ma moralistico e bigotto.

— Qui non si tratta di una morte, una sola, che è avvenuta in un vuoto,

Adam — ribatté. — Ma tocca chiunque Elena avesse conosciuto. Nessuno può rimanere protetto. Alcune vite ne sono già state distrutte. Perché è questo che provoca un assassinio. E se non lo sapeva, è venuto il momento che lo impari.

Il giovanotto deglutì a fatica. E Lynley, pur trovandosi all'estremità opposta della stanza, se ne accorse.

— Prendeva tutto come uno scherzo — si decise a dire Adam, alla fine. — Prendeva tutto come uno scherzo.

— E in questo caso, più precisamente... cosa?

— Che il padre si preoccupasse di un suo eventuale matrimonio con Garetti Randoph. Che non volesse vederla frequentare tanto spesso gli altri studenti sordi. Ma soprattutto, che lui... Credo che la vera risposta sia un'altra: le voleva un bene dell'anima e moriva dalla voglia di veder ricambiare questo suo affetto così immenso. Lei invece lo prendeva come uno scherzo. Era fatta così.

— Come si potrebbe descrivere la relazione tra padre e figlia? — domandò Lynley, ben sapendo che sarebbe stato molto difficile che Adam Jenn si azzardasse a dire qualcosa per tradire il suo mentore.

Adam abbassò gli occhi a contemplarsi le unghie e poi cominciò a staccarne le pellicine spingendole contro il pollice. — Gli pareva di non fare mai abbastanza per Elena. Voleva partecipare alla sua vita. Invece sembrava sempre... — si cacciò di nuovo le mani in tasca. — Non so come spiegarlo.

A Lynley tornò in mente la descrizione che Weaver gli aveva dato della figlia. E la reazione di Justine Weaver a tale descrizione. — Non sincero, non schietto... cioè falso?

— Era come se sentisse il dovere di continuare a riversare su Elena amore e dedizione. Come se dovesse continuare a dimostrarle quanto lei fosse importante nella sua vita in modo che, un giorno, Elena si persuadesse a crederlo.

— Secondo me, è abbastanza logico che si dedicasse a sua figlia con tante premure, visto che non poteva udire. Per di più, era appena arrivata in un ambiente del tutto nuovo. Era comprensibile che volesse vederla andare avanti con successo negli studi. Per se stessa. E anche per lui.

— Capisco a che cosa vuole alludere. Batte di nuovo sul chiodo della cattedra. Ma c'era sotto molto, molto di più. Era qualcosa che andava al di là dei suoi studi. E al di là del fatto che lei fosse sorda. Sono convinto che credesse di doverle dare prova di se stesso e della propria sincerità... e non

ho mai capito per quale motivo! Ma era talmente concentrato nel farlo che non riusciva nemmeno a vederla. Non del tutto. Non completamente.

La descrizione era calzante se si pensava alle angosce tormentose di Weaver, la sera prima. Era tanto spesso la classica situazione che maturava dopo un divorzio. Un genitore che si trova legato a un'altra persona per mezzo di un matrimonio desolante, squallido e senza speranze, spesso si trova imprigionato fra le esigenze di un figlio e quelle del proprio io. Se continua a tirare avanti rimanendo sposato unicamente per andare incontro alle esigenze di questo figlio, e favorirle, raccoglie un'ampia messe di approvazione e di consenso da parte della società, ma il suo io ne viene fuori logorato. Eppure, se dà un taglio netto al matrimonio unicamente per assecondare le esigenze del proprio io, a soffrirne è la sua creatura. Una situazione del genere richiedeva un abilissimo calcolo degli equilibri fra queste esigenze così disparate, un atto di equilibrio nel quale un matrimonio può finire e gli ex partner possono crearsi una vita più produttiva, e i figli venir fuori da tale procedimento senza danni irreparabili.

Questo era - così pensò Lynley - l'ideale utopistico, quello assolutamente irrealizzabile, perché c'erano sempre di mezzo i sentimenti ogni volta che un matrimonio si scioglieva. Anche quando le persone si comportavano nell'unico modo possibile per salvare la propria pace dello spirito, era nella stessa *esigenza* della pace dello spirito che il senso di colpa affondava il proprio seme più virulento. Quasi tutti - e lui stesso ammetteva di far parte del gruppo - davano invariabilmente esca alla condanna sociale, consentivano al proprio comportamento di lasciarsi guidare dal senso di colpa, vivevano sotto l'influsso di una tradizione giudaico-cristiana che insegnava come non si avesse alcun diritto alla felicità o a qualsiasi altra cosa, eccettuata una vita in cui le considerazioni relative al proprio io diventavano secondarie rispetto alla più completa dedizione agli altri. E generalmente veniva del tutto ignorato il fatto che uomini e donne, in conseguenza di questo, finissero per vivere un'esistenza impregnata di tacita disperazione. Infatti, fintanto che queste persone dedicavano la loro vita al prossimo, ottenevano l'approvazione di tutti quelli che, colpiti da un'identica, tacita disperazione, erano impegnati nel fare la stessa, identica cosa.

La situazione era peggiore per Anthony Weaver. Per conquistarsi la pace dello spirito - che la società, tanto per cominciare, gli aveva fatto già capire chiaro e tondo come non fosse affatto un suo diritto acquisito - aveva dato un taglio netto a un matrimonio solo per scoprire come il senso di colpa che accompagna un divorzio fosse esacerbato, nel tentativo di sottrarsi a

tutta quella infelicità, non solo dal fatto di essersi semplicemente lasciato indietro una bambina che gli voleva bene e dipendeva da lui. Ma di essersi lasciato indietro addirittura una figlia handicappata. E quale tipo di società gli avrebbe mai perdonato una cosa del genere? Indipendentemente da tutto quello che poteva fare, ormai doveva considerarsi un vinto. Se avesse cercato di salvare il suo matrimonio dedicando l'intera esistenza alla figlia avrebbe potuto sentirsi più giusto e virtuoso degli altri, e provare un senso di soddisfazione del dovere compiuto, ma anche di dignitosa infelicità. Nello scegliere il tentativo di ritrovare la pace dello spirito, era stato soltanto capace di accollarsi un'abbondante messe di colpevolezza, il cui seme era stato piantato proprio in ciò che non soltanto lui, ma anche la società consideravano una esigenza ignobile ed egoistica.

A volerla esaminare con maggiore attenzione, la colpa era sempre il movente principale che si nascondeva dietro a tante, molte specie di devozione. Lynley si domandò se, per caso, non fosse anche alla base dell'amore cieco e dell'assoluta dedizione di Weaver per la figlia. Weaver, giudicandosi da solo, sapeva di aver peccato. Contro la moglie, Elena, la società stessa. E da questo suo peccato erano nati e si erano sviluppati quindici anni di colpa. Dare prova di sé a Elena, aprirle tutte le strade possibili e rendergliele facili, conquistare il suo affetto... ecco, evidentemente, le uniche forme di espiazione che aveva saputo trovare per se stesso. Lynley provò una pietà infinita al pensiero della immane fatica di Weaver per essere accettato come ciò che in realtà già era: il padre di sua figlia. E si domandò se avesse mai trovato il coraggio, e il tempo, di domandare a Elena se arrivare a simili estremi nel suo modo di comportarsi, se soffrire di un simile tormento dello spirito, fossero veramente necessari per ottenere il suo perdono.

— Non credo che il professore l'abbia mai realmente conosciuta per quello che era — disse Adam.

Lynley si stava domandando se Weaver avesse mai realmente conosciuto se stesso. Si alzò in piedi. — A che ora se n'è andato di qui ieri sera, dopo che il professor Weaver le ha telefonato?

— Erano appena passate le nove.

— Ha chiuso la porta a chiave?

— Naturalmente.

— Come domenica sera? La chiude sempre a chiave?

— Sì. — Adam gli indicò con un cenno del capo lo scrittoio in legno di pino e tutta l'attrezzatura che vi si trovava: il word processor, due stampan-

ti, i floppy disk e i contenitori di questi ultimi. — Quella roba vale un patrimonio. Alla porta dello studio è stato messo un chiavistello doppio.

— E alle altre porte?

— Il cucinino e la camera da letto non hanno serratura, ma ce l'ha la porta d'ingresso principale.

— Le è mai capitato di servirsi dell'apparecchio che avete qui per mettersi in contatto con Elena nella sua camera? Oppure con il professore, a casa?

— Di tanto in tanto, sì.

— Era al corrente del fatto che Elena, al mattino presto, si allenava alla corsa?

— Con la signora Weaver. — Adam fece una smorfia. — Il professor Weaver non voleva che uscisse da sola. Lei avrebbe fatto a meno volentieri di tirarsi dietro la signora Weaver, ma con loro andava anche il cane, e in questo modo la situazione diventava tollerabile. Voleva un bene dell'anima a quel cane. E correre le piaceva alla follia.

— Sì — rispose Lynley con aria pensierosa. — Come anche a molta altra gente.

Poi lo salutò con un cenno del capo e uscì. Fuori della porta, sugli scalini, erano sedute due ragazze con le ginocchia ripiegate sotto il mento, le teste accostate sul libro aperto. Non alzarono gli occhi a guardarlo quando passò, ma smisero bruscamente di parlare e ricominciarono solo quando lui ebbe raggiunto il pianerottolo inferiore. Intanto si sentiva la voce di Adam Jenn che chiamava: — Katherine, Keelie, adesso sono pronto per voi — e s'inoltrò nel rigido pomeriggio autunnale.

Rivolse lo sguardo al cimitero, in fondo a Ivy Court, ripensando al colloquio con Adam Jenn, domandandosi quale dovesse essere stata la sua posizione, imprigionato a quel modo fra il padre e la figlia, e anche, soprattutto, che cosa potesse significare quel *No!* così violento quando aveva domandato al giovanotto se lui ed Elena andavano d'accordo. Ma, intanto, continuava a saperne meno di prima sul motivo della visita di Sarah Gordon a Ivy Court.

Diede un'occhiata all'orologio che tirò fuori dal taschino. Le due appena passate. La Havers sarebbe stata ancora impegnata per un po' con la polizia di Cambridge. Aveva il tempo sufficiente per fare una scappata fino a Crusoe's Island. Se non altro, questo gli avrebbe fornito qualche briciola d'informazioni. Andò a cambiarsi.

9

Anthony Weaver aveva posato gli occhi su una targhetta sistemata con molta discrezione sullo scrittoio - P.L. BECK, DIRETTORE DI POMPE FUNEBRI - e mentre continuava a guardarla con gli occhi sgranati si sentì travolgere da un impeto di ingenua e sciocca gratitudine. L'ufficio, il più importante dell'agenzia, quello direttivo, non aveva quasi niente di funereo, almeno per quel tanto che il buon gusto consentiva e, per quanto i suoi caldi colori autunnali e l'arredamento comodo e accogliente non mutassero la realtà di ciò che lo aveva condotto lì, se non altro non sottolineava il senso di finalità della morte di sua figlia con sobrie e cupe decorazioni, musica d'organo registrata e lugubri impiegati vestiti di nero.

Vicino a lui, Glyn sedeva con le mani strette a pugno, posate in grembo, i piedi saldamente appoggiati, l'uno accostato all'altro, sul pavimento, la testa e le spalle rigide. Non lo guardava. Dietro le sue insistenze che erano continuate per tutta la mattina, l'aveva accompagnata al commissariato di polizia dove, a dispetto di quello che inutilmente aveva cercato di spiegarle, Glyn si era aspettata, senza ombra di dubbio, di trovare il corpo di Elena e di poterlo vedere. Quando le avevano spiegato che il corpo doveva essere sottoposto a un'autopsia, aveva chiesto con insistenza che le consentissero di assistervi. E quando con un'occhiata di supplica inorridita in direzione di Anthony la giovane donna della polizia, un'agente, che lavorava al banco dell'ingresso, le aveva risposto con dolcezza, e scusandosi in mille modi, che non era assolutamente possibile, che non gliene potevano dare il permesso, che in ogni caso l'autopsia non veniva eseguita lì, al commissariato, ma in tutt'altro posto, e anche se non fosse stato così, i parenti... — Io sono sua madre! — aveva gridato Glyn. — È mia. Voglio vederla!

La polizia di Cambridge non era composta da gente dura e priva di comprensione. Si erano affrettati ad accompagnarla in una sala di riunione dove una giovane segretaria, turbata e angosciata, aveva cercato di offrirle con insistenza dell'acqua minerale, da Glyn rifiutata. Una seconda segretaria le aveva portato una tazza di tè. Un agente, di quelli che dirigono il traffico, le aveva offerto un'aspirina. E mentre si cominciavano a fare telefonate frenetiche alla ricerca dello psicologo della polizia e del funzionario che si occupava delle pubbliche relazioni, Glyn aveva continuato a insistere che voleva assolutamente vedere Elena. Lo aveva gridato con voce stridula e fremente. La sua faccia aveva preso un'espressione contratta. E quando aveva capito che non sarebbe riuscita a ottenere ciò che voleva,

aveva cominciato a urlare.

Anthony, costretto a essere il testimone di tutto questo, aveva provato soltanto un senso crescente di vergogna. Di cui il bersaglio era Glyn, che stava facendo una scenata umiliante in pubblico. Ma era una vergogna diretta anche contro se stesso, perché si vergognava di lei. Così quando, alla fine, gli si era rivoltata contro e lo aveva quasi aggredito accusandolo di essere troppo egocentrico, troppo assorto in se stesso per essere in grado di identificare, addirittura, il corpo della propria figlia al punto che adesso... come facevano a sapere che fosse proprio Elena Weaver la ragazza della quale avevano il cadavere se non consentivano a sua madre di fare l'identificazione, quella madre che l'aveva partorita, quella madre che le voleva bene, quella madre che l'aveva allevata e cresciuta da sola, mi avete sentito bene, *da sola,* bastardi che non siete altro, lui non ha mai più avuto niente a che fare con Elena da quando aveva cinque anni perché aveva ottenuto quello che voleva, quella sua libertà alla quale teneva tanto e così adesso dovete lasciarmela vedere *DOVETE LASCIARMELA VEDERE*...

Sono di pietra, lui aveva pensato. Niente di quello che lei dice può toccarmi. E anche se questa stoica determinazione di rimanere inviolato bastò a impedirgli di ribattere, e di colpire a sua volta, non fu sufficiente a proibire alla sua mente, sulla quale ormai non aveva più alcun controllo, di tornare indietro, al passato, con qualche flashback, di setacciare le memorie in un tentativo di ricordare - e figuriamoci, poi, di capire - quali forze, tanto per cominciare, lo avessero mai avvicinato e congiunto a una donna come quella.

Doveva essere stato qualcosa di più del sesso: un interesse reciproco, forse, un'esperienza condivisa, un'affinità di ambiente, una meta, un ideale. Ci fosse stata anche una sola di queste cose presente fra loro, forse avrebbero potuto avere un'opportunità di lottare per la sopravvivenza. Invece era stato a un party in una casa elegante, nella zona di Trumpington Road, dove una trentina di laureati che avevano lavorato sodo per la sua elezione erano stati invitati a festeggiare la vittoria dal nuovo deputato locale al Parlamento. Anthony, che non aveva impegni per la serata e non sapeva cosa fare, c'era andato con un amico. Glyn Westhompson aveva fatto la stessa cosa. L'indifferenza condivisa da tutti e due per le macchinazioni esoteriche della politica di Cambridge aveva fornito le basi per un'illusione iniziale di reciprocità. E il troppo champagne aveva provveduto all'attrazione fisica. Quando lui aveva proposto di portar fuori la bottiglia alla quale stavano attingendo, sulla terrazza, per ammirare il chiaro di luna che inargen-

tava con i suoi raggi gli alberi del giardino, la sua intenzione era stata quella di sbaciucchiare un po' la ragazza, di trovare l'occasione propizia per accarezzarle quei seni prorompenti che riusciva a intravedere sotto la stoffa leggera e trasparente della camicetta, e magari vedersi offrire il destro per insinuarle una mano fra le cosce. Ma la terrazza era buia, e la notte addirittura calda, e la reazione di Glyn non era stata affatto quella che lui si aspettava. La risposta al suo bacio lo aveva colto di sorpresa. La sua bocca avida gli aveva succhiato bramosamente la lingua, e mentre una mano sbottonava la camicetta e apriva il gancio del reggipetto, l'altra gli si era addirittura insinuata dentro i calzoni. Con una serie di lunghi gemiti gli aveva fatto capire di essere eccitata, e pronta. Si era messa a cavalcioni di una delle sue gambe facendo roteare i fianchi.

Quanto a lui, non aveva più avuto alcun pensiero lucido e consapevole. Ma aveva scoperto soltanto un bisogno indomabile di essere dentro di lei, di sentirsi risucchiato da quel suo corpo umido, caldo e morbido, di provare un senso di liberazione e di sollievo.

Non dissero una sola parola. Come punto di appoggio si servirono della balaustra in pietra della terrazza. Lui ve la sollevò. Lei spalancò le gambe. E lui la penetrò, affondando, affondando sempre più giù, ansimante per lo sforzo di raggiungere l'orgasmo prima che qualcuno arrivasse sulla terrazza a sorprenderli in quell'atto, mentre lei gli mordeva il collo, e ansimava, e gli aveva infilato le dita fra i capelli, strappandoglieli. Era stata l'unica volta nella sua vita in cui, dentro di sé, aveva crudamente chiamato *scopata* l'atto che stava compiendo. E quando tutto era finito, aveva scoperto di non ricordare nemmeno come lei si chiamasse.

Cinque, forse sette, studenti laureati uscirono insieme dalla casa prima che lui e Glyn si separassero. Qualcuno esclamò: — Ooops! — E qualcun altro soggiunse: — Ne voglio un po' anch'io — poi tutti insieme scoppiarono in una risatina chioccia e se ne andarono per la loro strada, scendendo in giardino. E più di qualsiasi altra cosa, fu il pensiero della loro derisione che lo spinse a stringere Glyn fra le braccia, a baciarla, a mormorarle con voce roca: — Perché non ce ne andiamo di qui, cosa ne dici? — Infatti, in un certo senso, andarsene con lei nobilitava quell'atto, e li faceva diventare qualcosa di più di due semplici corpi grondanti di sudore, unicamente intenti ad accoppiarsi, senza anima o intelletto.

Lei lo aveva accompagnato nella casa piccola e disagevole di Hope Street, che Weaver divideva con tre amici. Vi aveva passato la notte, e poi un'altra, rotolandosi avanti e indietro con lui sul sottile materasso che gli

serviva da letto, divorando in fretta e furia uno spuntino quando gliene veniva la voglia, fumando sigarette francesi, bevendo gin inglese e tornando di nuovo, ancora e poi ancora, con silenzioso scalpiccio dei piedi scalzi verso la camera da letto, riconducendolo indietro con sé a sdraiarsi su quel materasso sul pavimento. A poco a poco, nel giro di una quindicina di giorni, vi si era addirittura trasferita anche lei, prima lasciandosi indietro qualche capo di vestiario, poi un libro, poi arrivando, ma solo di passaggio, con una lampada. Di amore, non avevano mai parlato. Né mai si erano innamorati. E quasi accidentalmente si erano ritrovati sposati, scivolando nel matrimonio che, tutto sommato, era la forma più alta di pubblica convalida che lui potesse ragionevolmente dare a un atto sessuale compiuto con spensierata noncuranza con una donna che non conosceva.

La porta dell'ufficio si aprì. E un uomo - presumibilmente P.L. Beck - entrò. Come l'ambiente stesso che li circondava, anche il suo abbigliamento rispecchiava l'attenzione con cui si voleva evitare tutto ciò che avrebbe potuto mettere l'accento sulla morte. Indossava un elegante blazer blu su un paio di calzoni grigio chiaro. Al collo, una cravatta con i colori gallesi, dal nodo perfetto.

— Il dottor Weaver? — domandò. E poi, girando bruscamente sui tacchi, a Glyn: — E la signora Weaver? — Bene o male che fosse, si era documentato. E a quel modo evitava abilmente di confermare l'esistenza di un legame fra loro che non fosse quello del nome. E piuttosto di offrire condoglianze di comodo per la morte di una ragazza che non conosceva, preferì dire subito: — Ero stato avvertito dalla polizia del loro arrivo. E vorrei che si potesse risolvere tutto questo nel modo più rapido per loro. Posso offrire qualcosa? Caffè o tè?

— Per me, niente — disse Anthony. Glyn rimase in silenzio.

Il signor Beck non aspettò la sua risposta. Prese posto a sedere e disse: — A quanto ho capito, il corpo è ancora presso la polizia. Quindi non si può escludere che passi qualche giorno prima che ce la consegnino. Sono stati avvertiti di questo, vero?

— No. Ci hanno soltanto detto che stanno eseguendo l'autopsia.

— Già. — Con aria meditabonda unì le mani per le punte delle dita e appoggiò i gomiti sul piano della scrivania. — Generalmente ci vuole qualche giorno per eseguire tutte le analisi. Fanno studi degli organi, dei tessuti, e poi ci vogliono i referti del reparto tossicologico. Con una morte improvvisa, la procedura si svolge abbastanza rapidamente soprattutto se la... — con un rapido sguardo ansioso in direzione di Glyn — ...se la per-

sona defunta era in cura presso un medico. Ma in un caso come questo...

— È comprensibile — disse Anthony.

— Un assassinio — disse Glyn. Staccò lo sguardo dal muro e lo fissò sul signor Beck benché il suo corpo non si muovesse neppure impercettibilmente sulla sedia. — Lei vuole alludere a un assassinio. Lo dica, allora, non tenti di girare intorno alla verità. Lei non è la persona defunta. È la vittima. E questo è un assassinio. Non sono ancora abituata a pensarlo, ma se me lo sento ripetere abbastanza spesso sono sicura che mi verrà fuori naturalmente insieme con il resto di quello che dico. Mia figlia, la vittima. La morte di mia figlia, l'assassinio.

Il signor Beck guardò Anthony forse con la speranza che fosse lui a dire qualcosa in risposta a quella invettiva implicita, oppure forse nell'aspettativa che offrisse qualche parola di consolazione o venisse in soccorso della sua ex consorte. Quando Anthony continuò a tacere, il signor Beck riprese in fretta: — Sarà necessario che mi facciano sapere quando e dove dovranno essere tenute le cerimonie funebri e dove verrà seppellita. Qui abbiamo una cappella molto graziosa se volessero servirsene per la cerimonia funebre. E... naturalmente mi rendo conto che questo è difficile per tutti e due... ma occorre anche stabilire se è loro desiderio che la salma venga esposta in modo che se qualcuno desiderasse renderle l'ultimo saluto...

— Esporre... al pubblico? — Al solo pensiero che sua figlia venisse messa in mostra ai curiosi, Anthony si sentì accapponare la pelle. — No, questo non è possibile. Lei non è...

— Io invece lo voglio. — Le unghie di Glyn, Anthony se ne accorse, erano diventate completamente bianche tanta era la pressione con la quale la sua ex moglie le stava premendo contro il palmo delle mani.

— È impossibile che tu voglia una cosa del genere. Non hai visto che aspetto ha.

— Per favore, non dirmi quello che voglio o non voglio. Ho detto che la vedrò. Ed è quello che farò. E voglio che tutti la vedano.

— Possiamo intervenire con qualche piccola opera riparatrice — intervenne il signor Beck. — Con una specie di mastice facciale, e il trucco, nessuno potrà vedere i veri e propri danni in tutta la loro entità...

Glyn si protese in avanti di scatto. E il signor Beck, come per un riflesso di autoconservazione, trasalì. — Lei non mi sta ascoltando. Io voglio che i danni vengano visti. Voglio che il mondo sappia.

Anthony avrebbe voluto domandare: "E con questo che cosa credi di guadagnarci?". Ma già sapeva la risposta. Aveva affidato Elena a lui, alle

sue cure e attenzioni, e adesso voleva che il mondo intero vedesse in quale modo lui avesse guastato tutto. Per quindici anni aveva tenuto la loro figlia a vivere in uno dei quartieri peggiori di Londra, dove dominavano la violenza e i teppisti, ed Elena era uscita da quella esperienza con un dente rotto come unico segno delle difficoltà che aveva dovuto affrontare, un pestaggio per aggiudicarsi l'interesse e l'affetto di uno studentello del quinto anno delle superiori, con la faccia piena zeppa di cicatrici di acne giovanile, che un giorno aveva preferito passare con lei l'ora di intervallo per la colazione invece di trovarsi con la sua ragazza fissa. E né Glyn né Elena avevano mai considerato quel dente scheggiato come una sia pur modestissima carenza nelle capacità di una madre di proteggere una figlia. Anzi, era stato per entrambe un segno di onore per Elena, la sua dichiarazione di uguaglianza. Infatti le tre ragazze con le quali si era pestata selvaggiamente non erano sorde come lei, ma si erano ben presto rivelate avversarie di pochissimo conto per Elena quando, trovatasi sotto il loro attacco diretto, si era servita, come armi di difesa, di una cassetta sfasciata di patatine novelle e di due di quelle ceste di fil di ferro piene di bottiglie di latte agguantate dal negozio di un ortolano che c'era nei dintorni.

Quindici anni a Londra, e un dente scheggiato come risultato. Quindici mesi a Cambridge, una morte barbara.

Anthony non se la sentì di lottare contro di lei. — Non ha per caso qualche opuscolo illustrativo al quale poter dare un'occhiata? — disse. — Qualcosa di cui servirci in modo da decidere...?

Il signor Beck adesso sembrava soltanto fin troppo ansioso di rendersi utile. — Certamente — disse, e aprì in fretta e furia un cassetto della scrivania. Da questo estrasse un fascicolo con la copertina rilegata, in plastica marrone rossiccio, sulla quale le diciture *BECK & FIGLI* e, più sotto, *DIRETTORI DI POMPE FUNEBRI* erano stampate a lettere dorate. E lo sospinse verso di loro.

Anthony lo aprì. Fotografie formato venti per venticinque inserite in buste di plastica. Cominciò a farle passare, guardandole senza vederle, leggendo senza capire. Riconosceva i tipi di legno: mogano e quercia. Riconosceva i termini: resistenza naturale alla corrosione, guarnizione di gomma, imbottiture interne di crêpe, rivestimento di asfalto, e il coperchio a tenuta stagna. Fievolmente udiva il signor Beck che descriveva a voce sommessa i relativi meriti del rame o di una lastra d'acciaio da due millimetri sulla quercia, sull'inclinazione e lo spessore dei materassi, sul posto in cui era stato sistemato un cardine. E gli sentì anche dire: — Queste cas-

se Uniseal sono le migliori in senso assoluto. Il meccanismo che le chiude ermeticamente, in aggiunta alla guarnizione, suggella, praticamente, la parte superiore mentre la saldatura continua in basso fa la stessa cosa con quella inferiore. In tal modo si ha la più alta protezione per resistere all'attacco di... — esitò, per delicatezza. L'indecisione era chiaramente scritta sulla sua faccia. Vermi, insetti, umidità, muffa. Qual era il modo migliore di dirlo? — ...degli elementi.

Le parole nel volume rilegato diventarono lievemente offuscate. Anthony sentì che Glyn domandava: — Avete qui le casse?

— Soltanto qualcuna. Di solito la gente fa una scelta servendosi di queste illustrazioni. E date le circostanze, la prego non si senta in dovere di...

— Vorrei vederle.

Gli occhi del signor Beck ebbero un guizzo in direzione di Anthony. Sembrava che aspettasse una protesta, di qualsiasi genere. Quando non gliene arrivò nessuna, rispose: — Certo. Da questa parte — e li precedette fuori dall'ufficio.

Anthony seguì la sua ex moglie e il direttore delle pompe funebri. Avrebbe voluto insistere perché la decisione venisse presa al sicuro nell'ufficio del signor Beck dove le fotografie avrebbero consentito a entrambi di respingere e non accettare ancora per un po' una realtà definitiva. Ma si rendeva conto che esigere di poter prendere ancora un po' le distanze dal fatto della sepoltura di Elena sarebbe stato interpretato come una prova ulteriore di inadeguatezza. E del resto la morte di Elena non era già servita a denunciare la sua inutilità come padre, sottolineando una volta di più la validità dell'opinione che Glyn aveva già espresso chiaramente da anni, cioè che il suo contributo a far crescere e educare la loro figliola era stato quello di un unico, cieco gamete che sapeva nuotare?

— Eccoci qui. — E il signor Beck spalancò una massiccia porta in quercia a doppio oattente. — Vi lascerò soli.

— Non sarà necessario — disse Glyn.

— Ma vorrete certo discutere...

— No. — E passandogli davanti si inoltrò nella sala d'esposizione. Qui non c'erano decorazioni o arredi non essenziali, solo alcune bare allineate lungo le pareti color perla, il coperchio sollevato in modo da rivelare l'imbottitura interna in velluto, raso e crêpe, la cassa appoggiata su piedistalli trasparenti, che arrivavano all'altezza della cintola.

Anthony si impose con uno sforzo di seguire Glyn dall'una all'altra. Ciascuna era fornita di un'etichetta con il prezzo, sistemata con molta discre-

zione in modo non particolarmente visibile, e ciascuna portava una descrizione, identica, sulla durata della protezione garantita dal fabbricante, ciascuna aveva il rivestimento di tessuto interno adorno di ruches, un guanciale in tinta, una specie di copriletto ripiegato sul coperchio. E ciascuna aveva il proprio nome: Azzurro napoletano, Pioppo Windsor, Quercia d'autunno, Bronzo veneziano. Ciascuna aveva un particolare di spicco che la distingueva dalle altre, un motivo a conchiglie, una serie di pilastrini a tortiglione alle estremità, una delicata lavorazione nell'interno del coperchio. Costringendosi ad avanzare lungo le bare, Anthony cercò di non visualizzare quale sarebbe potuto essere l'aspetto di Elena allorché fosse stata finalmente composta in una di esse, con i capelli chiari allargati come fili di seta sul guanciale.

Glyn si fermò davanti a una semplice cassa grigia con l'interno imbottito di raso altrettanto semplice. Batté un dito su di essa. E come se quel gesto fosse per lui un ordine, il signor Beck si affrettò a raggiungerli. Arricciò le labbra. Intanto si dava qualche tiratina al mento con la punta delle dita.

— E questo cos'è? — gli chiese Glyn. Un cartoncino sul coperchio portava la scritta *SUPERFICIE ESTERNA NON PROTETTIVA.* Duecento sterline, diceva il cartellino del prezzo.

— Legno pressato. — Il signor Beck, con gesti nervosi, si riaggiustò la cravatta e continuò in fretta. — Questo è legno pressato sotto un rivestimento di flanella, e l'interno è di raso, tutte cose che vanno benissimo, salvo naturalmente che la superficie esteriore non ha alcuna protezione all'infuori del rivestimento di flanella e, in tutta franchezza, se posso permettermi, considerando il tempo che abbiamo qui, non mi sentirei del tutto soddisfatto a raccomandare proprio a loro, signori Weaver, questo tipo particolare di cassa. Lo teniamo per i casi nei quali ci sono delle difficoltà... ecco, difficoltà di carattere finanziario. Non posso pensare che sia loro desiderio di avere la figlia... — e lasciò che il tono incerto con il quale diceva queste parole senza concludere la frase completasse il suo pensiero.

Anthony cominciò a dire: — Naturalmente — ma Glyn lo interruppe con un: — Andrà bene questa.

Per un momento Anthony non fece nient'altro che fissare con gli occhi sgranati la sua ex moglie. Poi provò la forza di ribattere: — Non puoi pensare che io permetta di farla seppellire in questa roba.

— Non me ne importa niente di quello che tu vuoi o non vuoi permettere — ribatté Glyn a voce alta e squillante. — Io non ho soldi abbastanza per...

— Sarò io a pagare.

Lei lo guardò per la prima volta da quando erano entrati lì dentro. — Con i soldi di tua moglie? Non credo proprio.

— Questo non ha niente a che vedere con Justine.

Il signor Beck si scostò d'un passo. Raddrizzò il cartoncino, sul quale era scritto un prezzo, che si trovava sul coperchio di una cassa. — Li lascerò perché possano parlare — disse.

— Non ce n'è alcun bisogno. — Glyn aprì la voluminosa borsetta nera e cominciò a smuovervi buttandoli di qua e di là tutti gli articoli che conteneva. Si sentì il tintinnio di un mazzo di chiavi. Un portacipria si aprì con uno scatto secco. Una penna a sfera ne scivolò fuori cadendo sul pavimento. — Accetta un assegno, vero? Gliene faccio uno di quelli della mia banca di Londra. Ci fosse qualche problema, può sempre telefonare per una eventuale garanzia, se lo ritiene necessario. Sono anni e anni che mi servo di loro, quindi...

— Glyn. Non lo permetterò.

Lei si voltò di scatto ad affrontarlo. Urtò con il fianco la cassa, facendola oscillare con un lieve rumore stridente sul suo piedistallo. Il coperchio si richiuse con un tonfo sordo. — Tu non puoi permettere che cosa? — gli domandò. — Tu qui non hai nessun diritto.

— Stiamo parlando di mia figlia.

Il signor Beck cominciò a spostarsi lentamente verso la porta.

— Rimanga lì dov'è. — Intanto le guance di Glyn, per la collera, stavano cominciando a chiazzarsi di rosso. — Te ne sei andato, e hai piantato in asso nostra figlia, Anthony. Vediamo di non dimenticarlo. Volevi la tua carriera. Vediamo di non dimenticarlo. Volevi correr dietro alle sottane. Non dimentichiamocelo. E hai ottenuto tutto quello che volevi. Tutto. Dalla prima cosa all'ultima. Qui tu non hai più alcun diritto. — Con il libretto d'assegni stretto in mano, si chinò per tirar su la penna dal pavimento. E cominciò a scrivere servendosi, come punto d'appoggio, del coperchio della cassa in legno pressato.

Le tremava la mano. Anthony si allungò cercando di afferrare il libretto d'assegni, e intanto diceva: — Glyn. Ti prego. Per amor di Dio.

— No — rispose lei. — Sarò io a pagarla, Anthony. Non voglio i tuoi soldi. Non puoi comperarmi.

— Non sto cercando di comperarti. Voglio semplicemente che Elena...

— Non pronunciare il suo nome! Non pronunciarlo!

Il signor Beck disse: — Mi consentano di lasciarli... — e senza ascoltare l'immediato — No! — di Glyn, si affrettò ad abbandonare la sala di espo-

sizione.

Glyn continuò a scrivere. Stringeva la penna in mano come se fosse stata un'arma. — Ha detto duecento sterline, vero?

— Non fare una cosa del genere — disse Anthony. — Non trasformare questo in un'altra battaglia tra noi.

— E metterà il vestito azzurro che la mamma le ha regalato al suo ultimo compleanno.

— Non possiamo seppellirla come una poveretta. Non ti permetterò di farlo. Non posso.

Glyn staccò l'assegno dal libretto. — Dov'è andato a cacciarsi quel tizio? — disse. — Ecco qua i suoi soldi. Andiamocene. — E si avviò verso la porta.

Anthony cercò di afferrarla per un braccio.

Ma lei si divincolò, scostandosi. — Bastardo che non sei altro! — sibilò. — Bastardo! Chi l'ha tirata su? Chi ha passato anni e anni cercando di insegnarle almeno un poco a parlare? Chi l'ha aiutata a fare i compiti, ha asciugato le sue lacrime, ha lavato i suoi vestiti ed è stata sveglia, vicino al suo letto, per assisterla di notte quando si sentiva male e piangiucchiava? Non tu, bastardo che non sei altro. E nemmeno quella regina delle nevi che è tua moglie. Questa è mia figlia, Anthony. Mia figlia. La mia. E la seppellirò esattamente come mi pare più adatto. Perché, diversamente da te, io non sto più nella pelle per la smania di ottenere un bell'incarico importante, e quindi me ne infischio altamente di quello che chiunque può pensare.

Anthony la osservò con una curiosità improvvisa e spassionata, rendendosi conto di non scoprire in lei nemmeno la più piccola traccia di dolore. Non ci trovò la dedizione completa di una madre per la sua creatura, ma nemmeno qualcosa che rivelasse l'immensità della sua perdita. — Questo non ha niente a che vedere con la sepoltura di Elena — fece in tono pacato, perché ormai sia pure lentamente aveva capito tutto. — È con me che tu te la prendi. Che continui a essere ai ferri corti. Non riesco nemmeno a capire se sei addolorata, e fino a che punto, perché è morta.

— Come osi — bisbigliò lei.

— Hai versato, magari, qualche lacrima, Glyn? Provi dolore o disperazione? Sei capace di sentire qualcosa al di là e al di fuori della necessità di usare il suo assassinio per un'ulteriore piccola vendetta? E come potrebbe meravigliarsene chiunque? In fondo, è a questo stesso modo che hai usato gran parte della sua vita.

Non si accorse dello schiaffo che stava per arrivare. Glyn lo colpì vio-

lentemente con la mano destra prendendolo in piena faccia e facendogli cadere gli occhiali sul pavimento.

— Tu! Schifoso pezzo di... — e alzò il braccio per colpirlo di nuovo.

Lui la prese per un polso. — Sono anni che aspettavi di farlo. Mi duole soltanto che tu non abbia potuto avere il pubblico che ti sarebbe piaciuto. — La scostò da sé con forza. E lei andò a sbattere contro la cassa grigia. Ma non aveva dato ancora fondo a tutte le sue energie.

— Non parlarmi di dolore — ribatté livida. — Non azzardarti mai... *mai*... a parlare a me di dolore.

Poi gli voltò le spalle allargando le braccia sul coperchio della cassa come se volesse abbracciarla. E cominciò a piangere.

— Io non ho niente. Elena se n'è andata. E non posso riaverla indietro. Non posso trovarla in nessun posto. E non posso... non potrò mai più... — Le dita di una delle sue mani si erano incurvate, aggrappandosi alla flanella che rivestiva la cassa. — Tu, invece, puoi. Tu puoi ancora, Anthony. E io voglio che tu muoia.

Eppure, sia pure fra l'oltraggio e l'indignazione, lui si accorse di sentir nascere improvvisamente dentro di sé una specie di inorridita pietà. Dopo gli anni di inimicizia, dopo quei momenti lì, alle pompe funebri, non avrebbe davvero creduto possibile di poter provare ancora qualcosa per lei all'infuori del puro e semplice odio. Invece, in quelle parole — *Tu puoi* — poté misurare l'immensità e il motivo della disperazione della sua ex moglie. Glyn aveva quarantasei anni. E non avrebbe potuto avere mai più un altro figlio.

E non aveva importanza che l'idea di mettere al mondo un altro figlio perché prendesse il posto di Elena fosse addirittura inconcepibile, che lui avesse perduto la ragione di vita nel preciso momento in cui aveva posato gli occhi sul cadavere di sua figlia. Avrebbe trascorso il resto dell'esistenza sempre più accanito e impegnato nelle questioni accademiche in modo da non avere nemmeno un momento libero in cui correre il rischio di farsi tornare alla memoria quel suo viso rovinato e il segno del legaccio intorno al collo... ma questo, tutto sommato, non era nient'altro che qualcosa di irrilevante. Indipendentemente dallo strazio terribile e dall'angoscia che provava in quel preciso momento, lui, Anthony, poteva ancora avere un altro figlio. Gli restava ancora questa scelta. A Glyn, invece, no. E il suo dolore era doppio proprio perché doveva arrendersi a quello che era un fatto irreversibile, la sua stessa età.

Fece un passo verso di lei, posò la mano su quelle sue spalle scosse da

un tremito. — Glyn, io sono...

— Non toccarmi! — Si divincolò per scostarsi e mettersi il più possibile lontano da lui, perse l'equilibrio e cadde su un ginocchio. La leggera flanella che copriva la cassa si lacerò. Il legno, sotto di essa, era sottile e vulnerabile.

Con il cuore che gli batteva selvaggiamente nel petto e le orecchie che gli rombavano al ritmo di quegli stessi tonfi sordi, Lynley barcollando si arrestò quando già poteva intravedere Fen Causeway in lontananza. Si frugò nel taschino alla ricerca dell'orologio. Lo aprì con un colpetto secco, ansimante, e controllò l'ora. Sette minuti.

Scrollò il capo, praticamente ripiegato su se stesso, con le mani appoggiate alle ginocchia, e il respiro affannoso come quello di un caso di enfisema mai prima diagnosticato. Poco più di un chilometro e mezzo di corsa e si sentiva letteralmente disfatto. Ecco lo scotto da pagare dopo aver fumato sigarette per sedici anni. Dieci mesi di astinenza non erano stati sufficienti a riscattarli.

Sempre barcollando procedette e imboccò il ponticello di assi di legno consunte che collegava le due sponde del fiume fra Robinson Crusoe's Island e Sheep's Green. Si appoggiò alla balaustra di metallo, buttò indietro la testa e si riempì i polmoni d'aria come un uomo che si è salvato a stento dall'annegare. Il sudore gli imperlava la faccia, gli infradiciava la maglia. Correre, che esperienza magnifica.

Con una specie di grugnito, si voltò per appoggiare i gomiti sulla balaustra, lasciando penzolare la testa mentre riprendeva fiato. Sette minuti, pensò, e neanche un chilometro e mezzo. Lei avrebbe compiuto lo stesso percorso, correndo, in meno di cinque.

Impossibile avere dubbi su questo punto. Si esercitava alla corsa giornalmente con la matrigna. Era una fondista. Correva con la squadra del Cambridge per la corsa campestre. Se quel suo calendario forniva effettivamente indicazioni valide, aveva cominciato a dedicarsi alla corsa con il club universitario "Lepre e Segugi" almeno a partire dal gennaio precedente, e probabilmente anche prima. Certo, il ritmo del suo passo sarebbe potuto essere diverso, perché tutto dipendeva dalla distanza che era stata sua intenzione percorrere quella mattina. Però lui non riusciva a immaginare come avrebbe potuto impiegare più di dieci minuti per raggiungere correndo l'isolotto, indipendentemente dal percorso che intendeva seguire. Stando così le cose, e a meno che non si fosse fermata in un punto imprecisato,

lungo la strada, avrebbe dovuto raggiungere il luogo dove era stata uccisa non più tardi delle sei e venticinque.

Poiché la sua respirazione aveva finalmente cominciato a essere più lenta e regolare, Lynley rialzò la testa. Anche senza la nebbia che, il giorno precedente, era calata fitta su gran parte della regione, doveva ammettere che il posto era indubbiamente eccezionale per compiere un delitto. Salici, ontani e faggi - e nessuno di essi era ancora completamente spoglio - creavano una barriera impenetrabile che proteggeva e nascondeva l'isolotto non solo dalla strada asfaltata che faceva un'ampia curva sopra la sua estremità sud prima di raggiungere il centro della città, ma anche dal sentiero pubblico che correva lungo il fiume - quello che Sheehan aveva definito una specie di fossato - a meno di tre metri di distanza. Chiunque avesse voluto mettere in atto un crimine, qui si sarebbe assicurato il grande vantaggio di un isolamento pressoché assoluto. E per quanto un pedone, occasionalmente, passasse sul più largo ponte che da Coe Fen raggiungeva l'isolotto, e di qui procedesse fino al sentiero pubblico, per quanto qualcuno in bicicletta pedalasse attraverso Sheep's Green o lungo il fiume, nel buio praticamente notturno delle sei e mezzo di una gelida mattina di novembre l'assassino avrebbe potuto sentirsi quasi completamente sicuro di non venire sorpreso da nessun testimone mentre massacrava e strangolava Elena Weaver. Alle sei e mezzo del mattino, con ogni probabilità, non ci sarebbe nemmeno stato nessun altro in quella zona, salvo la sua matrigna. E la sua presenza era stata eliminata con una semplicissima telefonata eseguita con il modem collegato al computer, una telefonata di qualcuno che evidentemente presumeva di conoscere Justine abbastanza bene da poter avere la sicurezza che non sarebbe uscita a correre da sola, la mattina dopo, se ne avesse avuto l'opportunità.

Naturalmente lei era uscita a correre ugualmente. E l'assassino aveva avuto un grosso colpo di fortuna perché aveva scelto una strada diversa. Se, poi, quella era stata sul serio una fortuna.

Lynley si staccò dal parapetto, raddrizzandosi sulla persona, e si incamminò sul ponticello pedonale per raggiungere l'isolotto. Il cancelletto in legno che dava accesso alla sua estremità nord era spalancato e Lynley entrandovi notò subito una baracca con una serie di barchini ammucchiati l'uno sull'altro, di fianco, e tre biciclette sconquassate appoggiate contro le sue porte verdi. Nell'interno, imbacuccati in pesanti maglioni per difendersi dal freddo, tre uomini stavano esaminando un buco in un barchino. Le lampade fluorescenti che correvano lungo il soffitto davano una tonalità

giallastra alla loro pelle. L'aria era greve dell'odore della pittura marina che si sollevava a folate da un banco di lavoro dove, in mezzo alla incredibile varietà di oggetti che vi si ammassavano, c'erano anche due latte da cinque litri ciascuna, aperte, e con i pennelli appoggiati di traverso in cima. E si diffondeva anche da due altri barchini, appena rimessi a nuovo, appoggiati su cavalletti, in attesa che la pittura asciugasse.

— Maledetti idioti, ecco quello che sono — uno dei tre uomini stava dicendo. — Ma volete guardare, sì o no, come lo hanno sfondato? Se ne fregano, ecco la verità. Nessuno di quelli lì ha un briciolo di rispetto.

Uno degli altri uomini alzò gli occhi. Lynley notò che era giovane, non doveva avere più di vent'anni. La faccia era foruncolosa, i capelli lunghi, e portava in bella mostra, infilato nel lobo di un orecchio, un minuscolo bottoncino guarnito da uno zircone scintillante. — Serve qualcosa, amico? — domandò.

Gli altri due smisero di lavorare. Erano di mezza età e avevano l'aria stanca. Uno rivolse a Lynley un'occhiata scrutatrice, esaminandolo dalla testa ai piedi: bastò a valutare il suo abbigliamento improvvisato da fondista, tweed marrone, lana blu, cuoio bianco. L'altro si spostò verso l'estremità più lontana della baracca dove mise in funzione una levigatrice elettrica cominciando ad aggredire energicamente la fiancata di una canoa.

Poiché aveva notato che non era ancora stato consentito ufficialmente il libero accesso all'estremità sud dell'isolotto in quanto, come scena di un delitto, era ancora recintata, Lynley si stava meravigliando che Sheehan non avesse fatto niente per quest'altra parte di esso. Ma lo scoprì quasi subito, cioè quando il più giovane dei tre uomini disse: — Nessuno può impedire l'accesso a *noi* soltanto perché qualche schifoso imbecille è nella merda fino al collo.

— Piantala, Derek — disse il più vecchio. — È un omicidio quello di cui si stanno occupando, non una damigella in difficoltà.

Derek scrollò la testa in un gesto di derisione e, tirata fuori una sigaretta dai blue jeans, l'accese con un fiammifero da cucina che poi scaraventò per terra con sublime indifferenza di fronte al fatto che, nelle vicinanze, ci fossero barattoli di vernice a iosa.

Dopo aver mostrato il proprio documento di identificazione, Lynley cominciò col chiedere ai due uomini se avessero conosciuto la ragazza morta. Sapevano soltanto che era una dell'università, gli risposero. Non avevano ulteriori informazioni da fornirgli oltre a quelle che la polizia aveva fornito a loro quando, la mattina del giorno prima, erano arrivati al cantiere. Sape-

vano soltanto che il corpo di una ragazza di uno dei college era stato trovato all'estremità sud dell'isolotto, con la faccia spappolata e una cordicella intorno al collo. Ma la polizia aveva eseguito una perquisizione dell'estremità nord? Ecco quello che Lynley voleva sapere.

— Hanno cacciato il naso dappertutto, certo — replicò Derek. — Avevano già aperto il cancello ed erano entrati prima ancora che noi arrivassimo. E Ned, per tutto il giorno, è rimasto proprio scocciato da morire. — Poi si mise a gridare, nel tentativo di superare il suono stridulo della levigatrice, che arrivava dal fondo della baracca: — Non è vero che eri scocciato da morire, amico?

Se lo udì, Ned non ne diede alcun segno. Era completamente assorbito dal suo lavoro.

— Ma non avete notato niente fuori dell'ordinario? — domandò Lynley.

Derek soffiò dalla bocca il fumo della sigaretta e lo risucchiò dal naso. Ridacchiò, evidentemente soddisfatto dell'effetto ottenuto. — Vuole forse parlare di quello che sarebbe stato possibile notare dopo che due dozzine di piedipiatti hanno continuato a strisciare dentro e fuori i cespugli cercando di dare la colpa di tutto quello che trovavano a gente come noi?

— Come va questa storia? — gli domandò Lynley.

— Perché siamo sempre alle solite! Hanno fatto fuori una puttana di qualche college. I piedipiatti stanno cercando di affibbiare l'assassinio a uno del posto perché se a quei pezzi di imbecilli dell'università non piacerà la persona che hanno beccato, qui scoppia il finimondo. Provi a domandare un po' al nostro Bill come funziona la faccenda.

Ma non sembrò che Bill fosse particolarmente desideroso di manifestare la sua opinione su questo specifico argomento. Era affaccendato al banco di lavoro dove andò a prendere un seghetto per ricominciare a trafficare, stavolta, intorno a un piccolo pezzo di legno tenuto ben saldo da un'antiquata morsa rossa.

— Il suo ragazzo lavora nel nostro giornale di qui, proprio come le dico — riprese Derek. — E si stava occupando della storia di un tizio che, almeno così sembra, si è fatto fuori da solo nella primavera scorsa. Ma all'università non è piaciuto l'andazzo che la storia stava prendendo e, com'è come non è, hanno fatto di tutto per chiudergli il becco. Ecco come va la vita da queste parti, caio signore. — Derek puntò un pollice sudicio in direzione del centro della città. — All'università va tutto bene soltanto se la gente del posto riga dritto, ma alle regole che fanno loro.

— Ma non sono cose vecchie come il cucù, queste? — domandò Lynley.

— Voglio dire, questo conflitto fra città e università.

Finalmente Bill si decise a parlare. — Dipende, a seconda di quello al quale lo domanda.

— Già — soggiunse Derek. — Sono cose morte e sepolte, d'accordissimo, se prova a parlare con tutti quegli snobboni che abitano più giù lungo il fiume. Per quelli là va sempre tutto a meraviglia fino a quando non gli capita di sbatterci in pieno il muso su guai, fastidi e via dicendo. Invece è un po' diverso, non le sembra?, quando uno scopre di avere a che fare con gente come noi.

Lynley rifletté lungamente sulle parole di Derek mentre tornava indietro fino all'estremità sud dell'isolotto e si chinava per passare sotto la linea di demarcazione fissata dalla polizia per evitare l'accesso al pubblico. Quante volte aveva ascoltato variazioni su quel tema espresse con un convincimento cieco, in quegli ultimi anni? Non abbiamo più alcun sistema di classe, è morto, finito. A crearlo e a dichiararlo esistente era sempre stato qualcuno sincero, e animato dalle migliori intenzioni, la cui carriera, l'ambiente da cui proveniva o il cui denaro gli impedivano, e nel modo più efficace, di osservare con attenzione quale fosse la realtà della vita. E intanto, quelli senza una carriera brillante, quelli senza alberi di famiglia le cui radici affondassero profondamente nel suolo britannico, quelli che non avevano accesso al denaro contante e nemmeno alla speranza di poter mettere da parte qualche sterlina togliendola dallo stipendio settimanale, quelli erano gli unici capaci di riconoscere l'insidia di una divisione in classi sociali in una società la quale proclamava che tali divisioni non esistevano nello stesso, preciso momento in cui bastavano il timbro, il suono e l'intonazione della voce a classificare chiunque.

Molto probabilmente l'università sarebbe stata la prima a rinnegare l'esistenza di qualsiasi barriera tra accademici e cittadini. E per quale motivo non avrebbero dovuto rinnegarla? Del resto, capita di rado, e forse addirittura non capita mai, che proprio i costruttori primari dei bastioni difensivi di una fortezza si sentano soffocare dalla loro presenza.

Eppure, malgrado tutto ciò, gli riusciva difficile attribuire la morte di Elena Weaver al risorgere di un contrasto sociale. E se un abitante locale fosse stato coinvolto nell'assassinio, sarebbe bastato l'istinto a confermargli che quello stesso abitante locale doveva aver avuto un rapporto particolarmente intimo con Elena. Ma da quanto era riuscito a scoprire, almeno fino a quel momento, nessuno degli abitanti della città l'aveva conosciuta. Pertanto, seguire qualsiasi indizio che lo portasse in direzione del rapporto

tra università e cittadini, prometteva, se ne sentiva sicuro, di trasformarsi in una ricerca a vuoto.

Si incamminò sulle assi che la polizia di Cambridge aveva sistemato, partendo dal cancelletto in ferro battuto, su tutto l'isolotto fino al luogo del delitto. Qui tutto quanto poteva costituire un eventuale indizio era stato spazzato, raccolto e trasportato altrove dalla squadra incaricata di occuparsi, appunto, della scena-del-delitto. Rimaneva soltanto qualche traccia appena visibile di un piccolo falò più o meno circolare, semisepolto di fronte a un ramo d'albero imputridito. Lo raggiunse e vi sedette davanti.

Indipendentemente da qualsiasi difficoltà esistente all'interno di quella specie di campo di battaglia che costituiva la sezione di medicina legale della polizia di Cambridge, la squadra addetta agli indizi sulla scena-del-delitto aveva fatto bene il suo lavoro. La cenere del piccolo falò era stata setacciata, e sembrava perfino che una parte ne fosse stata asportata.

Nei pressi del ramo imputridito, notò l'incavo lasciato nel terriccio umido da una bottiglia e gli venne subito in mente l'elenco di oggetti che Sarah Gordon aveva detto di aver osservato da quelle parti. E cominciò a riflettere proprio su questo punto, cercando di dipingersi un assassino tanto furbo e intelligente da usare una bottiglia di vino ancora intatta, da svuotarla del vino nel fiume, dopo, da lavarla dentro e fuori, e da abbandonarla nei dintorni in modo che potesse integrarsi con l'abbondanza di quei rifiuti che deturpavano abbondantemente la zona. Imbrattata di fango, avrebbe potuto dare facilmente l'impressione di essere lì da settimane e settimane. Quel po' di vapore acqueo condensato in goccioline, nell'interno, sarebbe stato attribuito all'umidità. Piena di vino, si adattava molto bene alla descrizione, necessariamente ancora piuttosto limitata, di quella che poteva essere l'arma del delitto usata per spappolare il viso della ragazza. Ma, in questo caso, come diavolo poteva la polizia risalire all'origine e al proprietario di una bottiglia di vino in una città nella quale gli studenti si tenevano, addirittura nella propria camera, una buona scorta di bevande?

Con uno sforzo si tirò su dal ramo imputridito e raggiunse la piccola radura dove il corpo era stato nascosto. Ormai niente era rimasto che lasciasse capire come, solo la mattina del giorno precedente, un mucchio di foglie fosse servito a mimetizzare un'uccisione. Erba del cucco, edera, ortiche e fragole selvatiche rimanevano intatte, non calpestate, pur tenendo conto del fatto che ogni singola foglia di ogni singola pianta era stata presa in esame, scrutata e ponderata da gente abituata a dare la caccia alla verità. Si accostò al fiume e rimase a contemplare la vasta estensione di terreno pa-

ludoso che costituiva Coe Fen, lungo l'estremità più lontana dalla quale appariva il complesso degli edifici beige di Peterhouse. Li osservò con attenzione, trovando conferma del fatto che di lì poteva vederli chiaramente e che a tale distanza le loro luci, e in modo particolare quella che si irradiava dal lanternone della cupola di uno di essi, avrebbero irradiato probabilmente una luminosità ben visibile con qualsiasi tipo di nebbia, salvo forse la più impenetrabile. E, intanto, fu costretto anche ad ammettere che stava controllando la veridicità della versione dei fatti fornitagli da Sarah Gordon. Non solo, ma di non sapere assolutamente il motivo per cui lo faceva.

Cominciò a voltarsi, lasciandosi il fiume alle spalle, quando colse nell'aria quel fetore acido, inequivocabile, che esalava il vomito umano, anche se si trattava soltanto di un solo alito di esso, un po' simile a quello di una malattia che lo avesse appena sfiorato. Ne ricercò l'origine e finì per rintracciarla sulla riva del fiume, una chiazza che si stava coagulando di materia liquida e viscida bruno-verdastra. Era grumosa e puzzolente e segnata in modo ben visibile dalle tracce delle zampe e dalle beccate degli uccelli. Intanto che si chinava a esaminarla, gli parve di sentirsi nelle orecchie il laconico commento del sergente Havers: i vicini di casa hanno confermato la sua storia e quindi l'hanno anche completamente discolpata, ispettore, e la sua storia quadra, però niente le impedisce di domandare a quella donna che cosa ha mangiato a colazione e di portare anche questa robaccia al reparto di medicina legale per una delle solite analisi.

Forse, si disse, era proprio questo, adesso, il suo problema nei confronti di Sarah Gordon. Ogni cosa, in ciò che aveva raccontato, quadrava a perfezione. Non c'era un solo errore, una svista o un punto debole a cui appigliarsi.

Ma, del resto, per quale motivo ne avrebbe voluto uno? Ecco quale sarebbe stata la domanda della Havers. Non toccava a lui volere un punto debole. Ma soltanto trovarli. E quando, a trovarli, proprio non si riesce, bisogna semplicemente andare avanti.

Fu quello che decise di fare, seguendo la striscia di assi a ritroso per tornare da dov'era partito, e lasciare l'isolotto. Si incamminò su per il pendio e raggiunse il sentiero che conduceva al ponte della strada asfaltata dove un cancelletto offriva il passaggio fino al marciapiede. Proprio di fronte, sull'altro lato della strada, ce n'era un altro più o meno simile, e lui andò a vedere a che cosa dava l'accesso.

Una persona che facesse un po' di jogging al mattino, adesso se ne ren-

deva conto, se arrivava lungo il fiume dalla direzione di St. Stephen's, una volta raggiunta Fen Causeway si sarebbe trovata con ben tre possibilità di scelta. Svoltare a sinistra e continuare passando davanti alla facoltà di ingegneria in direzione di Parker's Piece e la stazione di polizia di Cambridge. Svoltare a destra e procedere verso Newnham Road e, se voleva allungare la corsa ancora di più, fino a Barton, più oltre. Oppure, e fu in quel momento che se ne accorse, si poteva continuare avanti dritto, attraversando la strada, passando al di là di questo secondo cancelletto, e continuando a sud lungo il fiume. Chiunque fosse stato a uccidere la ragazza, adesso Lynley lo capiva, doveva non solo conoscere bene il suo solito percorso, ma anche le scelte che gli si offrivano. Chiunque fosse stato, insomma, e adesso se ne rendeva conto ancora meglio, aveva saputo anticipatamente che l'unica vera e sicura possibilità di raggiungerla e bloccarla era soltanto lì, a Crusoe's Island. Intanto il freddo cominciava a insinuarsi sotto i suoi vestiti; decise di riprendere la strada del ritorno, procedendo a un'andatura più lenta, stavolta, con il puro e semplice intento di non raffreddarsi ulteriormente. Mentre imboccava l'ultima svolta da Senate House Passage, dove Senate House e i muri esterni di Gonville e Caius College trasformavano quella specie di corridoio in una galleria dove soffiava un vento gelido, scorse la Havers che veniva fuori dall'imponente ingresso di St. Stephen's; gli sembrò rimpicciolita, e quasi schiacciata, dalle torrette che lo adornavano e dalle sculture araldiche di animali favolosi che sorreggevano lo stemma del fondatore.

La ragazza lo scrutò con aria impenetrabile. — Cosa ha deciso di fare, ispettore? Ha scelto questo travestimento per non farsi riconoscere?

Lui la raggiunse. — Non sono in piena armonia con l'ambiente che mi circonda?

— Come mimetizzazione, mi sembra che la sua valga pochino.

— La sua sincerità mi annienta. — Poi le spiegò quello che aveva fatto, senza badare all'espressione della ragazza che aveva alzato un sopracciglio abbozzando un lieve sogghigno quando si era messo ad alludere al vomito che confermava la versione dei fatti di Sarah Gordon, e concluse la sua storia con un: — Secondo me, Elena ha coperto quel percorso, correndo, in meno di cinque minuti, Havers. Ma, se la sua intenzione era di fare un allenamento parecchio più lungo, è probabile che abbia scelto un tipo di passo meno veloce. Di conseguenza, dieci come massimo.

La Havers assentì. Poi, girando gli occhi in direzione di King's College e aguzzando lo sguardo lungo il viottolo, soggiunse: — Se il portiere l'ha vi-

sta sul serio quando è uscita verso le sei e un quarto...

— Io penso che, su questo, possiamo non avere dubbi.

— ...In tal caso, dovrebbe essere arrivata all'isolotto con parecchio anticipo rispetto a Sarah Gordon. Lei cosa ne dice? È d'accordo?

— A meno che non si sia fermata in qualche posto lungo il percorso.

— E dove?

— Adam Jenn dice di abitare in Little St. Mary's. Quindi a meno di un isolato di distanza da una parte del percorso di Elena.

— Sta forse insinuando che potrebbe essersi fermata da lui a bere una tazza di tè?

— Forse. Oppure, forse, no. Ma se Adam l'avesse cercata ieri mattina, non penso che avrebbe avuto molta difficoltà a rintracciarla, non le sembra?

Tagliando di sbieco raggiunsero Ivy Court, procedettero a zigzag cercando di aprirsi un varco fra quelle innumerevoli file di onnipresenti biciclette, e si diressero verso la scala o. — Ho bisogno di una bella doccia — disse Lynley.

— Faccia pure. Basta che non mi chieda di lavarle la schiena.

Quando tornò indietro dopo aver fatto la doccia, Lynley la trovò seduta al suo scrittoio, intenta a esaminare gli appunti che lui aveva preso la sera prima. Si era messa comoda, come se fosse stata a casa propria, sparpagliando gli oggetti di sua proprietà qua e là per la stanza, una sciarpa sul letto, un'altra drappeggiata sulla spalliera della poltrona, il cappotto sul pavimento. La sua borsa a tracolla era spalancata sullo scrittoio e ne fuoriuscivano in disordine matite, un libretto di assegni, un pettine di plastica dal quale mancava qualche dente e un bottone di quelli che si portano al risvolto della giacca, di un bell'arancio vivo con la scritta *CHICKENUTTLE AVEVA RAGIONE.* Chissà come, lì nella stessa ala dell'edificio, era riuscita a trovare un cucinino ben rifornito perché aveva preparato un bricco di tè. In quel momento ne stava versando un po' in una tazza decorata da un bordo dorato.

— Noto che ha tirato fuori il suo miglior servizio di porcellana — fece Lynley, asciugandosi i capelli con una salvietta.

Lei batté lievemente il dito contro la tazza. Ma il suono che ne uscì fu sordo, niente affatto armonico. — Plastica — disse. — Pensa che le sue labbra sopporteranno tanto insulto?

— Affronteranno eroicamente questa esperienza.

— Bene. — Riempì una tazza anche per lui. — C'era perfino il latte ma ci galleggiavano sopra certi strani grumi bianchi e così ho lasciato il suo futuro alla scienza. — Vi buttò un paio di zollette di zucchero, mescolò il tutto con una delle sue matite, e gli porse la tazza. — E le spiacerebbe infilare una camicia, ispettore? Ha certo muscoli pettorali stupendi, e io provo sempre una vaga tendenza a perdere la testa alla vista di un petto maschile.

Lui l'accontentò completando il proprio abbigliamento che era stato cominciato nel bagno gelido in fondo al corridoio. E, con la tazza di tè fra le mani, si diresse verso la poltrona nella quale prese posto per infilarsi le scarpe.

— Dunque, che cosa abbiamo? — le domandò.

La ragazza spinse da parte il quaderno sul quale lui aveva preso i suoi appunti e fece girare la poltroncina dello scrittoio in modo da averlo di fronte. Si appoggiò la caviglia destra sul ginocchio sinistro, il che consentì a Lynley di allungare per la prima volta un'occhiata ai suoi calzini. Erano rossi.

— Abbiamo alcune fibre — cominciò a spiegargli — su entrambe le ascelle della giacca della tuta. Cotone, poliestere e rayon.

— Potrebbero venire da un capo qualsiasi di quelli del suo armadio.

— Giusto. Sì. E adesso stanno cercando di trovare l'indumento dal quale provengono.

— Quindi, su questo punto, la soluzione è ancora aperta.

— No. Non esattamente. — Lynley si accorse che la ragazza cercava di padroneggiare un sorriso soddisfatto. — Le fibre erano nere.

— Ah.

— Già. La mia ipotesi è che lui l'abbia trascinata prendendola sotto le ascelle sull'isolotto; ed è così che ci ha lasciato quelle fibre.

Lui aggirò l'ostacolo non abboccando all'amo di un'eventuale colpevolezza. — E per quello che riguarda l'arma del delitto? Sono riusciti a procedere e a individuare quella che è stata usata per aggredirla e colpirla?

— Continuano a ritrovarsi davanti alla stessa descrizione. È qualcosa di liscio, di pesante, che non ha depositato alcuna traccia sul cadavere. L'unico cambiamento rispetto a ciò che sapevamo prima è che adesso hanno smesso di definirlo il solito, classico corpo contundente. Depennati gli aggettivi, adesso stanno lavorando come matti alla ricerca di qualche altra definizione utile. Sheehan stava parlando addirittura di convocare qualcun altro che li aiuti in un ulteriore esame del cadavere perché, a quanto sembra, i suoi due anatomopatologi hanno una lunga storia alle spalle di com-

pleto disaccordo quando devono raggiungere una conclusione ben definita... e non parliamo poi... su qualsiasi cosa.

— Sì, mi aveva lasciato capire che avremmo potuto avere qualche difficoltà con il reparto di medicina legale — disse Lynley. Meditò sull'arma del delitto, ponderò il luogo in cui questo era avvenuto, e disse: — Il legno sembrerebbe una soluzione possibile, cosa ne dice, Havers?

Come al solito, la ragazza intuì subito a che cosa voleva alludere. — Sta parlando di un remo, per caso? Oppure di una pagaia?

— Sì, la mia ipotesi potrebbe essere più o meno questa.

— In tal caso dovremmo avere qualche indizio che ce lo confermi. Una scheggia, un minuscolo pezzettino di pittura. Qualcosa che è rimasto indietro.

— Invece non hanno niente, in senso assoluto?

— Neanche una pillacchera.

— Che inferno, maledizione!

— Appunto. Insomma, se vogliamo mettere insieme una solida base di prove, è inutile farsi illusioni... Non ci riusciremo mai senza avere qualche indizio delle tracce che l'arma del delitto ha lasciato. Però abbiamo buone notizie per tutt'altra faccenda. Anzi notizie stupende. — Tirò fuori dalla tracolla parecchi fogli di carta, ripiegati. — Sheehan, intanto che io ero lì, ha scovato ed esaminato i risultati dell'autopsia. Non avremo tracce dell'arma del delitto, però abbiamo trovato un movente.

— È quello che lei sta dicendo da quando abbiamo fatto la conoscenza di Lennart Thorsson.

— Ma questo è ancora meglio del fatto di venir denunciato per molestie sessuali, ispettore. È una realtà alla quale non si sfugge. Provi a imputargli questo, ed è un uomo finito. Non se la caverà.

— Imputarlo di che cosa?

Lei gli consegnò il rapporto. — Elena Weaver era incinta.

10

— Il che, naturalmente, ripropone il problema di quel contraccettivo mai usato, non le pare? — continuò la Havers.

Lynley andò a prendere gli occhiali che erano nella tasca della giacca, tornò alla sua poltrona e si mise a leggere il rapporto. Al momento della morte la ragazza era incinta da otto settimane. Adesso era il quattordici novembre. Calcolando a ritroso, quelle otto settimane riportavano pressap-

poco alla terza settimana di settembre, prima che i corsi, a Cambridge, ricominciassero. Ma, ecco quello che si domandò, poteva anche significare prima che Elena fosse arrivata in città?

— E non appena gliene ho accennato — stava dicendo la Havers — Sheehan si è messo addirittura a concionare su questo argomento ed è andato avanti a parlarne per dieci minuti buoni.

Lynley si riscosse bruscamente. — Come?

— La gravidanza, ispettore.

— Be', e allora?

La ragazza scivolò un poco più giù nella poltroncina e, con aria indignata, gli domandò: — Ma... mi sta ascoltando?

— Stavo facendo qualche piccolo conteggio sui tempi. Che fosse a Londra quando è rimasta incinta? Oppure era già a Cambridge? — Poi decise di accantonare momentaneamente quel problema. — E qual era il punto che Sheehan voleva farle rilevare?

— A sentire il suo tono, aveva addirittura qualcosa di vittoriano! D'altra parte... ed è stato lui a spiegarmelo in tal senso... in un ambiente come quello in cui ci troviamo dovremmo concentrarci su una situazione che si prospetta all'antica, e con la A maiuscola per di più. Non solo, ma la sua ipotesi non è proprio niente male, ispettore. — Poi, servendosi di una matita per sottolineare ciascun punto di quell'ipotesi e allungandosi una serie di colpetti sul ginocchio, riprese: — Sheehan ha insinuato che Elena avesse una relazione con uno dei professori del college. Di quelli con fior di cattedra. Lei si è ritrovata incinta. E voleva il matrimonio. Lui voleva far carriera. Sapeva che sarebbe stato rovinato e non avrebbe mai più avuto alcuna promozione se fosse corsa in giro la voce che aveva messo nei guai una studentessa. E lei lo ha minacciato di far correre in giro la notizia illudendosi che fosse sufficiente a farlo cedere. Invece le cose non sono andate proprio per niente come lei pensava. E lui l'ha ammazzata.

— Insomma, gira e rigira, lei continua ad aggrapparsi con le mani e con i denti a Lennart Thorsson, vero?

— Tutto quadra, ispettore. E quell'indirizzo di Seymour Street che la ragazza aveva scritto sul suo calendario? Sono andata a fare un piccolo controllo...

— E...

— Un centro sanitario. Secondo un medico dello staff che si è dichiarato prontissimo ad "aiutare la polizia nelle indagini", Elena ci era andata mercoledì pomeriggio per un test di gravidanza. E noi sappiamo che Thorsson

è andato a trovarla giovedì sera. È stato servito di barba e di parrucca, ispettore. Ma c'è qualcosa di peggio.

— Perché?

— Quelle famose pillole nella sua camera. La data sulla scatoletta era del febbraio scorso, però non ne aveva presa neanche una. Ispettore, io sono convinta che Elena volesse rimanere incinta. — La ragazza bevve un sorso di tè. — Il modo classico di inguaiare un uomo.

Lynley stava scrutando il rapporto con aria accigliata; poi si tolse gli occhiali e ne ripulì le lenti servendosi del bordo di una delle sciarpe della Havers. — Non vedo come possa esserci una relazione tra le due cose. Magari lei aveva semplicemente smesso di prendere la pillola perché non aveva alcun motivo di farlo... non c'era nessun uomo nella sua vita. E quando se n'è presentato uno, non era preparata.

— Frottole — ribatté la Havers. — Nella maggioranza, le donne sanno già in anticipo se dormiranno con un uomo. Anzi, in genere, lo sanno nel preciso momento in cui fanno la sua conoscenza.

— Però non sanno, vero, se verranno violentate oppure no.

— Va bene. Concesso. In ogni caso lei deve arrendersi all'evidenza; Thorsson dovrà essere tenuto d'occhio, d'ora in poi, anche per questa seconda eventualità.

— Indubbiamente. Ma non è l'unico, Havers. E forse non è nemmeno in testa alla fila.

Bussarono due volte, seccamente, alla porta. Quando Lynley gridò di entrare, il portiere di giorno del St. Stephen's mise dentro la testa. — Un messaggio — disse, porgendogli un foglietto di carta ripiegato. — Ho pensato che la cosa migliore fosse portarglielo direttamente.

— Grazie. — Lynley si alzò in piedi.

Il portiere ritirò il braccio. — Non è per lei, ispettore — disse. — È per il sergente.

La Havers glielo tolse di mano con un cenno di ringraziamento. L'uomo si ritirò. Lynley osservò attentamente la Havers mentre leggeva il foglietto. Un'espressione avvilita si disegnò sulla sua faccia, poi lo appallottolò e tornò verso lo scrittoio.

— Secondo me, per quest'oggi, abbiamo fatto tutto quello che potevamo, Havers — si affrettò a dire Lynley in tono disinvolto. Tirò fuori dal taschino l'orologio. — Sono già le... Dio mio, guardi un po' che ora abbiamo fatto! Sono già le tre e mezzo passate. Forse sarebbe meglio se lei cominciasse a pensare a...

La ragazza aveva lasciato ricadere la testa sul petto. E lui la osservò mentre trafficava intorno alla borsa a tracolla. Non ebbe il cuore di continuare con quella finzione. Dopotutto, non erano impiegati di banca, loro. E non lavoravano facendo l'orario degli impiegati.

— Non funziona — disse la Havers. Scaraventò il foglietto nel cestino della carta straccia. — Vorrei che qualcuno mi dicesse perché non c'è mai un accidenti di niente che funziona come dovrebbe.

— Vada a casa — disse Lynley. — Pensi a lei. Qui me la cavo io!

— C'è troppo da fare per una persona sola. Non è onesto.

— Potrà non essere onesto. Ma è anche un ordine. Se ne torni a casa, Barbara. Può arrivarci per le cinque. E sia qui di nuovo domani, in mattinata.

— Prima voglio fare un controllo su Thorsson.

— Non è necessario. Tanto, non va di sicuro in nessun posto!

— A ogni modo, il controllo lo faccio comunque. — Tirò su la tracolla e raccolse il cappotto dal pavimento. Quando si voltò verso di lui, Lynley notò che aveva il naso e le guance addirittura paonazzi.

— Barbara — disse — la cosa giusta, a volte, è anche la cosa più ovvia. Lo sa, vero?

— È proprio questa la mia maledizione — replicò lei.

— Mio marito non è in casa, ispettore. Sono andati, con Glyn, all'agenzia di pompe funebri a prendere gli accordi per il funerale.

— Credo che possa darmi lei l'informazione di cui ho bisogno.

Justine Weaver allungò un'occhiata al di là delle sue spalle sul viale d'accesso alla villa dove le luci del pomeriggio, spegnendosi, strappavano ancora qualche fievole bagliore dalla fiancata destra della sua automobile. Con le sopracciglia aggrottate, pareva cercasse di decidere come comportarsi con lui. Incrociò le braccia allungando le dita a stringere con forza le maniche del blazer in gabardine che indossava. Sarebbe potuto essere un gesto per riscaldarsi, se non fosse stato che non si mosse nemmeno di un passo per scostarsi dalla porta in modo da mettersi al riparo dal vento.

— Non vedo come. Le ho già detto tutto quello che sapevo a proposito di domenica sera e di lunedì mattina.

— Ma non tutto, oso dire, quello che sa su Elena stessa.

Gli occhi di Justine, staccandosi dall'automobile, tornarono a posarsi su di lui. Lynley notò che erano dello stesso azzurro del convolvolo, e il loro colore non aveva alcun bisogno di essere accentuato o messo in spicco per

mezzo di un'appropriata scelta dei capi di vestiario da indossare. Per quanto la sua presenza a casa a quell'ora lasciasse pensare che non era andata in ufficio, Justine era vestita più o meno con la stessa formalità della sera prima, un blazer color talpa, una camicetta, chiusa dai bottoncini fino alla gola, di una stoffa stampata con un lieve motivo di foglioline, pantaloni affusolati di lana secca. Per tenere i capelli scostati dal viso, ci aveva infilato un pettinino.

— Credo che lei dovrebbe parlare con Anthony, ispettore — disse.

Lynley sorrise. — Davvero.

Fuori, sulla strada, il ripetuto tintinnare del campanello di una bicicletta ricevette in risposta un suono di clacson. Più vicino, tre frusoni si alzarono in un grande arco dal tetto e scesero verso il suolo levando il loro richiamo caratteristico - *zik, zik, zik* - come la singola, ripetitiva parola di una conversazione. Saltellarono su e giù per il viale d'accesso alla villa becchettando fra la ghiaia e poi, insieme, si levarono di nuovo in volo, veloci. Justine seguì il loro volo fino a un cipresso che si trovava sul limitare del prato. E infine disse: — Entri. — E si tirò indietro dalla porta.

Gü tolse il soprabito, lo appese, distendendolo ben bene, al pomo del pilastrino in fondo alla scala, e lo precedette nel salotto dove si erano già riuniti la sera precedente. Ma a differenza della sera precedente non gli domandò se gradiva qualcosa da bere. Invece si diresse verso il tavolino di vetro appoggiato alla parete e ritoccò appena appena qualcosa nella composizione di tulipani in seta. Fatto questo, si voltò a guardarlo, tenendo le mani morbidamente intrecciate davanti a sé. In quell'ambiente, vestita com'era, con le pose che assumeva, sembrava un'indossatrice. Lynley si domandò che cosa ci voleva per incrinare tutto quell'autocontrollo.

— Quest'anno, per il primo trimestre, quando è arrivata esattamente a Cambridge, Elena?

— Il trimestre è cominciato nella prima settimana di ottobre.

— Questo lo so, lo so benissimo. Mi stavo chiedendo se, per caso, non fosse venuta qui anticipatamente, magari per fermarsi con lei e suo padre. A ragion veduta, ci sarebbe da pensare che fosse necessario qualche giorno per sistemarsi nel college, e ambientarsi. E suo padre, probabilmente, avrà voluto esserle di aiuto.

La mano destra di Justine cominciò a risalire lentamente lungo il braccio sinistro fermandosi appena sotto il gomito dove l'unghia del pollice si conficcò nella stoffa e cominciò a disegnarvi un motivo circolare. — Dev'essere arrivata più o meno verso la metà di settembre perché abbiamo orga-

nizzato un ricevimento per qualcuno della facoltà di storia il giorno tredici, e lei era qui, presente. Me lo ricordo. Devo dare un'occhiata alla mia agenda? Le occorre sapere proprio la data precisa in cui è arrivata qui da noi?

— Subito dopo il suo arrivo, stava qui con lei e con suo marito?

— Secondo quello che si intende se vogliamo dire che Elena stava in qualche posto. Era sempre in movimento, dentro e fuori tutto il tempo. Le piaceva essere attiva.

— Anche tutta la notte?

La mano di Justine era risalita intanto fino alla spalla e poi si era soffermata sotto il colletto della camicetta come a formare una specie di culla nella quale sistemare il collo. — Questa è una domanda strana. Si può sapere con esattezza perché me la fa?

— Elena era incinta di otto settimane quando è morta.

Sul viso le passò un rapido fremito, una specie di fremito che fu quasi più emozionale che fisico. Ma prima che Lynley potesse valutarlo in qualche modo, Justine aveva già abbassato gli occhi. La mano, però, era rimasta incurvata contro la gola.

— Lei lo sapeva — disse Lynley.

Justine alzò gli occhi. — No. Ma non mi sorprende.

— Perché? C'era qualcuno che Elena frequentava? Qualcuno di cui lei era al corrente?

Lo sguardo di Justine si spostò da Lynley al vano della porta del salotto come se lei si fosse aspettata di vederci, lì in piedi, l'amante di Elena.

— Signora Weaver — disse Lynley — in questo preciso momento stiamo prendendo in esame l'eventualità di un movente per l'assassinio della sua figliastra. Nel caso sapesse qualche cosa, le sarei molto grato se me ne parlasse.

— Questo dovrebbe venire da Anthony, non da me.

— Perché?

— Perché io ero la sua matrigna. — Riportò lo sguardo su di lui. Uno sguardo singolarmente freddo. — Capisce, vero? Io non ho quel genere di diritti che, a quanto sembra, lei crede.

— I diritti di parlar male di questa persona morta, in modo specifico?

— Se vuole.

— Elena non le era simpatica. Questo è abbastanza evidente. Ma tutto considerato, non si può certo dire che lei si trovi in una situazione unica. Sono sicuro che è solo una dei milioni di donne che non provano né affetto né interesse per i figli che si sono viste accollare con un secondo matrimo-

nio.

— Figli che, in genere, non sono assassinati, ispettore.

— La segreta speranza di una matrigna trasformata in realtà? — Intuì la risposta nel trasalimento istintivo di Justine che fece quasi il gesto di spostarsi da lui, tirandosi indietro, già mentre le poneva questa domanda. E con voce sommessa, soggiunse: — Non è un delitto, signora Weaver. E lei non è la prima persona che vede realizzarsi il suo più fosco e bieco desiderio, anzi che lo vede realizzarsi in modo superiore a quelli che sono stati i suoi sogni più assurdi e incredibili.

Lei si staccò dal tavolino da tè e si diresse verso il divano dove prese posto senza appoggiarsi alla spalliera, senza sprofondarsi fra i cuscini, ma appollaiata sull'orlo con le mani in grembo e la schiena dritta come un bastone. — La prego si accomodi, ispettore Lynley — disse. E quando lui ubbidì sedendo nella poltrona di cuoio di fronte al divano, lei continuò: — E va bene. Sapevo che Elena era... — sembrò che cercasse un eufemismo appropriato — ...sessuale.

— Attiva sessualmente? — E quando la donna assentì, stringendo le labbra come se volesse distendervi meglio il rossetto color salmone che le ricopriva, Lynley continuò: — È stata Elena a dirglielo?

— Era evidente. Glielo potevo sentire addosso. Quando aveva un rapporto sessuale, non sempre si prendeva la briga di lavarsi, dopo, ed è un odore abbastanza caratteristico, non le pare?

— E non ha pensato di darle qualche consiglio? Suo marito non gliene ha parlato?

— Per la sua igiene personale? — L'espressione di Justine diventò blandamente divertita, sia pure senza perdere il solito senso di distacco. — Credo che Anthony preferisse non tenerne conto e fingere di non accorgersi di ciò che il suo naso gli rivelava.

— E lei?

— Ho cercato di parlargliene parecchie volte. In principio credevo che, forse, non si rendesse ancora bene conto del modo in cui avrebbe dovuto prendersi cura di se stessa. E pensavo anche che, magari, sarebbe stato saggio cercare di sapere se prendeva qualche precauzione per evitare di rimanere incinta. In tutta franchezza, non ho mai avuto l'impressione che fra lei e Glyn ci fossero state molte di quelle confidenze che sono caratteristiche fra madre e figlia.

— E la ragazza non aveva nessuna voglia di parlarle, o sbaglio?

— Al contrario, parlava, eccome. Anzi, sembrava piuttosto divertita da

quello che mi era sembrato giusto dirle. Mi informò che prendeva la pillola da quando aveva quattordici anni, cioè da quando aveva cominciato a farsi qualche scopata - la parola, ispettore, è sua e non mia - con il padre di una delle sue compagne di scuola. Che questo fosse vero o no, non ne ho la minima idea. Quanto alla sua igiene personale, Elena sapeva tutto quello che occorreva sapere per badare a se stessa. E se non si lavava, lo faceva deliberatamente. Voleva che la gente capisse che lei aveva dei rapporti sessuali. E in modo particolare, credo, voleva che fosse suo padre a capirlo.

— Che cosa le dava questa impressione?

— Ecco, a volte, quando rientrava molto tardi e noi eravamo ancora alzati, cominciava a fargli un sacco di moine, ad abbracciarlo, ad accostare la guancia a quella di lui, a sfregarsi contro di lui, e in tutto questo tempo puzzava letteralmente di... — le dita di Justine cercarono istintivamente la fede nuziale.

— Cosa stava cercando di fare? Di eccitarlo?

— È quello che ho pensato anch'io in un primo momento. E chi non lo avrebbe pensato visto il modo in cui gli si strofinava addosso? Ma poi ho cominciato a pensare che Elena stesse semplicemente cercando di costringere suo padre a rendersi conto che lei era una persona normale.

L'espressione era curiosa. — Un atto di sfida?

— No. Per niente. Un atto di acquiescenza. — Probabilmente Justine lesse sul viso di Lynley la domanda successiva e infatti gli diede la spiegazione desiderata senza aspettare: — Io mi comporto da persona normale, papà. Lo vedi come sono normale? Vado alle feste, bevo, e vado regolarmente a letto con gli uomini. Non è questo che volevi? Non desideravi una figlia normale?

Adesso Lynley si rese conto di quanto le sue parole non facessero che confermare il quadro che Terence Cuff gli aveva già tratteggiato, sia pure indirettamente, la sera prima, quando gli aveva descritto i rapporti che esistevano tra Anthony Weaver e sua figlia. — So bene che il professor Weaver non voleva che sua figlia parlasse a segni — disse Lynley. — Ma quanto al resto...

— Ispettore, lui non voleva che Elena fosse sorda. E, se è per questo, non lo voleva neanche Glyn.

— Elena lo sapeva?

— E come avrebbe potuto non saperlo? Le avevano fatto passare la vita intera cercando di trasformarla in una donna normale, proprio quella cosa che lei non avrebbe mai avuto alcuna speranza di essere.

— Perché era sorda.

— Sì. — Per la prima volta, la posizione di Justine cambiò. Si protese lievemente in avanti come per insistere nel concetto che stava esprimendo. — Sorda... non è... normale... ispettore. — Attese qualche istante prima di continuare, come se volesse soppesare la sua reazione. E lui si accorse di provare quella reazione subito, se ne sentì travolgere all'improvviso. Era un vago senso di avversione che provava sempre quando qualcuno faceva un commento che poteva essere xenofobo, omofobico o razzista.

— Lo vede — disse Justine. — Anche lei, come suo padre e sua madre, vuole considerarla una persona normale. Anzi vuole addirittura definirla normale e condannare me perché ho avuto l'audacia di insinuare che "sordo è diverso". Glielo leggo in faccia: una persona sorda è normale come chiunque altra. E proprio quello che Anthony voleva credere. Quindi, in fin dei conti, lei non se la sente di giudicarlo, vero, perché ha sempre desiderato descrivere sua figlia nello stesso modo, preciso, in cui lei l'ha appena descritta?

Queste parole nascondevano una intuizione lucida e fredda. Lynley si domandò quanto tempo e quanta riflessione avesse dedicato Justine Weaver al problema, per riuscire a delinearlo in modo tanto distaccato e con un giudizio tanto accurato. — Ma Elena poteva giudicare lui.

— Ed è proprio quello che faceva.

— Adam Jenn mi ha detto che si vedevano, lui ed Elena, di tanto in tanto su richiesta di suo marito.

Justine ritornò alla posizione originaria, impettita, rigida. — Anthony nutriva qualche vaga speranza che Elena potesse provare un certo attaccamento per Adam.

— Dunque potrebbe essere stato lui a metterla incinta?

— Non credo. Adam l'ha conosciuta soltanto nel settembre scorso, a quel ricevimento della facoltà di storia a cui accennavo prima.

— Ma se lei è rimasta incinta quasi subito dopo...

Justine accantonò quest'idea alzando rapidamente una mano dal grembo come per impedirgli di pronunciare altre parole. — Andava a letto con gli uomini spesso, fin dal dicembre dell'anno prima. E molto prima di conoscere Adam. — Ancora una volta sembrò in grado di prevenire e anticipare la sua domanda successiva: — Lei si starà domandando come io possa saperlo con tanta sicurezza.

— In fondo, è passato quasi un anno.

— Era venuta a mostrarci il vestito che si era comprata per il ballo di

Natale. E si è spogliata per provarlo.

— E non si era lavata.

— E non si era lavata.

— Chi l'ha accompagnata a quel ballo?

— Gareth Randolph.

Il ragazzo sordo. Lynley fece la riflessione che il nome di Gareth Randolph stava diventando una specie di accompagnamento segreto e costante, onnipresente sotto l'affollarsi delle informazioni. Meditò sul modo in cui Elena Weaver avrebbe potuto servirsi di lui usandolo come uno strumento di vendetta. Se si comportava così per il bisogno di costringere il padre ad affrontare e veder realizzato il proprio desiderio che lei fosse normale, che fosse una donna che funzionava come tutte le altre, quale modo migliore sarebbe potuto esserci di rinfacciargli quel desiderio, di metterlo di fronte alla realizzazione di esso, dimostrandogli che era rimasta incinta? In fondo, in tal modo gli avrebbe dato quello che lui desiderava tanto visibilmente, una figlia normale con esigenze normali e sentimenti normali, il cui corpo funzionava in un modo perfettamente normale.

E nello stesso tempo avrebbe ottenuto quello a cui aspirava, un'occasione di rendergli la pariglia scegliendo come padre della sua creatura un uomo sordo. A ben pensarci, a questo modo si sarebbe chiuso il cerchio perfetto della vendetta. Lynley si limitò a domandarsi se Elena fosse stata realmente tortuosa e ambigua fino a questo punto, oppure se la sua matrigna non volesse sfruttare la questione della gravidanza per dipingere un ritratto della ragazza che potesse servire ai propri fini.

— Da gennaio — disse — Elena di tanto in tanto sul suo calendario aveva fatto il disegnino di un piccolo pesce. Significa qualcosa di particolare per lei?

— Un pesce?

— Un disegnino a matita vagamente simile a quello che è il simbolo usato per il cristianesimo. Vi compare parecchie volte ogni settimana. E sul calendario era segnato anche per la sera prima della sua morte.

— Un pesce?

— Sì. Come le ho detto. Un pesciolino.

— Non riesco a pensare quale potrebbe essere il significato di un disegno del genere.

— Magari un'associazione a cui apparteneva? Una persona con cui si incontrava?

— A sentirla, ispettore, la vita di Elena sta trasformandosi a poco a poco

in un romanzo di spionaggio.

— Eppure si direbbe che si trattasse di qualcosa di clandestino, non è d'accordo anche lei?

— Perché?

— Perché non scrivere semplicemente, a tutte lettere, ciò che quel pesciolino rappresentava?

— Forse era troppo lungo. Forse era più facile disegnare il pesciolino. Non può avere un significato molto importante. E poi, per quale motivo avrebbe dovuto preoccuparsi che qualcuno osservasse qualcosa che lei disegnava sul proprio calendario privato e personale? Probabilmente era una specie di segno stenografico, una specie di piccolo trucco di cui si serviva per ricordarsi di qualche cosa. Magari di una supervisione con qualche professore.

— Oppure di un appuntamento.

— Considerato il modo in cui Elena non faceva assolutamente alcun mistero della sua attività sessuale, ispettore, non riesco davvero a credere che sentisse il bisogno di camuffare così l'indicazione di un appuntamento amoroso soprattutto quando si trattava di fare questo disegnino proprio sul suo calendario.

— Forse ci era costretta. Forse voleva semplicemente che suo padre sapesse quello che lei stava facendo, non con chi lo faceva. E non c'è dubbio che lui, il calendario, lo doveva aver visto e più di una volta. Lo aveva visto nella sua camera, e quindi Elena, forse, non desiderava che lui leggesse un certo nome. — Lynley aspettò la sua risposta. E quando Justine continuò a tacere, proseguì: — Nello scrittoio di Elena abbiamo trovato una confezione di pillole. Di un contraccettivo. Però è da febbraio che non ne prendeva. Lei saprebbe spiegarmene il motivo?

— Soltanto nel modo più chiaro ed evidente, temo. Voleva rimanere incinta. Ma questo non mi meraviglia affatto. In fondo, era la cosa normale da fare. Amare un uomo. Avere il suo bambino.

— Lei e suo marito non avete figli, signora Weaver?

Il brusco cambiamento nel soggetto della conversazione, che pure si collegava logicamente alle affermazioni da lei appena fatte, sembrò che la sconcertasse momentaneamente. Le sue labbra si socchiusero per un attimo. I suoi occhi si rivolsero alla fotografia delle nozze sul tavolino da tè. Poi Justine diede l'impressione di raddrizzare la schiena e diventare ancora più impettita di prima, ma questo forse sarebbe potuto essere il risultato dell'azione che fece, quella di respirare a fondo, prima di rispondere in to-

no assolutamente pacato e inespressivo: — Noi non abbiamo figli.

Lynley attese per vedere se avesse aggiunto qualcos'altro, poiché sapeva per esperienza che il proprio silenzio, in passato, si era dimostrato spesso ben più efficace delle domande più puntualizzanti per fare pressione su qualcuno in modo che parlasse, confessasse. I secondi cominciarono a passare. Fuori della finestra del salotto, un'improvvisa folata di vento scagliò una manciata di foglie di acero contro il vetro. Per un attimo sembrarono trasformate in una nuvola color zafferano, gonfia e vorticosa.

— C'è ancora qualcos'altro? — domandò Justine, passandosi lentamente una mano lungo la piega perfetta, appuntita, dei pantaloni. Fu un gesto che dichiarava con eloquenza la sua vittoria, sia pure momentanea, in quel breve scontro fra le loro due volontà.

Lynley confessò la sconfitta alzandosi in piedi e rispondendo: — No, al momento, no.

Justine lo accompagnò alla porta d'ingresso e lo aiutò a infilarsi il soprabito. La sua espressione, Lynley se ne accorse, non era affatto diversa da quella che c'era sulla sua faccia al momento di farlo entrare in casa, prima del colloquio. Avrebbe voluto provare stupore e ammirazione per la grandissima capacità che la giovane donna aveva di controllarsi e invece si scoprì a chiedersi se si trattasse di una vera e propria abilità di dominare qualsiasi emozione, o sentimento rivelatore, oppure se, piuttosto, non si trattasse del fatto che Justine non provava nessuno di quei sentimenti e di quelle emozioni, e forse non era neppure capace di averne. E infine si disse che era per valutare effettivamente questa seconda eventualità, e non tanto per il senso di sfida che gli dava il desiderio di incrinare in qualche modo la compostezza e l'autocontrollo di una persona che pareva tanto invulnerabile, che voleva farle la domanda conclusiva: — A trovare il corpo di Elena ieri mattina è stata un'artista che vive a Grantchester — disse. — Sarah Gordon. La conosce?

Di scatto, Justine si chinò a raccogliere l'esile gambo di una foglia abbandonato, e a malapena percettibile, sul pavimento di legno. Poi sfregò col dito il punto in cui l'aveva trovata. Lo ripassò avanti e indietro tre o quattro volte come se quell'esile stelo avesse potuto in qualche modo danneggiare la superficie del parquet. E quando ebbe potuto controllare che non ne rimaneva alcuna traccia, e ne fu soddisfatta, si rialzò di nuovo.

— No — disse. E lo guardò fisso negli occhi. — Non conosco Sarah Gordon. — Aveva recitato abilmente la sua parte. Un vero pezzo di bravura.

Lui annuì, aprì la porta e si incamminò per il viale. Da dietro l'angolo della casa un setter irlandese sbucò precipitandosi a lunghi balzi eleganti verso di loro, con una palla da tennis sudicia in bocca. A salti, oltrepassò la Bentley e si precipitò sul prato, in una specie di allegra e festante gara di corsa con se stesso, percorrendone interamente il perimetro prima di superare con un altro salto un tavolo di ferro battuto, verniciato di bianco, e attraversare come un razzo il vialetto per fermarsi, di colpo, estasiato, ai piedi di Lynley. Allargò lentamente le mascelle e depositò la palla sul viale, scodinzolando speranzoso, con il corpo che era tutto un tremito, al punto che il mantello di pelo morbido e setoso si increspò come canne tremule sfiorate dal vento. Lynley si chinò ad afferrare la palla e la scagliò oltre il cipresso. Con un latrato di felicità, il cane si precipitò a balzi a rincorrerla. E ancora una volta percorse a velocità pazza tutto il bordo del prato, ancora una volta spiccando un salto oltrepassò il tavolino in ferro battuto; ancora una volta tornò ad atterrare, accucciato, ai piedi di Lynley. *Di nuovo*, dicevano i suoi occhi, *di nuovo, di nuovo.*

— Lei veniva sempre verso la fine del pomeriggio a giocare con il cane — disse Justine. — E la sta aspettando. Non sa che se n'è andata.

— Adam mi ha detto che il cane correva con lei e con Elena al mattino — fece Lynley. — Lo ha portato con sé anche ieri, quando è uscita a correre da sola?

— No, era un fastidio e non ne avevo voglia. Lui avrebbe certo tentato di andare in direzione del fiume. Io non ne avevo voglia, e tanto meno avevo voglia che si ribellasse.

Lynley sfregò con le nocche della mano la testa del setter. E quando smise, il cane si servì del naso per costringere la mano a ritornare nella posizione più appropriata per accarezzarlo, ancora. Lynley sorrise.

— Come si chiama?

— Lei lo chiamava Townee, Cittadino.

Justine non si consentì alcuna reazione fino al momento in cui rientrò in cucina. E perfino allora non si rese nemmeno conto che la reazione era già avvenuta fino a quando non vide la propria mano, che teneva un bicchiere d'acqua, stringersi saldamente e convulsamente intorno a esso come se fosse stata colta tutto d'un tratto da un colpo apoplettico. Si avvicinò al lavandino, aprì il rubinetto e lasciò che l'acqua ne scorresse; poi ci mise sotto il bicchiere.

Le pareva che ogni litigio e discussione, ogni momento di supplica, ogni attimo di vuoto di quegli ultimi anni si fosse, chissà come, concentrato e

riassunto in quell'unica affermazione: lei e suo marito non hanno figli.

Da parte sua, poi, aveva offerto ampiamente il destro all'ispettore di arrivare a una considerazione, e a una conclusione del genere, con la famosa battuta: "Amare un uomo, avere il suo bambino".

Ma non qui, non adesso, non in questa casa, non con quest'uomo.

Lasciando che l'acqua continuasse a scorrere, si accostò il bicchiere alle labbra e si sforzò di bere. Riempì il bicchiere una seconda volta, di nuovo si sforzò di inghiottire tutta quell'acqua. Lo riempì una terza volta, e bevve di nuovo. E soltanto allora chiuse il rubinetto e, sollevando gli occhi dal lavandino, guardò fuori della finestra della cucina nel giardino interno dove due cutrettole grigie zampettavano su e giù sul bordo della vaschetta d'acqua per gli uccelli mentre un bel colombaccio grasso le osservava dal tetto spiovente, in tegole, del capanno degli attrezzi.

Per qualche tempo aveva nutrito la segreta speranza di riuscire a eccitarlo a tal punto da farlo smarrire - da fargli perdere l'autocontrollo - per il desiderio, per la smania di possederla. Aveva perfino cominciato a leggere libri in cui si sentiva consigliare alternativamente di essere civettuola e scherzosa, di sorprenderlo impreparato, di trasformarsi nella sgualdrina delle sue fantasie, di acuire le sensibilità del proprio corpo allo stimolo in modo da essere sempre più pronta a capire quello di lui, di imparare meglio quali fossero le zone erogene, di domandare, aspettarsi, esigere un orgasmo, di variare posizioni luoghi, tempi e circostanze, di essere distaccata, di essere ardente, di essere onesta, di essere sottomessa. Tutte queste letture e tutti questi consigli avevano ottenuto soltanto lo scopo di lasciarla sbalordita e meravigliata. Ma non l'avevano cambiata. Come non avevano alterato il fatto che niente, né sospiri, o gemiti, o stimoli o persuasioni, in nessuna misura e con nessuna insistenza, trattenevano Anthony dallo staccarsi da lei al momento cruciale, per frugare a tentoni nel cassetto, aprire frettolosamente la confezione, e infilarsi quel millimetro di protezione di gomma, così avvilente; la sua punizione per averlo minacciato, accalorata e furiosa, durante una discussione tanto futile quanto vergognosa, di smettere di prendere la pillola senza che lui lo sapesse.

Anthony aveva avuto una figlia. Adesso, di figli non ne voleva altri. Non si sentiva di tradire di nuovo Elena. Se n'era andato, abbandonandola, e non aveva nessuna intenzione di rendere peggiore quell'implicito rifiuto mettendo al mondo un'altra creatura che Elena avrebbe potuto considerare come una sostituta di se stessa oppure come una persona pronta a entrare in competizione con lei per l'amore paterno. Né tantomeno avrebbe voluto

correre il rischio che Elena pensasse che stava cercando di soddisfare le esigenze del proprio io mettendo al mondo un figlio dall'udito perfetto.

Avevano parlato di tutto questo prima di sposarsi. Lui era stato molto schietto e sincero fin dal principio, le aveva lasciato capire che di figli, tra loro, non sarebbe mai stato il caso di parlare perché non erano nemmeno da prendere in considerazione, soprattutto tenendo conto della propria età e delle proprie responsabilità nei confronti di Elena. A quell'epoca, quando aveva venticinque anni e solo da tre aveva iniziato una carriera per la quale era assolutamente decisa a ottenere grandi successi, l'idea di un figlio era sembrata remota. Tutta la sua attenzione era concentrata sul mondo dell'editoria e sulle proprie aspirazioni a raggiungere, in esso, un posto importante e significativo. Ma se i dieci anni trascorsi da allora le avevano portato un buon livello di successo professionale - adesso, a trentacinque, era direttore editoriale di una casa editrice di tutto rispetto - l'avevano anche portata un passo più vicino al fatto immutabile della propria mortalità e all'esigenza di lasciarsi indietro qualcosa creato da lei stessa, e non il prodotto di qualcun altro.

Ogni mese veniva scandito dal presentarsi di un altro ciclo mestruale. Ogni uovo veniva trascinato via da un flusso di sangue. Ogni fremito, ogni ansito che rivelava, da parte di suo marito, il successo, il godimento totale, segnava un'altra possibilità di vita che andava sprecata.

Invece Elena era rimasta incinta.

Justine provò una gran voglia di mettersi a urlare. Una gran voglia di piangere. Una gran voglia di tirar fuori dall'armadio quello stupendo servizio di porcellana, dono di nozze, e di scaraventarne ogni pezzo contro il muro. Provò una gran voglia di rovesciare mobili, di mandare in pezzi cornici di quadri e di affondare la mano a pugno nel vetro delle finestre. Invece abbassò gli occhi sul bicchiere che stringeva ancora in mano, e lo posò con un gesto tanto attento quanto preciso e determinato nel lavello di porcellana immacolata.

Ripensò a tutte le volte in cui aveva osservato Anthony che scrutava sua figlia. E a come sulla sua faccia si fosse disegnata un'espressione ardente di amore cieco, smisurato. Eppure, anche se era stata costretta a confrontarsi con tutto ciò, era ugualmente riuscita a imporsi autocontrollo e disciplina, a mordersi la lingua piuttosto che denunciare la verità e correre il rischio che Anthony arrivasse alla conclusione che il suo amore per Elena non era condiviso da lei. Elena. Le correnti impetuose e contraddittorie di vita che l'avevano pervasa, l'energia violenta, mai domata, il cervello atten-

to, curioso, l'umorismo, il carattere esuberante, la collera cupa, terribile. E sempre, sotto ogni cosa, la necessità appassionata di essere accettata in modo chiaro e netto, senza equivoci, che, però, era in continuo conflitto con il suo desiderio di vendetta.

Era riuscita a realizzarlo. Justine si domandò con quale genere di aspettativa Elena avesse pregustato il momento in cui confidare al padre la notizia della propria gravidanza, ed esigere che venisse pagato uno scotto (che andava al di là di qualsiasi previsione da parte di lui) per un crimine, ben intenzionato ma nonostante tutto rivelatore, come quello di desiderarla uguale in tutto e per tutto a qualsiasi altra persona. Come doveva aver trionfato Elena pensando all'eventualità di un disagio e di un imbarazzo del genere per suo padre. E come lei stessa avrebbe dovuto provare un certo senso di trionfo all'idea di essere al corrente di un fatto che avrebbe distrutto per sempre qualsiasi illusione Anthony poteva essersi fatta sulla sua figliola. Sì, a conti fatti, era inequivocabilmente felice che Elena fosse morta.

Si staccò dal lavello e passò in sala da pranzo, di qui tornò nel salone. La casa era avvolta dal silenzio; si sentiva soltanto il fruscio del vento, fuori, che si insinuava fra i rami crepitanti di un vecchio *liquidambar*. Tutto d'un tratto si sentì gelata e si premette il palmo della mano contro la fronte e poi contro le guance, domandandosi se, per caso, non si fosse presa qualcosa e quello non fosse il sintomo di qualche malattia. Poi andò a sedersi sul divano, con le mani intrecciate in grembo, e contemplò il mucchio simmetrico e ordinato di pezzi di carbone artificiale nel caminetto.

Le daremo una casa, aveva detto Anthony subito dopo aver saputo che Elena avrebbe continuato i suoi studi lì, a Cambridge. Riverseremo su di lei tutto il nostro affetto. E non c'è niente, Justine, che sia più importante di questo.

E per la prima volta dal momento in cui aveva ricevuto la telefonata sconnessa e sconvolta di Anthony in ufficio il giorno prima, Justine pensò in quale modo la morte di Elena avrebbe potuto effettivamente influire sul suo matrimonio. Quante volte, infatti, Anthony aveva parlato dell'importanza di provvedere un alloggio sicuro e stabile a Elena fuori dal college, quante volte aveva alluso alla longevità del loro matrimonio decennale come un esempio lampante di quel tipo di devozione, lealtà, amore rigeneratore che ogni coppia cerca e soltanto poche trovano, descrivendolo come un'isola di tranquillità in cui sua figlia si sarebbe potuta ritirare e dove trovare sostegno e appoggio per affrontare sfide e conflittualità della sua esistenza.

Siamo Gemelli, sia tu che io, aveva detto. E dunque è un po' come se fossimo gemelli anche noi, Justine. Tu e io, noi due contro il mondo. E lei questo lo capirà. Lo vedrà. E le darà conforto.

Elena avrebbe potuto crogiolarsi e maturare alla luce radiosa del loro amore coniugale. E avrebbe potuto affrontare meglio la sua condizione di donna proprio in seguito all'esperienza di essere stata messa a contatto con un matrimonio che era solido, felice, pieno di amore, completo.

Ecco qual era stato il progetto, qual era stato il sogno di Anthony. E aggrapparsi a esso a dispetto di tutti gli ostacoli e di tutte le contrarietà aveva consentito a entrambi di camuffare la realtà, di continuare a vivere nella menzogna.

Gli occhi di Justine si spostarono dal caminetto alla fotografia del giorno delle sue nozze. Erano seduti - che si fosse trattato di una specie di panchina? - con Anthony dietro di lei, i capelli più lunghi, allora, e i baffi tagliati corti, accurati, ancora come voleva la tradizione, e gli occhiali sempre con quella stessa montatura di metallo. Fissavano tutti e due intensamente la macchina fotografica, abbozzando un mezzo sorriso come se dimostrare troppa felicità potesse apparire una smentita della serietà dei loro intenti. In fondo, è ben grave assumersi l'impegno di dimostrare quanto un matrimonio possa essere perfetto. Ma i loro corpi non si sfioravano nemmeno nella fotografia. Né il braccio di Anthony la stringeva a sé. Come le mani, che non si protendevano a coprire le proprie. Era un po' come se il fotografo che li aveva fatti mettere in posa avesse intuito una verità della quale loro medesimi non erano nemmeno consapevoli, era come se la fotografia non potesse mentire.

Per la prima volta Justine intuì quali fossero le possibilità che le si presentavano se non avesse fatto niente, se non avesse alzato un dito, indipendentemente da quanto poteva piacerle o non piacerle quell'azione in se stessa.

Townee stava ancora giocando nel giardino davanti alla casa quando lei uscì. E piuttosto di perdere altro tempo per rinchiuderlo nella zona di servizio oppure nell'autorimessa, lo chiamò, spalancò la portiera dell'automobile e ve lo fece salire con un balzo, sublimemente indifferente al fatto che lui lasciasse l'impronta di una zampa fangosa sul sedile di fianco a quello di guida. Non erano quelli i momenti di preoccuparsi per un guaio di poco conto come il rivestimento di un sedile sporco e macchiato.

L'automobile si avviò con il rombo uguale e sommesso di un motore perfettamente registrato. Imboccò il viale a marcia indietro, poi svoltò a est

in Adams Road, puntando verso la città. Come tutti gli uomini, anche lui era un abitudinario. E quindi avrebbe certo terminato la sua giornata nelle vicinanze di Midsummer Common.

Gli ultimi sprazzi del sole al tramonto filtravano a raggiera da dietro le nuvole, allungando nel cielo lame di luce color albicocca e riflettendo sulla strada le ombre dal bordo irrequieto e ondulato degli alberi trasformandole in lievi sagome smerlettate. Seduto al posto del passeggero, vicino a lei che guidava, Townee si mise ad abbaiare per indicare la propria approvazione alla vista di siepi e automobili che sfrecciavano ai lati. Spostando il peso dalla zampa anteriore destra a quella sinistra, si mise a uggiolare di eccitazione. Ormai era chiaro, doveva pensare che quello che facevano fosse un bel gioco.

E, in fondo, c'era da supporre che di un gioco, sia pure di un tipo particolare, si trattasse, così pensò Justine. Ma per quanto tutti i giocatori avessero già occupato i relativi posti, le regole erano inesistenti. E soltanto il più abile opportunista fra loro sarebbe stato capace di trasformare gli orrori di quelle ultime trenta ore in una vittoria che potesse superare il dolore e prolungarsi oltre di esso.

I ripari per le barche dei vari college si allineavano lungo la sponda nord del fiume Cam. Guardavano a sud, oltre il fiume, sulla grandiosa estensione di Midsummer Common dove, nell'ombra della sera che calava sempre più in fretta, una ragazza stava strigliando uno di due cavalli, i capelli biondi che le scendevano come una cascata sulle spalle da sotto un cappello alla cowboy, gli stivali chiazzati da vistosi spruzzi di fango sui lati. L'animale scrollava la testa e faceva ondeggiare la coda, lottando contro di lei e i suoi sforzi. Ma la ragazza sapeva come controllarlo.

La campagna aperta faceva sembrare il vento non solo più impetuoso ma anche più freddo. E quando Justine scese dall'automobile, agganciando con uno scatto secco il guinzaglio al collare di Townee, tre pezzi di carta arancione si levarono al volo volteggiandole davanti alla faccia come uccelli che si sollevassero dal suolo. Con la mano li scostò. Uno di essi ricadde contro il cofano della sua Peugeot. E vide il ritratto di Elena.

Era uno di quei fogli ciclostilati che l'ASNU aveva distribuito dappertutto nella speranza di ottenere informazioni sul delitto. Riuscì ad acchiapparne uno prima che il vento lo sospingesse lontano e se lo cacciò nella tasca della giacca. Poi si avviò in direzione del fiume.

A quell'ora del giorno, nessuna delle squadre di canottaggio faceva allenamento. Di solito preferivano la mattina. Però i ripari delle barche erano

ancora aperti, una fila di eleganti facciate dietro le quali non c'era nient'altro che il vuoto di ampie e capaci tettoie. E lì, nell'interno, alcuni rematori e rematrici concludevano la loro giornata nello stesso, identico modo in cui l'avevano cominciata, cioè discutendo la stagione delle gare che si preannunciava con la fine del secondo trimestre. Ogni cosa, ormai, era concentrata nei preparativi per quel grande momento di conflitto e di gare. Sicurezza di sé e speranze non erano ancora state stroncate dalla vista improvvisa di un "otto" che passava volando come se fosse l'aria, e non l'acqua, l'elemento contro il quale i rematori dovevano impegnare tutte le loro forze.

Justine e Townee seguirono la lenta curva del fiume ; il cane teneva il guinzaglio teso al massimo e pareva smanioso di approfondire la conoscenza di quattro anatre selvatiche che si allontanarono sguazzando dalla sponda, al suo avvicinarsi. Townee cominciò a spiccare salti e ad abbaiare; ma Justine, avvolgendosi più saldamente il guinzaglio intorno alla mano, gli diede un'improvvisa strappata.

— Comportati bene — disse. — Qui non stiamo facendo una corsa.

Eppure, com'era naturale, il cane non poteva non pensare che fossero arrivati fin lì per non mettersi, poi, a correre. Dopotutto, lì c'era l'acqua. Quello a cui era abituato.

Un po' più avanti del luogo in cui si trovavano, un rematore solitario stava dirigendo verso le tettoie una canoa; si impegnava a colpi impetuosi, con furia, contro il vento e la corrente. A Justine non fu difficile immaginare di sentire addirittura il suo respiro perché, perfino a quella distanza e nonostante la luce sempre più fievole, le pareva di vedere il velo di sudore che gli copriva il viso, di distinguere chiaramente l'andare su e giù affannoso del petto nel respiro. Si incamminò verso la sponda del fiume.

Lui, accostando l'imbarcazione alla riva, non alzò subito gli occhi. E rimase invece curvo sui remi, la testa appoggiata alle mani. I capelli - che cominciavano già a essere radi in cima alla testa ma tutt'intorno apparivano folti e ricci - erano umidi, incollati al cranio come la tenue peluria di un neonato. Justine si domandò da quanto tempo remasse e se quel genere di attività avesse almeno ottenuto lo scopo di placare o mitigare le sensazioni, qualsiasi fossero state, che doveva aver provato alla notizia della morte di Elena. E che l'avesse saputo, era chiaro. Justine lo capì solo guardandolo. Benché fosse abituato ad allenarsi ai remi ogni giorno, non sarebbe certo stato lì nel crepuscolo, in mezzo al vento, con quel freddo pungente, se non avesse sentito la necessità di purificarsi dei propri sentimenti per mezzo

della fatica fisica.

Agli uggiolii di Townee che voleva continuare la corsa, l'uomo alzò gli occhi. Per un attimo, non disse niente. Anche Justine tacque. L'unico suono tra loro era il pesticciare del cane che graffiava il terriccio del sentiero con le unghie, lo starnazzare d'avvertimento delle anatre selvatiche che sentivano ancora la vicinanza dell'animale, e il frastuono assordante di una musica di rock and roll che fuorusciva da una delle tettoie per le barche. "U2", pensò Justine, una canzone che riconosceva pur non sapendole dare un titolo.

Lui scese dalla canoa e rimase immobile sulla sponda; e Justine si rese conto, benché si trattasse di un fatto irrilevante, di aver dimenticato com'era basso di statura, forse perfino cinque centimetri più piccolo di lei che era alta, più o meno, un metro e sessantotto.

Lui disse con un gesto inutile in direzione della canoa: — Non sapevo cos'altro fare.

— Saresti potuto andare a casa.

Lui proruppe in una risata soffocata, quasi muta, praticamente. E non era la risposta divertita a qualcosa di spiritoso, ma una conferma. Sfiorò con la punta delle dita la testa di Townee. — Si direbbe che sta bene. È sano. Sapeva come averne le cure migliori.

Justine si cacciò una mano in tasca e tirò fuori il foglietto ciclostilato che il vento le aveva sospinto addosso. Glielo consegnò. — Lo hai visto?

Lui lo lesse. Passò con le dita sulla stampa scura e poi attraverso il ritratto di Elena.

— L'ho visto — disse. — È così che l'ho scoperto. Nessuno mi ha telefonato. Non sapevo niente. L'ho visto nella sala dei professori quando ci sono andato stamattina verso le dieci a prendere un caffè. E poi... — spostò gli occhi guardando, al di là del fiume, Midsummer Common dove la ragazza adesso stava conducendo il cavallo in direzione di Fort St. George. — Non sapevo che cosa fare.

— Eri a casa domenica sera, Victor?

Lui non la guardò mentre scrollava la testa.

— Era con te, lei?

— Per un po'.

— E poi?

— È tornata a St. Stephen's. Io sono rimasto nel mio alloggio. — Finalmente si decise a girare gli occhi nella sua direzione. — Come hai potuto sapere di noi? È stata lei a dirtelo?

— Il settembre scorso. A quel ricevimento. Hai fatto l'amore con Elena durante la festa, Victor.

— Oh, Dio.

— Nel bagno del piano di sopra.

— È stata lei a seguirmi. E poi è entrata. E... — si passò la mano lungo la mandibola. Sembrava che non si fosse nemmeno rasato quel giorno perché i peli ispidi della barba erano fitti, quasi lividure sulla pelle.

— Vi siete tolti proprio tutti i vestiti?

— Cristo! Justine.

— Allora?

— No. Ci siamo appoggiati al muro. L'ho alzata da terra. È stata lei che ha voluto farlo così.

— Capisco.

— E va bene. Anch'io ho voluto farlo così. Contro il muro. A quel modo lì, insomma.

— Ti ha detto che era incinta?

— Sì. Me lo ha detto.

— E?

— E cosa?

— E cosa avevi intenzione di fare?

Lui stava guardando il fiume ma adesso riportò gli occhi su Justine. — La mia idea era di sposarla — disse.

Non era la risposta che lei era preparata a sentire, anche se, più ci pensava, meno la sorprendeva. In ogni caso, però, lasciava sempre insoluto un piccolo problema.

— Victor — disse — dov'era tua moglie domenica sera? Che cosa stava facendo Rowena mentre tu te la spassavi con Elena?

11

Lynley provò un vago sollievo quando trovò Gareth Randolph negli uffici dell'ASNU, la strana sigla dell'Università di Cambridge per indicare l'Associazione degli Studenti Non Udenti. In un primo momento lo aveva cercato nella sua camera al Queen's College ma di lì lo avevano indirizzato alla Fenners, la palestra principale universitaria per ogni genere di sport, dove la squadra di boxe si allenava per due ore ogni giorno. Tuttavia qui, nella più piccola delle due sale dove venne subito assalito da quel miscuglio pungente di odori che facevano quasi bruciare gli occhi - sudore,

cuoio umido, nastro adesivo protettivo per l'atletica, gesso e tute da ginnastica usate e non lavate - Lynley aveva posto la sua domanda a un peso massimo con un paio di spalle da carro armato, il quale aveva puntato il pugno, più o meno delle proporzioni di un quarto di bue, in direzione dell'uscita rispondendogli che il gallo - evidentemente un'allusione al fatto che Gareth era un peso gallo - se ne stava seduto davanti ai telefoni all'ASNU nella speranza di ricevere una chiamata a proposito della ragazza che si era fatta ammazzare.

— Era la sua donna — gli spiegò il peso massimo. — E l'ha presa molto male. — Intanto tempestava di pugni, che avevano l'impatto di un ariete, il punching ball che penzolava dal soffitto, scaricando in ogni colpo la potenza delle sue spalle massicce con tale impeto che quasi pareva di sentir tremare il pavimento.

Lynley si domandò se Gareth Randolph fosse un pugile altrettanto possente nella sua classe. E rifletté su tale questione mentre usciva di lì per avviarsi verso l'ASNU. Anthony Weaver si era lasciato sfuggire delle accuse, sia pur non accompagnate da prove, su quel ragazzo e adesso, in tutta onestà, non poteva fingere di non trovarci una connessione con il rapporto che la Havers si era fatta consegnare dalla polizia di Cambridge: qualsiasi fosse stato il corpo contundente con cui Elena era stata massacrata, si trattava di un oggetto che non aveva lasciato tracce.

L'Associazione Studenti Non Udenti era alloggiata nel seminterrato della biblioteca di Peterhouse a non molta distanza dall'University Graduate Center, proprio in fondo a Little St. Mary's Lane, a poco più di due isolati dal Queen's College dove Gareth Randolph abitava. Gli uffici dell'associazione si trovavano in fondo a un corridoio dal soffitto basso, illuminato da tonde lampade a forma di globo. Vi si poteva accedere in due modi, passando dalla Lubbock Room che si trovava al pianterreno della biblioteca oppure direttamente dalla strada sul retro dell'edificio, a nemmeno cinquanta metri di distanza dal ponticello pedonale di Mill Lane che Elena Weaver doveva avere di certo percorso e oltrepassato durante l'allenamento della mattina stessa della sua morte. Un vetro opaco sulla porta principale dell'associazione portava la dicitura *STUDENTI NON UDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE,* e più sotto la sigla meno formale ASNU appariva stampata in sovrapposizione sul disegno di due mani incrociate con le dita tese e il palmo rivolto in fuori.

Lynley aveva già meditato lungamente sul modo in cui poter comunicare con Gareth Randolph. Si era anche gingillato con l'idea di telefonare al so-

vrintendente Sheehan per sapere se non avesse un interprete di fiducia, del quale la polizia di Cambridge si serviva in casi del genere. In vita sua, non gli era mai capitato di avere un colloquio con una persona sorda e da quanto gli era sembrato di capire in quelle ultime ventiquattro ore, Gareth Randolph non aveva la stessa facilità di Elena Weaver di leggere le labbra dei suoi interlocutori. E tanto meno non aveva la sua disinvoltura nel linguaggio parlato.

Tuttavia, appena entrato negli uffici, si rese conto che i suoi problemi si sarebbero risolti da soli. Infatti, c'era una ragazza occhialuta, con le caviglie ossute, i capelli raccolti in due trecce e una penna infilata dietro un orecchio, che stava chiacchierando con una donna seduta dietro una scrivania sulla quale si ammucchiavano opuscoli, libri e fasci di carte di ogni genere. Parlando e ridendo, la ragazza si spiegava anche simultaneamente a gesti. Non solo, ma si voltò nella sua direzione al rumore della porta che si apriva. Ecco, pensò Lynley, chi gli avrebbe fatto da interprete.

— Gareth Randolph? — disse la donna dietro la scrivania in risposta alla sua domanda, dopo aver ispezionato il suo tesserino di identificazione. — È subito qui, nella sala di riunione. Bernadette, tu non vorresti...? — E poi a Lynley: — Devo presumere che lei non parli a segni, ispettore.

— No, infatti.

Bernadette si sistemò più saldamente la matita dietro l'orecchio, ridacchiò per un attimo, vagamente impacciata per quel gesto che poteva sembrare presuntuoso, e disse: — Bene. Venga con me, ispettore. E vedremo che cosa si può fare.

Lo riaccompagnò, precedendolo a ritroso, per la stessa strada dalla quale lui era venuto e poi imboccò un breve corridoio dove, lungo il soffitto, correva un certo numero di tubi dipinti di bianco. — Gareth è rimasto qui quasi tutto il giorno — disse. — Non è in condizioni molto brillanti.

— Per via del delitto?

— Aveva un debole per Elena. Lo sapevano tutti.

— E lei, conosceva Elena?

— Solo di vista. Gli altri... — e con un ampio movimento circolare dei gomiti gli indicò l'ambiente nel quale si trovavano e presumibilmente anche l'Associazione stessa degli Studenti Non Udenti — ...loro a volte preferiscono avere un interprete che li accompagni alle lezioni universitarie più che altro per essere sicuri di non perdere niente di quello che viene detto. A proposito, è anche la mia funzione, il mio lavoro... Faccio l'interprete. E guadagno un po' di soldi extra, a questo modo, così riesco ad arrivare

senza problemi alla fine del trimestre. Nello stesso tempo, finisco anch'io per assistere a parecchie lezioni interessanti. La settimana scorsa, per esempio, ce n'è stata una speciale su Stephen Hawking. Le assicuro che *quello* è stato un lavoraccio per una come me che doveva spiegarsi a segni. Astrofisica o roba del genere. Un po' come una lingua straniera.

— Non faccio fatica a immaginarlo.

— L'aula era talmente silenziosa che c'era quasi da credere che tutti fossero lì ad aspettare un'apparizione divina. E quando la lezione è finita, tutti si sono alzati in piedi e hanno applaudito... — si sfregò un lato del naso con il dito indice. — Anche lui è un tipo piuttosto speciale. Le giuro che io ho provato una gran voglia di piangere.

Lynley sorrise, la ragazza gli era simpatica. — Però non ha mai fatto da interprete per Elena Weaver?

— A lei non serviva. E non credo nemmeno che le piacesse l'idea.

— Preferiva che la gente pensasse che era in grado di udire?

— No, fino a questo punto, no — rispose Bernadette. — Credo che fosse molto fiera della sua abilità di saper fare la lettura delle labbra. Ed è difficile, specialmente se uno è nato sordo. La mia mamma e il mio papà... vede, sono sordi tutti e due... e non hanno mai imparato a leggere molto di più di "tre sterline prego" e "grazie". Elena, invece, era straordinaria.

— Aveva legami molto stretti con l'Associazione degli Studenti Non Udenti?

Bernadette arricciò il naso con aria pensierosa. — Confesso che non glielo saprei dire. Però credo che potrà farlo Gareth. È qui dentro.

Lo precedette in una sala di riunione che aveva all'incirca l'ampiezza e le dimensioni di una delle aule in cui si tenevano le lezioni accademiche. E conteneva ben poco d'altro, all'infuori di un ampio tavolo rettangolare coperto da un panno verde. Un giovane uomo era seduto a questo tavolo, curvo su un quaderno. Sulla fronte spaziosa e sugli occhi gli penzolavano ciocche cascanti e spettinate di capelli che avevano il colore della paglia secca. Mentre scriveva, di tanto in tanto si interrompeva per mordicchiarsi le unghie della mano sinistra.

— Aspetti un momento — disse Bernadette e, dalla porta, cominciò ad aprire e spegnere gli interruttori delle luci.

Gareth Randolph sollevò gli occhi e si alzò lentamente in piedi. Intanto raccoglieva dal tavolo un mucchio disordinato di fazzolettini di carta usati, appallottolandoli nella mano stretta a pugno. Era un ragazzo alto, Lynley lo notò subito, dalla carnagione chiara sulla quale spiccavano ben visibili

le cicatrici sparse qua e là, e ancora violacee, dell'acne di cui doveva aver sofferto quand'era più giovane. Era vestito nel modo tipico degli studenti: blue jeans e una felpa sulla quale erano state stampate a ciclostile le parole *QUAL È IL TUO SEGNO?* sovrapposte al disegno di due mani che facevano un gesto che Lynley non riuscì a interpretare. Il ragazzo non disse niente fino a quando non fu Bernadette a parlare. E anche allora, poiché i suoi occhi non mollavano nemmeno per un istante Lynley, abbozzò un rozzo gesto, al punto che Bernadette fu costretta a ripetere le prime parole che aveva già detto.

— Questo è l'ispettore Lynley di New Scotland Yard. — E le sue mani si mossero come pallidi uccelli veloci appena al di sotto del viso. — È venuto a parlarti di Elena Weaver.

Gli occhi del ragazzo tornarono a posarsi su Lynley. Lo scrutò dalla testa ai piedi. Poi replicò, con rapidi e secchi gesti delle mani che volteggiavano in aria mentre Bernadette ricominciava a parlare, in una specie di interpretazione simultanea. — Qui, no.

— Bene — disse Lynley. — Andiamo dove preferisce.

Le mani di Bernadette si affrettarono a tradurre le parole di Lynley. Intanto gli diceva: — Si rivolga direttamente a Gareth, ispettore. E gli dia del *lei,* è meglio se gli dà del *lei,* e non gli parla in terza persona. Altrimenti è troppo disumanizzante.

Gareth lesse ciò che Bernadette stava spiegando e sorrise. I suoi gesti in risposta alla ragazza furono lenti, fluidi. E lei si mise a ridere.

— Che cosa ha detto?

— Ha detto: salve, Bernie. Presto faremo una sorda anche di te.

Gareth li precedette fuori della sala di riunione e imboccò di nuovo il corridoio tornando indietro fino a un ufficio assolutamente privo di ventilazione dove un termosifone asmatico irradiava un caldo da scoppiare. Il locale non era molto grande, anzi era praticamente occupato quasi per intero da una scrivania, da una serie di scaffali in metallo per i libri contro le pareti, da tre sedie di plastica, e da un tavolo con un'impiallacciatura di legno di betulla sul quale si trovava un modem collegato al computer identico a quelli che Lynley aveva già visto altrove.

Bastò la prima domanda perché Lynley si rendesse subito conto che in un interrogatorio di quel genere il più svantaggiato sarebbe stato proprio lui. Poiché Gareth fissava intensamente le mani di Bernadette in modo da poter leggere le parole che lui pronunciava, non avrebbe certo avuto se non scarsissime opportunità di sorprendere un'espressione rivelatrice, sia pure

fuggevole, nei suoi occhi. Anzi, semmai, si sarebbero resi di colpo insondabili nel caso una delle domande l'avesse imbarazzato o colto di sorpresa. E non solo questo; non sarebbe stato possibile cogliere nemmeno qualcosa nella sua voce, nel timbro e nell'intonazione di essa, in ciò a cui parlando si dà enfasi o che si vuole deliberatamente far passare inosservato. Gareth aveva il vantaggio del silenzio che delimitava il suo mondo. E Lynley si domandò come, e se, ne avrebbe fatto buon uso.

— Ho sentito parlare moltissimo dei suoi rapporti con Elena Weaver — attaccò. — A quanto sembra è stato il professor Cuff di St. Stephen's a farvi conoscere.

— Per il suo stesso bene — Gareth replicò, con gesti netti delle mani che formavano una specie di "staccato" in aria. — Per aiutarla. Magari per salvarla.

— Tramite l'ASNU?

— Elena non era sorda. Ecco il problema. Sarebbe potuta esserlo, ma non lo era. Loro non glielo avrebbero consentito.

Lynley aggrottò le sopracciglia. — Si vuole spiegare meglio? Tutti dicevano...

Gareth si accigliò e afferrò un pezzo di carta. Con un pennarello verde vi scarabocchiò sopra due parole: *Sordo e sordo,* poi tracciò tre righe ben visibili, sotto la S maiuscola della prima parola e spinse il pezzo di carta attraverso la scrivania.

Bernadette cominciò a parlare mentre Lynley osservava le due parole. Ma le sue mani includevano anche Gareth nella conversazione. — Quello che lui vuol dire, ispettore, è che Elena era sorda, però il suo caso era quello di una sordità che si potrebbe spiegare con la s minuscola. Era handicappata. Mentre chiunque altro da queste parti, e Gareth in modo speciale, sono *Sordi* con la *S* maiuscola.

— *S* come Speciale? — domandò Lynley; intanto pensava che un'affermazione del genere non faceva che confermare, e in pieno, ciò che Justine Weaver gli aveva detto quello stesso giorno.

Adesso a riprendere il discorso furono le mani di Gareth. — Speciale, certo. E come potremmo non essere speciali? Viviamo senza i suoni. Ma non è solo questo, c'è ben di più. Essere Sordi è anche una cultura. Essere sordi è un handicap. Elena era sorda.

Lynley indicò la prima delle due parole. — E desiderava che Elena fosse Sorda, come lei?

— Perché lei non preferirebbe vedere un amico che corre invece di stri-

sciare?

— Non sono sicuro di aver colto il significato esatto dell'analogia.

Gareth spinse indietro la sedia rumorosamente. E le gambe scricchiolarono, stridule, sul pavimento di linoleum. Si avvicinò allo scaffale e ne tirò giù due grossi album rilegati in cuoio. Li lasciò cadere con un tonfo sulla scrivania. Lynley notò che sulla copertina di ciascuno di essi, di sbieco, era stampata la sigla ASNU, e sotto l'indicazione dell'anno.

— Questo è Sordità — e Gareth tornò al proprio posto.

Lynley aprì uno degli album a caso. Sembrava la raccolta del materiale di documentazione relativo a tutte le attività in cui gli studenti sordi si erano impegnati durante l'anno precedente. Ogni trimestre aveva una pagina ben precisa con cui veniva identificato e su ciascuno di essi era stato scritto in bella calligrafia *San Michele, Quaresima* oppure *Pasqua.*

Il materiale raccolto negli album era composto sia di documenti scritti, sia di fotografie. Ed erano di una varietà incredibile, di ogni genere e tipo: andavano dalle foto della squadra di football americano dell'ASNU, dove ogni indicazione relativa alla partita era segnalata da studenti disposti lungo le linee laterali che tempestavano di colpi un enorme tamburo in modo da passare i segnali alla squadra mediante un codice di vibrazioni, a balli organizzati con l'aiuto di potentissimi altoparlanti che diffondevano più o meno nello stesso modo il ritmo della musica, a picnic e a riunioni in cui dozzine di mani si muovevano contemporaneamente e dozzine di facce erano illuminate di animazione. Bernadette, che stava guardando al di sopra della spalla di Lynley, disse: — Questo si chiama far mulinello, ispettore.

— Cosa?

— Quando tutti si parlano a segni a questo modo. Tutte quelle mani che vanno e vengono. Come mulini a vento.

Lynley continuò a sfogliare l'album. Vide tre squadre di canottaggio le cui vogate erano orchestrate da timonieri che utilizzavano bandierine rosse; un complessino composto da una decina di studenti che suonavano strumenti a percussione e per darsi il ritmo si servivano dei movimenti di un metronomo gigantesco; ragazzi e ragazze ridenti, in maschera, che si disponevano a organizzare un corteo con striscioni e stendardi sui quali si leggeva la dicitura *CERCA E IMPALLINA* e sotto ASNU; un gruppo di danzatori di flamenco; un altro di ginnasti. E in ogni fotografia, i ragazzi che partecipavano a ciascuna attività erano circondati da altri che facevano il tifo per loro, che li incitavano; e le loro mani parlavano il linguaggio della comunità. Lynley restituì l'album.

— Perbacco! Un gruppo straordinario — disse.

— Non è un gruppo. È una vita. — Gareth andò a riporre gli album. — Sordo è una cultura.

— Elena desiderava essere Sorda?

— Non sapeva nemmeno che cosa fosse fino a quando non è venuta da noi, all'ASNU. A lei avevano insegnato a pensare che sordo volesse dire handicappato.

— Veramente non è l'impressione che ne ho ricevuto io — disse Lynley. — Da quanto sono riuscito a capire, suo padre e sua madre hanno fatto il possibile e l'impossibile per consentirle di trovare un proprio spazio in un mondo di udenti. Le hanno insegnato a leggere le labbra. Le hanno insegnato a parlare. A me sembra che l'ultimo dei loro pensieri, soprattutto nel suo caso, fosse proprio quello che sordo potesse significare handicappato.

A Gareth vibrarono le narici, frementi. E tentò di mormorare un'imprecazione, in tono gutturale, mettendosi a fare grandi segni con le mani che accompagnavano con enfasi quei borbottii.

— Non esiste il concetto di trovarsi uno spazio in un mondo di udenti. Ma l'unica soluzione è quella di portare il mondo degli udenti *a noi*. Costringerli a vederci come gente che è valida quanto loro. Il padre di Elena, invece, voleva che lei giocasse a udire. Che leggesse le labbra come una brava bambina. Che parlasse come una brava bambina.

— Questo non può essere un delitto! In fondo, noi viviamo in un mondo di udenti.

— Sarà *lei* che vive in un mondo di udenti. Noialtri, anche senza l'udito, ce la caviamo bene. E non proviamo nessun desiderio per il vostro modo di udire. Potrà anche non crederci, sa, perché lei si considera speciale invece di giudicarsi semplicemente diverso.

Di nuovo, ecco, e sia pure solo con una variazione impercettibile, il tema introdotto da Justine Weaver. I sordi non erano normali. Ma in tal caso, per amor di Dio, la stessa cosa valeva anche per quelli che sordi non erano, e per la buona parte del tempo.

Gareth stava continuando. — Noi siamo la sua gente. L'ASNU. Qui. Noi possiamo sostenere e dare conforto. Noi possiamo capire. Ma lui, questo, non lo voleva. Non voleva che lei ci conoscesse.

— Suo padre?

— Lui voleva far credere a tutti che Elena fosse in grado di udire.

— Ed Elena? Qual era la sua opinione in proposito?

— Come crede che potrebbe sentirsi una persona se gli altri volessero

farla giocare a essere qualcosa che non è, a recitare una parte che non è la sua?

Lynley ripeté la sua domanda di poco prima. — Ma lei desiderava essere Sorda?

— Lei non sapeva...

— Mi rendo conto che non poteva sapere che cosa significasse, almeno in un primo momento; che non avesse alcun mezzo di comprendere questa cultura. Ma una volta che l'aveva capita, e una volta che l'aveva conosciuta, voleva essere Sorda?

— Lo avrebbe voluto. Col tempo.

Era una risposta significativa. La persona disinformata, dopo che le informazioni necessarie le erano state fornite, non aveva abbracciato la causa. — Quindi lei ha preso contatti con l'ASNU e si è messa a frequentarla unicamente dietro le insistenze del dottor Cuff. Perché era l'unico mezzo per evitare di essere sospesa dagli studi e mandata via dall'università.

— In principio il motivo è stato quello. Ma poi ha cominciato a venire alle riunioni, alle feste da ballo. A poco a poco aveva fatto anche qualche amicizia con quelli del nostro gruppo.

— E cominciava a conoscere lei?

Gareth aprì con un gesto convulso il cassetto centrale della scrivania; tirò fuori un pacchetto di chewing-gum e ne scartò uno. Bernadette tentò di protendersi verso di lui per richiamare la sua attenzione ma Lynley la trattenne, dicendo: — Fra un minuto alzerà di nuovo gli occhi. — Ma Gareth lasciò che quel minuto si prolungasse anche se Lynley si andava persuadendo che, molto probabilmente, era più difficile per il ragazzo tenere gli occhi fissi sulla piccola stecca di Juicy Fruit e le dita impegnate a toglierne l'involucro d'argento di quanto non fosse, per lui, tacere e aspettare. Quando finalmente Gareth alzò gli occhi, Lynley disse: — Elena Weaver era incinta da due mesi.

Bernadette si schiarì la gola. — Dio benedetto! — esclamò. E poi: — Mi scusi. — Si affrettò a passare con le mani l'informazione.

Gli occhi di Gareth si posarono prima su Lynley e poi, al di là delle sue spalle, sulla porta chiusa dell'ufficio. Cominciò a masticare il pezzo di chewing-gum con quella che parve una deliberata lentezza. Il suo aroma zuccherino si diffuse a folate nell'aria.

E quando rispose, le sue mani si mossero lente come era lento il movimento delle sue mascelle. — Questo, non lo sapevo.

— Non era il suo amante, lei?

Gareth fece segno di no con la testa.

— A dar retta alla sua matrigna, Elena aveva cominciato a frequentare regolarmente qualcuno fin dal dicembre dell'anno scorso. E lo indica anche il suo calendario con una specie di simbolo, un disegnino ben preciso. Quello di un piccolo pesce. Non si trattava di lei? Se non sbaglio lei dovrebbe esserle stato presentato pressappoco in quell'epoca, vero?

— La vedevo. La frequentavo. Come il dottor Cuff desiderava. Ma non ero il suo amante.

— Un tipo, là, alla Fenners, ha detto che Elena era la sua donna.

Gareth prese un secondo pezzo di chewing-gum, lo scartò, lo arrotolò formandone un sottile tubetto, e se lo cacciò in bocca.

— L'amava?

Ancora una volta gli occhi di Gareth si abbassarono. Lynley pensò a quel malloppo di fazzolettini di carta fradici nella sala di riunione. E considerò di nuovo la faccia pallida del ragazzo. — Non si piange disperatamente la morte di una persona che non si ama, Gareth — disse, anche se adesso l'attenzione del ragazzo non era concentrata sulle mani di Bernadette.

— Lui voleva sposarla, ispettore. Lo so perché una volta me lo ha confidato. E... — fece Bernadette.

Gareth, che forse aveva intuito quale fosse il succo della conversazione, alzò gli occhi di scatto. E le sue mani si mossero, a razzo.

— Gli stavo dicendo la verità — disse Bernadette. — Gli ho spiegato che tu volevi sposarla. Lui sa che tu le volevi bene, Gareth. È talmente chiaro.

— Al passato. Le ho voluto bene. — Adesso Gareth si batteva le mani sul petto con movimenti che erano quasi più pugni che gesti. — Era finita.

— Quando è finita?

— Non le piacevo.

— Questa, a dir la verità, non è una risposta.

— Le piaceva qualcun altro.

— Chi?

— Non lo so. E non mi interessa. Credevo che noi fossimo come una cosa sola. Invece no. Ecco la verità.

— E quando è stato che Elena glielo ha fatto capire, glielo ha detto chiaro e tondo? Di recente, Gareth?

Lui adesso sembrava imbronciato. — Non me ne ricordo.

— Domenica sera? Era questo il motivo della vostra discussione?

— Oh, poveri noi — mormorò Bernadette, anche se, impegnata a collaborare con Lynley, continuava a parlare a segni.

— Non sapevo che fosse incinta. Questo, non me lo aveva detto.

— Ma di quell'altro. Dell'uomo che amava. Di quello, sì, che le ha parlato. E lo ha fatto domenica sera, vero?

— Oh, ispettore — fece Bernadette — non è possibile che lei sia realmente convinto che Gareth c'entri in qualche cosa con...

Gareth si protese attraverso la scrivania e afferrò le mani di Bernadette. Poi, a scatti, abbozzò qualche segno.

— Cosa sta dicendo?

— Non vuole che io lo difenda. Dice che non c'è niente da difendere.

— Lei studia ingegneria, vero? — domandò Lynley. Gareth fece segno di sì con la testa. — E il laboratorio d'ingegneria si trova dalla parte di Fen Causeway, giusto? — riprese. — Era al corrente del fatto che, al mattino, Elena Weaver durante i suoi allenamenti passava da quella parte? Non l'ha mai vista correre? Non l'ha mai accompagnata?

— Lei vuole convincersi che io l'ho uccisa perché mi aveva respinto — fu la risposta del ragazzo. — Lei è persuaso che io fossi geloso. Lei ha calcolato che ho ucciso Elena perché dava a qualcun altro quello che a me non voleva dare.

— Mi sembra un movente piuttosto valido, non le pare?

Bernadette si lasciò sfuggire una specie di fievole miagolio di protesta.

— Può darsi che a ucciderla sia stato quel tizio che l'aveva messa incinta — fece Gareth. — Magari, per quel bel tipo lì, Elena non aveva le stesse attrattive che, invece, ci trovava lei!

— Ma non sa di chi si trattasse?

Gareth fece segno di no con la testa, di nuovo. E Lynley ebbe la netta impressione che mentisse. Eppure, al momento, non avrebbe saputo trovare un motivo per cui Gareth Randolph dovesse mentire sulla identità dell'uomo che aveva messo incinta Elena, soprattutto se era sinceramente persuaso che potesse essere stato lui a ucciderla. A meno che non avesse intenzione di risolvere la faccenda affrontando direttamente quell'individuo nel momento in cui gli fosse sembrato più opportuno e alle proprie condizioni. E con l'ottima qualifica che si ritrovava ad avere nella boxe, dato che faceva parte della squadra universitaria di Cambridge, sarebbe stato certamente avvantaggiato se avesse voluto cogliere l'altro di sorpresa.

Ma già mentre Lynley si soffermava mentalmente su questo ragionamento, si rese conto che esisteva anche un altro motivo logico per cui

Gareth avrebbe potuto decidere di non collaborare con la polizia. Se, mentre si disperava per la morte di Elena, ne provava anche, contemporaneamente, un sottile godimento, cos'altro c'era di meglio per prolungare tale piacere che allungare i tempi necessari a consegnare il criminale alla giustizia? Quante volte un amante respinto aveva finito per convincersi che un atto di violenza commesso da qualcun altro fosse, né più né meno, ciò che la persona amata si meritava?

Lynley si alzò in piedi e salutò con un cenno del capo il ragazzo. — Grazie del tempo che mi ha dedicato — disse e si avviò alla porta.

Ma sul pannello interno di questa scorse ciò che non aveva avuto l'opportunità di notare al momento in cui era entrato nella stanza. Vi era appeso un calendario sul quale, in un unico colpo d'occhio, si poteva avere una panoramica completa di tutti i mesi dell'anno. Dunque non era stato per evitare il suo sguardo che gli occhi di Gareth Randolph si erano spostati verso la porta quando Lynley l'aveva informato della gravidanza di Elena Weaver.

Si era dimenticato delle campane. Suonavano anche a Oxford all'epoca in cui ci studiava, ma, chissà come, il passare degli anni gli aveva cancellato completamente quel ricordo dalla memoria. Adesso, mentre usciva dalla biblioteca di Peterhouse e tornava indietro verso St. Stephen's College, lo squillante richiamo dei fedeli ai Vespri costituiva una specie di sfondo sonoro - un po' simile al canto di un'antifona - che dalle cappelle dei college si diffondeva per tutta la città. Quel rintoccare di campane era, così pensò, uno dei suoni più gioiosi dell'esistenza. E si scoprì a rimpiangere che l'arco di tempo in cui si era dedicato interamente a studiare la mentalità di un criminale gli avesse fatto dimenticare il puro, autentico piacere che danno i rintocchi delle campane di una chiesa nel vento dell'autunno.

Lasciò che quel suono si trasformasse nell'unica percezione di cui avere realmente coscienza intanto che passava senza fretta davanti all'antico cimitero di Little St. Mary's Church, abbandonato e invaso dalle erbacce, e svoltava in Trumpington dove il tintinnio dei campanelli e lo schiocco metallico del cambio arrugginito delle biciclette si univa, confondendosi, con il sordo rumoreggiare del traffico della sera.

— Vai avanti, Jack — gridò un giovanotto a un ciclista che si stava staccando dal vano d'ingresso del negozio di un droghiere proprio mentre Lynley passava. — Ti raggiungiamo all'Ancora. D'accordo?

— Bene. — La risposta si udì fievole, portata via dal vento.

Tre ragazze lo superarono, immerse in una accanita discussione su "Robert, quello stronzo". Furono seguite da una donna di mezza età, con i tacchi alti che battevano ritmicamente, sonori, sul marciapiede, mentre spingeva una carrozzina con un bambino urlante. E poi fu la volta di una figura di sesso incerto, paludata di nero, che si faceva avanti a passo barcollante, mentre dalle pieghe del voluminoso cappotto e delle sciarpe che le svolazzavano intorno si levavano le note malinconiche di *Swing Low, Sweet Chariot,* suonate sull'armonica.

In mezzo a tutto questo Lynley continuava a sentire Bernadette che dava una voce alle parole concitate di Gareth: non abbiamo bisogno, non vogliamo il vostro udito. Ma lei questo non riesce a crederlo, vero? Perché è persuaso di essere speciale e non, invece, soltanto maledettamente diverso.

Si domandò se fosse stato questo il marchio distintivo della differenza cruciale fra Gareth Randolph ed Elena Weaver. *Noi non vogliamo il vostro udito.* Perché, proprio a motivo degli sforzi dei suoi genitori senz'altro animati dalle migliori intenzioni ma forse discutibili e malaccorti, a Elena era stato insegnato che, in ogni momento della sua vita, doveva rendersi conto come ci fosse qualche carenza in lei. Qualcosa che mancava. Le era stato dato qualcosa da desiderare. E quindi come aveva mai potuto Gareth illudersi di conquistarla e di farla partecipare a uno stile di vita e a una cultura che fin dalla nascita le era stato insegnato di respingere e superare?

Si domandò come fossero stati i rapporti fra loro: Gareth, appassionatamente dedito a quelli come lui, che cercava di far diventare anche Elena una di loro. E la ragazza che si limitava puramente a seguire le direttive fissate per lei dal direttore del college. Aveva finto di provare interesse per l'ASNU? Aveva finto di essere entusiasta? Ma se non aveva fatto nessuna di queste due cose, se aveva sentito del disprezzo, che genere di effetto avrebbe potuto avere, questo, sul ragazzo a cui era stato affidato l'incarico, non certo voluto e desiderato, di indirizzarla e guidarla in un ambiente tanto diverso ed estraneo da tutto ciò che lei aveva sempre conosciuto?

E si domandò anche che genere di rimprovero o di critica si dovesse fare - se era, poi, il caso di farne - ai Weaver per gli sforzi con cui si erano dedicati alla figlia. Infatti, pur tenendo conto del modo in cui avevano apparentemente cercato di trasformare la realtà dell'esistenza, per Elena, in una fantasia del tutto errata, non le avevano forse dato, in fin dei conti, proprio quello che Gareth, personalmente, non aveva mai conosciuto? Non le avevano forse dato una forma tutta sua specifica e particolare di udito? E se

era questo il caso, se Elena si era mossa con relativa sicurezza in un mondo in cui Gareth, invece, si sentiva estraneo, come aveva potuto, il ragazzo, venire a patti con il fatto di essersi innamorato di una persona che non condivideva né la sua cultura né i suoi sogni?

Lynley si soffermò davanti all'imponente ingresso del King's College, adorno di una moltitudine di pinnacoli e di cuspidi, dove filtrava una vivida luce dall'alloggio del portiere. Rimase con gli occhi fissi, senza vederla, su quella collezione di biciclette appoggiate qua e là. Un ragazzo stava scarabocchiando un avviso di qualche genere su una lavagna sotto il cancello d'ingresso mentre un gruppo ciarliero di accademici ammantati nella toga nera attraversava a passo rapido il prato diretto verso la cappella, con quell'andatura e con quella prosopopea che sembravano una caratteristica di tutti i cattedratici dei college, i quali potevano godere dell'ambito privilegio di calpestare l'erba. Tese l'orecchio all'eco continua delle campane, mentre quelle di Great St. Mary's, proprio sull'altro lato della King's Parade, levavano il loro invito sonoro e insistente alla preghiera. Ogni nota riecheggiava limpida nel vuoto e nella solitudine di Market Hill, oltre la chiesa. Pareva che il suono rimbalzasse contro i muri di ogni edificio, laggiù, e ne fosse nuovamente scagliato nel buio della sera. E Lynley tendeva l'orecchio, e pensava. Capiva che, da un punto di vista rigorosamente intellettuale, sarebbe forse riuscito ad arrivare fino alle radici della morte di Elena Weaver. Ma intanto che nell'aria della sera quel suono di campane continuava ad aumentare d'intensità, si chiese se sarebbe anche stato capace, liberatosi da qualsiasi preconcetto, di arrivare a toccare le radici della vita di Elena.

Infatti, per l'incarico che gli avevano affidato, si serviva dei preconcetti di chi faceva parte del mondo degli udenti. E in realtà non sapeva come liberarsene - o addirittura se gli sarebbe stato necessario farlo - per arrivare fino a toccare la verità che c'era dietro la sua uccisione. Sapeva, però, che solo dopo essere arrivato a comprendere la visione che Elena aveva di se stessa sarebbe potuto passare oltre, e comprendere anche il genere di rapporti che la ragazza aveva con gli altri. E - accantonando per il momento qualsiasi precedente riflessione su Crusoe's Island - sembrava proprio che fossero questi rapporti con gli altri la chiave che gli avrebbe fornito la soluzione di ciò che le era accaduto. All'estremità più lontana del lato nord di Front Court, un rombo di luce ambrata si allargò lentamente sul prato intanto che la porta sud della King's College Chapel si apriva piano piano. Ne uscì un lieve suono di musica d'organo che si dissolse nel vento.

Lynley fu scosso da un brivido, si rialzò il bavero del soprabito e prese la decisione di unirsi al resto del college per assistere ai Vespri. Forse un centinaio di persone si erano raccolte nella cappella dove il coro stava sfilando in quel momento lungo la navata, e passava sotto la stupenda transenna fiorentina in cima alla quale gli angeli levavano alte le loro trombe di ottone, preceduto dai portatori della croce e dell'incenso che inondava l'aria gelida con il suo aroma dolciastro e intenso. Anche i coristi, come la congregazione dei fedeli, parevano schiacciati dalla grandiosità mozzafiato dell'interno della cappella, il cui soffitto dalle volte a ventaglio svettava altissimo con un'intricata lavorazione a traforo interrotta regolarmente, a tratti, da un motivo aggettante che riproduceva ora la grata a saracinesca, simbolo dei Beaufort, ora la rosa, simbolo dei Tudor. La sua bellezza era contemporaneamente austera ed esaltante, un po' simile al volo arcuato di un uccello inebriato di gioia la cui sagoma spicca, nel suo librarsi, contro un cielo invernale.

Lynley andò a scegliersi un posto un po' indietro rispetto al presbiterio, dal quale avrebbe potuto meditare, sia pure a distanza, sull'Adorazione dei Magi, la tela di Rubens che serviva da dossale alla cappella, con la sua fioca illuminazione al di sopra dell'altare maggiore. Nel quadro, uno dei magi si sporgeva in avanti, con la mano protesa a toccare il Bambino mentre la Madre glielo presentava, quasi con la serenità fiduciosa di chi sa che non gli verrà fatto del male. Eppure già in quel momento Lei doveva sapere che cosa il futuro avrebbe portato. Doveva aver avuto un presagio della perdita che sarebbe stata costretta ad affrontare.

Una voce di soprano, una sola - quella di un ragazzino talmente piccolo e magro che la cotta gli sfiorava quasi il pavimento - si levò a cantare le prime sette note purissime di un *Kyrie eleison*, e Lynley alzò gli occhi verso il grande finestrone a vetri colorati che si trovava sopra il dipinto. Filtrando attraverso di esso, la luce della luna giungeva smorzata, a forma di corona, e gli dava una sola coloritura, un azzurro cupo toccato appena appena di bianco sul bordo esterno. Per quanto sapesse, e potesse vedere, che la vetrata del finestrone raffigurava una Crocifissione, l'unica parte di esso a cui la luce della luna dava una parvenza di vita era un volto, uno solo - che fosse quello di un soldato, di un apostolo, di un credente o di un apostata - con la bocca trasformata in una cavità nera dalla quale pareva prorompere un grido, l'espressione di un sentimento che sarebbe rimasto innominato in eterno.

Vita e morte, diceva la cappella. Alfa e omega. Con Lynley che si trova-

va imprigionato fra l'uno e l'altro di essi e stava cercando, bene o male, di dare un senso a entrambi. Mentre il coro sfilava verso l'uscita al termine della funzione e i fedeli si alzavano in piedi per seguirlo, Lynley si accorse che fra questi c'era anche Terence Cuff. Seduto all'estremità più lontana del coro, adesso dedicava tutta la sua attenzione al Rubens, le mani infilate nelle tasche di un soprabito che aveva un punto di grigio solo una sfumatura o due più scura di quello dei suoi capelli. Scorgendolo di profilo, Lynley rimase colpito ancora una volta dal suo autocontrollo. Sul suo viso non appariva nemmeno la più piccola traccia di ansietà. Né esso rivelava, da alcun segno, le pressioni a cui doveva essere sottoposto nella posizione che occupava.

Quando si voltò, per allontanarsi dall'altare, Cuff non mostrò alcuna sorpresa di scoprire Lynley che lo stava osservando. Si limitò a rivolgergli un cenno di saluto, uscì dal banco e andò a raggiungerlo nei pressi della parete divisoria del presbiterio. E prima di parlare girò gli occhi intorno a sé per la cappella.

— Torno sempre qui al King's — disse. — Almeno un paio di volte al mese, come una specie di figliol prodigo. E qui confesso che non riesco proprio mai a sentirmi il peccatore che si affida alle mani di un Dio incollerito. Forse diciamo che mi sento come chi ha commesso qualche piccolo peccato veniale, ma non come un vero e proprio miscredente, o una canaglia. Del resto quale Dio sarebbe capace, in tutta onestà, di rimanere corrucciato o in collera quando si viene a chiedere il suo perdono circondati da tanta magnificenza architettonica?

— E lei ha bisogno di chiedere perdono?

Cuff scoppiò in una risatina chioccia. — Ho scoperto che è sempre rischioso ammettere le proprie malefatte alla presenza di un poliziotto, ispettore.

Lasciarono insieme la cappella dopo che Cuff si fu soffermato davanti al vassoio in ottone per la raccolta delle offerte, vicino alla porta, per lasciarvi cadere una moneta da una sterlina che tintinnò sonora in mezzo a un assortimento di pezzi da dieci e da cinquanta pence. Poi si trovarono insieme fuori, nella sera.

— Questo mi va a meraviglia quando sento il bisogno, di tanto in tanto, di andarmene da St. Stephen's — disse Cuff mentre si avviavano senza fretta verso Senate House Passage e Trinity Lane, girando intorno all'estremità ovest della cappella. — Le mie radici accademiche sono qui, al King's.

— Ci ha insegnato?

— Uhm. Sì. Adesso suppongo che mi serva in parte da rifugio e in parte da casa. — E Cuff fece un gesto in direzione delle guglie e delle cuspidi della cappella che si innalzavano come ombre scolpite contro il cielo notturno. — Ecco l'aspetto che dovrebbero avere le chiese, ispettore. Nessuno, dopo gli architetti gotici, ha mai compreso altrettanto bene come si fa a scatenare la passione dei sentimenti servendosi della pura e semplice pietra. Si direbbe che una materia del genere, in sé e per sé, debba annullare qualsiasi possibilità che si provi sul serio qualcosa alla vista della costruzione finita. Invece, no.

Lynley prese spunto dalla prima riflessione del suo interlocutore per fargli una domanda: — Che genere di rifugio può occorrere al direttore di un college?

Cuff sorrise. A quella fievole luce sembrava molto più giovane di quanto non fosse apparso, il giorno precedente, nella sua biblioteca. — Dalle macchinazioni politiche, dal conflitto delle personalità. Dalle manovre per ottenere un determinato posto.

— Da tutto ciò che coinvolge la scelta del professore a cui concedere la cattedra Penford?

— Da tutto ciò che comporta l'esistenza di una comunità affollata di studiosi che hanno una reputazione da mantenere.

— A me pare che, per mantenere questo tipo di reputazione, lei si sia circondato di un gruppo di accademici di tutto rispetto.

— Sì. St. Stephen's è fortunato in questo.

— E del gruppo fa parte anche Lennart Thorsson?

Cuff si fermò, voltandosi verso Lynley. Il vento gli arruffava i capelli e si avventava, facendola svolazzare, contro la sciarpa grigio fumo che portava penzoloni intorno al collo. Piegò la testa su una spalla e guardò il suo interlocutore con aria di. ammirazione: — Ha fatto indagini anche in questo senso.

Continuarono il cammino passando oltre la facciata posteriore dell'antica facoltà di giurisprudenza. Nella viuzza risuonò l'eco dei loro passi. All'entrata di Trinity Hall un ragazzo e una ragazza erano assorti in una discussione animata; la ragazza appoggiata contro il muro di concio con la testa buttata indietro e le lacrime che le luccicavano sulla faccia mentre il ragazzo parlava in fretta, in tono stizzito, una mano appoggiata di piatto contro il muro vicino alla testa di lei, l'altra sulla sua spalla.

— Tu non capisci — stava dicendo lei. — Non cerchi mai di capire.

Ormai mi sono convinta che non vuoi più, neanche, capire. Tu vuoi soltanto...

— E se tu la piantassi, Beth? A sentirti si direbbe che me la spasso follemente a infilarmi nelle tue mutandine ogni sera.

Mentre Lynley e Cuff passavano, la ragazza si voltò di scatto, portandosi una mano alla faccia. — A conti fatti, tutto si riduce sempre a quel genere di dai-e-prendi, vero? — osservò Cuff a mezza voce. — Io ho cinquantacinque anni, eppure continuo ancora adesso a domandarmene il perché.

— Secondo me alla base di tutto questo ci sono le raccomandazioni che le donne si sono sentite fare per tutta la loro vita, soprattutto a mano a mano che crescevano — ribatté Lynley. — Proteggiti dagli uomini. Vogliono una cosa sola, e quando l'hanno ottenuta, se la squagliano. Non cedere, non concedere nemmeno tanto così! Non fidarti di loro. Anzi, meglio ancora, non fidarti di nessuno.

— Sono cose di questo genere quelle che lei racconterebbe a sua figlia?

— Non lo so — disse Lynley. — Non ho una figlia. Eppure mi piace pensare che le direi soltanto di leggere nel proprio cuore. Purtroppo, però, quando si tocca l'argomento di questo genere di rapporti, sono sempre stato un romantico.

— Una strana predisposizione, considerando la professione che fa.

— Già, vero? — Un'automobile si stava avvicinando lentamente, con la freccia che segnalava l'intenzione di svoltare per Garret Hostel Lane, e Lynley si avvalse di questa opportunità per allungare uno sguardo di sottecchi a Cuff nel preciso momento in cui il cono di luce dei fari lo illuminava in pieno viso. — Il sesso è un'arma pericolosa in un ambiente come questo — soggiunse. — Pericolosa per chiunque la maneggi. Per quale motivo non mi ha parlato delle accuse che Elena Weaver aveva fatto nei confronti di Lennart Thorsson?

— Mi è sembrato non necessario.

— Non necessario?

— Una ragazza è morta. Non mi sembrava che fosse di alcuna utilità sollevare una questione che fino a questo momento non è stata ancora provata e che sarebbe servita soltanto a guastare la reputazione di uno dei nostri professori. Per Thorsson è già stato abbastanza difficile raggiungere, qui a Cambridge, la posizione che si è guadagnata.

— Perché è svedese?

— Una università non è immune dalla xenofobia, ispettore. Anzi oso dire che uno specialista in studi scespiriani, che fosse inglese, non avrebbe

certo dovuto lottare e affrontare, nonché scavalcare, tutti gli ostacoli accademici ai quali si è visto costretto Thorsson in questi ultimi dieci anni per dimostrare la propria bravura e il proprio valore. Pur tenendo conto del fatto che, tanto per cominciare, ha studiato sempre qui, anche per ottenere la specializzazione dopo la laurea.

— D'accordo, professor Cuff, ma tenendo conto che si tratta delle indagini relative a un delitto...

— Mi ascolti, la prego. Non ho una particolare simpatia per Thorsson, personalmente. Ho sempre avuto la sensazione che, sotto sotto, fosse un puttaniere e non ho mai avuto né tempo né voglia di interessarmi a uomini del suo genere. Però come studioso di Shakespeare è abile e capace, anche se un po' donchisciottesco, ammettiamolo pure, e ha davanti un brillantissimo futuro. Macchiare di sangue il suo nome in seguito a un'accusa che, al punto in cui siamo, non può più essere provata mi è sembrato - e mi sembra tuttora - un'impresa inutile e senza senso.

Cuff si cacciò le mani nelle tasche del soprabito con un gesto concitato e si fermò sui due piedi quando raggiunsero l'ingresso di St. Stephen's. Due studenti gli passarono di fianco, camminando in fretta, e gli rivolsero un rapido saluto al quale lui diede risposta solo con un cenno del capo. Poi continuò a parlare, a voce bassa, il viso in ombra, le spalle voltate verso l'entrata e la portineria del college.

— Si tratta di qualcosa che va anche oltre. C'è il professor Weaver da prendere in considerazione. Se tirassi fuori questa storia procedendo a un'indagine piena e completa, come fa a pensare anche solo per un momento che Thorsson non trascinerebbe nel fango la reputazione di Elena pur di salvare se stesso? Con tutta la sua carriera a rischio, non pensa a che razza di frottole racconterebbe tirando in ballo un presunto tentativo della ragazza di sedurlo? Parlando, per esempio, del modo com'era vestita quando andava da lui per parlargli dei suoi studi? Oppure del modo in cui si sedeva? O di quello che diceva, e di come lo diceva? Di tutto quello che poteva aver fatto per persuaderlo a finire a letto con lei? E senza nemmeno avere Elena lì presente a perorare la propria causa, cosa pensa che proverebbe suo padre, ispettore? Già l'ha perduta. Vogliamo metterci proprio d'impegno a distruggere anche il ricordo che può avere di lei? A che scopo?

— Forse sarebbe più saggio domandarsi a che scopo servirebbe metter tutto a tacere. Presumo che le piacerebbe vedere assegnare la cattedra Penford a uno dei professori che insegnano qui, al St. Stephen's.

Cuff cercò di incrociare il suo sguardo e non lo mollò più. — È brutta la

sua interpretazione dei fatti.

— Anche il delitto è brutto, professor Cuff. E lei, tutto sommato, non può certo riuscire a dimostrarmi che uno scandalo, in cui Elena fosse rimasta coinvolta, non invoglierebbe la commissione incaricata di assegnare la cattedra Penford a pensare, molto opportunamente, a girare gli occhi in tutt'altra direzione. In fondo, sarebbe la scelta più facile.

— Non è la scelta più facile, quella a cui mirano. Cercano il meglio.

— E la loro decisione si baserebbe su...?

— Non è certamente basata sul modo di comportarsi dei figli dei candidati, per quanto offensivo o privo di dignità possa essere.

Lynley tirò le sue conclusioni servendosi dell'uso che Cuff aveva fatto di quell'aggettivo. — Quindi lei, in fin dei conti, non è affatto persuaso che Thorsson l'abbia realmente molestata. Piuttosto, è convinto che la ragazza abbia imbastito questa fandonia perché Thorsson l'ha respinta quando lei gli ha fatto certi approcci.

— Io non sto dicendo questo. Sto semplicemente dicendo che non c'è niente su cui indagare. Siamo nella situazione di avere soltanto la versione dei fatti di Thorsson contro quella della ragazza... che non può che perorare la propria causa.

— Aveva parlato con Thorsson di queste accuse prima che Elena morisse?

— Naturale che gliene avevo parlato. E lui ha negato le accuse dalla prima all'ultima.

— Di che si trattava con esattezza?

— Che lui aveva cercato di persuaderla a un rapporto sessuale, che le aveva fatto approcci inequivocabili, toccandole i seni e le cosce e le natiche, che aveva cercato di coinvolgerla in una serie di discussioni a proposito della propria vita sessuale e di una donna con la quale era stato fidanzato a suo tempo nonché delle difficoltà che lei aveva incontrato perché il suo membro, quando era in erezione, diventava enorme.

Lynley alzò un sopracciglio. — Mi sembra un materiale discretamente fantasioso da inventare, così, di primo acchito, da parte di una ragazza tanto giovane, cosa ne dice?

— Proprio per niente in questa epoca, ai nostri tempi. Ma non fa nessuna differenza perché non esistono prove delle accuse. A meno che qualche altra ragazza fosse stata disposta a presentarsi con accuse analoghe nei confronti di Thorsson, non c'era virtualmente niente che io potessi fare, salvo parlargli senza peli sulla lingua e metterlo sul chi vive, cioè quello che ho

effettivamente fatto.

— Dunque lei non ha considerato l'accusa di molestie sessuali come un possibile movente del delitto? Perché se ci fossero state altre ragazze disposte a farsi avanti, non appena corsa la voce che Elena aveva sporto denuncia nei suoi confronti, Thorsson si sarebbe trovato ancora più nei guai.

— Se esistono queste altre ragazze, ispettore. Ma Thorsson ormai insegna alla facoltà di inglese - e ha una cattedra qui a St. Stephen's - da ben dieci anni senza che il suo nome sia mai stato associato anche alla più lieve ombra di uno scandalo. Perché è venuto fuori tutto questo così all'improvviso? E perché proprio con questa ragazza in particolare, che aveva già dimostrato di essere abbastanza nei guai per conto proprio, al punto da vedersi costretta ad accettare una serie di regole ben precise a cui sottoporsi unicamente per evitare di essere allontanata dall'università?

— Una ragazza che è finita ammazzata, dottor Cuff.

— Non da Thorsson.

— Certo che lei mi sembra abbastanza sicuro di questo fatto.

— Già, sono sicuro.

— La ragazza era incinta. Da otto settimane. E lo sapeva. A quanto pare lo ha scoperto il giorno prima che Thorsson andasse a trovarla nella sua camera. Può dare una spiegazione anche a questo?

Cuff curvò impercettibilmente le spalle. Si passò la mano sulle tempie. — Dio mio — disse. — Della gravidanza, io non sapevo niente, ispettore.

— Se lo avesse saputo, mi avrebbe accennato a quelle accuse per molestia sessuale? Oppure avrebbe continuato a proteggerlo?

— Io sto proteggendo tutti e tre. Elena, suo padre, Thorsson.

— Ma non vorrebbe ammettere anche lei che, a questo modo, abbiamo chiarito e trovato una conferma del movente che Thorsson poteva avere per ucciderla?

— Se il padre del bambino è lui.

— Invece non ci crede, giusto?

Cuff lasciò ricadere la mano. — Forse non voglio, semplicemente, crederci. Forse voglio vedere etica e morale dove non esistono ormai più. Non lo so.

Oltrepassarono l'entrata di St. Stephen's, dove la portineria serviva da punto di osservazione e di controllo su tutto l'andirivieni delle persone che vivevano nel college. Vi si fermarono brevemente. Era già di servizio il portiere di notte e, in un locale dietro il banco che delimitava il suo spazio di lavoro, la televisione trasmetteva un programma americano, di avventu-

re poliziesche: scene con abbondanza di sparatorie e corpi che crollavano di schianto al suolo, ma al rallentatore, con l'accompagnamento di una musica dal ritmo veloce, suonata alla chitarra elettrica. Poi un lungo e lento primo piano della faccia del protagonista, che sbucando dal polverone, dopo aver dato uno sguardo a quella carneficina, ne denunciava in tono dolente la necessità, considerata la vita che lui faceva, quella di chi cerca, con nobiltà ed eroismo, di far giustizia. E infine una dissolvenza fino alla settimana successiva quando si sarebbero ammucchiati altri cadaveri in nome della giustizia e dell'intrattenimento.

— C'è un messaggio per lei — disse Cuff tornando indietro dalle caselle della posta dov'era andato a ritirare i propri. E glielo consegnò: un foglietto che Lynley aprì e lesse.

— È del mio sergente. — Alzò gli occhi a guardarlo. — La vicina di Lennart Thorsson ieri mattina lo ha visto davanti alla sua casa appena prima delle sette.

— Non mi sembra un delitto. Con ogni probabilità usciva per andare al lavoro un po' in anticipo.

— No, professor Cuff. Mentre questa vicina spalancava le tende della sua camera da letto, Thorsson è arrivato a bordo della sua automobile che ha parcheggiato lungo il marciapiede. Tornava a casa. Da chissà dove.

12

Rosalyn Simpson si arrampicò su per l'ultima rampa delle scale che conducevano alla sua camera al Queen's College e non per la prima volta maledì la scelta fatta quando il suo nome era stato estratto come secondo al momento dell'assegnazione delle camere il trimestre precedente. Le sue imprecazioni non avevano niente a che vedere con l'arrampicata in sé e per sé, per quanto sapesse benissimo che chiunque, con un minimo di buon senso, avrebbe scelto qualcosa al pianterreno oppure un poco più vicino al gabinetto. Lei, invece, aveva preferito il locale a forma di L proprio sotto i tetti, con i muri spioventi molto adatti a un'esposizione di grande effetto dei suoi arazzi indiani, con quel pavimento di quercia scricchiolante puntualmente deturpato qua e là da qualche grossa fessura nel legno, e la stanzetta extra, in realtà poco più di un ampio armadio a muro, in cui già si trovava un lavabo e dove, con suo padre, erano riusciti a infilare a viva forza il letto. In aggiunta a tutto questo, aveva il vantaggio di una mezza dozzina di angoli, angolini e incavi nella parete dove lei aveva messo di

tutto, dai vasi di piante ai libri; di un vasto solaio, che in realtà le serviva come locale di sgombro cacciato proprio sotto la gronda, nel quale a volte si infilava carponi quando provava il desiderio di scomparire e nascondersi al mondo (il che, in genere, succedeva una volta al giorno), e una botola nel soffitto che dava accesso a un corridoio dal quale si poteva raggiungere la camera di Melinda Powell.

Quest'ultima caratteristica, in origine, le era sembrata il vantaggio più grande, un modo quanto mai vittoriano di essere vicine, con Melinda, e vedersi il più spesso possibile senza che nessuno intuisse qual era l'esatta natura dei loro rapporti, cosa che, al momento, Rosalyn aveva preferito tenere per sé. Quindi la botola e il piccolo corridoio erano stati la ragione principale per cui aveva scelto proprio quella camera. Oltre a placare Melinda aveva anche il vantaggio di permetterle di preservarsi la pace dello spirito. Adesso, invece, non era del tutto sicura che fosse stata la decisione giusta, come non era sicura né di Melinda e nemmeno del loro amore.

Si sentiva oppressa. Tanto per cominciare, dal peso dello zaino che portava in spalla oltre al "pacchettino di buone cose per te, cara" che la mamma aveva insistito per farle accettare prima che se ne andasse, con le lacrime agli occhi e le labbra tremanti. Aveva detto: "Avevamo fatto *di quei sogni* per te, Ros" in un tono tale che era impossibile non capire fino a qual punto l'avesse addolorata la notizia datale da Rosalyn, nata da una promessa fatta con troppa spensieratezza, a Melinda, per il suo compleanno.

"E solo una fase" aveva ripetuto papà, e più di una volta, durante quelle trentadue ore estenuanti che avevano passato insieme. E lo aveva detto di nuovo, mentre Rosalyn se ne andava, ma stavolta rivolgendosi alla mamma: "I sogni sono sempre lì, accidenti! Questa è soltanto una fase."

Rosalyn non aveva fatto niente per disilluderli. Desiderava, e con tutto il cuore, perfino lei stessa che si trattasse soltanto di una fase, e quindi non cercò nemmeno di spiegare che quello che stava passando era un periodo speciale, in cui viveva un po' da bohémienne, anche se ormai perdurava fin da quando aveva compiuto i quindici anni. Ma non prese neanche in considerazione l'eventualità di spiegarlo a suo padre e a sua madre. Perché, tanto per cominciare, il solo fatto di tirare in ballo quell'argomento aveva consumato tutto il suo coraggio e le sue energie. Quanto poi a difendersi e a ribattere che sarebbe stato molto improbabile che questa fase perdesse di significato e si concludesse presto, era più di quanto non si sentisse disposta ad ammettere.

Spostò lo zaino, si sentì pungere la scapola sinistra dal pacchetto che la

mamma le aveva offerto, e cercò di scrollarsi dalle spalle il peso ben più schiacciante, e detestabile, della colpa. Le sembrava che scivolasse, avvinghiandosi intorno al collo e alle spalle, come una piovra enorme con tentacoli che emergevano da ogni parte della sua vita. La chiesa le diceva che era peccato. L'educazione le diceva che era sbagliato. Da bambina, con le amiche ne aveva parlato sottovoce, fra risatine convulse, ne aveva rabbrividito al solo pensarci. Le sue stesse aspettative erano sempre state improntate dal desiderio di un uomo, del matrimonio, e di una famiglia. Eppure continuava a vivere sfidando tutto questo.

Di solito, l'unica soluzione che aveva trovato per se stessa era stata quella di tirare avanti così, semplicemente, un giorno dopo l'altro, occupando il tempo con cose che la distraessero, concentrando la propria attenzione sulle lezioni, sugli incontri con i professori, sulle questioni di ordine pratico, ma senza mai dedicare nemmeno un pensiero a quello che il futuro teneva in serbo per lei. Oppure se per caso le succedeva di pensare a quel futuro, cercava di prenderlo in esame globalmente, partendo dai presupposti della sua infanzia quando l'unico sogno era stato quello di andare in India a insegnare, a fare del bene, e a vivere unicamente per il suo prossimo.

Era un sogno, però, che aveva perduto tutta la sua lucida chiarezza quel pomeriggio di cinque anni prima quando la professoressa di biologia della sua classe delle superiori l'aveva invitata a prendere il tè da lei e, unitamente alla torta e ai panini dolci con l'uvetta e alla panna densa e grumosa e alla marmellata di fragole, le aveva offerto la seduzione: conturbante, fosca, splendida e misteriosa. Per un po', sul letto di quel cottage vicino al Tamigi, Rosalyn si era sentita pulsare tempestosamente il sangue nelle vene, travolta dalle forze contraddittorie del terrore e dell'estasi. Ma mentre la professoressa fra mormorii e baci esplorava il suo corpo e lo accarezzava, presto la paura aveva ceduto all'eccitazione che, a sua volta, l'aveva preparata a piaceri di squisita raffinatezza. Per un po' era rimasta incerta e tormentata sul filo di rasoio fra il dolore e il piacere, e quando finalmente si era lasciata andare al piacere, aveva scoperto di essere impreparata all'intensità della gioia che l'accompagnava.

Da quel momento in poi nessun uomo aveva più avuto una parte nella sua vita, nella sua intimità. E nessun uomo era mai stato devoto, affezionato e premuroso come Melinda. Così le era sembrata abbastanza ragionevole, in fondo, la richiesta di raccontarlo a suo padre e a sua madre, presentando la situazione con orgoglio invece di dissimularla ipocritamente, paralizzata dalla paura.

"Lesbica" aveva detto Melinda, pronunciando ogni sillaba con una cura particolare. "Lesbica, lesbica. Non significa lebbrosa."

E una notte, allacciate a letto, con le braccia di Melinda che la stringevano e le dita affusolate, stupende, abilissime che la facevano fremere tormentosamente, da capo a piedi, di un desiderio sempre crescente, aveva fatto la promessa. Adesso aveva appena finito di trascorrere quelle trentadue ore a casa, a Oxford, affrontodone le conseguenze. E si sentiva esausta.

All'ultimo piano, si fermò di fronte alla porta della propria camera, frugandosi nella tasca dei jeans alla ricerca della chiave. Era l'ora di cena, la cena formale del college (lei aveva saltato il pasto precedente), e dopo aver riflettuto solo per un attimo sulla eventualità di infilare la toga accademica e di unirsi alle altre per ciò che rimaneva del pasto, accantonò subito quell'idea. Non si sentiva dell'umore più adatto per vedere o parlare con qualcuno.

Fu soprattutto per questo motivo che, quando spalancò la porta, si sentì ulteriormente depressa. Melinda le stava venendo incontro attraverso la camera. Aveva l'aria riposata, incantevole, e i suoi folti capelli color terra di Siena, lavati da poco, le circondavano il viso in una massa ondulata di riccioli naturali. Rosalyn notò subito che Melinda non era vestita come al solito: gonna al polpaccio, stivali, un maglione e una sciarpa. Stavolta era completamente in bianco: pantaloni di lana, maglione con il collo morbido e rovesciato, e una specie di spolverino lungo, di un tessuto trasparente che le sfiorava le caviglie. Pareva che si fosse vestita per una festa. Anzi, aveva addirittura un inquietante aspetto nuziale.

— Sei tornata — disse, accostandosi a Rosalyn e afferrandola per la mano mentre le sfiorava la guancia con un bacio. — Com'è andata? Alla mamma è venuto un colpo apoplettico? Papà è stato trasportato in fretta e furia all'ospedale con le mani strette debolmente contro il petto? Si sono messi a strillare *omosessualità* oppure si sono semplicemente accontentati di *pervertita*? Su, allora! Racconta un po'. Com'è andata?

Rosalyn si fece scivolare lo zaino giù dalle spalle e lo lasciò cadere di schianto sul pavimento. Si accorse che le faceva male la testa, il sangue le pulsava dolorosamente alle tempie e non riusciva a ricordare quando quel malessere era cominciato. — È andata — disse.

— Tutto qui? Niente bizze o capricci? Niente: "Come hai potuto fare una cosa del genere alla tua famiglia"? Nessuna accusa amareggiata? E nessuno ti ha domandato che cosa credi che diranno la nonna e le zie?

Rosalyn cercò di cancellare dalla propria mente il ricordo della faccia di sua madre e dell'espressione perplessa e confusa che le aveva imbruttito i lineamenti. Come avrebbe anche voluto dimenticare la tristezza apparsa negli occhi di papà. Ma più di quello provava una strana ansia di annullare il senso di colpa che aveva provato accorgendosi del modo in cui i genitori facevano di tutto per non rivelare i loro veri sentimenti e la loro opinione in proposito, ottenendo unicamente lo scopo di farla sentire molto peggio di prima.

— E io che pensavo che ti avrebbero fatto una di quelle scenate...! — stava dicendo Melinda con un sorrisino di intesa. — Fiumi di lacrime, tutti che si strappano i capelli, che digrignano i denti, le critiche prevedibili come i rimproveri, per non parlare delle profezie di dannazione e di fiamme infernali. Proprio la tipica storia borghese. Povero tesoro, ti hanno coperta di improperi?

Melinda, e Rosalyn lo sapeva, lo aveva rivelato alla propria famiglia a diciassette anni e aveva dato l'annuncio in un tono molto prosaico, da prendere-o-lasciare, se vi va bene è così altrimenti va bene lo stesso, in quel modo tanto tipico in lei, durante la cena di Natale fra il crepitio dei petardi e l'arrivo in tavola del pudding. Rosalyn le aveva sentito raccontare questa storia fin troppe volte: "Oh, a proposito, sono gay se c'è qualcuno al quale, per caso, la notizia può interessare". Non aveva interessato nessuno. D'altra parte Melinda aveva una famiglia che era fatta così. Quindi non riusciva nemmeno a immaginare che cosa volesse dire essere la figlia unica di genitori che, fra tutte le altre cose, avevano anche sognato un genero, dei nipotini, e che la loro discendenza, già così esigua e fragile, si prolungasse ancora per un po' nel futuro.

— Come si è comportata la tua mamma? Ha toccato tutti gli argomenti possibili e immaginabili per farti sentire in colpa? Probabilmente, sì; e spero che te lo aspettassi. Ti avevo anche detto come dovevi risponderle se cominciava a battere sul chiodo del classico "...e a noi, non hai pensato?". L'avevo fatto, vero? Ma se tu sei stata capace di risponderle nel modo giusto, lei deve assolutamente aver...

— Confesso di non avere la minima voglia di parlarne, Mel — disse Rosalyn. Si mise in ginocchio sul pavimento, aprì la lampo dello zaino e cominciò a svuotarlo. Quanto al pacchetto della "buona roba che abbiamo preparato per te" consegnatole dalla mamma, lo mise da parte.

— Allora devo concludere che l'hanno presa proprio male, vero? Eppure ti avevo detto di lasciare che venissi con te. Perché non me lo hai permes-

so? Ti assicuro che avrei tenuto testa sia a tuo padre che a tua madre, e avrei detto quello che pensavo. — Si accoccolò sul pavimento vicino a Rosalyn. Esalava un odore di fresco e di pulito. — Però non ti... Ros, non hanno adoperato le maniere forti, vero? Dio, il tuo papà non ti ha per caso... *picchiata*?

— No, naturalmente. Senti, non ho voglia di parlarne, e basta. Ci siamo capite? Soltanto questo, e nient'altro.

Melinda appoggiò le natiche sui calcagni. E si fece scivolare una folta massa di capelli dietro un orecchio. — Ti dispiace di averlo fatto, vero? — disse. — Me ne sono accorta subito.

— Niente affatto.

— E invece sì. Bisognava farlo ma tu continuavi a illuderti di poterlo evitare per sempre. Continuavi a sperare che loro, a un certo momento, avrebbero semplicemente finito per pensare che eri diventata una vecchia zitella, vero? Non volevi prendere una posizione precisa. Non volevi uscire allo scoperto.

— Non è vero.

— O magari speravi di poter guarire. Svegliarti una mattina e, urrà, ecco che sono tornata giusta. Sbatto giù Melinda dal letto per far posto a uno dell'altro sesso. E in tal caso mammina e paparino non avrebbero mai saputo niente.

Rosalyn alzò gli occhi. Non le sfuggì il lampeggiare delle pupille di Melinda, il rossore che le aveva coperto le guance. Rimaneva sempre sbalordita quando era costretta ad accorgersi che una persona tanto intelligente e tanto bella poteva anche sentirsi così spaventata e insicura. — Io non sto facendo nessun progetto per lasciarti, Mel — disse.

— Ma ti piacerebbe un uomo, vero? — l'altra ribatté. — Se potessi averne uno. Se potessi tornare a essere come tutti gli altri. Ti piacerebbe. Lo preferiresti. Non è così?

— E non sarebbe così anche per te? — domandò Rosalyn. Si sentiva tremendamente stanca.

Melinda scoppiò a ridere. E, la sua, fu una risata stridula e forsennata. — Gli uomini servono a una cosa sola e ormai non abbiamo più bisogno di loro nemmeno per quello. Basta trovare un donatore e inseminarci da sole, a casa, nel cesso. Sono cose che si fanno, sai? L'ho letto non so dove; ancora qualche secolo e poi si potrà produrre lo sperma in laboratorio e gli uomini, così come li conosciamo adesso, saranno una razza completamente estinta.

Rosalyn sapeva che era più saggio tacere quando Melinda si sentiva incombere addosso, troppo vicino, lo spettro dell'abbandono. Ma era stanca. Era scorata. Veniva appena fuori da una vera e propria maratona di colpevolezza, un incontro-scontro con il padre e la madre, a cui si era sottoposta più che altro per far piacere alla sua amante e adesso si sentiva come si sente la maggior parte della gente quando, sotto determinate pressioni, è costretta a comportarsi in un modo che, altrimenti, eviterebbe accuratamente: cioè, risentita. Perciò ribatté, ben sapendo di sbagliare: — Io non odio gli uomini, Melinda. Non li ho mai odiati. Sei tu invece che li odi, è un problema che riguarda te. Non me.

— Certo, gli uomini sono il massimo, vero! Un branco di veri amici, gente sulla quale si può sempre contare, eh?, dal primo all'ultimo. — Melinda si alzò in piedi e andò alla scrivania di Rosalyn dalla quale prese un foglio di un bell'arancione vivo che sventolò, dicendo: — Oggi ne hanno letteralmente sommerso l'università. Ne ho tenuto da parte uno per te. Ecco di che cosa sono fatti gli uomini, Ros. Dai qui un'occhiata visto che ti piacciono tanto.

— Cos'è?

— Guarda, ti ho detto.

Rosalyn si alzò lentamente in piedi e massaggiandosi le spalle dove le bretelle dello zaino vi avevano lasciato un solco doloroso, tolse di mano a Melinda il pezzo di carta. Si accorse subito che assomigliava a una circolare ciclostilata. Poi notò il nome in grossi caratteri neri sotto una fotografia sfocata: *Elena Weaver*. E poi un'altra parola: assassinata. Sentì un brivido gelido che le scendeva giù a zig-zag lungo la schiena. — Melinda, cosa sarebbe? — disse.

— Quello che circolava qui intanto che tu, mammina e paparino vi accapigliavate a Oxford.

Come inebetita, Rosalyn si lasciò cadere sulla vecchia poltrona a dondolo stringendo il foglio fra le mani. Intanto fissava con gli occhi sbarrati la fotografia, quel viso così familiare, quelle labbra che sorridevano, il dente scheggiato, quella marea ondulata di capelli. Elena Weaver. La sua rivale più pericolosa. Correva divinamente.

— È anche lei socia del "Lepre e Segugi" — disse. — Melinda, ma io *la conosco.* Sono stata nella sua camera. Ho...

— Vuoi dire che la conoscevi. — Melinda le strappò ruvidamente di mano il foglio e lo appallottolò scaraventandolo nel cestino della carta straccia.

— Non buttarlo via! Fammi vedere! Cos'è successo?

— Era fuori, si allenava lungo il fiume ieri mattina presto. E qualcuno l'ha beccata nelle vicinanze dell'isolotto.

— Nelle vicinanze di Crusoe's Island? — Rosalyn si accorse che il cuore le batteva più in fretta, dolorosamente. — Mel, ma quello è... — un ricordo le salì all'improvviso alla memoria, affiorando con forza dall'inconscio, come un'ombra che diventa materia, come un brano musicale. Lentamente, quasi come se volesse sentirsi più sicura, soggiunse: — Melinda, devo telefonare alla polizia.

E Melinda, dimenticando completamente il modo in cui si era illusa di poter sfruttare quell'informazione su Elena Weayer, diventò paurosamente pallida. E subito intuì. — L'isolotto. È il posto dove facevi anche tu gli allenamenti di corsa durante questo trimestre, non è vero? Proprio lungo il fiume. Come questa ragazza. Rosalyn, prometti che non andrai mai più ad allenarti da quella parte. Devi giurarmelo, Ros. Ti prego.

Ma Rosalyn stava già tirando su dal pavimento la sua tracolla.

— Vieni — disse.

Melinda non si mosse. Soltanto in quel momento sembrò che avesse intuito, tutto d'un colpo, che cosa c'era dietro l'intenzione manifestata da Rosalyn di parlare con la polizia. — No! — disse. — Ros, se hai visto qualcosa... se sai qualcosa... Ascoltami, non puoi fare questo. Ros, se qualcuno venisse a saperlo... se qualcuno si rendesse conto che tu hai visto qualcosa... Ti prego. Bisogna pensare a quello che potrebbe succedere. Bisogna pensarci seriamente. Perché se tu hai visto qualcuno, significa che questo "qualcuno" probabilmente ha visto anche te.

Rosalyn era già sulla porta. Si stava tirando su la lampo della giacca. Melinda gridò ancora un: — Rosalyn, ti prego! Lascia che ci pensi un momento, che ci pensi bene!

— Non c'è da pensare un bel niente — disse Rosalyn. E aprì la porta. — Se vuoi, rimani pure qui. Non ci metterò molto.

— Ma dove stai andando? Che cosa vuoi fare? Rosalyn! — Melinda le corse dietro, agitatissima.

Dopo essere stato a cercare Lennart Thorsson nel suo alloggio del St. Stephen's e averlo trovato vuoto, Lynley salì in macchina per raggiungere la vera abitazione del professore dalle parti di Fulbourn Road. Scoprì subito che non si trovava affatto in una zona particolarmente adatta all'immagine di marxista, di "cattivo ragazzo", che Thorsson amava dare di se stes-

so poiché la linda costruzione in mattoni con un bel tetto a tegole rosse faceva parte di un quartiere residenziale relativamente nuovo, e si trovava in una strada dal nome di Corte dei Frassini. Un'area che, in passato, doveva essere stata destinata a terreno agricolo, adesso era occupata all'incirca da un paio di dozzine di case dalla struttura più o meno simile che vi apparivano disseminate qua e là. Ognuna era padrona di un ampio prato antistante, un giardino interno cintato da un muro sul retro, e un esile alberello piantato di recente con la chiara aspirazione di trasformare la zona in un quartiere che si mostrasse all'altezza dei nomi scelti dalla società immobiliare che l'aveva costruito: Strada privata degli Aceri, Sentiero della Quercia, Corte della Paulonia.

Chissà perché, Lynley si era aspettato che Thorsson abitasse in una località più in linea con la filosofia politica che aveva abbracciato, magari in una di quelle case a schiera non lontano dalla stazione ferroviaria oppure in un buio appartamentino al di sopra di un negozio, in piena città. Non immaginava certo che il suo indirizzo fosse quello di un'area residenziale della buona borghesia dove strade e viali d'accesso alle ville pullulavano di Metro e di Fiesta e i cui marciapiedi erano ingombri di giocattoli e tricicli.

L'abitazione di Thorsson, all'estremità ovest di un *cul-de-sac*, rispecchiava in pieno, nell'architettura, la sua gemella e si trovava situata ad angolo rispetto a essa in modo che chiunque, guardando fuori da una delle finestre della facciata principale della casa vicina, sia del pianterreno sia dei piani superiori, avrebbe avuto un'ampia visione dei movimenti di Thorsson, senza ostruzioni di sorta. Di conseguenza per chiunque si fosse soffermato a una di queste finestre anche solo per pochi attimi, sarebbe stato difficile commettere qualche errore e confondere gli arrivi del vicino con le sue partenze, o viceversa. Quindi era altrettanto impossibile tirare la conclusione che l'affrettato ritorno di Thorsson a casa propria, alle sette del mattino, potesse venir confuso con tutt'altro.

Le luci erano spente in tutta quella porzione della casa di Thorsson che si poteva vedere dalla strada. Lynley, comunque, provò ugualmente a controllare se c'era qualcuno schiacciando ripetutamente il pulsante del campanello. Il suono sollevò una serie di echi cavernosi al di là della porta chiusa, come se nella casa non esistessero né mobili né tappeti per assorbirne il suono. Fece qualche passo indietro e alzò gli occhi verso le finestre del piano superiore alla ricerca di qualche segno di vita. Niente.

Ritornò all'automobile e vi rimase seduto per un momento pensando a Lennart Thorsson, osservando il quartiere, e riflettendo sul carattere di

quel personaggio. E le sue riflessioni si orientarono su tutte quelle giovani menti che ascoltavano Thorsson esporre la propria interpretazione di Shakespeare, utilizzando una letteratura vecchia di più di quattrocento anni per una specie di campagna promozionale di una tendenza politica che appariva sempre di più come l'unico mezzo conveniente per nascondere quella che, sotto sotto, era l'incredibile vanità del personaggio. Ma come appariva affascinante tutto questo! Scegliere una parte della letteratura, familiare come le preghiere che si dicono da bambini, sceglierne accuratamente brani e scene e rivestirle di un'interpretazione che, a volerla esaminare ben bene da vicino, era potenzialmente più miope e gretta delle altre che cercava di confutare. Con tutto ciò, il modo in cui Thorsson presentava il suo materiale era innegabilmente intrigante. Lynley se n'era accorto nel poco tempo che aveva trascorso ad ascoltarlo in fondo all'aula in cui faceva lezione alla facoltà di inglese. L'impegno di quell'uomo in ciò in cui credeva era tangibile, la sua intelligenza irrefutabile, e il suo modo di fare, dissenziente quel tanto che bastava a incoraggiare una solidarietà che, altrimenti, non sarebbe potuta esistere con gli studenti. Infatti qual era la persona giovane capace di resistere sul serio alla tentazione di entrare in confidenza con un ribelle?

Ma in tal caso, fino a che punto era inaccettabile la possibilità che Elena Weaver dopo aver tentato di sedurre Thorsson e vedendosi respinta avesse inventato di sana pianta un'accusa come quella di essere stata molestata sessualmente più che altro per vendicarsi? Oppure fino a che punto era accettabile la possibilità alternativa che Thorsson avesse deciso con uno scopo ben chiaro di iniziare un rapporto intimo con Elena Weaver solo per scoprire che lei non era per nulla una ragazza facile, con la quale spassarsela allegramente, ma piuttosto una donna che stava già facendo il calcolo di intrappolarlo?

Lynley si mise a fissare la casa come in attesa di trovare le risposte pur sapendo già che, in ultima analisi, tutto si riduceva semplicemente a un solo fatto: Elena Weaver era sorda. E a un solo oggetto: il Ceephone.

Thorsson era stato nella camera della ragazza. Sapeva dell'esistenza di quel modem di tipo particolare. Gli rimaneva solo da compiere un'azione, telefonare a Justine Weaver in modo da impedirle di andare all'appuntamento con Elena quella mattina. Sempreché Thorsson fosse al corrente che Elena si allenava alla corsa con la matrigna. Sempreché, in realtà, sapesse come usare quel tipo di comunicazione telefonica, tanto per cominciare. E sempreché, invece, non fosse stata un'altra persona, che aveva avuto come

lui accesso a un modem dello stesso tipo, a fare quella chiamata. Sempreché, in conclusione, quella chiamata telefonica fosse stata realmente fatta.

Lynley avviò il motore della Bentley e partì percorrendo lentamente le strade del quartiere residenziale e cominciando a riflettere sull'antipatia quasi istantanea che era nata fra il sergente Havers e Lennart Thorsson. In genere la Havers non prendeva cantonate quando si trattava di misurare l'ipocrisia nel suo prossimo perché il suo istinto la consigliava bene; però non si poteva assolutamente dire che fosse una xenofoba. Né per lei era stato necessario dare un'occhiata alla casa di Thorsson in quel quartiere borghese dei sobborghi per misurare nel modo più corretto la sua falsità. E lo aveva lasciato capire con quelle sue battute su Shakespeare qualche ora prima. Del resto Lynley la conosceva abbastanza bene per rendersi conto che, dopo aver avuto la conferma che Thorsson non si trovava in casa propria nelle prime ore del mattino del giorno precedente, sarebbe stata ansiosa di snocciolargli la solita formula relativa ai suoi eventuali diritti come imputato, e inchiodarlo, praticamente, mediante le accuse a uno dei muri del locale che Sheehan usava per gli interrogatori, non appena fosse rientrata a Cambridge la mattina successiva. Sarebbe successo proprio questo, perché, al punto in cui erano arrivati, lo richiedeva un buon lavoro proficuo di indagine poliziesca, a meno che lui non avesse scoperto qualcos'altro nel frattempo.

A dispetto del modo in cui tutti i fatti che erano riusciti a raccogliere indicassero inequivocabilmente Thorsson come la persona sospetta, Lynley si sentiva sconfitto proprio dalla precisione schiacciante con cui ogni tessera del mosaico andava a posto. L'esperienza gli aveva insegnato che il delitto spesso era qualcosa di semplice e chiaro, che si poteva risolvere in quattro e quattr'otto, e che la persona più logica da sospettare era effettivamente la colpevole. Però non ignorava anche come, in qualche caso, la morte nasceva dagli angoli più bui e oscuri dell'anima e avesse moventi ben più complicati e tortuosi di quello che indizi e prove lasciassero pensare inizialmente. E mentre i fatti e le sfaccettature di questo caso specifico gli passavano e ripassavano per la mente, ora sfuggenti ora messi meglio a fuoco, cominciò a meditare anche sulle altre possibilità, tutte, dalla prima all'ultima, ben più torbide e cupe di quella che si presentava come la soluzione più logica: la pura e semplice necessità, cioè, di liquidare definitivamente una ragazza perché era incinta.

Gareth Randolph, il quale era al corrente del fatto che Elena avesse un amante eppure l'amava ugualmente, e da sempre. Gareth Randolph, con un

Ceephone nel suo ufficio dell'ASNU. Justine Weaver, che gli descriveva il comportamento sessuale di Elena. Justine Weaver, con un Ceephone ma senza figli propri. Adam Jenn che frequentava Elena regolarmente dietro richiesta del padre di lei, con il proprio futuro strettamente legato alla promozione di Weaver stesso. Adam Jenn, con un Ceephone nello studio di Anthony Weaver, in Ivy Court. E tutto ciò che di strano lui aveva trovato su quello studio, e soprattutto la brevissima visita che Sarah Gordon vi aveva fatto la sera di lunedì.

Svoltò a ovest e cominciò il viaggio di ritorno per rientrare in città rendendosi conto che, senza dare importanza alle rivelazioni di quella giornata che suggerivano il contrario, il suo pensiero continuava a tornare a Sarah Gordon. No, non lo convinceva proprio per niente, la pittrice.

E sa benissimo il perché, la Havers gli avrebbe obiettato. Lei sa benissimo il motivo per cui quella donna continua ad apparire con sempre maggiore insistenza nei suoi pensieri. Lei sa benissimo chi le fa tornare in mente.

No, non poteva certo negarlo. Come non poteva evitare di confessarsi che, alla fine della giornata, quando era letteralmente estenuato, non sempre sapeva imporsi disciplinatamente di mettere a fuoco la mente sul caso di cui si stava occupando. Alla fine della giornata, cadeva facile preda di qualsiasi cosa o di chiunque gli ricordasse Helen. Ormai era quello che capitava da quasi un anno. E Sarah Gordon era slanciata e sottile, era bruna, era sensibile, era intelligente, era appassionata. Eppure, si disse, queste qualità, che si ritrovavano anche in Helen, non erano l'unico motivo per cui continuava a tornare a lei con il pensiero perfino in un momento nel quale il movente e l'opportunità gli parevano già i due elementi che si potevano incollare come un'etichetta, senza difficoltà, addosso a Lennart Thorsson.

Ma esistevano anche altri motivi per non eliminare Sarah Gordon. Forse non erano rigorosi e stringenti come quelli con i quali sembrava facile addossare ogni colpa a Thorsson, ma esistevano ugualmente, e continuavano ad assillarlo.

Veramente è lei che vuole a tutti i costi convincersene, il suo sergente gli avrebbe detto. È lei che sta cercando di mettere insieme un'ipotesi con granellini di polvere e garza.

Eppure lui non ne era altrettanto convinto. Non gli piacevano le coincidenze nel pieno delle indagini su un delitto e - malgrado le proteste della Havers che era vero il contrario - non riusciva a non trovare una coincidenza fra la presenza di Sarah Gordon sulla scena del delitto e, successi-

vamente, la sua apparizione quella sera a Ivy Court.

Ma c'era di più: non riusciva a togliersi dalla testa il fatto che la pittrice conoscesse Weaver. Era stato un suo studente... uno studente privato. E lo aveva chiamato Tony.

E va bene, e con questo? Andavano a letto insieme, la Havers avrebbe continuato. Lo fanno cinque notti la settimana. Lo fanno in ogni posizione di quelle conosciute e magari in qualcun'altra che hanno inventato loro. E con questo, ispettore?

Lui mira a ottenere la cattedra Penford, Havers.

Ah, avrebbe ghignato la Havers, gongolante. Mi permetta, questo voglio capirlo bene. Anthony Weaver ha smesso di scoparsi Sarah Gordon, anche se naturalmente non sappiamo neanche se poi se la scopasse sul serio, perché aveva paura di essere scoperto e, di conseguenza, di vedersi soffiare la famosa cattedra. Così Sarah Gordon gli ha ammazzato la figlia. No, non ha fatto fuori Weaver in persona, che probabilmente se lo meriterebbe come una liberazione, visto che è un babbeo infelice, viscido e senza spina dorsale, ma sua figlia. Fantastico. E quando l'avrebbe ammazzata? Come ha messo in atto il delitto? Non è arrivata sull'isolotto fino alle sette del mattino e a quell'ora la ragazza era già morta. Morta, ispettore, ammazzata, fatta fuori. Kaputt, uccisa. E allora... per quale motivo sta pensando a Sarah Gordon? Provi un po' a dirmelo, la prego, perché tutta questa faccenda mi sta facendo diventare nervosa. Non è la prima volta che percorriamo insieme questa strada.

Intanto non riusciva a trovare una risposta che la Havers potesse giudicare accettabile. Gli avrebbe obiettato che qualsiasi indagine su Sarah Gordon a quel punto sarebbe stata, nella realtà o nella fantasia, una tentativo di andare in cerca di Helen. Non avrebbe accettato la sua curiosità di fondo nei confronti della pittrice. Come non avrebbe fatto concessioni al senso di inquietudine e di disagio che lui provava per quelle famose coincidenze.

D'altra parte, al momento, la ragazza non era lì con lui a criticare una determinata linea di condotta. Lui adesso voleva saperne di più su Sarah Gordon e sapeva dove trovare la persona che gli fornisse le informazioni necessarie. In Bulstrode Gardens.

Così conveniente, vero, ispettore, la Havers avrebbe ghignato.

Comunque lui svoltò ugualmente a destra imboccando Hills Road e cercando di liberarsi della presenza del fantasma del suo sergente.

Arrivò davanti alla casa che erano le otto e mezzo. Si vedevano le lampade accese nel salotto, e la luce, filtrando attraverso le tende, colpiva con

le sue striature dai bordi sfrangiati il viale semicircolare. Qui strappava qualche guizzo luccicante dal metallo argentato di un giocattolo, un piccolo furgone rovesciato su un fianco, al quale mancava una ruota. Lynley lo raccolse e suonò il campanello.

Diversamente dalla sera precedente, non gli risposero gli energici strilli di quelle vocette infantili. Ci fu solo qualche attimo di silenzio durante i quali Lynley poté udire il rombo del traffico che passava su Madingley Road e annusare l'odore acre delle foglie che lì nelle vicinanze qualcuno stava bruciando. Poi il paletto venne tirato e la porta spalancata.

— Tommy.

Era curioso, pensò. Da quanti anni lo salutava, lo accoglieva in quell'identico modo, limitandosi semplicemente a dire il suo nome e nient'altro? Come mai, prima, non si era mai arrestato un momento a valutare quanto gli fosse diventato prezioso e importante - pur trattandosi di qualcosa di superficiale e di sciocco - anche solo il poter ascoltare la cadenza della sua voce mentre lo pronunciava?

Le consegnò il giocattolo. Intanto si stava accorgendo che il furgoncino non soltanto era privo di una ruota ma aveva anche una grossa ammaccatura nel cofano, come se qualcuno vi si fosse accanito contro con una pietra o un martello. — Era sul viale.

Lei glielo tolse di mano. — Christian. Purtroppo mi sto accorgendo che non fa molti progressi per quel che riguarda la cura della propria roba. — Si tirò indietro dalla porta. — Entra.

Lui si tolse il soprabito, senza essere invitato a farlo, stavolta, e lo appese a un attaccapanni in canna d'India che si trovava subito a sinistra della porta d'ingresso. Poi si voltò verso Helen che indossava un maglione grigio azzurro e, sotto, una camicetta color azzurro cenere; il maglione era impiastricciato, in tre punti separati, di quella che sembrava salsa di pomodoro per gli spaghetti. A lei non sfuggì quell'occhiata alle macchie.

— Sempre Christian. Non sta facendo progressi neanche per quel che riguarda il modo di mangiare a tavola. — Sorrise, stanca. — Per fortuna, se non altro, non fa complimenti ipocriti alla cuoca. Come se non si sapesse che in cucina io sono una frana.

— Ma sei esausta, Helen — disse Lynley. Si accorse che una delle sue mani si era sollevata come guidata da una volontà propria e, per un attimo, col dorso delle dita le sfiorò una guancia. La pelle era fresca e liscia, come la superficie quieta di acque fresche e dolci. I suoi occhi scuri lo fissavano. Al collo una vena le pulsava, rapida. — Helen — lui disse, e provò quella

sensazione improvvisa di struggimento che accompagnava perennemente un atto semplice e innocuo come quello di pronunciare il suo nome.

Helen si scostò, e avviandosi verso il salotto disse: — Ormai il peggio è passato. Sono a letto. Hai mangiato, Tommy?

Lui scoprì di avere ancora una mano levata come per accarezzarla e la lasciò ricadere lentamente lungo il fianco, sentendosi più che mai il classico adolescente che, per amore, ha perduto la testa. — No — rispose. — Non so come, ma l'idea di cenare non mi è neanche passata per il cervello.

— Posso prepararti qualcosa? — Abbassò in fretta gli occhi sul maglione. — Che non siano spaghetti, naturalmente. Anche se non mi sembra di ricordare che tu abbia mai scaraventato le pietanze addosso alla cuoca.

— No, perlomeno in questi ultimi tempi.

— Abbiamo un po' di insalata di pollo. Ed è avanzato un pezzetto di prosciutto cotto. E c'è anche un po' di salmone in scatola, se lo gradisci.

— No, niente. Non ho fame.

Lei si era fermata vicino al camino dove un mucchio di giocattoli dei bambini era accatastato contro il muro. Un puzzle in legno che raffigurava gli Stati Uniti si trovava, in precario equilibrio, in cima al resto. E si sarebbe detto che qualcuno ne avesse staccato con un morso l'estremità meridionale della Florida. Lynley passò con gli occhi dal puzzle a Helen e notò le tracce della stanchezza sul suo viso, sotto gli occhi. Avrebbe voluto dire: "Vieni con me, Helen, sii con me, stai con me". Invece si limitò semplicemente a chiederle: — Ho bisogno di parlare con Pen.

— Pen? — Lady Helen lo guardò con tanto d'occhi.

— È importante. È sveglia?

— Credo di sì, certo. Ma... — e allungò gli occhi, guardinga, verso la porta e le scale — ...non saprei, Tommy. È stata una brutta giornata. I bambini. Un litigio con Harry.

— Lui non è in casa?

— No. Di nuovo. — Raccolse il piccolo pezzo del gioco, quello che rappresentava la Florida, e ne controllò il danno, poi lo buttò insieme agli altri. — È un caos. Loro sono un caos. Non so come aiutarla. Non riesco a pensare a quello che potrei dirle. Ha avuto una bambina che non desiderava. Ha una vita che non sopporta. Ha dei figli che hanno bisogno di lei e un marito che fa di tutto, con accanimento, per punirla di punirlo. E la mia vita è così facile, così semplice confrontata con la sua. Cosa posso dire che non sia meschino, cieco, e completamente inutile?

— Soltanto che le vuoi bene.

— Non è abbastanza. No, che non lo è. E tu lo sai.

— È l'unica cosa che ci sia, se vai al sodo e ci pensi bene. È l'unica cosa vera.

— Fai tutto semplice, tu.

— Non credo. Se l'amore fosse semplice in sé e per sé, non ci troveremmo in questo pasticcio, non ti pare? Non ce ne importerebbe niente di voler affidare la nostra vita e i nostri sogni a un altro essere umano perché li curi e li conservi. Ce ne infischieremmo della vulnerabilità. Non metteremmo a nudo le nostre debolezze. Non rischieremmo emozioni e sentimenti. E Dio sa se ci azzarderemmo a fare un salto nel buio affidandoci unicamente alla fede. Non ci arrenderemmo mai. Ci aggrapperemmo mani e piedi all'autocontrollo. Perché a perdere il controllo, Helen, a perderlo anche solo per un istante, nessuno sa che vuoto può trovarsi al di là di esso.

— Quando Pen e Harry si sono sposati...

Lui si sentì frustrato, disperatamente. — Non stiamo parlando di loro. E lo sai maledettamente bene, accidenti!

Si guardarono negli occhi. Erano alle due estremità della stanza. Ma quello spazio che li separava sarebbe potuto essere un abisso. Eppure Lynley volle provare ugualmente a rivolgerle la parola, cercando di oltrepassarlo per ristabilire il contatto con lei anche se intuiva l'inutilità di pronunciare parole che, come ben sapeva, non avevano poteri pratici, e materiali, eppure pronunciandole ugualmente perché sentiva il bisogno esasperato di pronunciarle, dimenticando ogni cautela, dignità e orgoglio.

— Ti amo — disse. — Ed è come morire.

Anche se gli occhi di Helen luccicarono di lacrime, era tesa. Contratta da capo a piedi. E lui capì che non avrebbe pianto.

— Smettila di aver paura — soggiunse. — Ti prego. Soltanto questo.

Lei non gli diede risposta. Però non distolse nemmeno gli occhi né tentò di andarsene. E Lynley, proprio per questo, sentì riaccendersi la speranza.

— Perché? — disse. — Non vorresti dirmi almeno questo?

— Stiamo bene dove siamo, come siamo. — Aveva la voce bassa. — Perché questo non può essere sufficiente per te?

— Perché non è possibile, Helen. Qui non si tratta di amicizia. Non siamo due simpatici compagni. E non siamo nemmeno solidali.

— Una volta lo eravamo.

— Lo eravamo. Ma non possiamo più tornare indietro. O perlomeno io non ci riesco. E lo sa Dio se mi ci sono provato! Ti amo. Ti desidero.

Lei deglutì. Una lacrima, una sola, le sgorgò da un occhio e scivolò sulla

guancia, ma si affrettò a spazzarla via con le dita. E Lynley, di fronte a quella vista, si sentì straziare.

— Ho sempre creduto che dovesse essere giubilo, esultanza. Ma qualsiasi cosa sia, non dovrebbe essere questo.

— Mi spiace — disse Helen.

— Spiace di più a me. — Staccò gli occhi da lei. Alle sue spalle, sulla mensola del camino c'era una fotografia di sua sorella e della sua famiglia. Marito, moglie, due bambini, lo scopo della vita chiaramente determinato. — Comunque, ho sempre bisogno di vedere Pen — riprese.

Lei assentì. — Lascia che vada a chiamarla.

Quando uscì dalla stanza, Lynley si avvicinò alla finestra. Ma le tende erano state chiuse. Non c'era niente da vedere. Rimase a fissare il motivo floreale del chintz che si confondeva rapidamente davanti ai suoi occhi sbarrati, e offuscati.

Vattene, si disse in tono concitato. Dai un taglio netto, come se fosse un'operazione chirurgica, e che la rottura sia permanente, vattene.

Ma non ne ebbe il coraggio. Era, se ne rendeva conto, la grande ironia dell'amore. Che non si capiva bene da dove arrivasse, che non aveva logica, che poteva sempre essere rinnegato o ignorato ma di cui si pagava sempre lo scotto, in ultima analisi, se si tentava di sfuggirgli, rimettendoci qualcosa che scaturiva dallo spirito, dall'anima. Già in altre esistenze aveva assistito all'evoluzione del ciclo dell'amore e del rifiuto; generalmente gli era capitato sia con quegli uomini che correvano dietro a ogni gonnella sia con quelli che desideravano, ciecamente, di fare una fulgida carriera. Ma nei loro casi, il cuore era rimasto indenne e quindi non c'era mai stata sofferenza. E del resto per quale motivo le cose sarebbero dovute andare diversamente? Il dongiovanni cercava soltanto la conquista del momento. Il carrierista cercava soltanto quelle glorie che la professione poteva procurargli. Nessuno dei due era contagiato dall'amore o dal dolore. E sia l'uno che l'altro, poi, proseguivano per la loro strada senza nemmeno guardarsi indietro.

La sua disgrazia, se così poteva chiamarsi, stava nel fatto di non essere della stessa pasta. Invece delle conquiste sessuali o del successo professionale, lui conosceva soltanto il desiderio di un legame, di un rapporto, di un impegno. Il desiderio di Helen.

Le sentì sulle scale - voci sommesse, passi lenti - e si voltò verso la porta del salotto. Aveva già capito da quanto Helen gli aveva detto che sua sorella non stava bene, ma nonostante questo rimase turbato e sconvolto quando

se la trovò davanti. Per fortuna sapeva di possedere un ottimo autocontrollo e quindi la sua faccia rimase impenetrabile quando lei entrò. Ma dovettero essere gli occhi a tradirlo perché Penelope ebbe un pallido sorriso come se avesse trovato la conferma di un fatto tacitamente ammesso e si passò una mano, nuda di anelli, fra le ciocche dei capelli penduli, senza lucentezza.

— Non si può esattamente dire che mi trovi in uno dei miei momenti migliori — disse.

— Grazie di avere accettato di vedermi.

Di nuovo, quel pallido sorriso. A passo lento e strascicato venne avanti, attraverso la stanza, con lady Helen al fianco. Cautamente, con lentezza, prese posto in una poltrona a dondolo di vimini e si raccolse intorno al corpo le pieghe della vestaglia rosa pallido, chiudendosela alla scollatura.

— Possiamo offrirti qualcosa? — gli domandò. — Un whisky? Brandy?

Lui fece segno di no con la testa. Lady Helen scelse l'estremità più lontana del divano, e vi prese posto sul bordo - lì era il più vicino possibile alla poltrona a dondolo - protesa in avanti, gli occhi sulla sorella, le mani allungate come per offrirle un sostegno. Lynley occupò la poltrona dall'alta spalliera ricurva proprio di fronte a Pen. E cercò di raccogliere i suoi pensieri senza prendere in considerazione i mutamenti che erano avvenuti in lei, ciò che potevano significare e come dovessero aver saputo toccare ogni corda della paura della sorella minore. Occhiaie profonde, carnagione chiazzata qua e là di foruncoli, a macchie, una piccola pustola infiammata all'angolo della bocca. Capelli sudici, corpo non lavato.

— Helen mi ha detto che sei a Cambridge per un'indagine — riprese.

Lui accennò succintamente al delitto e a com'era avvenuto. E mentre le parlava, Pen si dondolava. Il cigolio della poltrona a dondolo era una compagnia piacevole. Concluse la sua storia con un: — Ma è Sarah Gordon che trovo intrigante. Pensavo che forse avresti potuto raccontarmi qualcosa di lei. Ne hai mai sentito parlare, Pen?

Lei annuì. Le sue dita si erano messe a giocherellare con la cintura della vestaglia. — Oh, certo. E da parecchi anni. La notizia del suo trasferimento a Grantchester, dove era venuta a vivere, aveva fatto sensazione e tutti i giornali locali ne avevano parlato ampiamente.

— E quando è stato?

— Sei anni fa, più o meno.

— Ne sei sicura?

— Sì. Perché è successo... — e di nuovo quel sorriso spento e un'alzata

di spalle — ...prima dei bambini; a quell'epoca io lavoravo al Fitzwilliam. A restaurare quadri. Il museo organizzò un grande ricevimento per lei. E un'esposizione delle sue opere. Ci siamo andati con Harry. E l'abbiamo conosciuta. Se si può dire così... in realtà è stato piuttosto come essere presentati alla regina, anche se era piuttosto la sensazione che sembrava volessero dare soprattutto il direttore e i curatori del museo. A quanto ricordo, Sarah Gordon in sé e per sé si è dimostrata un tipo abbastanza semplice e senza pretese. Cordiale, avvicinabile al massimo. Niente affatto il genere di donna che mi aspettavo di incontrare, se si considera tutto quello che avevo letto e sentito sul suo conto.

— È un'artista di tanta importanza?

— Generalmente parlando, sì. Ogni sua opera assomiglia un po' a una specie di commento sulla società e sulla vita di oggi, il che naturalmente ha sempre il risultato di attirare un notevole interesse da parte della stampa. All'epoca in cui l'ho conosciuta io, era stata appena nominata MBE oppure OBE, una delle due cose. Non me ne ricordo bene. Aveva fatto un ritratto della regina che aveva ricevuto buoni giudizi da parte dei critici; anzi ce n'era stato qualcuno che l'aveva definito addirittura "la coscienza della nazione" o qualche altra assurdità del genere. Aveva già fatto parecchie mostre di successo alla Royal Academy. E a quell'epoca veniva smaccatamente corteggiata, come se fosse la nuova beniamina del pubblico per quel che riguardava il mondo dell'arte.

— Interessante — osservò Lynley — perché non è proprio quella che si definirebbe una pittrice moderna, vero? Ci sarebbe da credere che per essere amati nel mondo dell'arte e considerati alla stregua di un beniamino del pubblico sia necessario avventurarsi con successo in qualche specie di nuovo territorio sconosciuto. Invece io ho visto i suoi lavori, e non mi sembra affatto che abbia scelto una strada del genere.

— Cioè, vuoi dire che non dipinge certi barattoli di latta da minestra? — E Pen sorrise. — Oppure non si spara una scarica di pallini in un piede, gira un documentario dell'avvenimento e, poi, lo definisce manifestazione artistica?

— Se vogliamo arrivare proprio agli estremi, suppongo di sì.

— In realtà molto più importante di adeguarsi a quelle che sono le mode o le manie del momento è, piuttosto, possedere uno stile che sappia far colpo sulle fantasie emozionali di critici e collezionisti, Tommy. Come i quadri sul Carnevale di Venezia dipinti da Jurgen Gorg. O le primissime tele fantasiose di Peter Max. Oppure l'arte surrealistica di Salvador Dalí.

Se un artista ha uno stile personale, ecco che in tal caso possiamo dire che procede, *che avanza* su una determinata strada. E se quello stile si guadagna l'approvazione internazionale, allora la sua carriera è fatta.

— E sarebbe successo così anche per la sua?

— Direi che è andata proprio in questo modo, sì. Il suo è uno stile che si distingue. È limpido, chiaro, pulito. A dar retta a quella specie di macchina per le pubbliche relazioni che ha orchestrato il suo lancio nel mondo artistico anni fa, è lei stessa, in persona, che si macina i pigmenti come un moderno Botticelli... o perlomeno, c'è stata un'epoca in cui lo faceva... ed è per questo che i suoi colori a olio sono stupendi.

— Lei si è definita una specie di purista, in passato.

— Sì, è qualcosa che ha sempre fatto parte della sua personalità. Come l'isolamento. Grantchester, non Londra. Il mondo viene da lei. Non è lei che va verso il mondo.

— Non hai mai lavorato sulle sue tele mentre eri al museo?

— Che necessità ne avrei avuto? La sua opera è recente, Tommy. Sono quadri che non hanno bisogno di venir restaurati.

— Però li hai visti. Ti sono familiari.

— Sì, certo. Perché?

— C'è la sua arte alla base di tutto questo, Tommy? — domandò lady Helen.

Lynley rivolse la propria attenzione al tappeto marrone, pieno di macchie, che copriva parzialmente il pavimento. — Non lo so. Mi ha raccontato che ormai da mesi non riesce più a far niente. Ha detto di aver paura di aver perduto la passione per creare. Aveva stabilito di riprendere la pittura, o di riprendere a disegnare, o qualcosa del genere, proprio il giorno del delitto. Mi ha dato l'impressione che ci fosse qualcosa di superstizioso per lei in tutto questo. Dipingere in un determinato giorno, dipingere in un determinato luogo, o rinunciare per sempre. È possibile una cosa del genere, Pen? Che qualcuno sia disposto a rinunciare a creare... anzi abbia praticamente perduto, chissà come, questa capacità... al punto che trova talmente enorme lo sforzo di ricominciare da costringersi a collegarlo a influssi esteriori come dove dipingere e cosa dipingere e, addirittura, a che ora dipingere?

Penelope si mosse lievemente nella poltrona. — Non puoi essere tanto ingenuo. Naturale che è possibile. C'è gente che è impazzita perché era persuasa di aver perduto la capacità di creare. C'è gente che si è uccisa per questo.

Lynley rialzò la testa. E si accorse che lady Helen lo osservava. Ascoltando le ultime parole di Penelope erano saltati tutti e due alla stessa conclusione. — Oppure ha ammazzato qualcuno? — domandò lady Helen.

— Qualcuno che costituiva un ostacolo alla loro creatività? — fece Lynley.

— Camille e Rodin? — disse Penelope. — Non c'è dubbio che quei due si sono uccisi reciprocamente, vero? Perlomeno in senso metaforico.

— Ma come avrebbe potuto, questa ragazza dell'università, diventare un ostacolo alle capacità creative di Sarah Gordon? — domandò lady Helen. — Si conoscevano?

Lynley ripensò a Ivy Court. All'uso del nome di Tony da parte di Sarah Gordon. E ripassò mentalmente ogni singola supposizione che, con la Havers, avevano fatto per spiegare la presenza di Sarah Gordon proprio in quel posto la sera del giorno prima.

— Forse non è stata esattamente la ragazza a darle fastidio e a diventare un ostacolo — rispose. — Piuttosto, suo padre. — Ma già mentre pronunciava queste parole, si accorse di poter elencare senza difficoltà tutte le argomentazioni in contrasto con una conclusione del genere. La telefonata a Justine Weaver, il fatto di essere al corrente degli allenamenti di Elena, l'intero problema dei tempi, l'arma che era stata usata per maciullarle la faccia, e il modo in cui quell'arma era stata fatta scomparire. I punti più importanti erano il movente, i mezzi e l'opportunità. Impossibile dimostrare che Sarah Gordon ne avesse anche uno soltanto.

— Durante la mia conversazione con lei ho menzionato Whistler e Ruskin — riprese con aria meditabonda. — E lei ha subito reagito. Di conseguenza non si può nemmeno escludere che la sua incapacità di lavorare, l'anno scorso, sia nata da qualche stroncatura che un critico può aver fatto alla sua opera.

— È una possibilità, se ha ricevuto qualche critica negativa — disse Penelope.

— Invece, no?

— A quanto ricordo, non ce ne sono state di importanti.

— E allora, che cosa può bloccare l'impulso a creare, Pen? Che cosa annulla o impedisce che si manifesti la passione artistica?

— La paura — rispose lei.

Lynley guardò lady Helen che si affrettò ad abbassare gli occhi. — Paura di che? — domandò.

— Di fare fiasco. Di essere respinta. Di offrire qualcosa di se stessa a

qualcuno... al mondo... e di vederselo mettere sotto i piedi. Questo dovrebbe bastare, secondo me.

— Invece non è successo niente del genere?

— A Sarah Gordon, no. Ma non significa necessariamente che lei non abbia paura di vederlo accadere in futuro. C'è molta gente che rimane abbattuta o impaurita dal successo ottenuto.

Penelope girò gli occhi verso la porta mentre, nell'altra camera, il motore del frigorifero tossicchiava e si metteva a ronzare. Si alzò in piedi. E la poltrona a dondolo accompagnò con un ultimo cigolio questo suo movimento.

— Sarà come minimo da un anno che non ho più pensato all'arte. — Si scostò i capelli dal viso e sorrise a Lynley. — Che strano. È stato molto piacevole parlarne.

— Hai moltissimo da dire.

— Una volta. Sì. Una volta l'avevo. — Poi si avviò verso la scala e con un gesto gli fece capire di rimanere seduto mentre lui abbozzava il movimento di alzarsi. — Vado a dare un'occhiata alla bambina. Buona notte, Tommy.

— Buona notte.

Lady Helen rimase in silenzio fino a quando sentì risuonare il passo della sorella lungo il corridoio del piano di sopra, fino a quando una porta si aprì e si richiuse. Poi si voltò verso Lynley.

— È stato un bene per lei. Devi aver capito che le avrebbe fatto bene. Ti ringrazio, Tommy.

— No. Puro e semplice egoismo. Mi occorrevano certe informazioni. E ho pensato che Pen potesse fornirmele. Tutto qui, Helen. Be', forse non proprio tutto. Volevo vederti. A questo non sembra che ci sia mai fine.

Lei si era alzata in piedi. Lynley la imitò. Si mossero verso la porta.

Lynley allungò una mano verso il soprabito ma si voltò impulsivamente verso Helen prima di toglierlo dall'attaccapanni.

— Miranda Webberly suonerà un po' di jazz domani sera al Trinity Hall. Verrai? — le domandò. Quando Helen lanciò un'occhiata verso le scale, continuò con un: — Sono soltanto poche ore, Helen. Credo che Pen possa occuparsi dei bambini da sola. In caso contrario cerchiamo di mettere le mani su Harry all'Emmanuel. Altrimenti faccio venire uno degli agenti di Sheehan. Scommetto che questa, almeno per Christian, sarebbe la soluzione migliore. Allora, verrai? Randie suona la tromba in modo eccellente. A sentire suo padre, diventerà una Dizzy Gillespie in gonnella.

Lady Helen sorrise. — Va bene, Tommy. Sì. Verrò.

Lynley si sentì inebriare anche se probabilmente lei aveva accettato solo per dimostrargli un po' di gratitudine perché era riuscito a strappare Pen al suo malessere spirituale, sia pure per pochi minuti. — Bene — le rispose. — Allora facciamo alle sette e mezzo. E ti proporrei anche di cenare insieme ma non voglio pretendere troppo dalla mia buona sorte. — Tirò giù il soprabito dall'attaccapanni e se lo buttò sulle spalle. Il freddo non gli avrebbe dato fastidio. Un attimo di speranza sembrava una protezione sufficiente contro qualsiasi cosa.

Lei comprese che cosa Lynley stava provando, come sempre. — È solo un concerto, Tommy.

E Lynley non volle fingere di non capire. — Lo so benissimo. A parte il fatto che, in ogni caso, non riusciremmo comunque ad arrivare fino a Gretna Green e a tornare indietro in tempo per dare la colazione a Christian, ti pare? Ma anche se fosse possibile celebrare qualcosa di tanto temibile e importante di fronte al fabbro ferraio del villaggio, magari, non sarebbe mai, e poi mai, la mia idea di come sposarsi, quindi puoi stare relativamente tranquilla. Almeno per una serata.

Il sorriso di Helen si accentuò. — Quello che dici mi dà un conforto enorme.

Lui le sfiorò una guancia in una carezza. — Dio sa come la mia massima aspirazione sia di farti sentire a tuo agio, Helen.

Attese che lei si muovesse, cercò di costringerla a farlo, concedendosi solo per un attimo di misurare fino in fondo l'intensità del proprio desiderio. Lei piegò lievemente la testa, premendogli la guancia contro la mano.

— Stavolta non sbaglierai. Non con me. Non te lo permetterò.

— Ti amo — disse Helen. — Tutto sommato.

13

— Barbara? Cara? Sei andata a letto? Perché le luci sono spente e non voglio disturbarti se sei addormentata. Hai bisogno di sonno. È il primo sonno, quello che ti riposa di più, lo so. Ma nel caso fossi ancora alzata, pensavo che si potesse parlare di Natale. È presto, certo, ma è sempre meglio essere preparati con qualche idea per i regali e decidere gli inviti da accettare e quelli da rifiutare.

Barbara Havers chiuse gli occhi per un attimo, come se per mezzo di quell'atto potesse anche impedirsi di udire il suono della voce materna. Rit-

ta in piedi al buio, davanti alla finestra della sua camera da letto, guardò giù nel giardinetto interno dove un gatto stava muovendosi furtivamente lungo lo steccato che separava la loro proprietà da quella della signora Gustafson. L'attenzione della bestiola sembrava concentrata sul groviglio di ortiche ed erbacce che adesso cresceva al posto di quello che una volta era una striscia sottile di prato. Dava la caccia a un roditore. Probabilmente il giardino ne pullulava, adesso. Barbara, tacitamente, gli augurò buona caccia. Scatenati, e falli fuori, pensò.

Accanto al suo viso, dalle tende esalava un odore di fumo stantio di sigaretta e quello acre della polvere. Mentre una volta erano state di cotone bianco, lindo, inamidato, con un motivo di mazzolini di nontiscordardime, adesso penzolavano flosce e grigiastre e contro un simile sfondo di sudiciume anche gli allegri fiorellini azzurri avevano già da tempo rinunciato allo sforzo di spiccarvi in contrasto. Adesso, in realtà, davano l'impressione più che altro di chiazze sbavate di carboncino sullo sfondo di un campo sempre più scuro e tetro, color cenere.

— Tesoro?

Barbara sentì sua madre che trotterellava per il corridoio del piano di sopra, con le pantofole che ora strusciavano ora sbattacchiavano contro l'impiantito nudo. Sapeva che avrebbe dovuto chiamarla, risponderle; invece pregò in cuor suo che prima di arrivare fino alla sua camera da letto l'attenzione fugace della mamma si concentrasse su qualcos'altro. Magari sulla camera di suo fratello la quale, per quanto da molto tempo fosse stata svuotata da tutto ciò che conteneva e che era appartenuto al ragazzo, continuava tuttora a rivelarsi un'attrattiva sufficiente perché la signora Havers vi entrasse, mentre girovagava per la casa, a parlare con quel suo figliolo come se fosse ancora vivo e non seppellito, ormai da sedici anni, nel cimitero di South Ealing dove riposava anche suo marito.

Cinque minuti, pensò Barbara. Soltanto cinque minuti di pace.

Era già a casa da varie ore; al suo arrivo aveva trovato la signora Gustafson che sedeva impettita su una delle seggiole di cucina ai piedi della scala e la mamma di sopra, nella sua camera, accucciata sul bordo del letto. La signora Gustafson impugnava una strana arma, il tubo flessibile dell'aspirapolvere, e la mamma era impaurita, stralunata, una figura che sembrava addirittura rimpicciolita tanto era ripiegata su se stessa al buio; e aveva addirittura dimenticato di sapere una cosa tanto semplice come il modo in cui accendere e spegnere le luci.

— Abbiamo avuto una piccola discussione. A un certo momento voleva

tuo padre — le aveva spiegato la signora Gustafson quando lei era apparsa sulla soglia. Aveva la parrucca grigia un po' sbilenca sulla testa; così, a sinistra, i riccioli scendevano penzoloni un po' troppo sotto l'orecchio. — Ha cominciato a cercarlo per la casa chiamando il suo Jimmy con tutta la voce che aveva in corpo. Poi sarebbe voluto uscire in strada.

Gli occhi di Barbara si posarono sul manicotto dell'aspirapolvere.

— Su, andiamo, Barbie, non l'ho picchiata — disse la signora Gustafson. — Sai bene che non mi azzarderei ad alzare un dito sulla tua mamma. — Le sue dita prima si ripiegarono intorno al manicotto e poi ne carezzarono il rivestimento consunto. — Serpente — disse in tono pieno di sicurezza. — Riga dritto quando lo vede, carina. A me basta agitarlo appena appena. È tutto quello che ho da fare.

Per un attimo Barbara ebbe l'impressione di sentirsi il sangue che si gelava nelle vene, trasformandola in una statua, impietrita, incapace perfino di parlare. Si sentiva saldamente incuneata fra due esigenze contrastanti. Erano necessarie parole e azioni, una specie di castigo per questa vecchia e la sua cieca idiozia, visto che aveva pensato di ricorrere al terrore invece di assistere, curare e proteggere. D'altra parte, e questa era una cosa ben più importante, occorreva cercare di prenderla con le buone perché se le avesse detto chiaro e tondo che era disposta a sopportare la situazione soltanto fino a un certo punto, e poi basta, erano perdute.

Così, alla fine, pur disprezzandosi ma trovando anche la capacità di crearsi nella coscienza una nuova riserva, ancora più enorme di prima, del solito senso di colpa, si accontentò di rispondere: — Certo, lo so che tutto diventa difficile quando si confonde a questo modo. Ma a spaventarla, non crede che potrebbe peggiorare? — mentre non faceva che detestarsi per il tono pieno di ragionevolezza che usava, sotto il quale si nascondeva una ennesima supplica di capire, sopportare e collaborare. Si tratta della tua mamma, Barbara, si disse. Non è di una bestia che stiamo parlando. Ma anche questo non faceva nessuna differenza. Era di custodire e sorvegliare che stava parlando. Ormai già da molto tempo aveva rinunciato al decoro, a un buon livello di vita.

— Sì, un pochino era peggiorata — rispose la signora Gustafson — ed è proprio per questo che ti ho telefonato, carina, perché pensavo che avesse perduto anche quel poco cervello che le era rimasto. Ma adesso sta bene, vero? Non la si sente neanche fiatare. Saresti dovuta rimanere a Cambridge.

— Ma lei mi ha telefonato di venire a casa.

— Sì, è vero, l'ho fatto. È stato perché mi sono impaurita per un momento, quando voleva il suo Jimmy e si rifiutava di bere il tè o di mangiare la bella tartina con l'uovo sodo che le avevo preparato. Ma adesso sta bene. Sali di sopra. Vai a darle un'occhiata. Magari si è messa addirittura a fare un pisolino. Proprio come i bambini piccoli, sai. Quando a furia di piangere finiscono per addormentarsi.

E questo fu più che sufficiente per far capire a Barbara che cosa dovevano essere state le ultime ore che avevano preceduto il suo arrivo a casa. Salvo che, in questo caso, non si trattava di un bambino che a furia di piangere si riduceva all'estenuazione fisica. Qui si trattava di una persona adulta, la cui estenuazione era unicamente di carattere psichico.

Aveva trovato la mamma accoccolata sul letto, con la testa ripiegata sulle ginocchia e la faccia rivolta verso il cassettone vicino alla finestra. Quando aveva attraversato la stanza per avvicinarsi, si era accorta che gli occhiali le erano scivolati dal naso ed erano finiti sul pavimento; a questo modo i suoi occhi celesti, già così incerti e confusi, sembravano ancor più lontani dal mondo di quanto non fossero normalmente.

— Mamma? — disse. Poi esitò per un attimo, nel dubbio se accendere la lampada sul comodino, per paura che anche questo potesse spaventare sua madre ancora di più. Toccò la testa della vecchia signora: le parve che i capelli fossero molto secchi, ma soffici come batuffoli di bambagia. Sarebbe bello farle fare una permanente, pensò. Alla mamma, questo, sarebbe piaciuto. Sempre che non si dimenticasse dov'era nel bel mezzo del lavoro del parrucchiere cercando di sgattaiolare via dal negozio quando si fosse vista la testa coperta dalle protuberanze colorate dei bigodini di cui non riusciva ormai più a capire lo scopo o l'utilità.

La signora Havers si riscosse, ma fu solo un piccolo movimento delle spalle come se cercasse di liberarsi di un peso sgradito. — Doris e io — disse — abbiamo giocato questo pomeriggio. Lei voleva preparare il tè e giocare alle signore; io invece volevo fare il gioco dei sassolini. Così abbiamo litigato. Ma poi abbiamo fatto l'uno e l'altro.

Doris era la sorella maggiore di sua madre. Morta adolescente durante il blitz. Purtroppo non aveva nemmeno avuto la gentilezza di dare un po' di lustro alla storia di famiglia facendosi distruggere da una bomba tedesca. Invece era stata una fine priva di gloria, la sua, ma nonostante questo in carattere con un'esistenza tutta improntata a una continua e incessante rapacità: era rimasta soffocata da un pezzo di carne di maiale comperata al mercato nero che aveva rubato di soppiatto dal piatto del fratello durante il

pranzo domenicale mentre lui, alzatosi da tavola, era andato a registrare la voce della radio da cui si aspettava di ascoltare il discorso che Winston Churchill, come un salvatore, stava per pronunciare.

Quante volte, da bambina, Barbara aveva sentito ripetere questa storia. Mastica, mastica ogni boccone quaranta volte, le ripeteva la mamma, altrimenti finirai morta stecchita come la tua povera zietta Doris.

— Ho da fare i compiti per la scuola, ma non mi piacciono — continuava intanto la mamma. — Così, invece, ho giocato. E a mammina questo non piacerà. Mi domanderà che cosa ho fatto. E io non saprò cosa rispondere.

Barbara si chinò su di lei. — Mamma — disse. — Sono Barbara. Sono a casa. Adesso accendo la luce. Non ti spaventi, vero?

— Ma, l'oscuramento. Dobbiamo stare molto attenti. Hai chiuso ben bene le tende?

— Sì, va tutto bene, mamma. — Accese la lampada e sedette sul letto di fianco a sua madre. Le posò una mano sulla spalla e gliela strinse leggermente. — Okay, mammina? Così va meglio?

Gli occhi della signora Havers si spostarono dalla finestra verso Barbara. Li socchiuse lievemente. Barbara si chinò a raccogliere gli occhiali, li ripulì in modo da togliere un baffo d'unto da una delle lenti, sfregandoli contro la gamba dei pantaloni, e li fece scivolare di nuovo sul naso di sua madre.

— Lei ha un serpente — disse la signora Havers. — Barbie, a me i serpenti non piacciono e lei ne ha portato uno con sé. Lo tira fuori, e lo alza fra le mani, e me lo mostra e poi mi dice quello che il serpente vuole che io faccia. Dice che i serpenti ti si arrampicano su per le gambe. E dice che ti strisciano *dentro.* Ma quello è così grosso che se dovesse entrarmi dentro, io...

Barbara circondò il corpo della madre con un braccio. E si ripiegò su se stessa quasi per cercare di mettersi nella stessa posizione della vecchia signora. Eccole faccia a faccia, con la testa appoggiata alle ginocchia. — Non c'è nessun serpente, mammina. È l'aspirapolvere. Sta cercando di spaventarti. Ma non si sognerebbe, mai e poi mai, di fare una cosa del genere se tu cercassi, almeno, di ascoltarla quando ti dice quello che vuole da te. Non si prenderebbe la briga di inventare il serpente. Non riesci proprio a cercare di comportarti bene?

Il viso della signora Havers si oscurò. — Aspirapolvere? Oh no, Barbie, era un serpente.

— Ma dove vuoi che la signora Gustafson si sia procurata un serpente?

— Non lo so, tesoro. Però ce l'ha. L'ho visto. Lo tiene in mano e lo agita.

— E quello che sta facendo adesso, mamma. Giù, in fondo alle scale. È il tubo dell'aspirapolvere. Ti piacerebbe andar giù a dargli un'occhiata con me?

— No! — Barbara sentì che il dorso di sua madre si irrigidiva. E la sua voce cominciò a farsi più alta e stridula: — Perché a me i serpenti non piacciono, Barbie. Non voglio che mi striscino addosso. Non voglio che mi si infilino dentro. Non...

— Va bene, mamma, va bene.

Adesso capiva che non sarebbe mai riuscita a fare in modo che sua madre, con forze tanto fragili e così poca capacità di lottare, tenesse testa alla signora Gustafson in quella specie di guerriglia psicologica. *È soltanto l'aspirapolvere, mamma; e non è una vera sciocca la signora Gustafson a cercare di spaventarti adoperandolo?* Non poteva funzionare, come spiegazione, per conservare la pace, così debole e transitoria, in casa. Una pace, la loro, troppo instabile soprattutto quando dipendeva dalla sempre minor capacità di sua madre di rimanere saldamente ancorata alla realtà e al presente. "La signora Gustafson è impaurita quanto te, mamma" avrebbe voluto dire. "Ecco perché cerca di spaventarti quando tu cominci a dare in smanie", ma sapeva che sua madre non avrebbe capito. Così non disse niente. Si accontentò di stringersi contro la mamma ancora di più e pensò con un senso di vuoto e di nostalgia a quel piccolo alloggio di Chalk Farm dove, fermatasi sotto la robinia, si era concessa un attimo per fare sogni di speranza e di indipendenza.

— Cara? Sei ancora alzata?

Barbara si staccò dalla finestra. Al chiaro di luna la sua camera era diventata un luogo fatto di ombre e di luci argentee. Una lama di quella luce cadeva attraverso il letto e si allungava fino alla gamba del cassettone che terminava con una zampa di leone artigliata intorno a una palla. Lo specchio incassato nello sportello dell'armadio a muro dove teneva i vestiti ("...Ma guardali, Jimmy" aveva detto la mamma. "Questo sì che è un tocco simpatico! Così non avremo bisogno di guardaroba, qui!") rifletteva quella luce disegnando una specie di striscia di un candore abbagliante sulla parete opposta. Era lì che, verso i tredici anni, lei aveva appeso un pannello di sughero che, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto accogliere tutti i souvenir dell'adolescenza, programmi teatrali, inviti a feste e ricevimenti, oggetti ricordo dei balli scolastici, uno o due fiori secchi. Invece per i primi tre anni non aveva accolto un bel niente. E poi lei aveva finito per con-

vincersi che avrebbe continuato così, a non accogliere nulla, a meno di non attaccarvi sopra qualcosa di più, e di diverso, dai sogni che non avevano alcuna conferma nella realtà. Così aveva cominciato ad attaccarvi con le puntine articoli di giornale: in principio storie piene di interesse umano in cui si parlava di bambini e di animali, poi pezzi intriganti in cui si descrivevano piccoli atti di violenza, e infine cronache sensazionali di delitti.

— Non sono proprio la cosa più adatta a una signorina — aveva sbuffato la mamma.

No, certo. Non erano la cosa più adatta a una signorina, proprio per niente.

— Barbie? Cara?

La porta della camera era socchiusa e Barbara sentì che la mamma ci grattava sopra con le unghie. Se fosse rimasta in silenzio, assolutamente immobile, forse c'era una pallida possibilità che la mamma andasse via. Ma le sembrò una crudeltà non necessaria dopo tutto quello che aveva appena passato. Così disse: — Sono sveglia, mamma. Non sono andata a letto.

La porta si aprì verso l'interno. E la luce del corridoio che la illuminava di spalle servì a mettere ancor più in risalto la figura scarna e allampanata della signora Havers, soprattutto le gambe, lunghe e magre con ginocchia e caviglie bulbose ancora più visibili perché portava una vestaglietta da casa tutta tirata su in vita, e una camicia da notte troppo corta. A passo esitante venne avanti.

— Ho avuto una brutta giornata, Barbie, vero? — disse. — La signora Gustafson doveva rimanere qui a dormire con me. Ricordo che lo avevi detto stamattina, giusto? Dovevi partire per Cambridge. Così devo proprio essere stata cattiva se adesso sei a casa.

Barbara approfittò con piacere di quel momento così raro di lucidità. — Ti sei confusa — disse.

Sua madre si fermò a un paio di metri da lei. Era riuscita a fare il bagno da sola - con due sole, rapide, visite di controllo - ma se l'era cavata molto meno bene con il rituale che seguiva abitualmente queste abluzioni perché, inondandosi letteralmente di acqua di colonia, adesso era circondata dai suoi effluvi come da una specie di emanazione paranormale.

— Natale è già vicino, cara? — domandò la signora Havers.

— Siamo in novembre, mamma, la seconda settimana di novembre. Non siamo molto lontano da Natale.

Sua madre sorrise, visibilmente sollevata. — Infatti *mi pareva* che fosse

vicino. Diventa freddo verso Natale, giusto? Ed è stato proprio così in questi ultimi giorni; allora ho pensato che dovevamo avvicinarci all'epoca di Natale. Con tutte quelle belle illuminazioni in Oxford Street e quelle vetrine stupende da Fortnum & Mason. E quando si vede Babbo Natale che parla con i bambini. Pensavo che fosse vicino.

— E avevi ragione — disse Barbara. Si sentiva paurosamente stanca. Le pungevano le palpebre come se fossero state trafitte da migliaia di spilli. Ma se non altro, almeno per il momento, le pareva di poter tirare il fiato visto che non c'era alcun pericolo di dover affrontare ulteriori discussioni con la mamma. — Pronta per andare a letto? — disse.

— Domani — rispose la mamma. E poi fece segno di sì con la testa, come se fosse soddisfatta della decisione presa. — Lo faremo domani, tesoro.

— Cosa, faremo?

— Cercheremo un Babbo Natale e andremo a parlargli. Devi dirgli quello che desideri.

— Sono un po' grande per Babbo Natale. E, in ogni caso, domattina devo tornare a Cambridge. L'ispettore Lynley è ancora là. Non posso lasciarlo tutto solo. Ma questo te lo ricordi, vero? Sto facendo certe indagini a Cambridge, te lo ricordi questo, mamma.

— E abbiamo da scegliere gli inviti che vogliamo accettare e decidere per i regali. Domani ci sarà un bel daffare. E continueremo così, indaffarate, indaffarate, indaffarate come api operose fino a Capodanno.

Purtroppo il momento di requie era durato pochissimo. Barbara prese la madre per le spalle ossute e cominciò a sospingerla gentilmente verso la porta per farla uscire dalla camera. Intanto la vecchia signora continuava a chiacchierare.

— Papà è sempre il più difficile, vero? Non si sa mai che cosa comperargli. La mamma, invece, non è un problema. A lei piacciono talmente i dolci che so sempre cosa scegliere; basta trovare un po' di cioccolatini... e tu sai quali sono quelli che le piacciono... e tutto sarà sistemato. Ma papà è un bel pasticcio. Dorrie, come ce la caviamo con papà?

— Non lo so, mamma — rispose Barbara. — Non lo so proprio.

Riuscì a far procedere sua madre lungo il corridoio verso la camera da letto dove la lampada a forma di anatroccolo, che tanto le piaceva, era già accesa sul comodino. Mentre la signora Havers continuava la sua conversazione natalizia, Barbara si accorse di non essere più in sintonia con lei, anzi, le pareva di sentire un tumore di depressione che a poco a poco le si

ingrandiva nel petto.

Cercò di resistere, di lottare contro di esso ripetendosi che, dietro tutto questo, c'era uno scopo. Era una prova a cui veniva sottoposta. Questo era il suo Golgota. Cercò di persuadersi che, in mancanza di meglio, questa giornata le aveva almeno insegnato una cosa, cioè che non avrebbe potuto lasciare la mamma, di notte, con la signora Gustafson e che il fatto di essersene resa conto per caso, e solo perché le circostanze le avevano fortunatamente concesso di trovarsi abbastanza vicino da poter rientrare subito a casa, era molto meglio di...

Di che? ecco quello che si domandò. Molto meglio che se l'avessero richiamata a casa da quella vacanza in paesi esotici che non si sarebbe mai presa, da un luogo che non avrebbe mai visto, con un uomo che non avrebbe mai conosciuto, come non avrebbe mai conosciuto la stretta delle sue braccia?

Mise da parte quel pensiero. Era necessario tornare al lavoro. Costringere il cervello a concentrarsi su qualcosa, qualsiasi cosa, purché non si trattasse della loro casa, lì, ad Acton.

— Forse — stava dicendo la mamma mentre Barbara le tirava su le coperte e gliele rincalzava ben bene infilandole sotto il materasso, nella speranza che quel gesto potesse essere interpretato come una preoccupazione che non prendesse freddo e non come il desiderio di tenerla ancorata a quel letto — forse dovremmo prenderci una piccola vacanza a Natale senza più preoccuparci di niente. Cosa ne diresti?

— Un'idea magnifica. Perché non cominci a ragionarci su domani? La signora Gustafson ti potrà aiutare a sfogliare tutte le tue brochures.

Il viso della signora Havers si rabbuiò. Barbara le tolse gli occhiali posandoli sul comodino accanto al letto. — La signora Gustafson? — le chiese. — Ma... Barbie, e chi sarebbe?

14

Lynley vide la vecchia Mini del sergente Havers che arrivava sobbalzando per Trinity Lane alle sette e tre quarti della mattina dopo. Aveva appena lasciato la camera in Ivy Court e stava incamminandosi verso la propria auto parcheggiata in un piccolo spazio di Trinity Passage, quando quella specie di scatola di sardine a quattro ruote, rosicchiata dalla ruggine che gli era tanto familiare e serviva come mezzo di trasporto alla ragazza, sbucò dall'estremità opposta, dove si trovava il Gonville e Caius College,

sollevando una nuvola puzzolente di fumo di scarico nell'aria fredda al cambio di marcia per imboccare la curva. Vedendolo, la Havers fece suonare il clacson. Lynley alzò una mano per farle capire che l'aveva riconosciuta e aspettò che si fermasse. Quando lei eseguì la manovra, spalancò la portiera dalla parte opposta al posto di guida, senza cerimonie, senza pronunciare una sola parola, e cercò di rattrappirsi, con la sua alta figura, nel ristretto spazio che offriva il sedile anteriore. L'imbottitura era lucida per la vecchiaia e il troppo uso. Una molla rotta sporgeva contro il tessuto.

Il riscaldamento della Mini era acceso e si sentiva il suo rombo tanto entusiastico quanto privo di efficacia nella lotta contro il freddo mattutino, al punto da creare solo una zona tangibile di calore che dal fondo della vettura saliva fino al livello delle ginocchia. Dalla cintola in su, invece, l'aria che lo circondava era gelida, ma intrisa da quell'odore di fumo di sigaretta stantio che ormai già da molto tempo aveva alterato la tinta del soffitto di vinile, facendola diventare, da beige, grigia. La Havers, e lo notò subito, stava intanto facendo del proprio meglio per contribuire alla continua metamorfosi del suddetto soffitto perché, mentre lui richiudeva con un tonfo la portiera, spense un mozzicone di sigaretta nel portacenere per accenderne immediatamente un'altra.

— Colazione? — le domandò Lynley in tono amabile.

— Nicotina sul toast. — Aspirò con evidente piacere il fumo e si tolse un po' di cenere dalla gamba sinistra dei pantaloni di pettinato. — E allora. Cosa c'è di nuovo?

Lynley non rispose subito. Invece socchiuse il finestrino di pochi centimetri per fare entrare un po' d'aria fresca e si voltò verso di lei incontrando uno sguardo che era pieno di sincero interesse. L'espressione della Havers era risoluta e giuliva, il suo modo di vestirsi casual, come c'era da aspettarsi. Insomma tutti i segni necessari erano lì, sotto i suoi occhi, a completare il quadro della situazione: come dire, "tutto-va-magnificamente". Ma le sue mani stringevano il volante troppo convulsamente e le labbra contratte smentivano il tono volutamente noncurante con cui parlava.

— Cosa è successo a casa? — le domandò.

Lei diede un altro tiro alla sigaretta e concentrò tutta l'attenzione sulla sua punta ardente. — Niente di particolare. La mamma ha avuto uno dei soliti attacchi. La signora Gustafson si è lasciata prendere dal panico. Le solite cose, insomma.

— Havers...

— Ascolti, ispettore, lei potrebbe farmi assegnare a un incarico diverso e

chiedere a Nkata di venir su a Cambridge a darle una mano. E lo capirei. Mi rendo conto che è una vergogna da parte mia questo continuo andirivieni e ripartire per Londra così presto alla sera. A Webberly non farebbe un gran piacere se lei mi scaricasse mentre stiamo facendo queste indagini, però sono sicura che se gli chiedessi un appuntamento e andassi a parlargli a quattr'occhi, dovrebbe capire.

— Posso cavarmela, sergente. E non ho nessun bisogno di Nkata.

— Ma deve pur aver qualcuno qui con lei! Non può fare tutto da solo. Questo maledetto lavoro richiede un aiuto da parte di qualcuno e lei è nel suo pieno diritto di pretenderlo.

— Barbara, qui non si tratta del lavoro.

Lei girò gli occhi verso il finestrino e si mise a fissare la strada. All'ingresso di St. Stephen's College il portiere venne fuori per aiutare una donna di mezza età avvolta in un cappottone e imbacuccata in una sciarpa, che era scesa da una bicicletta e stava tentando di manovrarla nella posizione più adatta fra altre dozzine di biciclette appoggiate al muro.

Lasciò che gliela togliesse dalle mani spingendola per il manubrio e rimase a osservarlo, chiacchierando animatamente, mentre lui la sistemava fra le altre e faceva scattare l'antifurto. Poi entrarono nella casetta della portineria insieme.

— Barbara — disse Lynley.

La ragazza si riscosse. — Sto occupandomene, ispettore. O, perlomeno, è quello che cerco di fare. E adesso vogliamo ripartire, cosa ne dice?

Lui sospirò, si guardò intorno alla ricerca della cintura di sicurezza e se la tirò sulla spalla. — Vada in direzione di Fulbourn Road — disse. — Voglio fare un salto da Lennart Thorsson.

La ragazza assentì, percorse a marcia indietro Trinity Passage e svoltò procedendo a ritroso nella direzione dalla quale era arrivata pochi minuti prima. Tutt'intorno a loro la città stava animandosi. Qualche studente più mattiniero degli altri passava pedalando veloce per dare inizio a una giornata di studi mentre il personale incaricato delle pulizie nei pensionati universitari si presentava in servizio alla spicciolata. In Trinity Street due spazzini scaricarono scope e pattumiere da un carrettino giallo mentre tre operai si arrampicavano su una vicina impalcatura. I venditori ambulanti di Market Hill stavano allestendo le loro bancarelle per gli affari della giornata, tirando fuori frutta e verdura, ammucchiandovi pezze di tessuti dai colori vivaci, ripiegando magliette e blue jeans e vestiti indiani, preparando con i fiori autunnali bouquet dai colori vivaci e brillanti. Autobus e taxi fa-

cevano a gara per rubarsi il posto nel traffico di Sydney Street mentre, diretti com'erano verso la periferia, Lynley e il sergente Havers oltrepassavano i pendolari in arrivo da Ramsey Town e Cherry Hinton già pronti a riprendere il solito posto dietro le scrivanie, nelle biblioteche, nei giardini, e davanti ai fornelli nelle cucine dei ventotto college dell'università.

La ragazza non aprì bocca fino a quando non ebbero preso l'avvio rumorosamente, con un accompagnamento di enormi nuvole di gas che fuoruscivano dallo scappamento e da rutti e scoppiettii che provenivano dal motore, sfrecciando davanti a Parker's Piece, sulla cui vasta distesa di prato verdeggiante il commissariato di polizia con la sua tozza e bassa sagoma assomigliava a un pacifico guardiano. La duplice fila delle sue finestre, che riflettevano un cielo senza una nuvola, lo trasformava in una specie di scacchiera azzurra e grigia.

— Dunque lei ha ricevuto il mio messaggio — disse la ragazza. — Quello su Thorsson. Non gli ha parlato ieri sera?

— Non sono riuscito a trovarlo in nessun posto.

— Adesso è al corrente del nostro arrivo?

Lei schiacciò il mozzicone di sigaretta nel portacenere e non ne accese un'altra. — Cosa ne pensa?

— Tutto sommato, che è troppo bello per essere vero.

— Perché abbiamo trovato quelle fibre nere sul cadavere? Perché lo abbiamo messo in difficoltà con la questione del movente e dell'opportunità?

— Sembra proprio che avesse sia l'uno che l'altra. E non appena avremo anche un'idea dell'oggetto che è stato usato per massacrarla a quel modo, non è escluso che possiamo scoprire che ne aveva anche i mezzi. — Le ricordò la bottiglia di vino che, a quanto Sarah Gordon aveva detto, si trovava sulla scena del delitto e le descrisse l'impronta che quella stessa bottiglia aveva lasciato sul terriccio umido dell'isolotto, e che lui aveva notato. Poi le presentò anche la propria ipotesi sul modo in cui la bottiglia poteva essere stata usata e scaraventata, dopo, in mezzo agli altri rifiuti.

— Con tutto questo, a lei non garba molto l'idea che Thorsson sia il nostro assassino. Glielo leggo in faccia.

— Mi sembra un caso troppo chiaro, senza sbavature, Havers. E sono costretto a confessare che è proprio questo a mettermi a disagio.

— Perché?

— Perché il delitto in generale, e questo in particolare, è sempre una sporca faccenda.

Lei rallentò a un semaforo e rimase a osservare una donna curva e stor-

pia, imbacuccata in un lungo cappotto nero, che, a passi lenti e faticosi, attraversava la strada. Teneva gli occhi fissi sui propri piedi. Si trascinava dietro uno di quei carrettini a rotelle, pieghevoli, che usualmente si adoperano per le valigie. Sopra, non c'era niente.

Quando il semaforo cambiò, riprese a parlare: — Secondo me, Thorsson è uno sporco individuo, ispettore. Non mi stupisce che lei non riesca ad accorgersene come me ne accorgo io. Oppure c'è da pensare che per un altro uomo, se uno del suo sesso seduce le scolarette, non è una sporca faccenda fintanto che le scolarette non se ne lamentano?

Lui rimase imperturbabile anche se quella della Havers era stata una sfida indiretta a sollevare qualche obiezione. — Qui non si tratta di scolarette, Havers. Chiamiamole pure così, se vuole, in mancanza di un vocabolo migliore. Però non lo sono.

— E va bene. Allora chiamiamole giovani donne che occupano una posizione subalterna. Basta a rendere giusto e corretto un fatto del genere?

— No. Naturalmente, no. Ma fino a questo momento non abbiamo alcuna prova diretta di una eventuale seduzione.

— Era incinta, la ragazza, per amor di Dio! Qualcuno l'ha sedotta.

— Oppure è stata lei a sedurre qualcuno. Oppure si sono sedotti reciprocamente.

— Oppure... come è stato proprio lei a dire ieri... la ragazza è stata violentata.

— Forse. Ma a questo proposito ho avuto qualche ripensamento.

— Perché? — Il tono della Havers era bellicoso, come a lasciar capire che la risposta di Lynley sottintendeva qualcosa di letteralmente assurdo. — Oppure la sua è la tipica opinione mascolina secondo la quale la ragazza avrebbe rinunciato a lottare e, ansi, avrebbe trovato piacevole l'esperienza?

Lynley lanciò un'occhiata nella sua direzione. — Mi pare che lei, questo, non possa crederlo. Ne sappiamo di più.

— E in che senso?

— La ragazza ha denunciato Thorsson per molestie sessuali. Se si è mostrata disposta a fare una cosa del genere e di conseguenza ad affrontare la possibilità di un'eventuale indagine anche imbarazzante sul proprio comportamento, non riesco a vedere per quale motivo debba aver passato sotto silenzio una violenza, uno stupro.

— Ma se si fosse trattato di una violenza da parte di qualcuno che la ragazza frequentava, ispettore? Qualche tizio con il quale si vedeva regolar-

mente pur non aspettandosi o tantomeno desiderando di avere con lui un rapporto del genere?

— In tal caso non ci resta che eliminare la figura di Thorsson dal quadro che ci stiamo facendo, non le sembra?

— Lei è *proprio convinto* che sia innocente. — E allungò un violento pugno al volante. — Lei sta cercando il modo di eliminarlo dall'elenco delle persone sospette, vero? E tenta con ogni mezzo di accollare il delitto a qualcun altro. Ma a chi? — Gli rivolse il lampo di uno sguardo molto significativo appena posta la domanda. — Oh, no! *Non è possibile* che lei stia pensando...

— Io non sto pensando a niente. Sto solo cercando la verità.

Svoltò impetuosamente a sinistra, in direzione di Cherry Hinton sfrecciando davanti a un piccolo giardino pubblico fitto di ippocastani dalle foglie gialle, sul cui tronco già cresceva il muschio dell'inverno ormai prossimo. Sotto gli ippocastani, due donne affiancate spingevano due carrozzine, le teste inclinate l'una verso l'altra, e l'aria, intorno, segnata da un susseguirsi di nuvolette di vapore che uscivano dalle loro bocche, tanto animata era la conversazione.

Erano le otto passate da poco quando entrarono nel quartiere residenziale dove Thorsson abitava. Sullo stretto viale d'accesso alla sua casa in Corte dei Frassini, era parcheggiata una Triumph-6 rimessa a nuovo di fresco con le fiancate verdi, bombate, che scintillavano alla luce del mattino. Ci si fermarono dietro, talmente accostati che il muso della Mini toccava quasi il portabagagli della Triumph, come una specie di insulto meditato.

— Niente male — disse la Havers osservandola da cima a fondo. — Proprio il genere di macchina che ci si aspetta di veder guidare dal nostro marxista.

Lynley scese e si avvicinò a esaminarla anche lui. All'infuori del parabrezza, era completamente bagnata di rugiada. Appoggiò la mano contro la liscia superficie del cofano. E poté sentire quel poco che ancora restava del calore del motore. — Un altro arrivo di primo mattino — disse.

— E questo basta a farne un innocente?

— A ogni modo lo fa qualcosa, di qui non si scappa!

Si avvicinarono alla porta e Lynley suonò il campanello mentre il suo sergente frugava nella tracolla per estrarne il taccuino. Quando non ebbero un'immediata risposta né l'impressione che, dentro, ci fosse qualche movimento, Lynley suonò una seconda Volta. Solo a quel punto li raggiunse un grido che arrivava dall'alto e da lontano, una voce d'uomo che esclama-

va: — Un momento. — In realtà di momenti ne passarono più di uno mentre loro rimanevano su quella stretta striscia di cemento che serviva da gradino d'ingresso, osservando due diversi gruppi di vicini che uscivano in fretta e furia per andare al lavoro e un terzo che faceva salire rapidamente due bambini su una Escort ferma sul viale, già con il motore acceso, in folle. Poi dietro quelle cinque schegge opache di vetro della porta, un'ombra si mosse. Qualcuno si avvicinava.

Si sentì scattare la serratura. Sulla soglia apparve Thorsson avvolto in una vestaglia di velour nero che era in procinto di chiudersi con la cintura alla vita. Aveva i capelli umidi che gli penzolavano scarruffati sulle spalle. Ed era scalzo.

— Signor Thorsson — fece Lynley a mo' di saluto.

Thorsson sospirò, passando con gli occhi da Lynley alla Havers. — Cristo — fece. — Magnifico. Ci siamo, di nuovo. — Poi si passò una mano, con un gesto brusco, fra i capelli; qualche ciocca gli ricadde sulla fronte e gli diede un'aria da bambino spettinato. — Si può sapere cos'avete voi due? Che cosa volete?

Non aspettò una risposta. Girò sui tacchi, invece, tirandosi indietro dalla porta e incamminandosi per un breve corridoio verso il retro della casa dove una porta spalancata dava accesso a quella che sembrava la cucina. Lo seguirono e lo trovarono intento a riempirsi di caffè un tazzone a un manico, versandolo direttamente da una bellissima e imponente caffettiera che si trovava su un piano di lavoro. Poi cominciò a bere, prima soffiando con energia sul liquido bollente, poi ingollandolo rumorosamente. Ben presto i suoi folti baffi si coprirono di goccioline di caffè.

— Gliene offrirei un po' ma ho bisogno di tutta la caffettiera per svegliarmi al mattino — disse, e aggiunse altro caffè a quello che già aveva nella tazza.

Lynley e la Havers presero posto a un tavolo in vetro e metallo cromato, che si trovava proprio di fronte a una porta-finestra. Questa dava accesso a un piccolo giardino interno dove una serie di lastre di pietra formavano una terrazza sulla quale era disposto un set completo di mobili da giardino. Fra questi, un'ampia e capace chaise-longue. E sulla chaise-longue, una coperta spiegazzata, molle di rugiada.

Lynley con aria meditabonda guardò prima la chaise-longue e poi Thorsson. E quest'ultimo lanciò un rapido sguardo fuori della finestra della cucina in direzione del mobilio da giardino. Quando riportò gli occhi su Lynley, la sua faccia era assolutamente inespressiva.

— Si direbbe che l'abbiamo costretta a interrompere il suo bagno mattutino — fece Lynley.

Thorsson ingollò ancora qualche altra sorsata di caffè. Portava al collo una catena d'oro, liscia e piatta. Che luccicava come pelle di serpente contro il petto.

— Elena Weaver era incinta — disse Lynley.

Thorsson si appoggiò al piano dell'armadietto della cucina, tenendo la tazza di caffè in equilibrio contro un braccio. Sembrava disinteressato, addirittura mortalmente annoiato. — E pensare che non ho avuto l'occasione di festeggiare con lei il prossimo lieto evento.

— Perché? Era il caso di festeggiare?

— E come faccio a saperlo io?

— Credevo il contrario.

— Perché? — Thorsson bevve un'altra sorsata di caffè.

— Era con Elena giovedì sera.

— Non ero con lei, ispettore. Sono andato a trovarla. E c'è una differenza. Forse è troppo sottile perché lei riesca ad afferrarla, ma la differenza c'è ugualmente.

— Certo! Però Elena aveva avuto i risultati del test di gravidanza il mercoledì. Ha forse chiesto di vederla? Oppure è stato lei a decidere per conto proprio di andare a cercarla?

— Sono andato a cercarla. Ma Elena non mi aspettava.

— Ah.

Le dita di Thorsson rafforzarono la presa sull'alta tazza. — Capisco. Naturale. Io ero il futuro papà ansioso di sapere qualcosa dei risultati. Il coniglio è rimasto vivo, tesoro mio, oppure dovremmo cominciare a fare una bella scorta di pannolini del tipo usa-e-getta? È così che la vede, lei?

— No. Non esattamente.

La Havers girò rapidamente un foglio del suo taccuino. — Se il padre era lei, immagino che fosse ansioso di sapere qualcosa sui risultati del test — disse. — Tutto considerato.

— Considerato? E cosa?

— La denuncia per molestie sessuali. Una gravidanza è una prova piuttosto convincente, non sembra anche a lei?

Thorsson scoppiò in una risata che aveva un fondo di rabbia. — Che cosa si presume che io abbia fatto, caro il mio sergente? Che l'abbia violentata? Che le abbia strappato le mutandine? Che l'abbia riempita di droga per farmela, dopo, come volevo?

— Magari — fece la Havers. — Però direi che la seduzione è molto più nel suo stile.

— Quanto a lei, invece, non dubito che potrebbe scrivere volumi con la sua conoscenza in materia.

— Non ha mai avuto qualche problema con una studentessa, prima d'ora? — domandò Lynley.

— In che senso, un problema? Cosa vuole dire? Che genere di problema?

— Un problema del tipo di Elena Weaver. Non è mai stato accusato, prima, di molestie sessuali?

— Naturalmente, no. Mai. Lo domandi al college se non crede a me.

— Ho parlato con il professor Cuff. E conferma quanto lei mi dice.

— A ogni modo, sembrerebbe che la sua parola non sia abbastanza buona per voi della polizia. Forse preferirebbe credere alle fandonie inventate da quella puttanella sorda che era prontissima ad allargare le gambe, o ad aprire la bocca, per qualsiasi pezzo di imbecille che non si rifiutasse di offrirgliene un assaggio.

— Una puttanella sorda, signor Thorsson — disse Lynley. — Strana scelta di parole. Vuole forse insinuare che Elena aveva fama di farsela con chiunque?

Thorsson tornò al proprio caffè, se ne versò un'altra tazza, e stavolta la bevve senza fretta. — Si finisce sempre per sapere come vanno le cose — si decise a rispondere. — Il college è piccolo. E i pettegolezzi non mancano.

— Di conseguenza se quella ragazza era una... — la Havers si esibì in una bella interpretazione di chi cerca di ritrovare, scorrendo le pagine del taccuino a ritroso, certi appunti presi poco prima, socchiudendo gli occhi — ..."una puttanella sorda", perché non divertirsi a scoparsela anche lei insieme a tutti gü altri? Non sarebbe stata una conclusione ragionevole a cui arrivare, da parte sua, piuttosto che presumere... come ha detto... — di nuovo, finse deliberatamente di concentrarsi sugli appunti presi. — Ah, sì, ecco qua... allargare le gambe o aprire la bocca per lei? In fondo, la ragazza sarebbe potuta anche essere disposta a farlo con piacere. Un uomo del suo genere avrebbe potuto offrirle indubbiamente qualcosa di molto meglio delle solite cosette alle quali doveva essere abituata.

La faccia di Thorsson diventò paonazza. Un colore che faceva a pugni con l'elegante biondo rossiccio della sua capigliatura. Tuttavia rispose conciso e con sublime disinvoltura: — *Come mi spiace*, sergente. Non posso

davvero accontentarla, per quanto gradito potrebbe esserle un rapporto del genere. Preferisco le donne che pesano meno di sessanta chili.

La Havers sorrise, e fu un sorriso né compiaciuto né divertito ma piuttosto soddisfatto di aver fatto cadere in trappola la propria preda. — Come Elena Weaver?

— *Diävla skit!* Perché non la pianta!

— Dove si trovava lunedì mattina, signor Thorsson? — intervenne Lynley.

— Alla facoltà di inglese.

— Parlo di lunedì mattina presto. Fra le sei e le sei e mezzo.

— A letto.

— Qui?

— E in quale altro posto sarei dovuto essere?

— Pensavo che ce lo volesse dire. Una dei suoi vicini afferma di averla vista rientrare a casa appena prima delle sette.

— In tal caso una dei miei vicini si sbaglia. E di chi si tratta, a proposito? La baldracca della porta accanto?

— Si tratta di una persona che l'ha vista arrivare, parcheggiare l'automobile sul viale d'ingresso, scendere, ed entrare in casa. E il tutto, piuttosto in fretta. Ci può fornire qualche delucidazione in proposito? Sono sicuro che si troverà d'accordo con me se le faccio notare che un'automobile come la sua Triumph è un po' difficile da confondere con qualche altra.

— Non in questo caso. Ero qui, ispettore.

— E stamattina?

— Stamattina...? Sempre qui.

— Il motore della sua macchina era ancora caldo quando siamo arrivati.

— E questo farebbe di me un assassino? È così che interpreta i fatti?

— Io non interpreto niente in nessun modo. Voglio soltanto sapere dov'era lei.

— Qui. Gliel'ho detto. Non so che cosa farci se una vicina dice di avermi visto. Non dovevo essere io.

— Già, capisco. — Lynley squadrò la Havers seduta all'altro capo del tavolo. Si sentiva affaticato e infastidito di essere costretto a quella continua schermaglia con lo svedese. Aveva un assoluto bisogno di scoprire la verità. E, a quanto sembrava, esisteva un unico mezzo per arrivarci. — Sergente, prego — disse.

La Havers si dimostrò fin troppo felice di avere quell'onore. Fra mille cerimonie, aprì il suo taccuino alla prima pagina perché lì, nell'interno del-

la copertina, conservava una copia della famosa formula con cui si enunciavano a un imputato i suoi eventuali diritti. Lynley gliel'aveva sentita leggere centinaia di volte e quindi sapeva fin troppo bene come la ragazza conoscesse quelle parole a memoria. Ma servirsi del taccuino aggiungeva un tocco di drammaticità all'occasione e se si considerava la crescente antipatia che lui, personalmente, provava per Lennart Thorsson, non volle negarle il piacere di crogiolarsi nella soddisfazione, tutta personale, di quei momenti.

— Oh, e adesso... — fece quando la Havers ebbe finito. — Dove si trovava domenica sera e domenica notte, signor Thorsson? E dove nelle prime ore di lunedì mattina.

— Voglio un avvocato.

Lynley gli indicò con un ampio gesto della mano il telefono attaccato alla parete. — Prego — disse. — Abbiamo tutto il tempo del mondo.

— Non posso trovarne uno a quest'ora del mattino e lei lo sa benissimo.

— Ottimo. Possiamo aspettare.

Thorsson scrollò la testa in un'eloquente, anche se visibilmente falsa, manifestazione di disgusto. — Va bene — disse. — Lunedì mattina stavo andando a St. Stephen's. C'era una delle studentesse che voleva un colloquio con me. Mi ero dimenticato il suo saggio e avevo una gran fretta di tornare indietro a prenderlo per arrivare puntuale all'appuntamento. È tutto qui quello che lei sembra tanto deciso a voler sapere?

— Il saggio *della ragazza.* Capisco. E stamattina?

— Stamattina, niente.

— E allora come mi spiega le condizioni della sua Triumph? A parte il fatto che il motore è ancora caldo, è letteralmente coperta di guazza. Dov'è stata parcheggiata stanotte?

— Qui.

— E lei vuole farci credere di essere uscito stamattina, di aver pulito e asciugato soltanto il parabrezza per chissà quali motivi e poi di essere tornato in casa a farsi un bel bagno?

— Confesso che non me ne importa molto di quello che l'uno o l'altro di voi...

— E che forse ha acceso il motore e l'ha lasciato in folle per un po' in modo che la macchina si scaldasse, anche se, a quanto pare, al momento non aveva intenzione di andare in nessun posto?

— Ho già detto...

— Ha già detto un mucchio di cose, signor Thorsson. E sono tutte in-

compatibili con la realtà dei fatti.

— Se lei crede che abbia assassinato io quella piccola stronza...

Lynley si alzò in piedi. — Vorrei dare un'occhiata al suo vestiario.

Thorsson appoggiò la sua tazza di caffè sul ripiano della credenza e le diede una spinta. La tazza scivolò per tutta la sua lunghezza andando a rompersi in mille pezzi nell'acquaio. — Per quello, le occorre un mandato. E lo sa maledettamente bene.

— Se lei è innocente, non ha niente da temere, le pare, signor Thorsson? Le basta far saltar fuori la studentessa con la quale si è incontrato lunedì mattina e consegnarci tutti gli indumenti neri che possiede. A proposito, abbiamo trovato delle fibre nere sul cadavere ma, poiché sono un misto di poliestere, rayon e cotone, dovremmo riuscire a eliminare immediatamente almeno uno o due dei suoi capi di vestiario. Mi pare che potrebbe bastare.

— Potrebbe bastare un corno! Se cerca fibre nere, ha provato a pensare alle toghe accademiche? Oh, certo lei si guarderà bene dall'andare a fiutare in quella direzione, vero? Perché tutti, dal primo all'ultimo, in questa fottuta università ne hanno una.

— Un punto interessante. È da questa parte la camera da letto?

Lynley tornò indietro, in direzione della porta d'ingresso. In un soggiorno le cui finestre si aprivano sulla facciata principale della casa, trovò la scala e cominciò a salire. Thorsson lo seguì con la Havers alle calcagna.

— Bastardo che non è altro! Lei non può...

— È questa la sua camera da letto? — domandò Lynley fermandosi davanti alla porta più vicina, in cima alle scale. Entrò nella stanza, spalancò l'armadio a muro, incassato in una parete, che conteneva il guardaroba del professore. — Vediamo un po' cosa c'è qui. Sergente, un sacco.

La Havers gli lanciò un sacco di plastica di quelli per i rifiuti mentre lui cominciava l'esame dei vari indumenti.

— Le farò saltare il posto per quello che mi sta facendo adesso!

Lynley girò gli occhi a guardarlo. — Dove si trovava lunedì mattina, signor Thorsson? E dove si trovava stamattina? Un uomo innocente non deve aver paura di nulla.

Il sergente Havers soggiunse: — Sempreché sia innocente, tanto per cominciare. Se fa una vita onesta. Se non ha niente da nascondere.

Le vene si gonfiarono sul collo di Thorsson. E un'altra, sulla tempia, si mise a pulsare, in fretta. Allungò le dita di scatto verso la cintura della vestaglia. — Prendete tutto — disse. — Avete perfino il mio maledetto permesso! Portate via ogni cosa, dalla prima all'ultima. Ma non dimenticatevi

questa.

Si tolse la vestaglia con gesti frenetici. Sotto non aveva niente. Si appoggiò le mani sui fianchi.

— Non ho niente da nascondere alla gente come voi — disse.

— Non sapevo se ridere o applaudirlo o arrestarlo sui due piedi per offesa al buon costume — disse la Havers. — Quel tizio prende tutto troppo sul serio. Che esagerato.

— Sì, bisogna dire che è un tipo tutto speciale — Lynley convenne.

— Chissà se si riducono così per colpa dell'ambiente universitario in cui vivono.

— Cioè se l'ambiente universitario incoraggia i professori a denudarsi di fronte ai funzionari di polizia? Non credo proprio, Havers.

Si erano fermati in una panetteria di Cherry Hinton a prendere due panini dolci con l'uvetta, appena sfornati, e due caffè tiepidi. Li bevvero dai bicchierini di plastica mentre rientravano in città e Lynley si offrì di collaborare innestando le marce in modo da lasciare al suo sergente almeno una mano libera.

— Eppure, è stata una cosa molto significativa quella che ha fatto, non trova? Non so quello che ne pensa lei ma, secondo me, quel tizio, in fondo in fondo, stava solo *cercando* un'opportunità di... Voglio dire che secondo me moriva dalla voglia di esibire... be', mi ha capito.

Lynley accartocciò la carta trasparente in cui gli avevano incartato il panino con l'uvetta e la depositò nel portacenere in mezzo a quelli che sembravano come minimo due dozzine di mozziconi di sigarette. — Aveva una voglia matta di mettere in mostra tutta la sua attrezzatura. Di questo, non c'è dubbio, Havers. Ed è stata lei a provocarlo.

La ragazza voltò istantaneamente la testa nella sua direzione. — Io? Ma io no ho fatto niente, ispettore, e lei lo sa benissimo!

— E invece sì, purtroppo. Fin dal primo momento gli ha fatto capire che non era rimasta abbagliata né dalla posizione che occupa all'università né da una qualsiasi delle sue doti...

— Per quanto dubbie probabilmente siano.

— ...Di conseguenza lui si è visto obbligato a fornirle un'idea adeguata delle proporzioni del godimento che, per punirla, non le avrebbe offerto.

— Che imbecille.

— Appunto, ha detto giusto. — Lynley bevve un sorso di caffè e cambiò marcia innestando la seconda intanto che la Havers abbordava una curva e

piantava il piede sulla frizione. — Ma ha fatto anche qualcosa di più, Havers. E se vorrà perdonarmi l'espressione, è proprio qui che sta il bello.

— Cosa? Oltre a offrirmi il maggior divertimento mattutino che non avessi da anni?

— Ci ha fornito le prove di quello che Elena aveva detto a Terence Cuff.

— E come? Cosa?

Lynley innestò la terza e poi la quarta prima di rispondere. — Secondo quello che Elena avrebbe raccontato al professor Cuff, gli approcci che Thorsson le aveva fatto includevano, insieme al resto, anche specifiche allusioni alle difficoltà da lui incontrate quando si era fidanzato e stava per sposarsi.

— Che genere di difficoltà?

— Di ordine sessuale, e che avevano come epicentro le dimensioni della sua erezione.

— Un uomo troppo grosso perché una povera donna riuscisse ad accoglierlo? Cose del genere?

— Precisamente.

Gli occhi della Havers si illuminarono. — E come avrebbe potuto sapere, Elena, la faccenda delle dimensioni del suo pene se non fosse stato lui medesimo a descrivergliele? Forse aveva la speranza di interessarla al punto che si sarebbe lasciata convincere a dargli una sbirciatina. Forse gliel'ha perfino lasciata dare, la sbirciatina... per eccitarla un po'.

— Infatti. E preso nel suo insieme, questo non mi pare proprio il genere di invito velato a un rapporto sessuale che una ragazza di vent'anni sarebbe capace di inventare di sana pianta, per conto proprio, non le pare? Soprattutto quando quadra con tanta precisione con la verità. Se quella storia fosse stata un'invenzione, è probabile che Elena inventasse qualcosa di molto più impudente e appariscente da parte di Thorsson. Perché, come abbiamo visto anche noi, è abilissimo in questo genere di ostentazione.

— Dunque ha mentito sulla faccenda delle molestie sessuali. E... — la Havers ebbe un sorriso di puro e autentico godimento — ...se ha mentito su quello, perché non mentire anche su tutto il resto?

— Sì, è fuori discussione che lo abbiamo fatto tornare definitivamente in pista, sergente.

— E io direi che vincerà la corsa almeno di una lunghezza.

— Vedremo.

— Ma, ispettore...

— Continui a guidare, sergente.

Rientrarono in città dove, dopo un piccolo incaglio nel traffico provocato da uno scontro fra due taxi in cima a Station Road, riuscirono a raggiungere la Centrale di polizia e a scaricare il sacco di indumenti raccolti in casa di Thorsson. L'agente in uniforme che sedeva al banco dell'ingresso schiacciò un pulsante e li fece immediatamente passare al di là delle porte interne del vestibolo con un breve cenno del capo quando Lynley gli mostrò il suo tesserino. Salirono in ascensore per raggiungere l'ufficio del sovrintendente.

E lo trovarono in piedi, vicino alla scrivania deserta della sua segretaria, la cornetta del telefono schiacciata contro l'orecchio. La sua conversazione in quel momento consisteva soprattutto di grugniti, di *maledizione* e di *accidenti a tutto.* Alla fine disse in tono spazientito: — Ormai sono due giorni che continua a creargli una difficoltà dopo l'altra con il cadavere di quella ragazza, Drake, e non siamo ancora riusciti a ricavarne un bel niente... se non è d'accordo con le sue conclusioni, chiami uno specialista della polizia metropolitana e facciamola finita... A questo punto me ne infischio altamente di quello che il nostro capo della polizia di contea potrebbe pensare. Con lui, me la caverò da solo. Faccia quello che le dico, e basta... mi dia retta. Qui non si tratta di un'inchiesta sulla sua competenza quale caposezione; ma se, in tutta coscienza, non se la sente di firmare il referto di Pleasance e se lui non vuole cambiare neanche una virgola, non rimane nient'altro da fare... io non ho il potere di licenziarlo... ecco come stanno le cose, caro amico. Quindi, telefoni alla polizia metropolitana. — Quando interruppe la comunicazione non sembrò per niente soddisfatto di trovare i rappresentanti di New Scotland Yard fermi sulla porta a ulteriore conferma che le circostanze in cui era avvenuto l'assassinio di Elena Weaver avevano costretto lui e i suoi uomini a ricorrere a un aiuto esterno.

— Guai? — domandò Lynley.

Sheehan tirò su un fascio di dossier dalla scrivania della sua segretaria e scorse rapidamente il mucchio di carte che conteneva il suo vassoio del materiale in arrivo. — Che donna — disse indicando la sedia vuota con un cenno del capo. — Stamattina ha telefonato per avvertire che è malata. Ha un vero e proprio sesto senso la cara Edwina e capisce subito quando l'atmosfera comincia a riscaldarsi.

— Perché? L'atmosfera sta cominciando a riscaldarsi?

Sheehan scelse tre fogli da quello che il vassoio conteneva, li mise insieme ai dossier che teneva sotto il braccio e rientrò a passo pesante nel proprio ufficio. Lynley e la Havers lo seguirono. — Ho il mio capo della

polizia di contea a Huntingdon che mi toglie letteralmente il fiato perché vuole che io studi una strategia per quelle che definisce "relazioni rinnovate nella comunità". Una specie di definizione di fantasia per quello che vorrebbe da me. Secondo lui, dovrei trovare il mezzo di tenere tranquilli e contenti quei bei tipi dell'università con tutta la loro puzza sotto il naso, in modo da evitare che gente come voi, in futuro, cominci a presentarsi regolarmente qui da noi. E poi quelli dell'agenzia di pompe funebri e i genitori mi chiedono il corpo della ragazza Weaver telefonandomi come minimo ogni quarto d'ora. E adesso... — con un'occhiata al sacco di plastica che penzolava dalle dita della Havers — ...presumo che mi porterete qualcos'altro con cui sollazzarmi.

— Capi di vestiario per quelli di medicina legale — disse la Havers. — Vorremmo fare un confronto con certe fibre di tessuto che si sono trovate sul cadavere. E se ci potete fornire una risposta anche vagamente positiva, non è escluso che sia proprio quello di cui abbiamo bisogno.

— Per fare un arresto?

— Sembra possibile.

Sheehan annuì con aria cupa. — Odio con tutto il cuore l'idea di dare a quei due zitelloni bisbetici qualche altro motivo per litigare ma lo faremo. È da ieri che sono ai ferri corti sulla faccenda dell'arma del delitto. Magari questo servirà a farli concentrare su qualcos'altro almeno per un po'.

— Non hanno ancora raggiunto nessuna conclusione? — domandò Lynley.

— Pleasance l'ha raggiunta. Drake non è d'accordo. Non vuole firmare il referto e continua a prendere tempo. Da ieri pomeriggio ha addirittura tirato fuori l'idea di convocare qualcuno della polizia metropolitana per avere un altro parere in merito. Orgoglio professionale, se mi capite, e non parliamo poi di competenza. A questo punto ha paura che Pleasance possa aver ragione. E dal momento che ha continuato a fare un mucchio di scenate dichiarando che voleva buttarlo fuori e liberarsi di lui, si rende conto che perderà la faccia e molto, molto di più, nel caso qualcuno dovesse confermare le conclusioni di Pleasance. — Sheehan scaraventò il dossier e i fogli sulla propria scrivania dove questi si confusero con un fascio di fogli già in disordine, appena usciti dal la stampante di un computer. Aprì il primo cassetto e vi frugò dentro a lungo prima di estrarre una confezione di mentine. Le offrì in giro, si lasciò cadere sulla sua poltrona e si allentò il nodo della cravatta. Fuori, nell'ufficio di Edwina, il telefono cominciò a suonare. Lo ignorò. — Amore e morte — disse. — Mescolate anche un po' di orgo-

glio con l'una o l'altra di queste due cose e siete fatti, non vi pare?

— Vorrei capire se, a dar fastidio a Drake, è il concetto che, a mettere il naso in questa faccenda, sia la polizia metropolitana oppure anche solo un'altra persona qualsiasi che, con la polizia, non ha niente a che vedere.

Lo squillo a due modulazioni del telefono continuava a farsi sentire nell'ufficio estemo. Ma Sheehan continuò a lasciarlo senza risposta. — È la polizia metropolitana — disse. — Drake è fuori di sé dall'agitazione al solo pensiero che possano essere quelli di Londra, migliori e superiori a lui, ad accorrere al suo salvataggio. La vostra sola presenza qui ha creato un certo malcontento fra i nostri ragazzi. Così, non vuole che succeda la stessa cosa nel suo reparto dove ha già fastidi in abbondanza per tenere in riga Pleasance.

— Però non credo che Drake solleverebbe obiezioni se qualcun altro, e parlo di una persona che non abbia niente a che vedere con Scotland Yard, venisse a dare un'occhiata al cadavere. Specialmente se questa persona lavorasse direttamente con tutti e due, Drake e Pleasance, e comunicasse le sue conclusioni verbalmente lasciando che, poi, fossero loro a mettere insieme il referto.

Sulle fattezze di Sheehan si disegnò un'espressione di vivo interesse. — Mi vuol dire cosa avrebbe in mente, ispettore?

— Un esperto nel campo.

— Niente da fare. Non abbiamo i fondi per pagare un libero professionista che non sia della polizia.

— Non avrete niente da pagare.

Sull'impiantito dell'ufficio esterno risuonò un rumore di passi. Una voce ansante rispose al telefono.

— Otterremo le informazioni che ci occorrono — disse Lynley — senza che la presenza qui della polizia metropolitana faccia immediatamente capire a chiunque che si sta mettendo in discussione la competenza di Drake.

— E cosa succederà quando arriverà il momento che qualcuno si presenti in tribunale a rilasciare la sua testimonianza? Né Drake né Pleasance possono salire sul banco dei testimoni e fornire prove che non siano state ricavate direttamente da loro e dal loro lavoro.

— Potranno testimoniare sia l'uno che l'altro, purché abbiano assistito al lavoro dell'esperto e se arriveranno alle sue stesse conclusioni.

Sheehan, con aria meditabonda, si mise a giocherellare con la confezione di mentine, facendola rotolare avanti e indietro sulla scrivania. — E la cosa si potrebbe combinare con una certa discrezione?

— In modo che nessuno, all'infuori di Drake e di Pleasance, sappiano, tanto per cominciare, che l'esperto è addirittura stato qui? — Quando Sheehan fece segno di sì con la testa, Lynley soggiunse: — Per favore, mi passi il telefono.

Una voce femminile, dall'ufficio esterno, chiamò Sheehan pronunciando un "Sovrintendente?" con evidente diffidenza, e senza aggiungere altro. Sheehan si alzò in piedi, e raggiunse l'agente in uniforme che aveva risposto al suo telefono. Mentre confabulavano fra loro, la Havers si voltò verso Lynley. — Lei sta pensando a St. James — disse. — Ma potrà venire qui?

— Sempre più in fretta di qualcuno che arrivi dalla polizia metropolitana, secondo me — replicò Lynley. — Senza tutte le questioni burocratiche che una cosa del genere richiederebbe, e senza giochetti politici sotto. Piuttosto, preghiamo Dio che non sia impegnato, nei prossimi giorni, per fornire la sua testimonianza in qualche altro posto.

Alzò gli occhi mentre Sheehan tornava impetuosamente nel suo ufficio e si dirigeva subito verso l'attaccapanni di metallo al quale era appeso il suo soprabito. Lo tirò giù, afferrò il sacco di plastica che la Havers aveva posato per terra vicino alla propria sedia e lo lanciò all'agente che lo aveva seguito.

— Veda di farlo arrivare a quelli del laboratorio di medicina legale — disse. E poi, a Lynley e alla Havers: — Andiamo.

E Lynley intuì senza fare domande dall'espressione tesa, che gli era apparsa sulla faccia, che cosa Sheehan volesse dire. L'aveva vista troppe volte per domandarsi quale ne fosse la causa. Si accorse che perfino sulle proprie fattezze si disegnava qualcosa di quella rabbia sorda che accompagna sempre la rivelazione di un delitto.

Quindi era preparato all'inevitabile annuncio che Sheehan pronunciò mentre si alzavano in piedi. — Abbiamo un altro cadavere.

15

Due auto della polizia, con il faretto lampeggiante e le sirene che suonavano a tutto spiano, precedevano il corteo di veicoli che uscì a velocità sostenuta da Cambridge, imboccando rapidamente Lensfield Road, passando al volo su Fen Causeway e proseguendo per i Backs per svoltare a ovest in direzione di Madingley. Lasciarono nella loro scia gruppetti di studenti strabiliati, ciclisti che, con uno scarto di qua e di là, si affrettavano a liberare la strada, professori in toga nera diretti alle rispettive lezioni, e due au-

tobus che vomitavano turisti giapponesi sul viale già ammantato dai colori dell'autunno, che conduceva verso la New Court al Trinity College.

La Mini della Havers era incuneata fra la seconda auto della polizia e quella personale di Sheehan, sulla quale lui aveva temporaneamente fissato uno dei soliti faretti lampeggianti. Dietro procedevano veloci il furgone degli addetti alla scena-del-delitto e, dietro ancora, un'ambulanza, nell'assurda illusione che la parola *corpo* non significasse necessariamente *cadavere.*

Imboccarono e superarono rapidamente il cavalcavia sulla M11 e svoltarono per passare attraverso quel pugno di cottage che costituiva il piccolo villaggio di Madingley. Dopo esserselo lasciato indietro, infilarono sempre a velocità elevata una stretta strada campestre. La zona era rurale, e brusco il cambiamento da città a campagna solo a pochi minuti di distanza da Cambridge. La sua caratteristica erano le siepi, moltissime, di biancospino, agrifoglio e rosa canina che segnavano il confine di campi nei quali era stato seminato da poco quel grano invernale non aristato, che viene mietuto in primavera.

Abbordarono una curva al di là della quale un trattore era fermo metà sulla strada-viottolo e metà sul ciglio erboso di questa, con le grosse ruote incrostate di fango. Al volante sedeva un uomo imbacuccato in una voluminosa giacca con il bavero rialzato fin sulle orecchie e le spalle incurvate contro il vento e il freddo. Agitò una mano perché si fermassero, e con un salto balzò a terra. Un cane pastore scozzese che fino a quel momento era rimasto sdraiato, immobile, dietro una delle ruote posteriori del trattore, si alzò subito, obbedendo a un aspro comando dell'uomo, e si mise al suo fianco.

— Da quella parte — disse l'uomo dopo essersi presentato come Bob Jenkins e avere indicato la propria casa, a circa trecento metri di distanza, arretrata rispetto alla strada e circondata da un granaio, dalle varie costruzioni agricole e dai campi. — È stato Shasta a trovarla.

Il cane, sentendo il proprio nome, drizzò le orecchie, scodinzolò ma una volta sola, con estrema disciplina, e seguì il suo padrone a sei metri, più o meno, dal trattore dietro il quale un corpo giaceva in un groviglio di erbacce e di felci lungo la base della siepe.

— Mai visto niente di simile — disse Jenkins. — Non riesco proprio a capire dove sta andando questo maledetto mondo. — Si diede una tiratina al naso, che era paonazzo per il freddo, e socchiuse gli occhi per difenderli dal vento di nord-est. Teneva a bada la nebbia, come aveva già fatto il

giorno prima, ma portava con sé le temperature rigide del grigio Mare del Nord. E una siepe offriva, contro un vento del genere, scarsissima protezione.

— Accidenti — fu l'unica battuta di Sheehan mentre si acquattava accanto al cadavere. Lynley e la Havers lo seguirono.

Era una ragazza alta, magra, con una folta chioma color delle foglie di faggio. Addosso aveva una felpa verde, calzoncini bianchi, scarpe da atletica e calzini piuttosto sporchi, il sinistro dei quali le si era avvoltolato intorno alla caviglia. Era distesa sul dorso, il mento sollevato, la bocca spalancata, gli occhi vitrei. Il suo torso era una massa scarlatta dove qua e là la macchia di colore era interrotta da una specie di scuro tatuaggio prodotto dalle particelle di polvere da sparo incombuste. Una semplice occhiata bastò a far capire a tutti che l'ambulanza poteva servire a un unico scopo, quello di trasportare il cadavere all'obitorio.

— Non l'ha toccata? — domandò Lynley a Bob Jenkins.

L'uomo sembrò inorridito anche solo a pensarlo. — Non ho toccato niente — disse. — Il mio Shasta, che è qui con me, l'ha annusata, ma è rinculato subito, vero, non appena ha sentito l'odore della polvere da sparo. A Shasta i fucili non piacciono.

— E lei non ha sentito sparare stamattina?

Jenkins fece segno di no con la testa. — Ero occupato a dare un'occhiata al motore del trattore, sul presto. Continuavo ad accenderlo e a spegnerlo, facevo lavorare il carburatore e così c'era un baccano d'inferno. Se qualcuno l'ha sparata... in quel frangente di tempo... — e intanto indicava il cadavere con un cenno del capo, ma senza guardarlo — ...non avrei potuto sentire.

— E il cane?

La mano di Jenkins si allungò automaticamente verso la testa dell'animale, che si trovava solo a pochi centimetri dalla sua coscia sinistra. Shasta batté le palpebre, si mise ad ansare lievemente, e accettò la carezza con un altro scodinzolio. — Sì... lui, *è verto,* si è messo ad abbaiare per un po' — rispose Jenkins. — Io avevo acceso la radio che era ancora più alta del fracasso del motore e così ho dovuto dirgli di stare zitto.

— Non ricorda a che ora sarebbe successo tutto questo?

In un primo momento l'uomo fece segno di no con la testa, poi alzò rapidamente una mano guantata - con un dito puntato verso il cielo - come se gli fosse venuta all'improvviso un'idea. — Dovevano essere più o meno le sei e mezzo.

— Sicuro?

— Stavano leggendo il notiziario e io volevo sentire se il nostro parlamentare di qui pensa di fare qualcosa per la storia della tassa di famiglia. — I suoi occhi si allungarono verso il cadavere ma se ne distolsero in fretta. — Certo che la ragazza avrebbe potuto essere colpita proprio in quel momento. Ma devo anche dire che Shasta a volte abbaia per il gusto di abbaiare. — Intanto, intorno a loro, i poliziotti in uniforme stavano cintando la scena del delitto con il nastro adesivo e sistemavano un posto di blocco sul viottolo mentre gli esperti cominciavano a scaricare il loro materiale dal furgone. Il fotografo si fece avanti con la macchina tenuta alta davanti a sé come uno scudo. In faccia, era letteralmente verde. Si fermò a un paio di metri di distanza in attesa di un segnale da Sheehan che stava scrutando con attenzione la parte anteriore della felpa indossata dalla ragazza morta, fradicia di sangue.

— Un fucile da caccia — disse. E poi, alzando gli occhi, gridò alla squadra che doveva occuparsi di esaminare la scena del delitto: — Ehi voi, gente, mi raccomando, attenti a trovare lo stoppaccio, eh? — Quindi, appoggiato sulle anche massicce, scrollò la testa. — Qui sarà ancora peggio che cercare sabbia nel deserto.

— Perché? — domandò la Havers.

Sheehan, stupito, piegò la testa da un lato e la scrutò. — È una abitante della città, sovrintendente — disse Lynley. E, rivolto al suo sergente: — Siamo nella stagione della caccia al fagiano.

Intanto Sheehan continuava: — Vede, sergente, chi ha voglia di esercitarsi un po' al tiro al fagiano, deve essere proprietario di un fucile da caccia. Il massacro dovrebbe cominciare la settimana prossima. Questa è l'epoca dell'anno in cui ogni imbecille con un dito che gli prude e il bisogno di sentirsi un vero sportivo, uno di quelli che fanno sul serio, insomma, che è un po' come dire che non vuole dimenticare che, alle sue radici, c'è l'uomo primitivo, si mette a sparacchiare all'impazzata a tutto quello che si muove. E alla fine del mese, vedremo ferite di tutti i generi.

— Ma non come questa.

— No. Questa non è stata una disgrazia. — Si frugò nella tasca dei calzoni e ne estrasse un portafoglio. Dal portafoglio tirò fuori una carta di credito. — Due persone che si allenavano alla corsa — disse in tono pensoso. — Due donne. E tutte e due alte, con i capelli chiari e lunghi.

— Non penserà che adesso, quello da cercare sia uno di quei maniaci che uccidono le donne in serie, vero? — La voce della Havers era venata

di dubbio e di delusione al pensiero che il sovrintendente di Cambridge potesse essere arrivato a una soluzione del genere.

Sheehan, intanto, stava usando il bordo della carta di credito per scostare una chiazza di terriccio e di foglie sbriciolate che era rimasta appiccicata, davanti, alla felpa intrisa di sangue della ragazza. Sul petto, a sinistra, intorno a uno stemma erano stampigliate le parole *QUEEN'S COLLEGE CAMBRIDGE*.

— Allude forse a qualcuno che dimostrerebbe una poco simpatica tendenza a far fuori a ripetizione studentesse di college con i capelli chiari, che si allenano alla corsa? — le chiese Sheehan. — No. Non credo proprio. I killer in serie non cambiano così radicalmente le loro abitudini. È come se lasciassero la firma su ogni delitto. E lei ha capito perfettamente quello che voglio dire: io fracasso un'altra testa con un mattone; ehi, voi della polizia, siete ancora al punto di prima, vero? Non sapete che pesci pigliare per catturarmi, eh? — Ripulì la carta di credito, si asciugò le dita in un fazzoletto color ruggine e si rialzò faticosamente in piedi. — Scatta pure le tue foto, Graham — disse girando appena la testa sulla spalla, e il fotografo si fece avanti per eseguire l'ordine. Nello stesso momento la squadra di esperti cominciò a muoversi e gli agenti in uniforme li imitarono dando così inizio alla lenta procedura di esaminare centimetro per centimetro il terreno circostante.

— Dovrei andare in quel campo se pensate che posso — disse Bob Jenkins e alzò il mento per richiamare la loro attenzione su quella che era la sua meta quando il cane aveva scoperto il corpo della ragazza.

A tre metri forse da dove questa giaceva, la siepe era interrotta da un cancello dal quale si accedeva al campo più vicino. Lynley lo occhieggiò per qualche istante mentre la squadra di esperti dava inizio al proprio lavoro.

— Tra due minuti — rispose al contadino e, rivolto a Sheehan: — Dovranno cercare impronte lungo tutto il bordo della strada, sovrintendente. Impronte di piedi. E i segni dei pneumatici di un'automobile o di una bicicletta.

— Giusto — fece Sheehan e andò a parlare con i suoi uomini.

Lynley e la Havers si avviarono verso il cancello che era largo appena quel tanto sufficiente a far passare il trattore, incuneato fra le folte fronde di lussureggianti cespugli di biancospino. Lo varcarono con cautela. Al di là di esso il terreno era soffice, pesticciato e segnato da profonde carreggiate fin dove, a poco a poco, diventava campo coltivato. Ma non era soli-

do e compatto, si sbriciolava, e quindi, pur essendo letteralmente ricoperto da impronte di piedi, da nessuna parte queste vi avevano lasciato una traccia che fosse poco più di un'ennesima intaccatura fra quelle che già segnavano in lungo e in largo il tratto di terreno scabro e accidentato.

— Niente di appena appena passabile — disse la Havers mentre esplorava la zona circostante. — Però, se c'era qualcuno nascosto ad aspettarla...

— È chiaro che non poteva trovarsi in nessun altro posto all'infuori di qui — concluse Lynley. Stava scrutando lentamente il terreno; spostava gli occhi da un lato del cancello all'altro. Quando vide quello che cercava, una tacca nel terreno che non quadrasse con le rimanenti, chiamò: — Havers.

Lei lo raggiunse. E Lynley le indicò un'impronta liscia e circolare e un'altra, che si distingueva appena, più estesa dietro di essa, e la fessura netta, più profonda, che ne costituiva il margine ultimo, esterno. Prese come una cosa sola, quelle impronte ad angolo acuto si trovavano forse a sessanta, settanta centimetri dietro il cancello, a meno di trenta dalla siepe di biancospino.

— Ginocchio, gamba, dito del piede — disse Lynley. — L'assassino si è inginocchiato qui, nascosto dalla siepe, un ginocchio a terra, il fucile appoggiato alla seconda sbarra del cancello. Ad aspettare.

— Ma come *poteva sapere,* qualcuno...

— Che la ragazza sarebbe passata di corsa, facendo il solito allenamento? Allo stesso modo in cui qualcuno sapeva dove trovare Elena Weaver.

Justine Weaver raschiò con la lama di un coltello la punta bruciata di una fetta di pane tostato e rimase a fissare la cenere nera che se ne staccava e macchiettava la superficie immacolata del lavello di cucina come un finissimo deposito di polvere. Intanto cercava di trovare, dentro se stessa, un posto dove pietà e comprensione ancora esistessero, un posto simile a un pozzo a cui attingere per bere avidamente e, in qualche modo, ricostituire, idratare ciò che gli avvenimenti di quegli ultimi otto mesi - e dei due giorni appena trascorsi - avevano prosciugato. Ma se nel fondo più segreto del suo io era mai esistita una sorgente a cui attingere comprensione e simpatia, ormai questa si era essiccata già da molto tempo lasciando al proprio posto l'arido terreno del risentimento e della disperazione. E di qui non sgorgava proprio nulla.

Hanno perduto la figlia, si disse. È un dolore comune, il loro. Ma fatti come questi non eliminavano la depressione e l'infelicità che provava da

lunedì sera, un replay di un dolore più antico, un po' come la stessa melodia suonata in chiave differente. Il giorno prima Anthony e la sua ex moglie erano tornati a casa insieme, in silenzio. Erano stati alla polizia. E poi all'impresa di pompe funebri. Avevano scelto la bara e dato le necessarie disposizioni; ma senza che lei ne fosse messa a parte. Era stato solo quando aveva servito i piatti delle sottili tartine e della torta, solo quando aveva versato il tè, solo quando aveva fatto passare all'uno e all'altra il limone, il latte e lo zucchero, che avevano aperto bocca, e solo per pronunciare pochi monosillabi con voce affranta. E infine era stata Glyn a rivolgerle la parola, scegliendo il momento e impugnando l'arma, una semplice dichiarazione, almeno in superficie, che era stata affilata abilmente dal tempo e dalle circostanze.

Parlandole, continuò a tenere gli occhi fissi sul piatto di tartine che Justine le stava offrendo e dal quale non aveva fatto ancora nessuna mossa per accettarne una. — Preferirei che non si facesse vedere al funerale di mia figlia, Justine.

Erano in salotto, raccolti intorno al basso tavolino. Il fuoco artificiale era acceso e le sue fiamme lambivano i falsi pezzi di carbone con un sibilo sommesso. Le tende erano state accuratamente accostate. Dall'orologio elettrico a muro arrivava un sommesso ronzio. Impossibile pensare a un altro luogo più comodo e accogliente dove trovarsi.

In un primo momento Justine non disse nulla. Si limitò a guardare suo marito aspettando che fosse lui a dare voce a una protesta. Ma Anthony pareva concentrato nell'esame della tazza da tè e del piattino che teneva fra le mani. Un tic nervoso gli faceva pulsare l'angolo della bocca.

Lui lo sapeva che stava per succedere qualcosa del genere, pensò, e disse: — Anthony?

— Fra lei e Elena, in fondo, non c'era nessun vero legame — continuò Glyn. La sua voce era piana, infinitamente saggia e ragionevole. — Di conseguenza preferirei che non si facesse vedere. Spero che capisca.

— Dieci anni come matrigna di Elena — disse Justine.

— Prego — ribatté Glyn. — Come seconda moglie di suo padre.

Justine mise giù il piatto. E studiò la disposizione accurata delle tartine accorgendosi che le aveva sistemate in modo da formare quasi una specie di motivo. Insalata di uova, gamberetti, prosciutto cotto fresco, crema di formaggio. Con la crosta tolta con cura, e il bordo di ogni fettina tagliato con una simmetria perfetta. Glyn continuò.

— La porteremo a Londra per la funzione funebre e quindi sarà costretta

a rimanere senza Anthony solo per poche ore. Dopo, potrà tornare subito, direttamente, a dirigere la vostra vita.

Justine non faceva che fissarla, cercando di radunare le idee per darle una risposta senza riuscirci.

Intanto Glyn continuava come seguendo il filo di un discorso che aveva già meditato e scelto anticipatamente. — Non abbiamo mai saputo con sicurezza per quale motivo Elena sia nata sorda. Glielo ha detto, questo, Anthony? Suppongo che avremmo potuto far fare qualche studio in materia... qualche ricerca di genetica, sa bene a che cosa alludo... ma abbiamo preferito lasciar perdere.

Anthony si protese leggermente in avanti e posò la sua tazza di tè sul tavolino. Ma rimase con le dita strette intorno al piattino quasi come se si aspettasse di vederlo scivolare sul pavimento.

— Non vedo come... — disse Justine.

— Il fatto è che potrebbe dare alla luce anche lei un bambino sordo, Justine, se c'è qualcosa che non funziona nei geni di Anthony. Ho pensato che fosse opportuno menzionare questa possibilità. È preparata... da un punto di vista emozionale, voglio dire... ad affrontare il problema di un bambino handicappato? A sapere come si deve trattarlo? Ha mai preso in considerazione la possibilità che un figlio sordo le metta i bastoni fra le ruote per quello che riguarda la sua carriera?

Justine guardò il marito. Ma lui evitò di incrociare il suo sguardo. Una delle sue mani era semichiusa, quasi a pugno, appoggiata sulla coscia. — È proprio necessario tutto questo, Glyn? — disse lei.

— Mi pare che dovrebbe trovarlo utile. — Glyn si protese a prendere la propria tazza di tè. Per un attimo sembrò intenta a esaminare il motivo di rose sulla porcellana, girandola a destra e a sinistra come con l'intenzione di ammirarne il disegno. — Dunque basta così, vero? Abbiamo detto tutto quello che c'era da dire. — Mise di nuovo al suo posto la tazza e si alzò. — Non prenderò niente per cena. — E li lasciò soli.

Justine si rivolse a suo marito, aspettando che parlasse, e notò che era rimasto immobile al suo posto. Anzi pareva quasi risucchiato in se stesso, come se, a poco a poco, si facesse più piccolo fino a scomparire, ossa, sangue e carne che si disintegravano nelle ceneri e nella polvere di cui tutti gli uomini erano formati. Che mani piccole aveva, pensò. E per la prima volta considerò la fede nuziale d'oro, larga, massiccia, che portava al dito e meditò sui motivi per cui aveva voluto che lui la portasse, la più massiccia, la più larga, la più lucente di tutto il negozio, quella che più di qualsiasi altra

avrebbe potuto dare l'annuncio del loro matrimonio. — È questo che vuoi? — si decise infine a domandargli.

Le palpebre di Anthony sembravano indurite, la pelle tesa e dolente. — Cosa?

— Che io non mi faccia vedere al funerale. È questo che vuoi, Anthony?

— Dev'essere così. Cerca di capire.

— Capire? E cosa?

— Che in questo preciso momento lei non è responsabile delle sue azioni. Non ha più alcun controllo su tutto quanto dice e fa. Purtroppo si tratta di qualcosa che l'ha colpita troppo, e nel profondo, Justine. Devi capire.

— E non farmi vedere al funerale.

Vide un gesto di rassegnazione - un semplice alzarsi e abbassarsi delle dita - e intuì quale sarebbe stata la sua risposta prima ancora di sentirsela dare. — Le ho fatto del male. L'ho lasciata. Almeno questo, glielo devo. Lo devo a tutte e due.

— Mio Dio.

— Ho già parlato con Terence Cuff perché venerdì sia celebrata una funzione funebre in memoria di Elena a St. Stephen's Church. A questa, tu parteciperai. E ci saranno tutti gli amici di Elena.

— E basta? Tutto qui? È questa la tua valutazione di ogni cosa? Del nostro matrimonio? Della nostra vita? Dei miei rapporti con Elena?

— Tu, in questo, non c'entri. Non prendertela a questo modo.

— Non mi sono nemmeno azzardata a discutere con lei. Potevi protestare tu.

Anthony Weaver finalmente si decise a guardarla dritto negli occhi. — È così che dev'essere.

E Justine non parlò più. Si accorse che quel nocciolo duro di risentimento che aveva nel cuore si faceva più grosso e pesante. Malgrado questo, preferì tacere. Sii dolce, Justine, quasi le pareva di sentir suggerire da sua madre quando provava un desiderio spasmodico di inveire, da autentica bisbetica, contro suo marito. Fai la brava.

Infilò il sesto pezzo di pane tostato nella rastrelliera e sistemò quest'ultima insieme alle uova sode e alla salsiccia su un vassoio bianco, di vimini. Le brave ragazze devono riuscire in ogni modo a tirar fuori dal proprio cuore un po' di compassione, rifletté. Le ragazze dolci e gentili perdonano e perdonano e perdonano. Non pensare a te stessa. Vai oltre. Prova a guardarti intorno e scoprirai un bisogno più grande del tuo, che puoi soddisfare. Ecco com'è fatta una vita cristiana.

Ma no, non se la sentiva di farlo. Su quella bilancia dove aveva pesato il proprio modo di comportarsi, adesso posò le ore inutili che aveva dedicato a creare un legame con Elena, quelle mattine in cui aveva fatto l'allenamento di corsa al suo fianco e quelle sere che aveva trascorso aiutandola a scrivere saggi e componimenti e quegli interminabili pomeriggi domenicali che aveva trascorso aspettando il ritorno di padre e figlia da una di quelle gitarelle che, a detta di Anthony, erano essenziali per potersi riguadagnare l'affetto e la fiducia di Elena.

Trasportò il vassoio nel soggiorno con la veranda, dove suo marito e la sua ex moglie sedevano a un tavolo di vimini. Già da quasi mezz'ora avevano cercato di mangiucchiare fette di pompelmo e fiocchi d'avena e adesso, almeno questa era la sua opinione, avrebbero continuato a fare la stessa cosa con le uova e la salsiccia e il pane tostato.

Capiva che avrebbe dovuto dire: "Avete bisogno di mangiare. Tutti e due" e un'altra Justine forse sarebbe riuscita a pronunciare quelle poche parole e a darvi un'intonazione di sincerità. Non disse niente, invece. Sedette al suo solito posto, con le spalle rivolte al viale d'accesso alla villa, di fronte a suo marito. Gli versò il caffè. Lui alzò la testa. In due giorni sembrava invecchiato di dieci anni.

— Tutta questa roba da mangiare — disse Glyn. — Non riesco a inghiottire neanche un boccone. Che spreco, in fondo! — E non alzò gli occhi da Justine che stava togliendo il guscio alla parte superiore del suo uovo sodo. — È uscita a fare un po' di corsa stamattina? — domandò, e quando Justine non rispose: — Immagino che vorrà ricominciare il più presto possibile anche con quello. Per una donna è importante mettersi d'impegno per conservarsi una bella figura. Sulla sua immagino che non ci sia neanche una smagliatura, vero?

Justine chinò gli occhi a fissare la cucchiaiata di albume gelatinoso che aveva estratto dal proprio uovo *à la coque*. Dal suo passato si levò una vera e propria barriera di avvertimenti a cui avrebbe dovuto dare ascolto, ma adesso, dopo quello che era successo la sera prima, appariva tanto fragile e priva di sostanza che era facile abbatterla: — Elena era incinta — disse. E poi alzò gli occhi. — Incinta da due mesi.

Da svuotata ed esausta, l'espressione della faccia di Anthony si fece sconvolta. Su quella di Glyn, invece, apparve un sorriso stranamente soddisfatto.

— Quel tizio di Scotland Yard è stato qui ieri pomeriggio — disse Justine. — E me lo ha riferito.

— Incinta? — Anthony ripeté questa parola con voce spenta.

— È quello che l'autopsia ha rivelato.

— Ma chi... come...? — Anthony tentò di afferrare un cucchiaino con dita malferme. E quello gli sfuggì cadendo con un tintinnio sul pavimento.

— *Come?* — Glyn proruppe in una risatina nervosa. — Oh, secondo me è successo come al solito, cioè nel solito modo in cui si fanno i bambini. — Rivolse un piccolo cenno del capo a Justine. — Che momento di trionfo per lei, mia cara.

Anthony girò la testa. E quel movimento sembrò penoso, torpido, come se lo eseguisse lottando contro un peso enorme. — Mi vuoi spiegare che cosa dovrebbe significare quello che hai detto?

— Pensi che non si goda, si assapori questo momento? Prova soltanto a domandarle se non lo sapeva già. Prova a domandarle se un'informazione del genere, per lei, è stata una sorpresa. Anzi, potresti addirittura domandarle in che modo ha incoraggiato tua figlia ad avere un uomo ogni volta che ne sentiva la voglia. — Glyn si protese in avanti. — Perché Elena mi ha raccontato tutto a questo proposito, Justine. Mi ha parlato di quelle quattro chiacchiere a tu per tu, a cuore aperto, alle spiegazioni sul modo in cui lei avrebbe dovuto *badare* a se stessa.

— E tu, Justine, l'hai incoraggiata? Tu sapevi? — fece Anthony.

— Naturale che sapeva.

— Questo non è vero — disse Justine.

— Non pensare nemmeno per un attimo che lei non desiderasse che Elena rimanesse incinta, Anthony. Era disposta ad accettare qualsiasi cosa pur di allontanarti da lei. Perché se Elena avesse fatto una cosa del genere, lei sarebbe riuscita a conquistarsi quello che desiderava. Te. Solo. Senza ulteriori distrazioni.

— No — disse Justine.

— Odiava Elena. La voleva morta. Non mi meraviglierei affatto se fosse stata lei a ucciderla.

E per un attimo - solo la frazione di un istante - Justine vide disegnarsi il dubbio sulla faccia di suo marito. E si rese conto di quello che tutti sapevano, e di come si potesse arrivare a questa convinzione: lei era stata sola in casa quando era arrivata quella comunicazione sul Ceephone, al mattino era uscita per la sua solita corsa da sola, e non aveva portato con sé il cane, quindi avrebbe potuto massacrare di colpi, e strangolare, sua figlia.

— Mio Dio, Anthony — disse.

— Tu sapevi — ribatté lui.

— Che aveva un amante. Sì. Ma solo questo. E le ho parlato. Sì. Di lavarsi e pulirsi... di igiene personale. Di aver cura di non...

— Chi era?

— Anthony.

— Che Dio ti maledica, chi era?

— Lei lo sa — disse Glyn. — Puoi vedere anche tu che lo sa.

— Da quanto tempo? — domandava intanto Anthony. — Da quanto tempo stava continuando questa storia?

— Lo facevano qui, Justine? In casa? Mentre c'eri anche tu? E li lasciavi fare? Magari stavi a guardarli? Oppure tendevi l'orecchio dietro la porta?

Justine si scostò con forza dal tavolo. E si alzò in piedi. Si sentiva la testa vuota.

— Voglio delle risposte, Justine. — Anthony alzò la voce. — Chi è stato a far questo a mia figlia?

Justine lottò per trovare le parole. — È stata lei a farlo a se stessa.

— Oh, sì — fece Glyn, con gli occhi scintillanti, l'espressione consapevole. — Vediamo di tirar fuori la verità.

— Lei è una vipera.

Anthony si alzò in piedi. — Voglio i fatti, Justine.

— Allora esci e vai in Trinity Lane se vuoi trovarli.

— Trinity... — le voltò le spalle girando gli occhi verso quella parete fatta di vetrate oltre le quali c'era la sua Citroën parcheggiata sul viale. — No. — Ed era già fuori della stanza, senza aggiungere un'altra parola. Era uscito di casa senza la giacca, le maniche della camicia a righe che svolazzavano al vento. Salì in automobile.

Glyn allungò una mano verso un uovo *à la coque.* — No, le cose non sono andate proprio come lei pensava, Justine — fu il suo commento.

Adam Jenn fissò le righe scritte di propria mano con accurata precisione e cercò di cavare un senso logico da quegli appunti. La Rivolta dei Contadini. Il Consiglio della Reggenza. Una nuova domanda: invece dell'imposizione del nuovo testatico, non fu piuttosto la formazione del Consiglio di Reggenza ad avere un notevole peso sulle circostanze che condussero alla rivolta del 1381?

Lesse qualche frase su John Ball e Wat Tyler, sullo Statuto dei Lavoratori, e sul sovrano. Riccardo II, per quanto animato da buone intenzioni, era un inetto a cui mancavano le capacità e la stoffa che fanno, di un uomo, un leader. Aveva cercato di accontentare tutti ma era riuscito solo a di-

struggere se stesso. Era la prova storica della discussa opinione secondo la quale per avere successo ci vuole ben altro che quei diritti di nascita che possono essere una pura e semplice coincidenza. L'acume politico è la chiave per raggiungere indenne qualsiasi meta personale o professionale.

Del resto Adam aveva improntato la propria vita universitaria, puntualmente, su tale precetto. Si era preparato con la massima cura alla scelta del professore che potesse seguirlo negli studi di specializzazione passando ore e ore a esaminare minuziosamente i candidati alla cattedra Penford. E alla fine aveva fatto la mossa in direzione di Anthony Weaver solo quando aveva avuto la relativa certezza che lui, il medioevalista di St. Stephen's, sarebbe stato il prescelto da parte della commissione universitaria incaricata di tale nomina. Avere alle spalle colui che avrebbe occupato la cattedra Penford significava, virtualmente, potersi garantire quei benefici e quei vantaggi che giudicava necessari per raggiungere un possibile successo: la posizione iniziale di supervisore per gli studenti non ancora laureati, la successiva conquista di una borsa di studio per un dottorato di ricerca, la eventuale nomina successiva a lettore, ad assistente, e infine a professore con cattedra prima di aver toccato i quarantacinque anni. E tutto questo sembrava nei limiti di un'aspettativa ragionevole quando Anthony Weaver lo aveva accettato come laureato da seguire durante gli studi per la specializzazione. Di conseguenza collaborare con la richiesta di Weaver di prendere sotto la propria ala la figlia in modo che il suo secondo anno di università risultasse un'esperienza meno difficile e più gradevole di quanto sembrava fosse stato il primo, gli offriva un'opportunità fortuita di dimostrare - anche se, magari, soltanto a se stesso - che possedeva il grado necessario di perspicacia e di diplomazia per avere fortuna e successo nell'ambiente accademico. Ciò su cui non aveva contato, quando si era sentito parlare per la prima volta della figlia handicappata del professore e aveva inizialmente valutato l'entità della gratitudine di Weaver stesso per il tempo che avrebbe dedicato a placare le acque agitate della vita di sua figlia, era stata Elena in sé e per sé.

Si era aspettato di venir presentato a una ragazza con le spalle curve, il petto incavato, la faccia scialba e flaccida di una che doveva ormai assomigliare a una specie di fiorellino di campo un po' appassito, a una creatura seduta, con aria afflitta, sul bordo di un divano dalla stoffa consunta, con le gambe ripiegate sotto di sé e le mani penzoloni lungo i fianchi. Avrebbe certamente indossato un vecchio vestito con un motivo di boccioli-ni di rosa. E, certo, avrebbe avuto ai piedi calzini corti e scarpe sportive

scalcagnate. Per il rispetto che portava al professor Weaver, avrebbe fatto il proprio dovere con un commovente miscuglio di gravità e di gentilezza. Avrebbe perfino portato un taccuino in una tasca della giacca in modo da avere la sicurezza di poter comunicare con lei per iscritto in qualsiasi momento.

E aveva continuato a vedersi davanti con gli occhi della mente quest'immagine fantasiosa di Elena per tutta la strada fino al salotto di casa Weaver, arrivando addirittura al punto di frugare bene in faccia agli altri invitati che erano tutti lì presenti per la famosa festa della facoltà di storia all'inizio del primo trimestre. Aveva dovuto rinunciare all'idea del divano con l'imbottitura consunta quasi subito; e, dopo aver adocchiato il genere di arredamento della casa, si era detto che a nessun oggetto sciupato, logoro o sfilacciato sarebbe stato concesso di rimanere per più di dieci minuti in un ambiente così elegante, fra tutto quel vetro e quel cuoio; però aveva continuato a rimanere aggrappato all'immagine che ormai si era fatto di una creatura handicappata, chiusa in se stessa, rannicchiata in un angolo, timorosa di tutti e di tutto.

E, invece, eccola venirgli incontro, facendo ondeggiare le anche, inguainata in un aderentissimo abito nero, con dondolanti orecchini di onice, e la capigliatura che accompagnava con sottile eleganza, ripetendolo, l'ondeggiare dei fianchi. Gli sorrise e disse quello che lui interpretò come un: "Salve. Sei Adam, vero?" perché il modo in cui pronunciava le parole non era affatto chiaro. Non gli sfuggì il fatto che esalava un profumo di frutto maturo, che non portava il reggiseno e aveva le gambe nude. E che ogni uomo nella stanza seguiva i suoi movimenti con gli occhi, qualsiasi fosse la conversazione in cui era coinvolto.

Aveva un modo tutto suo di dare a un uomo la sensazione di essere un tipo speciale. Lo aveva imparato fin troppo presto. Molto sagacemente, si era accorto che questa impressione di essere l'unico interesse nella vita di Elena scaturiva dal fatto che la ragazza era costretta a guardare direttamente in faccia la gente per poter leggere le loro labbra quando le parlavano. E per un certo tempo si era persuaso che ci fosse soltanto questo alla base dell'attrazione che provava per lei. Ma già quella prima sera in cui avevano fatto conoscenza, aveva scoperto che i propri occhi continuavano ad abbassarsi verso le piccole protuberanze dei suoi capezzoli che erano eretti, premevano contro il tessuto dell'abito, chiedevano di essere succhiati e manipolati e leccati... tanto che si era trovato con le mani che quasi gli dolevano per la gran voglia di fargliele scivolare intorno alla cintola, di ap-

poggiargliele a coppa sulle natiche e di stringerla a sé.

Non aveva fatto niente del genere. Mai. Neanche una volta di quelle dodici o forse più che erano stati insieme. Non l'aveva mai nemmeno baciata. E quell'unica volta in cui lei aveva allungato impulsivamente una mano facendogli scorrere la punta delle dita all'interno della coscia per tutta la sua lunghezza, con un gesto automatico gliel'aveva scostata. E lei gli aveva riso in faccia, divertita, niente affatto offesa. Così aveva provato un bisogno indicibile di picchiarla, un bisogno violento come quello che provava di farsela, di scoparla. Sentiva il desiderio trasformato in una vampata ardente proprio dietro gli occhi, il desiderio di fare contemporaneamente quelle due cose: picchiarla con violenza, maltrattarla, ma anche possederla fisicamente, ascoltare i suoni con cui manifestava la sua sofferenza, ma rendersi anche conto con soddisfazione che lei doveva sottomettersi, per quanto riluttante fosse.

Gli capitava sempre così ogni volta che frequentava troppo una donna. Si sentiva prigioniero di un dilemma atroce fatto di desiderio e di disgusto. E, di continuo, sia pur respinto in fondo alla memoria, aveva buon gioco il ricordo di papà che picchiava la mamma e i suoni e i rumori che accompagnavano, dopo, il loro affannoso e appassionato accoppiarsi.

Conoscere Elena, frequentare Elena, accompagnarla doverosamente, da cavaliere, qua e là aveva fatto parte, interamente, del lavorio diplomatico, del gioco politico necessario a una carriera accademica e a un buon successo come studioso. Ma come capita per ogni azione che sia frutto di un sottile calcolo egocentrico, anche quella che poteva passare per generosa collaborazione non mancava del suo relativo prezzo.

Lo aveva letto in faccia al professor Weaver ogni volta che questo gli chiedeva qualcosa sul tempo passato in compagnia di Elena, esattamente come ce lo aveva letto già quella prima sera quando i suoi occhi avevano seguito la figlia che girava per il salotto e avevano avuto un lampo di soddisfazione quando si era soffermata a chiacchierare con Adam, e non con qualcun altro. Quindi non ci era voluto molto prima che Adam si rendesse conto che il prezzo del successo in un ambiente come quello in cui Anthony Weaver recitava un ruolo tanto importante, con ogni probabilità sarebbe stato direttamente proporzionale al modo in cui si evolvevano le situazioni nella vita di Elena.

— È una ragazza meravigliosa — aveva preso l'abitudine di ripetere Weaver. — Ha moltissimo da offrire a un uomo.

Adam adesso si domandò se, ora che la figlia di Weaver era morta, la

strada che conduceva al suo futuro sarebbe stata piena di curve e di controcurve su un terreno disagevole e accidentato. Infatti, pur avendo scelto Weaver come suo professore-consulente per la specializzazione, soprattutto per i vantaggi potenziali che potevano venirgli da tale scelta, si era reso conto quasi subito che Weaver lo aveva accettato avendo in mente, anche lui, tutta una serie di vantaggi ben precisi. Li nutriva nel segreto del proprio cuore, e senza dubbio li chiamava i suoi sogni. Ma Adam sapeva con esattezza di che si trattava.

La porta dello studio si spalancò mentre era ancora intento a fissare gli appunti presi per lo studio di quei tumulti del quattordicesimo secolo nel Kent e nel Sussex. Alzò la testa, spinse indietro la sedia, un po' confuso perché Anthony Weaver era entrato. Non si aspettava di vederlo per parecchi giorni ancora, come minimo, quindi non si era particolarmente preoccupato di mettere un po' di ordine fra la confusione di piatti, tazze da tè, compiti degli studenti sparsi qua e là sul tavolo e sul pavimento. Ma anche se avesse già provveduto in tal senso, l'improvvisa comparsa del professore che si presentava proprio mentre lui stava facendo determinate riflessioni sul suo conto, gli avrebbe procurato ugualmente un certo imbarazzo. Si sentì una vampata salire dal collo e di lì diffondersi sulle guance.

— Dottor Weaver — disse. — Non mi aspettavo... — La sua voce si spense. Weaver non aveva addosso né giacca né soprabito, e i suoi capelli scuri erano diventati un groviglio di ricci spettinati dal vento. Non aveva con sé né la cartella né un libro. Qualsiasi fosse stata la ragione che lo aveva spinto a venire lì, non era certamente il lavoro.

— Era incinta — disse.

Adam si sentì la bocca arida. Pensò di bere un sorso del tè che si era versato, e subito dimenticato, almeno un'ora prima. Ma pure, alzandosi lentamente in piedi, non riuscì a fare alcun altro movimento, figurarsi poi quello di allungare un braccio per raggiungere la tazza.

Weaver chiuse la porta e rimase in piedi accanto a essa. — Non ti rimprovero per questo, Adam. È chiaro che dovevate essere innamorati.

— Dottor Weaver...

— Mi spiace soltanto che non abbiate pensato a prendere qualche precauzione. Non è il modo migliore di cominciare una vita insieme, ti pare?

Adam non seppe formulare una risposta. Gli pareva che il suo intero futuro dipendesse dai pochi minuti successivi e da come li affrontava, e da quello che diceva. Rimase incerto tra la verità e una bugia, chiedendosi quale delle due potesse risultare più utile ai propri interessi.

— Quando Justine me l'ha detto, sono venuto via di casa rabbioso. Mi sentivo come certi padri del diciottesimo secolo che si precipitano accecati dalla collera a esigere soddisfazione. D'altra parte so come cose del genere possono succedere fra due persone. Vorrei soltanto che tu mi dicessi se avevate parlato di sposarvi. Prima, intendo. Prima che tu facessi l'amore con lei.

Adam avrebbe voluto dire che ne avevano parlato spesso, a sera tarda battendo furiosamente i tasti del computer per le domande e le risposte, a fare piani, a condividere i sogni, a impegnarsi a una vita comune. Ma dalle radici di una bugia del genere sarebbe dovuta nascere tutta una serie di manifestazioni di dolore che fossero abbastanza convincenti nei mesi successivi. E pur rammaricandosi per la morte di Elena, Adam non se la sentiva, tutto sommato, di piangere la sua scomparsa e di prendere il lutto, e quindi si rese conto che un'esibizione di angoscia e dolore disperato sarebbe stata assolutamente al di fuori delle proprie capacità.

— Era una creatura speciale — stava dicendo Anthony Weaver. — Il suo bambino... il *tuo* bambino, Adam... sarebbe stato altrettanto speciale. Era fragile e lavorava sodo per trovare se stessa, d'accordo, ma tu l'aiutavi a crescere, a maturare. Ricordalo. Aggrappati a questo. Sei stato straordinariamente buono per lei. E io sarei stato orgoglioso di vedervi diventare marito e moglie.

Si accorse di non farcela. — Dottor Weaver, non sono stato io. — Abbassò gli occhi verso il tavolo. Provò a concentrarsi su quei libri di studio spalancati, sui propri appunti, sui compiti degli studenti. — Cioè, mi spiego, io non ho mai fatto l'amore con Elena, professore. — Si accorse che le guance gli ardevano ancora più di prima. — Non l'ho mai neanche baciata. Quasi non l'ho nemmeno toccata.

— Non sono in collera, Adam. Non fraintendermi. Non occorre che tu neghi il fatto che eravate amanti.

— Non lo nego. Le sto semplicemente dicendo la verità. I fatti. Non eravamo amanti. Non sono stato io.

— Ma frequentava soltanto te...

Adam esitò prima di enunciare quell'unica informazione che, come ben sapeva, Anthony Weaver stava sfuggendo, forse deliberatamente, forse senza rendersene conto. Capiva che enunciandola avrebbe anche fatto diventare autentiche e reali le peggiori paure del suo professore. D'altra parte sembrava che non ci fosse altro mezzo di convincerlo della verità su quello che era stato il suo rapporto con Elena. In fondo, il professore era uno sto-

rico. E si presume che gli storici siano anche i ricercatori della verità.

Non poteva esigere niente di meno neppure da se stesso. Pertanto disse: — No, professore. Lei se n'è dimenticato. Io non ero l'unico che Elena frequentasse. C'era Gareth Randolph.

Sembrò che gli occhi di Weaver diventassero sfocati dietro le lenti degli occhiali. Adam si affrettò a proseguire.

— Si vedeva con lui parecchie volte la settimana, non è così, professore? Anche quello faceva parte degli accordi che lei aveva preso con il professor Cuff. — No, non voleva aggiungere altro. Già poteva vedere l'espressione di consapevolezza e di infelicità che calava, come una cortina grigia, sul viso di Weaver.

— Quel ragazzo sordo... — e a questo punto Weaver tacque. I suoi occhi tornarono acuti e penetranti come prima. — L'hai forse respinta, Adam? È questo il motivo per cui lei ha cercato altrove? Non era abbastanza buona per te? Ti creava qualche imbarazzo perché era sorda?

— No. Assolutamente no. Il fatto è che io, semplicemente...

— E allora perché?

Avrebbe voluto rispondere: "Perché avevo paura. Ero persuaso che mi avrebbe succhiato vivo. Spasimavo per averla, averla, averla e poi ancora averla... ma non sposarla, Signoriddio, non sposarla e vivere il resto della mia esistenza sentendomi minacciato della distruzione di me stesso". E invece soggiunse: — Fra noi, insomma, non c'è stata...

— Cosa?

— Quella specie di scintilla che si vorrebbe.

— Perché lei era sorda.

— Questo non costituiva un problema, professore.

— Come puoi dirlo? Come puoi aspettarti che io lo creda? Certo che era un problema. Era un problema per chiunque. Era un problema per lei. Come poteva non esserlo?

Adam intuì che stava camminando su un terreno pericoloso. Avrebbe voluto tirarsi indietro e non scendere a un confronto diretto. Ma Weaver aspettava la sua risposta e dall'espressione dura e gelida della sua faccia intuì quanto importante fosse una risposta corretta.

— Era soltanto sorda, professore. Nient'altro. Soltanto sorda.

— E questo, cosa vorrebbe dire?

— Che non c'era nient'altro che non funzionasse in lei. E perfino il fatto di essere sorda non era qualcosa di sbagliato. Si tratta soltanto di una parola che la gente adopera per indicare che manca qualcosa.

— Come cieco, come muto, come paralizzato?

— Presumo di sì.

— E se lei fosse stata queste cose, cieca, muta, paralizzata, continueresti ancora a dire che il problema non stava lì?

— Ma lei non era niente di queste cose.

— Continueresti ancora a dire che il problema non stava lì?

— Non so. Non saprei dirlo. Posso soltanto dire che la sordità di Elena non costituiva un problema. Per me, no.

— È una bugia.

— Professore.

— La vedevi come qualcosa di anomalo.

— Niente affatto.

— Ti vergognavi per la sua voce e il suo modo di pronunciare le parole, per il fatto che lei non sarebbe mai riuscita a capire che parlava troppo forte e così, quando eravate in pubblico insieme, la gente avrebbe sentito quella strana voce. E si sarebbero voltati, si sarebbero incuriositi. E tu ti saresti sentito imbarazzato da tutti quegli occhi che ti fissavano. E ti saresti vergognato di lei, di te, e prima di tutto, ancora, di essere imbarazzato. No, avresti capito di non essere affatto così progressista e senza pregiudizi come una volta credevi di essere. E sempre con il desiderio che lei fosse normale perché, in tal caso, se solo avesse potuto udire, allora sì che non avresti più provato la sensazione che le dovevi qualcosa di più di quanto eri capace di dare.

Adam si accorse di essere agghiacciato ma non riuscì ugualmente a rispondere. Avrebbe voluto fingere di non avere udito o, se non altro, di riuscire a impedire alla propria espressione di rivelare fino a che punto e in quale misura avesse compreso il significato nascosto di ciò che il professore aveva appena finito di dirgli. Notò di aver fallito in pieno sia in un senso che nell'altro poiché la faccia di Weaver registrò un brusco cambiamento e apparve come raggrinzita, disfatta, mentre dalle sue labbra usciva un: — Oh, Dio.

Si avvicinò alla mensola del camino dove Adam aveva continuato a posare buste e messaggi che arrivavano sempre più numerosi. Con quello che sembrò uno sforzo enorme, li raccolse tutti e li portò alla scrivania dove sedette. Cominciò ad aprirle lentamente, con aria meditata, i movimenti appesantiti da vent'anni di rifiuto e di senso di colpa.

Adam tornò a prendere posto cautamente sulla propria sedia. Tornò a dedicarsi ai propri appunti ma stavolta riuscì a concentrarsi ancora meno di

prima. Capiva di dovere qualche sia pur vaga rassicurazione al professor Weaver, di dover cercare con lui qualche punto di contatto in nome dell'affetto e dell'amicizia. Ma niente, in quei suoi ventisei anni di limitata esperienza, poté fornirgli le parole adatte a far capire al suo professore che non era peccato provare ciò che lui provava. L'unico vero peccato era quello di evitarlo, sfuggirlo.

Sentì che, dal professore, gli arrivava un suono tremulo e convulso. Si voltò sulla sedia.

Weaver, notò, si era messo ad aprire quelle lettere. Ma per quanto i fogli che almeno tre di quelle buste contenevano, adesso gli fossero scivolati sulle ginocchia e ne tenesse un altro appallottolato nella mano stretta a pugno, non stava leggendone nessuno. Si era tolto gli occhiali e coperto gli occhi con la mano. Stava piangendo.

16

Melinda Powell stava per spingere a mano la sua bicicletta da Queen's Lane in Old Court quando un'auto della polizia si fermò a meno di mezzo isolato di distanza. Ne scese un agente in uniforme insieme al direttore del Queen's College e al tutor più anziano. Si fermarono a parlare tutti e tre insieme, al freddo, le braccia incrociate sul petto, l'alito che si trasformava in nuvolette di vapore nell'aria, la faccia grave e tetra. L'agente annuì ascoltando quello che il direttore stava dicendo al tutor più anziano, e mentre si scostavano preparandosi ad andarsene prima che il poliziotto ripartisse, una Mini fracassona, arrivando da Silver Street, imboccò con un sordo rimbombo la stradicciola e venne a parcheggiare dietro a loro.

Ne scesero due persone, un uomo alto e biondo che indossava un soprabito di cashmere e una donna tozza, piccolotta, imbacuccata in sciarpe e maglioni di lana. Si unirono agli altri, l'uomo biondo tirò fuori quella che evidentemente doveva essere una tessera di riconoscimento e il direttore del college, dopo averne presa visione, gli tese la mano. La conversazione si fece più animata, seria, e un gesto da parte del direttore in direzione di un ingresso laterale al college fu accompagnato da quella che sembrava qualche indicazione fornita dall'uomo biondo all'agente in uniforme. Questo fece segno di sì con la testa e poi tornò indietro al trotto verso Melinda che si era fermata con le mani, coperte dalle manopole, strette intorno al manubrio della bicicletta e ghiacciate al contatto con il metallo da cui il freddo filtrava fino alla maglia lavorata. — Mi scusi, signorina — disse

passandole vicino a passo svelto, e dopo averle girato intorno varcò il cancello d'ingresso del college.

Melinda lo seguì. Era rimasta fuori buona parte della mattinata a riscrivere faticosamente per la quarta volta una composizione nel tentativo di rendere più chiare le proprie idee prima di mostrarla al supervisore il quale, con il classico sadismo professorale, gliela avrebbe di certo smontata pezzo per pezzo. Era quasi mezzogiorno. E per quanto fosse abbastanza usuale vedere qualche studente del college che a quell'ora del giorno passeggiava per Old Court, quando sbucò dal passaggio adorno di pinnacoli e cuspidi che collegava quel cortile a Queen's Lane, notò parecchi gruppetti di ragazzi che parlavano sottovoce sul viale fra i due prati rettangolari mentre un altro gruppo, più nutrito, si era raccolto davanti alla porta della scala sinistra della torretta nord.

E il poliziotto, dopo essersi fermato un momento a rispondere a una domanda, era scomparso proprio oltre quella porta. Melinda, quando se ne accorse, ebbe un attimo di incertezza. Le pareva che la bicicletta fosse diventata un macigno da spingere avanti a mano, come se la catena, arrugginita, glielo impedisse; e alzò gli occhi verso l'ultimo piano dell'edificio nella speranza di vedere qualcosa oltre i vetri delle finestre di quella camera dalla forma irregolare, incuneata sotto le grondaie.

— Cos'è successo? — domandò a un ragazzo in giacca a vento azzurro cielo e con in testa un berrettino di lana dello stesso colore sul quale spiccavano, a vistosi caratteri rossi, le parole *SKI BULGARIA.*

— Una di quelle che fanno la corsa — disse. — Ammazzata stamattina.

— Chi è?

— Un'altra di quelle ragazze del club "Lepre e Segugi", dicono.

Melinda provò uno strano senso di vertigine. Sentì che il ragazzo le chiedeva: — Ehi, ti senti bene? — Ma non gli rispose. Invece, inebetita, con i sensi ottenebrati, continuò a sospingere la bicicletta verso la porta della scala di Rosalyn Simpson.

— Aveva *promesso* — bisbigliò Melinda tra sé. E solo per un attimo il rendersi conto di una realtà così schiacciante come il tradimento di Rosalyn la lasciò perfino più sconvolta della sua stessa morte.

Non le aveva strappato quella promessa a letto dove le risoluzioni si infiacchiscono di fronte al desiderio. Né tantomeno l'aveva costretta a uno di quegli scontri aperti, a base di pianti e lacrime, in cui si era sempre servita di antiche vulnerabilità di Rosalyn come di uno strumento per avere ascendente su di lei e ottenere ciò che voleva. Aveva optato, invece, per la

discussione, cercando di rimanere calma e di evitare di lasciarsi prendere da quel panico e da quell'isterismo che, come ben sapeva, un bel giorno le avrebbero allontanato definitivamente Rosalyn se non avesse imparato, prima, a tenerli sotto controllo, e aveva insistito perché la sua amante considerasse i pericoli di continuare quegli allenamenti di corsa fintanto che c'era un assassino al largo. Si era aspettata un accanito litigio specialmente perché sapeva quanto Rosalyn si fosse pentita della promessa fattale qualche giorno prima d'impulso, la promessa che l'aveva portata a Oxford il lunedì mattina. Ma invece di mettersi a discutere o, perfino, di rifiutarsi di prendere in considerazione il problema, Rosalyn aveva dichiarato di essere d'accordo. No, non sarebbe più uscita per la solita corsa mattutina fino a quando l'assassino non fosse stato scoperto. Oppure, se voleva continuare gli allenamenti, non li avrebbe più fatti da sola.

Si erano lasciate a mezzanotte. Ancora una coppia, così pensò Melinda, ancora innamorate... anche se non avevano fatto l'amore come lei aveva sperato per quella che, nelle sue fantasie di tutto il martedì, sarebbe dovuta essere una vera e propria festa: la celebrazione del gesto di Rosalyn di annunciare apertamente, al mondo intero, quali fossero le proprie preferenze in fatto di sesso. No, niente era andato secondo le sue speranze. Rosalyn aveva tirato in ballo la stanchezza, aveva parlato di una composizione sulla quale doveva ancora lavorare e manifestato il bisogno di rimanere sola per adattarsi all'idea che Elena Weaver era morta. Tutte scuse, adesso Melinda se ne rendeva conto, tutte cose che facevano parte dell'inizio della fine, fra loro.

Ma del resto non succedeva sempre a questo modo? L'estasi iniziale dell'amore. Gli incontri, le speranze. L'intimità crescente. L'aspirazione a condividere sogni e fantasie dell'altro. La comunicazione felice e gioiosa. E, in ultima analisi, la delusione. Aveva creduto che Rosalyn sarebbe stata diversa. Ma ormai adesso era chiaro. Andava giudicata una bugiarda, un'imbrogliona come tutte le altre.

Carognetta, pensò. Carognetta. Mi hai promesso e mi hai detto una bugia e quante altre bugie mi hai detto e con chi altro sei andata a letto, e sei andata a letto con Elena?

Tanto era il suo furore che le pareva di avere una specie di carbone ardente in mezzo al petto. Appoggiò la bicicletta al muro - con sublime indifferenza per i regolamenti del college i quali richiedevano esplicitamente che venissero sistemate in tutt'altro posto - e si fece largo fra quella piccola folla a gomitate. Notò che uno dei custodi del college si trovava proprio

dietro la porta che sbarrava l'ingresso ai curiosi e aveva un'espressione un po' rabbiosa e un po' truce, soprattutto indignata. Al di sopra del mormorio di tutte quelle voci, lo udì spiegare: — Uno schioppo. L'ha presa in piena faccia.

Il furore scomparve con la stessa rapidità con cui l'aveva travolta, dissolvendosi sotto l'impatto di quelle sette semplici parole.

Schioppo. L'aveva presa in piena faccia.

Melinda si accorse che si stava mordendo le dita coperte dai guanti di lana. Invece del custode fermo sulla soglia di quell'edificio di Old Court, lei adesso ci vedeva Rosalyn, la faccia e il corpo maciullati, che si disintegravano di fronte ai suoi occhi, che venivano squarciati e dispersi in un rombo di polvere da sparo e colpi di fucile e sangue. E poi, subito dopo, il posto di Rosalyn venne preso dall'orrore, perché capiva che se qualcuno aveva commesso quell'omicidio, anche la sua stessa vita, adesso, era a rischio.

Frugò con gli occhi tra le facce degli studenti intorno a lei, cercando quella che doveva essere lì a cercare la sua. Non la vide. Ma questo non significava che non fosse lì, nei pressi, a guardare giù da una finestra, aspettando di vedere la sua reazione alla morte. Magari si stava riposando un po' dopo le fatiche della mattinata, ma avrebbe ugualmente avuto tutte le intenzioni di compiere la sua opera fino in fondo.

Si accorse di avere i muscoli contratti mentre tutto il suo corpo, dalla testa ai piedi, reagiva all'ordine dato dal cervello di scappare. Nello stesso tempo era acutamente consapevole della necessità di fingersi calma. Infatti, se si fosse voltata per correre via, lì, in quel momento, in piena vista di tutti - e soprattutto in piena vista di chi la stava osservando ed era semplicemente in attesa che fosse lei a fare la prima mossa - era perduta, non c'erano dubbi.

Dove andare, si domandò. Dio, Dio, dove andare.

Il gruppo degli studenti in mezzo ai quali anche lei, adesso, si trovava, cominciò a disperdersi mentre una voce maschile diceva: — Fatevi da parte, prego. — E poi: — Havers, pensa lei a telefonare a Londra, per favore? — E l'uomo biondo che aveva notato in Queen's Lane si fece largo a spallate fra il gruppetto che bisbigliava di fronte alla porta mentre la sua compagna si avviava, invece, in direzione della sala di riunione degli studenti.

— Il custode dice che è stato uno schioppo — esclamò qualcuno ad alta voce mentre l'uomo biondo saliva il gradino che dava accesso all'edificio. Per tutta risposta, questi lanciò al custode un'occhiata di critica ma conti-

nuò a tacere mentre gli passava davanti e cominciava a salire le scale.

— Le ha squarciato l'addome, ho sentito — disse un ragazzo con la faccia foruncolosa.

— No, l'ha presa in piena faccia — replicò qualcun altro.

— Prima lo stupro...

— Legata...

— Le tette tagliate via e...

Il corpo di Melinda entrò in azione di scatto. Voltandosi impetuosamente per allontanarsi dal suono di quelle voci che facevano supposizioni e congetture, a spintoni si aprì un varco, alla cieca, per uscire da quella massa di gente. Se fosse stata rapida abbastanza, se non si fosse soffermata a considerare dove stava andando e come avrebbe fatto ad arrivarci, se fosse corsa di sopra, in camera, a prendere uno zaino e qualche vestito e i soldi che la mamma le aveva mandato per il suo compleanno...

A corsa pazza filò per tutta la lunghezza dell'edificio fino alla scala che si trovava sulla destra della torretta sud. Spalancò impetuosamente la porta e cominciò a fare i gradini a quattro a quattro. Quasi senza respirare, quasi senza pensare, ormai il suo unico pensiero era quello della fuga.

Si sentì chiamare per nome quando raggiunse il pianerottolo del secondo piano ma non badò a quella voce e continuò a salire sempre più in fretta. C'era la casa della nonna nel West Sussex, pensò. Un prozio abitava a Colchester, suo fratello nel Kent. Ma nessuno di loro le sembrò abbastanza sicuro, abbastanza lontano per non correre rischi. Nessuno di loro le dava l'impressione di essere in grado di offrirle il genere di protezione che le sarebbe stato necessario per sfuggire a un assassino che pareva conoscesse i suoi movimenti ancora prima che venissero fatti, che pareva fosse al corrente di pensieri e progetti prima ancora che venissero apertamente formulati. Anzi, in realtà c'era un assassino che magari, perfino in quel preciso momento, la stava aspettando...

All'ultimo piano si fermò davanti alla porta della propria camera, rendendosi conto che, dentro, potevano esserci ad aspettarla chissà quali pericoli. La paura le aveva fatto venire i crampi alla pancia, si sentiva le lacrime a fior di pelle. Tese l'orecchio fissando i pannelli bianco sporco della porta, ma quel riquadro, incassato rispetto alla parete, ebbe unicamente il risultato di trasformarsi in un amplificatore del suono affannoso e raschiante del proprio respiro.

Avrebbe voluto scappare, sentiva l'assoluta necessità di nascondersi. Però per fare sia l'una cosa sia l'altra doveva assolutamente impossessarsi di

quel gruzzolo di denaro.

— Gesù — sussurrò. — Oh Dio, oh Dio.

Adesso avrebbe allungato una mano verso la maniglia. E spalancato la porta. E se l'assassino fosse stato lì dentro, si sarebbe messa a urlare come una matta.

Si riempì i polmoni dell'aria sufficiente a prorompere in un grido lacerante e appoggiò la spalla alla porta. Questa si spalancò andando a sbattere, rimbalzando, contro la parete. E a questo modo le offrì una visuale chiara e completa della camera. Sul suo letto c'era il corpo di Rosalyn. Melinda cominciò a urlare.

Glyn Weaver andò a mettersi immediatamente a sinistra della finestra nella camera di sua figlia e scostò il tessuto trasparente dal vetro in modo da poter avere una visuale completa del prato di fronte alla casa. Il setter irlandese vi stava scorrazzando, fra capriole e gioiosi latrati, come se già pregustasse una bella corsa. Stava girando freneticamente tutt'intorno a Justine la quale si era cambiata e adesso, in tuta e scarpe da ginnastica, era intenta a eseguire tutta una serie di piegamenti e di stiramenti per riscaldare i muscoli. Aveva portato fuori con sé il guinzaglio e Townee, adesso, lo tirò su con i denti dal prato durante uno di quei giri, passandole davanti. E si mise a sventolarlo come una bandiera. Adesso saltellava, spiccava balzi, caprioleggiava.

Elena le aveva mandato almeno una dozzina di foto del cane: quando era nato da poco, coperto di soffice pelo, mentre dormiva accoccolato sulle sue ginocchia, da cucciolo con le zampe già lunghe che frugava con il muso fra i suoi regali sotto l'albero di Natale in casa di suo padre, con il corpo slanciato, adolescente, che spiccava un balzo al di sopra di un muricciolo a secco. Sul retro di ogni fotografia, aveva scritto l'età di Townee - *tre settimane e due giorni; quattro mesi e otto giorni; oggi ha compiuto dieci mesi* - come una mammina indulgente. Glyn si domandò se sarebbe stata disposta a fare la stessa cosa per il bambino che portava in grembo oppure se avrebbe optato per un aborto. In fin dei conti, un bambino era differente da un cane. E a parte quali potevano essere stati i suoi motivi per voler rimanere incinta - e Glyn conosceva sua figlia abbastanza bene per capire che la gravidanza di Elena, con ogni probabilità, doveva essere un gesto calcolato - era impossibile che non si rendesse conto come molte cose sarebbero cambiate nella sua vita quando vi avesse dato posto anche a un figlio. I bambini cambiavano sempre l'esistenza di una persona in mille modi im-

prevedibili, ed era praticamente impossibile contare sul loro affetto cieco e assoluto come si poteva invece fare con quello di un cane. Prendevano, i figli; prendevano ma davano raramente. E solo l'adulto meno egoista e più generoso del mondo era capace di godere continuamente la sensazione di sentirsi svuotato di ogni risorsa e privato di ogni sogno.

E per quale ricompensa? Solo la nebulosa speranza che questa creaturina adorabile, quest'individuo completo in sé e per sé sul quale nessuno aveva un controllo assoluto, un giorno, chissà come, non commettesse gli stessi errori, non ripetesse gli stessi schemi, o non conoscesse quella stessa sofferenza che i suoi genitori avevano dovuto accettare e sopportare e infliggersi reciprocamente.

Fuori, Justine si stava legando i capelli sulla nuca. A Glyn non sfuggì che, per farlo, si serviva di una sciarpa dello stesso preciso colore della tuta e delle scarpe da ginnastica. Distrattamente si domandò se Justine fosse mai uscita di casa indossando un insieme che fosse appena appena non armonioso o perfetto, e osservandola scoppiò in una risatina chioccia. Anche se si voleva criticare il fatto che Justine avesse stabilito di uscire a fare un po' di esercizio due soli giorni dopo l'assassinio della figliastra, non si poteva certo condannare la sua scelta del colore. Era il più appropriato, accuratamente ponderato.

Che ipocrita, pensò Glyn arricciando un labbro. E si tirò indietro per non vederla più.

Justine era uscita di casa senza una parola, fredda, elegante, squisitamente aristocratica ma senza più possedere tutto quell'autocontrollo che le sarebbe piaciuto. A farglielo perdere aveva provveduto l'aperto scontro di quella mattina nel tinello della prima colazione, quando la vera donna era venuta allo scoperto mettendo da parte le apparenze di padrona di casa riguardosa e di moglie perfetta di un professore universitario. Così, adesso, si sarebbe dedicata a una bella corsa per dare tono ai muscoli di quel corpo stupendo e seducente, per impegnarsi a fondo e fare una bella sudata, dal fragrante profumo di rose.

Ma c'era anche qualcosa d'altro. Non solo questo. Doveva uscire a correre, adesso. Doveva nascondersi. Perché la realtà, sotto quella finzione che era Justine Weaver, era stata finalmente rivelata in quel tinello della prima colazione, in quell'attimo fuggente nel quale le sue fattezze, che di norma esprimevano una finta innocenza piena di ipocrisia, si erano indurite lasciando affiorare il senso di colpa che abitualmente celavano. La verità era venuta a galla.

Aveva odiato Elena. E adesso che lei usciva per fare la solita corsa, Glyn era pronta a cercare quelle prove che dimostrassero come la sua facciata di sentimenti ben controllati nascondesse con estrema abilità la disperazione di un'assassina.

Udì l'abbaiare del cane, fuori, un suono esilarante ed eccitato che si affievoliva rapidamente in direzione di Adams Road. Se n'erano andati, tutti e due. E Glyn adesso era ben decisa a sfruttare ogni momento, qualunque potesse essere il tempo a sua disposizione fino al ritorno di Justine.

Entrò in fretta, agitata, nella camera da letto matrimoniale con quell'arredamento danese, liscio e lineare, e le lampade in ottone dalla forma elegante. Si avvicinò al lungo cassettone basso e cominciò ad aprire i cassetti.

— Georgina Higgins-Hart. — L'agente di polizia, dalla faccia puntuta da furetto, strizzò gli occhi sogguardando il suo taccuino, la copertina del quale era deturpata da una macchia che aveva il poco raccomandabile aspetto del condimento al pomodoro di una pizza. — Socia anche lei del club "Lepre e Segugi". Si stava preparando alla laurea in filosofia con una tesi sulla letteratura del Rinascimento. Una ragazza di Newcastle. — Richiuse il taccuino con un colpetto secco. — Il direttore del college e il tutor più anziano non hanno avuto difficoltà a identificare il corpo, ispettore. La conoscevano tutti e due fin dal giorno in cui è venuta a studiare a Cambridge tre anni fa.

L'agente era stato messo di guardia alla porta chiusa della camera da letto-studio della ragazza. E di una guardia aveva anche assunto la posizione, a gambe larghe, a braccia incrociate sul petto; e la sua espressione insicura - ora compiaciuta ma critica, ora apertamente derisoria - indicava fino a che punto considerasse le inadeguatezze dei funzionari di New Scotland Yard responsabili del più recente delitto avvenuto a Cambridge. Lynley si limitò a dire semplicemente: — Ha lei la chiave, agente? — E la prese dal palmo della mano dell'uomo quando questi gliela porse.

Georgina, lo notò subito, doveva essere stata una fanatica ammiratrice di Woody Allen e quasi tutto lo spazio limitato che offrivano le pareti della sua camera-soggiorno era occupato da poster che ne celebravano i film. Il resto era interamente coperto da scaffali di libri sui quali era messo in mostra tutto quanto era stato di proprietà della ragazza e che rivelava una certa varietà di interessi, da una collezione di vecchie bambole di quel genere classico chiamato Raggedy Ann (Ann la Straccioncella) a una vasta e ottima scelta di vini. Quanto ai pochi libri, li aveva allineati sulla mensola

del caminetto incassato nella parete. E ai lati, erano tenuti dritti da due piccole palme in miniatura, dall'aspetto piuttosto striminzito, che avevano la funzione di reggilibri.

Con il poliziotto fuori e la porta chiusa alle sue spalle, Lynley sedette sul bordo del letto a una piazza. Era coperto da un piumone rosa al centro del quale era stato ricamato un grosso mazzo di peonie gialle. Le sue dita palparono il disegno dei fiori e delle foglie mentre il cervello seguiva lo schema usato per i due assassinii.

Nelle sue linee generali quest'ultimo era composto dai particolari più evidenti: una seconda socia del club "Lepre e Segugi", che si allenava alla corsa; una seconda vittima che era alta e flessuosa e con i capelli lunghi e impegnata - al buio - in un allenamento di primo mattino. Queste erano le somiglianze superficiali. Ma se esisteva un legame fra i due delitti, ce ne dovevano essere anche altri.

E naturalmente, c'erano. Infatti saltava subito all'occhio che Georgina Higgins-Hart, come Elena Weaver, era in qualche modo legata alla facoltà di inglese. Per quanto fosse già laureata, Lynley non poteva passare sopra al fatto che, nel quarto anno di università, doveva certo aver conosciuto molti professori, gran parte dei lettori e chiunque altro avesse un qualsiasi interesse nel suo campo specifico, quello della letteratura del Rinascimento, e delle opere, sia europee sia inglesi, che appartenevano al quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo secolo. Sapeva in quale modo la Havers avrebbe sfruttato questa informazione, non appena le fosse arrivata alle orecchie, e lui stesso non se la sentiva di non tener conto di tutti questi rapporti e legami così suggestivi.

Del resto non poteva nemmeno ignorare il fatto che Georgina Higgins-Hart studiasse presso il Queen's College. Né tantomeno se la sentiva di rinnegare le ulteriori connessioni che il Queen's College faceva venire in mente.

Si alzò in piedi, si avvicinò alla scrivania, incassata in una specie di vano le cui pareti erano coperte da una raccolta di fotogrammi tratti da *Sleeper, Bananas e Take the Money and Run.* Stava leggendo il brano iniziale di un componimento su *Una storia d'inverno* quando la porta si aprì per fare entrare il sergente Havers.

La ragazza lo raggiunse davanti alla scrivania. — Ebbene?

— Georgina Higgins-Hart — disse. — Letteratura del Rinascimento. — Gli parve quasi di intuire il sorriso della ragazza mentre collegava quel periodo di tempo con il suo autore più significativo.

— Lo sapevo. Lo *sapevo.* Bisogna tornare a casa sua e perquisirla per scoprire quel fucile da caccia, ispettore. Secondo me è necessario chiedere a Sheehan che ci faccia accompagnare da qualcuno dei suoi uomini per frugare a fondo, dappertutto.

— Non posso credere che lei voglia pensare che un uomo dell'intelligenza di Thorsson, dopo aver liquidato, sfracellandole il corpo, una ragazza se ne torni tranquillamente a casa e metta di nuovo il fucile in mezzo alle altre cose che gli appartengono, così, come se niente fosse... Sa benissimo che lo sospettiamo già, sergente. E non è un cretino.

— Non occorre che sia un cretino — obiettò la ragazza. — Basta semplicemente che sia ridotto alla disperazione.

— Come se questo non bastasse, e Sheehan ce l'ha fatto notare, sta per aprirsi la stagione della caccia al fagiano. I fucili da caccia abbondano. Non mi meraviglierei affatto di scoprire che perfino l'università ha un'associazione per lo sport outdoor che si dedica con passione alla caccia. E se qui c'è un manuale per gli studenti, sulla mensola del camino, può dare un'occhiata e controllarlo da sola.

La Havers non si mosse. — Non vorrà lasciarmi credere che secondo lei tra questi due assassinii non c'è nessuna connessione.

— Non mi è mai passato per il cervello di credere una cosa del genere. Sono convinto che la connessione ci sia. Ma non necessariamente in modo tanto smaccato.

— E allora, come? Quale altra connessione può esserci se non la più ovvia... e, fra l'altro, ci viene addirittura offerta su un piatto d'argento? E va bene, so benissimo che lei obietterà che la ragazza era una sportiva, si allenava alla corsa e quindi c'è qualcos'altro di interdipendente con cui possiamo divertirci. E so anche che, all'incirca, ha più o meno lo stesso aspetto esteriore della ragazza Weaver. Però, francamente, ispettore, cercare di costruire una ipotesi su questi due fatti mi sembra molto meno convincente di quella che si potrebbe costruire su Thorsson. — Insomma, sembrava che la ragazza intuisse che Lynley pareva propenso a contrastare la posizione che lei stava prendendo. Malgrado questo, continuò con accanimento: — Noi *sappiamo* che un po' di verità c'era in quello di cui Elena Weaver ha accusato Thorsson. Dopotutto, ce lo ha addirittura dimostrato proprio questa mattina. Quindi, se molestava Elena, perché non pensare che molestasse anche quest'altra ragazza?

— Esiste un ulteriore legame, Havers. Al di là di Thorsson. Al di là degli allenamenti di corsa.

— E quale?

— Gareth Randolph. È anche lui uno studente del Queen's.

La ragazza non sembrò né soddisfatta né sconcertata da quest'ultima informazione. — Bene. Perfetto — disse. — E il suo movente, ispettore?

Lynley intanto stava frugando tra gli oggetti che c'erano sulla scrivania di Georgina. Li catalogò mentalmente e rifletté sulla domanda del suo sergente cercando di formulare una risposta ipotetica che quadrasse con entrambi i delitti.

— Forse ci troviamo di fronte a un rifiuto primario, all'origine, che poi si è infiltrato a poco a poco in tutto il resto della sua esistenza.

— Elena Weaver lo ha respinto, così lui l'ha ammazzata e poi, quando si è accorto che quell'unico assassinio non era sufficiente a cancellare dalla propria memoria quel rifiuto primario, si è impuntato a volerla uccidere di nuovo, ancora una volta e poi un'altra volta ancora? Ovunque la trovasse? — La Havers non fece nessuno sforzo per nascondere la propria incredulità. Si passò una mano irrequieta fra i capelli e se ne afferrò una ciocca cominciando a tirarla con impazienza. — Non me la sento di mandar giù un'interpretazione del genere, ispettore. I mezzi sono troppo differenti. Può darsi che la ragazza Weaver sia stata uccisa con un piano di attacco ben studiato, ma *attacco* è la parola d'ordine. C'era una vera e propria furia dietro quello che le è successo, un'esigenza spasmodica di far del male oltre che uccidere. Quest'altra... — fece un gesto vago con la mano indicando il piano della scrivania come se con i suoi libri, i suoi fogli, i suoi quaderni sparsi potesse valere come simbolo della morte della seconda ragazza. — ...Secondo me qui, invece, c'era l'esigenza di eliminare. E in fretta. Senza complicazioni. Bastava riuscirci.

— Perché?

— Georgina faceva parte anche lei del club "Lepre e Segugi". Probabilmente conosceva Elena. E se questo è vero, mi sembra logico pensare che sapesse, probabilmente, anche quel che Elena intendeva fare.

— A proposito di Thorsson.

— E forse Georgina Higgins-Hart era proprio quella conferma di cui Elena aveva bisogno perché la sua accusa di molestie sessuali reggesse. Forse Thorsson lo sapeva. Se è andato a discutere con Elena a questo proposito giovedì sera, la ragazza potrebbe avergli anche detto che non sarebbe stata lei l'unica a rivolgersi alle autorità del college per quel motivo. E sempreché le cose siano andate realmente così, a questo punto non si trattava soltanto della parola di Elena contro quella di lui. Ma della parola di

Thorsson contro quella di varie ragazze. Non sono probabilità molto piacevoli, vero, ispettore? E non avrebbero fatto una buona impressione a nessuno.

Lynley si vide costretto ad ammettere che l'ipotesi della Havers aveva basi molto più solide e reali delle proprie. Eppure, a meno che non si riuscisse a trovare qualche indizio, qualche prova solida e convincente, si sarebbero ritrovati con le mani legate. E pareva che la ragazza lo capisse.

— Abbiamo le fibre nere — volle però insistere ugualmente lei. — Se trovassimo che sono identiche a quelle di qualche capo di vestiario di Thorsson, siamo a cavallo.

— Ma è proprio convinta che Thorsson ci avrebbe consegnato quella roba stamattina (e non tenga conto di quelle che dovevano essere le sue condizioni mentali)... se avesse avuto anche la più piccola preoccupazione che gli esperti del laboratorio di medicina legale potessero provare che le fibre di uno di quei tessuti erano identiche a quelle trovate sul corpo di Elena Weaver? — Lynley richiuse con un tonfo un testo di studio spalancato sulla scrivania. — Lui sa di non correre rischi quanto a questo, Havers. Ci occorre qualcos'altro.

— Il corpo del delitto, la prima arma, quella che è stata usata per colpire Elena.

— È riuscita a parlare al telefono con St. James?

— Arriverà verso mezzogiorno domani. Era impegnatissimo a pasticciare con un non-so-bene-cosa di polimorfo, e mi ha bofonchiato che si stava occupando di isoenzimi ma, tutto sommato, aveva gli occhi che gli bruciavano perché da più di una settimana non faceva che guardare nel microscopio. E che sarebbe stato ben felice di un diversivo.

— È proprio questo che ha detto?

— No. Veramente, mi ha risposto: "Dica a Tommy che è in debito nei miei confronti", ma mi sembra che questa sia più o meno la norma fra voi due, o sbaglio?

— Infatti. — Lynley stava esaminando l'agenda di Georgina. Aveva molto meno attività di Elena Weaver, però, come Elena, vi segnava anche lei tutti i propri appuntamenti. Vi erano indicati seminali e supervisioni, a seconda del soggetto e con il nome del supervisore. Anche il club "Lepre e Segugi" vi trovava ampiamente posto. Ma gli bastò solo un momento per assicurarsi che il nome di Lennart Thorsson non vi apparisse mai, in nessun senso. E tantomeno vi scoprì qualcosa che assomigliasse sia pur vagamente al pesciolino che Elena aveva disegnato con regolarità sul proprio

calendario. Sfogliò rapidamente le pagine dell'agenda alla ricerca di qualcosa che gli suggerisse un amore segreto o qualche altro piccolo mistero da poter collegare all'immagine di quel pesciolino, ma dovette riconoscere che era tutto chiaro, semplice, alla luce del sole. Se Georgina Higgins-Hart aveva avuto qualche segreto, non lo aveva certo affidato a quell'agenda.

Avevano ben poco a cui attaccarsi, adesso se ne rendeva conto. In gran parte avevano messo insieme solo una serie di supposizioni di cui non si potevano trovare le prove. E fino a quando Simon Allcourt-St. James non fosse arrivato a Cambridge, e a meno che non fornisse lui qualcosa d'altro su cui lavorare, avrebbero dovuto accontentarsi solo delle prove che avevano sottomano.

17

Con il cuore pesante e la crescente sensazione che l'inevitabile stava avvicinandosi molto rapidamente tra loro, Rosalyn Simpson rimase a osservare Melinda che continuava a riempire alla rinfusa due grossi zaini di un'accozzaglia degli oggetti più disparati di sua proprietà. Era andata a tirar fuori in fretta e furia da un cassetto calzettoni, biancheria, collant e tre camicie da notte; un foulard di seta, due cinture, quattro magliette da un altro; e da un terzo il passaporto e una sciupacchiata guida Michelin della Francia. Poi era passata all'armadio dal quale aveva scelto due paia di blue jeans, un paio di sandali e una gonna in tessuto trapuntato. Aveva la faccia a chiazze rosse a furia di piangere e intanto che preparava il bagaglio non faceva che tirar su con il naso. Di tanto in tanto cercava di ricacciare indietro un mezzo singhiozzo.

— Melinda. — Rosalyn cercò di dare alla propria voce un tono persuasivo. — Non ti stai comportando da persona ragionevole.

— Credevo che fossi tu a non comportarti così. — Questa era stata la sua risposta più frequente durante quell'ultima ora, un'ora che era cominciata con le sue urla di terrore, dalle quali era poi passata subito a un pianto disperato e frenetico per raggiungere la cieca determinazione di lasciare Cambridge immediatamente, con Rosalyn al seguito. Impossibile riuscire a parlare con lei in modo sensato e ragionevole ma, anche in caso contrario, Rosalyn si stava accorgendo di non avere l'energia sufficiente a farlo. Aveva passato una nottataccia, piena di infelicità, a girarsi e rigirarsi nel letto a mano a mano che il senso di colpa si diffondeva come un'eruzione pruriginosa sulla sua coscienza e l'ultima cosa al mondo che desiderasse adesso

era una scenata di rimproveri, recriminazioni e rassicurazioni con Melinda. Però era abbastanza saggia da evitare di accennare a tutto questo, almeno per il momento. Preferì piuttosto raccontarle solo una parte della verità: non aveva dormito molto bene la notte precedente, tornando da una esercitazione pratica del mattino era passata dalla camera di Melinda perché non sapeva dove altro andare per fare un pisolino in quanto il portiere le aveva vietato l'accesso alla scala con cui raggiungere la propria camera; si era addormentata di colpo risvegliandosi soltanto quando la porta aveva sbattuto violentemente contro il muro e Melinda stessa aveva cominciato a cacciare tutti quegli urli inspiegabili. Era rimasta all'oscuro del fatto che qualcuno aveva sparato a una ragazza che si allenava alla corsa. Il portiere non le aveva detto niente, limitandosi a spiegarle che, per un po' di tempo, era stato vietato l'accesso alla sua scala. E anche fra gli altri studenti del college non era corsa la voce di un altro assassinio e quindi lì, davanti all'ingresso, al suo arrivo, non c'era stato nessuno a riferirle un'informazione o qualche pettegolezzo in merito. Ma se la ragazza a cui avevano sparato era una di quelle della sua scala, capiva che poteva trattarsi soltanto di Georgina Higgins-Hart, l'unica altra socia del club "Lepre e Segugi" che abitava in quella parte dell'edificio.

— Ho pensato che fossi tu — singhiozzò Melinda. — Mi avevi promesso che non saresti più uscita da sola per gli allenamenti e invece ho pensato che fossi andata ugualmente a fare la tua solita corsa mattutina per un dispetto verso di me, perché eri arrabbiata che avessi tanto insistito di farti dire tutto di noi due ai tuoi, a casa, così ho pensato che dovessi essere tu.

A quel punto Rosalyn si accorse che, *effettivamente*, un po' di rabbia in corpo l'aveva. Più che altro si trattava di un vago risentimento che cominciava a ribollirle dentro ma che, da tutte le premesse, si sarebbe ingigantito per trasformarsi in autentica avversione. Tentò di non badarci dicendo: — Mi vuoi spiegare per quale motivo potrei aver voglia di farti un dispetto, e per di più un dispetto del genere? Non sono uscita per la mia solita corsa da sola. Anzi non sono nemmeno uscita.

— Ce l'ha con te, quello, Ros. È sulle tue tracce. Sulle nostre tracce. Voleva te e invece ha beccato lei, ma con noi non l'ha ancora fatta finita e dobbiamo andarcene.

Aveva tirato fuori una scatola di metallo che conteneva i suoi soldi dal nascondiglio in cui stava abitualmente, una scatola di cartone da scarpe. Aveva frugato in fondo a uno dei ripiani dell'armadio per tirar fuori i due zaini. Aveva ammassato un'abbondante provvista di cosmetici in una borsa

di plastica. E adesso stava arrotolando i blue jeans in modo da fargli assumere la forma cilindrica necessaria a cacciarli in fondo al sacco di tela con tutto il resto. Quando era in quello stato, non aveva senso cercare di fare un discorso serio con lei; Rosalyn, tuttavia, provava ugualmente il bisogno di tentarlo.

— Melinda, tutto questo non ha alcun senso logico, ecco la verità.

— Ti avevo detto, sì o no, ieri sera di non parlarne con nessuno? Tu invece non hai voluto darmi retta. Sei sempre quella che deve fare il suo dovere, da brava ragazzina. E adesso guarda in che guaio ci hai cacciate.

— E sarebbe?

— Questo qui. Dobbiamo squagliarcela a tutti i costi, e non sappiamo dove andare. Se tu almeno avessi riflettuto un minuto... se avessi pensato, almeno una volta... adesso lui è lì che ci aspetta, Ros. Sta semplicemente aspettando l'occasione più adatta. Sa dove trovarci. Tu, praticamente, lo hai invitato al macello, a ridurci tutte e due in brandelli informi. Bene, non succederà niente di simile. Non ho nessuna intenzione di rimanere qui ad aspettare che lui venga a uccidermi. E la stessa cosa vale per te. — Tirò fuori da un cassetto altri due maglioni. — Abbiamo più o meno la stessa taglia. Così non avrai bisogno di tornare in camera a prendere la tua roba.

Rosalyn si avvicinò alla finestra. Un professore del college stava attraversando, tutto solo, il prato sottostante. La folla dei curiosi ormai si era già dispersa da parecchio tempo, e scomparsi erano anche tutti i segni più evidenti della presenza della polizia; così pareva quasi incredibile che, al mattino, un'altra ragazza fosse stata assassinata mentre si allenava alla corsa e addirittura impossibile convincersi che questo secondo delitto fosse da collegare in qualche modo al colloquio che aveva avuto, la sera precedente, con Gareth Randolph.

Con Melinda - infuriata, accanita a protestare e a discutere perché era contraria alla sua decisione, praticamente a ogni passo - avevano percorso a piedi i pochi isolati che le separavano dall'ASNU e lo avevano trovato in quella specie di sgabuzzino che era il suo ufficio. Poiché non c'era nessuno, lì, che potesse fare da interprete, si erano serviti, per comunicare, dello schermo di un word processor. Gareth aveva un aspetto da far spavento, rammentò Rosalyn. Gli occhi cisposi e arrossati; la barba lunga, la pelle tirata, letteralmente, sulle ossa del viso. Sembrava consumato da una malattia. Aveva l'aria esausta e straziata. Ma non aveva niente dell'assassino.

Chissà perché, si disse, capiva che bene o male lo avrebbe intuito subito se Gareth avesse presentato un pericolo. Perché ci sarebbe stata una ten-

sione palpabile intorno a lui. E avrebbe mostrato qualche segno di panico a mano a mano che gli spiegava di essere al corrente di qualcosa riguardo all'assassinio della mattina precedente. Invece Gareth aveva manifestato soltanto disperazione e rabbia. E di fronte a tutto questo si era trovata ad avere praticamente la certezza che fosse stato innamorato di Elena Weaver.

Così, all'improvviso, senza il minimo avvertimento, aveva provato una fitta irragionevole di gelosia. Avere qualcuno - d'accordo, un uomo, doveva ammetterlo - che l'amasse fino a quel punto, al punto di sognarla e pensare a lei e avere la speranza di una vita da trascorrere insieme...

Mentre osservava Gareth Randolph e guardava le sue mani che si muovevano sulla tastiera formulando le domande e rispondendo a quelle di lei, si era accorta improvvisamente di dover prendere atto di qualcosa... di desiderare cioè un futuro il più convenzionale possibile, come qualsiasi altra ragazza. Un simile desiderio, per di più inaspettato, aveva portato con sé, come logica conseguenza, un soverchiante senso di colpa. E aggredito con energia il problema del tradimento. Eppure, accorgendosi di tutti i trucchi e i tormenti che le infliggeva la coscienza, si era sentita divorare dalla rabbia. Come poteva esserci, infatti, anche il più vago sospetto di tradimento nell'anelare alle prospettive più semplici che la vita offriva a chiunque?

Poi erano ritornate in camera di una Melinda nerissima, e di pessimo umore, la quale, tanto per cominciare, non avrebbe voluto che Rosalyn parlasse con nessuno di Robinson Crusoe's Island. Perfino il compromesso di discuterne con Gareth Randolph e di non andare alla polizia non era bastato a placare il suo malcontento. Rosalyn sapeva che solo la seduzione poteva far tornare Melinda allegra e serena, di nuovo, e subito. E già sapeva come si sarebbe svolta la scena fra loro, con se stessa nel ruolo della supplice che tentava qualche timido approccio sessuale e Melinda che reagiva senza entusiasmo, incattivita. Le sue avance piene di sollecitudine, alla fine, avrebbero fatto dileguare l'apparente disinteresse di Melinda, che avrebbe saputo farla rigar dritto con languida e finta indifferenza. Sarebbe stata quella specie di danza delicata dell'espiazione e della punizione che avevano interpretato tante volte. Ormai lei sapeva come ogni movimento avrebbe provocato quello successivo, tutti intesi a dimostrare, in qualche modo, il proprio amore. Ma per quanto il successo della seduzione le fornisse abitualmente qualche momento gratificante, il procedimento necessario per raggiungerlo, nel suo complesso, le era sembrato, la sera prima, incredibilmente noioso.

Ecco perché aveva addotto la scusa della stanchezza, di un componimen-

to da scrivere, della necessità di riposare e riflettere. E quando Melinda l'aveva lasciata, girando appena la testa sulla spalla a lanciarle un'occhiata di rimprovero prima di chiudere la porta, Rosalyn aveva provato un sollievo addirittura esaltante.

Purtroppo, non era servito molto a farle prendere sonno. La soddisfazione di ritrovarsi sola non le aveva impedito di girarsi e rigirarsi nel letto e di cercare di cancellare dalla memoria tutte quelle componenti della sua vita che adesso pareva fossero lì lì per crollarle addosso.

Hai fatto una scelta, si disse. Sei quello che sei. Niente e nessuno possono cambiarlo per te.

Ma come avrebbe voluto che cambiasse.

— Perché non pensi a noi? — le stava dicendo Melinda. — Tu non ci pensi mai, Ros. Sono io a farlo. E di continuo. Tu invece, no, mai. Perché?

— Qui si tratta di qualcosa che va oltre noi.

Melìnda smise improvvisamente di mettere via la roba e rimase con un paio di calzini arrotolati in mano.

— Come puoi dire una cosa del genere? Ti avevo pregata di non parlare con nessuno. Tu hai risposto che dovevi parlarne, comunque. Adesso un'altra persona è morta. Un'altra ragazza che si allenava alla corsa. Una ragazza che si allenava alla corsa e che sta nella tua scala. Lui ti ha seguita, Ros. Credeva che fossi tu.

— Ma è assurdo! Lui non ha nessun motivo di farmi del male.

— Devi avergli raccontato qualcosa senza neanche renderti conto della sua importanza. E lui ha capito il significato di quello che gli raccontavi. E ha sentito il bisogno di ucciderti. E dal momento che c'ero lì anch'io con te, vuole uccidere anche me. Bene, non ne avrà l'occasione. E se tu non sei disposta a pensare a noi, io sì. Ce la filiamo lontano di qui e rimaniamo alla larga fino a quando non lo hanno catturato. — Chiuse la lampo dello zaino e lo lasciò cadere sul letto. Poi tornò ad aprire l'armadio per tirar fuori il cappotto, la sciarpa e i guanti. — Per prima cosa prenderemo il treno fino a Londra. Possiamo rimanere nelle vicinanze di Earl's Court fino a quando non mi procuro i soldi per...

— No.

— Rosalyn...

— Gareth Randolph non è un assassino. Amava Elena. Glielo si poteva leggere in faccia. Non le avrebbe mai torto nemmeno un capello.

— Questo è un mucchio di scemenze. La gente si ammazza di continuo e proprio per amore. E poi ammazzano ancora una volta per nascondere le

proprie tracce. Il che è esattamente quello che lui sta facendo e non ha importanza quello che credi di aver visto sull'isolotto. — Melinda si guardò intorno come per assicurarsi di non aver dimenticato niente. — Su, andiamo. Vieni — disse.

Rosalyn non si mosse. — Ieri sera l'ho fatto per te, Melinda. Sono andata all'ASNU, non alla polizia. E adesso Georgina è morta.

— *Perché* sei andata all'ASNU. Perché hai parlato, tanto per cominciare. Se tu avessi tenuto la bocca chiusa, non sarebbe successo niente a nessuno. Come fai a non capirlo?

— Di questo sono responsabile io. Siamo responsabili tutte e due.

Melinda strinse le labbra e la sua bocca si trasformò in una sottile linea dura. — *Io sarei* responsabile? Io ho cercato di occuparmi di te. Volevo proteggerti. Ho cercato di impedirti di far correre un rischio a tutte e due. E adesso sarei responsabile io della morte di Georgina? Questa sì che è bella, sai?

— Ma non capisci come sono andate le cose? Io *ho lasciato* che tu me lo impedissi. Invece avrei dovuto fare subito quella che era la cosa più giusta, e lo sapevo. Del resto è quello che dovrei sempre fare. Invece continuo a lasciarmi fuorviare.

— E cosa vorrebbe dire, questo?

— Che, in fin dei conti, con te tutto si riduce a un problema di amore. Se io ti volessi realmente bene, accetterei la camera sotto le grondaie. Se io ti volessi realmente bene, andremmo a letto insieme ogni volta che tu vuoi. Se io ti volessi realmente bene, direi a mio padre e a mia madre quella che è la verità sul nostro conto.

— Ah, dunque all'origine di tutto c'è proprio soltanto questo, o sbaglio? Il fatto che lo hai raccontato ai tuoi e loro non hanno approvato. Non si sono commossi, non si sono precipitati ad augurarti ogni bene e felicità. Hanno giocato bene le loro carte puntando sul senso di colpa invece che sulla compassione.

— Se io ti volessi realmente bene, farei sempre quello che tu vuoi. Se io ti volessi realmente bene, non avrei più un'opinione che fosse mia. Se io ti volessi realmente bene, vivrei come...

— Cosa? Finisci un po' la frase. Perché non lo dici? Vivrei come una che cosa?

— Niente. Scordalo.

— Avanti. Devi dirlo. — Melinda sembrava colta da una vertigine. — Vivresti come una lesbica. Una lesbica. Una lesbica. Perché è quello che

sei, solo che non hai il coraggio di ammetterlo. Così cerchi di cambiare le carte in tavola e getti la colpa su di me. Cosa credi? Che un uomo potrebbe essere la risposta ai tuoi problemi? Che un uomo possa farti diventare quello che non sei? Fatti furba, Ros. Sarà meglio che tu affronti la verità. Il problema sei tu. — Infilò lo zaino sulle spalle e scaraventò l'altro sul pavimento ai piedi di Rosalyn. — Scegli — disse.

— Non voglio scegliere.

— Oh, lascia andare! Non crederai di convincermi con queste storie. — Melinda attese per qualche istante. Sulla scala, lontano, una porta si spalancò. Ne uscì un'ondata di musica bizzarra mentre una voce tremula e capricciosa dichiarava di essere n-o-n a-c-c-o-p-p-i-a-t-a. Melinda scoppiò in una risata sardonica. — Molto appropriato — disse.

Rosalyn mosse qualche passo verso di lei. Ma non raccolse da terra lo zaino. — Melinda.

— Fatti in un certo modo, si nasce. È un po' come un colpo di dadi, e nessuno può cambiarlo.

— Ma non capisci? Io, questo non lo sapevo. Non ho mai avuto l'occasione di scoprirlo.

Melinda fece segno di sì con la testa e di colpo l'espressione del suo viso si fece chiusa e scostante. — Magnifico. Così, prova a scoprirlo. Però, poi, non tornare da me piagnucolando quando avrai scoperto come stanno veramente le cose. — Afferrò la borsa a tracolla e infilò i guanti. — A ogni modo, io di qui me ne vado. Dai un giro di chiave alla porta quando esci. E poi consegna la tua chiave al portiere.

— Tutto questo soltanto perché voglio vedere la polizia? — domandò Rosalyn.

— Tutto questo soltanto perché non vuoi vedere te stessa.

— Io sarei pronta a scommettere qualcosina sul maglione — disse il sergente Havers. Poi afferrò la tozza teiera di acciaio inossidabile e cominciò a riempire le tazze, facendo una smorfia di fronte al colore chiaro della bevanda e prorompendo in un: — Ehi, scusi un momento, si può sapere cos'è questa roba? — alla cameriera che passava dal loro tavolo.

— Miscela di erbe — rispose la ragazza.

Tetra, la Havers aggiunse alla sua tazza un cucchiaino di zucchero e mescolò. — Cimature d'erba di prato, più probabilmente. — Si azzardò a berne un sorso e si aggrottò ancora di più. — Non c'è dubbio, cimatura d'erba di prato. Ma non hanno il solito tè? Per esempio, quello bello nero, corro-

sivo, al punto che ti toglie lo smalto dai denti?

Lynley versò la bevanda nella propria tazza. — È molto meglio per lei, sergente. Niente caffeina.

— Ma neanche sapore, oppure a lei non importa?

— È un altro degli inconvenienti della vita salutista.

La ragazza, bofonchiando qualcosa, tirò fuori le sigarette.

— Qui non si fuma, signorina — disse la cameriera mentre serviva i dolci al loro tavolo, cioè una scelta fra biscotti alle carrube e tartellette di frutta senza zucchero come dolcificante.

— Oh, morte e dannazione — disse la Havers.

Si trovavano nella Sala da Tè della Felicità a Market Hill, un piccolo locale incuneato fra un negozio di cartoleria e quello che sembrava il luogo di riunione degli skinhead locali. Di sbieco, sulla vetrina di quest'ultimo, che in passato doveva essere stato un negozio, una mano praticamente analfabeta aveva scarabocchiato le parole *Heavy Mettle* in cerone rosso, e dalla porta prorompeva di tanto in tanto una folata di musica stridula, di chitarra elettrica, che assordava.

La Sala da Tè della Felicità con i suoi tavolini in nudo legno di pino e le tovagliette di stuoia intrecciata non aveva nemmeno un cliente quando Lynley e la Havers ci entrarono. Del resto una combinazione come quella della musica che usciva con violenza dalla porta accanto e dei cibi ecologici elencati sul menu era una chiara indicazione che il piccolo ristorante avrebbe dovuto chiudere molto presto i battenti.

Avevano fatto la telefonata al laboratorio di medicina legale di Cambridge da una cabina di Silver Street, scelta indubbiamente preferibile a quella della sala di riunioni degli studenti verso la quale la Havers aveva tentato di far dirigere i passi di Lynley dopo che erano usciti dalla camera-soggiorno di Georgina Higgins-Hart. Ma Lynley l'aveva fermata subito dicendo: — Ho visto una cabina in strada. Se quelle fibre di tessuto si assomigliano, preferirei che la notizia non venisse ascoltata da altri e fatta passare di bocca in bocca da quei pettegoli dell'università prima di poter decidere cosa fare.

Così erano usciti dal college puntando verso Trumpington dove c'era, sull'angolo, una vecchia cabina telefonica in condizioni deplorevoli, con tre dei pannelli di vetro della porta mancanti e il quarto occupato quasi interamente da un adesivo con il disegno di un feto in un bidone della spazzatura e le parole *Aborto è delitto* stampate a lettere scarlatte che si dissolvevano in una sgargiante pozza di sangue sotto di esse.

Lynley aveva fatto quella telefonata unicamente perché si rendeva conto che non poteva esserci mossa più logica. Ma non rimase affatto meravigliato quando l'équipe di medicina legale della polizia di Cambridge gli passò l'informazione che aspettava.

— Non si assomigliano proprio per niente — disse alla Havers mentre tornavano verso Queen's College, dove avevano lasciato la macchina. — Però non hanno finito di fare i controlli su tutto. Ma finora, non se ne parla.

Rimanevano ancora da sottoporre a quel test una giacca, un maglione, una maglietta e due paia di calzoni. E il sergente Havers stava concentrando proprio su questi capi di vestiario la sua attenzione.

Intinse il biscotto alle carrube nel tè e vi diede un morso prima di parlare di nuovo, tornando di nuovo a battere sul solito tema. — Ha un perfetto senso logico. Faceva freddo quella mattina. E deve certo avere indossato un maglione. Secondo me, lo abbiamo incastrato.

Lynley aveva scelto il fagottino di mele. Gli diede un morso. Non era male. — Non sono d'accordo — disse. — Perché non sono quelle le fibre che stiamo cercando, sergente. Rayon, poliestere e cotone costituiscono un insieme troppo leggero per un maglione soprattutto se, a portarlo, era qualcuno che usciva nelle prime ore di una mattina di novembre, quando il tempo è rigido.

— E va bene. Sono disposta ad accettarlo. Vuol dire che, sopra, aveva infilato qualcosa. Un soprabito. Una giacca. Poi se l'è tolto prima di ammazzarla. E l'ha infilato di nuovo per nascondere il sangue di cui si era letteralmente ricoperto quando le ha spappolato la faccia a quel modo.

— E poi lo ha mandato in tintoria tenendolo lì pronto, in previsione della nostra visita di stamattina, sergente? Perché di macchie, lì sopra, non ce n'era neanche una. E se lui prevedeva che saremmo andati a portarglielo via, per quale motivo lasciarlo in mezzo al resto del suo guardaroba? Perché non liberarsene?

— Perché lui non sa proprio bene, con precisione, come si svolge un'indagine.

— Non mi piace, Havers. Non mi sembra giusto. Lascia troppe cose senza una spiegazione.

— Per esempio, cosa...?

— Per esempio cosa stava facendo Sarah Gordon sulla scena del delitto quella mattina e perché si aggirava con quell'aria così furtiva per Ivy Court alla sera? E per quale motivo Justine Weaver si è decisa a uscire a fare un

po' di jogging senza il cane, lunedì mattina? E, per esempio, come si può anche spiegare che rapporto c'è tra la presenza di Elena Weaver e il suo modo di comportarsi a Cambridge mentre suo padre spera di ottenere la cattedra Penford?

La Havers prese un secondo biscotto, e lo spezzò in due. — E io che credevo che avesse spostato tutto il suo interesse su Gareth Randolph da un po' di tempo a questa parte! A proposito, che ne è stato di lui? Lo ha cancellato dalla lista? E se è proprio questo che ha fatto, se ha messo Sarah Gordon o Justine Weaver o qualcun altro insieme a Thorsson, eliminando lui, mi vuole spiegare che storia può esserci dietro questo secondo omicidio?

Lynley posò la forchetta e spostò di lato il piatto con il fagottino di mele.

— Vorrei saperlo.

La porta della sala da tè si aprì. Tutti e due si voltarono in quella direzione. Una ragazza si era fermata, esitante, subito dopo essere entrata. Aveva la pelle chiara e una massa di capelli color rame che le circondavano il viso in folti riccioli; un po' come i cirri, in cielo, quando il sole ormai è quasi tramontato.

— Voi siete... — si guardò intorno quasi per assicurarsi che quelle fossero proprio le persone a cui doveva rivolgersi. — Voi siete la polizia, o sbaglio? — Quando glielo confermarono, si avvicinò al loro tavolo. — Mi chiamo Catherine Meadows. Posso parlarvi?

Si tolse il berretto blu scuro, e la sciarpa in tinta, e i guanti. Ma si tenne addosso il cappotto. Prese posto sull'orlo di una seggiola dallo schienale rigido, non al loro tavolo ma a quello vicino. E quando la cameriera si avvicinò, la ragazza sembrò confusa per un attimo prima di dare un'occhiata al menu e ordinare una semplice tazza di tè di menta e un panino dolce, di farina integrale, tostato.

— È dalle nove e mezzo che sto tentando di rintracciarvi — disse. — Il portiere di St. Stephen's non ha saputo dirmi dove eravate. È stato un vero e proprio colpo di fortuna che mi ha permesso di vedervi entrare qui. Ero alla Barclay's che c'è di fronte.

— Ah — fece Lynley.

Catherine ebbe un fuggevole sorriso e poi cominciò a tormentarsi la punta di una ciocca di capelli. Si era tenuta la tracolla in grembo e aveva le ginocchia accostate. Non aprì più bocca fino a quando non le vennero serviti il tè e il dolce.

— Si tratta di Lenny — disse, abbassando gli occhi verso il pavimento.

Lynley si accorse che la Havers faceva scivolare il taccuino sul tavolo e lo apriva senza rumore. — Lenny? — disse.

— Thorsson.

— Ah. Sì.

— Ho notato che l'aspettavate martedì, dopo la lezione su Shakespeare. Ma allora non sapevo chi eravate; però lui me l'ha detto dopo che gli avevate parlato di Elena Weaver. E ha anche detto che non avevamo nessun motivo di preoccuparci, al momento, perché... — allungò una mano verso la tazza come se volesse bere il tè ma poi, evidentemente, cambiò idea. — Questo non ha importanza, vero? A voi occorre semplicemente sapere che lui non ha avuto niente a che fare con la faccenda di Elena. E certamente non è stato lui ad ammazzarla. Non avrebbe potuto farlo. Era con me.

— E si può sapere quando, esattamente, era con lei?

Li fissò con aria grave, e i suoi occhi grigi sembrarono diventare più cupi. Non poteva avere più di diciotto anni. — È una cosa tanto personale! E lui si troverebbe in tanti e tali guai se voi doveste raccontarlo a qualcuno. Perché vedete, io sono l'unica studentessa che Lenny abbia mai... — Dopo aver afferrato il tovagliolino di carta cominciò ad arrotolarne strettamente un angolo e infine si decise a dire in tono pacato e pieno di determinazione: — Io sono l'unica con la quale lui si sia mai concesso di avere una certa intimità. E che lotta è stata, la sua! Una questione morale. Una questione di coscienza. Di quello che poteva essere giusto per noi. Di quello che poteva essere etico. Perché lui è il mio supervisore.

— Devo concludere che siete amanti?

— Dovete sapere che per settimane e settimane non abbiamo fatto proprio niente, in senso assoluto. Era una lotta continua ogni volta che ci trovavamo a quattr'occhi. Fin dal principio abbiamo sentito l'attrazione reciproca. Come qualcosa di elettrico. E Lenny, come è stato schietto e onesto! In fondo, è sempre stato in questo modo che, in passato, ha cercato di lottare. Perché si sente attirato dalle donne. E lo ammette. E, in passato, ne ha sempre parlato apertamente. Lo faceva sapere alle donne e hanno cercato di passarci sopra, insieme, di impegnarsi a superarla. Abbiamo provato anche noi, insieme. Abbiamo provato seriamente. Ma in questo caso, era qualcosa di più grande di noi due.

— Ed è questo che Lenny diceva? — domandò la Havers. La sua faccia era un capolavoro di interesse blando, distaccato.

Comunque, Catherine evidentemente dovette intuire qualcosa dal tono della sua voce. — È stata una decisione tutta mia quella di fare l'amore con

lui — disse con un vago tono di superiorità. — Da parte di Lenny, nessuna pressione. Ero preparata. Ne avevamo parlato per giorni e giorni. Lui voleva che lo conoscessi completamente, dentro e fuori, prima di prendere la decisione. Voleva che io capissi.

— Capire che cosa? — domandò Lynley.

— Lui. La sua vita. Come erano andate le cose per lui quella volta che si era fidanzato. Voleva che io lo vedessi in tutta la sua verità e realtà, in modo da poterlo accettare. Completamente. In tutto e per tutto. In modo che io non potessi mai essere come la sua fidanzata. — Si girò sulla sedia e li guardò dritto in faccia. — Da parte sua, c'era stato un rifiuto dal punto di vista sessuale. Lo aveva fatto soffrire a quel modo, e per quattro anni interi, perché lui era... Oh, non importa. Però dovete assolutamente capire che lui non avrebbe sopportato di vederlo succedere di nuovo. Il fatto di essere respinto a quel modo, la prima volta, e il dolore provato avevano avuto un effetto terribile su di lui. E c'era voluto un sacco di tempo perché riuscisse a superare la disperazione e imparasse ad avere di nuovo fiducia in una donna.

— È stato lui a chiederle di venire a parlarci? — fece Lynley.

Lei piegò da un lato quella sua graziosa testolina. — Non mi credete, vero? State pensando che ho inventato tutto dalla prima parola all'ultima.

— Niente affatto. Mi stavo semplicemente domandando se, e quando, lui le aveva chiesto di venire a parlare con noi.

— Lui non mi ha chiesto di venire a parlare con voi. Non farebbe mai una cosa del genere. La verità è che stamattina mi ha raccontato della vostra visita, mi ha spiegato che avevate portato via qualcuno dei suoi vestiti e che eravate addirittura persuasi... — La sua voce ebbe un tremito, per un attimo, e allungata una mano verso la tazza del tè, stavolta ne bevve un poco. Poi continuò a tenerla in equilibrio sul palmo della mano piccola e candida. — Lenny non aveva mai avuto niente a che fare con Elena. È innamorato di me.

Il sergente Havers si lasciò sfuggire un colpettino di tosse. E Catherine si voltò di scatto a fissarla.

— Capisco benissimo quello che state pensando, che io sono, per lui, soltanto un'altra stupida puttana. Invece non è affatto così. Abbiamo intenzione di sposarci.

— Per l'appunto.

— Certo che ci sposeremo! Non appena mi sarò laureata.

— Che ora poteva essere quando il signor Thorsson l'ha lasciata? —

domandò Lynley.

— Le sei e tre quarti.

— E sarebbe venuto via dalla sua camera nel pensionato del St. Stephen's?

— Io non vivo al college. Divido una casa con altre tre ragazze dalle parti di Mill Road. In direzione di Ramsey Town.

E non, pensò subito Lynley, in direzione di Crusoe's Island. — È proprio sicura dell'ora?

— Non ho il minimo dubbio.

La Havers cominciò a battere ritmicamente la matita su una pagina del taccuino. — E per quale motivo?

La risposta di Catherine risultò venata da una sottile sfumatura di orgoglio. — Perché avevo dato un'occhiata all'orologio quando lui mi ha svegliata e poi l'ho guardato ancora quando abbiamo finito. Volevo vedere quanto era riuscito a durare stavolta. Settanta minuti. Ha finito alle sei e quaranta.

— Che bravo! Un'autentica maratona. — E la Havers assentì. — E lei deve essersi sentita ridotta più o meno come una polpetta.

— Havers — mormorò Lynley.

La ragazza si alzò in piedi. — Lenny aveva detto che non mi avreste creduto. E, ha aggiunto, soprattutto lei... — riprese puntando un dito contro la Havers — ...perché voleva fargliela pagare. Pagare per che cosa, gli ho chiesto. Vedrai, ha detto, vedrai quando ti capiterà di parlare con lei. — Calzò il berretto, si avvolse nella sciarpa. Appallottolò i guanti. — Bene, vedo. E chiaramente. Lui è un uomo meraviglioso. È tenero. È affettuoso, brillante, ed è sempre stato tremendamente ferito e offeso nella sua vita proprio perché è tanto capace di dare affetto. Voleva bene a Elena Weaver, ma lei lo ha capito nella maniera sbagliata. Così, quando si è rifiutato di dormire con lei, è andata a parlare con il professor Cuff, a raccontargli una storia così spregevole... Se non riuscite a vedere la verità...

— Era con lei la notte scorsa? — domandò la Havers.

La ragazza si raddrizzò sulla persona, parve esitante. — Come?

— Ha passato di nuovo la notte con lei?

— Io... no. Aveva una lezione da preparare. E stava scrivendo un saggio. — La sua voce era diventata più ferma, più forte. — Stava lavorando a uno studio delle tragedie di Shakespeare. Si tratta di una sua tesi che intende svolgere sugli eroi tragici. Vittime dei loro tempi, ecco la sua argomentazione, sconfitti non dalle loro tragiche manchevolezze e incapacità, ma

dalle condizioni sociali prevalenti nella loro epoca. È brillante, anticonformista. Ci stava lavorando ieri sera e...

— Dove? — domandò la Havers.

Per un attimo la ragazza rimase incerta. E non le diede risposta.

— Dove? — ripeté la Havers.

— Era a casa.

— Le ha detto di essere rimasto a casa tutta la sera?

La mano della ragazza si chiuse ancora più strettamente sui guanti appallottolati.

— Sì.

— Non è possibile che, a un certo momento, sia uscito? Magari per vedere qualcuno?

— Per vedere qualcuno? E chi? Chi poteva aver voglia di vedere? Io ero a una riunione. Sono tornata a casa molto tardi. Lui non era passato da me, non aveva telefonato. Quando gli ho telefonato, non ha risposto, ma io ho semplicemente pensato... ero io l'*unica* con la quale Lenny si vedeva. L'unica. Così... — Abbassò gli occhi. E con gesti incerti cominciò a infilarsi i guanti. — Ero io l'unica... — Di scatto si avviò alla porta, e si voltò ancora una volta come se volesse aggiungere qualcosa, poi se ne andò. La porta rimase spalancata dietro di lei. Vi si ingolfò subito il vento. Freddo e umido.

La Havers afferrò la tazza che aveva davanti e la alzò in una specie di brindisi alla partenza della ragazza. — Proprio un bel tipo, il nostro Lenny.

— L'assassino non è lui — fece Lynley.

— No. Non è lui. O perlomeno non è l'assassino di Elena.

18

Fu Penelope che venne ad aprire la porta quando Lynley suonò il campanello nei Bulstrode Gardens quella sera alle sette e mezzo. Si teneva la neonata appoggiata alla spalla e per quanto portasse sempre addosso la solita vestaglia e fosse in pantofole, aveva i capelli lavati di fresco che le scendevano sulle spalle in morbide ciocche ondulate. Ed esalava un sottile profumo di borotalco.

— Tommy. Salve — disse, e lo precedette nel salotto dove parecchi massicci volumi erano spalancati sul divano in una lotta per lo spazio con una Colt .45-giocattolo, un cappello da cow-boy e un mucchio di biancheria pulita che pareva fosse composto, in massima parte, da pigiami e pan-

nolini.

— Ieri sera hai fatto rinascere il mio interesse per Whistler e Ruskin — disse Penelope alludendo a quelli che, adesso Lynley se ne accorgeva, erano tutti libri d'arte. — La disputa sorta tra loro ormai fa parte della storia dell'arte ma non mi ci ero più soffermata con il pensiero da anni. E Whistler, che lottatore! Lascia stare quello, che si può pensare della sua opera, e figurati se, ai suoi tempi, *non ha suscitato più di una polemica*... basta considerare la Sala del Pavone in casa Leyland... non si può fare a meno di ammirarlo.

Si avvicinò al divano e servendosi del bucato pulito raffazzonò una specie di nido in cui sistemare la neonata che cominciò a far sentire gorgoglii felici e si mise scalciare in aria. Dopo essere andata a tirar fuori un volume da sotto il mucchio, Penelope riprese: — Ecco, qui si trova addirittura trascritta una parte del processo. Prova a immaginare di citare in giudizio per calunnia il più influente critico d'arte della tua epoca. Non riesco proprio a pensare a nessuno che, oggi, abbia la faccia tosta di commettere un'azione del genere nei confronti di un critico d'arte. Ma ascolta un po' questo giudizio di Ruskin. — Afferrò il libro e cominciò a far scorrere un dito lungo la pagina. — Ecco qua. "E non è soltanto quando la critica è contraria che io la faccio oggetto delle mie obiezioni, ma anche quando è incompetente. Dichiaro che nessuno, all'infuori di un artista, può essere un critico competente." — Scoppiò in una risata lieve e si scostò i capelli dalle guance. Un gesto che assomigliava stranamente a quello che spesso faceva Helen. — Immagina di sentir dire una cosa del genere su John Ruskin. Certo che Whistler era proprio il classico parvenue.

— Ma diceva la verità?

— Secondo me, quello che diceva è vero, e vale per tutta la critica nel suo insieme, Tommy. Nel caso della pittura, poi, un artista parte nelle sue valutazioni da quella che è la sua conoscenza di base, che scaturisce non solo dalla sua istruzione ma anche dalla sua esperienza. Un critico d'arte, ma di solito la stessa cosa vale per i critici di qualsiasi genere, si serve, per dare il suo giudizio, di una determinata inquadratura storica a cui fa riferimento, ed è quello che si faceva in passato, oppure dalla teoria, come si dovrebbe fare adesso. Tutte cose buone e belle: teoria, tecnica, e non dimenticare mai le questioni fondamentali dalle quali si parte. Ma, tutto sommato, è proprio necessario un artista per comprendere sul serio, e fino in fondo, un altro artista e la sua opera.

Lynley la raggiunse davanti al divano dove uno dei libri d'arte era spa-

lancato all'illustrazione *Notturno in nero e oro: il razzo che precipita.* — Confesso di non avere una grande familiarità con la sua opera — disse. — All'infuori del ritratto di sua madre.

Penelope fece una smorfia. — Essere ricordato per quel dipinto così desolante! Se si pensa a questi. Ma d'altronde, forse non è del tutto giusto un commento del genere da parte mia, ti sembra? Il ritratto della madre è stato uno studio stupendo in fatto di composizione e di colore, o forse sarebbe più giusto dire per la mancanza di colori e di luce di base, ma i quadri che rappresentano il fiume sono splendidi. Guardali! Hanno una loro magnificenza tutta particolare, non trovi? Che sfida dipingere il buio, vedere la materia nelle ombre.

— Oppure nella nebbia? — le chiese Lynley.

Penelope alzò gli occhi dal libro e lo guardò: — La nebbia?

— Sarah Gordon — le spiegò Lynley. — Si stava preparando a dipingere nella nebbia quando, lunedì mattina, ha trovato il cadavere di Elena Weaver. E proprio questo continua a essere parte di un ostacolo nel quale non faccio che inciampare quando mi ritrovo a dover valutare il suo ruolo negli avvenimenti di cui ci occupiamo. Tu diresti, per esempio, che dipingere la nebbia è esattamente come dipingere il buio?

— Io direi che non è molto differente.

— Ma... come per Whistler... vorrebbe significare un nuovo stile?

— Sì. Ma un cambiamento di stile non è poi una cosa tanto insolita fra gli artisti, vero? Basterebbe semplicemente considerare Picasso. Il periodo blu. Il cubismo. Non si fermava mai. Aspirava sempre a qualcosa di nuovo.

— Come una specie di sfida?

Lei tirò fuori ancora un altro volume. Era spalancato al *Notturno in azzurro e argento*, una rappresentazione notturna che Whistler aveva fatto del Tamigi e del Battersea Bridge. — Sfida, il modo di sviluppare la propria arte, noia, bisogno di un cambiamento, un'idea momentanea che si trasforma in un impegno a lungo termine. Gli artisti cambiano stile per motivi di tutti i generi.

— E Whistler?

— Secondo me, lui vedeva l'arte dove le altre persone non vedevano niente. Ma questa è la natura dell'artista, non ti sembra?

Vedere l'arte dove le altre persone non vedevano niente. Lynley si accorse di essere vagamente stupito che quella fosse una conclusione logica da ricavare dai fatti, al punto che lui medesimo avrebbe dovuto essere in gra-

do di ricavarla.

Penelope, intanto, stava sfogliando altre pagine. Sul viale, di fronte alla casa, si arrestò un'automobile. Una porta si aprì e si richiuse. Lei alzò la testa.

— E cos'è successo a Whistler? — domandò Lynley. — Non riesco a ricordare se vinse la causa contro Ruskin.

Gli occhi di Penelope erano fissi sulle tende, completamente chiuse. Poi si spostarono in direzione della porta d'ingresso mentre un rumore di passi vi si avvicinava, passi che calpestavano rapidi, con uno scricchiolio irritante, la superficie ruvida e aguzza della ghiaia del viale.

— Ha vinto e ha perduto — rispose. — La giuria gli concesse un centesimo per i danni morali ma lui fu costretto a pagare le spese del processo e finì rovinato, finanziariamente parlando.

— E poi?

— Andò a Venezia per un po', senza dipingere niente, e cercò di distruggersi con una vita viziosa e sregolata. Poi tornò a Londra e continuò a cercare di distruggersi.

— E non ci riuscì?

— No, non ci riuscì. — Penelope sorrise. — Invece si innamorò. Di una donna che, a sua volta, si innamorò di lui. E sono queste le cose che fanno dimenticare le ingiustizie passate, vero? È un po' difficile concentrarsi sul proprio annientamento quando l'altra persona diventa tanto più importante.

La porta di casa si aprì. Un fruscio, che assomigliava a quello di un cappotto che venisse tolto e appeso all'attaccapanni. Poi quel lieve suono seguito dal rumore di pochi altri passi. Harry Rodger si arrestò di colpo sulla soglia del salotto.

— Tommy. Salve — disse. — Non avevo idea che tu fossi in città — ma rimase dove si trovava, con l'aria di essere un po' a disagio, un vestito spiegazzato addosso e una cravatta rossa piena di macchie. Stringeva in una mano una sacca sportiva piuttosto sciupacchiata con la lampo aperta dalla quale sporgeva il polsino di una camicia bianca. — Sembri vivace, animata — disse a sua moglie. Azzardò qualche passo nella stanza, abbassò gli occhi sul divano, considerò i libri. — Ah. Vedo.

— Ieri sera Tommy mi ha domandato qualcosa su Whistler e Ruskin.

— Davvero? — E Rodger rivolse uno sguardo glaciale a Lynley.

— Sì. — Intanto Penelope continuava in tono pieno di entusiasmo. — Sai, Harry, avevo completamente dimenticato come fosse diventata interessante la situazione che era venuta a crearsi fra loro...

— Ma guarda.

Lentamente, Penelope alzò una mano per controllare le condizioni dei suoi capelli. Qualche rughetta sottile si disegnò agli angoli della sua bocca. — Permetti che vada a chiamarti Helen — disse rivolgendosi a Lynley. — Stava leggendo qualcosa ai gemelli. Non può averti sentito entrare.

Quando li lasciò, Rodger andò a piantarsi davanti al divano. E posò la punta delle dita sulla fronte della neonata in una sorta di irrequieta benedizione. — Sto pensando che dovremmo chiamarti Canovaccio — disse, facendo scorrere l'indice lungo la guancia liscia della piccina. — Alla mamma piacerebbe, non credi? — E guardò Lynley mentre le sue labbra si curvavano in un sorriso sardonico.

— Di solito la gente ha anche altri interessi al di fuori della sfera della famiglia, Harry — questi ribatté.

— Interessi secondari. Ma è la famiglia che viene in prima linea.

— La vita non è così accomodante. In genere le persone non si adattano sempre alla forma più comoda in cui si vorrebbe plasmarle.

— Pen è una moglie. — La Voce di Rodger era pacata ma aveva la liscia durezza di una pietra, venata di determinazione, spietata. — Ed è anche una mamma. Ha preso questa decisione più di quattro anni fa. Ha scelto di essere quella che dà protezione e affetto, la spina dorsale della famiglia, non una donna che abbandona la sua neonata in mezzo a un mucchio di biancheria per sfogliare libri d'arte e rievocare il passato.

Si trattava di una condanna che Lynley trovava particolarmente ingiusta, a considerare le circostanze del rinnovato interesse nell'arte da parte di Penelope. — A dire la verità, sono stato io che l'ho incitata a occuparsene, ieri — ribatté.

— Bene. Capisco. Ma per lei è finita, Tommy. Quella parte della sua vita.

— Per decisione di chi?

— So quello che stai pensando. E sbagli. Abbiamo deciso tutti e due insieme che era più importante. Però lei adesso non vuole più accettarlo. Non vuole adattarsi.

— E perché dovrebbe farlo? È una decisione che non avete scolpito nel marmo, o sbaglio? Perché non può avere tutte e due le cose? La carriera, la famiglia.

— Non ci sono vincitori in una situazione del genere. E a soffrirne, sono tutti.

— Invece della sola Pen?

Per reazione all'affronto, la faccia di Rodger si fece più tesa, con i lineamenti contratti. La sua voce, invece, rimase assolutamente ragionevole, moderata. — Ho visto cose di questo genere fra i miei colleghi, Tommy, anche se a te non è mai capitato. Mogli che vanno per la loro strada e famiglie distrutte. E anche se non fosse questo il caso, anche se Penelope riuscisse a destreggiarsi fra il ruolo di madre, quello di moglie, quello di custode della casa e quello di conservatrice d'arte senza farci diventare tutti pazzi, cosa che non è in grado di fare - a proposito, è questo il motivo per il quale ha dovuto lasciare il suo lavoro alla Fondazione Fitzwilliam quando i gemelli avevano due anni - ha già tutto quello di cui ha bisogno qui, con lei. Un marito, un reddito decoroso, una casa decente, tre bambini sani.

— Il che non è sempre abbastanza.

Rodger scoppiò in una risata secca. — A sentirti, sembri lei. Ha perduto il proprio *io,* dice. Adesso è soltanto un'appendice dell'esistenza degli altri. Chiacchiere, idiozie dalla prima all'ultima. Quello che Penelope ha perduto sono le cose. Quello che suo padre e sua madre provvedevano per lei. Quello che eravamo abituati ad avere quando si lavorava tutti e due. Le cose. — Lasciò cadere la sacca sportiva vicino al divano e cominciò a sfregarsi con aria stanca la nuca. — Ho parlato con il suo dottore. Le dia tempo, lui dice. È la solita faccenda della depressione puerperale. Ancora qualche settimana e tornerà a essere quella di prima. Bene, per quanto mi riguarda, sarà meglio che questo succeda al più presto. Confesso che ormai ho praticamente consumato tutta la mia pazienza con Penelope. — Con un cenno del capo gli indicò la neonata. — Puoi darle un'occhiata per me, per favore? Vado a cercare qualcosa da mangiare.

Ciò detto, scomparve in direzione della cucina. La bambina fece sentire un altro gorgoglio e tentò con le manine di prendere l'aria. Poi proruppe in un suono che assomigliava a un *uhfuh* e sorrise con gioia infinita, con la boccuccia sdentata, al soffitto.

Lynley prese posto accanto a quella specie di nido fra il bucato che sua madre le aveva fatto e si impadronì di una delle sue manine. Non era molto più grossa del polpastrello del suo pollice. Le unghiette gli fecero il solletico sulla pelle - curioso pensare come non avesse mai nemmeno una volta preso in considerazione il fatto che anche i bambini così piccoli *hanno* le unghie - e sentì un impeto di tenerezza nei suoi confronti. Ma impreparato com'era a provare qualcosa di più o di diverso da perplessità e stupore, lasciato solo con lei, si tirò vicino uno dei libri d'arte di Penelope. E anche se

le parole gli apparivano sfocate perché non aveva voglia di prendersi il fastidio - in fondo non ne sentiva un vero motivo - di inforcare gli occhiali, si lasciò assorbire completamente dal divertimento che gli offriva il resoconto di James McNeill dei primi giorni di Whistler a Parigi e della classica descrizione da biografo accademico, cioè sussiegosa e conformista, dei suoi rapporti con la prima amante, che veniva introdotta e poi liquidata dalla vita del grande pittore mediante un'unica frase piena zeppa di gerundi: "Cominciò assumendo uno stile di vita che considerava adatto a un bohémien e spingendosi tanto avanti su questa strada da affascinare una giovane modista, soprannominata *La Tigresse* con la disinvolta tendenza all'esagerazione di quel periodo, al punto da farla venire a vivere e a posare per sé per un certo periodo di tempo". Lynley continuò la lettura ma, della modista, non si parlava più. Per l'illustre accademico che aveva scritto il libro, questa, era chiaro, meritava una sola frase in una biografia di Whistler indipendentemente da quello che poteva essere stata per lui, indipendentemente dal modo in cui poteva aver influenzato o ispirato la sua opera.

Lynley provò a fare qualche riflessione sui velati sottintesi a cui alludeva quel semplice gruppo di parole. *Persona insignificante*, dichiaravano senza mezzi termini: una donna che gli faceva da modella, lui dipingeva e poi si portava a letto. Così era stata affidata alla storia come l'amante di Whistler. Se mai avesse avuto una personalità, questa era già stata dimenticata da molto tempo.

Si alzò in piedi, fece qualche passo, irrequieto, attraversò il salotto avvicinandosi al caminetto sulla mensola del quale era allineata tutta una serie di fotografie. Raffiguravano Penelope con Harry, Penelope con i bambini, Penelope con i genitori, Penelope con le sorelle. Ma non c'era una foto che rappresentasse Penelope da sola.

— Tommy?

Si voltò e vide che Helen era entrata fermandosi vicino alla porta. Era vestita di lana marrone e di seta color avorio con un'elegante giacca di cammello buttata sul braccio. Subito dietro a Helen veniva Penelope.

"Credo di capire. Adesso. In questo momento credo di aver finalmente capito" avrebbe voluto dire a tutte e due. E invece, valutando in tutta la sua vastità e profondità la propria inadeguatezza, chiaramente condizionata dal fatto di essere uomo, si limitò a soggiungere: — Harry è andato a cercarsi qualcosa da mangiare. Grazie del tuo aiuto, Pen.

La risposta di lei a queste parole fu breve e incerta: un movimento delle labbra che sarebbe potuto passare per un sorriso, un rapido cenno del capo.

Poi si avvicinò al divano e cominciò a chiudere i libri. Li ammucchiò sul pavimento e prese in braccio la neonata.

— Adesso deve mangiare — disse. — Mi meraviglio che non abbia già cominciato a farsi sentire. — Uscì lentamente dal salotto. La udirono salire le scale.

Continuarono a tacere fino a quando si ritrovarono in automobile, a percorrere la poca distanza che li separava da Trinity Hall dove il concerto doveva essere tenuto nella sala di riunione degli studenti. E infine fu lady Helen a rompere il silenzio che si prolungava tra loro.

— È addirittura rinata, Tommy. Non ti so dire che sollievo è stato.

— Sì. L'ho capito. Ho potuto notare anch'io la differenza.

— Per tutto il giorno è stata impegnata da qualcosa che andava al di là e al di fuori delle esigenze domestiche. È proprio quello che le occorre. E lei lo sa. Lo sanno tutti e due. Devono saperlo.

— Gliene hai parlato?

— "E come faccio a lasciarli?" mi ha domandato. "Sono i miei figli, Helen. Che razza di madre sarei se avessi voglia di lasciarli?"

Lynley le lanciò un'occhiata. Ma Helen teneva il viso girato dall'altra parte. — Non sei tu che puoi risolvere questo problema per lei, e lo sai benissimo.

— Non vedo come posso lasciarla se prima non ci sono riuscita.

Il suo tono era talmente deciso che Lynley si sentì immediatamente sprofondare in un abisso di depressione. — Dimmi la verità, stai meditando di rimanere ancora qui? — domandò.

— Domani telefono a Daphne. Può rimandare la sua visita di un'altra settimana. Figurati se non sarà ben contenta! In fondo, anche lei ha la sua famiglia.

Senza riflettere, Lynley esclamò: — Helen, accidenti a tutto, vorrei che tu... — poi tacque di colpo.

Si accorse che lei si girava sul sedile, capì che lo stava osservando. E non aggiunse altro.

— Hai fatto un gran bene a Pen — disse. — Secondo me l'hai costretta ad affrontare qualcosa che si rifiutava di vedere.

Lui non ricavò alcun piacere da quella notizia. — Sono lieto di essere stato utile a qualcuno.

Parcheggiò la Bentley incuneandola in uno spazio limitatissimo in Garret Hostel Lane, a pochi metri di distanza dall'arcata del piccolo ponte pedonale che attraversava il fiume Cam. Poi tornarono indietro, a piedi, verso

la portineria del college, che si trovava poco più in giù, sulla stessa strada, rispetto all'ingresso di St. Stephen's.

L'aria era fredda, pareva intrisa di umidità. Una coltre massiccia di nuvole oscurava il cielo notturno. Il rumore dei loro passi levò qualche eco dal marciapiede... era un suono netto, staccato, come un vigoroso *tattoo* di tamburi.

Lynley guardò di sottecchi lady Helen. Camminava rimanendogli abbastanza accostata, tanto che gli sfiorava la spalla con la propria, e il calore del braccio e il profumo fresco e tonificante che il suo corpo esalava agirono di comune accordo per suscitargli uno stimolo che cercò di ignorare. Si disse che nella vita c'era ben altro al di fuori della gratificazione immediata dei propri desideri. Tentò di persuadersi che questo era vero pur accorgendosi che cominciava a smarrirsi anche nella pura e semplice contemplazione del contrasto offerto da quelle folte e pesanti ciocche di capelli neri che ondeggiavano lievemente sulle spalle di Helen venendo a sfiorare la sua pelle di perla dal tenue colore rosato.

— Ma per te, sono utile, servo a qualcosa, Helen? — disse come se non ci fosse stata alcuna interruzione nel loro discorso. — Perché la vera domanda è questa, non ti pare? — E per quanto facesse di tutto per dare un tono noncurante alla propria voce, si accorse di avere il cuore che gli batteva a tonfi più sordi, in gola. — Chissà! È quello che mi domando. A volte metto sul piatto della bilancia l'insieme di tutto ciò che sono, e provo a pesarlo con quello che dovrei essere, e mi domando se, in realtà, sono abbastanza.

— Abbastanza? — Quando lei voltò la testa, la lama di luce color ambra che, scendendo da una finestra in alto sopra di loro, batteva sul selciato, la circondò come un'aureola. — E per quale motivo dovresti pensare che non sei abbastanza?

Lui ponderò la domanda, cercando di risalire addirittura all'origine delle proprie riflessioni, dei propri sentimenti. E si accorse che gli uni come gli altri scaturivano dalla decisione di Helen di rimanere a Cambridge, con la famiglia della sorella. Lui la voleva di ritorno a Londra, a sua disposizione. Se fosse stato abbastanza buono per lei, dietro una sua precisa richiesta, Helen sarebbe tornata. Se avesse apprezzato il suo amore, si sarebbe piegata ai suoi desideri. E voleva che lo facesse. Voleva una chiara manifestazione di quell'amore che Helen pretendeva di sentire per lui. E voleva essere quello a cui sarebbe toccato decidere, esattamente, come questa manifestazione dovesse essere.

Ma non poteva dirle niente di tutto questo. Così rimediò alla bell'e meglio, ribattendo: — Comincio a pensare che sto cercando una definizione dell'amore.

Lei sorrise e lo prese sottobraccio. — Tu e chiunque altro, Tommy carissimo.

Intanto avevano girato l'angolo di Trinity Lane ed erano entrati nel giardino del college dove una lavagna recava ben visibile la scritta JAZZ PER VOI *STAAASEERA* con gessi colorati mentre frecce di robusto cartoncino da disegno incollate al marciapiede indicavano la strada da percorrere oltre il cortile principale fino alla sala di riunione degli studenti che era situata all'angolo di nord-est di esso.

A somiglianza di St. Stephen's College, l'edificio che ospitava la sala di riunione degli studenti di Trinity Hall era moderno, essenziale nelle sue linee, poco più che un alternarsi di pannelli di legno e di grandi vetrate. Ma in aggiunta alla sala di riunione, ospitava anche il bar del college dove una folla considerevole era già raccolta intorno ai tavolini rotondi, impegnata in conversazioni frizzanti e chiassose che sembravano avere come bersaglio due uomini sui quali si concentravano le bonarie ma pungenti battute di spirito di tutti, due uomini che giocavano alle freccette con molto maggiore accanimento di quello che di solito accompagna una partita del genere. E sembrava che il motivo di tanto impegno per la partita fosse l'età. Uno dei due giocatori non doveva avere più di vent'anni, l'altro era parecchio più anziano, con una folta barbetta grigia.

— Dai, Petersen, dacci dentro! — gridò qualcuno quando il ragazzo, arrivato il suo turno, si mise in posizione per scagliare le freccette. — Prenderli a calci, bisogna, questi assistenti. Faglielo un po' vedere tu!

Il ragazzo cominciò a esibirsi in una elaborata dimostrazione del modo in cui sciogliere i muscoli prima di assumere la posizione più giusta per scagliare una freccetta che mancò completamente il bersaglio. Dalla stanza si levarono frizzi, esclamazioni, beffe e canzonature. Per tutta risposta, lui si voltò di qua e di là, indicò in modo molto significativo il proprio fondoschiena e si portò un boccale di birra alla bocca. La folla scoppiò in risate scroscianti, tra fischi e ululati.

Lynley fece strada a lady Helen fra quel gruppo di gente che si spingeva e si dava gomitate, per raggiungere il bar; di lì proseguirono, ciascuno con il proprio bicchiere di birra in mano, in direzione della sala di riunione degli studenti. Questa era stata costruita su differenti livelli; vi trovavano posto una fila di divani inchiavardati al pavimento, e quindi inamovibili, e un

certo numero di poltrone dall'aspetto anonimo e dal comodo schienale inclinato. A una estremità del locale il pavimento, più elevato rispetto al resto, veniva a creare una specie di piccolo palco dove il gruppo del jazz stava già preparandosi allo spettacolo.

Erano soltanto in sei e quindi non avevano bisogno di molto spazio ma solo di quello che potevano richiedere tastiera e batteria, tre sedie dallo schienale rigido per i suonatori di sassofono, tromba e clarinetto e un'area triangolare, delimitata un po' vagamente, per il contrabbasso. I fili delle prolunghe elettriche che si staccavano dalla tastiera pareva serpeggiassero ovunque, al punto che Miranda Webberly, quando, voltandosi, vide Lynley e lady Helen, inciampò su uno di essi nella fretta di andare incontro a tutti e due per salutarli.

Riacquistando l'equilibrio con un lieve sorriso, si precipitò verso di loro. — Siete venuti! — disse. — Magnifico, assolutamente magnifico, ispettore. Mi promette che dirà a papà che io sono un genio per la musica? Sto meditando un altro viaggio a New Orleans, ma oso sperare che ci contribuisca anche lui, finanziariamente parlando, soltanto se si convince che avrò un futuro suonando come si suona il jazz in Bourbon Street.

— Gli dirò che suoni come un angelo.

— No! Come Chet Baker, per favore! — Poi scambiò un saluto con lady Helen e riprese a parlare in tono confidenziale: — Jimmy... il nostro batterista... voleva annullare lo spettacolo di stasera. Studia al Queen's, capite, e ha pensato che con una seconda ragazza che era stata ammazzata stamattina... — Girò la testa sulla spalla per dare un'occhiata al batterista il quale, con l'aria di chi è di cattivo umore, stava eseguendo un ritmo tanto incalzante quanto delicato con le bacchette che sfioravano i piatti. — "Non dovremmo divertirci e far festa" dice. "Non è giusto, ti pare? Perlomeno a me non sembra giusto." Ma non ha saputo trovare un'alternativa che ci andasse bene. Paul... suona il contrabbasso... voleva andare in un certo pub di Arbury a rompere qualche zucca ai ragazzi cittadini. A ogni modo, tutto considerato, la cosa migliore ci è sembrata quella di tirare avanti come se niente fosse, e suonare. Non so che risultati avremo, però. Sembra che nessuno sia proprio dell'umore più adatto. — E si guardò intorno con ansia, osservando il salone come se cercasse di venire rassicurata da qualcosa o da qualcuno che le confermasse il contrario.

Intanto aveva cominciato a raccogliersi una discreta folla, richiamata evidentemente dalle scale e dagli accordi che il pianista stava eseguendo sulla tastiera del sintetizzatore per riscaldarsi le mani. Lynley approfittò di

quell'occasione, prima che il concerto avesse inizio, per domandare: — Randie, tu lo sapevi che Elena Weaver era incinta?

Miranda cominciò a dimostrare la propria agitazione spostando lievemente il peso del corpo da un piede all'altro e sfregandosi la suola della scarpa da ginnastica destra, nera, alta, contro la caviglia sinistra. — Più o meno — disse.

— Come sarebbe?

— Ecco, voglio dire che lo sospettavo. Lei, però, non me lo ha mai detto.

Era un argomento che avevano già discusso in precedenza. — Vuoi dire che non lo sapevi come un fatto certo.

— Non lo sapevo come un fatto certo.

— Però lo sospettavi? Perché?

Miranda si succhiò l'interno del labbro inferiore. — Sono stati i biscotti al cioccolato nel nostro cucinino, ispettore. Erano suoi, la stessa scatola. È rimasta lì per settimane e settimane.

— Non credo di capire.

— La sua colazione — disse lady Helen.

Miranda assentì. — Aveva cominciato a saltare la colazione del mattino. E tre volte... forse quattro... quando sono andata al gabinetto, lei c'era già stata prima di me e aveva vomitato. Una volta ce l'ho addirittura trovata e le altre... — Miranda cominciò a giocherellare con un bottone del cardigan blu scuro, girandolo e rigirandolo. Sotto, portava una maglietta, blu scuro anche quella. — Il fatto è che ne ho sentito l'odore.

È come se facesse parte della polizia, pensò Lynley. È un'osservatrice nata. Non le sfuggirebbe nessuno dei soliti trucchi.

— E gliene avrei anche parlato lunedì sera — riprendeva intanto Miranda con voce affannosa — solo che non lo sapevo con sicurezza. E poi, all'infuori del fatto che stava male di stomaco la mattina, continuava a comportarsi come prima. Non era cambiato niente.

— E cosa vorresti dire con questo?

— Voglio dire che non si comportava come se avesse qualche cosa in particolare di cui preoccuparsi, così ho pensato che forse potevo essermi sbagliata.

— Forse non era preoccupata. Una gravidanza fuori del matrimonio non è più la tragedia che sarebbe potuta essere trent'anni fa.

— Forse non nella sua famiglia — e Miranda sorrise. — Ma io confesso che non riuscirei davvero a vedere il mio papà che accoglie una notizia del

genere come se fosse l'annuncio di una seconda discesa in terra di Gesù Cristo. E non ho mai avuto l'impressione che suo papà fosse diverso dal mio.

— Randie, dai! Cominciamo — gridò il suonatore di sassofono dal fondo del salone.

— D'accordo — rispose lei. E rivolse a Lynley e a lady Helen un allegro saluto militare. — Io mi faccio un giro durante il secondo numero. Ascoltatelo.

— Farsi un giro? — chiese lady Helen mentre Randie trotterellava in fretta e furia a raggiungere il resto del complessino jazz. — E cosa diavolo vorrebbe dire, Tommy?

— Dev'essere il gergo di loro jazzisti — rispose Lynley. — Ho paura che qui ci vorrebbe Louis Armstrong a farci da traduttore.

Il concerto cominciò con un rullare di tamburi e un attacco del ragazzo seduto al sintetizzatore che gridò: — Dacci dentro, Randie. Uno due e tre e...

Randie, il sassofonista e il suonatore di clarinetto alzarono i loro strumenti. Lynley diede un'occhiata al foglio che serviva da programma per il concerto e lesse il nome del primo pezzo: *Disritmia circadiana.* All'inizio il ragazzo che suonava la tastiera del sintetizzatore, curvo sul proprio strumento per lo sforzo e la concentrazione, portò avanti una melodia molto vivace per i primi minuti e poi la passò al clarinetto che, alzandosi in piedi, ripartì per conto proprio. Come musica di fondo il batterista forniva un accompagnamento continuo e regolare con le bacchette sui piatti. Intanto, socchiudendo gli occhi, scrutava rapidamente, di qua e di là, i gruppi di ascoltatori.

Verso la metà del pezzo, altri vennero a unirsi a quelli che già affollavano la sala, arrivando senza fretta dal bar con i bicchieri in mano oppure provenendo direttamente da fuori perché la musica, che prorompeva di lì, doveva senz'altro aver raggiunto anche gli edifici circostanti. Qualche testa cominciò a muoversi su e giù secondo quella specie di reazione istintiva comune in chi ascolta un buon jazz, mentre qualche mano cominciò a battere, seguendo il ritmo, sui braccioli delle poltrone, sulle cosce, sui bicchieri di birra. Verso la fine del pezzo l'uditorio ormai era conquistato e quando la canzone si concluse, senza che nulla lo lasciasse prevedere, senza un calo nell'entusiasmo dei musicisti, ma semplicemente con una singola nota che trafisse, lacerante, il silenzio, l'attimo di sbalordimento e di stupore che seguì venne subito interrotto da applausi lunghi ed entusiastici.

La banda mostrò di gradire tanta approvazione semplicemente con un cenno del capo, a mo' di ringraziamento, da parte del ragazzo seduto alla tastiera del sintetizzatore. Prima che gli applausi si spegnessero, il sassofono si era già lanciato in un vorticoso attacco della melodia familiare e torbida di *Take Five.* Poi, dopo aver eseguito interamente il pezzo, cominciò a improvvisare. Il contrabbassista sostenne questa improvvisazione ripetendo di continuo tre note e il batterista lo aiutò con il suo rullare di tamburi, ma ormai era chiaro che il sassofonista si esibiva in un vero e proprio assolo, con tutto se stesso, il cuore e l'anima, gli occhi chiusi, il corpo che ondeggiava all'indietro, lo strumento sollevato in aria. Era quella musica che prende come un tormento persistente, cupo, ossessivo, al plesso solare.

Mentre concludeva la sua improvvisazione, il sassofonista fece un cenno a Randie la quale si alzò in piedi e cominciò a improvvisare per conto proprio, senza stacchi, ma facendo seguito all'ultima nota di lui. E anche stavolta il contrabbasso suonò le stesse tre note mentre il batterista gli teneva dietro con il ritmo continuo e regolare di prima. Ma fu il suono della tromba a trasformare la vena cupa di quel pezzo. Perché diventò puro, ed esaltante, una celebrazione gioiosa di suoni striduli e metallici.

Come il sassofonista, anche Miranda eseguì la propria improvvisazione a occhi chiusi, accompagnandosi con leggeri colpetti a terra del piede destro a tempo con il batterista. Ma, a differenza del sassofonista, quando il suo assolo si concluse e fu il clarinetto a cominciare la propria improvvisazione, si mise a ridere, piena di una gioia irrefrenabile, agli applausi che accolsero la sua esibizione.

Il terzo pezzo *Just a Child* fu suonato in una vena completamente diversa. Qui si dava grande spazio al clarinettista - un ciccione con i capelli rossi che aveva la faccia imperlata di sudore - e diffondeva una melodia un po' triste che parlava di serate di pioggia e di squallidi night club, di nuvole di fumo di sigaretta e di bicchieri di gin. Invitava al ballo lento, a baci pigri, e al sonno.

Gli ascoltatori lo trovarono bellissimo, e manifestarono lo stesso apprezzamento anche per il quarto pezzo, intitolato *Black Nightgown,* interpretato da clarinetto e sassofono. E così finiva la prima parte del programma.

Si levarono grida di protesta quando il ragazzo alla tastiera del sintetizzatore annunciò: — Facciamo un intervallo di un quarto d'ora — ma era un'opportunità per rifornirsi di qualcos'altro da bere, e buona parte degli ascoltatori cominciò a spostarsi lentamente verso il bar. Lynley si unì al gruppo.

I due giocatori di freccette erano ancora in gara, se ne accorse subito, e l'esibizione musicale nella stanza accanto non aveva tolto né passione né accanimento alla concentrazione con cui si dedicavano alla partita. A quanto pareva, il più giovane dei due doveva aver avuto un momento felice perché i punti segnati sulla lavagnetta indicavano che stava per raggiungere il suo barbuto avversario.

— L'ultimo colpo, gente — annunciò il ragazzo, agitando la freccetta con lo sfoggio di millanteria di un prestigiatore che sia lì lì per far scomparire un elefante. — Questa volta tiro a spalle voltate, faccio centro e vinco. C'è qualcuno che vuole scommettere qualche soldo?

— Oh, figuriamoci! — E si levò qualche risata.

— Lancia quella freccetta, Petersen — qualcuno gli gridò. — E dacci un taglio alle tue disgrazie.

Petersen scoppiò in una risatina chioccia di finta deplorazione.

— Oh, ma siete proprio gente di poca fede, sapete? — esclamò. E girate le spalle al bersaglio, scagliò la freccetta da quella posizione mostrandosi poi stupefatto, come tutto il pubblico, quando quella volò verso il bersaglio come se fosse un pezzo di metallo attirato dalla calamita e se ne conficcò in pieno centro.

Dalla folla si levò un ruggito di soddisfazione. Petersen balzò con un salto in cima a un tavolo.

— Accetto tutti quelli che si presentano! — si mise a urlare.

— Fatevi avanti. Tentate la sorte. Si accettano solo professori. Il nostro Collins qui presente è stato ridotto letteralmente in polpette e adesso eccomi a cercare il sangue fresco di nuove vittime. — Strizzò gli occhi e si scrutò intorno fra la calca e il fumo di sigarette. — Lei, professor Troughton! La vedo rannicchiarsi in un angolo. Venga avanti a difendere l'onore dei cattedratici!

Lynley seguì la direzione dello sguardo del ragazzo fino a un tavolo in fondo alla sala dove uno dei professori del college era seduto a chiacchierare con due altri uomini più giovani di lui.

— Lasci perdere tutte quelle fanfaluche storiche — continuò Petersen. — Le conservi per le supervisioni. Su, da bravo. Ci si provi, Troughton!

L'uomo alzò gli occhi. E rifiutò l'invito con un gesto della mano. La folla insistette nell'incitarlo. Ma lui la ignorò.

— Accidenti a tutto, Troughtsie, da bravo. Sia un uomo. — Petersen scoppiò a ridere.

Qualcun altro gridò: — Su, accetti, Trota.

Di colpo, Lynley non sentì nient'altro, solo quel nome e le sue variazioni, Troughton, Troughtsie, Trout. Ecco l'eterna predilezione degli studenti di dare ai loro professori un nomignolo affettuoso. Era quello che aveva fatto lui stesso, prima a Eton, poi a Oxford.

E adesso, per la prima volta, si domandò se Elena Weaver non avesse fatto la stessa cosa.

19

— Cosa c'è, Tommy? — gli domandò lady Helen raggiungendolo dal vano della porta del salone, perché lui l'aveva chiamata con un cenno.

— Una fine prematura del concerto. Per noi, almeno. Vieni con me.

Helen lo seguì di nuovo nel bar dove la calca cominciava ad assottigliarsi e il pubblico che aveva ascoltato il concerto di jazz stava spostandosi nuovamente e lentamente in direzione della musica. L'uomo chiamato Troughton era sempre seduto a quel tavolo d'angolo, ma uno dei suoi compagni se n'era già andato e l'altro si stava preparando a fare la stessa cosa perché si stava infilando una giacca a vento verde e si avvolgeva intorno al collo una sciarpa bianca e nera. Anche Troughton si alzò e si portò una mano a coppa dietro l'orecchio per cercare di udire qualcosa che il ragazzo gli stava dicendo; dopo aver scambiato ancora qualche parola con lui, infilò una giacca e cominciò ad attraversare il locale avviandosi verso la porta. Mentre gli si avvicinava, Lynley lo scrutò, chiedendosi se fosse potuto essere l'amante di una ragazza di vent'anni. A parte un viso giovanile, un po' da folletto, si sarebbe potuto definire un tipo assolutamente anonimo, un uomo comunissimo, alto poco più di un metro e sessanta, con una folta chioma morbida e ricciuta color pane tostato che cominciava a farsi decisamente più rada in cima alla testa. Sembrava già quasi sulla cinquantina e all'infuori del fatto che aveva le spalle larghe e il petto possente, due caratteristiche le quali lasciavano supporre che fosse un canottiere, Lynley fu costretto ad ammettere che non aveva proprio niente del tipo d'uomo capace di attrarre o sedurre una ragazza del genere di Elena Weaver.

Mentre stava per passare davanti a lui e a Helen per uscire, Lynley mormorò: — Il professr Troughton?

Troughton si fermò, visibilmente stupito di sentirsi chiamare per nome da uno sconosciuto. — Sì?

— Thomas Lynley — gli rispose e si affrettò a presentare lady Helen. Poi si cacciò una mano in tasca per mostrargli il suo tesserino della polizia.

— Possiamo andare a parlare in qualche posto?

Troughton non parve minimamente stupito di tale richiesta. Anzi si sarebbe quasi detto rassegnato e visibilmente sollevato. — Sì. Da questa parte — disse precedendoli fuori, nella notte.

Li condusse al suo alloggio che si trovava nell'edificio che dava sulla zona nord dei giardini del college, a due cortili di distanza dalla sala di riunione degli studenti. Situato al primo piano, all'angolo sud-est, aveva le finestre che guardavano da un lato sul Cam e dall'altro sul giardino. Era composto da una piccola camera e da uno studio, la prima arredata solo con un letto a una piazza, disfatto, e la seconda ingombra di una quantità di mobili antiquati, di divano e poltrone dalla imbottitura rigonfia, e da un numero incredibile di libri ammucchiati a casaccio, dappertutto. Erano proprio questi ultimi a dare al locale un vago odore di polvere e di muffa che faceva venire in mente la carta esposta troppo tempo all'aria e, quindi, appesantita dall'umidità.

Troughton tolse un fascio di componimenti dei suoi allievi da una delle sedie e lo posò sulla scrivania. — Posso offrirvi un brandy? — domandò e, quando Lynley e lady Helen accettarono, si spostò verso un armadietto con gli sportelli a vetri, di fianco al camino, dal quale tirò fuori tre bicchieri di brandy, a pancia larga, di vetro liscio, che sollevò accuratamente uno dopo l'altro alla luce prima di riempirli di liquore. E continuò a tacere fino a quando non ebbe preso posto anche lui in una di quelle ampie poltrone imbottite.

— Lei viene a proposito di Elena Weaver, vero? — domandò tranquillamente, in tono pacato. — Forse è già da ieri pomeriggio che vi sto aspettando. È stata Justine a darle il mio nome?

— No. E stata Elena stessa, in un certo senso. Perché è fin da gennaio che ha continuato a fare un curioso disegnino sul suo calendario — gli spiegò Lynley. — Un disegnino a matita, di un piccolo pesce.

— Già, capisco. — Troughton dedicò tutta la sua attenzione al tondo bicchiere da brandy che teneva in mano. Poi i suoi occhi si riempirono di lacrime; vi premette contro le dita prima di rialzare la testa. — Naturalmente, non è così che lei mi chiamava — disse, per quanto non fosse affatto necessario. — Mi chiamava Victor.

— Ma quello era una specie di simbolo stenografico per prender nota dei giorni fissati per i vostri incontri; sì, mi sembra che potrebbe essere la spiegazione giusta. E poi, doveva anche essere un modo per impedire che suo padre sapesse di chi si trattava se gli fosse capitato di dare un'occhiata

a quel calendario quando andava a trovarla nella sua camera. Perché immagino che lei conosca benissimo il padre di Elena.

Troughton annuì. Bevve un sorso di brandy e poi posò il bicchiere sul basso tavolino che separava la sua poltrona da quella di lady Helen. Si batté la mano sul taschino della giacca di tweed grigio e ne tirò fuori un astuccio per le sigarette. Era di peltro, con un'ammaccatura in un angolo. Sulla parte superiore portava inciso una specie di stemma. Troughton l'offrì in giro e poi si accese una sigaretta; il fiammifero gli palpitò fra le dita come una tremula e vacillante piccola fiaccola. Aveva le mani grandi, notò Lynley, dall'aspetto forte, con unghie lisce, ovali. Erano la cosa più bella, in lui.

Troughton, tenendo gli occhi fissi sulla propria sigaretta, disse: — La parte più difficile da recitare in questi ultimi tre giorni è stata quella di fingere, di continuo. Venire al college, occuparsi delle supervisioni agli studenti, prendere i pasti con gli altri. E ieri sera, bere un bicchiere di sherry con il direttore e fare le solite banalissime quattro chiacchiere mentre, per tutto il tempo, avrei voluto soltanto buttare indietro la testa e urlare di disperazione. — Quando la sua voce pronunciò, con un leggero tremito, quest'ultima parola, lady Helen si protese verso di lui dalla sua poltrona come se avesse voluto offrirgli simpatia e comprensione, ma si irrigidì subito quando Lynley l'ammonì di non fare nulla del genere con un rapido gesto, alzando la mano. Troughton riuscì a controllarsi dopo aver dato un lungo tiro alla sigaretta e dopo averla posata sull'orlo di un portacenere di ceramica sul tavolo accanto a lui, dal quale il fumo cominciò a levarsi in una tortuosa voluta. Poi continuò.

— D'altra parte che diritti ho, io, a una qualsiasi manifestazione esteriore di dolore? Non posso dimenticare di avere certi doveri. E certe responsabilità. Una moglie, tre figli. Si presume che io pensi a loro. Dovrei essere impegnatissimo a mettere insieme alla bell'e meglio i pezzi della mia vita distrutta, tirare avanti, e ringraziare Iddio che né matrimonio né carriera mi crollano sulla testa perché ho passato questi ultimi undici mesi a scopare una ragazza sorda che ha ventisette anni meno di me. Anzi, a guardar ben bene nella mia animuccia sordida, dove nessuno potrebbe mai nemmeno immaginare che questo sentimento esista, dovrei provare quasi una segreta soddisfazione che Elena sia stata liquidata per sempre. Perché così adesso non ci saranno più né pasticci, né scandalo, né risatine o bisbigli dietro le mie spalle. È finita, in tutto e per tutto, e io posso continuare per la mia strada. Del resto è quello che fanno gli uomini della mia età, vero? Quan-

do, credendosi chissà chi, hanno ottenuto un gran successo seducendo una ragazza. Anche se, col passare del tempo, la faccenda comincia a diventare un po' noiosa. E questa sarebbe potuta diventarlo, non è vero, ispettore? A conti fatti, c'erano tutte le premesse perché presto la trovassi anch'io una specie di macina intorno al collo, con quella sua voglia di sesso, la prova vivente di un peccatuccio di presunzione che minacciava di trasformarsi in un boomerang e perseguitarmi se, in un modo o nell'altro, non ce l'avessi fatta a liberarmi di lei e a risolvere, bene o male, il mio problema.

— Perché? Lei la vedeva diversamente?

— Io l'amo. Non posso dire l'*amavo* perché se ne parlo mettendo il verbo al passato, mi vedo costretto ad affrontare il fatto che lei se n'è andata e questo è un pensiero che non riesco a sopportare.

— Elena era incinta. Lo sapeva?

Troughton chiuse gli occhi. La luce tenue che arrivava dall'alto, diffusa da un paralume a forma di cono, gli disegnava un'ombra lunga, quella delle ciglia, sulle guance. E strappava un tenue luccichio da quelle mezzelune di lacrime che colavano sotto le ciglia e che lui sembrava intento a ricacciare indietro a ogni costo. Tirò fuori di tasca un fazzoletto. E quando finalmente si fu calmato quel tanto che bastava, rispose: — Lo sapevo.

— A me sembrerebbe che un fatto del genere potesse crearle gravi difficoltà, professor Troughton. Indipendentemente da quelli che erano i suoi sentimenti per la ragazza.

— Allude allo scandalo? Alla perdita di amicizie che duravano da una vita? Al danno alla mia carriera? Niente di tutto questo aveva importanza. Oh, capivo perfettamente che, con ogni probabilità, sarei stato messo al bando da chiunque, praticamente, se avessi abbandonato la mia famiglia per una ragazza di vent'anni. Ma più ci pensavo, più mi accorgevo di rendermi conto che, tutto sommato, ciò non aveva la minima importanza per me. Tutte quelle cose che sono vitali ed essenziali per i miei colleghi, ispettore - promozioni e nomine di prestigio, il sapersi costruire una solida base politica, una reputazione accademica brillantissima, gli inviti a fare conferenze a congressi e a presiedere commissioni, le richieste di servire college, università, perfino la nostra nazione... - tutte queste cose avevano cessato di avere importanza per me molto ma molto tempo fa, quando ho raggiunto la conclusione che l'unica cosa ad avere un reale valore nella vita è un rapporto personale, un legame completo con un'altra persona. E sentivo di averlo trovato con Elena. Non avevo nessuna intenzione di piantarla in asso. Avrei fatto qualsiasi cosa per conservarmela, Elena.

Sembrava che pronunciare il suo nome fosse diventata una necessità per Troughton, una forma subdola per manifestare, scaricare in qualche modo quel dolore che si era proibito di esprimere, che le circostanze in cui si svolgeva la loro relazione non gli avevano concesso di esprimere, dal momento in cui lei era morta. Eppure, malgrado tutto ciò, non piangeva come se fosse convinto che abbandonarsi al dolore significasse perdere il controllo su quei pochi lati della sua esistenza che non erano andati distrutti in seguito all'assassinio della ragazza.

Come se lo avesse intuito, lady Helen si alzò e si avvicinò all'armadietto vicino al camino dove trovò la bottiglia del brandy. Ne versò un altro goccio nel bicchiere di Troughton. Aveva il volto, Lynley lo notò, grave e composto.

— Qual è stata l'ultima volta in cui ha visto Elena? — domandò Lynley al professore.

— Domenica sera. Qui.

— Però non ha passato la notte con lei, vero? Il portiere di St. Stephen's afferma di averla vista uscire per il solito allenamento di corsa, al mattino.

— Mi ha lasciato... doveva essere poco prima dell'una. Prima che qui chiudessero i cancelli.

— E lei? È rientrato a casa anche lei?

— Mi sono fermato qui. È quello che faccio quasi sempre durante la settimana, più o meno da due anni.

— Già. Quindi lei non abita in città?

— No, a Trumpington. — Evidentemente Troughton intuì quello che significava l'espressione apparsa sulla faccia di Lynley perché si affrettò a soggiungere: — Sì, lo so, ispettore. Trumpington, effettivamente, non è a tale distanza dal college perché sia ragionevole passare la notte qui. Soprattutto perché lo faccio, come dicevo, da quasi due anni. È chiaro che i miei motivi, se mi fermo qui, hanno a che fare con una distanza che è di un genere del tutto differente. Almeno agli inizi. Prima di Elena.

Ormai la sigaretta di Troughton si era completamente consumata, riducendosi a nulla, nel portacenere vicino alla sua poltrona. Ne accese un'altra e bevve ancora un po' di brandy. Si sarebbe detto che avesse riacquistato di nuovo il completo controllo di sé.

— Quando le ha detto di essere incinta?

— Mercoledì sera, poco dopo aver ottenuto i risultati del test.

— Ma prima, le aveva accennato alla possibilità di qualcosa del genere? Le aveva parlato di quello che sospettava?

— Prima di mercoledì non mi aveva mai detto niente di una eventuale gravidanza. E io non ho mai avuto qualche sospetto in proposito.

— Sapeva che la ragazza non stava prendendo nessuna precauzione?

— Si trattava di qualcosa che, secondo me, non doveva essere discusso tra noi.

Con la coda dell'occhio, Lynley si accorse che lady Helen faceva un lieve movimento, voltandosi per avere Troughton di faccia: — Eppure, professor Troughton — interloquì — non è possibile che un uomo della sua cultura avesse deciso di lasciare l'intera responsabilità di qualcosa del genere alla donna con la quale aveva intenzione di andare a letto. Avrebbe dovuto parlargliene prima.

— Non ne vedevo la necessità.

— La necessità. — Lady Helen pronunciò lentamente queste due parole.

Lynley, intanto, stava pensando a quelle pillole contraccettive mai adoperate che il sergente Havers aveva scoperto nel cassetto dello scrittoio di Elena Weaver. Ricordò che, sopra, c'era una data di febbraio, e si fece tornare in mente le supposizioni che avevano fatto, con il suo sergente, a proposito di quella data. — Professor Troughton — gli domandò — c'è quindi da pensare che lei presumesse l'uso di un contraccettivo di qualsiasi genere da parte di Elena? Era stato lei stesso, forse, a suggerirle di prenderlo?

— Vuole forse alludere a un tentativo di incastrarmi? No. Elena non ha mai detto una sola parola a proposito di contraccettivi o controllo delle nascite, né in un senso né nell'altro. Non ne aveva alcun bisogno, ispettore. Anche se lo avesse fatto, per me non ci sarebbe stata alcuna differenza. — Afferrò di nuovo il bicchiere pieno di brandy e cominciò a farlo roteare nel palmo della mano. Sembrò soprattutto un gesto fatto per aiutarsi a riflettere.

Intanto Lynley stava osservando il gioco di espressioni che gli balenavano sul viso, il senso di incertezza che vi appariva. E provava una certa irritazione al pensiero della delicatezza con cui, date le circostanze, avrebbe dovuto indagare più a fondo per arrivare alla verità. — Ho la netta impressione — cominciò — che qui stiamo giocando a fraintenderci o si tenta di tergiversare, se non di arrivare addirittura alla menzogna. Forse lei preferirebbe confessarmi quello che cerca di nascondere.

Nel silenzio, il suono lontano del concerto di jazz si mise a pulsare ritmicamente contro le finestre della stanza, soprattutto le note alte, selvagge della tromba di Randie che si lanciava in un'altra improvvisazione accompagnata dal resto della banda. Poi un assolo toccò al batterista. E infine la

melodia riprese. Fu a questo punto che Victor Troughton sollevò la testa come se fosse stata la musica a incitarlo a fare quel gesto.

— Volevo sposare Elena — disse. — In tutta franchezza, ho accettato con gioia l'occasione che mi si offriva di farlo. Ma il suo bambino non era mio.

— Non era...

— Lei, questo, non lo sapeva. Pensava che il padre fossi io. E gliel'ho lasciato credere. Purtroppo non sono stato io.

— Lei ne sembra assolutamente sicuro.

— Infatti, lo sono, ispettore. — E Troughton gli rivolse un sorriso di infinita tristezza. — Ho fatto una vasectomia quasi tre anni fa. Elena non lo sapeva. E io non gliel'ho detto. Non l'ho mai detto a nessuno.

Appena fuori dall'edificio in cui Victor Troughton aveva studio e camera da letto, c'era una terrazza che dava sul fiume Cam. Un po' sopraelevata rispetto al giardino, seminascosta da un muro in mattoni, era ingentilita da un certo numero di portafiori in cui crescevano piante verdeggianti; non vi mancava nemmeno qualche panchina sulle quali, quando c'era bel tempo, gli studenti del college potevano prendere il sole e ascoltare le risate di chi tentava la sorte spingendo i barchini con la pertica giù per il fiume in direzione del Ponte dei Sospiri. Fu verso questa terrazza che Lynley condusse lady Helen. Benché sentisse impellente la necessità di esporle ogni singolo ragionamento a cui era arrivato, perché erano state le circostanze e gli avvenimenti di quella serata a imporglíeli, al momento non disse niente. Piuttosto tentò di definire in qualche modo le sensazioni che questa nuova presa di coscienza provocava in lui.

Il vento dei due giorni precedenti sembrava notevolmente calato. Tutto ciò che ne rimaneva era qualche breve folata di brezza fredda che di tanto in tanto soffiava attraverso i Backs, come se la notte si lasciasse sfuggire qualche sospiro. Ma perfino quelle a un certo momento si sarebbero disperse mentre l'aria intrisa di gelo lasciava già supporre che, l'indomani, la nebbia le avrebbe sostituite.

Erano passate da poco le dieci. Il concerto jazz si era concluso pochi minuti prima che si congedassero da Victor Troughton, e le voci degli studenti che si chiamavano l'un l'altro ancora si sentivano levarsi e affievolirsi all'interno dei cortili del college mentre la folla si disperdeva. Nessuno, però, si avviò nella loro direzione. E considerate non soltanto l'ora ma anche la temperatura, Lynley sapeva che sarebbe stato molto difficile che qualcu-

no li raggiungesse o venisse a disturbarli su quella terrazza così appartata sul fiume.

Scelsero una panchina all'estremità sud dove un muro che separava il giardino dei professori dal resto dei cortili e dei giardini del college offriva anche quel tanto di protezione necessaria a ciò che rimaneva del vento. Lynley si mise a sedere costringendo lady Helen a prendere posto vicino a lui, attirandola contro di sé nella curva del braccio. Poi appoggiò le labbra alla sua testa, di lato, in quello che era più un bisogno di contatto fisico che una manifestazione di affetto e, in risposta, il corpo di lei sembrò che cedesse al suo, venendo a creare una pressione dolce e costante contro di lui. Helen non disse una sola parola ma Lynley non aveva alcun dubbio su quella che poteva essere la direzione dei suoi pensieri.

Si sarebbe detto che Victor Troughton avesse calcolato che finalmente gli veniva offerta un'occasione di parlare per la prima volta di quello che doveva essere stato il suo segreto meglio custodito. E come gran parte della gente che ha vissuto una menzogna, quando si presenta l'opportunità di rivelare i fatti come sono realmente, non aveva nascosto di essere addirittura voglioso di farlo. Però, mentre stava cominciando a narrare la propria storia, Lynley aveva notato come la simpatia iniziale di lady Helen nei suoi confronti (in fondo, si trattava di una simpatia molto caratteristica in lei) si trasformasse lentamente. Perfino la sua posizione era cambiata, costringendola a scostarsi sia pure in modo quasi impercettibile dal professore. I suoi occhi si erano offuscati. E per quanto si rendesse conto di trovarsi nel bel mezzo di un colloquio cruciale per l'indagine relativa a un delitto, come quella che stava facendo, Lynley si accorse di osservarla pressappoco con la stessa attenzione con cui si era messo ad ascoltare la narrazione di Troughton. Avrebbe voluto chiederle scusa - non solo per sé ma per tutti gli uomini - per i peccati contro le donne che Troughton stava elencando senza provare, almeno in apparenza, il minimo rimorso.

Lo storico aveva acceso una terza sigaretta dal mozzicone fumante della seconda. Aveva bevuto altro brandy e, parlando, aveva conservato lo sguardo fisso sul liquore che c'era nel bicchiere e sul piccolo ovale ondeggiante color giallo oro che costituiva il riflesso nel brandy della lampada accesa che pendeva dal soffitto sopra di lui. E quando si era deciso a parlare, lo fece con una voce sempre bassa e venata di sincerità.

— Volevo una vita. In fondo questa è proprio l'unica scusa che ho, e capisco come sia molto modesta. Ero disposto a non distruggere il mio matrimonio per amore dei miei figli. Ero disposto a essere ipocrita e a conti-

nuare la finzione della felicità. Ma non ero disposto a vivere come un sacerdote. L'ho fatto per due anni, sono stato morto per due anni. E poi ho provato di nuovo il desiderio di una vita.

— Quando ha conosciuto Elena? — gli domandò Lynley. Ma Troughton con un gesto della mano accantonò la domanda. Sembrava determinato a raccontare la propria storia come voleva lui, secondo i suoi tempi e il suo ritmo. — La vasectomia non ha avuto niente a che fare con Elena — disse. — Avevo preso semplicemente una decisione che riguardava il mio stile di vita. Questi sono tempi di sregolatezza dal punto di vista del sesso, in fondo; così avevo fatto la scelta di rendermi disponibile alle donne. Ma non volevo correre il rischio di una gravidanza indesiderata, oppure di rimanere vittima dei calcoli e dei raggiri di qualcuna di loro, ecco perché ho provveduto a farmi sistemare. E poi mi sono messo a caccia.

Sollevò il bicchiere ed ebbe un sorriso sardonico. — Devo ammettere che è stato un risveglio piuttosto brusco. Avevo poco meno di quarantacinque anni, mi trovavo in condizioni abbastanza buone, stavo facendo una carriera mirabile e piena di soddisfazioni per il mio io, da professore universitario relativamente famoso e abbastanza rispettato. Le mie aspettative, quindi, erano di trovare donne a dozzine non solo disposte, ma addirittura ansiose di accettare le mie attenzioni per il puro e semplice brivido di piacere intellettuale che poteva provocare l'idea di andare a letto con un docente universitario di Cambridge.

— Devo concludere che si è accorto come la realtà fosse del tutto diversa.

— O perlomeno non è stata così fra le donne che corteggiavo. — Troughton scrutò a lungo lady Helen come se volesse misurare le forze nemiche in lotta con lui: la saggezza di non aggiungere altro in contrapposizione con il bisogno soverchiante di vuotare finalmente il sacco. Cedette a questa seconda soluzione e tornò a voltarsi verso Lynley. — Volevo una donna giovane, ispettore. Volevo toccare, provare il contatto di una carne giovane ed elastica. Volevo baciare seni che fossero sodi e saldi. Volevo gambe non segnate dalle vene varicose e piedi senza callosità e mani morbide come la seta.

— E cosa ci dice di sua moglie? — gli chiese lady Helen. La sua voce era pacata, teneva le gambe incrociate, le mani ripiegate e rilassate in grembo. Ma Lynley la conosceva abbastanza bene per immaginare come il suo cuore dovesse aver cominciato a battere a tonfi sordi per la rabbia (e, del resto, sarebbe stata la stessa cosa con il cuore di qualsiasi altra donna)

quando Troughton aveva cominciato a snocciolare con lucidità e pacatezza l'elenco delle sue esigenze sessuali: non una mente, non un'anima, ma solo un corpo che fosse giovane.

Troughton non ebbe la minima riluttanza a risponderle. — Tre figli — replicò. — Tre maschi. E ogni volta, Rowena si è lasciata andare un poco di più. Prima ha cominciato con i vestiti e i capelli, poi con la pelle, infine con il corpo.

— Quello che intende dire è che una donna di mezza età, che ha partorito tre figli, non ha più niente di eccitante per lei.

— Ammetto non solo questo, ma anche di peggio — rispose Troughton. — Provavo un autentico senso di repulsione ogni volta che mi capitava di posare gli occhi su quel che era rimasto del suo addome. Ero vagamente disgustato dalle proporzioni dei suoi fianchi, e odiavo quella specie di sacchettini penduti che erano diventati i suoi seni, e la carne flaccida che le pendeva sotto le braccia. Ma più di tutto odiavo il fatto che non volesse più far niente per curarsi la persona, per rimanere in forma. E che si mostrasse addirittura felice quando la lasciavo stare e non mi occupavo di lei.

Si alzò in piedi e, attraversata la stanza, si avvicinò alla finestra che dava sul giardino del college. Ne scostò le tende e scrutò il panorama al di là dei vetri sorseggiando il brandy.

— Così feci i miei piani. Dopo la vasectomia, per proteggermi da qualsiasi difficoltà inaspettata, cominciai ad andarmene per la mia strada. L'unico problema fu la rivelazione che, in fondo in fondo, non possedevo le giuste... come le chiamano? le capacità giuste? Le mosse adatte? La tecnica? — Scoppiò in una risatina chioccia, di derisione. — A dire la verità avevo pensato che sarebbe stato facile. Volevo non perdermi la rivoluzione sessuale ma ci arrivavo con vent'anni di ritardo; nonostante questo ero ugualmente disposto a parteciparvi. Un pioniere di mezza età. Che sgradevole sorpresa c'era in serbo per me.

— E poi arrivò Elena Weaver? — gli chiese Lynley.

Troughton continuò a rimanere accanto alla finestra, stagliato sullo sfondo di vetro nero della notte. — Conoscevo suo padre da anni e quindi mi era già capitato di incontrarla di tanto in tanto quando veniva da Londra per fargli visita. Ma è stato solo quella volta che l'ha portata a casa mia, nell'autunno scorso, a scegliere un cucciolo, che ho cominciato sul serio a considerarla qualcosa di diverso dalla pura e semplice figliolina sorda di Anthony. E anche quella volta, in principio è stata solo ammirazione quella che ho provato per lei. Era animata, allegra, di buon umore, una massa

di energia e di entusiasmo. Se l'era cavata bene nella vita a dispetto della sordità e già questo era qualcosa che me la faceva apparire attraente e affascinante in un modo straordinario, insieme, certo, con tutto il resto. Ma Anthony era un collega e anche se almeno una ventina di giovani donne mi aveva già dato prove più che sufficienti che io ero affatto un uomo desiderabile, non avrei certo avuto il coraggio di tentare certi approcci con sua figlia.

— Allora è stata Elena a tentare certi approcci con lei?

Troughton fece un ampio gesto che indicava tutta la stanza. — L'anno scorso, durante il primo trimestre, ogni tanto passava di qui. Mi dava notizie del cane e chiacchierava in quel suo modo strano, con quella voce curiosa. Beveva un tè e mi sgraffignava qualche sigaretta quando credeva che io non guardassi. Le sue visite mi davano piacere. Così ho cominciato ad aspettarle. Però fra noi non è successo niente fino a Natale.

— E poi?

Troughton tornò alla sua poltrona. Schiacciò la sigaretta nel portacenere ma non ne accese un'altra. — Un giorno venne a mostrarmi l'abito che si era comprato per una delle grandi feste da ballo natalizie — cominciò a raccontare. — Mi disse, lo provo per lei, posso, e voltandomi le spalle ha cominciato a spogliarsi proprio qui, in questa stanza. Naturalmente non sono un completo imbecille. In seguito mi sono reso conto che lo aveva fatto deliberatamente ma, al momento, sono rimasto inorridito. E non soltanto per il suo modo di comportarsi ma per quello che provavo - no, per quello che ho capito, in un attimo, che volevo fare - di fronte al suo comportamento. Ormai era vestita poco o niente quando ho detto: per amor di Dio, ma cosa credi di fare, figliola? Ma era in fondo alla stanza e lei teneva la testa girata dall'altra parte, quindi non poteva leggermi le labbra. Così ha continuato a spogliarsi. Io mi sono avvicinato, l'ho costretta a voltarsi verso di me e ho ripetuto la domanda. Lei mi ha guardato dritto negli occhi e ha risposto: faccio quello che tu vuoi che io faccia, Vìctor. Tutto qui. Abbiamo fatto l'amore proprio lì, in quella poltrona dove adesso è seduto lei, ispettore. Avevo una voglia talmente selvaggia di possederla che non mi sono nemmeno preso la briga di chiudere a chiave la porta. — Ingollò d'un sorso il resto del brandy, poi appoggiò il bicchiere sul tavolo. — Elena aveva capito a che cosa io mirassi. E sono sicuro che l'ha capito fin dal momento in cui suo padre l'ha accompagnata a casa mia a vedere quei cani. Di un fatto si può essere sicuri, anche se non avesse posseduto nessun'altra qualità, era abilissima a saper leggere nel pensiero delle persone. O

se non altro era molto abile a saper leggere il mio. Sapeva sempre quello che volevo e quando lo volevo ed esattamente come lo volevo.

— A questo modo lei ha trovato quella bella carne soda ed elastica che cercava — disse lady Helen. E sotto sotto, un'affermazione del genere implicava una gelida condanna.

Troughton non fece nulla per evitare di ammettere il peggio. — L'avevo trovata. Certo. Ma non nel modo che crede lei. Non avevo contato sulla possibilità di innamorarmi. Pensavo che fra noi ci potesse essere soltanto il sesso. Sesso buono, stimolante, ogni volta che ne sentivamo il bisogno. Dopotutto, non facevamo che prestarci reciprocamente un servizio, perché davamo soddisfazione l'uno alle esigenze dell'altra.

— In che senso?

— Lei si prestava alla mia esigenza di assaporare la sua giovinezza e magari di ritrovarne un poco della mia. Io le facevo comodo perché, per mezzo mio, realizzava quel suo bisogno essenziale di far del male al padre. — Si versò ancora del brandy e ne aggiunse un po' anche agli altri bicchieri. Poi passò con lo sguardo da Lynley a lady Helen come per misurare, da quello che si leggeva sulla loro faccia, come avrebbero reagito a quest'ultima dichiarazione. — Come le dicevo, ispettore — soggiunse — io sono un perfetto imbecille.

— Forse il giudizio che ha di se stesso è un po' troppo severo.

Troughton appoggiò la bottiglia sul tavolino, vicino alla sua poltrona e bevve una lunga sorsata di brandy, dicendo: — Nemmeno per sogno. Provi un po' a considerare quelli che sono i fatti. Io ho quarantasette anni e ormai sono già sul declino. Lei ne aveva venti, ed era circondata da centinaia di giovani uomini con tutta la vita davanti. Perché diavolo avrebbe dovuto decidere di dare la preferenza a me, a meno che non avesse capito che quella era la soluzione perfetta per ferire, colpire suo padre, e nel modo più atroce? Ed *è stato* il modo perfetto, in fin dei conti. Scegliere uno dei suoi colleghi... anzi, scegliere uno dei suoi amici. Scegliere un uomo che era perfino più vecchio di suo padre. Scegliere un uomo che era sposato. Scegliere un uomo che aveva dei figli. Mai e poi mai avrei potuto illudermi davvero che Elena mi volesse perché mi trovava più affascinante di qualsiasi altro uomo di sua conoscenza, infarti non mi sono mai illuso. Ho capito subito, fin dal primo momento, che cosa lei avesse in mente.

— Lo scandalo di cui parlavamo poco fa?

— Anthony ha sempre impegnato troppa parte di se stesso nella vita e nel comportamento di Elena qui a Cambridge. Si interessava moltissimo a

ogni aspetto della sua esistenza. A come agiva e si vestiva, a come prendeva appunti alle lezioni, a come si comportava con i suoi supervisori. Queste, per lui, erano questioni importanti. Secondo me era persuaso che sarebbe stato formulato un giudizio su di lui - come uomo, come genitore, perfino come docente universitario - in relazione al successo o al fallimento di sua figlia qui, all'università.

— E la cattedra Penford. Era connessa anche quella a tutto il resto?

— Direi che, secondo Anthony, sì. Nella realtà dei fatti, no.

— Ma se lui era persuaso che un giudizio sulla sua figura dovesse essere messo strettamente in relazione con il modo di comportarsi e la riuscita negli studi di Elena...

— In tal caso avrebbe desiderato fare di tutto perché lei si comportasse e studiasse come doveva fare la figlia di un professore apprezzato e rispettato. Elena, questo, lo sapeva. Intuiva che c'era soprattutto questo alla base di ogni azione del padre nei suoi confronti, e se ne risentiva. Di conseguenza lei può bene immaginare le immense e, per Elena, divertenti possibilità di umiliarlo e di vendicarsi non appena si fosse scoperto che sua figlia si lasciava scopare regolarmente da uno di quei suoi colleghi con i quali era in maggior amicizia.

— E a lei non importava venire usato a questo modo?

— Io stavo vivendo tutte le fantasie che avevo sempre avuto sul come fare l'amore con una donna e sul come riuscire a ottenere che una donna facesse l'amore con me. Da Natale in poi ci vedevamo almeno tre volte la settimana e io ho sempre trovato estasiante ogni minuto di quegli incontri. Non badavo a quelli che potevano essere i suoi moventi, non mi importavano affatto, purché Elena continuasse a venire qui a trovarmi e si togliesse i vestiti.

— Dunque era qui che vi vedevate?

— Generalmente, sì. Però sono anche riuscito ad andare a Londra parecchie volte durante le vacanze estive per incontrarci. E ci vedevamo anche al pomeriggio durante il week-end, e alla sera in casa di suo padre durante il periodo scolastico.

— Quando lui era a casa?

— Una volta soltanto, durante un ricevimento. E per lei è stato particolarmente eccitante. — Alzò le spalle anche se stava arrossendo. — E confesso di averlo trovato abbastanza eccitante anch'io. Suppongo che fosse soprattutto il puro e semplice terrore che avevo al pensiero che qualcuno avrebbe potuto sorprenderci.

— Invece non è mai capitato?

— No, mai. Justine sapeva... chissà come, era riuscita a scoprirlo, forse lo aveva indovinato da sola o forse era stata Elena a raccontarglielo... però non ci ha mai sorpresi sul fatto.

— Non lo ha mai detto a suo marito?

— A lei non interessava fornirgli testimonianze del genere contro Elena, ispettore. Per quel che riguardava Anthony, sarebbe stato uno di quei casi in cui, a lasciarci le penne, è sempre chi fa la spia, e Justine lo sapeva meglio di chiunque altro. Così ha preferito tacere. Immagino che aspettasse che Anthony lo scoprisse da solo.

— Cosa che lui non ha mai fatto.

— Cosa che lui non ha mai fatto. — Troughton cambiò posizione in poltrona, accavallando le gambe e tirando fuori di nuovo l'astuccio delle sigarette. Però si limitò a giocherellarvi passandolo da una mano all'altra. E non lo aprì. — Naturalmente, a un certo punto avrebbe finito per sentirselo raccontare.

— Da lei?

— No. Suppongo che fosse Elena a pregustare un piacere del genere.

Lynley si accorse di non riuscire a persuadersi che Troughton non si sentisse rimordere assolutamente la coscienza per quello che riguardava Elena. Era chiaro che non aveva mai sentito nessuna necessità di guidarla. Non aveva assolutamente pensato che fosse necessario insistere con la ragazza in modo che scegliesse un altro mezzo per manifestare l'odio nei confronti del padre. — Ma, professor Troughton, quello che non capisco è... — Per quale motivo ho accettato di lasciarmi prendere dal suo gioco? — Troughton posò l'astuccio delle sigarette vicino al bicchiere del brandy. E rimase a studiare il quadretto che ne risultava, l'effetto che facevano quei due oggetti l'uno al fianco dell'altro. — Perché l'amavo. In principio è stato il suo corpo... la sensazione incredibile di abbracciare, stringere, toccare quel corpo bellissimo. Ma poi è stata lei. Elena. Era scatenata, indomabile, ridente, viva. Ed era proprio la cosa che desideravo nella mia vita. Non mi importava quello che sarebbe potuto costarmi.

— Anche se avesse significato farsi passare per il padre del bambino?

— Anche in quel caso, ispettore. Non appena mi ha detto di essere incinta, quasi quasi sono riuscito a persuadermi che la vasectomia non fosse stata eseguita nel modo corretto, tre anni fa, e che quella creatura fosse realmente mia.

— Chi ne è stato il padre? Lei non ne ha nemmeno la più vaga idea?

— No. Però, da venerdì scorso, ho passato ore e ore a domandarmelo.

— E qual'è stata la conclusione delle sue meditazioni?

— Sempre la stessa. Se veniva a letto con me come atto di vendetta nei confronti del padre, con chiunque altro lo avesse fatto, doveva essere per la stessa ragione. Non aveva niente a che vedere con l'amore.

— Con tutto ciò lei era disposto a iniziare una vita con Elena pur essendo al corrente di tutto questo?

— Patetico, vero? Volevo ancora la passione. Volevo sentirmi vivo. Mi ripetevo che sarei stato una buona cosa per lei. Pensavo che, con me, si sarebbe finalmente decisa a rinunciare a tutto il suo rancore nei confronti di Anthony. Mi andavo convincendo che io sarei dovuto bastarle. Che sarei stato capace di guarirla. Piccole fantasie da adolescente alle quali mi sono aggrappato fino in fondo.

Lady Helen posò il proprio bicchiere da brandy sul tavolo vicino a quello di Troughton. Ma vi lasciò, delicatamente appoggiate, le dita sull'orlo. — E sua moglie? — domandò.

— Non le avevo ancora detto niente di Elena.

— Non è questo che intendevo.

— Lo so — rispose lui. — Lei intendeva alludere al fatto che Rowena ha generato i miei figli, ha fatto il bucato della mia biancheria, mi ha cucinato i pasti e ha pulito la mia casa. Alludeva a quei diciassette anni di fedeltà e di devozione. Al mio impegno nei suoi confronti, e non parliamo poi delle mie responsabilità nei confronti dell'università, dei miei studenti e dei miei colleghi. Alludeva alla mia etica, alle mie concezioni morali, ai miei valori e alla mia coscienza. È tutto questo a cui alludeva, vero?

— Suppongo di sì.

Lui distolse gli occhi ma senza metterli a fuoco su nulla. — Esistono certi tipi di matrimonio che logorano una persona al punto che rimane una cosa sola, cioè un corpo che compie meccanicamente determinati gesti.

— Mi domando se questa è la conclusione alla quale è arrivata anche sua moglie.

— Rowena vorrebbe dare un taglio a questo matrimonio esattamente come lo voglio io. Solo che, finora, ancora non lo sa.

Adesso, nell'oscurità della terrazza, Lynley si accorse di non riuscire a scrollarsi dalle spalle non solo la valutazione che Troughton aveva fatto del proprio matrimonio ma anche quel miscuglio di repulsione e di indifferenza che aveva manifestato nei confronti della moglie. Adesso più che

mai avrebbe desiderato che Helen non fosse stata in sua compagnia ad ascoltare la storia dell'attaccamento di Troughton a Elena Weaver, e delle sue valutazioni paurosamente lucide e razionali di tale attaccamento. Perché, mentre il professore di storia gli stava descrivendo con la massima tranquillità i propri motivi per staccarsi dalla moglie e cercare la compagnia e l'amore di una donna tanto giovane da poter essere sua figlia, Lynley si andava convincendo di essere finalmente arrivato a comprendere almeno in parte ciò che esisteva alle radici del rifiuto di Helen di sposarlo.

Questa presa di coscienza aveva assunto le forme di un vago senso di disagio che si era messo a ribollirgli dentro - esigendo di essere preso in considerazione - fin dall'inizio della serata in Bulstrode Gardens. E aveva richiesto quasi imperiosamente di essere manifestata, in qualche modo, a parole entro i confini dello studio, che esalava un tenue odore di muffa, di Victor Troughton.

Che cosa chiediamo loro, pensò. Cosa ci aspettiamo, cosa esigiamo. Mai, però, ciò che daremmo in cambio. Mai ciò che vogliono. E mai, solo per un attimo, prendiamo seriamente in considerazione gli oneri che i nostri desideri e le nostre esigenze riversano su di loro.

Alzò gli occhi a contemplare l'immensità buia, grigia del cielo coperto di nuvole. In lontananza vi palpitava una luce.

— Che cosa stai guardando? — gli domandò lady Helen.

— Una stella cadente, credo. Chiudi gli occhi, Helen. Presto. Ed esprimi un desiderio. — Lo fece anche lui.

Lei rise sommessamente, rise di lui. — Desideri sprecati, i tuoi, Tommy, perché quello è un aereo. Diretto a Heathrow.

Lynley riaprì gli occhi, si accorse che Helen aveva ragione. — Temo di non avere un grande futuro come astronomo.

— No, non posso crederci. Se eri proprio tu che mi mostravi tutte le costellazioni. In Cornovaglia. Non te ne ricordi?

— Tutta scena, Helen, tesoro. Stavo cercando di farti colpo.

— Davvero? Be', devo dire che ci riuscivi discretamente.

Lui si voltò a guardarla. Le cercò la mano. Benché facesse freddo, Helen non aveva messo i guanti e lui si appoggiò quelle dita fresche contro la guancia. Le baciò il palmo della mano.

— Me ne stavo lì seduto ad ascoltarlo e intanto mi rendevo conto che sarebbe potuto essere me — disse — perché, in fin dei conti, si riduce tutto a ciò che gli uomini vogliono, Helen. E quello che vogliamo sono le donne. Ma non come individui singoli, non come esseri umani che vivono, respi-

rano, sono vulnerabili, possiedono tutta una gamma di desideri e di sogni propri. Le vogliamo... vi vogliamo... come un'appendice di noi stessi. E io sono fra i peggio.

La mano di Helen si mosse nella sua, ma non gli sfuggì. Anzi, sembrò piuttosto che le dita di Helen si intrecciassero alle sue.

— E mentre lo ascoltavo, Helen, pensavo a tutti i modi in cui ti ho desiderata. Come amante, come moglie, come madre dei miei figli. Nel mio letto, nella mia automobile. A casa mia. A ricevere i miei amici. Ad ascoltarmi parlare del mio lavoro. Seduta in silenzio accanto a me quando non avevo voglia di parlare. Ad aspettarmi quando ero fuori a lavorare su un determinato caso. Ad aprirmi il tuo cuore. A farti mia. Ecco quelle che sono le parole chiave che continuavo a udire. Io, me, miei, mia. — Girò lo sguardo in direzione dei Backs, dove le sagome indefinite e confuse di querce e di ontani erano poco più di ombre contro un cielo color antracite. Quando tornò a voltarsi verso di lei, l'espressione di Helen era grave, però i suoi occhi continuavano a fissarlo. Scuri e gentili.

— Non c'è nessuna colpa in questo, Tommy.

— Hai ragione — replicò lui. — In fondo, tutto si riduce a se stessi. A me stesso. A quello che voglio. Quando lo voglio. E da parte tua ci dev'essere collaborazione perché sei una donna. È così che sono stato, vero? Non certo meglio di quel tuo cognato, non certo meglio di Troughton.

— No — rispose lei. — Tu non assomigli a loro. Non ti ho mai visto sotto questo aspetto.

— Ti ho desiderata, Helen. E il guaio, in tutto questo, è che continuo a desiderarti anche adesso né più né meno come ti ho sempre desiderata. Ero lì seduto ad ascoltare Troughton ed è stato proprio quello ad aprirmi gli occhi su mille modi differenti in cui tutto può andare a rotoli fra un uomo e una donna e tutto si riduce sempre a uno stesso, unico e maledetto fatto, senza che si verifichi mai, in senso assoluto, alcun cambiamento. Ti amo. Ti voglio.

— Se tu mi avessi avuta, una volta, adesso potresti lasciar andare tutto a rotoli? Potresti lasciarmi andare?

La risata con cui Lynley le rispose fu mordace e dolorosa. Sfuggì il suo sguardo. — Vorrei che tutto fosse così semplice, che tutto si riducesse a portarti a letto. Ma sai bene che non è così. Sai che io...

— Ma tu potresti, Tommy? Potresti rinunciare a me e lasciarmi andare?

Lynley si voltò lentamente a guardarla perché scopriva qualcosa nella sua voce, un'insistenza, una supplica, l'esigenza di un certo tipo di com-

prensione che lui non era mai stato capace di stabilire con lei. Gli sembrò, scrutandola in viso - e notando la sottile linea di preoccupazione fra le sopracciglia - che conquistarsi la realizzazione di tutti i suoi sogni, di qualsiasi sogno avesse mai fatto sul suo conto, adesso dipendeva dall'abilità di comprendere ciò che Helen intendesse dire.

Abbassò gli occhi a guardarle la mano, che continuava a tenere stretta nella propria. Così fragile che poteva quasi sentire gli ossicini delle singole dita. Così liscia che riusciva facilmente a immaginare come dovesse essere tenera la sua carezza sulla propria pelle.

— Come posso rispondere? — si decise finalmente a dire. — Ho la sensazione che, su questa risposta, mi sto giocando tutto il mio futuro.

— Non ho nessuna intenzione di fare una cosa del genere.

— Però l'hai fatta, vero?

— Suppongo di sì. In un certo senso.

Le lasciò andare la mano e si avviò verso il basso muricciolo in mattoni che faceva da confine alla terrazza verso il fiume. Più sotto, il Cam luccicava lievemente nel buio come una massa di inchiostro nero-verdastro che si muovesse pigramente in direzione dell'Ouse. Era un procedere inesorabile, questo movimento dell'acqua, lento, sicuro, inarrestabile come il tempo.

— Le mie aspirazioni sono quelle di qualsiasi altro uomo — disse. — Voglio una casa, una moglie. Voglio dei bambini, un figlio maschio. Voglio, in conclusione, sapere che la mia vita non è stata inutile, e l'unico modo in cui sento di poterlo capire è avere la certezza che mi lascio qualcosa alle spalle, che ho qualcuno a cui lasciare tutto. In questo preciso momento posso dire soltanto che finalmente capisco quale genere di fardello venga così a ricadere sulle spalle di una donna, Helen. Capisco che indipendentemente dal modo in cui il peso viene spostato fra i due compagni, o diviso o distribuito, quello della donna sarà sempre il maggiore. Me ne rendo conto. Ma non posso mentire con te per quello che è tutto il resto, per la sua realtà. Continuo a desiderare quelle stesse cose.

— Le puoi avere con chiunque.

— Le voglio avere con te.

— Non hai bisogno di averle con me.

— Bisogno? — Cercò di leggere l'espressione della sua faccia ma Helen adesso era soltanto una sagoma pallida e offuscata nel buio sotto l'albero che allungava un'ombra cupa sulla panchina della terrazza. Rifletté su quella strana parola che lei aveva scelto, meditò sulla sua decisione di ri-

manere con la sorella a Cambridge. E considerò la trama di quei quattordici anni, da quando aveva conosciuto lady Helen. E, alla fine, ebbe un'illuminazione.

Si lasciò cadere sulla cornice di cemento che delimitava il muretto in mattoni dal lato del fiume. E la esaminò con distacco. In lontananza, sentì il *click-clack* di una bicicletta che passava su Garret Hostel Bridge, il sonoro stridio di un autocarro che cambiava marcia imboccando la discesa della distante Queen's Road. Ma né l'uno né l'altro di questi suoni lo distrassero dalle sue riflessioni mentre studiava lady Helen. Si stava domandando come avesse fatto ad arrivare al punto di amarla tanto e, nello stesso tempo, di conoscerla tanto poco. L'aveva avuta davanti agli occhi per più di dieci anni senza che mai, nemmeno per un momento, lei avesse cercato di camuffarsi, nascondendo se stessa o ciò che in realtà essa era. Eppure, per tutto quel tempo, non era riuscito a vederla alla luce della realtà, e aveva preferito rivestirla di tutta una serie di qualità che gli sarebbe piaciuto sapere che lei possedeva mentre, contemporaneamente, ogni forma di rapporto, ogni azione, in lei, non era stata altro che una dimostrazione logica e rigorosa di quello che vedeva come il proprio ruolo, come il proprio modo di procedere nella vita. Lynley non riusciva a credere, adesso, di essere stato tanto stupido.

Quando parlò lo fece quasi rivolto più alla notte che a lei. — Alla base di tutto questo c'è il fatto che io so cavarmela, so funzionare da solo. Tu non vuoi sposarmi perché io non ho bisogno di te, Helen, non nel modo che tu vorresti. Hai deciso che io non ho bisogno di te per cavarmela da solo, tirare avanti nella vita, essere perfino un tutto unico. Ed è la verità, sai. Non ho bisogno di te a questo modo.

— Dunque, vedi — disse lei.

Lynley sentì il tono di finalità di queste poche parole, pronunciate tranquillamente, e si accorse che la propria rabbia aumentava all'improvviso, per reazione. — Vedo. Certo. Vedo che non sono uno dei tuoi progetti. Vedo che non ho bisogno di te per salvarmi. Adesso la mia vita è più o meno in ordine e voglio dividerla con te. Da pari a pari, da compagno. Non come una specie di mendicante sentimentale ma come un uomo che vuole crescere al tuo fianco. Questo è il principio, è la fine. Certo non quello a cui sei abituata. E nemmeno quello che avevi in mente per te stessa. Ma è il meglio che posso fare. Il meglio che posso offrire. Quello e il mio amore. E lo sa Dio se ti amo!

— L'amore non è abbastanza.

— Perdio, Helen, quando ti deciderai a vedere che non esiste altro, è l'unica cosa che ci sia, accidenti!

In risposta alle sue parole irate, una luce si accese all'improvviso nell'edificio alle loro spalle. Venne scostata una tenda e una faccia evanescente, che pareva disincarnata, apparve a una finestra. Lynley si alzò dal muricciolo e raggiunse lady Helen sotto l'albero.

— Quello che tu stai pensando — le disse, ma in tono pacato adesso perché poteva capire come lei avesse già cominciato a prendere le distanze — è che se avrò sufficientemente bisogno di te, non penserò mai di lasciarti. Potrai considerarti sempre al sicuro. Perché è così, vero?

Lei girò di scatto la testa dall'altra parte. E Lynley, dolcemente, le prese il mento fra le dita e la costrinse a voltarla di nuovo verso di lui.

— Helen, non è così?

— Non sei giusto.

— Sei innamorata di me, Helen.

— No. Ti prego.

— Né più né meno come io sono innamorato di te, fino in fondo. Mi vuoi nello stesso modo. Mi desideri nello stesso modo. Ma io non sono come gli altri uomini con i quali hai avuto a che fare. Io non ho bisogno di te in quel certo modo per cui puoi sentirti sicura di amarmi. Io non dipendo da te. Io so cavarmela da solo in ogni senso. E se accetti di iniziare una vita con me, è come un salto nel vuoto. Rischi tutto, senza la benché minima garanzia.

Si accorse che Helen aveva cominciato a tremare leggermente. Notò che deglutiva a fatica. E si sentì allargare il cuore.

— Helen. — La prese fra le braccia. Traeva un senso di forza dal fatto di conoscere ogni dolce curva di lei, di poter sentire il suo petto che si sollevava e si abbassava nel respiro, il tocco lieve come una piuma dei suoi capelli contro il viso, la mano affusolata con la quale si era aggrappata alla sua giacca. — Helen amatissima — sussurrò e fece scorrere una mano sui capelli di lei, per tutta la loro lunghezza. Quando Helen alzò gli occhi a guardarlo, la baciò. Le braccia di lei lentamente si allargarono intorno al suo corpo per stringerlo a sé. Le labbra si fecero dolci e si socchiusero sotto le sue. Da lei saliva l'aroma del suo profumo e l'odore delle sigarette di Troughton. La sua bocca sapeva di brandy.

— Puoi capire? — gli sussurrò.

Per tutta risposta, Lynley le cercò di nuovo la bocca, attirandola contro la propria, abbandonandosi più che altro a tutte quelle sensazioni, una ben

distinta dall'altra, che erano connesse al piacere di baciarla: al morbido tepore delle sue labbra e della sua lingua, al lieve suono del suo respiro, al contatto dei suoi seni che gli dava un godimento inebriante. A poco a poco il desiderio cresceva in lui, gli faceva scorrere più rapido il sangue nelle vene, lo costringeva lentamente a dimenticare, a cancellare qualsiasi altra cosa all'infuori di un'unica presa di coscienza, quella che doveva assolutamente averla. Adesso. Quella sera stessa. Non era preparato ad aspettare nemmeno un'altra ora in più. Se la sarebbe portata a letto, e al diavolo tutte le conseguenze. Voleva assaporarla, toccarla, conoscerla completamente. Voleva impadronirsi di ogni parte adorabile del suo corpo, fare di quel corpo qualcosa di proprio. Voleva distendersi lentamente fra le sue cosce sollevate e udirla ansimare e gridare quando si fosse sentito affondare in lei e...

Volevo provare la sensazione di avere sotto le mani una carne giovane ed elastica volevo baciare i suoi seni che erano sodi e saldi volevo gambe senza vene varicose e piedi senza callosità e io volevo io volevo io volevo...

La lasciò andare. — Gesù Cristo! — sussurrò.

Si accorse che Helen gli accarezzava una guancia. Com'era fresca la sua pelle. Quanto alla propria, lo sapeva, probabilmente doveva scottare.

Si alzò in piedi. Si sentiva sconvolto. — Dovrei riaccompagnarti da Pen — disse.

— Cosa c'è? — gli domandò Helen.

Lui scrollò la testa ottenebrato. In fondo, com'era facile costruire una serie di confronti intellettuali, orgogliosi, autodenigratori fra se stesso e Victor Troughton, soprattutto quando si sentiva relativamente sicuro che la risposta di Helen sarebbe stata rassicurante, generosa, piena di affetto, per fargli capire che lui non era come gli altri uomini. E gli riusciva ancora più difficile esaminare con attenzione la questione quando il suo stesso modo di comportarsi, i suoi desideri e le sue intenzioni, rivelavano la verità. Provava la sensazione di aver trascorso quelle ultime ore a raccogliere con entusiasmo, con autentico zelo, i semi di una comprensione che aveva appena finito, proprio adesso, di scagliare spensieratamente nel vento, sparpagliandoli dappertutto.

Presero la via del ritorno, attraversando il prato, diretti verso la portineria e Trinity Lane più oltre. Helen taceva al suo fianco benché la domanda di poco prima rimanesse ancora sospesa in aria, in attesa di una risposta. E Lynley capiva che Helen ne meritava una. Ma non rispose ugualmente fino

a quando non furono arrivati all'automobile e, infilata la chiave nella serratura, gliene spalancò una portiera. A questo punto la trattenne appena prima che vi salisse. Le sfiorò con la mano una spalla. Annaspò alla ricerca delle parole.

— Volevo essere io a sostituirmi nel giudizio di Troughton — disse. — Io a enunciare il peccato, io a decidere la punizione.

— Non è quello che dovrebbe essere il compito della polizia, infatti?

— Non quando si è colpevoli dello stesso crimine, Helen.

Lei aggrottò le sopracciglia. — Dello stesso...

— Desiderio. Avidità. Non dare, e nemmeno pensare. Solo desiderare. E prendere ciecamente quello che si desidera. E infischiarsene altamente di tutto il resto.

Helen gli sfiorò una mano in una carezza. Per un attimo rimase a osservare la curva del ponticello pedonale e i Backs più oltre dove le prime spettrali folate di nebbia cominciavano ad attorcigliarsi come esili dita trasparenti intorno al tronco degli alberi. Poi girò di nuovo gli occhi che si fissarono nei suoi. — Non eri solo nel desiderare — disse. — Non lo sei mai stato, Tommy. Non prima di questo. E non certamente stasera.

Era un'assoluzione che gli colmò il cuore con un senso di armonia totale e completa che mai, prima, aveva provato con lei. — Rimani a Cambridge — disse. — Torna a casa quando sei pronta.

— Grazie — bisbigliò Helen... a lui, alla notte.

20

L'indomani mattina la nebbia era calata massiccia sulla città, una grigia coltre di foschia che si sollevava come un gas dalle paludi circostanti e si gonfiava volteggiando nell'aria trasformata in nuvole amorfe che ammantavano alberi, case, strade e la campagna aperta, mutando ogni oggetto da materia nota e riconoscibile in sagome indefinite. Automobili, camion e autobus e taxi procedevano a passo d'uomo accostati ai marciapiedi umidi delle strade cittadine. Nel grigiore di quelle luci plumbee i ciclisti passavano lenti, a zig-zag. I pedoni camminavano in fretta imbacuccati in pesanti cappotti con scarti improvvisi di tanto in tanto per evitare il costante stillicidio delle gocce di umidità che si condensava sulle grondaie dei tetti, sui davanzali delle finestre e sugli alberi. Pareva che i due giorni di vento e di sole appena trascorsi non fossero mai esistiti. La nebbia era tornata nella notte come una pestilenza. Tempo di Cambridge, era quello, ma peggiore

del solito, e a oltranza.

— Mi fa sentire come se fossi una ricoverata del reparto tubercolotici — disse il sergente Havers. Nel cappotto verde pisello con il cappuccio alzato e la testa coperta da un berretto di maglia rosa per ulteriore protezione, cominciò a battersi energicamente le mani contro i bicipiti e i piedi, energicamente, per terra mentre si incamminavano verso l'auto di Lynley. La fitta nebbia cominciava a creare un sottile arabesco di guazza sugli abiti che indossava. Sulla fronte, la sua frangia rossiccia stava cominciando ad arricciarsi come se fosse stata esposta al vapore. — Non c'è affatto da meravigliarsi che Philby e Burgess siano passati ai russi intanto che erano qui — continuò con voce cupa. — Probabilmente cercavano un clima migliore.

— Davvero — fece Lynley. — Mosca d'inverno. Proprio il mio ideale del paradiso in terra.

Mentre parlava, allungò uno sguardo al suo sergente. La ragazza era arrivata con quasi mezz'ora di ritardo e lui si stava già preparando a radunare tutto il necessario per uscire senza di lei quando, imboccato a passi pesanti il corridoio che portava alla sua camera di Ivy Court, si era messa a bussare sonoramente alla porta.

— Mi spiace — gli aveva detto. — Stamattina c'era un nebbione d'inferno. L'M11 sembrava promossa da autostrada a parcheggio. — Però, malgrado il tono deliberatamente noncurante della sua voce, non gli era sfuggito che aveva la faccia tesa per la stanchezza e, aspettando che lui infilasse il cappotto e si imbacuccasse nella sciarpa, incapace di star ferma, si era messa a girellare per la camera.

— Brutta nottata? — le chiese.

Lei si sistemò la cinghia della tracolla un poco più in alto sulla spalla con un gesto che sembrava quasi un tentativo metaforico di raccogliere come meglio poteva tutte le proprie risorse prima di rispondere: — Un po' della solita insonnia. Ma non morirò per questo.

— E sua madre?

— Anche lei ha sofferto d'insonnia.

— Capisco. — Si drappeggiò la sciarpa intorno al collo e infilò rapidamente il soprabito. Davanti allo specchio si passò una spazzola fra i capelli, ma era più che altro una scusa per osservare meglio la Havers la cui immagine vi era riflessa, evitando così di farlo direttamente. La ragazza, infatti, stava fissando la sua cartella spalancata sulla scrivania. Ma sembrava che non prendesse nota di niente di ciò che conteneva. Lynley indu-

giò ancora davanti allo specchio, per darle tempo, senza dire niente, domandandosi se avrebbe parlato.

Provava un miscuglio di colpa e di vergogna, quando era costretto a trovarsi faccia a faccia con la diversità delle loro posizioni. E non per la prima volta, si vedeva obbligato a riconoscere e ammettere che le differenze fra loro non si limitavano unicamente a quelle di nascita, classe sociale e ricchezza. Infatti le difficoltà in cui la ragazza si dibatteva nascevano da tutta una serie di circostanze che andavano oltre e al di fuori di quella che poteva essere la famiglia in cui era nata e il modo in cui pronunciava le parole con una cadenza più o meno dialettale o colta. E tali circostanze avevano origine, a loro volta, dalla pura e semplice cattiva sorte, un susseguirsi di momenti sfortunati che le erano precipitati addosso uno dopo l'altro talmente in fretta in quegli ultimi dieci mesi che lei non era riuscita a impedirne o bloccarne il contìnuo susseguirsi. Ma che adesso la ragazza potesse arrestarlo definitivamente con una pura e semplice telefonata era la realtà, l'unica realtà che lui avrebbe voluto farle accettare e riconoscere. Nello stesso tempo doveva confessarsi che proprio quella semplice telefonata, che gli sarebbe stato tanto facile consigliarle, per lei rappresentava un modo di scaricarsi delle proprie responsabilità, cioè quella salvezza tanto segretamente desiderata piuttosto che la soluzione più evidente. E Lynley non poteva nemmeno negare che, in circostanze analoghe, lui stesso avrebbe finito per trovarsi legato, né più né meno come lei, all'idea dei doveri filiali.

Quando raggiunse il punto in cui soltanto il narcisismo sarebbe potuto essere una ragionevole spiegazione del motivo per cui continuava a prolungare tanto l'ammirazione della propria immagine riflessa nello specchio, posò la spazzola e si voltò verso la ragazza. Lei sentì quel movimento e sollevò gli occhi dalla cartella che aveva continuato apparentemente a esaminare fino a quel momento.

— Senta, mi spiace di essere arrivata tardi — disse impetuosamente. — So benissimo che lei in tutta questa storia fa il possibile per coprirmi, ispettore. E so che non può continuare a coprirmi all'infinito.

— Il punto non è questo, Barbara. Ci copriamo l'un l'altra quando abbiamo certi problemi personali che occorre risolvere. Siamo sempre stati d'accordo, no?

Lei allungò una mano verso la spalliera di una poltrona non tanto per sorreggersi, almeno così sembrò, quanto per avere qualcosa da fare con le mani perché cominciò subito a osservare le proprie dita che cincischiavano

un bordo di passamaneria sfilacciato. — Il buffo è che stamattina era perfettamente in sé, lucidissima — disse. — Ieri sera è stato un vero e proprio orrore, invece stamattina stava bene. Continuo a pensare che deve avere un significato, questo. Continuo a ripetermi che è un segno.

— Se comincia a cercare questi segni, li può trovare dappertutto. A ogni modo, non servono a cambiare la realtà dei fatti.

— Ma se esistesse una possibilità che abbia avuto un piccolo miglioramento...

— Già, e stanotte? E ieri sera? E per quel che riguarda lei stessa? Mi vuole dire che genere di miglioramento o peggioramento può esserci anche per lei in tutto questo, Barbara?

La ragazza ormai stava staccando dall'imbottitura un pezzo della passamaneria; poi cominciò a girarlo e a rigirarlo lentamente intorno alle dita. — Come faccio a portarla via dalla sua casa quando, purtroppo, non riesce nemmeno a capire quello che succede intorno a lei? Come posso farle una cosa del genere? È mia madre, ispettore.

— Non è una punizione.

— E allora perché assomiglia tanto a una punizione? O, peggio ancora, perché io mi sento una specie di criminale che riesce a squagliarsela senza pagare lo scotto delle proprie malefatte mentre è lei a venir condannata?

— Perché è quello che vuole fare, nel segreto del suo cuore, suppongo. Del resto esiste fonte di colpevolezza peggiore di quella che nasce dal tentativo di decidere una volta per tutte cosa si vuole fare, anche se sembra, al momento, un atto di egoismo, eppure è proprio la cosa giusta, quella che va fatta? Come facciamo a dirci se ci comportiamo in modo veramente onesto oppure se stiamo semplicemente cercando di persuaderci ad affrontare e risolvere la situazione in un modo che si adatti, come meglio è possibile, alle nostre aspirazioni?

Adesso la Havers sembrava definitivamente sconfitta. — Ecco la questione, ispettore. E io non avrò mai la risposta. Tutta questa situazione è troppo difficile perché sia capace di risolverla con le mie sole forze.

— No, niente affatto. Comincia e finisce con lei. È lei che ha in mano tutti i poteri. È lei che può prendere la decisione.

— Non sopporto l'idea di darle un dolore, farle del male. Perché lei non può capire.

Lynley chiuse la cartella con una colpetto secco. — E mi vuol dire che cosa capisce della situazione così com'è adesso, sergente?

Bastò a mettere fine al discorso. Mentre si incamminavano verso la sua

auto, incuneata nello stesso ridottissimo spazio di cui si era già servito la sera prima in Garret Hostel Lane, Lynley le riferì il colloquio che aveva avuto con Victor Troughton. Quando ebbe finito, la ragazza, prima di salire sulla Bentley, gli domandò: — Secondo lei Elena Weaver era capace di provare vero amore per qualcuno?

Lui inserì la chiavetta dell'accensione. E subito dal radiatore scaturì un flusso di aria gelida che si avventò contro i loro piedi. Lynley rifletté sulle parole conclusive di Troughton a proposito della ragazza: "...Cerchi di capire. Non era cattiva, ispettore. Era semplicemente arrabbiata. Io, per il primo, non me la sento di condannarla per questo".

"Anche se, in fin dei conti, lei è stata solo poco più della sua scelta delle armi?" Lynley gli aveva chiesto.

"Anche in questo caso" lui aveva replicato.

Adesso Lynley osservò: — È proprio vero che non è mai possibile riuscire a sapere cosa c'è nel cuore di qualsiasi vittima, non trova anche lei, sergente? In questo nostro lavoro, ci tocca esaminare una vita andando a ritroso, cominciando dalla morte e procedendo da lì. Cerchiamo di mettere insieme i pezzi e di ricavarne la verità. E con quella verità possiamo solo avere la speranza di comprendere chi era la vittima e cosa ha provocato il suo assassinio. Ma, quanto al suo cuore - inteso come la vera, la definitiva verità su di lei - in fondo in fondo, a ben pensarci, possediamo soltanto dei fatti e le conclusioni, qualsiasi possano essere, alle quali arriviamo per mezzo di quegli stessi fatti. — La viuzza era troppo stretta perché la Bentley potesse far manovra e quindi Lynley preferì tornare lentamente a marcia indietro verso Trinity Lane, frenando per far passare un gruppo di studenti, infagottati nei cappotti, simili a sagome indistinte, che uscivano da una porta laterale in Trinity Hall. Dietro di loro, la nebbia lambiva senza posa il giardino del college.

— Ma perché avrebbe voluto sposarla, ispettore? Sapeva che lei non era il tipo fedele. Che non gli voleva bene. Come poteva illudersi che un matrimonio del genere, fra loro, potesse funzionare?

— Era persuaso che il suo amore fosse sufficiente a cambiarla.

La Havers ribatté sarcastica: — La gente non cambia mai.

— Ma certo che cambia. Solo quando è pronta a crescere, a maturare. — Intanto ripartiva puntando con la macchina oltre St. Stephen's Church, in direzione di Trinity College. I fari lottavano contro il massiccio banco di nebbia e la loro illuminazione si rifletteva, perfettamente inutile, nell'abitacolo dell'automobile. Si muovevano al passo di un insetto sonnolento. —

Non c'è dubbio che il mondo sarebbe molto più bello e certamente meno complicato se chiunque potesse avere un rapporto sessuale soltanto con la persona che ama, sergente. La realtà è tutt'altra; la gente si serve del sesso per una varietà di ragioni, la maggior parte delle quali non ha niente a che vedere con l'amore, il matrimonio, un impegno, un legame, l'intimità, la procreazione o qualsiasi altro nobile motivo. Elena era una persona come tante altre. E Troughton, evidentemente, era disposto ad accettare questo fatto.

— Ma che genere di matrimonio poteva aspettarsi di avere con lei? — domandò la Havers in tono di protesta. — Iniziavano la loro vita comune con una bugia.

— A Troughton questo non importava assolutamente. La voleva.

— E lei?

— Lei, non c'è dubbio, voleva quel momento di trionfo in cui avrebbe visto il crollo di suo padre, non appena gli avesse dato la notizia. Ma non dimentichiamo che non ci sarebbero state notizie da dare se, prima di tutto, lei non fosse riuscita nelle sue manovre di farsi sposare da Troughton.

— Ispettore. — Sembrava che la voce della ragazza avesse un tono meditabondo. — Secondo lei esiste una possibilità che Elena lo abbia raccontato al padre? Aveva avuto il responso mercoledì. È morta soltanto il lunedì mattina. La moglie di Weaver era fuori, a fare un po' di jogging. Lui era a casa solo. Non pensa che...?

— Certo che bisogna tener conto anche di questa eventualità, le pare?

Si sarebbe detto che il sergente Havers non avesse intenzione di andare più in là di così nell'esprimere i propri sospetti. Perché riprese subito e in tono più deciso con un: — Impossibile che si aspettassero di essere felici insieme, Elena e Troughton.

— Credo che lei abbia ragione. Troughton si illudeva sulle proprie capacità di guarirla da tutta quella rabbia, da quel risentimento. E lei si illudeva di procurarsi un piacere inenarrabile da un colpo così atroce al padre. Queste sono basi sulle quali non è possibile costruire un matrimonio.

— In conclusione lei sta dicendo che non si può continuare a vivere a meno di non seppellire per sempre i fantasmi del passato e ritrovare la pace?

Lui le scoccò uno sguardo circospetto. — Questo è un cambiamento radicale, sergente. Secondo me chiunque riesce sempre a combinare un sacco di pasticci nella propria vita. O perlomeno ci riesce la maggior parte della gente. E confesso che non saprei proprio spiegarle perché ci riescono

così bene.

Con tutta quella nebbia, il traffico e il carattere capriccioso delle strade a senso unico di Cambridge, ci misero un po' più di dieci minuti per raggiungere il Queen's College, più o meno lo stesso tempo che ci avrebbero messo ad andarci a piedi. Lynley parcheggiò nello stesso posto del giorno prima; entrarono nel college dal corridoio adorno di pinnacoli e torrette.

— In conclusione lei è convinto che questa sia la risposta a tutto? — domandò il sergente Havers, osservando l'Old Court che stavano attraversando per il viale centrale.

— Penso che possa essere una delle tante risposte.

Trovarono Gareth Randolph nella sala da pranzo del collegio, una combinazione tanto orribile quanto priva di attrattive di linoleum, lunghi tavoli da mensa di convitto, muri rivestiti di pannelli di quello che sembrava finto legno di quercia chiara. Era l'omaggio di un architetto moderno alla banalità più completa e assoluta.

Benché ci fossero anche altri studenti, Gareth sedeva a un tavolo tutto solo, curvo con aria sconsolata sugli avanzi di una tardiva colazione, composta di un uovo fritto mangiato a metà, con il tuorlo semiliquefatto, e una scodella di fiocchi d'avena e fettine di banana che erano diventati, rispettivamente, zuppi e grigi. Sul tavolo, di fronte a lui, un libro spalancato; ma sembrava che fosse lì più che altro per gettare un po' di polvere negli occhi al suo prossimo perché non ne stava leggendo nemmeno una riga. Come non stava scrivendo sul taccuino che aveva accanto a sé pur tenendovi una matita posata sopra come se dovesse farlo da un momento all'altro.

Quando Lynley e la Havers presero posto di fronte a lui, alzò di scatto la testa. E lanciò un'occhiata intorno a sé quasi nella speranza di potersela squagliare in fretta e furia oppure di far venire in proprio soccorso qualche altro ragazzo del college, di quelli lì presenti. Lynley gli tolse di mano la penna e scrisse con rapidità nove parole di traverso, sul primo foglietto del taccuino: *Era lei il padre del bambino di Elena, vero?*

Gareth si portò una mano alla fronte. Si strinse le tempie, poi si buttò indietro una ciocca di capelli unti e spettinati. Gonfiò il petto una sola volta prima di compiere un gesto che sembrò costargli una grande fatica, quello di alzarsi e di inclinare la testa in direzione della porta. Significava che dovevano seguirlo.

Come quella di Georgina Higgins-Hart, la camera-soggiorno di Gareth si trovava incuneata in un angolo della Old Court. Al pianterreno, era di for-

ma perfettamente quadrata con i muri bianchi ai quali erano appesi quattro grandi manifesti in cornice della London Philharmonic e tre ingrandimenti fotografici di spettacoli teatrali: *I miserabili, Starlight Express, Aspetti dell'amore.* Nel primo spiccava, bene in evidenza, il nome Sonia Raleigh Randolph appena sopra le parole *Al pianoforte.* L'ultimo rappresentava una giovane cantante dall'aspetto simpatico e attraente, nel costume richiesto dall'opera che interpretava.

Gareth puntò un dito prima sui manifesti, poi sulle fotografie. — Madre — disse con quella sua curiosa voce gutturale. — Sorella. — E osservò con occhi penetranti Lynley. Pareva che aspettasse una reazione a tanta ironia della sorte visto che era quello il modo in cui si guadagnavano da vivere la madre e la sorella. Lynley si limitò a rispondere solo con un cenno del capo.

Su un'ampia scrivania sotto l'unica finestra della camera, c'era un computer. E c'era anche, Lynley se ne accorse subito, un modem identico agli altri che aveva già visto a Cambridge. Gareth l'accese e accostò una seconda seggiola alla scrivania. Con un gesto fece segno a Lynley di prendervi posto e toccò qualche tasto in modo da avere accesso a un determinato programma di lavoro.

— Sergente — disse Lynley quando intuì il modo in cui Gareth intendeva comunicare con loro — dovrà prendere appunti direttamente dallo schermo. — Si tolse il soprabito e la sciarpa e sedette davanti alla scrivania. Il sergente Havers venne a mettersi alle sue spalle con il taccuino pronto in mano, dopo essersi buttata sulle spalle il cappuccio del cappotto e aver tolto il berretto di lana rosa.

— Era lei il padre? — Lynley batté queste parole sulla tastiera.

Il ragazzo le contemplò a lungo prima di rispondere: — Non sapevo che lei fosse incinta. Non lo aveva mai detto. Gliel'ho già spiegato.

— Il non sapere che la ragazza era incinta non vuol dire andate tutti a farvi friggere — osservò la Havers. — Non può prenderci per imbecilli.

— Non ci pensa neanche — ribatté Lynley. — Direi, piuttosto, che prende se stesso per un imbecille, sergente. — Poi scrisse: *Lei aveva rapporti sessuali con Elena,* facendone deliberatamente un'affermazione, non una domanda.

Gareth rispose premendo un tasto dei numeri: 1.

Una volta?

Sì.

Quando?

Il ragazzo si scostò per un attimo dalla scrivania. Però rimase seduto dov'era. Non fissava lo schermo del computer ma aveva abbassato gli occhi verso il pavimento, con le braccia sulle ginocchia. Lynley scrisse la parola *settembre* e toccò la spalla del ragazzo. Gareth alzò gli occhi, la lesse, abbassò di nuovo la testa. Un suono cupo, che assomigliava a una specie di singhiozzante muggito, gli scaturì dalla gola.

Lynley scrisse: *Mi dica quello che è successo, Gareth,* e toccò di nuovo la spalla del ragazzo.

Gareth alzò gli occhi. Era scoppiato in lacrime e come se questa manifestazione dei propri sentimenti gli facesse rabbia, aveva alzato impetuosamente un braccio per nascondersi gli occhi. Lynley attese. Il ragazzo tornò ad avvicinarsi alla scrivania.

Londra, batté sui tasti. *Appena prima dell'inizio del trimestre. Ero andato a trovarla per il mio compleanno. E lei ha voluto che ci facessimo una scopata sul pavimento della cucina mentre la sua mamma era fuori a comperare il latte per il tè. BUON COMPLEANNO, MALEDETTO IMBECILLE CHE NON SEI ALTRO.*

— Magnifico — sospirò la Havers.

Io l'amavo, Gareth continuò. *Volevo che noi due fossimo qualcosa di speciale. Che fossimo...* si lasciò ricadere le mani in grembo con gli occhi fissi sullo schermo.

Lei pensava che fare l'amore a quel modo avesse un significato maggiore di quello che Elena intendeva dargli, scrisse Lynley. *È andata così?*

Scopare, rispose Gareth. *Non fare l'amore. Scopare.*

È stata lei a chiamarlo così?

Pensavo di poter costruire insieme qualcosa. L'anno scorso. Io mi ci sono messo d'impegno. Sul serio. Perché durasse. Non volevo avere fretta. Non ho mai nemmeno provato con lei. Volevo che fosse una cosa vera.

Invece non lo è stata?

Credevo che lo fosse. Perché quando si fa quella cosa con una donna è come prendere un impegno. Come dire qualcosa che non si direbbe a nessun'altra.

Dire che vi volete bene?

Provare il bisogno di stare insieme. Voler avere un futuro. Pensavo che fosse questo il motivo per cui lo faceva con me.

Sapeva che Elena andava a letto con qualcun altro?

Allora, no.

E quando l'ha saputo?

Quando lei è tornata a Cambridge per questo trimestre. Pensavo che saremmo stati insieme.

Come amanti?

Lei, questo, non lo voleva. Rideva quando io cercavo di parlargliene. Diceva si può sapere che cosa ti prende Gareth è stata soltanto una scopata quella che abbiamo fatto e ci è piaciuta ma è stata anche la fine così adesso mi vuoi dire perché prendi quell'aria così afflitta non è poi una cosa tanto importante.

Invece per lei lo era.

Credevo che mi amasse ecco perché voleva farlo con me non immaginavo...

S'interruppe. Pareva svuotato di ogni energia.

Lynley gli volle concedere qualche attimo di tregua, e girò gli occhi intorno a sé per la stanza. A un gancio dietro la porta era appesa la sua sciarpa, di quel colore azzurro caratteristico dell'università. I guantoni da boxe, lisci, di cuoio chiaro che - bastava guardarli - dovevano essere tenuti con amore e con cura, erano appesi a un secondo gancio sotto la sciarpa. Lynley si domandò fino a che punto Gareth Randolph fosse riuscito a scaricare la propria disperazione prendendo a pugni uno di quei sacconi della piccola sala da boxe al piano superiore del Fenners.

Tornò a voltarsi verso il computer. *La discussione che ha avuto domenica con Elena. È stato allora che la ragazza le ha detto di avere una relazione con un altro?*

Io le ho parlato di noi, rispose Gareth. *Ma quel "noi" non esisteva.*

E così che Elena le ha detto?

Come non poteva esistere quel "noi", ho detto, e allora Londra?

È stato a quel punto che Elena le ha detto che per lei non aveva avuto nessun significato?

Solo una scopata così per divertirci Gareth ne avevamo voglia vero non essere così stupido e non darle più importanza di quello che ha.

La prendeva in giro. Non posso immaginare che le facesse piacere.

Ho continuato a cercare di parlare. Come lei aveva agito a Londra. Quello che aveva provato a Londra. Ma non mi stava ad ascoltare. E poi l'ha detto.

Che c'era un altro?

In principio non le ho creduto. Ho detto che lei aveva paura. Ho detto che stava cercando di essere quello che suo padre voleva che lei fosse. Ho detto cose di ogni genere. Senza neanche pensarci. Volevo soltanto farle

del male.

— Osservazione significativa, questa — osservò la Havers.

— Forse — ribatté Lynley. — Ma è una reazione abbastanza tipica quando si è feriti e offesi da qualcuno che amiamo: sempre come al solito, occhio per occhio.

— E quando la prima decisione che si prende è l'omicidio? — domandò la Havers.

— Ho tenuto conto anche di quello, sergente. — Poi sui tasti batté le seguenti parole: *Cos'ha fatto quando Elena è riuscita a convincerla che c'era un altro uomo?*

Gareth alzò le mani ma non batté nulla sui tasti. In una camera vicina, si cominciò a sentire il rombo di un aspirapolvere. Evidentemente uno degli addetti alle pulizie faceva il suo solito giro delle camere del pensionato studentesco e Lynley si rese conto che era necessario concludere quell'interrogatorio prima che qualcuno venisse a disturbarli. Scrisse di nuovo: *Che cosa ha fatto?*

Esitante, Gareth sfiorò i tasti. *Ho continuato a girellare intorno a St. Stephen's fino a quando lei è uscita. Volevo sapere chi era.*

L'ha seguita a Trinity Hall? Sapeva che si trattava del professor Troughton? Quando il ragazzo assentì, Lynley batté sui tasti: *Quanto tempo è rimasto a girellare da quelle parti?*

Fino a quando lei è venuta fuori.

All'una?

Lui fece segno di sì con la testa. E spiegò che aveva aspettato in strada di vederla uscire di nuovo. E quando lei era tornata fuori, l'aveva affrontata, furioso, pieno di rabbia perché era stato respinto, amaramente deluso di vedere i suoi sogni che andavano in pezzi. Ma soprattutto era disgustato dal suo modo di comportarsi. Perché credeva di aver capito quali intenzioni ci fossero, da parte di Elena, alla base di un rapporto del genere con Victor Troughton. E interpretava quelle intenzioni come un tentativo di aggrapparsi a un mondo di persone che non erano sorde, che non l'avrebbero mai accettata né capita completamente. Si comportava da sorda. Ma non da Sorda con la S maiuscola. Avevano litigato violentemente. Poi lui l'aveva piantata in asso, lì in strada.

E non l'ho mai più vista, concluse Gareth.

— A me sembra che andiamo male, ispettore — disse il sergente Havers.

Dove si trovava lunedì mattina? batté Lynley sui tasti.

Quando lei è stata uccisa? Qui. A letto.

Ma nessuno, naturalmente, aveva modo di controllarlo. Era nella sua camera da solo. Né sarebbe stato del tutto impossibile per Gareth rinunciare a rientrare al Queen's College quella notte e, invece, spostarsi fino a Crusoe's Island dove nascondersi per aspettare Elena Weaver e mettere così definitivamente la parola fine a quel loro aperto dissenso.

— Avremo bisogno di quei guanti da boxe, ispettore — disse il sergente Havers chiudendo il taccuino con un colpetto secco. — Il ragazzo ha il movente. E i mezzi. E l'opportunità. E come se non bastasse, oltre a essere furioso aveva anche le capacità di scaricare il suo furore su qualche cosa con i pugni.

Lynley fu costretto a confessare che non si poteva passare sopra a una posizione e a una qualifica come quelle di Gareth, che faceva parte della squadra di boxe dell'università, quando la vittima di un assassinio era stata selvaggiamente picchiata prima di essere strangolata.

Così, batté sui tasti: *Lei conosceva Georgina Higgins-Hart?* E dopo che Gareth ebbe risposto facendo segno di sì con la testa, scrisse ancora: *Dove si trovava ieri mattina? Fra le sei e le sei e mezzo.*

Qui. Dormivo.

C'è qualcuno che può confermarcelo?

Gareth scrollò la testa facendo segno di no.

Ci occorrono i suoi guanti da boxe, Gareth. Sarà necessario consegnarli al laboratorio di medicina legale. Ci permette di prenderli?

Al ragazzo sfuggì un lento ululato. *Non l'ho uccisa io non l'ho uccisa io non sono stato io non sono stato io non sono stato io non sono stato io...*

Dolcemente, Lynley scostò le mani del ragazzo dalla tastiera. E scrisse: *Sa chi è stato?*

Gareth fece segno di no con la testa, una volta sola, ma continuò a tenersi le mani in grembo, strette a pugno, come se, di propria volontà, potessero tradirlo se si fosse azzardato ad avvicinarle alla tastiera, se avesse lasciato che ricominciassero a battere sui tasti.

— Racconta un sacco di storie. — La Havers si fermò sulla porta per avvolgere la cordicella che legava i guanti da boxe di Gareth intorno alla cinghia della propria borsa a tracolla. — Perché se c'è mai stato qualcuno che avesse un movente per farla fuori, questo è lui, ispettore.

— Non posso che essere d'accordo — ribatté Lynley.

La ragazza si calzò il berretto di maglia sulla fronte con un gesto deciso e si tirò su il cappuccio del cappotto. — Però lei può, e senza dubbio sarà

prontissimo, a non essere d'accordo con tutto il resto. Non è la prima volta che la sento parlare con quel tono. E allora?

— Secondo me, Gareth sa chi l'ha uccisa. O crede di saperlo.

— Naturale che lo sa. Perché è stato lui a farlo. Subito dopo averle massacrato la faccia con questi. — E agitò i guantoni in direzione del suo capo. — Si può sapere perché abbiamo continuato a cercare in lungo e in largo l'arma del delitto? Qualcosa di liscio? Provi un po' a toccare questo cuoio. Qualcosa di pesante? Provi un po' a essere quello che riceve in piena faccia i pugni di un pugile. Qualcosa che possa infliggere danni come quelli che abbiamo trovato sulla faccia di Elena? Guardi quelle poche foto dopo un incontro di pugilato se ha bisogno di qualche prova in proposito.

Lynley si accorse di essere pienamente d'accordo. Il ragazzo aveva tutti i requisiti necessari. Salvo uno.

— E il fucile da caccia, sergente?

— Cosa?

— Il fucile da caccia che è stato usato per uccidere Georgina Higgins-Hart. E di quello, cosa mi racconta?

— Ma se è stato proprio lei a dire che l'università, molto probabilmente, ha anche un club della caccia. Sono sicura che Gareth Randolph vi è iscritto.

— Allora perché seguirla?

Lei si accigliò, e si mise a battere la punta del piede contro il gelido impiantito di pietra.

— Havers, posso capire che si nascondesse ad aspettare Elena Weaver su Crusoe's Island. Era innamorato di lei. E la ragazza lo aveva respinto. Gli aveva detto chiaro e tondo che quando avevano fatto l'amore non era stata una cosa seria ma soltanto un modo come un altro di spassarsela allegramente sul pavimento della cucina di sua madre. Gli aveva detto chiaro e tondo di essere legata a un altro uomo. Si era burlata di lui, lo aveva umiliato, lo aveva fatto sentire un perfetto imbecille. Sono d'accordissimo su tutto questo.

— E allora?

— E allora... Georgina?

— Georg... — la Havers rimase sconcertata solo un attimo e dopo una rapida riflessione continuò imperterrita: — Forse è proprio quello a cui pensavamo prima. Un modo simbolico di uccidere Elena Weaver non una volta sola ma ripetutamente, cercando tutte le ragazze che le assomigliano.

— Se è questo il caso, perché non andare nella sua camera, Havers? Per-

ché non ammazzarla nel college? Perché seguirla fin là, oltre Madingley? E *come* l'ha seguita?

— Come...

— Havers, il ragazzo è sordo.

Questo le tagliò le gambe.

Lynley insistette, accorgendosi del vantaggio conquistato. — Lì è piena campagna, Havers. E c'era un buio pesto. Anche se avesse preso un'auto seguendola a una certa distanza fino a quando non si fossero trovati al sicuro, fuori città, e poi l'avesse oltrepassata per mettersi in agguato ad aspettarla in quel campo, avrebbe pur dovuto udire qualcosa... il rumore dei suoi passi, l'ansito del suo respiro, qualsiasi cosa, Havers... in modo da sapere con esattezza quando sparare, vero? Oppure ha forse il coraggio di obiettare che mercoledì mattina è andato a cacciarsi là in fondo prima dell'alba facendo conto, assurdamente, che la luce delle stelle fosse sufficiente, con questo tempo - e, in tutta franchezza, mi sembra che sarebbe stato come scommettere su qualcosa di praticamente impossibile - per vedere una ragazza in corsa abbastanza bene e abbastanza in anticipo per prendere la mira, scaricarle addosso un fucile e ammazzarla? Niente omicidio premeditato, in questo caso. Ma un puro e semplice colpo di fortuna strepitosa.

Lei prese e soppesò sul palmo della mano uno dei guantoni da boxe. — E allora... cosa ce ne facciamo di questi, ispettore?

— Ci serviranno perché St. James, stamattina, possa sudarsi un po' i soldi che guadagna. Oltre a diminuire il rischio della posta che ci siamo giocati, scommettendo su varie possibilità.

Lei spalancò la porta con una risatina stanca. — Come adoro gli uomini che sanno sempre riservarsi di decidere...

Si stavano avviando verso il corridoio delle torrette e Queen's Lane al di là di esso quando una voce li chiamò. Si voltarono e fecero qualche passo indietro. Una figura snella si stava avvicinando sul viale, a passo quasi di corsa, nella loro direzione, e la nebbia pareva si aprisse davanti a lei come un sipario.

Era alta e bionda, con lunghi capelli morbidi come la seta. Li teneva scostati dal viso per mezzo di due pettinini di tartaruga che baluginavano lievemente coperti di umidità alla luce che si irradiava da uno degli edifici circostanti. Altra umidità si era rappresa in goccioline alle sue sopracciglia e alla sua pelle. Aveva addosso soltanto una tuta da ginnastica scompagnata, calzoni e giaccone in felpa sul quale era ricamato, come su quello di

Georgina, il nome del college. E sembrava che avesse un freddo terribile.

— Ero nella sala da pranzo — spiegò la ragazza. — Vi ho visti quando siete venuti a cercare Gareth. Siete della polizia.

— E lei sarebbe...?

— Rosalyn Simpson. — I suoi occhi si posarono sui guantoni da boxe e subito aggrottò la fronte, costernata. — Non penserete che Gareth abbia qualcosa a che vedere con quello che è successo, vero?

Lynley non disse niente. La Havers incrociò le braccia. La ragazza continuò.

— Avrei voluto venire a cercarvi prima, ma ero a Oxford fino a martedì sera. E poi... be', diventa tutto un po' complicato. — Si voltò a lanciare un'occhiata in direzione della camera di Gareth Randolph.

— Lei ha qualche informazione da darci? — le chiese Lynley.

— Per prima cosa sono andata a cercare Gareth. Per via di un foglietto dell'ASNU che lui aveva fatto stampare e distribuire. Capite? L'ho visto quando sono tornata al college e quindi la cosa più logica mi è sembrata di andare a parlargli. E pensavo che ci avrebbe pensato lui a passare l'informazione alle persone giuste. A parte il fatto che, al momento, c'erano anche altre considerazioni e... oh, ma adesso che importanza ha? Eccomi qui. Pronta a raccontarvelo.

— Ma... cosa, esattamente?

Come il sergente Havers, anche Rosalyn incrociò le braccia anche se diede l'impressione di farlo più perché aveva bisogno di riscaldarsi che per dare la sensazione di essere severa e inesorabile. — Mi stavo allenando alla corsa lungo il fiume lunedì mattina — disse. — Sono passata da Crusoe-'s Island verso le sei e mezzo. Credo di aver visto l'assassino.

Glyn Weaver scese con circospezione una parte delle scale ma solo quanto bastava per sentire quello che il suo ex marito e la sua attuale consorte stavano dicendosi. Si trovavano ancora nel tinello anche se erano passate varie ore da quando avevano fatto colazione, e le loro voci erano educate e formali quel tanto necessario a lasciarle capire chiaramente quale fosse la situazione tra loro. Erano voci fredde, fu la conclusione di Glyn, e andavano, anzi, dal gelido al glaciale. Sorrise.

— Terence Cuff vuole fare una specie di discorso elogiativo in memoria di Elena — stava dicendo Anthony. Parlava senza dare una particolare espressione a ciò che diceva, come se snocciolasse una notizia in tono distaccato. — Ho parlato con due dei professori che le facevano da supervi-

sori. Anche loro diranno qualche parola; quanto a Adam vorrebbe leggere una poesia che a lei piaceva in modo particolare. — Ci fu un tintinnio di porcellana, mentre una tazza veniva appoggiata con cura su un piattino. — Può anche darsi che la polizia non ci restituisca il suo corpo prima di domani, ma l'impresa di pompe funebri provvederà ugualmente a mandare una bara. Nessuno capirà la differenza. E poiché è stato detto che Elena verrà portata a Londra, al cimitero, nessuno si aspetterà una sepoltura domani.

— A proposito del funerale, Anthony. A Londra... — La voce di Justine era pacata. E Glyn si sentì correre un brivido lungo la schiena nell'ascoltare quel tono così freddo e deciso.

— Non può esserci nessun cambiamento nei nostri piani — disse Anthony. — Cerca di capire. Io non ho scelta in merito. Devo rispettare i desideri di Glyn. È il meno che possa fare.

— Io sono tua moglie.

— Anche lei lo è stata una volta. Ed Elena era nostra figlia.

— Lei è stata tua moglie per meno di sei anni. Sei anni di infelicità, come ricordo che mi dicevi. E da allora ne sono passati altri quindici. Mentre tu e io...

— Questa situazione non ha niente a che vedere con il tempo che io sono stato sposato all'una o all'altra di voi, Justine.

— E invece ha tutto a che vederci. Ha a che vedere con la lealtà, la fedeltà, con i voti che ho pronunciato e le promesse che ho mantenuto. Ti sono stata fedele in ogni senso, mentre lei andava a letto con chi voleva, come una puttana, e tu lo sai. E adesso vieni a dirmi che rispettare i suoi desideri è il minimo che tu possa fare? Rispettare i suoi, a preferenza dei miei?

Anthony aveva cominciato a rispondere con un: — Se continui a non capire che ci sono momenti in cui il passato... — quando Glyn raggiunse la soglia della stanza. Rimase lì solo un attimo a scrutarli prima di parlare. Anthony sedeva in una delle poltrone di vimini, con la barba lunga, svuotato, rinsecchito. Justine era davanti alla fila di finestre dove la nebbia, che ammantava lo spazioso giardino davanti alla casa, pareva facesse pressione contro le vetrate segnandole con lunghe strisce di umidità. Portava un completo nero con una camicetta grigio perla. Appoggiata alla sua sedia c'era una cartella in cuoio nero.

— Forse le piacerebbe dire il resto, Justine — esclamò Glyn. — Tale la madre, tale la figlia. È questo che vuole aggiungere, vero? Oppure non ha

il coraggio di portare questo suo tipo di onestà tutto speciale fino alla sua conclusione logica?

Justine cominciò a muoversi verso la propria sedia. E si scostò una ciocca di capelli biondi dalla guancia. Glyn l'afferrò per un braccio, affondando le dita nel morbido tessuto e gustando un fuggevole momento di piacere quando si accorse che Justine trasaliva.

— Ho detto perché non conclude quello che stava dicendo? — insistette. — Glyn ha voluto che Elena seguisse la sua stessa strada, Anthony. Glyn ha trasformato tua figlia in una piccola sgualdrina sorda. Elena se la faceva con chiunque avesse voglia di portarsela a letto, né più né meno come la sua mamma.

— Glyn — fece Anthony.

— E non cercare di difenderla, ci siamo capiti? Ero sulle scale. Ho ascoltato quel che lei ha detto. La mia unica figlia è morta solo da tre giorni, per quello che mi riguarda sto ancora lottando disperatamente per accettare questo fatto e cercare di convincermi che è realmente avvenuto, e lei non sa aspettare e preferisce accanirsi subito contro te e me. E per farlo ha scelto il sesso. Lo trovo di estremo interesse, questo.

— Non voglio continuare a star qui a sentire queste cose — disse Justine.

Glyn rafforzò la sua stretta. — Non sopporta di sentire la verità? Eppure lei si serve del sesso come di un'arma, e non solamente contro di me.

Glyn sentì che i muscoli di Justine diventavano rigidi. Capiva che la sua frecciata aveva colpito in pieno il bersaglio. E ne approfittò per girare e rigirare il coltello nella piaga. — Premiarlo quando è stato un bravo bambino, punirlo quando ha fatto il cattivo. Non è forse così che vanno le cose? E allora! Per quanto tempo dovrà pagare, Anthony, perché le ha vietato di essere presente al funerale?

— Lei è patetica — fece Justine. — Non riesce a vedere al di là del sesso esattamente come...

— Elena? — Glyn mollò di colpo il braccio di Justine. E si rivolse ad Anthony. — Ah. Ecco, ci siamo.

Justine si spazzolò con la mano la manica come per ripulirsi dal contatto di poco prima con l'ex moglie di suo marito. E si chinò a tirar su la cartella.

— Io vado — disse con la massima calma.

Anthony si alzò in piedi, passando con gli occhi dalla cartella a lei, sfiorandola con lo sguardo dalla cima della testa alla punta dei piedi come se si fosse accorto solo in quel momento del modo in cui Justine si era vestita

per quella giornata. — Non puoi avere l'intenzione...

— Di tornare in ufficio solo tre giorni dopo che Elena è stata assassinata? Espormi alla pubblica censura per aver fatto una cosa del genere? Oh, sì, Anthony, è proprio quello che intendo fare.

— No, Justine, la gente...

— Smettila. Ti prego. Io non sono affatto come te.

Per un momento Anthony rimase con gli occhi sbarrati a guardarla e lei uscì, dopo aver preso il cappotto che aveva attaccato al pilastrino in fondo alle scale, dopo aver richiuso la porta dietro di sé. Continuò a seguirla con lo sguardo mentre si avviava in mezzo alla nebbia verso la Peugeot grigia. Glyn, intanto, non lo lasciava un attimo con gli occhi, circospetta, domandandosi se si sarebbe precipitato fuori a cercare di fermarla. Ma, evidentemente, doveva essere troppo estenuato per impuntarsi a cercare di cambiare le idee di chiunque. Voltò le spalle alla finestra e a passo lento e strascicato si avviò verso il retro della casa.

Glyn si avvicinò al tavolo sul quale erano rimasti gli avanzi della colazione: la pancetta che pareva incollata a piccole chiazze di grasso congelato, tuorli d'uovo che asciugandosi sembravano macchie di fango giallo. Nel portatoast d'argento ne era rimasta ancora un pezzo e Glyn allungò la mano verso di esso con aria meditabonda. Ma il pane secco, ruvido sotto le sue dita, si spezzettò subito, lasciando uno spolverio di briciole sul parquet pulito.

Dal retro della casa le giunse il rumore metallico dei cassetti di uno schedario che venivano aperti. E, a superare quel suono, l'acuto uggiolio del setter irlandese di Elena che smaniava perché qualcuno lo facesse entrare in casa. Glyn si avviò verso la cucina dalla cui finestra poté osservare il cane accucciato sul gradino della porta, il naso nero schiacciato contro lo stipite, la coda soffice come piuma che ondeggiava avanti e indietro in innocente aspettativa. Poi fece un passo indietro, alzò gli occhi e la scorse a osservarlo dietro il vetro della finestra. Il ritmo del suo scodinzolio si accentuò; gli sfuggì un latrato di gioia. Glyn lo scrutò con aria impassibile provando un vago senso di piacere nell'alimentare le sue speranze, prima di voltargli le spalle e di avviarsi anche lei verso il retro della casa. Sulla soglia dello studio di Anthony, si fermò. Lui era accovacciato presso un cassetto aperto dello schedario. E sul pavimento era sparso il contenuto di due dossier di cartoncino pesante, cioè forse un paio di dozzine di schizzi a matita. E accanto agli schizzi una tela arrotolata come un tubo.

Per un attimo, Glyn rimase a osservarlo passare lentamente la mano su

quei disegni in un gesto che poteva sembrare un accenno di carezza. Poi si mise a esaminarli, attentamente. Le sue dita parevano impacciate. Un paio di volte ansimò come se il fiato gli mancasse. Quando si fermò per togliersi gli occhiali e ripulire le lenti sulla camicia, si accorse che stava piangendo. Entrò nello studio per osservare meglio quei disegni sparpagliati sul pavimento e si accorse che raffiguravano tutti, dal primo all'ultimo, Elena.

"In questo periodo papà si sta dedicando al disegno" Elena le aveva detto. Lo aveva pronunciato *disegno* e lei si era messa a ridere a quell'idea. Infatti avevano sghignazzato spesso, di nascosto, sui tentativi di Anthony di ritrovare se stesso mediante l'una o l'altra attività a mano a mano che si avvicinava alla mezza età. In principio era stato il fondo, poi il nuoto, infine si era dedicato alla bicicletta con un entusiasmo che rasentava il fanatismo; per ultima cosa aveva imparato ad andare a vela. Ma fra tutte le attività a cui si era dedicato, il disegno era stata quella che le aveva divertite di più. "Papà è persuaso di avere l'anima di un Van Gogh" Elena ripeteva. E riusciva a rappresentarle con abili gesti da mimo suo padre in piedi, piantato a gambe larghe con un album da disegno tra le dita, gli occhi socchiusi, fissi in lontananza, una mano che gli ombreggiava la fronte. Poi si disegnava un paio di baffi sul labbro superiore e dava alla propria faccia un'espressione aggrottata, piena di cipiglio, concentrata. "Muoviti un pochino, Glynnie" ordinava a sua madre. "Ferma in quella posa. Ferma-in-quella-posa." E che risate si facevano insieme.

Adesso, però, Glyn poteva accorgersi che quei disegni erano veramente buoni, che Anthony era riuscito a realizzarvi molto, ma molto di più di ciò che aveva ottenuto con quelle nature morte appese qua e là nel salotto, o le barche a vela, le vedute di un porto e dei villaggi di pescatori che aveva disposto qua e là sulle pareti del proprio studio. Infatti in quella serie di disegni che adesso lui aveva allargato sul pavimento poteva vedere in che modo e fino a che punto fosse riuscito a cogliere quella che era, fondamentalmente, la loro figliola, nella sua vera essenza. E infatti ecco quel modo identico di piegare la testa, la forma degli occhi da elfo, il largo sorriso con quel dente scheggiato, il contorno di uno zigomo, del naso, della bocca. Certo, erano soltanto studi, impressioni buttate giù in fretta. Ma erano stupende, autentiche.

Quando lei si avanzò di un passo, Anthony alzò gli occhi a guardarla. Raccolse i disegni e li infilò di nuovo nelle rispettive cartellette. Poi mise tutto nel cassetto, insieme a quella tela arrotolata che sistemò in fondo dove vi si adattava esattamente nel senso della larghezza.

— Non ne hai fatto incorniciare neanche uno — gli disse.

Anthony non rispose. Invece, richiuse il cassetto e andò alla scrivania dove cominciò a battere con dita irrequiete i tasti del computer, dopo aver messo in funzione il Ceephone, con gli occhi fissi sullo schermo. Qui intanto era apparsa una serie di istruzioni. Anthony continuò a guardarle ma senza fare niente con le dita sulla tastiera.

— Non importa — disse Glyn. — Io so perché li nascondi. — Si avvicinò fermandosi alle sue spalle. E quando gli parlò, lo fece vicino al suo orecchio. — Quanti anni sono che vivi a questo modo, Anthony? Dieci? Dodici? Come hai fatto a tirare avanti?

La testa di Anthony si abbassò. E Glyn gli osservò la nuca, ricordando inaspettatamente com'erano morbidi i suoi capelli e come si curvassero contro la pelle, come quelli di un bambino, quando diventavano troppo lunghi. Adesso cominciavano a ingrigire e fra le ciocche nere spiccava qualche filo bianco.

— Che cosa sperava di ottenere? Elena era tua figlia. La tua unica figlia. Che cosa accidenti sperava di ottenere?

La risposta di Anthony fu un sussurro. Parlava come se rispondesse a qualcuno che non era lì, in quella stanza. — Voleva farmi del male. Non aveva nessun altro mezzo per costringermi a capire.

— A capire? E cosa?

— Che cosa significasse sentirsi distruggere. Come io l'avevo distrutta. Per vigliaccheria. Egoismo. Egocentrismo. Ma soprattutto per vigliaccheria. Tu vuoi la cattedra Penford soltanto per dare soddisfazione al tuo io, diceva. Tu vuoi una bella casa e una bella moglie e una figlia che si adatti a essere il tuo burattino. In modo che la gente ti guardi con ammirazione e invidia. In modo che la gente dica che fortunato quel tizio, ha proprio tutto! Invece tu non hai tutto. Anzi, in pratica, non hai niente. Hai meno che niente. Perché quello che hai è solo falsità, una menzogna. E non hai neanche il coraggio di ammetterlo.

Di colpo Glyn si sentì stringere il cuore perché, a poco a poco, le balenava quale fosse il vero significato delle sue parole anche se le pronunciava in fretta, senza sosta. — Avresti potuto prevenirlo. Se almeno le avessi dato quello che lei desiderava. Anthony, avresti potuto fermarla.

— Non potevo. Dovevo pensare a Elena. Era qui, a Cambridge, in questa casa, con me. Stava cominciando ad adattarsi, a essere di buon umore, a sentirsi libera con me, finalmente, a lasciare che io fossi suo padre. Non potevo correre il rischio di perderla di nuovo. Non me la sentivo di la-

sciarmi sfuggire questa occasione. E pensavo che *l'avrei perduta* se...

— L'hai perduta in ogni caso! — gridò Glyn scuotendolo per un braccio. — Non entrerà più da quella porta. Non dirà papà, capisco, ti perdono, so che hai fatto del tuo meglio. Se n'è andata. È morta. E avresti potuto impedirlo.

— Se avesse avuto un figlio, forse lei avrebbe potuto capire che cosa significava avere Elena qui. Forse si sarebbe resa conto del motivo per cui non me la sentivo di affrontare ancora, di fare qualcosa che avesse, come risultato, il rischio di perderla di nuovo. L'avevo già perduta una volta. Come facevo ad affrontare ancora quello strazio atroce? E lei come poteva aspettarsi che io lo affrontassi?

Glyn si accorse che, in realtà, Anthony non era a lei che rispondeva. Ruminava tra sé. Era come se parlasse in lingue diverse. Nascosto dietro una barriera che lo proteggeva dalla peggiore verità, parlava in un abisso dove l'eco esisteva ma gli rimandava indietro parole differenti. All'improvviso Glyn si accorse di sentire nei suoi confronti lo stesso tipo di rabbia e di furore che aveva provato durante gli anni peggiori del loro matrimonio quando si era opposta alla cieca smania di lui di far carriera con interessi e impegni propri, aspettando che lui si accorgesse come tornava a casa tardi la sera, desiderando che notasse di che natura erano i lividi che le si formavano sul collo, sui seni e sulle cosce, pregustando il momento nel quale si sarebbe finalmente deciso a parlare, quando le avrebbe lasciato intendere che ci teneva a lei, che lei gli importava sul serio.

— In fondo tutto questo ha sempre te come centro, vero? — gli domandò. — Ed è sempre stato così. Anche avere Elena qui a Cambridge è stato per il tuo vantaggio, non per lei stessa. Non per la sua istruzione, ma per farti sentire meglio, per dare a te stesso ciò che desideravi.

— Volevo darle una vita. Volevo che potessimo avere una vita insieme.

— Ma come sarebbe stato possibile questo? Tu non le volevi bene, Anthony. Volevi bene solo a te stesso. Alla tua immagine, alla tua reputazione, alle tue stupende realizzazioni. Amavi l'idea di essere amato. Ma, a lei, non volevi bene. E perfino adesso riesci a restare qui a osservare la morte di tua figlia e a pensare come sei stato tu a provocarla e a quello che provi adesso per averla provocata e in che senso tutto questo può essere messo in relazione con te. Però non alzerai un dito per fare qualcosa a questo riguardo, vero, non farai nessuna dichiarazione, né tanto meno prenderai una posizione chiara. Perché in qualche modo tutto questo rischierebbe di ricadere su di te?

Finalmente lui la guardò. Aveva l'orlo degli occhi gonfio e arrossato. — Tu non sai che cosa è successo. Tu non capisci.

— Io capisco perfettamente. La tua idea è di seppellire i tuoi morti, leccarti le ferite e andare avanti. Sei lo stesso vigliacco che eri quindici anni fa. Allora, te la sei squagliata abbandonandola, nel cuore della notte. E adesso vuoi fuggire di nuovo, lontano da lei. Perché è la cosa più facile da fare.

— Io non l'ho abbandonata — rispose Anthony soppesando le parole. — Stavolta, Glyn, ho agito con fermezza. Ecco perché lei è morta.

— Per te? A causa tua?

— Sì. A causa mia.

— Il sole sorge e tramonta sempre sullo stesso orizzonte nel tuo mondo. Così è sempre stato.

Lui scrollò la testa. — Una volta, forse — disse. — Adesso tramonta soltanto.

21

Lynley parcheggiò la Bentley in uno spazio vuoto all'angolo sud-ovest della stazione di polizia di Cambridge. E rimase a fissare la sagoma appena distinguibile della bacheca che si trovava all'ingresso del palazzo, sentendosi svuotato. Di fianco a lui, la Havers si agitò sul sedile. E cominciò a girare le pagine del suo taccuino. Lynley capì che stava leggendo gli appunti che aveva appena finito di prendere mentre Rosalyn Simpson parlava.

— Era una donna — aveva detto la studentessa del Queen's.

Insieme a loro, aveva percorso la stessa, identica strada fatta nelle prime ore del mattino di lunedì, in mezzo a quella spessa nebbia grigiastra, soffice come ovatta, di Laundress Lane dove la porta spalancata della facoltà di studi asiatici irradiava una fievole luce in quella oscurità. Ma quando qualcuno la richiuse con un tonfo, la nebbia sembrò diventata impenetrabile. E l'universo, racchiuso nei confini di quei sei metri quadrati che costituivano il limite massimo a cui poteva arrivare il loro sguardo.

— Lei si allena alla corsa ogni mattina? — domandò Lynley alla ragazza mentre attraversavano Mill Lane e costeggiavano i paletti di ferro che vietavano ai veicoli l'accesso del piccolo ponte pedonale sul fiume a Granta Place. Alla loro destra, Laundress Green offuscato dalla nebbia, una vasta estensione di prato tenebroso, interrotta di tanto in tanto dalla sagoma mas-

siccia e opprimente dei salici. Oltre a esso, al di là dello stagno, una luce, una sola, palpitava a una finestra del piano più alto dell'Old Granary.

— Sì, quasi — rispose lei.

— Sempre alla stessa ora?

— Per quanto mi riesce, più o meno verso le sei e un quarto. A volte un poco più tardi.

— E lunedì?

— Al lunedì faccio sempre un po' più fatica a tirarmi fuori dal letto. Così sono un po' in ritardo; probabilmente, lunedì, quando ho lasciato il Queen's dovevano già essere le sei e venticinque.

— Quindi, dovrebbe aver raggiunto l'isolotto...

— Non oltre le sei e mezzo.

— Di questo è sicura. Non sarebbe potuto essere più tardi?

— Rientravo nella mia camera per le sette e mezzo, ispettore. Sono veloce, d'accordo, ma non veloce fino a questo punto. A parte il fatto che lunedì mattina ho coperto dodici chilometri buoni, se non di più. Partendo dall'isolotto. Fa parte del mio percorso di allenamento.

— Per il club "Lepre e Segugi"?

— Sì. Vorrei far parte della squadra di atletica della nostra università, quest'anno.

Non aveva notato niente di diverso dal solito, la mattina dell'allenamento, spiegò a Lynley e al suo sergente. Era ancora buio fitto quando aveva lasciato Queen's College e, all'infuori di un operaio che stava spingendo un carretto lungo Laundress Lane e che lei aveva oltrepassato, non aveva visto anima viva. Soltanto il solito assortimento di anatre e cigni, qualcuno che sguazzava già sul fiume, altri che dormicchiavano ancora placidamente sulla riva. Ma la nebbia era fitta... — Fitta almeno come oggi — disse, e quindi fu costretta ad ammettere che chiunque avrebbe potuto essersi appostato nel vano di una porta o nascosto sui prati, senza essere visto per via della nebbia.

Quando raggiunsero l'isolotto, trovarono che vi ardeva un focherello dal quale qualche tenue folata di un fumo acre, color fuliggine, saliva a confondersi nella nebbia. Un uomo in cappotto, cappello a visiera e guanti gettava foglie secche, rifiuti e qualche pezzo di legno fra le fiamme azzurrognole, per alimentarle. Lynley lo riconobbe: era Ned, il più acido e maligno dei due vecchi falegnami del cantiere per le barche.

Rosalyn indicò il ponticello pedonale che attraversava non il Cam in sé e per sé ma quel ramo secondario, in cui il fiume si trasformava scorrendo

intorno al lato ovest dell'isolotto. — Stava passando di qui — disse. — L'ho sentita perché ha inciampato in qualche cosa... forse ha fatto uno scivolone e ha perduto l'equilibrio perché c'era un tale umido dappertutto... e tossiva, anche. Ho pensato che fosse in giro ad allenarsi, come me, e che si sentisse sfiatata, e confesso francamente che mi sono anche un po' impermalita per esserle arrivata addosso a quel modo, perché sembrava che non guardasse dove stava andando e io per poco non l'ho urtata in pieno. E... — sembrò imbarazzata. — Be', immagino di aver preso anch'io la mentalità degli universitari che ce l'hanno sempre con quelli della città, non è così, forse? Insomma, che cosa sta facendo questa qui, ho pensato, perché viene a invadere la mia zona?

— Che cosa le ha dato l'impressione che fosse una persona del posto?

Rosalyn guardò con aria meditabonda il ponticello attraverso la nebbia. Aveva le ciglia intrise di umidità che gliele faceva diventare appiccicose, e più scure. Sulla sua fronte cominciavano ad arricciarsi lievemente i capelli più corti, come nei bambini.

— Secondo me è stato qualcosa nel suo modo di vestirsi che me l'ha fatto pensare. Forse la sua età...

— Ma... che cosa, in particolare, nei suoi vestiti?

Rosalyn indicò con un gesto i calzoni e la giacca felpata della propria tuta da ginnastica, così scompagnati. — Di solito quelli che corrono per l'università bene o male portano i colori del college che frequentano, e anche il giaccone di felpa del college.

— E lei, invece, non portava niente di simile addosso? — domandò la Havers di punto in bianco, alzando gli occhi dai suoi appunti.

— Sì, veramente aveva anche lei una delle solite tute... ma non era quella di un college. Cioè, voglio dire che non ricordo di averci visto sopra il nome di un college. Anche se adesso che ci penso, considerato il colore, sarebbe potuto essere di Trinity Hall.

— Perché era vestita di nero — fece Lynley.

Il rapido sorriso di Rosalyn glielo confermò. — Allora lei conosce i colori dei college?

— Veramente è stato soltanto un colpo al buio.

Poi si avviò per il ponticello. Il cancelletto in ferro battuto che dava accesso all'estremità sud dell'isolotto era socchiuso. Ormai le strisce di recinzione lasciate dalla polizia erano state tolte e l'isolotto era tornato a essere disponibile per chiunque avesse voglia di sedersi vicino al fiume, di combinare un incontro segreto o - come Sarah Gordon - di tentare di mettersi a

disegnare. — E questa donna l'ha vista?

Rosalyn e la Havers rimasero sul sentiero. — Oh, sì.

— Ne è sicura?

— Le sono quasi finita addosso. Impossibile che non mi abbia visto.

— E lei era vestita come oggi?

Rosalyn fece segno di sì con la testa e si cacciò le mani nelle tasche della giacca a vento che era andata a prendere nella propria camera prima di incamminarsi con loro per quell'escursione nella nebbia. — Senza questa, naturalmente — disse sollevando le spalle per indicare la giacca a vento. E aggiunse ingenuamente: — Correndo, ci si riscalda abbastanza. E... — il suo viso si illuminò — ...lei non aveva addosso né un cappotto né una giacca. Ecco un altro motivo per cui ho ragionato che si allenava alla corsa anche lei. Per quanto... — a questo punto la sua esitazione si fece più evidente. Intanto continuava a fissare la nebbia. — Forse l'aveva addosso, sarebbe possibile. Non me ne ricordo. Però mi pare che portasse qualcosa... se non sbaglio.

— Che aspetto aveva?

— Aspetto? — Rosalyn abbassò gli occhi a fissare, aggrottata, le proprie scarpe da ginnastica. — Snella. E i capelli tirati indietro.

— Di che colore?

— Oh povera me. Erano chiari, mi pare. Sì, molto chiari.

— E non aveva niente di insolito? Qualcosa nei lineamenti? Una macchia sulla pelle? La forma del naso? La fronte spaziosa? Il mento a punta?

— Non riesco a ricordarmene. Mi spiace moltissimo. Non sono di grande aiuto, vero? Ma devono capire... è successo tre giorni fa e, al momento, non sapevo che avrei dovuto ricordarmi di lei. Voglio dire che, in fondo, nessuno *studia* ogni persona che incontra. E non si aspetta di doversene ricordare dopo. — Rosalyn sbuffò, avvilita, prima di soggiungere con aria molto seria: — Forse se voleste ipnotizzarmi come si fa qualche volta quando un testimone non ricorda i particolari di un delitto...

— Va bene così — disse Lynley. Poi le raggiunse sul sentiero. — Le sembra che quella donna abbia potuto dare una buona occhiata alla felpa che lei ha addosso?

— Oh, direi proprio di sì.

— E che avrebbe potuto leggere il nome che c'è sopra?

— Queen's College, vuole dire? Sì. Avrebbe potuto leggerlo facilmente. — Rosalyn si voltò a guardare in direzione del college per quanto, anche senza la nebbia, non sarebbe ugualmente riuscita a vederlo in distanza.

Quando tornò a girarsi verso di loro, aveva l'aria grave ma non aprì più bocca fino a quando un giovane uomo, che arrivava attraverso Crusoe's Bridge dalla parte di Coe Fen, discese i dieci gradini di ferro con le scarpe che facevano risuonare rumorosamente il metallo, e continuò a procedere, oltrepassandoli, a testa china nella nebbia che lo avviluppò quasi subito. — Allora, Melinda aveva ragione — mormorò Rosalyn. — Georgina è morta al mio posto.

Non è necessario che una ragazza della sua età si porti dentro una responsabilità del genere per tutto il resto dei suoi giorni, fu la riflessione di Lynley. Così disse: — Con sicurezza, non potrà mai saperlo — anche se stava arrivando rapidamente alla stessa conclusione.

Rosalyn alzò una mano verso uno dei pettinini di tartaruga che aveva fra i capelli. Se lo tolse e si strinse una lunga ciocca fra le dita. — C'è questo — disse; poi si aprì la lampo della giacca a vento e indicò l'emblema che portava sul petto. — È questo. Abbiamo la stessa altezza, lo stesso peso, gli stessi colori. E siamo tutt'e due del Queen's. Chiunque abbia seguito Georgina ieri mattina ha creduto di seguire me. Perché io ho visto. Perché io sapevo. Perché avrei potuto parlare. E avrei parlato, *avrei dovuto* parlare... e se lo avessi fatto... come ormai mi rendo conto che sarebbe stato mio dovere... e lo so benissimo e non è necessario che me lo senta ripetere anche da lei perché lo so da sola... Georgina non sarebbe morta. — Girò la testa di scatto dall'altra parte e batté in fretta le palpebre fissando la massa nebulosa di Sheep's Green.

E Lynley si rese conto che c'era ben poco, forse niente, che poteva dire per far diminuire il suo senso di colpa o alleggerire il peso della responsabilità che la ragazza si sentiva addosso.

Adesso, più di un'ora dopo, Lynley respirò a fondo e si lasciò sfuggire un sospiro, fissando la targa davanti alla stazione di polizia. Sull'altro lato della strada la vasta distesa verdeggiante, che era Parker's Piece, sarebbe anche potuta non esistere, nascosta come appariva in quel momento da uno spesso strato di nebbia. Al centro di esso, in lontananza, lampeggiava un faretto, che serviva da guida a chi stava cercando di trovare la strada.

— Quindi non aveva niente a che vedere con il fatto che Elena fosse incinta — disse il sergente Havers. E soggiunse: — E adesso?

— Rimanga qui ad aspettare St. James. Senta un po' che cosa è riuscito a concludere sull'arma del delitto. E gli lasci fare qualche analisi in più in modo da eliminare anche quei guantoni da boxe.

— E lei?

— Io vado dai Weaver.

— Bene. — Però non si mosse, e continuò a rimanere in macchina. Lynley si accorse che lo fissava. — Sono tutti sconfitti, dunque, ispettore?

— È sempre così quando c'è di mezzo un assassinio — fece lui.

Nessuna delle auto dei Weaver era parcheggiata sul viale quando Lynley arrestò la propria di fronte alla casa. Ma le porte del garage erano chiuse e partendo dal presupposto che le avessero messe al riparo dall'umidità, andò ugualmente a suonare il campanello. Dal retro della casa poté udire i latrati di benvenuto con cui il cane gli rispondeva. Questi vennero seguiti dopo pochi istanti da una voce femminile che gli gridava di tacere, proprio dietro la porta. Si sentì lo scatto della serratura che veniva aperta.

Poiché ad accoglierlo alla porta di casa, all'epoca delle due visite precedenti, Lynley aveva trovato Justine Weaver, anche adesso si aspettava di vedersela davanti quando i massicci pannelli di legno di quercia si spalancarono silenziosamente. Così rimase un po' sconcertato quando al suo posto apparve una donna alta, di mezza età, dalla figura piuttosto pesante, che reggeva su una mano un piatto di sandwich dai quali saliva, inequivocabile, l'odore del tonno in scatola, chiusi, come in un nido, da un'abbondanza di patatine fritte che vi erano state disposte tutt'intorno.

A Lynley tornò in mente il primo colloquio con i Weaver e le informazioni che Anthony gli aveva fornito sulla propria ex moglie. Questa, intuì, doveva essere Glyn.

Tirò fuori il tesserino di riconoscimento e si presentò. Lei, senza fretta, lo esaminò con attenzione consentendogli, a questo modo, di fare altrettanto con lei. Solo per l'altezza assomigliava a Justine Weaver. In ogni altro senso, ne era l'antitesi. Scrutando la gonna di tweed pesante che le tirava un po' sui fianchi, la faccia segnata da rughe con un po' di doppio mento, i capelli ricciuti, abbondantemente striati di grigio, raccolti sulla nuca in uno chignon che non le donava affatto, Lynley si sentì di nuovo nelle orecchie il giudizio dato da Victor Troughton sulla mezza età della propria consorte. E contemporaneamente provò un impeto di mortificazione accorgendosi che stava cedendo anche lui all'abitudine di giudicare e di rifiutare, fondandosi sui segni che l'opera del tempo aveva lasciato su un corpo femminile. Glyn Weaver rialzò gli occhi dal tesserino per scrutare lui, adesso. Intanto continuava a tenere la porta spalancata. — Entri — disse. — Stavo per pranzare. Gradisce qualcosa? — E allungò il piatto nella sua direzione. — Ci sarebbe da pensare di poter trovare qualcos'altro, all'infuori del tonno in scatola, nella dispensa, ma la Justìne di Anthony preferisce stare at-

tenta al proprio peso.

— È qui? — domandò Lynley. — C'è anche il professor Weaver?

Glyn lo precedette nel tinello in cui abitualmente prendevano la prima colazione e agitò lievemente una mano in un gesto che sembrava di congedo. — Fuori, tutti e due. Del resto, non ci si può realmente aspettare da Justine che rimanga a casa per più di un giorno o due in seguito a un avvenimento di così poca importanza come un decesso in famiglia... e, quanto ad Anthony, non so. È uscito un po' di tempo fa.

— Con la macchina?

— Sì.

— Diretto al college?

— Non ne ho la minima idea. Appena prima era qui, in casa, e stava parlando con me. Un minuto dopo, se n'era andato. Mi aspetto che sia fuori, chissà dove, in mezzo alla nebbia, cercando di riflettere su quello che adesso dovrà fare. Lo sa anche lei come vanno queste cose. Scrupoli morali in contrasto con una gran voglia di scopare. Si è sempre trovato nei guai quando si scendeva a un conflitto del genere. Nel suo caso, temo che vincerà la foia, come al solito.

Lynley non rispose. Sarebbe stato completamente ottuso se non avesse riconosciuto quello che ribolliva sotto la patina sottile dell'educazione di Glyn. Rabbia, odio, amarezza, invidia. E il terrore di sconfessare anche uno solo di questi sentimenti per consentire al proprio cuore di cominciare a sentire in tutta la sua completezza l'impatto di ciò che doveva essere un dolore bifido. Glyn posò il piatto su un tavolo di vimini dal quale non erano ancora stati portati via i piatti della prima colazione. Sul pavimento circostante era ben visibile un velo di briciole di pane tostato che lei pesticciò, attraversandolo, o perché non se n'era accorta o perché non se ne preoccupava. Ammucchiò i piatti della colazione uno sull'altro, indifferente agli avanzi di cibo freddo e coagulato che vi si trovavano. Ma piuttosto che portarli in cucina, si accontentò di scostarli, tutti su un lato, senza badare a un coltello sporco e a un cucchiaino da tè che caddero dal tavolo sul lindo cuscino di stoffa a fiori che copriva il sedile di una delle sedie.

— Anthony sa — disse. — E presumo che lo sappia anche lei. Immagino che sia questo il motivo per il quale è venuto. L'arresterà oggi? — Si mise a sedere. I vimini intrecciati della sua seggiola scricchiolarono. Prese dal piatto un sandwich e ne staccò con i denti un grosso pezzo, masticandolo poi con un piacere che sembrava si riferisse solo marginalmente al gusto del cibo.

— Mi sa dire dov'è andata, signora Weaver? — domandò Lynley.

Glyn cominciò a tirar su qualche patatina fritta dal mucchio. — A che punto, esattamente, eseguite un arresto? Me lo sono sempre domandata. Vi occorre un testimone oculare? E cosa mi dice, invece, delle prove concrete? Vi occorrerà pur qualcosa da mettere davanti al pubblico ministero, no? Bisogna che la vostra imputazione sia perfetta, solida, senza sbavature.

— Aveva un appuntamento?

Glyn si pulì le mani nella gonna e cominciò a elencare una serie di fatti numerandoli sulle dita. — C'è quella telefonata tramite Ceephone che pretende di aver ricevuto domenica sera. C'è il fatto che lunedì mattina è uscita per lo jogging senza il cane. C'è il fatto che sapeva esattamente dove, come e a quale ora trovarla. E c'è il fatto che la odiava e voleva vederla morta. Le occorre qualcosa di più? Impronte digitali? Sangue? Anche un solo capello, un pezzettino di pelle?

— È andata a vedere qualcuno della famiglia?

— La gente voleva bene a Elena. E Justine, questo, non poteva sopportarlo. Ma, soprattutto, non poteva sopportare che Anthony le volesse bene. Odiava la sua dedizione, odiava il modo nel quale lui si affannava a cercare che tutto filasse sempre liscio fra loro. Lei, questo, non lo voleva. Perché se le cose filavano per il loro verso fra Anthony ed Elena, per contrasto, sarebbero andate male, sarebbero andate storte fra Anthony e Justine. Ecco quello che lei pensava. Ed era letteralmente malata di gelosia. Finalmente è venuto per lei, vero?

Rivelava tutta la sua impazienza da quel poco di saliva che le si era raccolta, in un umido e tenue luccichio, agli angoli della bocca. A Lynley fece venire in mente quelle folle che, in passato, si radunavano ad assistere alle esecuzioni pubbliche, che andavano in visibilio per il gusto della vendetta e il piacere di veder togliere la vita a qualcuno. Ci fosse stata una possibilità di vedere Justine Weaver sventrata e squartata, non ebbe il minimo dubbio che questa donna sarebbe stata non solo pronta, ma addirittura felice di non lasciarsi sfuggire una simile opportunità. Avrebbe voluto dirle che, in conclusione, non si riusciva mai a ottenere la famosa vendetta, quella dell'occhio per occhio, e via dicendo, e nemmeno una vera e propria soddisfazione in qualsiasi tribunale dove si amministrasse la giustizia. Infatti, anche se si fosse assegnata una punizione del tipo più barbaro e crudele a chi aveva commesso un crimine, rimanevano sempre, ugualmente, la rabbia e il dolore di chi ne era stato la vittima.

I suoi occhi si posarono sul disordine che c'era sul tavolo. Accanto ai

piatti malamente ammucchiati e sotto un cucchiaio sporco di burro c'era una busta con lo stemma della University Press che portava il nome di Justine - ma non il suo indirizzo - scritto con una calligrafia ferma, mascolina.

Glyn notò, evidentemente, la direzione del suo sguardo perché disse: — È una dirigente, importante. Non so come ha fatto a pensare che rimanesse ancora a gingillarsi qui.

Lui fece segno di sì con la testa e si accinse a prendere congedo.

— L'arresterete? — gli domandò ancora Glyn.

Lui rispose con un: — Voglio soltanto farle una domanda.

— Capisco. Solo una domanda. Perfetto. Bene. L'arresterebbe se avesse in mano la prova? Se questa prova gliela fornissi io? — Rimase in attesa, per vedere la reazione di Lynley. Poi ebbe un sorriso che assomigliava a quello di un gatto ben pasciuto e soddisfatto quando il passo di Lynley si fece esitante e lui si voltò a guardarla in faccia. — Sì — disse lentamente. — Oh, sì, proprio davvero, Signor Poliziotto.

Si alzò, scostata la sedia dal tavolo, e uscì dal tinello. Dopo un attimo Lynley sentì il setter irlandese che ricominciava ad abbaiare e il grido di lei che gli rispondeva dal fondo della casa: — Insomma, vuoi stare zitto! — Ma il cane non le fece caso.

— Ecco qua — fece, rientrando. Portava due cartellette di robusto cartone e, sotto il braccio, quella che sembrava una tela da pittore arrotolata. — Anthony aveva questa roba nel suo studio, nascosta in fondo a uno dei cassetti dello schedario. Un'ora fa, o giù di lì, l'ho trovato che ci piagnucolava sopra, appena prima che uscisse. Dia un'occhiata anche lei. Non ho dubbi sulle conclusioni alle quali arriverà.

Per prime, gli consegnò le cartellette. E Lynley sfogliò i disegni che ciascuna conteneva. Tutti studi della ragazza morta, e tutti apparentemente eseguiti dalla stessa mano. Erano innegabilmente buoni, disegnati con abilità, tanto che non poté non ammirarne l'alto livello professionale. Ma nessuno di essi, comunque, avrebbe potuto servire da movente per un delitto. E stava per dirglielo, quando Glyn gli allungò la tela.

— E adesso guardi un po' questa — disse.

Lui la srotolò, accoccolandosi sul pavimento per distenderla completamente, date le sue proporzioni, e anche perché era stata piegata e ripiegata prima di venire arrotolata e riposta. Notò che si trattava di un robusto canovaccio chiazzato qua e là di colore e vistosamente lacerato da due tagli che dai lati raggiungevano in diagonale il centro dove venivano tagliati a

loro volta da uno squarcio più corto. Le chiazze di pittura che lo deturpavano erano state prodotte da grossi grumi di vernice - in gran parte bianca e rossa - con cui pareva che la tela fosse stata imbrattata a casaccio con una spatola, senza rispetto per l'opera d'arte in sé e per sé. E dove queste chiazze di colore non si incontravano o si sovrapponevano, i colori di un altro dipinto a olio venivano messi in evidenza, affiorandovi da sotto. Allora Lynley si rialzò in piedi e contemplò la tela dall'alto; a poco a poco si sentì sconvolto, perché cominciava a capire.

— E questa — disse Glyn. — Era dentro la tela quando l'ho allargata per la prima volta.

E gli mise in mano con un gesto brusco una piccola placca in ottone, forse non più lunga di sei centimetri e non più larga di uno e mezzo. Lui la prese dal palmo della mano e l'alzò alla luce pur sapendo già che cosa vi avrebbe letto. In una grafia sottile vi era incisa sopra la parola ELENA.

Tornando a guardare Glyn Weaver notò subito l'esultanza e la soddisfazione che ricavava da quel momento. Era chiaro che si stava aspettando qualche commento sul motivo per cui gliel'aveva mostrata. Invece Lynley le chiese: — Intanto che lei era qui, a Cambridge, Justine è uscita ad allenarsi alla corsa come al solito?

Evidentemente Glyn si aspettava tutt'altra reazione. Però gli rispose: — Sì — senza mostrarsi troppo meravigliata benché socchiudesse gli occhi, insospettita di colpo.

— Era in tuta?

— Be', non aveva esattamente addosso una toilette di Coco Chanel.

— Di che colore, signora Weaver?

— Colore? — Era vagamente offesa, indignata, perché lui non si concentrava sul quadro rovinato e su quello che poteva esservi di implicito.

— Sì. Il colore.

— Nera.

— E allora, quante altre prove vuole dell'odio che Justine aveva per mia figlia? — Glyn Weaver lo aveva seguito fuori dal tinello, lasciandosi dietro quegli odori di uova cucinate da troppo tempo, e tonno e burro e patatine fritte che lottavano l'uno contro l'altro per avere il sopravvento nell'aria della stanza. — Cosa ci vuole per convincerla? Quante altre prove ancora?

Gli aveva posato una mano sul braccio e si era messa a tirarlo indietro finché lui si era visto costretto a voltarsi e ad affrontarla, e gli era rimasta così vicino che adesso poteva sentire il suo alito sul viso e quell'odore ole-

oso di pesce ogni volta che fiatava. — Lui disegnava Elena, non sua moglie. Dipingeva Elena, non sua moglie. Provi un po' a immaginarla costretta ad assistere a tutto questo. Provi un po' a immaginare l'odio di ogni attimo mentre tutto ciò si svolgeva davanti ai suoi occhi. Qui, in questo tinello. Perché qui la luce era buona, e lui avrebbe certo desiderato dipingerla dove la luce era buona.

Lynley puntò con la Bentley verso Bulstrode Gardens dove i lampioni stradali non riuscivano a trafiggere la nebbia con la loro luce e dovevano limitarsi a colorire di una pallida tinta dorata il suo strato più alto mentre il resto continuava a rimanere una massa umida e grigia. Imboccò subito il viale semicircolare di accesso alla casa, su un tappeto di foglie fradicie cadute o strappate dal vento dalla fila di esili betulle che delimitavano la proprietà. Senza dedicarvi una particolare attenzione, le diede un'occhiata prima di scendere dalla vettura, riflettendo sul tipo di prove che aveva con sé, ripensando ai disegni di Elena e a quello che gli suggerivano a proposito della tela rovinata, ragionando sul modem collegato al computer, ma, più che altro, lavorando sul tempo. Perché era il tempo sul quale si giocava tutta la soluzione di quel caso.

Lei, per prima cosa, doveva aver cancellato l'immagine e, accorgendosi che questo non le dava una soddisfazione né reale né durevole, in un secondo tempo aveva deciso di passare ai fatti, direttamente, con la ragazza, ecco ciò che Glyn Weaver aveva asserito. Doveva averle spappolato la faccia esattamente come aveva sfregiato e lacerato la tela, brutalizzando, distruggendo, scaricando materialmente la propria furia.

Ma in gran parte tutto questo costituiva soltanto una supposizione che a lei sarebbe piaciuto veder confermata dalla realtà, si disse Lynley. E solo in parte si avvicinava alla verità. Si cacciò sotto il braccio la tela e raggiunse la porta.

Ad aprirgli venne Harry Rodger con Christian e Perdita alle calcagna. — È Pen che vuoi? — si limitò a domandargli e poi soggiunse, rivolto a suo figlio: — Vai a chiamare la mamma, Chris.

Mentre il bambinetto si arrampicava per la scala, ubbidiente, gridando a squarciagola — Mamma! — e sbatacchiando la testa sbertucciata di un cavalluccio di legno contro la balaustra, Rodger fece capire a Lynley, con un cenno della testa, di passare nel salotto. Poi tirò su la bambina appoggiandosela contro un fianco e lanciò un'occhiata, senza dire niente, alla tela che Lynley si portava arrotolata sotto il braccio. Perdita si rannicchiò facendosi piccola piccola contro il petto del padre.

Sopra le loro teste i passi di Christian procedettero, pesanti e rumorosi, lungo il corridoio. Intanto il suo cavalluccio di legno continuava a essere sbatacchiato regolarmente contro il muro. — Mamma! — Un suono di piccoli pugni che bussavano a una porta.

— Le hai portato del lavoro da fare, vero? — Le parole di Rodger furono cortesi, la sua faccia deliberatamente impenetrabile.

— Vorrei farle dare un'occhiata a questo, Harry. Mi occorre il suo giudizio di esperta.

Le labbra del suo interlocutore si curvarono in un lieve sorriso col quale pareva volesse lasciar capire di aver fatto tesoro dell'informazione senza indicare che gli fosse gradita. — Ti prego di scusarmi — disse, e passò in cucina, richiudendosi la porta alle spalle.

Dopo un attimo, Christian arrivò precedendo non solo sua madre, ma anche sua zia in salotto. A un certo momento, passando per la casa aveva raccattato, chissà dove, una fondina in vinilpelle e stava trafficando con le manine inesperte per allacciarsela intorno alla vita mentre la relativa rivoltella di latta gli penzolava intorno alle ginocchia. — Io ti sparo, amico — disse a Lynley, cercando di afferrare l'impugnatura dell'arma e inciampando contro le gambe di lady Helen nel tentativo di tirarla fuori dalla fondina. — Io ti sparo, zietta Leen.

— Non mi sembrano le parole più adatte da dire a un poliziotto, Chris. — Lady Helen gli si inginocchiò davanti e soggiungendo: — Non divincolarti a questo modo — gli allacciò la fondina alla cintola.

Lui scoppiò in una risatina convulsa e ricominciò a sbraitare: — Bang, bang, eccoti servito, amico! — E poi si buttò contro il divano dove cominciò a tempestare di colpi i cuscini con la rivoltella.

— Se non altro, direi che ha un buon futuro come criminale — osservò Lynley.

Penelope alzò le mani in un gesto di impotenza. — Sta per scoccare l'ora del suo pisolino. E quando è stanco, non si riesce più a dominarlo.

— Preferisco non pensare che cosa deve essere quando è sveglio del tutto!

— Bang, bang! — urlò Christian. E rotolando sul pavimento cominciò a strisciare in direzione del vestibolo fingendo di sparare e di prendere di mira nemici immaginali.

Penelope lo osservò scrollando la testa. — Ho perfino preso in considerazione l'idea di tenerlo sotto sedativi fino ai diciotto anni compiuti... ma, allora, chi mi farebbe ridere un po'? — Mentre Christian cominciava ad as-

saltare la scala, indicò con un cenno del capo la tela arrotolata domandando: — Che cos'hai portato?

Lynley l'allargò contro lo schienale del divano, concesse qualche attimo a Penelope perché la osservasse dal fondo della stanza e poi le chiese: — Che cosa puoi farne?

— Farne?

— Non un restauro, Tommy — osservò lady Helen in tono dubbioso.

Penelope staccò gli occhi dalla tela. — Santo cielo — disse.

— Starai scherzando, immagino.

— Perché?

— Tommy, è un disastro.

— Non mi occorre che venga restaurato. Ho soltanto bisogno di stabilire che cosa c'è sotto lo strato superiore di pittura.

— Ma come puoi addirittura sapere che c'è sotto qualcosa?

— Guarda più da vicino. Deve esserci. E lo puoi vedere. Tra l'altro, è l'unica spiegazione.

Penelope non domandò ulteriori particolari. Si limitò ad avvicinarsi al divano per osservare meglio la tela e ne sfiorò la superficie con la punta delle dita. — Occorrerebbero settimane per ripulirla da tutto questo — disse. — E non hai idea di quello che comporterebbe. Vedi, è un lavoro che si deve eseguire lentamente, centimetro per centimetro, eliminando uno strato alla volta. Non ci si può accontentare di rovesciarci sopra una bottiglia di solvente e poi strofinare via tutto come se fosse una finestra con i vetri che vanno puliti.

— Accidenti — fece Lynley sottovoce.

— Bang, bang! — urlò Christian dalla sua posizione, che doveva essere più o meno quella di un guerrigliero in agguato, sulle scale.

— Eppure... — Penelope si picchiettò le labbra con l'indice. — Lasciamela portare in cucina così la guardo meglio a una luce più forte.

Suo marito era in piedi accanto al fornello e stava esaminando rapidamente la posta arrivata quel giorno. La sua bambina gli si era aggrappata con un braccio stretto intorno a una gamba, una guanciotta rosea schiacciata contro la coscia. — Mammina — mormorò con voce piena di sonno e Rodger alzò la testa dalla lettera che leggeva. I suoi occhi si soffermarono sulla tela che Penelope portava con sé. L'espressione della sua faccia rimase impenetrabile.

— Se vi provaste a togliere tutto da questo ripiano — disse Penelope, e attese con la testa fra le mani che Lynley e lady Helen spostassero i reci-

pienti del frullatore, i piatti del pranzo, i libri di fiabe e le posate d'argento. Poi vi lasciò piombare sopra la tela e la guardò con aria meditabonda.

— Pen — disse suo marito.

— Tra un minuto — rispose lei. Andò a un cassetto, e passandole vicino sfiorò teneramente con una carezza i capelli di sua figlia.

— Dov'è la piccola? — domandò Rodger.

Penelope si chinò e si mise a esaminare attentamente prima di tutto i grumi di pittura, a uno a uno, e poi i tagli nella tela. — Ultravioletti — disse. — Forse infrarossi. — Alzò gli occhi verso Lynley. — Hai proprio bisogno del quadro? O potrebbe bastarti una fotografia?

— Una fotografia?

— Pen, ti ho domandato...

— Abbiamo tre possibilità. Ai raggi X ci verrebbe rivelato l'intero schema della composizione, cioè tutto quanto è stato dipinto sulla tela indipendentemente dagli strati, molti o pochi, che vi sono stati dipinti sopra. Una luce ultravioletta ci potrebbe fornire indicazioni su ciò che è stato compiuto sullo strato superiore di pittura... per esempio se c'è stato qualcosa di ridipinto. Una foto a raggi infrarossi ci potrebbe offrire chiarimenti su tutto quello che componeva l'abbozzo del quadro. E qualsiasi manomissione possa essere stata effettuata alla firma. Sempre che la firma ci sia, naturalmente. Cosa, fra tutto questo, potrebbe esserti utile?

Lynley guardò la tela lacerata e rifletté sulle varie scelte. — Direi i raggi X — rispose pensieroso. — Ma se non dovessero esserci utili, possiamo provare con qualcos'altro?

— Certamente. Mi basterebbe...

— Penelope. — Adesso la faccia di Harry Rodger era tutta a chiazze rosse benché la sua voce rimanesse forzatamente educata e cortese. — Non è ora che i gemelli vadano a dormire? Ormai sono venti minuti che Christian si sta comportando come un pazzo; quanto a Perdita, dorme letteralmente in piedi.

Penelope diede un'occhiata all'orologio appeso al muro sopra il fornello. Si morse un labbro guardando sua sorella. Lady Helen le sorrise lievemente, forse in segno di approvazione, forse in segno d'incoraggiamento. — Certo, hai ragione — rispose con un sospiro. — Hanno proprio bisogno di fare una dormitina.

— Bene. Allora...

— Allora, se vorrai pensarci tu, tesoro, noialtri possiamo fare un salto al Fitzwilliam con questa tela per vedere cosa se ne riesce a ricavare. La

bambina ha già mangiato. E ormai dorme. Quanto ai gemelli non ti faranno troppe difficoltà, basta che tu provi a leggere a tutti e due qualcosa da *Poesie strane.* A Christian piace alla follia quella poesia che parla di Mathilda. Helen deve avergliela letta almeno una mezza dozzina di volte ieri, prima che si addormentasse. — Intanto aveva cominciato ad arrotolare la tela. — Ho bisogno solo di un minuto per vestirmi — disse a Lynley.

Quando fu uscita, Rodger tirò su da terra sua figlia e la prese in braccio. Poi si mise a guardare la porta come se aspettasse di veder tornare Penelope. Quando questo non si verificò e, invece, sentì Helen spiegare a Christian: "Papà pensa lui a metterti a letto e a farti addormentare, tesorino" dedicò tutta la sua attenzione, per un attimo, a Lynley mentre Christian scendeva rumorosamente le scale e attraversava di corsa il tinello, diretto in cucina.

— Non sta bene, lei — disse Rodger. — E lo sapete anche voi, come lo so io, che non dovrebbe uscire di casa. Vi considero responsabili, tutti e due, Helen, se dovesse succedere qualcosa.

— Stiamo semplicemente andando al Fitzwilliam Museum — rispose lady Helen, con il tono di chi più ragionevole e sensato di così non potrebbe essere. — Cosa diavolo vuoi che le succeda al museo?

— Papà! — Intanto Christian era entrato precipitosamente in cucina ed era andato a sbattere, pieno di euforia, contro le gambe di suo padre. — Leggimi *'Tilda*! Subito!

— Ti ho avvertito, Helen — disse Rodger, puntando un dito in direzione di Lynley. — Vi ho avvertito tutti e due.

— Papà! Leggi!

— Si direbbe che il dovere ti chiami, Harry — rispose lady Helen con voce angelica. — Troverai i pigiamini sotto i guanciali dei letti. E quanto al libro...

— So benissimo dov'è quel maledetto libro — ribatté Rodger in tono tagliente e se ne andò dalla cucina, tirandosi dietro i suoi figli.

— Oh, poveri noi — mormorò lady Helen. — Chissà come ce la farà pagare, questa! Ne vedremo di tutti i colori!

— Non credo davvero — rispose Lynley. — Harry è un uomo educato e istruito. Se non altro sappiamo che è capace di leggere.

— Cosa? *Poesie strane?*

Lynley fece segno di no con la testa. — Quello che gli è stato scritto, e a chiare lettere, sul muro.

— Dopo un'ora, siamo riusciti ad arrivare a un accordo. La probabilità maggiore era che si trattasse di vetro. Quando me ne sono andato, Pleasance continuava a insistere nella teoria che doveva essere una bottiglia, di quelle da vino o da champagne, preferibilmente piena, ma è fresco di studi, il ragazzo, e quindi gli piace ancora non perdere nessuna opportunità per essere prolisso. Francamente, ho l'impressione che sia più attirato dalle belle parole con cui esprime le proprie argomentazioni che dalla loro attuazione pratica. Non mi meraviglio affatto che il capo del reparto, non è Drake?, abbia una gran voglia di strozzarlo.

Simon Allcourt-St. James, l'esperto di medicina legale, aveva raggiunto Barbara Havers al tavolo dove sedeva sola soletta nella sala della mensa della Centrale di Cambridge. In quelle ultime due ore era rimasto chiuso nel laboratorio regionale della polizia con i due esperti in disaccordo dell'équipe di medicina legale del sovrintendente Sheehan, a esaminare non solo le radiografie di Elena Weaver ma addirittura il suo cadavere, e a confrontare le proprie conclusioni con quelle alle quali era arrivato lo scienziato più giovane del gruppo di Cambridge. Barbara aveva pregato di essere esentata. Nel breve periodo, durante i suoi studi alla polizia, in cui era stata costretta ad assistere alle autopsie, aveva soddisfatto a oltranza tutto il modestissimo interesse che poteva avere avuto, a suo tempo, per la medicina legale. — E prego anche lor signori di notare — aveva attaccato in tono pieno di prosopopea il patologo della sezione di medicina legale mentre andava a fermarsi davanti al carrello coperto dal lenzuolo sul quale si trovava il corpo che sarebbe stato oggetto del loro esame — che i segni della legatura usata per strangolare questa donna possono essere ancora chiaramente osservati anche se il nostro assassino ha fatto quello che, evidentemente, era convinto fosse un tentativo ingegnoso di confondere le carte. Prego, si facciano più vicini.

E come idioti - come automi - i detective sotto esame avevano obbedito. Tre di loro erano svenuti sul colpo mentre il patologo, con un lieve sorriso malizioso, toglieva rapidamente il lenzuolo per mettere in mostra i macabri resti di un cadavere che era stato riempito di paraffina e dato alle fiamme. Quanto a Barbara, era rimasta in piedi, ma solo per un pelo. Da quel giorno in poi non si era mai affrettata, per nessun motivo, ad assistere a una autopsia. Basta che mi vengano forniti i fatti, pensava sempre quando un cadavere veniva portato via dalla scena di un delitto. Non costringetemi a starvi a guardare mentre li mettete insieme.

— Tè? — domandò a St. James che stava prendendo posto con le debite

cautele su una delle sedie sistemandosi nel modo meno disagevole possibile, oltre a trovar posto all'apparecchio ortopedico che portava alla gamba sinistra. — È fresco, sa? — Poi diede un'occhiata al suo orologino da polso. — Be', ecco, diciamo che è stato fatto relativamente da poco tempo. A ogni modo c'è dentro caffeina a sufficienza per farla rimanere con gli occhi sbarrati per chissà quanto tempo, senza dormire, casomai si sentisse un po' giù di tono.

St. James accettò l'offerta e si servì di tre cucchiai di zucchero ben colmi. Dopo un assaggio del tè, ne aggiunse un quarto dicendo: — Falstaff è la mia unica difesa, Barbara.

— Salute — fece lei, sollevando la tazza in una specie di brindisi, poi rimase a osservarlo mentre beveva il tè.

Aveva un buon aspetto, concluse. Sempre troppo magro e angoloso, sempre con la faccia troppo segnata dalle rughe, però i suoi capelli scuri sempre spettinati erano lucenti, e le mani, sul tavolo, completamente rilassate. Un uomo in pace con se stesso, si disse, domandandosi quanto ci avesse messo St. James per raggiungere un tale equilibrio mentale. Era il più vecchio, il più intimo amico di Lynley, un perito di Londra della cui esperienza nel campo della medicina legale si erano serviti più di una volta.

— Se non è stata una bottiglia da vino e, a proposito, ce n'era una sulla scena del delitto, se non è stata una bottiglia da champagne, mi vuole dire con che cosa la ragazza è stata massacrata a quel modo? — gli domandò. — E per quale motivo, qui a Cambridge, gli esperti del laboratorio si sono tanto accapigliati su questo problema?

— Secondo il mio modo di vedere, è un puro e semplice caso di lotta per l'esistenza, di stampo prettamente mascolino — replicò St. James. — Il direttore del reparto ha passato da poco la cinquantina. E occupa il suo posto da venticinque anni se non di più. Poi arriva Pleasance, ventisei anni, che non vede l'ora di appollaiarsi sull'albero e mettersi a cantare. Di conseguenza quando ci sono due galli in un pollaio...

— Già, gli uomini — fu la brusca conclusione di Barbara. — Mi vuole dire perché non vanno all'aperto e non mettono la parola fine alle loro discussioni con una bella gara a chi riesce a far pipì più lontano?

St. James sorrise. — Non è una cattiva idea.

— Ah! Sono le donne che dovrebbero mandare avanti il mondo. — Si versò altro tè. — Dunque, per quale motivo non sarebbe potuta essere una bottiglia da vino o da champagne?

— Perché c'è discordanza nella forma. Stiamo cercando qualcosa con una curva leggermente più larga che unisca il fondo ai lati. Un po' a questo modo. — E incurvò a coppa la mano destra in modo che formasse una specie di mezzo ovale.

— Quindi i guantoni di cuoio non vanno bene per una curva del genere?

— Per la curva, forse. Ma guantoni di cuoio di quel tipo non avrebbero fratturato uno zigomo in un colpo solo. Non sono nemmeno del tutto certo che un peso massimo possa riuscirci, e da quanto mi avete detto, il ragazzo che possiede quei guantoni, sia pur lavorando di fantasia, non si può assolutamente considerare un peso massimo.

— E allora, cosa? — domandò Barbara. — Un vaso magari?

— Non direi. Qualsiasi oggetto sia stato usato, doveva avere qualcosa di simile a un manico a cui la mano potesse stringersi. Ed era pesantissimo, tanto che ha potuto provocare danni molto gravi con uno sforzo minimo. La ragazza è stata colpita solo tre volte.

— Una mano che potesse impugnarlo... lascerebbe pensare al collo di una bottiglia.

— È proprio questo il motivo per cui Pleasance continua a insistere nella sua ipotesi di una bottiglia piena di champagne, malgrado prove schiaccianti del contrario. A meno che, naturalmente, non si tratti della bottiglia da champagne dalla forma più strana del mondo. — St. James tolse un tovagliolino di carta dal piccolo distributore che si trovava sul tavolo e vi tracciò sopra con pochi tratti un rozzo disegnino, dicendo: — Quello che state cercando è piatto sul fondo con una curva piuttosto larga ai lati e, secondo me, una specie di collo massiccio che si possa impugnare saldamente. — Lo consegnò a Barbara che si mise a studiarlo con attenzione.

— A guardarla si direbbe una di quelle bottiglie, o meglio di quelle bocce di vetro larghe di pancia e con il collo lungo che si usano, per esempio, sulle navi — disse la ragazza, tormentandosi con le dita il labbro superiore, meditabonda. — Simon, c'è da pensare che qualcuno ha sfracellato la faccia della ragazza con un pezzo del servizio di cristallo Waterford di famiglia?

— Certo, come peso doveva avere quello del cristallo — replicò St. James. — Ma con la superficie liscia, non intagliata. E altrettanto solida. A ogni modo, anche in questo caso, non si tratta comunque di un recipiente.

— E di che cosa, allora?

St. James abbassò gli occhi sul disegnino che Barbara aveva posato di nuovo in mezzo a loro. — Non lo so assolutamente.

— Non sarebbe disposto ad accettare l'idea di qualcosa di metallico?

— Non direi. Il vetro, soprattutto se è liscio e pesante, mi sembra la materia più logica quando non lascia alcuna traccia.

— È necessario che le domandi se è riuscito a trovare qualcosa del genere dove l'équipe di Cambridge non aveva trovato niente?

— No, non occorre. Perché non ho trovato niente.

— Che casino. — E sospirò.

Lui non lo negò affatto. Spostò la propria posizione sulla seggiola, invece, e chiese: — Siete sempre intenzionati, con Tommy, a mettere in rapporto questi due assassinii? Perché è uno strano metodo di proseguire le indagini, se si pensa al mezzo per uccidere, così differente. Se state cercando di incastrare uno stesso, identico assassino, per quale motivo le due vittime non sono state uccise tutte e due a fucilate?

Barbara cominciò a cincischiare la superficie gelatinosa di una crostatina alle ciliegie che avrebbe dovuto sostituire quel cibo solido che abitualmente serviva da accompagnamento al suo tè pomeridiano. — Stiamo pensando che sia stato il movente a decidere il mezzo in ciascuno dei due omicidi. Il primo movente era personale, e quindi esigeva un mezzo personale.

— Cioè un mezzo che richiedesse una partecipazione attiva, un contatto diretto? Picchiare selvaggiamente e poi strangolare?

— Sì. Se vuole. Invece per quello che riguarda il secondo omicidio, non c'è stato niente di personale, solamente la necessità di eliminare un potenziale testimone che avrebbe potuto confermare la presenza dell'assassino su Crusoe's Island nel preciso arco di tempo in cui Elena Weaver è stata strangolata. E per realizzarlo, poteva essere sufficiente un fucile da caccia. Naturalmente l'assassino non sapeva che, a rimanere uccisa, sarebbe stata la ragazza sbagliata.

— Una gran brutta faccenda.

— Infatti. — Barbara infilò una ciliegia sulle punte della forchetta. Assomigliava in modo inquietante a un grosso grumo di sangue. Con un brivido, la lasciò ricadere sul piatto e tentò di infilzarne un'altra. — Ma se non altro adesso abbiamo qualche elemento utile a indicarci l'assassino. E l'ispettore è andato a... — si interruppe, aggrottando le sopracciglia perché Lynley era entrato in quel momento dalla porta girevole, il soprabito buttato con noncuranza su una spalla, la sciarpa di cashmere che gli svolazzava intorno alla testa come un paio di ali scarlatte. Aveva con sé una grossa busta di spessa carta marrone. Lady Helen Clyde e un'altra donna, sua sorella, presumibilmente, gli venivano subito dietro.

— St. James — fu il suo saluto all'amico. — Sono ancora in debito verso di te. Grazie di essere venuto. Conosci Pen, naturalmente. — Lasciò cadere il soprabito sulla spalliera di una seggiola mentre St. James salutava Penelope e sfiorava con un bacio la guancia di lady Helen. Poi accostò altre sedie al loro tavolo mentre Lynley presentava Barbara alla sorella di lady Helen.

Barbara lo scrutò, sconcertata. Era andato a casa Weaver per avere un'informazione. E subito dopo averla avuta, il passo successivo, così almeno supponeva, sarebbe dovuto essere quello di eseguire un arresto. Invece era chiaro che nessun arresto era stato eseguito. Qualcosa lo aveva fatto deviare in un'altra direzione.

— Non l'ha portata con lei? — gli domandò.

— No. Guardi un po' qua.

Dalla busta tirò fuori un mucchietto di fotografie e cominciò a raccontare anche a loro la storia della tela e del gruppo di disegni che Glyn Weaver gli aveva consegnato. — Il danno al dipinto è duplice — disse. — Qualcuno lo ha deturpato macchiandolo con grossi grumi di colore e poi ha concluso l'opera con un coltello da cucina. L'ex moglie di Weaver ha tirato la conclusione che il soggetto del quadro fosse Elena e Justine lo avesse distrutto completamente.

— E io invece devo concludere che si è sbagliata? — domandò Barbara, prendendo in mano le fotografie ed esaminandole rapidamente una dopo l'altra. Ciascuna mostrava una sezione differente della tela. Erano curiosi pezzi, come di un mosaico; qualcuno sembrava addirittura una specie di doppia esposizione in cui una figura era sovrapposta a un'altra. E rappresentavano vari ritratti di una figura femminile, dall'infanzia all'età giovanile. — Queste, cosa sono? — domandò, passando ogni fotografia a St. James dopo averla esaminata con cura.

— Fotografie a raggi infrarossi e radiografie — rispose Lynley. — Pen può spiegarlo. Le abbiamo fatte al museo.

— Rivelano quello che c'era in origine sulla tela — fece Penelope. — Prima che fosse coperta da queste macchie di pittura.

Il gruppo conteneva come minimo cinque studi di una testa, e uno di essi era almeno il doppio degli altri come dimensioni. Barbara, sempre più sconcertata, le esaminò tutte, mormorando:

— Strano genere di pittura, non sembra anche a lei?

— Non più, quando se ne fa un montaggio — disse Penelope.

— Ecco, adesso glielo mostro.

Lynley sparecchiò il tavolo accatastando la teiera di acciaio inossidabile, le tazze, i piatti e le posate su quello vicino. — Date le dimensioni, si è potuto fotografarla solo in sezioni — spiegava intanto a Barbara.

— E quando le varie sezioni vengono assemblate, ecco l'aspetto che prende — continuò Penelope. Intanto sistemava le fotografie in modo da formare un rettangolo incompleto dal quale mancava il quadrilatero che ne componeva l'angolo destro. Ciò che Barbara vide sul tavolo fu un semicerchio di quattro studi della testa di una ragazza a mano a mano che cresceva, dipinta come neonata prima, poi a pochi anni di età, poi bambina più grandicella e infine adolescente, che costituivano una specie di sequenza, conclusa e messa in risalto dal quinto studio, di proporzioni più vistose, quello della testa di una ragazza giovane, ma già in età adulta.

— Se non è Elena Weaver — disse Barbara — allora chi...

— Certo che è Elena — fece Lynley. — Sua madre era pronta a scommetterci tutto quello che possiede. Dove ha sbagliato è stato sul resto dello scenario. Ha visto i disegni e un dipinto nascosti nello studio di Weaver e ne ha tirato la logica conclusione, fondata sul fatto di essere al corrente che suo marito dipingeva, ma da dilettante. Ed evidentemente questa non è l'opera di un dilettante.

Barbara alzò gli occhi e si accorse che stava estraendo dalla busta un'altra fotografia. Tese la mano perché gliela consegnasse e la posò nell'angolo di destra in basso; poi scrutò la firma dell'artista. Non era vistosa. Più o meno come la pittrice in sé e per sé. Una semplice parola, GORDON, a lievi tratti neri.

— Il cerchio si chiude — disse Lynley.

— Guarda un po' come vanno a finire le coincidenze — ribatté la ragazza.

— Se possiamo soltanto collegarla a un'arma di qualsiasi genere, siamo a cavallo. — Lynley guardò St. James mentre lady Helen raccoglieva le fotografie in un mucchietto ordinato e le inseriva di nuovo nella cartella. — Quali sono le conclusioni che hai raggiunto? — gli domandò.

— Vetro — disse St. James.

— Una bottiglia da vino?

— No. Non è la forma giusta.

Barbara si accostò al tavolo sul quale Lynley aveva ammucchiato tutto quello che era servito per il loro tè e cominciò a frugarci in mezzo finché non trovò il disegno che St. James aveva tracciato. Lo tirò fuori da sotto la teiera e lo lanciò verso di loro. Cadde sul pavimento. Lady Helen lo rac-

colse, lo guardò, si strinse nelle spalle e lo consegnò a Lynley.

— E cosa sarebbe? — fece lui. — Sembra una boccia di vetro.

— Quello che pensavo anch'io — disse Barbara. — Ma Simon non è dello stesso parere.

— Perché?

— Bisogna che sia solida, e pesante abbastanza da fratturare un osso con un colpo.

— Morte e dannazione! — fece Lynley e lo lasciò cadere sul tavolo.

Penelope si allungò verso il tovagliolino di carta e se lo tirò davanti. — Tommy — disse con aria pensierosa — senti, non posso esserne sicura ma questo assomiglia in modo incredibile a un pestello.

— Un pestello? — le domandò Lynley.

E il sergente Havers: — E che cosa accidenti sarebbe?

— Uno strumento — rispose Penelope. — È la prima cosa che un artista adopera quando si prepara i colori.

22

Sarah Gordon, sdraiata supina nella sua camera da letto, teneva gli occhi fissi sul soffitto. Ne studiò il disegno che vi era stato eseguito con lo stucco, cercando con insistenza di trarre da quelle dentellature e quei riccioli lievi e delicati la sagoma di un gatto, la faccia scarna di una vecchia, il sogghigno perverso di un demonio. Era l'unica stanza della casa ai cui muri non aveva attaccato alcun oggetto decorativo, nell'intento di creare un'atmosfera di semplicità monastica perché era persuasa che avrebbe favorito lo sbizzarrirsi della sua fantasia e quel librarsi dell'immaginazione che in passato avevano sempre avuto poi, come frutto, uno slancio creativo.

Adesso le servivano soltanto a ritornare alle memorie. Il tonfo sordo, lo sgretolio, il frantumarsi dell'osso. Il sangue inaspettatamente caldo quando dalla faccia della ragazza era spruzzato sulla propria. E la ragazza in sé e per sé. Elena.

Si voltò su un fianco raccogliendosi intorno la coperta di lana, ripiegandosi in posizione fetale. Il freddo era insopportabile. Giù, al pianterreno, aveva alimentato il fuoco in continuazione per gran parte della giornata e alzato al massimo il riscaldamento, eppure ancora adesso non riusciva a sfuggire a quel senso di gelo. Pareva che filtrasse dai muri, dal pavimento, dal letto stesso, come una specie di contagio insidioso, determinato a possederla. E a mano a mano che i minuti passavano, il freddo diventava sem-

pre più vittorioso mentre il suo corpo era percorso da nuovi spasimi di freddo, da nuovi brividi.

Qualche linea di febbre, si disse. Il tempo era stato cattivo. Non ci si poteva illudere di rimanere inattaccabili dall'umidità, dalla nebbia, oppure dal vento gelido. Ma nello stesso momento in cui ripeteva queste parole chiave - umidità, nebbia, e vento - con una specie di salmodiare ipnotico, nell'intento di mettere a fuoco i propri pensieri nella direzione più restrittiva, ma anche più accettabile e sopportabile, quella singola parte del suo cervello che proprio fin dal principio era stata incapace di dominare con la disciplina le impose di nuovo, con prepotenza, il ricordo di Elena Weaver.

Per due mesi era venuta a Grantchester due pomeriggi la settimana. Arrivava pedalando per il viale, sulla vecchia bicicletta sconquassata con i lunghi capelli legati sulla nuca in modo da tenerli scostati dalla faccia, e le tasche piene di leccornie di contrabbando da allungare di soppiatto a Fiamma quando pensava che Sarah era meno probabile che se ne accorgesse. Sudicione scarruffato, lo chiamava, e gli dava una tiratina piena di affetto alle orecchie sbilenche, avvicinava la faccia al suo muso e lasciava che le leccasse il naso. — Che cosa ho qui per il mio caro Sudicione? — diceva, e scoppiava a ridere quando il cane cominciava ad annusarle le tasche, scodinzolando felice, con le zampe anteriori avvinghiate ai suoi jeans, davanti, sulle cosce. Ormai era diventato una specie di rito che, di solito, si svolgeva fuori, sul viale, dove Fiamma si precipitava ad andarle incontro, fra latrati frenetici e gioiosi di saluto talmente forti che Elena pretendeva di poterne sentire le vibrazioni nell'aria.

Poi entrava, si liberava della giacca, si scioglieva i capelli, con una scrollatina, la salutava con un sorriso un po' imbarazzata se capitava che Sarah la sorprendesse mentre accettava con piacere il saluto del cane che l'accoglieva con tanto evidenti manifestazioni di affetto. Sembrava che non trovasse molto da persona adulta tutto quell'amore per un animale, soprattutto quando non era nemmeno suo.

— Pronta? — diceva poi, con quello strano modo di pronunciare le parole un po' smozzicate al punto che questa suonava più una specie di *poonta*. In principio era sembrata timida, quando Tony l'aveva accompagnata lì, da lei, quelle poche sere in cui le era stato chiesto di fare da modella per i suoi studenti che dovevano disegnare dal vero. In realtà si trattava soltanto di quel logico riserbo iniziale di una giovane donna ben consapevole di essere diversa dagli altri e ancora di più del fatto che questa differenza poteva in qualche modo contribuire a creare disagio negli altri. Non appena

intuiva, invece, che un'altra persona non era né impacciata né imbarazzata alla propria presenza, o perlomeno non appena si era accorta che Sarah non era affatto a disagio, era diventata più sciolta e diretta, aveva cominciato a chiacchierare e a ridere, ambientandosi a perfezione e adattandosi alle circostanze come se non fosse, né fosse mai stata, un'estranea.

In quei pomeriggi si sedeva con un balzo sull'alto sgabello nello studio di Sarah alle due e mezzo precise. Girava gli occhi per la stanza, attenta, incuriosita, e scopriva subito le tele sulle quali lei aveva continuato il lavoro dopo la sua ultima visita, oppure su quelle che erano decisamente nuove. E parlava sempre. In questo, come assomigliava a suo padre!

— Non ti sei mai sposata, Sarah? — Anche la scelta degli argomenti era la stessa di suo padre, per quanto - a differenza di lui - facesse queste domande con quella voce strana, tanto che a volte occorreva un attimo prima che Sarah ripetesse dentro di sé quelle sillabe pronunciate con cura ma che le uscivano dalle labbra ugualmente deformate, per comprenderne il significato.

— No. Mai.

— Perché?

Sarah esaminò la tela sulla quale stava lavorando, paragonandola alla creatura vivace e piena di animazione, appollaiata sullo sgabello, e domandandosi se sarebbe mai riuscita a cogliere nella sua interezza, e a riprodurre, quell'energia così spiccata e caratteristica che pareva emanasse dalla ragazza. Perfino quando era in riposo - teneva la testa piegata a un certo angolo con i capelli che le ondeggiavano sulle spalle e la luce che vi guizzava sopra come il sole che batte sul grano maturo d'estate - era elettrica, vivida. Irrequieta, curiosa, pareva ansiosa di fare esperienza, avida di capire.

— Probabilmente pensavo che un uomo mi avrebbe dato fastidio — replicò Sarah. — Volevo essere un'artista. Tutto il resto era secondario.

— Il mio papà vuole essere un artista anche lui.

— Già, infatti.

— È bravo, cosa ne dici?

— Sì.

— E ti piace?

Quest'ultima domanda era stata fatta con gli occhi inchiodati sul viso di Sarah. Perché era solo così che poteva leggere facilmente la risposta, spiegò Sarah a se stessa. Però era stata ugualmente brusca, rispondendole: — Certo! Tutti i miei studenti mi piacciono. Ed è sempre stato così. Ti stai

muovendo, Elena. Ti prego, metti la testa di nuovo nella posizione di prima.

Restò a osservare la ragazza che allungava la punta di un piede per sfregarla in cima alla testa di Fiamma, sdraiato sul pavimento, in attesa della leccornia che sperava le cadesse dalla tasca. E aspettò, con il fiato sospeso, che la domanda appena fattale, su Tony, venisse dimenticata. Succedeva sempre così. Infatti Elena era abilissima nel riconoscere limiti e ostacoli, e questo era più che sufficiente a spiegare per quale motivo fosse anche straordinariamente abile a rimuoverne la maggior parte.

Così, con un sorriso, disse: — Scusami, Sarah — e riprese la posizione di prima mentre la pittrice cercava di eludere il suo sguardo scrutatore avvicinandosi allo stereo e accendendolo.

— Che sorpresa per papà quando vedrà questo — disse Elena. — Quando lo potrà vedere?

— Quando sarà finito. Ancora la posizione di prima, Elena. Accidenti, comincia a mancare la luce.

Dopo, con il cavalletto coperto e la musica che suonava, si sedevano nello studio a prendere il tè. Biscotti di pasta frolla che Elena faceva scivolare nella bocca avida di Fiamma, che le leccava i granellini di zucchero dalle dita con la lingua, torte e crostate che Sarah preparava servendosi di ricette alle quali, da anni, non pensava più. Mentre masticavano e parlavano, la musica continuava e Sarah a volte cominciava a battere le dita sul ginocchio seguendone il ritmo.

— Com'è? — le domandò Elena casualmente un pomeriggio.

— Che cosa?

La ragazza le indicò uno degli altoparlanti. — Quella — disse. — Quella. Capisci.

— La musica?

— Com'è?

Sarah chinò rapidamente gli occhi per sfuggire allo sguardo penetrante della ragazza e si fissò le mani mentre il mistero tormentoso dell'arpa elettrica di Vollenweider e del sintetizzatore di Moog la sfidavano a rispondere, con quella musica tutta alti e bassi, ogni nota limpida come cristallo. Rimase a pensare al modo di risponderle per un tempo talmente lungo che Elena alla fine disse: — Scusa. Pensavo solamente che...

Sarah, alzando di scatto la testa, si accorse del turbamento della ragazza e si rese conto come Elena pensasse di averla messa in imbarazzo per aver menzionato, senza riflettere, il suo handicap, un po' come se le avesse do-

mandato di osservare con attenzione qualcosa che la sfigurava o sfregiava e che lei avrebbe preferito evitare di vedere. — Oh, no — si affrettò a dire. — Non si tratta di quello, Elena. Stavo cercando di decidere... qua. Vieni con me. — E prima di tutto la portò davanti all'altoparlante, alzando la musica a pieno volume. Vi posò una mano sopra. Elena sorrise.

— Percussione — disse Sarah. — Quelli sono i tamburi. E il basso. Le note basse. Le puoi sentire, vero? — Quando la ragazza assentì, mordicchiandosi il labbro inferiore con quel dente scheggiato, Sarah si guardò intorno, in tutta la stanza, alla ricerca di qualcos'altro. E lo trovò nei soffici peli di cammello dei pennelli asciutti più fini, nel metallo freddo e affilato di una spatola pulita, nel vetro liscio e gelido di un barattolo pieno di trementina.

— Va bene — fece. — Qua. Ecco come è fatto questo suono.

A mano a mano che la musica cambiava, subiva una trasformazione, si faceva più possente, cominciò a suonarla contro la parte interna del braccio della ragazza dove la carne era più delicata e più sensibile al tatto. — Arpa elettrica — disse, e con la spatola le batté un lieve susseguirsi di note contro la pelle. — E adesso. Un flauto. — Aveva usato il pennello, in una danza sinuosa. — È questo. Il sottofondo, Elena. È sintetizzato, capisci. Questo musicista non si serve di uno strumento. Ma di una macchina che emette suoni musicali. Così. Soltanto una nota, adesso, mentre tutti gli altri stanno suonando — e fece rotolare il barattolo dolcemente in una lunga linea.

— Tutto questo accade contemporaneamente? — domandò Elena.

— Sì. Contemporaneamente. — Diede la spatola alla ragazza. Lei invece adoperò pennello e barattolo. E mentre il disco continuava a suonare, fecero musica insieme. Per tutto il tempo, al di sopra delle loro teste, su uno scaffale a poco meno di un metro e mezzo di distanza, si trovava il pestello che Sarah avrebbe adoperato per distruggerla.

Adesso, sdraiata sul letto, nella tenue luce pomeridiana, Sarah si aggrappò stretta stretta alla coperta e cercò di smettere di tremare. Non c'era stata alternativa di nessun genere, fu la sua riflessione. Non esisteva altro mezzo perché Anthony imparasse ad affrontare la verità.

Però lei adesso doveva vivere con questo orrore per il resto dei suoi giorni. La ragazza le era stata simpatica.

Ma otto mesi prima, ormai, era andata al di là anche del dolore, in una specie di limbo in cui niente poteva più toccarla. Così, quando sentì il rumore di un'auto sul viale, e il latrato di risposta di Fiamma e quei passi che

si avvicinavano, non provò assolutamente nulla.

— Okay, sono disposta ad accettare il fatto che il pestello potrebbe avere tutte le caratteristiche di quell'arma — disse la Havers mentre seguivano con gli occhi l'auto della polizia che si staccava dal cordone del marciapiede, portando a casa lady Helen e sua sorella. — Ma noi *sappiamo* che Elena era morta verso le sei e mezzo, ispettore. O se non altro, era morta verso le sei e mezzo se possiamo fidarci di quello che Rosalyn Simpson ha detto, e non so come la pensa lei, ma io penso che possiamo fidarci. Anche se non è stata precisissima riguardo all'ora in cui ha raggiunto l'isolotto, Rosalyn sa, senza il minimo dubbio, di essere rientrata nella propria camera per le sette e mezzo. Di conseguenza, se ha commesso un errore, probabilmente è stato nel senso opposto, anticipando un po' l'ora del delitto, non posticipandola. E se Sarah Gordon, la cui versione dei fatti è confermata da due dei suoi vicini di casa, badi bene, non è uscita fino a poco prima delle sette... — si agitò lievemente sul sedile per voltarsi a guardare in faccia Lynley. — Mi dica un po'. Come faceva a essere in due posti contemporaneamente, a casa, a Grantchester a far colazione e, nello stesso tempo, su Crusoe's Island?

Lynley condusse la Bentley fuori dal parcheggio e riuscì a insinuarla nella fiumana di un traffico irregolare, puntando verso sud-est sulla Parkside. — Lei parte dal presupposto che quando i suoi vicini l'hanno vista allontanarsi alle sette, era la prima volta che usciva di casa quel mattino — rispose. — Il che è esattamete quello che lei desiderava che noi presumessimo, né più né meno come voleva che lo presumessero i suoi vicini. Ma se badiamo bene alle sue stesse parole, quella mattina si è alzata poco dopo le cinque, e non avrebbe potuto non dirci la verità a questo proposito perché uno di quegli stessi vicini che l'hanno vista allontanarsi alle sette avrebbe potuto, altrettanto bene, vedere le sue luci accese molto prima di quell'ora e avercelo riferito. Di conseguenza sto pensando che non si corre alcun rischio a concludere che ha avuto tempo in abbondanza per fare un'altra puntata, precedente, a Cambridge.

— Ma perché andarci una seconda volta? Se voleva recitare la parte della persona che scopre un cadavere, una volta che Rosalyn l'aveva vista, perché non puntare subito, dritta dritta, verso la stazione di polizia?

— Non poteva — obiettò Lynley. — E, quanto a questo, non aveva scelte. Doveva cambiarsi i vestiti.

La Havers lo fissò con l'aria di non capire. — Già. Bene. Devo dire che

sono proprio rimbambita, allora. E cosa c'entrano i suoi vestiti, adesso?

— Il sangue — rispose St. James.

Lynley annuì guardando l'amico nello specchietto retrovisore prima di riprendere a parlare con la ragazza: — Mi pare un po' difficile che potesse precipitarsi in una stazione di polizia a riferire di aver trovato un cadavere con addosso una tuta da ginnastica con il davanti della giacca piena di spruzzi di sangue della vittima.

— Ma, allora, perché andare alla stazione di polizia, addirittura?

— Doveva assolutamente trovare un motivo valido per spiegare la propria presenza sulla scena del delitto, non fosse altro per non correre il rischio, non appena si fosse diffusa la notizia della morte di Elena Weaver, che Rosalyn Simpson si ricordasse di quello che aveva visto e andasse alla polizia. E poi, lo ha detto lei, Havers, con le sue parole, che doveva assolutamente interpretare la parte di chi scopre un cadavere. Quindi, anche se Rosalyn fosse stata in grado di fornire alla polizia un'accurata descrizione della donna da lei veduta quella mattina, e anche se la descrizione avesse consentito ai detective locali di individuarla come Sarah Gordon - come avrebbe potuto fare se Anthony Weaver fosse stato sfiorato da tale sospetto - perché diavolo qualcuno avrebbe dovuto concludere che lei era stata sull'isolotto due volte? E perché diavolo qualcuno avrebbe dovuto concludere che aveva ammazzato una ragazza, era andata a casa, si era cambiata i vestiti, ed era tornata indietro?

— Giusto, ispettore. E allora, perché diavolo l'ha fatto?

— Per mettersi al riparo da qualsiasi pericolo, e su due fronti — fece St. James. — Casomai Rosalyn arrivasse alla polizia prima che lei arrivasse a bloccare Rosalyn.

— Se indossava vestiti diversi da quelli che Rosalyn aveva visto addosso all'assassino — continuò Lynley — e se uno, o più di uno, dei suoi vicini avessero potuto confermare che non era uscita di casa prima delle sette, per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto pensare che fosse lei l'assassina di una ragazza morta all'incirca mezz'ora prima?

— Però Rosalyn ha detto che la donna, vista da lei, aveva i capelli chiari, ispettore. Anzi, praticamente è stata l'unica cosa che ricordasse.

— Appunto. Una sciarpa, un berretto, una parrucca.

— Ma perché preoccuparsi di simili particolari?

— Perché Elena pensasse che stava vedendo Justine. — Lynley imboccò il rondò di Lensfield Road prima di continuare. — Il tempo è stato il problema nel quale abbiamo inciampato fin dal principio, sergente. E proprio

per quello, non abbiamo fatto che seguire, per un paio di giorni, un'accozzaglia di vicoli ciechi, preoccupandoci di molestie sessuali, una gravidanza, un amore respinto, la gelosia, e un certo numero di relazioni illecite quando avremmo dovuto riconoscere subito l'unico elemento di somiglianza che avevano in comune sia le due vittime sia l'ultima persona sulla quale abbiamo concentrato i nostri sospetti. Tutte persone che sapevano correre.

— Ma chiunque sa correre. — E con un'occhiata quasi di scusa verso St. James che, anche nei momenti migliori, poteva procedere faticosamente zoppicando: — Voglio dire, parlando in senso generale.

Lynley assentì con aria tetra. — È esattamente quello che intendevo. Parlando in senso generale.

La Havers si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. — Sto cominciando a confondermi. Vedo i mezzi, vedo l'opportunità. Ma non vedo il movente. A me sembra che se qualcuno doveva essere picchiato selvaggiamente e strangolato da qualcun altro nel caso di cui ci stiamo occupando - e se la colpevole è Sarah Gordon - non mi sembra che abbia senso che la vittima fosse Elena quando la nostra Justine sarebbe quella su cui scommettere i nostri quattrini. Ma esamini un po' i fatti. Anche se non vogliamo prenderci la briga di tener presente che Sarah, con ogni probabilità, deve averci messo come minimo un secolo a dipingerlo, quel ritratto, con altrettanta probabilità, valeva parecchie centinaia di sterline - forse ancora di più, anche se quello che io ignoro sul valore delle opere d'arte potrebbe riempire gli scaffali di una biblioteca di medio calibro - e Justine lo ha distrutto. Abbandonarsi a un accesso di collera furibonda, rovinare un olio originale con quelle macchie di colore e quegli squarci di coltello a me sembra, se vuole che le dica il mio parere, un movente abbastanza valido. E, badi bene, non era uno di quei lavoretti da dilettante di suo marito il quadro sul quale Justine stava scaricando il proprio furore, ma un'autentica opera d'arte. Eseguita da una vera artista con una vera reputazione. Perfino Weaver stesso non credo che possa esserne stato particolarmente esilarato. Anzi, magari potrebbe essere stato lui a decidersi per il delitto, visto lo scempio che era stato fatto di quel quadro. Dunque perché ammazzare Elena? — La sua voce si fece meditabonda. — A meno che, naturalmente, non sia stata affatto Justine a prendere quella tela a coltellate. A meno che Elena stessa... è questo che sta pensando, ispettore?

Lynley non rispose. E invece di parlare appena prima di arrivare al ponte che univa le due rive del fiume su Fen Causeway, si accostò all'orlo del

marciapiede. Lasciando il motore acceso, si voltò verso gli altri e disse: — Ci metto solo un minuto. — A dieci passi dalla Bentley, venne inghiottito dalla nebbia.

Non attraversò la strada per andare fino all'isolotto una terza volta. Sapeva come, ormai, non avesse ulteriori segreti da rivelare. Però sapeva che, dalla strada asfaltata, avrebbe potuto vedere le sagome degli alberi, quella del ponticello pedonale, dilavate dalla nebbia, che univa le due rive del fiume, e forse, come impressa sull'acqua, quella più scura degli uccelli. Sapeva che avrebbe potuto intravedere Coe Fen trasformata in un paravento grigio e opaco. Nient'altro. Se le luci di Peterhouse fossero riuscite a filtrare attraverso quel banco vasto e tenebroso di nebbia, in un giorno simile, sarebbero apparse unicamente come puntini luminosi, ancor più evanescenti delle stelle. Perfino Whistler, pensò, avrebbe giudicato un panorama simile come una sfida.

Per la seconda volta si incamminò verso l'estremità del ponticello dove c'era il cancelletto in ferro battuto. E per la seconda volta prese nota lentamente del fatto che chiunque fosse arrivato correndo lungo la sponda inferiore del fiume dal Queen's oppure dallo St. Stephen's, una volta raggiunta Fen Causeway, avrebbe potuto avere tre scelte. Svoltare a sinistra e in tal modo passare, sempre correndo, davanti alla facoltà di ingegneria. Svoltare a destra e, in tal modo, dirigersi verso Newnham Road. Oppure, come aveva potuto controllare di persona il martedì pomeriggio, continuare dritto davanti a sé, attraversare la strada proprio nel punto in cui lui era fermo adesso, infilarsi oltre il cancelletto e procedere in direzione sud, lungo la riva superiore del fiume.

Quello che lui non aveva preso in considerazione il martedì pomeriggio era che chiunque, se avesse fatto l'allenamento di corsa *in direzione del centro* della città, arrivando dalla parte opposta, avrebbe avuto tre scelte. Quello che non era stato in grado di prendere in considerazione il martedì pomeriggio era che qualcuno potesse correre nella direzione opposta, partendo dalla sponda superiore piuttosto che da quella inferiore del fiume e, di qui, seguendo il sentiero superiore, piuttosto che quello inferiore, sul quale Elena Weaver stava facendo il suo allenamento la mattina della morte. Fu il sentiero più alto che si mise a osservare adesso e notò come scomparisse nella nebbia simile a una sottile linea tracciata da una matita. Come al lunedì, la visibilità era scarsa, forse meno di sei-sette metri; ma il fiume, e di conseguenza il sentiero che lo seguiva, scorreva verso nord in quel punto quasi senza una curva o altro che potesse provocare in un corridore o

in chi facesse un po' di jogging una particolare esitazione, sempre che l'uno o l'altro avessero familiarità con la topografia del terreno.

Una bicicletta sbucò dalla nebbia venendo avanti verso di lui; un faro attaccato al manubrio irradiava un fioco raggio di luce non molto più spesso di un dito. Quando il ciclista - un giovanotto barbuto con in testa, posato di sghimbescio, un cappello a larga tesa che contrastava in modo curioso con i jeans sbiaditi e una giacca di tela cerata nera - smontò per aprire il cancelletto, Lynley gli rivolse la parola.

— Dove va questo sentiero?

Mentre si dava una toccatina al cappello, il giovanotto si voltò a guardarsi dietro le spalle come se un attento esame del sentiero potesse aiutarlo a rispondere alla domanda. Con aria meditabonda si tirò la punta della barba. — Lungo il fiume, per un po'.

— Molto?

— Di sicuro, non lo so. Io lo imbocco sempre dalle parti del Newnham Driftway. Nell'altra direzione non sono mai andato.

— Va per caso fino a Grantchester?

— Questo sentiero? Nossignore. Non va in quella direzione.

— Accidenti. — Lynley aggrottò le sopracciglia contemplando il fiume. Intanto si rendeva conto che avrebbe dovuto dare qualche ritocco a quella che aveva calcolato come una spiegazione plausibile del modo in cui era stata orchestrata la morte di Elena Weaver, lunedì mattina.

— A ogni modo, ci può sempre arrivare di qui, basta che si metta in mente che è una bella passeggiata — riprese il giovanotto, forse aspettandosi che Lynley volesse fare una camminata in mezzo alla nebbia e alla guazza. Con un colpetto della mano cercò di ripulirsi uno schizzo di fango dai jeans e agitò il braccio, in un modo un po' vago, in direzione sud-sud-ovest. — In fondo al sentiero lungo il fiume c'è un parcheggio, appena passato Lammas Land. Attraversando il parcheggio e scendendo giù per Eitsley Ave, si può imboccare un sentiero di passaggio pubblico che taglia per i campi. I cartelli indicatori sono abbastanza chiari; quello sì che potrebbe portarlo dritto dritto a Grantchester. Anche se... — occhieggiò l'elegante soprabito di Lynley e le sue scarpe fatte a mano. — Secondo me sarebbe meglio non provarcisi con la nebbia, non conoscendo la strada. Potrebbe rischiare di non andare in nessun posto salvo sguazzare nel fango.

Lynley si accorse che la sua eccitazione aumentava ascoltando parlare il giovanotto. Sì, a ben pensarci, i fatti avrebbero fornito una conferma alla sua ipotesi. — È molto distante? — chiese.

— Il parcheggio sarà a trecento-quattrocento metri da qui.

— No, parlavo di Grantchester. Se si passa per i campi.

— Due chilometri, forse due chilometri e mezzo. Non di più.

Lynley tornò di nuovo a guardare il sentiero, poi la superficie quieta del fiume indolente. Il calcolo del tempo, pensò. Perché era quello al centro di tutto. Ritornò alla macchina.

— Ebbene? — disse la Havers.

— Non deve aver preso la macchina per arrivare fin qui la prima volta — disse Lynley. — Non poteva certo correre il rischio che uno dei vicini la vedesse mentre usciva di casa, come due di loro hanno fatto un poco più tardi quella stessa mattina, oppure che qualcuno la vedesse parcheggiata vicino all'isolotto.

La Havers girò la testa guardando nella direzione da cui Lynley era arrivato. — Così ci è andata a piedi, servendosi di un sentiero. Ma deve aver fatto di corsa, a velocità pazzesca, tutta la strada del ritorno.

Lui si frugò nel taschino del panciotto e ne estrasse l'orologio. — Chi è stata... la signora Stamford?... Quella che ci ha detto che aveva una fretta maledetta quando è uscita di casa alle sette? Perlomeno adesso ne sappiamo il perché. Doveva essere lei a scoprire il cadavere prima che lo facesse qualcun altro. — Schiacciando il pulsante, fece aprire con uno scatto l'orologio e lo consegnò alla Havers. — Veda un po' di cronometrare quanto impieghiamo ad andare fino a Grantchester, sergente — disse.

Riuscì a insinuare la Bentley nella fiumana del traffico che, nonostante si muovesse con estrema lentezza, era piuttosto raro a quell'ora del pomeriggio. Ridiscesero il lieve pendio della strada asfaltata e, dopo una breve pausa quando un'auto in arrivo si infilò nella loro corsia per evitare di sbattere contro un furgone postale parcheggiato a metà sul marciapiede con i lampeggiatori in funzione, procedettero fino al rondò di Newham Road. Di lì il traffico cominciò a diminuire di molto e per quanto la nebbia fosse ancora spessa, e si levasse in lente spirali intorno al pub Granta King e a un piccolo ristorante thailandese come se fosse stato uno scenografo a richiederla per creare una atmosfera particolare, Lynley poté aumentare, sia pure di poco, la velocità.

— Tempo? — domandò.

— Finora trentadue secondi. — Si girò sul sedile in modo da poterlo guardare di nuovo bene in faccia, con l'orologio sempre stretto in mano. — Lei però non era un'atleta, non faceva le gare di corsa, ispettore. Non come tutte le altre.

— Ed è questo il motivo per il quale ci ha messo quasi mezz'ora ad arrivare a casa, cambiarsi i vestiti, fare il carico sull'auto e ritornare a Cambridge. Per raggiungere Grantchester tagliando per i prati non c'è molto di più di un paio di chilometri — spiegò. — Un corridore abituato alle lunghe distanze avrebbe potuto coprire lo stesso percorso in meno di dieci minuti. E se Sarah Gordon fosse stata una sportiva che si allenava alla corsa, Georgina Higgins-Hart non sarebbe morta.

— Perché in questo caso lei sarebbe potuta arrivare a casa, cambiarsi, e tornare compiendo un ottimo tempo di corsa e quindi, anche se Rosalyn avesse potuto descriverla accuratamente, ci avrebbe sempre risposto che stava lasciando l'isolotto, sconvolta, dopo aver scoperto il cadavere?

— Infatti. — E continuò a guidare.

La ragazza guardò di nuovo l'orologio. — Cinquantadue secondi.

Procedettero lungo il lato ovest di Lammas Land, una spaziosa area verde con tavoli da picnic e zona-giochi che si estendeva per almeno tre quarti della lunghezza di Newnham Road. Svoltarono sul tracciato a zig-zag in cui Newnham diventava Barton e sfrecciarono oltre la fila di squallidi appartamenti di pensionati, una chiesa, la vetrina velata di vapore di una lavanderia, i palazzi più nuovi, in mattoni, di una città che si trovava nel pieno dello sviluppo economico.

— Un minuto e quindici secondi — disse la Havers mentre imboccavano la svolta sud in direzione di Grantchester.

Lynley, nello specchietto retrovisore, diede un'occhiata a St. James il quale aveva fra le mani tutto il materiale messo insieme al Fitzwilliam Museum da Pen che era stata accolta dai vecchi colleghi con festeggiamenti del genere di quelli che di solito si organizzano soltanto per le visite dei personaggi della Real Casa, e stava esaminando le radiografie e le fotografie a raggi infrarossi nel suo solito modo, attento, preciso, riflessivo. — St. James — domandò Lynley — cos'è la parte migliore nel tuo amore per Deborah?

St. James sollevò lentamente la testa. Appariva meravigliato. E Lynley lo capì. Se si considerava la loro storia passata, questi erano un po' come certi stretti che, nella navigazione, solitamente si evitano. — Ecco una domanda un po' insolita da fare a un uomo riguardo a sua moglie.

— Ci hai mai riflettuto?

St. James guardò fuori del finestrino dove due donne anziane, una delle quali camminava sorreggendosi a una gruccia in alluminio, stavano avviandosi verso un negozietto rigurgitante della merce più svariata, dove le

ceste di frutta e verdura esposte fuori apparivano coperte da un velo luccicante di nebbia. Infilate al braccio, vuote e penzoloni, portavano borse di corda.

— No, non credo di averlo mai fatto — replicò St. James. — Ma suppongo che lo potrei definire la sensazione di venir colpito profondamente, pienamente, dalla vita. *Sentirsi*, non essere semplicemente vivo. Con Deborah non posso azzardarmi a fingere semplicemente. Non ci riesco. Né lei me lo permette. Esige il meglio da parte mia. Un impegno completo, anima e corpo. — Riportò gli occhi sullo specchietto retrovisore. E Lynley non si lasciò sfuggire il suo sguardo. Serio, pensoso, pareva in contrasto con le parole appena pronunciate.

— Proprio quello che avrei immaginato — disse Lynley.

— Perché?

— Perché sei un artista.

Gli ultimi edifici, una fila di antiquate villette a schiera, alla periferia di Cambridge, si dissolsero, inghiottiti dalla nebbia. E furono sostituiti da siepi di campagna, di biancospino, di un grigio polveroso che ormai si preparava all'inverno. Il sergente Havers controllò l'orologio. — Due minuti e trenta secondi — disse.

La strada era stretta, senza cartelli indicatori e procedeva ininterrotta passando oltre campi dove pareva che dal terreno si sollevasse una cortina di nuvole a creare una specie di tela da pittore solida, compatta, bidimensionale, color topo, sulla quale non era disegnato niente. Se in qualche posto, laggiù in distanza, esisteva il complesso delle costruzioni agricole di una fattoria, dove il contadino lavorava e gli animali pascolavano, la fitta nebbia li nascondeva.

Entrarono in Grantchester, superarono un uomo in completo di tweed e stivaloni di gomma neri, pesantemente appoggiato al bastone, che stava osservando il proprio collie intento a esplorare il ciglio della strada. — Il signor Davies in compagnia del signor Jeffries — disse la Havers. — Eccoli lì a esibirsi nel loro solito numero, immagino. — Mentre Lynley rallentava oltre la svolta per raggiungere la strada principale, esaminò di nuovo il quadrante dell'orologio. E aiutandosi con le dita per fare meglio i calcoli, disse: — Cinque minuti e trentasette secondi — e subito dopo, sentendosi scaraventare bruscamente in avanti, continuò con un: — Uauh, ma cosa sta facendo, ispettore? — quando Lynley frenò di botto.

Una Citroën blu metallizzato era parcheggiata di traverso sul viale di accesso alla casa di Sarah Gordon. Non appena la vide, con la nebbia che ne

lambiva i pneumatici, Lynley esclamò: — Aspettate qui — e scese dalla Bentley. Accostò lentamente la portiera alla macchina, per chiuderla senza rumore, e percorse a piedi il resto della strada che lo separava dalla scuola ristrutturata.

Le tende alle finestre della facciata erano chiuse. E la casa stessa sembrava disabitata, silenziosa e quieta.

"Un minuto prima era qui, in casa a parlare con me. E dopo un attimo se n'era andato. Immagino che sia fuori, chissà dove, nella nebbia, a cercare di riflettere su quello che adesso dovrà fare."

Come li aveva definiti? Scrupoli morali in contrasto con la voglia di scopare. A una prima occhiata, un'occhiata superficiale, sarebbe potuta essere un'allusione involontaria al fallimento del proprio matrimonio come anche una fredda valutazione del dilemma del suo ex marito. In realtà c'era ben di più in quelle parole. Perché mentre Glyn Weaver le aveva intese come un riferimento al dovere che Weaver sentiva nei confronti della morte della figlia, in contrasto con il desiderio continuo per una bella moglie, Lynley era sicuro che potessero avere anche un'altra applicazione, della quale Glyn probabilmente non era affatto consapevole, ma che adesso si presentava chiara, anzi trasparente, sotto la semplice forma di un'auto ferma su un viale.

"Lo conoscevo. Per un certo tempo siamo anche stati intimi amici. Ha sempre avuto dei guai quando tutto si riduce alla conflittualità."

Lynley si avvicinò all'auto e scoprì che era chiusa a chiave. Era anche completamente vuota, all'infuori di una piccola scatola di cartone, marrone e bianca, semiaperta sul sedile accanto a quello di guida. E quando lo notò, Lynley per un attimo si sentì agghiacciare. I suoi occhi si spostarono rapidamente verso la casa, poi tornarono a posarsi sulla scatola di cartone e sulle tre cartucce rosse che ne erano scivolate fuori. Quasi di corsa tornò alla Bentley.

— Cosa...?

Prima che il suo sergente potesse finire di formulare la domanda, aveva già spento il motore e si era voltato verso St. James.

— C'è un pub sulla sinistra, subito dopo la casa — fece. — Vai lì. Telefona alla polizia di Cambridge. Di' a Sheehan di venire immediatamente. Niente sirene. Niente faretti lampeggiatori. Però digli di venire armato.

— Ispettore...

— C'è Anthony Weaver in casa di lei — spiegò Lynley al sergente Havers. — E ha con sé un fucile da caccia.

Attesero che St. James venisse inghiottito dalla nebbia prima di voltarsi verso la casa che si trovava a una decina di metri dietro di loro.

— Mi vuol dire cosa sta pensando? — domandò la ragazza.

— Che non possiamo permetterci di aspettare l'arrivo di Sheehan. — Si voltò ancora una volta a scrutare la strada dalla quale erano arrivati nel villaggio. Il vecchio e il cane stavano avanzando lentamente dalla svolta. — Da quelle parti dev'esserci un sentiero ed è quello che lei deve avere usato lunedì mattina — disse. — A me sembra che se è uscita di casa senza essere vista da nessuno, non può averlo fatto servendosi della porta principale. Quindi... — Guardò di nuovo la casa, e poi la strada, ancora una volta. — Da questa parte.

Si avviarono a piedi nella direzione dalla quale erano appena arrivati in auto. Ma non avevano fatto, forse, nemmeno cinquanta metri quando il vecchio e il cane si accostarono; l'uomo, alzato il bastone, se ne servì per colpire Lynley al petto.

— Martedì — disse. — Voi gente eravate qui martedì. Sono cose, queste, che riesco ancora a ricordare, sapete. Norman Davies. E ho ancora gli occhi buoni, sissignori!

— Cristo — mormorò la Havers.

Il cane, intanto, si era accucciato sulle zampe posteriori al fianco del signor Davies, con le orecchie allungate in avanti e un'espressione di aspettativa allegra e amichevole sul muso.

— Il signor Jeffries e io... — continuò il vecchio con un cenno del capo in direzione del cane che diede l'impressione di piegare lievemente la testa, con cortesia, a sentir pronunciare il proprio nome — ...ormai siamo fuori da un'ora... il signor Jeffries ci mette sempre un po' a rispondere alle chiamate della natura, visto che è avanti con gli anni... e così vi abbiamo visti passare, vero, amico? E gli ho detto: quella gente è già stata qui anche un'altra volta. E ho ragione, eh? Non mi dimentico le cose, io.

— Dov'è il sentiero per Cambridge? — gli domandò Lynley senza cerimonie.

L'uomo si grattò la testa. Il collie si grattò un orecchio. — Sentiero, mi chiede? Non avrà intenzione di fare una passeggiata con questa nebbia. Capisco quello che sta pensando: se il signor Jeffries e io siamo a zonzo, perché non potete fare quattro passi anche voi due? Ma noi ci siamo fatti un giretto più che altro per certe necessità che non potevano aspettare. Altrimenti ce ne staremmo ben rintanati a casa. — E indicò con il bastone uno di quei villini con il tetto di torba che si trovava proprio sull'altro lato

della strada. — Quando non siamo fuori per provvedere a certe necessità, per la massima parte del tempo ce ne stiamo seduti vicino alla finestra che dà sul davanti. Non che si voglia spiare quello che fanno nel villaggio, badate bene, però di tanto in tanto ci piace dare un'occhiata alla strada principale dove tutti vanno e vengono. Vero, signor Jeffries? — Il cane sbuffò amabilmente.

Lynley si accorse che gli prudevano le mani dalla voglia di afferrare il vecchio per il bavero della giacca. — Il sentiero per Cambridge — disse.

Il signor Davies cominciò a dondolare avanti e indietro, sulla punta e sui tacchi degli stivaloni di gomma. — Proprio come Sarah, anche voi? Lei aveva l'abitudine di andare a Cambridge a piedi quasi ogni giorno, non è così? "Io stamane ho già fatto la mia passeggiatina salutista" diceva sempre quando il signor Jeffries e io ci fermavamo, al pomeriggio, a domandarle se aveva voglia di fare quattro passi con noi. E io le rispondevo: "Sarah, una persona attaccata a Cambridge come te, dovrebbe decidersi ad andarci a vivere non fosse altro che per risparmiarsi la passeggiata". E lei: "È quello che sto meditando di fare, signor Davies. Mi dia ancora un po' di tempo". — Scoppiò in una risatina chioccia e si dispose, con evidente piacere, a proseguire la propria storia mentre affondava la punta del bastone nel terreno. — Due o tre volte la settimana si avviava verso i campi e mai una volta che portasse con sé il cane che ha in casa, e questo, francamente, è una cosa che non sono mai riuscito a capire. Perché vede, secondo me, Fiamma, che sarebbe il suo cane, non fa abbastanza esercizio. Così il signor Jeffries e io pensavamo...

— Dov'è quel maledetto sentiero! — ringhiò la ragazza.

Il vecchio sussultò. E indicò qualcosa poco più in giù, sulla strada. — Eccolo là, parte da Broadway.

Si misero in cammino immediatamente, mentre lo sentivano gridare alle loro spalle: — Ehi, gente, potreste almeno dire grazie, no? Nessuno pensa mai...

La nebbia calò sulla sua figura e rese soffocata la sua voce mentre abbordavano la curva dove la strada principale del villaggio diventava Broadway; e mai nome era stato dato più a casaccio a un viottolo campestre come quello, stretto, con folte siepi ai lati. Subito al di là dell'ultimo cottage, a neanche trecento metri dalla vecchia scuola, un cancello di legno a doppio battente, coperto di muschio invernale verdognolo, penzolava sbilenco dai cardini arrugginiti, un angolo affondato nella melma. Sopra di esso una maestosa farnia allargava i suoi rami nascondendo parzialmente

un'insegna in metallo, attaccata a un palo vicino: *SENTIERO PUBBLICO*, diceva. *CAMBRIDGE KM 2,100.*

Il cancello si apriva su un terreno da pascolo, dove l'erba folta e lussureggiante sembrava afflosciata sotto la guazza che la infradiciava. Qualche goccia schizzò sulle gambe dei loro pantaloni e sulle scarpe mentre, a passo affrettato, procedevano lungo gli steccati dei giardini interni e i muriccioli che delimitavano le proprietà dei cottage situati lungo la strada principale del villaggio.

— E lei pensa sul serio che si sia fatta una passeggiata fino a Cambridge con una nebbia come questa? — domandò la Havers, marciando a passo quasi di corsa al fianco di Lynley. — E che sia poi tornata indietro correndo? Senza smarrirsi?

— Conosceva la strada — fece lui. — Il sentiero si distingue abbastanza bene. E probabilmente costeggia i campi, non vi si inoltra. Ad avere un po' di familiarità con la configurazione della zona, sono sicuro che sarebbe capace di farlo anche lei, e bendata.

— Oppure al buio — concluse la ragazza per lui.

Il giardino interno della vecchia scuola era recintato dal filo spinato, non da un muretto. E consisteva di una specie di orto che sembrava quasi completamente abbandonato, oltre a un prato inselvatichito. Al di là di tutto questo si vedeva la porta posteriore della casa, a cui davano accesso tre gradini. E sul gradino più alto c'era il cane bastardo di Sarah Gordon, che grattava con la zampa il bordo inferiore della porta, emettendo un basso uggiolio angosciato.

— Appena ci vede, chissà il baccano che si mette a fare — disse la Havers.

— Questo dipenderà dal suo naso e dalla sua memoria — replicò Lynley. E provò a fargli un fischio sommesso. La testa del cane si rialzò di scatto. Lynley fischiò di nuovo. Il cane proruppe in due rapidi latrati...

— Maledizione! — fece la Havers.

...E scese a balzi dai gradini. Poi trotterellò veloce attraverso il prato fino alla recinzione della proprietà, con un orecchio ritto e l'altro pendulo sulla fronte.

— Ciao, Fiamma. — Lynley tese una mano. Il cane annusò, scrutò, e cominciò a scodinzolare. — Ce l'abbiamo fatta. Entriamo — disse Lynley e sgusciò attraverso il filo spinato. Fiamma spiccò un balzo, accompagnato da un solo latrato, smanioso di salutare, di fare le feste. Piantò due zampe fangose sui lembi del soprabito di Lynley. E Lynley lo acchiappò, lo alzò

da terra e tornò indietro verso il filo spinato, mentre l'animale gli leccava la faccia e si divincolava, estasiato e felice. Lo consegnò alla Havers mentre si toglieva la sciarpa.

— Gliela passi sotto il collare — disse. — L'adoperi come un guinzaglio.

— Ma io...

— Dobbiamo farlo uscire di qui, sergente. Ha una gran voglia di farci festa, ma ho i miei dubbi che sia disposto a rimanere, zitto e tranquillo, sul gradino della porta di servizio mentre noi entriamo di soppiatto in casa.

La Havers stava lottando con l'animale che adesso sembrava fatto, quasi solamente, di lingua e zampe. Lynley riuscì a far passare la propria sciarpa sotto il collare di cuoio e ne consegnò l'estremità alla ragazza mentre questa posava di nuovo il cane in terra.

— Lo conduca da St. James — le disse.

— Ma... e lei? — Lanciò un'occhiata verso la casa e trovò subito una risposta che non dovette piacerle, era chiaro. — Non può entrare là dentro da solo, ispettore — disse. — Anzi, non può entrarci del tutto. Diceva che lui è armato. E se la situazione è questa...

— Se ne vada di qui, sergente. Subito.

Le voltò le spalle e si allontanò prima che lei potesse azzardare un'altra parola e, carponi, ripiegato su se stesso, attraversò in fretta il prato. All'estremità più lontana della casa, le luci erano accese in quello che doveva essere lo studio di Sarah Gordon. Ma tutte le altre finestre fissavano la nebbia come occhi vuoti.

La porta non era chiusa a chiave. La maniglia era fredda, bagnata e viscida sotto la sua mano, ma si abbassò senza un suono, consentendogli di raggiungere una piccola veranda oltre la quale si trovava la cucina, dove i ripiani degli armadietti allungavano le loro ombre sul pavimento di linoleum bianco.

In un punto imprecisato della penombra, lì vicino a lui, un gatto miagolò. E quel suono venne seguito dopo pochi attimi dall'apparizione di Seta, che arrivò a passi furtivi dal soggiorno come uno scassinatore professionista. Seta si fermò bruscamente non appena vide Lynley nel vano della porta, e si mise a scrutarlo con uno sguardo impavido. Poi, raggiunto con un balzo uno dei ripiani, vi sedette con l'impassibilità delle statue egizie, la coda attorcigliata intorno alle zampe anteriori. Lynley gli passò davanti - gli occhi fissi sul gatto, e gli occhi del gatto fissi su di lui - e si accostò cautamente alla porta che dava nel soggiorno.

Come la cucina, anche questa stanza era vuota. E con le tende accostate, appariva ammantata dall'ombra, illuminata solo da quel poco di luce del giorno che filtrava fra le tende stesse e attraverso quella sottile fessura che impediva che rimanessero completamente chiuse. Un fuoco ardeva pigramente nel camino, fra sommessi sibili a mano a mano che la legna si trasformava in cenere. Accanto a esso, sul pavimento, un piccolo ciocco, come se Sarah Gordon fosse stata lì lì per buttarlo sopra gli altri che già stavano bruciando, quando Anthony Weaver era arrivato a interromperla.

Lynley si liberò del soprabito e attraversò il soggiorno. Imboccò il corridoio che conduceva al retro della casa. Davanti a lui, la porta che dava accesso allo studio era socchiusa. Ma da quella stretta apertura usciva un fiotto di luce che disegnava un triangolo trasparente sull'impiantito di legno di quercia sbiancato.

Per prima cosa udì il mormorio delle loro voci. Era Sarah Gordon che stava parlando. E la sua voce appariva svuotata di qualsiasi sentimento, o commozione. Sembrava soltanto stanchissima.

— No, Tony, non è così che sono andate le cose.

— E allora dimmelo, accidenti a te! — In contrasto, la voce di Weaver era rauca.

— Te ne sei dimenticato, vero? Non mi hai mai chiesto di restituirti la chiave.

— Oh, Dio.

— Sì. Dopo che tu hai voluto dare un taglio netto alle cose fra noi, in un primo momento ho pensato che avessi semplicemente trascurato il fatto che potevo ugualmente avere accesso a quelle camere. Poi sono arrivata alla conclusione che avevi cambiato le serrature perché sarebbe stato più semplice, per te, invece di chiedermi di restituire la chiave e di rischiare un'altra scenata fra noi. E poi, successivamente, io... — e a questo punto Sarah Gordon scoppiò in una risatina priva di gioia, che pareva quasi di beffa nei propri confronti — ...mi sono messa addirittura a credere che tu aspettassi soltanto di esserti assicurato la nomina alla cattedra Penford prima di ritelefonarmi e di chiedermi di rivederci. E per quello, avrei avuto bisogno della chiave, non ti pare?

— Come puoi aver pensato che quanto era accaduto fra noi... e va bene, dopo tutto quello che *io avevo fatto* accadere fra noi... avesse a che vedere, anche alla lontana, con la cattedra Penford?

— Perché tu non sei capace di mentirmi, Tony. In fondo in fondo, non ne sei capace. E non importa quanto o fino a che punto sai mentire a te

stesso o a chiunque altro. Qui si tratta della cattedra. Come sempre. Prima. E in futuro. Ti sei servito di Elena unicamente come un pretesto che, nelle tue concezioni, era molto più nobile e straordinariamente più affascinante della smania di far carriera. Meglio mettere la parola fine alla tua relazione con me prendendo come pretesto tua figlia che rischiare una promozione se qualcuno avesse saputo che volevi piantare in asso la tua seconda moglie per un'altra donna.

— È stata Elena. *Elena,* e lo sai.

— Oh, Tony. Lascia perdere. Ti prego. Non adesso.

— Tu non hai mai cercato di capire niente di quello che c'era fra noi. E alla fine lei avrebbe cominciato a perdonarmi, Sarah. E avrebbe cominciato ad accettare Justine. Stavamo costruendo qualcosa insieme. Noi tre eravamo una famiglia. Lei aveva bisogno di questo.

— Tu ne avevi bisogno. Tu volevi quelle apparenze che una cosa del genere poteva offrire al tuo pubblico.

— Rischiavo di perderla se avessi lasciato Justine. Avevano iniziato ad allacciare un certo rapporto fra loro, e se avessi lasciato Justine... esattamente come avevo lasciato Glyn... sapevo che avrei perduto Elena per sempre. Ed Elena veniva prima di tutto il resto. Doveva venire prima di tutto il resto. — La sua voce si fece più sonora mentre si muoveva per la stanza. — Era entrata nella nostra casa, Sarah. Vedeva come sarebbe potuto essere un matrimonio felice fra due persone che si amavano. Non potevo distruggere questo... non potevo rinnegare quello che lei credeva esistesse fra noi... lasciando mia moglie.

— Così hai distrutto quello che c'era di meglio in me, invece. In fondo, è stata la cosa più conveniente da fare.

— Dovevo tenere Justine. Dovevo accettare le sue condizioni.

— Per la cattedra Penford.

— No! Dio ti maledica! L'ho fatto per Elena! Per mia figlia. Per Elena. Ma tu non sei mai riuscita a capirlo. Non volevi capirlo. Non volevi pensare che io potessi provare qualche cosa al di là...

— Del narcisismo? Di un interesse egocentrico?

Per tutta risposta il rumore di qualcosa di metallico che scivolava bruscamente contro qualcos'altro di metallico. Era il suono inequivocabile di una cartuccia che veniva fatto scivolare nella camera di scoppio di un fucile da caccia. Lynley si accostò alla porta dello studio fin quasi a toccarla, ma Weaver, come Sarah Gordon, continuarono a rimanere al di fuori del suo campo visivo. Ascoltando le voci, tentò di stabilire le loro posizioni.

Appoggiò lievemente una mano al pannello di legno.

— Non credo che tu abbia realmente voglia di prendermi a fucilate, Tony — stava dicendo Sarah Gordon — esattamente come non hai voglia di consegnarmi alla polizia. In un caso come nell'altro lo scandalo ti farebbe crollare tutto il tuo mondo addosso, e non posso pensare che tu voglia una cosa del genere. Proprio no, dopo tutto quanto è già accaduto fra noi.

— Tu hai ucciso mia figlia. Hai telefonato a Justine dal mio studio all'università, domenica sera; hai combinato che Elena uscisse per il suo allenamento da sola e poi l'hai uccisa. Elena. Hai ucciso Elena.

— La tua creazione, Tony. Sì. Ho ucciso Elena.

— Lei non ti ha mai toccata, non ti ha mai fatto del male. Non ha mai nemmeno saputo...

— Che tu e io eravamo amanti? No, non l'ha mai saputo. Quanto a quello, sono stata buona. Ho mantenuto la promessa. Non gliel'ho mai detto. E lei è morta pensando che tu fossi devoto a Justine. Non volevi che pensasse questo? Non volevi che fosse quello che tutti pensavano?

Per quanto venata da una stanchezza infinita, la sua voce era più limpida e squillante di quella di Anthony. Di conseguenza, pensò Lynley, lei doveva essere girata verso la porta. Vi appoggiò sopra la mano, delicatamente. E la porta si aprì verso l'interno ancora di qualche centimetro. Adesso poteva vedere il bordo della giacca di tweed di Weaver. Poteva vedere il calcio del fucile che teneva appoggiato alla cintola.

— Come hai potuto persuaderti a farlo? L'avevi incontrata, Sarah. La *conoscevi.* Si sedeva in questa stanza e lasciava che tu la disegnassi, che tu la mettessi in posa, che le parlassi e... — La sua voce si spense in un singhiozzo.

— E? — fece lei. — *E,* Tony? E? — Proruppe in una risatina dolorosa quando lui non le diede risposta. — E la dipingevo. Ecco com'è andata la storia. Ma non finisce così. È stata Justine ad assicurarsene.

— No.

— Sì. La *mia* creazione, Tony. L'unica copia. Proprio come Elena.

— Ho cercato di dirti con quanto dispiacere...

— Dispiacere? *Dispiacere?* — Per la prima volta la voce di Sarah si spezzò.

— Ho dovuto accettare le sue condizioni. Quando lei ha saputo di noi. Non avevo altra scelta.

— Nemmeno io.

— Così hai assassinato mia figlia, un essere umano, di carne e sangue,

non un pezzo di tela dipinta, senza vita, per avere la tua vendetta.

— Non volevo la vendetta. Volevo giustizia. Ma non l'avrei certo ottenuta in un tribunale perché il quadro era tuo, il mio *regalo* a te. Che importanza poteva avere quanto di me stessa ci avevo messo, in quel quadro? Perché non mi apparteneva più. Non avevo argomenti a mio favore. Così ho dovuto pensare io stessa a pareggiare i conti.

— Ed è quello che sto facendo anch'io adesso.

Ci fu un movimento nella stanza. Sarah Gordon passò davanti alla porta. Aveva i capelli arruffati, i piedi nudi, era imbacuccata in una coperta. Pallidissima, fino alle labbra. — La tua auto è qui sul viale. E qualcuno ti ha visto di sicuro, mentre arrivavi. Come pensi di cavartela, se mi uccidi?

— Non me ne importa granché.

— Dello scandalo? Oh, ma non sarà poi così clamoroso, ti pare? Sei un padre straziato dal dolore, sconvolto e spinto alla violenza dalla morte della figlia. — Raddrizzò le spalle e andò a mettersi proprio di faccia a lui. — Senti, io penso che dovresti ringraziarmi per averla ammazzata. Con la pubblica opinione schierata tutta, al completo, dalla tua parte, ormai hai la cattedra garantita.

— Maledetta...

— Ma come riuscirai a premere il grilletto senza che ci sia qui Justine a tenerti saldo il fucile?

— Me la caverò. Credimi. Ce la farò. Con piacere. — Fece un passo verso di lei.

— Weaver! — urlò Lynley e, nello stesso istante, spalancò la porta.

Weaver si voltò di scatto nella sua direzione. Lynley si buttò a tuffo verso il pavimento. Dal fucile partì un colpo. Un'esplosione assordante rimbombò nella stanza. L'odore acuto della polvere da sparo saturò l'aria. E sembrò che dal nulla si levasse una nuvola di fumo nero-azzurro. Attraverso di esso, Lynley riuscì a intravedere Sarah Gordon a meno di un metro e mezzo da lui, accasciata sul pavimento, ripiegata su se stessa.

Prima che riuscisse a raggiungerla, più che udire, vide piuttosto il "click" di quel metallo che sfregava contro metallo, mentre Weaver ricaricava l'arma. Balzò in piedi di scatto, un momento prima che il professore di storia rivolgesse il fucile, con movimenti impacciati, verso se stesso. Lynley lo raggiunse d'un balzo, scostando l'arma che lasciò partire un secondo colpo nel preciso istante in cui la porta della casa veniva spalancata a calci. Una mezza dozzina di uomini della squadra armata della polizia imboccò concitatamente il corridoio ed entrò nello studio, con le armi impugnate,

pronte a sparare.

— Alt! Fermatevi! — urlò Lynley malgrado si sentisse fischiare orribilmente le orecchie.

Ed effettivamente, non c'era più bisogno di ulteriori atti di violenza. Infatti Weaver si lasciò cadere, annientato, su uno degli alti sgabelli. Si tolse gli occhiali che caddero sul pavimento. Ne calpestò le lenti.

— Dovevo farlo — disse. — Per Elena.

La squadra di esperti era la stessa che aveva già eseguito identiche funzioni alla morte di Georgina Higgins-Hart. Arrivarono solo pochi minuti dopo che l'ambulanza era partita a tutta velocità verso l'ospedale, aprendosi un varco tra la folla dei curiosi raccolti in fondo al viale dove il signor Davies e il signor Jeffries tenevano banco, orgogliosi di poter affermare che erano stati i primi ad arrivare, altrettanto orgogliosi di poter annunciare a tutti gli astanti di aver capito che qualcosa non funzionava nel preciso momento in cui avevano notato la signorina grassottella che si avviava verso il pub con Fiamma al guinzaglio.

— Sarah non avrebbe mai permesso a nessuno di portare a spasso Fiamma — spiegò il signor Davies. — A parte il fatto che il cane non era nemmeno attaccato al suo solito guinzaglio. Io l'ho capito subito che qualcosa non funzionava, nel momento preciso in cui ho visto la scena. Vero, signor Jeffries?

In altre circostanze, la continua presenza del signor Davies sarebbe forse riuscita irritante per Lynley. Invece, data la situazione, la presenza del vecchio si trasformò in una fortuna inaspettata, perché il cane di Sarah Gordon lo conosceva, come conosceva la sua voce, e quindi non fece difficoltà a seguirlo quando la sua padrona venne portata fuori in barella, dopo una medicazione sommaria e con un tampone applicato all'arteria per fermare il sangue.

— Mi prendo anche il gatto — disse il signor Davies mentre procedeva a passo strascicato per il viale, verso la strada, con Fiamma a rimorchio. — Non abbiamo una grande simpatia per i felini, il signor Jeffries e io, però non vogliamo nemmeno vedere quel poverino andare in giro a mendicare un ricovero fino al giorno in cui Sarah se ne tornerà a casa. — Lanciò un'occhiata inquieta in direzione della ex scuola davanti alla quale un gruppetto della squadra armata della polizia era fermo a chiacchierare. — Perché tornerà a casa, Sarah, vero? E guarirà?

— Guarirà, certo. — Ma il proiettile l'aveva colpita al braccio destro e

dall'esame che gli infermieri dell'ambulanza avevano fatto alla ferita valutando la gravità dei danni, Lynley si domandò se quella frase avesse qualcosa di vero. Poi tornò verso la casa della pittrice.

Dallo studio gli arrivò subito il botta e risposta delle domande del sergente Havers, fatto in tono tagliente, e della voce atona di Anthony Weaver che le rispondeva. E anche della squadra degli esperti che raccoglievano gli indizi. Lo sportello di una credenza si chiuse e St. James disse al sovrintendente Sheehan: — Ecco il pestello. — Ma Lynley non li raggiunse.

Preferì passare nel soggiorno dove si mise a esaminare alcune delle opere di Sarah Gordon appese alle pareti: quattro giovani neri, tre accoccolati per terra, uno in piedi, intorno al vano della porta di uno di quegli enormi casermoni periferici di Londra, decrepito e semidiroccato; un vecchio venditore di caldarroste che spacciava la sua merce all'ingresso della metropolitana di Leicester Square mentre la gente che andava a teatro, elegante, impellicciata, gli passava davanti; un minatore e sua moglie nella cucina della loro miseranda casupola nel Galles.

Ci sono artisti, e lo sapeva, che si servivano delle loro opere come di una pura e semplice dimostrazione di tecnica, in cui il rischio era poco e il significato di quello che si voleva comunicare, pochissimo. C'erano artisti che diventavano semplicemente grandissimi esperti nel servirsi di una data materia, e lavoravano l'argilla o la pietra, il legno o i colori con la stessa efficienza, senza il minimo sforzo, esattamente come un artigiano qualsiasi. E ci sono artisti i quali cercano di creare qualcosa dal nulla, l'ordine dal caos, esigono da se stessi di riuscire a comunicare strutture e composizioni e colore ed equilibrio, e che ogni opera da loro creata serva a comunicare anche qualcosa che riguarda una tesi, un problema o una questione prestabiliti. Un'opera d'arte esige che la gente si fermi a guardare, in un mondo di immagini in continuo movimento. Se la gente trova il tempo di soffermarsi di fronte a una tela, a un bronzo, un'opera in vetro o in legno, un risultato degno di un determinato impegno è qualcosa che esige non soltanto una tacita lode al talento del suo autore. Non esige di essere semplicemente notato. Esige pensiero, riflessione.

Adesso si rendeva conto che Sarah Gordon era un'artista di quest'ultimo tipo. Aveva espresso i suoi sentimenti e le sue passioni, nella pietra e sulla tela. Ed era stato solo quando aveva cercato di esprimerli nella vita che aveva fallito.

— Ispettore? — Il sergente Havers entrò nella stanza.

Con gli occhi fissi sul quadro dei bambini pakistani, Lynley disse: —

Non so se lui avesse proprio intenzione di spararle addosso, Barbara. D'accordo, la minacciava. Ma il proiettile può essere partito accidentalmente dal fucile. Ed è qualcosa che dovrò dire in tribunale.

— A parte quello che lei potrà dire o non dire, mi sembra che la sua posizione non sia particolarmente bella.

— La sua colpevolezza è controversa. Gli occorre soltanto un buon avvocato e la comprensione generale.

— Forse. Ma lei ha fatto del suo meglio. — E allungò la mano. Fra le dita stringeva un pezzo di carta bianca ripiegato. — Uno degli uomini di Sheehan ha trovato un fucile da caccia nel portabagagli dell'auto di Sarah Gordon. E Weaver, con sé, aveva questo. Però non ne ha voluto parlare.

Lynley prese il foglio di carta e lo aprì; era un disegno, quello di una tigre, tratteggiata in modo stupendo, che aveva assalito un unicorno e stava cercando di abbatterlo; e la bocca dell'unicorno era spalancata in un urlo tacito di terrore e di dolore.

La Havers continuò. — Ha semplicemente detto di averlo trovato in una busta nel suo studio del college quando ieri ci è andato per parlare con Adam Jenn. Ci capisce qualcosa lei, ispettore? Ricordo che Elena aveva poster di unicorni appesi su tutte le pareti della sua camera. Ma la tigre? Confesso che non ci arrivo.

Lynley le restituì il foglio di carta. — È una tigre femmina — disse e finalmente comprese per quale motivo Sarah Gordon avesse avuto quella reazione, il primo giorno in cui le avevano parlato, quando le aveva menzionato Whistler. No, non c'entravano affatto le critiche di John Ruskin e tanto meno questioni relative alla sua arte o al suo modo di dipingere la notte oppure la nebbia. Era semplicemente perché la donna, la sconosciuta modista che era stata l'amante del pittore, veniva da lui chiamata *La Tigresse*. — Gli voleva far capire di avergli assassinato la figlia.

Il sergente Havers rimase a bocca aperta. Poi, di scatto, la richiuse. — Ma perché?

— Era l'unico mezzo per chiudere quel cerchio di distruzione con la quale cercavano di colpirsi l'uno con l'altra. Lui aveva distrutto la sua creazione, la sua capacità di creare. E Sarah Gordon sapeva che il colpevole di tutto questo era Weaver. Così voleva fargli capire che avrebbe distrutto quella che era stata la creazione di lui.

23

Justine se lo trovò davanti, sulla porta. Anthony aveva appena fatto in tempo a inserire la chiave nella serratura quando si era precipitata ad aprirgli. E si accorse che era ancora vestita come quando lo aveva lasciato per andare in ufficio. Anche se portava quel tailleur nero e la camicetta grigio perla almeno da tredici ore, tutto appariva perfetto su di lei, neanche un po' sgualcito. Come se li avesse appena infilati.

Justine spinse lo sguardo sul viale, dietro le sue spalle, dove i fari di un'auto della polizia diventavano sempre più piccoli, allontanandosi. — Dove sei stato? — gli domandò. — Dov'è la Citroën? Anthony... e i tuoi occhiali?

Lo seguì nello studio e rimase sulla soglia mentre lui frugava nella scrivania cercandone un altro paio, fuori uso, con la montatura di corno che non portava da anni. Le sue lenti alla Woody Allen, aveva detto Elena. "Hai l'aria proprio da stupido, quando te li metti, papà." Da quel giorno, non li aveva più usati.

Si voltò alzando gli occhi verso la finestra nel cui vetro poteva scorgere il riflesso della propria immagine e di quella della moglie, dietro di sé. Era una donna incantevole. Per dieci anni, tanti era durato il loro matrimonio, gli aveva chiesto ben poco, solo che l'amasse, che rimanesse con lei. E in cambio gli aveva creato questa casa, dove aveva fatto buona accoglienza ai suoi colleghi. Gli aveva offerto il suo appoggio, aveva creduto nella sua carriera, era stata assolutamente e pienamente leale. Però non era riuscita a dargli quel senso di unione incomparabile, esaltante, che esiste tra le persone quando è come se fossero un'anima sola.

Fintanto che avevano avuto una meta comune, per raggiungere la quale avevano lavorato - andare alla ricerca di una casa, ridipingerla e arredarla, acquistare i mobili, scegliere le auto, studiare la disposizione architettonica del giardino - erano esistiti crogiolandosi in piena sicurezza, nell'illusione che la loro fosse l'unione ideale. Lui aveva perfino pensato: stavolta ho proprio un matrimonio felice. Perché lei è una creatura che mi fa sentire rinato, mi è devota, impegnata nei miei confronti, tenera, innamorata e forte. Siamo perfino dello stesso segno zodiacale, i Gemelli. Proprio come se fossimo destinati l'uno all'altra fin dalla nascita.

Ma quando questi interessi superficiali comuni avevano finito per non esistere più, quando la casa era stata comprata e arredata a perfezione, quando il giardino era stato disegnato e gli alberi piantati, quando le snelle e lucenti auto francesi avevano occupato il garage, lui si era accorto di essere rimasto con un indefinibile senso di vuoto, di un'incompletezza vaga,

che però lo metteva a disagio. Voleva qualcosa di più.

È la mancanza di uno sfogo per il mio bisogno di creatività, aveva pensato. Ho trascorso più di vent'anni della mia vita dedicandomi a polverose questioni accademiche, a scrivere, a dare lezioni, a incontri con gli studenti, a far carriera. È venuto il momento di allargare i miei orizzonti e di arricchire la mia esperienza.

E lei, come in tutto il resto, gli aveva dato il suo pieno appoggio anche in questo. Non lo aveva seguito nelle sue scelte poiché non provava un interesse particolare per tutto ciò che era artistico, però aveva ammirato i suoi disegni, montato e incorniciato gli acquarelli, e ritagliato dal giornale locale l'annuncio delle lezioni di pittura che Sarah Gordon intendeva dare. Forse piacerebbe anche a te frequentarle, tesoro, aveva detto. Personalmente non ho mai sentito parlare di lei, però il giornale dice che è una donna di talento straordinario. Non sarebbe meraviglioso se potessi conoscere una vera, grande artista?

E questa, lui aveva pensato, era stata l'ironia più grande. Che proprio Justine fosse stata il mezzo per conoscersi. E, del resto, che fosse stata proprio lei a metterlo al corrente della presenza di Sarah Gordon a Grantchester era addirittura servito a chiudere il cerchio della loro storia con perfetto equilibrio. In fondo, era Justine l'unica veramente responsabile della serie di vicende che avevano portato alla conclusione di quella tragedia oscena; quindi era più che appropriato che dovesse essere stato fondamentale il suo intervento a dare l'avvio agli avvenimenti, perché tutto era cominciato con le lezioni di disegno dal vero che lui si era messo a seguire, insieme ad altri allievi, nello studio di Sarah Gordon.

Se è proprio finita fra voi, devi liberarti di quel quadro, aveva detto Justine: Distruggilo. Vedi di eliminarlo dalla mia vita. Di eliminare lei dalla mia vita.

Non era stato sufficiente che lui lo rovinasse con quei grumi di pittura a olio. Soltanto la sua completa distruzione avrebbe potuto placare la rabbia furiosa di Justine e lenire il dolore atroce per la sua infedeltà. Dunque, soltanto in una precisa occasione e soltanto in un ben preciso luogo, quell'atto di distruzione avrebbe potuto essere eseguito per convincere sua moglie della sincerità con la quale dava un taglio definitivo al proprio rapporto con Sarah. Ed ecco perché aveva fatto penetrare il coltello nella tela per tre volte alla presenza di Justine. Alla fine, però, non aveva avuto la forza di lasciare indietro il dipinto rovinato.

Se lei, tanto per cominciare, fosse stata quello di cui aveva bisogno,

niente sarebbe successo, pensò. Se lei fosse stata solo disposta ad aprire il suo cuore, se fosse riuscita a non perdere i contatti con il proprio spirito, se creare, per lei, avesse significato qualcosa di più che possedere, se avesse fatto qualcos'altro, non limitandosi soltanto ad ascoltare e a sembrare comprensiva, se avesse avuto qualcosa da dire su se stessa, sulla vita, se avesse cercato di comprendermi fino in fondo, se avesse cercato di capire chi e che cosa sono...

— Dov'è la Citroën, Anthony? — ripeté Justine. — Dove sono i tuoi occhiali? E dove accidenti sei stato? Sono le nove passate.

— Dov'è Glyn? — chiese lui.

— Sta facendo un bagno. E adoperando anche quasi tutta l'acqua calda che c'è in casa.

— Domani pomeriggio se ne andrà. Speravo che tu riuscissi, almeno, a sopportarla fino a quel momento. In fondo...

— Sì. Lo so. Ha perduto sua figlia. È annientata, distrutta, e io dovrei riuscire a passar sopra a tutto quello che lei fa... e a ogni cosa abominevole che dice, sempre per lo stesso motivo. Bene, non ci sto. E tu sei uno stupido se lo accetti.

— Bene, allora vuol dire che sono proprio uno stupido. — Voltò le spalle alla finestra. — Del resto è qualcosa di cui ti sei servita, e a tuo vantaggio, più di una volta, vero?

Due chiazze rosso cupo apparvero sulle guance di Justine. — Siamo marito e moglie. Abbiamo preso un impegno. Abbiamo fatto un giuramento in chiesa. O perlomeno l'ho fatto io. E io non l'ho mai tradito. Mai. Nemmeno una volta. Non sono stata io che...

— Va bene — fece lui. — Lo so. — C'era troppo caldo lì dentro. Sentì il bisogno di togliersi la giacca. Ma si accorse che gli mancava la volontà di farlo.

— Dove sei stato? — riprese lei. — E cos'hai fatto della macchina?

— Si trova alla stazione di polizia. Non mi hanno permesso di guidarla fino a casa.

— Non... la polizia? Cos'è successo? Cosa sta succedendo?

— Niente. Perlomeno, non succederà più niente.

— E questo... cosa vorrebbe dire? — Sembrò irrigidirsi, quasi diventare più alta, e impettita, a mano a mano che cominciava vagamente a rendersene conto. Sotto il bel tessuto del tailleur che indossava, Anthony poteva immaginare il guizzo, il fremito dei suoi muscoli. — Sei stato di nuovo con lei. Te lo leggo in faccia. Me lo avevi promesso, Anthony. Anthony,

me lo avevi *giurato.* Avevi detto che era finita.

— È finita. Credimi. — Lasciò lo studio e si diresse verso il salotto. Sentì il suono dei tacchi alti di Justine che lo seguivano con un lieve ticchettio.

— E allora cosa... hai avuto un incidente? Hai fracassato la macchina? Sei forse ferito?

Ferito, un incidente. Non poteva esserci verità più grande. Provò una gran voglia di mettersi a ridere irrefrenabilmente di fronte a quella battuta da classico umorismo nero. Perché Justine sarebbe sempre partita dal presupposto che lui era la vittima, non un vendicatore. Non avrebbe mai potuto concepire l'idea che, almeno una volta, lui prendesse in pugno una situazione. Non sarebbe mai stata capace di immaginare che, alla fine, lui potesse fare qualcosa di testa propria, senza riguardi per un'opinione o una condanna altrui, perché era persuaso che fosse la cosa giusta da fare. Ma, in fondo, perché avrebbe dovuto comprenderlo? Quando non aveva mai compiuto un solo gesto di sua spontanea volontà, prima? All'infuori di quando aveva piantato in asso Glyn, pagando lo scotto di tale decisione per i quindici anni successivi.

— Anthony, rispondimi. Che cosa ti è successo oggi?

— Ho chiuso con certe cose. Chiuso definitivamente. — Passò in salotto.

— Anthony...

C'era stato un periodo in cui si era convinto che le nature morte appese sopra il divano rappresentassero il massimo, il meglio delle sue opere. "Dipingi qualcosa che si possa appendere in salotto, tesoro. E adopera colori che siano in armonia con il resto." E lui aveva obbedito. Albicocche e papaveri. Bastava un'occhiata per capire subito che cosa fossero. Ma la vera arte non è proprio questo? Una replica precisa della realtà?

Li aveva staccati dal muro e portati orgogliosamente da lei per mostrarglieli, la prima sera di lezione. E non aveva importanza che lei insegnasse disegno figurativo, aveva voluto farle capire proprio fin dal principio che lui era di un bel po' superiore a tutti gli altri, che possedeva solo un talento grezzo e stava proprio aspettando qualcuno che facesse di lui un nuovo Manet.

Lo aveva sorpreso fin dal principio. Inerpicata su uno sgabello in un angolo del suo studio aveva cominciato... senza insegnare niente. Invece, aveva parlato. Con i piedi avviticchiati alle traverse dello sgabello, i gomiti appoggiati alle ginocchia dei calzoni letteralmente ricoperti di spruzzi di

colori, si era presa la faccia fra le mani lasciando che le ciocche dei capelli le s'insinuassero tra le dita, e aveva parlato. Di fianco a lei c'era un cavalletto con una tela non finita: un uomo che proteggeva con il proprio corpo una bambineria dai capelli arruffati. Mentre parlava, mai, nemmeno una volta, aveva indicato il dipinto. Era chiaro che si aspettava che fossero loro a trovare una correlazione.

"Non siete qui a imparare come si mette il colore su una tela" aveva detto al gruppetto. Erano in sei: tre donne anziane in camiciotto da lavoro e pesanti scarpe sportive, la moglie di un militare americano con un mucchio di tempo a disposizione, una ragazzina greca di dodici anni, il padre della quale trascorreva un anno come lettore ospite dell'università, e lui. Subito, al primo istante, aveva capito di essere il più serio e impegnato fra tutti. Pareva, anzi, che la pittrice parlando si rivolgesse direttamente a lui.

"Qualsiasi imbecille può imbrattare una tela con i suoi sgorbi colorati e chiamarla arte" aveva detto. "Invece il corso che state per iniziare non riguarda niente di simile. Voi siete qui per mettere parte di voi stessi sulla tela, per rivelare chi siete per mezzo della vostra composizione, della scelta del colore, del senso dell'equilibrio, del rigore. La difficoltà sta nel capire quello che è già stato fatto in precedenza e nell'andare avanti partendo di lì. Il vostro compito non è quello di scegliere un'immagine, ma di dipingere un concetto. Io posso fornirvi tecniche e metodi, ma quello che voi produrrete, in ultima analisi, deve scaturire direttamente dal vostro io, se volete chiamarlo arte. E..." sorrise. Era un curioso sorriso, luminoso, assolutamente privo di affettazione e di autocoscienza. Impossibile che sapesse che le faceva arricciare il naso in un modo molto poco attraente. Se invece lo sapeva, probabilmente non ci badava. Le apparenze esteriori non sembrava avessero grande importanza per lei. "...Se non avete un vero e proprio io, oppure se non avete alcun mezzo per scoprirlo, o se per qualche motivo avete paura di scoprire chi e che cos'è, riuscirete ugualmente a creare qualcosa sulla tela con i vostri colori. Sarà gradevole da guardare e sarà un piacere per voi. Ma sarà tecnica. Non sarà, necessariamente, arte. Lo scopo... il nostro scopo... è quello di comunicare attraverso un mezzo. Ma per farlo, occorre avere qualcosa da dire."

La chiave di tutto è la delicatezza, la sottigliezza. Ecco ciò che aveva spiegato. Un quadro è un sussurro. Non un grido.

In conclusione lui si era vergognato del semplicismo e dell'arroganza che lo avevano spinto a portare con sé quegli acquarelli da mostrarle, tanto era stato fiducioso dei loro meriti. Così aveva preso la decisione di squa-

gliarsela, uscendo dallo studio senza farsi notare, tenendoli sotto un braccio, avvolti in quella robusta carta da pacchi marrone che li proteggeva, e che era così adatta a tale scopo. Ma non era stato abbastanza pronto. Mentre gli altri se ne andavano, lei aveva detto: "Mi accorgo che ha portato qualcuno dei suoi lavori da mostrarmi, professor Weaver" e si era avvicinata al suo tavolo in attesa che lui li togliesse dalla carta. Anthony, come non gli capitava più da anni, si ritrovò con i nervi a fior di pelle, annientato.

Lei li aveva osservati pensierosa. "Albicocche e...?"

Lui si era sentito arrossire.

"Papaveri."

"Ah" aveva fatto lei. E poi, in tono molto brusco: "Sì, molto carini".

"Carini. Ma non sono arte."

Allora si era voltata a fissarlo negli occhi. Con uno sguardo amichevole e franco. E lui aveva scoperto che trovava sconcertante essere fissato a quel modo da un paio di occhi femminili. "Non mi fraintenda, professore. Sono acquarelli deliziosi. E acquarelli così deliziosi possono trovare un loro posto."

"Però lei non li appenderebbe a una delle sue pareti?"

"Io...?" Nei suoi occhi apparve un barlume di incertezza, ma poi continuò a incrociare il suo sguardo senza sfuggirgli. "La mia tendenza è quella di dipingere qualcosa che sia un poco più provocatorio. È una questione di gusti."

— E questi non hanno niente di provocatorio?

Aveva studiato gli acquarelli di nuovo. Appollaiata sull'angolo del suo tavolo da disegno, si era presa i due quadri sulle ginocchia, prima l'uno e poi l'altro. Aveva stretto le labbra. E gonfiato le guance.

"Ho la forza di accettare il suo giudizio, sa" aveva detto lui con una risatina chioccia che, se n'era accorto subito, rivelava non tanto il divertimento, quanto l'ansia. "Può dirmelo in faccia, chiaro e tondo."

La pittrice lo aveva preso in parola. "Va bene" aveva detto. "Non c'è dubbio che, quanto a copiare, ne è capace. Ne abbiamo qui, sotto gli occhi, la prova. Ma sa creare, anche?"

Non gli fece male, quel giudizio, tanto quanto aveva pensato. "Mi metta alla prova" aveva ribattuto.

E lei, con un sorriso: "Sarà un piacere".

Così si era buttato anima e corpo a studiare pittura per i due anni successivi prima seguendo l'uno o l'altro corso di quelle lezioni che Sarah offriva

alla comunità locale, successivamente come studente privato. D'inverno si servivano di un modello in carne e ossa lì, nello studio. D'estate prendevano cavalletto, album per gli schizzi e colori e andavano fuori a dipingere la campagna. A volte si disegnavano a vicenda come esercizio per imparare l'anatomia umana, i muscoli sternocleidomastoidei. "Tony", diceva allora lei, e si appoggiava la punta delle dita al collo, "cerca di pensare a questi muscoli come se fossero corde celate dalla pelle". E poi saturava sempre l'ambiente con la musica. "Ascoltami, se stimoli un senso, stimoli gli altri" spiegava "l'arte non può essere creata se l'artista, in se stesso, è un vuoto insensibile." Guarda la musica, ascoltala, sentila, senti l'arte. E così cominciava a suonare la musica; una scelta affascinante e ossessiva di melodie popolari celtiche, una sinfonia di Beethoven, una banda di salsa, una messa africana chiamata *Missa Luba,* quell'uggiolio delle chitarre elettriche che dava un sussulto ai nervi.

Alla presenza di una dedizione così ardente e profonda, Anthony aveva cominciatso a sentirsi come se, sbucando da quarantatré anni di buio, si trovasse finalmente a camminare in piena luce del sole. Si era sentito completamente rinnovato. Si era accorto che riusciva a impegnare il proprio interesse e che tutto quanto stava facendo era una specie di provocazione al proprio intelletto. Aveva scoperto sentimenti ed emozioni che affioravano alla vita. E per sei mesi interi prima che Sarah diventasse la sua amante, aveva chiamato tutto ciò la ricerca della propria arte. In questo, in fondo, c'era una qualche sicurezza. Non esigeva una risposta per il futuro.

Sarah e lui, così aveva pensato, si erano meravigliati di fronte al fatto che ancora adesso - dopo tutto quanto, perfino dopo Elena - lui provasse ancora il desiderio di mormorare quel nome che non si era concesso di pronunciare nei sei mesi precedenti, da quando Justine aveva scagliato la propria accusa e lui aveva confessato.

Un giovedì sera erano giunti davanti alla vecchia scuola con l'auto più o meno alla stessa ora nella quale lui arrivava di solito. Le luci erano accese e ardeva un fuoco nel camino - ne poteva distinguere il riverbero guizzante qua e là attraverso le tende, ben chiuse, della finestra - e aveva capito che Sarah lo stava aspettando e che c'era una musica che suonava e una dozzina o forse più di disegni sarebbe stata sparpagliata qua e là tra i cuscini sul pavimento. E che lei gli sarebbe venuta incontro, ad aprirgli, allo squillo del campanello, che sarebbe accorsa ad accoglierlo, che avrebbe spalancato quella porta per tirarlo dentro dicendo: "Tony ho avuto l'idea più meravigliosa in senso assoluto sul modo di strutturare quel quadro della donna a

Soho sai quello che mi sta facendo impazzire da una settimana...".

"Questo, non posso farlo" aveva detto lui a Justine. "Non chiedermi di farlo. La distruggerà."

"Non me ne importa granché di quello che potrà fare a lei" aveva replicato Justine scendendo dall'auto.

Probabilmente Sarah stava proprio passando davanti alla porta quando avevano suonato il campanello perché era venuta subito ad aprire e nello stesso momento il cane aveva cominciato ad abbaiare. Girando appena la testa sulla spalla lei aveva gridato: "Fiamma, smettila, è Tony, lo conosci Tony, scioccone che non sei altro". E poi aveva girato di nuovo la testa verso la porta e si era trovata di fronte la visione di tutti e due, lui in primo piano e sua moglie un po' arretrata, dietro le sue spalle, e il ritratto avvolto nella carta da pacco marrone, che teneva sotto il braccio.

Non aveva pronunciato una sola parola. Non si era nemmeno mossa. Si era limitata ad allungare uno sguardo, alle spalle di lui, a dov'era rimasta ferma sua moglie, mentre dall'espressione del viso lasciava capire in che modo misurasse l'entità del suo peccato. Il tradimento viaggia in due direzioni, aveva detto Tony in passato. E lui lo aveva capito chiaramente quando gli occhi di Sarah si erano fatti più cupi e, poi, si era affrettata a dare al proprio viso quella patina appena percettibile di buona educazione e di cortesia che, ne era sinceramente convinta, avrebbe dovuto proteggerla.

"Tony", aveva detto.

"Anthony", aveva detto Justine.

Erano entrati in casa. Fiamma trotterellando era uscita dal salotto con un vecchio calzino pieno di nodi stretto fra i denti e, senza mollarlo, si era messa ad abbaiare felice, alla vista di un amico. Seta aveva alzato gli occhi dal suo posto accanto al fuoco dove pisolava e aveva mosso in una lunga ondulazione serpentina la coda, in pigro atto di saluto.

"Adesso, Anthony", aveva detto Justine.

E lui si era sentito mancare la volontà: di farlo, di rifiutare, perfino di parlare.

S'era accorto che Sarah guardava il quadro. Aveva detto: che cosa mi hai portato, Tony, come se Justine non fosse nemmeno lì, al suo fianco.

Lui l'aveva deturpato con grumi di pittura a olio ma non era ancora abbastanza. Soltanto un sacrificio umano avrebbe ottenuto lo scopo.

In salotto c'era un cavalletto e lui, tolta la carta al dipinto, ve lo aveva appoggiato sopra. Si era aspettato che Sarah si precipitasse a scrutarlo da

vicino, subito dopo aver visto quelle grosse chiazze rosse, bianche e nere che cancellavano il volto sorridente di sua figlia. Invece si era semplicemente avvicinata a passo lento e le era sfuggito un grido sommesso quando aveva notato ciò che già, indubbiamente, sapeva di dover notare in basso, sulla cornice. La piccola placca in ottone. Quel nome, ELENA, che vi era inciso sopra con grafia elegante. A svolazzi e riccioli...

Lui aveva sentito Justine che si muoveva. L'aveva sentita pronunciare il suo nome, si era accorto che gli metteva il coltello in mano e lo costringeva a chiudergli intorno le dita. Era un grosso coltello di quelli per la verdura. Lo aveva preso dal cassetto della cucina, a casa. E aveva detto eliminalo dalla mia vita, elimina lei dalla mia vita, dovrai farlo stasera, e sarò presente anch'io, per esserne sicura.

Si avventò contro la tela per darle il primo colpo con il cervello in tumulto, sconvolto dalla rabbia e dalla disperazione. Udì Sarah gridare *"No! Tony!"* e si sentì le sue dita sul pugno, e vide il rosso del suo sangue quando il coltello scivolò di taglio attraverso le nocche della sua mano, per tutta la lunghezza, per tracciare un altro squarcio attraverso la tela. E poi, quel terzo taglio, ma ormai lei era indietreggiata tenendosi appoggiata al corpo quella mano sanguinante come una bambina, e senza piangere perché era una cosa che non avrebbe mai fatto, di fronte a lui no di certo, e nemmeno di fronte a sua moglie.

"Basta così", aveva detto Justine. Aveva voltato le spalle e se n'era andata.

Lui l'aveva seguita fuori. Senza pronunciare una sola parola.

Una sera, durante la sua lezione agli allievi, lei aveva parlato del rischio e della ricompensa che si possono avere facendo dell'arte qualcosa di personale, offrendo qualche pezzettino preso qua e là dall'essenza del proprio io a un pubblico che avrebbe potuto fraintenderlo, ridicolizzarlo o respingerlo.

E per quanto avesse doverosamente ascoltato le sue parole, lui non ne aveva inteso il significato fino a quando non aveva visto la sua faccia al momento della distruzione del quadro, fino a quando non aveva udito quel solo, unico grido che accompagnava la morte di un'anima. Non era stata la reazione a settimane e mesi di sforzi, quelli che le ci erano voluti per portare a compimento il quadro per lui; né tantomeno al modo in cui aveva mutilato il suo dono. In realtà, era tutto molto più semplice: per tre volte lui aveva sfregiato con il coltello quello che, per Sarah, aveva rappresentato il modo più singolare in cui potergli mostrare pietà e amore.

Forse questo era stato il più grave dei suoi peccati. Averle suggerito quel dono. Averlo fatto a pezzi.

Staccò gli acquarelli, quelle albicocche e quei papaveri così terribilmente innocui e insipidi, dalla parete sopra il divano. Lasciarono due macchie più scure sulla tappezzeria, ma era inevitabile. E Justine avrebbe senz'altro trovato qualcosa di adatto per sostituirli.

— Cosa stai facendo? — gli domandò lei. — Anthony, rispondimi. — Sembrava spaventata.

— Finisco certe cose — rispose lui.

Intanto trasportava i due quadri nel vestibolo dove provò a tenerne in equilibrio uno, cautamente, con aria meditabonda, sulla punta delle dita. "Lei sa copiare", aveva detto Sarah, "ma è capace di creare?"

Gli ultimi quattro giorni gli avevano fornito la risposta che lei, in quei due anni interi, non aveva saputo dargli. Ci sono persone che creano. Altre che distruggono.

Fracassò il dipinto scaraventandolo contro il pilastrino in fondo alla balaustra delle scale. Il vetro andò in mille pezzi e precipitò sul pavimento di legno come una pioggia di cristallo.

— Anthony! — Justine lo prese per un braccio. — No! Non farlo! Quelli sono i tuoi quadri. Sono la tua arte. Non farlo!

Lui mandò in pezzi il secondo con violenza ancora maggiore. E all'impatto con il pilastrino sentì un dolore che lo fece spasimare ripercuotendosi lungo tutto il braccio con la violenza di una palla di cannone. Schegge di vetro volarono da tutte le parti e lo colpirono, pungenti, al viso.

— Io non ho arte — disse.

A dispetto del freddo, Barbara portò la propria tazza di caffè fuori, nel giardino interno, ormai completamente inselvatichito, della sua casa di Acton e prese posto su quel blocco gelido di cemento che serviva da gradino per la porta posteriore. S'imbacuccò ancora di più nel cappotto e mise in equilibrio la tazza di caffè su un ginocchio. Fuori il buio non era completo, non lo sarebbe mai stato quando ci si trovava circondati da svariati milioni di persone e da una metropoli che ne formicolava; eppure le ombre grevi della notte trasformavano tuttora il giardino in un luogo meno familiare di quanto non fosse l'interno della casa e quindi in un luogo meno dominato dal conflitto che scaturiva dalle forze in contrasto con una memoria venata dal senso di colpa e con quella che si chiama pura e semplice forza maggiore. Che tipo di legame esisteva in realtà fra un genitore e un figlio, ecco

ciò che si chiese. E a che punto diventa definitivamente necessario dare uno strappo o, forse, una definizione completamente nuova a tale legame? E sia nell'uno che nell'altro caso, è sempre possibile dare questo strappo oppure trovare una definizione nuova?

In quegli ultimi dieci anni della sua vita, a poco a poco, aveva finito per convincersi che non avrebbe mai avuto figli. In principio, questa constatazione era stata una fonte di dispiaceri, poiché le appariva inestricabilmente collegata con la consapevolezza che, probabilmente, non si sarebbe mai sposata. Eppure sapeva benissimo che il matrimonio non era un requisito necessario alla maternità. Le adozioni da parte di un solo genitore diventavano sempre più frequenti e adesso che la sua carriera finalmente aveva ripreso nuovo slancio capiva che sarebbe potuta diventare anche lei una concorrente seria nell'équipe dei genitori single alla ricerca di un bambino. Se avesse offerto se stessa come volontaria per l'adozione di un bambino difficile da sistemare, sapeva che il suo successo sarebbe stato virtualmente garantito. Eppure, forse per motivi ancora troppo conformisti, aveva sempre inteso la maternità o la paternità come una specie di *joint venture* fra due partner. E dal momento che la possibilità di trovare un partner diveniva ogni anno più remota nella sua vita, l'altrettanto remota possibilità di diventare una madre era sempre più incerta e confusa, più simile a una fantasticherìa che non aveva nemmeno il più piccolo riscontro con la realtà della sua situazione.

Non era qualcosa a cui pensasse molto spesso. Per la maggior parte del tempo era troppo occupata, in realtà, a riflettere su un futuro che le pareva agghiacciante. E mentre la maggior parte della gente, invecchiando, faceva l'esperienza di una famiglia che cresceva e tale crescita, a sua volta, portava con sé altri legami, quelli del matrimonio e dei figli, adesso la propria famiglia era in continua diminuzione, e a uno a uno venivano a mancare anche i relativi legami. Il fratello, il padre, sia l'uno che l'altro morti e sepolti... e adesso eccola a dover affrontare la prospettiva di dare un taglio netto anche all'ultimo legame, quello con la mamma.

In conclusione, tutta la vita si riduce alla ricerca di essere rassicurati, fu la sua riflessione, perché il nostro massimo impegno è proprio quello di guardarci intorno per trovare qualche indicazione che ci confermi che, in fondo, non siamo proprio soli del tutto. Vogliamo un legame, un'ancora che ci tenga saldamente attaccati a un continente in modo da sentire che apparteniamo a qualche cosa, che siamo vicini a qualcuno, che possediamo qualcosa di più dei puri e semplici vestiti che abbiamo addosso o della ca-

sa in cui abitiamo o dell'auto che guidiamo. E, alla fin fine, possiamo sentirci rassicurare a questo modo soltanto per mezzo della gente, delle altre persone. E anche se facciamo di tutto perché la nostra vita sia piena zeppa di tutti gli annessi e connessi della libertà e dell'indipendenza, il legame con qualcuno ci occorre ugualmente. Perché un rapporto vitale con un altro essere umano porta sempre latente, in sé, la capacità di trasformarsi utilmente nell'apprezzamento di se medesimi. Se sono amata, sono meritevole. Se hanno bisogno di me, sono degna di rispetto. Se continuo a tenere vivo questo rapporto malgrado tutte le difficoltà, bene o male sono integra, completa.

Ma, in fondo, qual era l'autentica differenza fra Anthony Weaver e lei stessa? A ben pensarci, il proprio modo di agire, come quello di lui, non era forse dominato, soprattutto, dall'ansietà che il mondo potesse toglierle la sua approvazione? Il suo modo di comportarsi, come quello di lui, non era forse una maschera per nascondere una disperazione che scaturiva dalla stessa fonte insidiosa, cioè il senso di colpa?

— La mamma oggi ha avuto proprio una buona giornata, Barbie — aveva detto la signora Gustafson. — Anche se ha cominciato facendo un po' la scontrosa. In principio non ne voleva sapere di me e continuava a chiamarmi Doris. Poi non ha voluto mangiare i suoi dolcetti con il tè. E non ha voluto prendere neanche un cucchiaio di minestra. Quando è arrivato il postino, ha creduto che fosse il tuo papà e ha cominciato a ripetermi, senza più smettere, che voleva andare via con lui. A Majorca, diceva. Jimmy mi ha promesso Majorca, ripeteva. E quando io ho tentato di farle capire che lui non era Jimmy, ha cercato di sbattermi fuori della porta. Poi finalmente si è calmata. — La sua mano si alzò in un gesto incerto e nervoso verso la parrucca, un po' come un uccello indeciso, per sfiorare con la punta delle dita i riccioli grigi, stopposi. — Però non ne ha voluto sapere di andare al gabinetto. Non riesco a capire perché. Adesso c'è il televisore acceso, per lei. E in queste ultime tre ore è stata proprio un angioletto.

Barbara l'aveva trovata in salotto, seduta nell'ampia e capace poltrona di suo marito, ormai sciupata e con il tessuto logoro, con la testa che le ciondolava nella curva untuosa che la testa di lui, lungo gli anni, aveva scavato a poco a poco nello schienale. Il televisore andava a tutto volume, perché quello era il più adatto all'udito, che si faceva sempre più debole, della signora Gustafson. Humphrey Bogart e Lauren Bacall. Il film nel quale c'era quella battuta sul modo di fischiare. Barbara lo aveva visto almeno una dozzina di volte, e adesso spense il televisore nel preciso momento in cui

la Bacali attraversava la stanza, per l'ultima volta, sfarfalleggiando, in direzione di Bogart. Una scena, quella, che le era sempre piaciuta. Perché le era sempre piaciuta la sua velata promessa del futuro.

— Adesso sta benone, Barbie — disse ansiosamente la signora Gustafson dalla porta. — Lo vedi anche tu che sta bene.

La signora Havers era accasciata contro un bracciolo della poltrona. La bocca pendula. Le mani che cincischiavano l'orlo del vestito tirato su fino all'altezza delle cosce. L'aria intorno a lei aveva l'odore fetido degli escrementi e dell'orina.

— Mamma? — disse Barbara.

Ma lei non rispose benché mormorasse quattro note come se avesse intenzione di mettersi a cantare.

— Lo vede come può diventare buona e tranquilla? — fece la signora Gustafson. — Può essere proprio un tesoro, la sua mamma, quando vuole.

Sul pavimento, a pochi centimetri dai piedi della mamma, il tubo dell'aspirapolvere pareva attorcigliato nelle sue spire.

— Che cosa fa qui? — domandò Barbara.

— Ecco, Barbie, serve a tenerla...

Barbara si accorse che qualcosa crollava in lei, come una diga che si sbriciola quando non riesce più a contenere ulteriormente la pressione dell'acqua. — Non si è accorta che la mamma si è sporcata tutta? — domandò alla signora Gustafson. Trovò miracoloso che la propria voce avesse un'intonazione così pacata.

La signora Gustafson impallidì paurosamente. — Sporcata? Figuriamoci, Barbie, devi esserti sbagliata. Gliel'ho domandato due volte. Ha detto che non voleva andare al gabinetto.

— Ma non sente l'odore? Perché non è venuta dentro a controllare se avesse bisogno o no? Perché l'ha lasciata sola?

Le labbra della signora Gustafson si socchiusero, tremule, in un sorriso esitante. — Mi accorgo che sei rimasta un po' male, Barbie. Ma se provassi a passare un po' di tempo con lei...

— Ho passato anni con lei. La mia vita intera.

— Volevo soltanto dire...

— Grazie, signora Gustafson. Non avremo più bisogno di lei in futuro.

— Ma come, io... — La signora Gustafson si artigliò il corpetto del vestito con le dita, più o meno in direzione del cuore. — Dopo tutto quello che ho fatto.

— Precisamente — disse Barbara.

Adesso si mosse lievemente, irrequieta, sul gradino della porta di cucina, accorgendosi che il freddo filtrava attraverso i pantaloni, cercando di scacciare dalla propria mente l'immagine della mamma che sembrava una bambola di pezza, afflosciata in quella poltrona, ridotta all'inerzia. Barbara le aveva fatto fare un bagno, e si era lasciata cogliere da una tristezza infinita alla vista e al tatto di quel suo corpo rugoso e avvizzito. L'aveva accompagnata a letto, le aveva rimboccato le coperte e aveva spento la luce. E per tutto questo tempo la mamma non aveva pronunciato una sola parola. Come una morta vivente.

"Qualche volta la cosa giusta da fare è anche la cosa più ovvia", aveva detto Lynley. E in questo c'era del vero. Lei aveva capito fin dal principio che cosa occorreva fare, che cosa era giusto, che cosa era il meglio, che cosa sarebbe stato utile alla mamma. Ma per la paura di essere giudicata una figlia crudele e indifferente da quello che giudicava un mondo in genere crudele e indifferente, aveva esitato, aspettando direttive, istruzioni o un permesso che non le sarebbe mai arrivato. Toccava a lei la decisione, come era sempre accaduto anche in passato. Quello di cui non si era resa conto era che toccava a lei anche fare una valutazione, dare un giudizio.

Si tirò su faticosamente dal gradino ed entrò in cucina. L'aria era impregnata dall'odore pungente di formaggio andato a male. C'erano i piatti da lavare e il pavimento da sfregare e un'altra dozzina di cose da fare che l'avrebbero distratta permettendole di evitare quello che era inevitabile almeno per un'altra ora. A dire la verità, non aveva fatto che evitarlo da quando suo padre era morto, in marzo. Non poteva andare avanti così per sempre. Si avvicinò al telefono.

Strano, pensare che aveva già imparato a memoria il numero. Doveva averlo capito fin dal principio che le sarebbe stato utile di nuovo.

Il telefono squillò quattro volte all'altro capo del filo e poi una voce gradevole disse: — Qui parla la signora Flo. Villa dei Biancospini.

Barbara parlò tutto d'un fiato. — Sono Barbara Havers. Chissà se si ricorda che ha già conosciuto la mia mamma lunedì sera?

24

Lynley e la Havers arrivarono allo St. Stephen's College alle undici e mezzo. Avevano passato la prima parte della mattinata ad assemblare i loro rapporti, a incontrarsi con il sovrintendente Sheehan, a discutere che tipo di imputazioni presentare nei confronti di Anthony Weaver. Lynley sa-

peva che la sua speranza di un'accusa di tentato omicidio era, nel migliore dei casi, futile. Dopotutto, Weaver era la parte offesa, almeno inizialmente, se si voleva considerare il suo caso da un punto di vista rigorosamente legale. Indipendentemente da quei rapporti intimi, quei giuramenti, quei tradimenti fra amanti che avevano portato all'assassinio di Elena Weaver, agli occhi della legge non era stato commesso nessun vero crimine fino a quando Sarah Gordon non aveva tolto la vita alla ragazza.

Spinto dalla disperazione, avrebbe obiettato la difesa. E Weaver, in sé e per sé, per il semplice fatto che, molto saggiamente, non si sarebbe presentato a pronunciare una sola parola in propria difesa rischiando, in tal modo, un contro-interrogatorio, ne sarebbe emerso come un padre affettuoso, un marito devoto, un brillante studioso, un professore di Cambridge. E se anche la verità a proposito della sua relazione amorosa con Sarah Gordon fosse riuscita a filtrare fino all'aula del tribunale, con quanta facilità avrebbe potuto venire accantonata e interpretata come la debolezza di un uomo sensibile, di temperamento artistico, a una tentazione fatale in un momento di difficoltà oppure in un periodo di discordia coniugale. Con quanta facilità si sarebbe riusciti a descriverlo come un uomo che aveva fatto del proprio meglio - anzi che aveva fatto tutto ciò che era in suo potere - per buttarsi quella relazione amorosa dietro alle spalle e per tirare avanti con la solita vita non appena si era accorto del modo in cui, e fino a che punto, dava un dispiacere a una moglie fedele e paziente come la sua.

Ma *lei* non aveva potuto dimenticare, ecco quale sarebbe stata l'obiezione della difesa. Lei era ossessionata dal bisogno di vendicarsi perché era stata respinta. Così gli aveva ucciso la figlia. L'aveva seguita furtivamente, senza farsi notare, mentre, al mattino, insieme alla matrigna, si allenava alla corsa, aveva preso nota dei vestiti che la matrigna portava, aveva creato il modo di far uscire per il solito allenamento, sola, la ragazza, si era nascosta ad aspettarla, l'aveva colpita selvaggiamente alla faccia, e l'aveva uccisa. E dopo aver commesso tutto questo, si era recata nelle stanze che il professor Weaver aveva a sua disposizione presso il college, di notte, per lasciargli un messaggio rivelatore della propria colpevolezza. Di fronte a quello, che cosa era rimasto da fare a lui? Che cosa avrebbe fatto qualsiasi uomo, ridotto alla disperazione di fronte alla vista del cadavere della propria creatura?

A questo modo e con molta abilità si sarebbe riusciti a non far più concentrare l'attenzione di tutti su Anthony Weaver ma a spostarla, piuttosto, sul delitto che era stato commesso contro di lui. E quale giuria sarebbe mai

riuscita a soppesare e valutare il delitto che Weaver, inizialmente, aveva commesso nei confronti di Sarah Gordon? In fondo, si trattava soltanto di un quadro. Come si poteva sperare che comprendessero che, per quanto Weaver avesse squarciato e distrutto soltanto un pezzo di tela, in realtà aveva affondato il coltello anche in un'anima umana eccezionale?

...Quando si smette di credere che l'azione in se stessa sia superiore all'analisi o al rifiuto di essa da parte di chiunque, ecco che ci si immobilizza. Così è successo a me.

Ma come poteva una giuria illudersi di comprendere una cosa del genere se nessuno, fra i giurati, aveva mai sentito la necessità di creare? Molto più facile dipingerla come una donna offesa e disprezzata, piuttosto che cercare di misurare il valore e l'entità della sua perdita.

Sarah Gordon, nei suoi insegnamenti, aveva dato istruzioni terrificanti, ecco cos'avrebbe obiettato la difesa, e queste sarebbero ricadute in pieno su di lei.

C'era verità in tutto ciò. Lynley pensò all'ultima visione che aveva avuto della donna - a notte fonda, al punto che già si cominciavano a sentir passare per le strade i furgoni del latte - cinque ore dopo che avevano spinto fuori dalla sala operatoria la lettiga su cui lei giaceva. Adesso si trovava in una camera davanti alla quale stava di guardia un agente di polizia in uniforme, una ridicola formalità necessaria a garantire che, ormai ufficialmente una detenuta, confermata assassina, non tentasse di darsi alla fuga. Sembrava così piccola la sua figura, in quel letto, che a malapena sollevava le coperte. Era vistosamente bendata e ancora sotto l'azione dell'anestetico, con le labbra livide e la pelle del colore della neve pesticciata. Era ancora viva, respirava ancora, ma ancora non sapeva quale ulteriore perdita avrebbe dovuto affrontare.

Siamo riusciti a salvare il braccio, gli aveva spiegato il chirurgo, ma non posso dire se, in futuro, riuscirà mai a usarlo.

Lynley si era soffermato accanto al letto a osservare Sarah Gordon riflettendo sui vari meriti della ricerca della giustizia e della vendetta soddisfatta. Nella nostra società la legge esige la giustizia, aveva pensato, eppure l'individuo anela ancora alla vendetta. Con tutto ciò, consentire a chiunque, uomo o donna, di rendere la pariglia, di fare rappresaglie, era come invitare a ulteriori violenze. Infatti, fuori da un'aula di tribunale, non esiste alcun mezzo di rendere pan per focaccia a nessuno, quando è stata commessa un'offesa contro un innocente. E ogni tentativo di riuscirci promette soltanto dispiaceri, ulteriori danni, e ancora altri rimpianti.

Non ha valore il concetto dell'occhio per occhio, dente per dente, si disse. Come individui, non possiamo stabilire noi stessi i mezzi con cui punire un altro.

Adesso, però, si domandò se la sua non fosse stata una filosofia troppo semplicistica, così appropriata in una camera d'ospedale, all'alba, mentre, con il sergente Havers, lasciava la Bentley in Garret Hostel Lane e tornava indietro a piedi verso il college per raccogliere e portare via la propria roba dalla piccola camera di Ivy Court. Proprio di fronte a St. Stephen's Church, era parcheggiato un carro funebre. E allineati davanti e dietro a esso, si vedevano almeno una dozzina di altre auto.

— Non le ha detto niente? — domandò la Havers. — Proprio niente del tutto?

— Ha pensato che fosse Cittadino, Townee, il suo cane. Elena amava gli animali.

— Tutto qui?

— Sì.

— Nessun rimpianto? Nessun rimorso?

— No — rispose Lynley. — E non posso neanche dire che si sia comportata come se li provasse.

— Ma che cosa può aver pensato, ispettore? Che se avesse ucciso Elena Weaver, sarebbe stata capace di dipingere di nuovo? Che il delitto, chissà come, avrebbe dato via libera alla sua creatività?

— Secondo me era convinta che se fosse riuscita a far soffrire Weaver esattamente come stava soffrendo lei, forse - bene o male - avrebbe potuto continuare a vivere.

— Non molto razionale, mi sembra.

— No, sergente. Ma i rapporti umani non sono affatto razionali.

Intanto stavano costeggiando il cimitero. La Havers alzò gli occhi, socchiudendoli, verso il campanile della torre in stile romanico. Il suo tetto in ardesia era solo di poco più chiaro dei cupi colori di quel cielo di fine mattina. Una giornata adatta ai morti.

— Ha avuto ragione lei, su quella donna, fin dal principio — disse. — Bel lavoro di indagine, Lynley.

— Non c'è bisogno di complimenti. Anche lei ha avuto ragione.

— Ragione? In che senso?

— Perché mi ha detto che quella donna mi ricordava Helen, e fin dal primo momento che l'ho vista.

Ci vollero solo pochi minuti a radunare tutta la roba di Lynley e a met-

terla in valigia. La Havers era rimasta vicino alla finestra, a guardare giù, verso Ivy Court mentre lui vuotava armadi e cassettoni e metteva via l'occorrente per radersi. Sembrava più in pace con se stessa di quanto non fosse stata in quegli ultimi mesi. Mostrava, con una certa soddisfazione, il senso di sollievo che si prova sempre dopo aver messo la parola fine a qualche cosa.

— Ha poi accompagnato sua madre a Greenford? — le domandò in tono di finta noncuranza mentre scaraventava un ultimo paio di calzini in valigia.

— Sì. Stamattina.

— E...?

La Havers stava graffiando con un'unghia un pezzetto di vernice bianca che stava lì lì per scrostarsi dal davanzale della finestra. — E dovrò abituarmi a questo fatto. Rassegnarmi, voglio dire. Essere sola.

— A volte è quello che bisogna fare. — Lynley non si lasciò sfuggire l'occhiata che la ragazza gli aveva dato, si accorse che stava per dire ancora qualcosa. — Sì. Capisco, Barbara. Lei è una persona migliore di me. Io, fino a questo momento, non sono ancora stato capace di farlo.

Lasciarono l'edificio e attraversarono il cortile, costeggiando di nuovo il cimitero lungo il quale uno stretto sentiero si snodava serpeggiando fra sarcofaghi e lapidi. Era antico, sconnesso, a tratti con le pietre spaccate dove le radici degli alberi affioravano dal terreno e dove le erbacce crescevano, insinuandosi fra una lastra di pietra e l'altra.

Dalla chiesa potevano sentire la musica di un inno sacro che stava per concludersi e lo squillo alto e limpido di una tromba che si levava in un assolo alle note conclusive; una tromba che suonava *Grazia Mirabile.* Miranda Webberly, fu la supposizione di Lynley, che dava a Elena, a modo suo, l'ultimo saluto in pubblico. Si sentì inspiegabilmente commosso da quella melodia così semplice e lineare, meravigliandosi per le capacità del cuore umano di lasciarsi toccare da qualcosa di tanto semplice come un suono.

I portali della chiesa si spalancarono e incominciò a uscire un corteo a passo lento e monotono, preceduto dalla bara color bronzo portata a spalle da sei giovani uomini. Uno di questi era Adam Jenn. Subito dietro venivano la famiglia, i parenti più stretti: Anthony Weaver e la sua ex moglie, e dietro a loro Justine. E poi la processione dei dolenti, una numerosa folla dei dignitari dell'università, colleghi e amici dei due Weaver di Cambridge, nonché una gran massa di studenti e laureati di St. Stephen's. Fra loro

Lynley notò Victor Troughton con una donna, dalla figura a forma di pera, appoggiata al suo braccio.

Il viso di Weaver non registrò nessuna reazione e tantomeno un segno di riconoscimento mentre passava di fianco a Lynley, seguendo la cassa coperta da un manto di rose di un pallido colore rosato. Il loro profumo era dolce nell'aria pesante. Quando gli sportelli posteriori del furgone funebre si richiusero sulla cassa e uno dei becchini vi si insinuò frettolosamente per ritoccare la disposizione dei fiori in quella specie di grotta che ne rigurgitava, dove avrebbe viaggiato, la folla si raccolse intorno a Weaver, a Glyn e a Justine: uomini e donne vestiti di nero con viso malinconico, che offrivano affetto sincero, e condoglianze. Fra questi c'era Terence Cuff, e fu dirigendosi verso di lui che il portiere del college, giunto attraversando il sentiero dalla portineria, si diresse facendosi largo con qualche parola di scusa fra la folla. In mano stringeva una busta di spessa carta color avorio che gli consegnò mormorando una parola che l'altro si chinò verso di lui per udire meglio.

Poi assentì, e lacerò la busta. Scorse rapidamente con gli occhi il messaggio. Sulla sua faccia si disegnò il lampo di un sorriso. Non si trovava a molta distanza da Anthony Weaver e ci mise soltanto un momento a raggiungerlo e, dopo un altro momento soltanto, le parole che gli mormorò cominciarono a filtrare in mezzo alla folla.

Lynley le udì: gli giungevano da parecchie direzioni contemporaneamente.

— La cattedra Penford.

— Ha ricevuto la nomina...

— Così meritata...

— ...Un onore.

Al suo fianco, la Havers domandò: — Si può sapere che cosa succede?

Lynley osservò Weaver che chinava il capo, si premeva un pugno chiuso convulsamente contro i baffi, poi rialzava di nuovo la testa, la scuoteva, forse strabiliato, forse commosso, forse mortificato, forse incredulo. — Il professor Weaver — disse — in questo momento, proprio davanti ai nostri occhi, sergente, ha toccato l'apice della sua carriera. Gli è stata assegnata la cattedra Penford per la storia.

Al che lei replicò: — Davvero gliel'hanno assegnata? Per tutti i diavoli dell'inferno!

Esattamente quello che dico anch'io, pensò Lynley. Si soffermarono ancora per qualche istante, notando che le condoglianze si trasformavano in

congratulazioni sommesse, ascoltando il mormorio della conversazione in cui si commentava un trionfo che seguiva tanto da vicino una tragedia.

— Se ci sarà un'imputazione nei suoi confronti — domandò la Havers — se dovrà essere processato, gliela porteranno via?

— Quando uno ha una cattedra se la tiene per tutta la vita, sergente.

— Ma loro *non sanno*...

— Quello che lui ha fatto ieri? La commissione? E come potrebbero? Del resto, a quel punto, la decisione era già stata presa. E anche se ne fossero stati al corrente, anche se avessero deciso stamattina, in fondo, lui si è comportato soltanto come un padre che ha perso il lume degli occhi per la disperazione.

Girarono intorno alla folla puntando in direzione di Trinity Hall. La Havers strascicava i piedi per terra, e pareva che concentrasse tutta l'attenzione sulla punta delle proprie scarpe. Si cacciò con forza i pugni nelle tasche del cappotto.

— Lo ha fatto per la cattedra? — domandò di punto in bianco. — Voleva che Elena studiasse al St. Stephen's per via della cattedra? Voleva che lei si comportasse decorosamente per via della cattedra? E sempre per la cattedra voleva rimanere sposato con Justine? Ed è ancora per la cattedra, che voleva mettere la parola fine alla sua relazione con Sarah Gordon?

— Questo, non lo sapremo mai, Havers — replicò Lynley. — E non sono del tutto sicuro che perfino Weaver stesso riesca un giorno a capirlo.

— Perché?

— Perché deve sempre guardarsi nello specchio ogni mattina. E come può farlo se comincia a frugare nella propria vita alla ricerca della verità?

Intanto avevano abbordato la svolta che li avrebbe condotti a Garret Hostel Lane. La Havers si fermò bruscamente, si diede una violenta pacca con la mano sulla fronte e si lasciò sfuggire un gemito. — Il libro di Nkata! — esclamò.

— Cosa?

— Avevo promesso a Nkata di fare un salto in qualche negozio di libri... mi pare che abbiano un posto decente che si chiama Heffers... a cercare... adesso che cos'era... dove ho messo... quell'appunto... — Aprì la cerniera della borsa a tracolla e cominciò a frugare con frenesia in ciò che conteneva, dicendo: — Vada pure avanti senza di me, ispettore.

— Ma abbiamo lasciato la sua macchina...

— Nessun problema. La stazione non è lontana e vorrei dire una parola a Sheehan prima di riprendere la strada di Londra.

— Ma...

— Va bene così. Sul serio. D'accordo. Ci vediamo. La saluto. — E con un cenno della mano, si dileguò in fretta e furia dietro l'angolo.

Lui la seguì con gli occhi sbarrati. A quanto ne sapeva, l'agente detective Nkata non apriva un libro come minimo da dieci anni, se non di più. Il suo concetto di una serata divertente era quello di costringere il capo della squadra artificieri a raccontargli per l'ennesima volta la storia di come aveva perduto l'occhio sinistro, in una rissa a Brixton che lui stesso, Nkata, senza dubbio, aveva fatto probabilmente scoppiare durante i suoi anni giovanili come capo del consiglio di guerra dei Guerrieri di quella stessa località. Così avrebbero trovato modo di conversare, discutere e sghignazzare davanti a un piatto di cipolline sottaceto, *scotch eggs* e birra. E anche se il loro discorso si fosse spostato su altri argomenti, era molto improbabile che qualcuno di questi avesse carattere letterario. E allora, che cosa stava combinando la Havers?

Tornò a voltarsi verso il viottolo e vide la risposta. Seduta su una grossa valigia color bruciato di fianco alla sua macchina. La Havers l'aveva adocchiata mentre svoltavano l'angolo. Ne aveva intuito l'importanza, lasciandolo ad affrontarla da solo.

Lady Helen si alzò in piedi. — Tommy — disse.

Lui la raggiunse, cercando di non fissare la valigia come se il solo fatto di guardarla cambiasse radicalmente il motivo della sua presenza lì trasformandolo in qualcosa di completamente diverso da quel che lui sperava.

— Come hai fatto a trovarmi? — chiese.

— Un po' di fortuna e il telefono. — Gli sorrise con tenerezza. — E poi sapere che tu hai sempre bisogno di concludere le cose, anche se non le puoi concludere nel modo che ti piacerebbe. — Si voltò verso Trinity Lane dove le auto cominciavano a muoversi e le persone si rivolgevano un ultimo saluto, senza far chiasso. — È finita, dunque.

— Sì, la parte ufficiale.

— Il resto?

— Il resto?

— La parte in cui tu ti rimproveri perché non sei stato più pronto, non sei stato più furbo, non sei stato capace di impedire a certe persone di commettere il peggio l'una nei confronti dell'altra?

— Ah, quella parte. — Lasciò che i suoi occhi seguissero l'avanzata di un gruppo di studenti che li oltrepassarono pedalando sulle biciclette in direzione del Cam mentre le campane della St. Stephen's Church comincia-

vano a levare i loro rintocchi cupi e solenni, quelli che solitamente accompagnano la conclusione di una cerimonia funebre. — Non so, Helen. Si direbbe che quella parte, per me, non sia mai finita.

Gli sfiorò il braccio con una carezza. — Hai l'aria esausta.

— Sono rimasto alzato tutta la notte. Ho bisogno di andare a casa. Ho bisogno di dormire un po'.

— Portami con te — lei disse.

Lynley si voltò a guardarla. Le sue parole erano state pronunciate con una certa disinvoltura, e in tono convinto, però Helen sembrava dubbiosa, come se non sapesse bene in qual modo sarebbero state accolte. Quanto a lui, era poco disposto a rischiare di fraintenderla oppure a lasciare che la speranza affondasse le radici, anche solo per un momento, nel proprio cuore.

— A Londra? — le domandò.

— A casa — rispose lei. — Con te.

Che strano, pensò Lynley. Come se qualcuno lo avesse colpito con una pugnalata che non lo faceva soffrire ma aveva provocato una ferita dalla quale sgorgasse a fiotti la sua forza vitale. Era la sensazione più strana e incredibile del mondo, come se sangue, ossa e tendini si fossero trasformati in un diluvio palpabile, che gli usciva a fiotti dal cuore per circondarla. Travolto da quel diluvio, la vedeva con chiarezza, si sentiva lì, presente, con il proprio corpo ma non riusciva a pronunciare una sola parola.

Lei ebbe un attimo di indecisione sotto il suo sguardo, come se pensasse di aver commesso un errore di giudizio. — Oppure puoi anche lasciarmi in Onslow Square — disse. — Sei stanco. E non sarai certo dell'umore più adatto per avere compagnia. E poi sono sicura che il mio appartamento avrà bisogno di essere un po' arieggiato, dovrò aprire le finestre, insomma. Caroline non sarà ancora tornata. È a casa dei suoi... non te l'avevo detto?... E toccherebbe a me controllare in che condizioni è tutto perché...

Lui ritrovò la voce. — Non ci sono garanzie, Helen. In questo, no. Come in nient'altro.

Il viso di lei si addolcì. — Lo so — disse.

— E non ha importanza?

— Certo che ha importanza. Ma tu sei più importante. E tu e io siamo importanti. Noi due. Insieme.

Lui non voleva ancora sentirsi felice. Gli pareva una condizione troppo effimera della vita. Così per un attimo rimase immobile dove si trovava e si concesse solamente di sentire ciò che aveva intorno: l'aria fredda che

soffiava dai Backs e dal fiume, il peso del soprabito sulle spalle, il contatto con il terreno sotto i piedi. E infine, quando fu ben sicuro che non sarebbe riuscito a sopportare una qualsiasi risposta da parte di lei, di qualsiasi genere potesse essere, disse: — Io ti desidero ancora, Helen. E in questo non è cambiato niente.

— Lo so — gli rispose Helen, e quando lui fece per parlare di nuovo, lo costrinse a tacere con un: — Andiamo a casa, Tommy.

Lui caricò le valigie nel portabagagli, accorgendosi che il cuore gli batteva lieve nel petto, che il suo spirito si librava libero nell'aria. Non contarci troppo, si disse bruscamente, e non credere neppure che la tua vita dipenda da questo. Non credere mai che la tua vita dipenda da qualsiasi cosa. Perché è così che bisogna vivere.

Salì al volante, ben deciso a mostrarsi disinvolto, ben deciso a essere lui quello che aveva la situazione sotto controllo. — Hai corso un bel rischio, Helen, mettendoti qui ad aspettarmi — disse. — Magari ci sarebbero volute ore prima che tornassi e ti trovassi. Saresti potuta rimanere qui seduta al freddo tutto il giorno.

— Non importa. — Tirò su le gambe, ripiegandole sotto di sé e sistemandosi comodamente sul sedile, come una brava compagna di viaggio. — Ero assolutamente preparata ad aspettarti, Tommy.

— Oh. E per quanto tempo? — Ancora riusciva a essere disinvolto. Ancora, era lui ad avere il controllo della situazione.

— Appena un poco di più di quello che tu hai aspettato me.

Helen sorrise. Allungò una mano a cercare la sua. E lui fu perduto.

FINE